Solženicyn
la quercia e il vitello
ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE
uno scrittore contro il potere:
memorie autobiografiche

« La renna che prende a cornate la quercia... » dice un proverbio russo, per significare un'impresa disperata. È l'immagine che Sollenicyn ha preso a prestito per il titolo di questo libro, sostituendo però all'irniente renna selvatica il domestico vitello, cresciuto nella soggezione di un chiuso recinto. L'impari lotta adombrata nel titolo è infatti quella dello stesso scrittore russo, contro l'onnipotenza dello Stato di cui è suddito; e il libro è l'autobiografia di un uomo che, solo e inerme in un regime di cui Respinge l'ideologia e la prassi, vuole « vivere senza menzogna ». L'arco di tempo compreso nel libro va dal 1953 al 1974: da quando cioè Sol2enicyn, rientrato dalla deportazione, inizia le sue prove letterarie, fino al giorno della sua espulsione dall'URSS. Dominato dall'eccezionale destino del protagonista, attraverso un fitto intreccio di situazioni il racconto porta alla ribalta alcuni tra i maggiori personaggi della vita sovietica dell'ultimo ventennio: da Nikita ChruSèèv al poeta Aleksandr Tvardovskij e alla sua rivista «Novyj mir », dal musicista Mstislav Rostropovi? allo scienziato Andrej Sacharov, al matematico Igor Safareviò... sì che queste memorie sono ben più che una testimonianza sul dramma *dell'in telligencija* dissidente. Riferendo quasi giorno per giorno i fatti della cronaca politico-letteraria e le loro più vaste ripercussioni, muovendosi in continua appassionante oscillazione tra la storia individuale e il quadro generale della società, l'autobiografia dello scrittore fornisce al tempo stesso la più ampia e profonda visione interna che finora si sia avuta della Russia post-staliniana.

Opere di Aleksandr Sollenlcyn in edizione Mondadori: *Il primo cerchio}* • 1968; *Per il bene della causa,* 1971; *Agosto 1914,* 1972; *Vivere senza menzogna,* 1974; *Arcipelago GULag,* !• volume (Parti MI), 1974; 2• volume (Parti IIMV), 1975.

Lire 5.000
(4716)

In copertina:
foto di Sollenlcyn
di Chris Bcnnett

Aleksandr Solženicyn

LA QUERCIA E IL VITELLO

Saggi di vita letteraria

Traduzione di Maria Olsùficva

Edizione a cura di Sergio Rapetti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Dello stesso autore

Nella collezione Saggi
Arcipelago GULag (I - II)
Arcipelago GULag (III - IV)

Nella collezione Scrittori italiani e stranieri
Il primo cerchio
Per il bene della causa
Agosto 1914

Nella collezione L'Immagine del presente
Vivere senza menzogna

Nella collezione Gli Oscar
Il primo cerchio

Titolo dell'opera originale: Eoòa/icil TCACHOK c ÒyCoM
I edizione ottobre 1975

La quercia e il vitello

Per le parole c i nomi russi si è usata la cosiddetta trascrizione scientifica:

L’apostrofo — ’ —	palatalizza la consonante precedente
c	suono di r in *pazzo*
č	suono di *c* italiana in *cena*
eh	suono di *li* aspirata
5	suono di *se* italiano in *sciare*
šó	suono in s 4- *c*
g	sempre dura, come in *ghiro*
z	suono di s italiana in *rosa*
ž	suono di / francese in *je, joue*
y	ha un suono gutturale, intermedio fra *u* e *i,* di difficile pronuncia per chi non è russo

Una riserva

Esiste una letteratura, abbastanza vasta, che potremmo chiamare secondaria: letteratura sulla letteratura, intorno ad essa, nata dalla letteratura stessa (senza quella non sarebbe nata neppure questa). Per professione io stesso amo leggerla ogni tanto, pur stimandola assai inferiore alla letteratura primaria. E poi, è stato scritto tanto, e la gente ha sempre meno tempo per leggere, che viene fatto di chiedersi: è lecito scrivere delle memorie, e per di più letterarie?

Non immaginavo davvero che al quarantanovesimo anno di età mi sarei risolto a racimolare memorie nel genere di queste. Ma il concorso di due circostanze mi ci ha spinto.

La prima è la nostra accanita e codarda segretezza, alla quale sono dovute tutte le sciagure del nostro paese. Non solo non osiamo parlare apertamente, scrivere o raccontare agli amici quello che pensiamo c come sono andate in realtà le cose, ma abbiamo paura anche di affidarci alla carta, perché la scure è come sempre sospesa sopra al collo di ciascuno, lì lì per calare. Impossibile dire per quanto tempo ancora durerà questa segretezza, forse su molti di noi calerà la lama prima che cessi e insieme a noi perirà quanto non abbiamo espresso.

Seconda circostanza: ormai da due anni mi han messo il cappio al collo ma senza stringerlo, c con la prossima primavera intendo dargli un leggero strappo. Cederà il cappio? Ne resterò strozzato? Difficile prevederlo.

Inoltre mi trovo come fra due massi: * ne ho fatto rotolare uno, esito intimorito di fronte all'altro, ne risulta una breve pausa.

E così ho pensato che forse c giùnto il momento di spiegare qualcosa per ogni evenienza.

aprile 1967

• *L'Arcipelago GULag,* ultimato all'inizio del 1967 c *Agosto 1914,* in progettazione. [Le note con asterisco, salvo indicazione diversa: *(N.d.T.),* sono del curatore; per evitarne la moltiplicazione, i principali personaggi citati nel libro sono raccolti in un indice biografico in appendice al volume. Le note mi morate sono di Solzěnicyn.]

Scrittore clandestino

Non meraviglia che siano clandestini i rivoluzionari. Meraviglia che lo siano gli scrittori.

Non è mai stata, non è (né mai sarà) facile la vita di uno scrittore preoccupato della verità. Distrussero l'uno con la calunnia, un altro con un duello, altri ancora con lo sfacelo della famiglia, la rovina economica o una perenne miseria senza scampo, o ancora con il manicomio o la prigione. Anche in una situazione di ideale benessere, come nel caso di Lev Tolstoj, allora era la coscienza a lacerare il petto dal di dentro, c ancor più dolorosamente.

Eppure, tuffarsi nella clandestinità c fare di tutto, non perché il mondo ti conosca ma perché al contrario Dio te ne scampi, non sappia nulla di te, questo è un destino di scrittore squisitamente nostro, russo, russo-sovietico. Oramai è stato appurato che negli ultimi suoi anni Radiščev scrisse cose importanti e le nascose con prudenza e zelo tali che ancor oggi non ci è dato rinvenirle c conoscerle. È risaputo che il decimo capitolo di *Evgenij Onegiti* di Puškin è una spiritosa criptografia. Meno nota è la lunga pratica crittografica di Caadaev: come egli disseminava i foglietti separati del suo manoscritto fra le pagine dei volumi della sua vasta biblioteca. Per una perquisizione fatta dalla Lubjanka * non sarebbe certo stato un nascondiglio efficace: per quan-

* Edificio di Mosca sede del Comitato per la Sicurezza dello Stalo (KGB).

to numerosi siano i libri, si può sempre sguinzagliare un adeguato numero di agenti per prendere i volumi ad uno ad uno e scuoterli pazientemente tenendoli per le estremità del dorso (non nascondete nulla nei libri, amici!). Ma i gendarmi zaristi rimasero infinocchiati: morto Caadaev, la sua biblioteca sopravvisse lino alla rivoluzione, e i fogli in essa sparsi rimasero a languirvi sconosciuti a tutti. Negli anni Venti furono scoperti, analizzati, studiati, c negli anni Trenta finalmente approntati pe> le stampe da D. 1. Sachovskoj, ma a questo punto fu *messo dentro* (senza ritorno) anche Sachovskoj e i manoscritti čaadaeviani si conservano a tutt'oggi in segreto nella Casa Puškin:* non se ne autorizza la pubblicazione perché... *reazionari.*

Caadaev ha così stabilito un record: uno scrittore russo messo a tacere 110 anni dopo la morte! Doveva averla scritta ben grossa!

Seguirono tempi assai più liberali: gli autori russi non scrivevano più *per il cassetto* ma pubblicavano tutto quanto volevano (soltanto i critici e i pubblicisti badavano ad attenersi a uno stile allusivo csopico). Tanto liberamente scrivevano, c tanto liberamente scardinavano l'intera struttura statale, che proprio dalla letteratura russa nacquero tutti quei giovani che presero in odio lo zar e i poliziotti, si dedicarono alla rivoluzione e la fecero.

Ma una volta varcata la soglia della rivoluzione da lei stessa generata, la letteratura s'inceppò rapidamente: s'era ritrovata, non in uno splendente mondo superno, bensì sotto un soffitto opprimente, fra mura ravvicinate che diventavano sempre più strette. Prestissimo gli scrittori sovietici impararono che non ogni libro può *passare.* E, dopo una decina d'anni, impararono anche che il diritto d'autore per un libro può essere la grata c il filo spinato. Presero di nuovo a nascondere gli scritti, senza peraltro disperare del tutto di poterli vedere pubblicati in vita.

Prima dell'arresto io non ci capivo gran che. Ero istintivamente attratto dalla letteratura, senza ben sapere che significato questo avesse, per me o per la letteratura. Mi tormentava unicamente il

* A Leningrado, istituto di ricerca sulla letteratura russa presso l'Accademia delle Scienze dcll'URSS.

fatto che, come credevo, era difficile trovare *temi* freschi per dei racconti. Tremo al solo pensare che scrittore sarei diventato (e lo sarei diventato certamente) se non mi avessero *messo dentro*.

Ma dopo l'arresto c un paio d'anni di vita di prigione c lager, ormai oberato da valanghe di temi, io accettai come si accetta il respiro, capii come si capisce tutto l'irrefutabile che vedono gli occhi: non solo non avrebbero pubblicato nulla di mio, ma anche un rigo solo mi sarebbe costato la testa. Senza esitazione, senza sdoppiamenti, avevo sposato la sorte dello scrittore russo contemporanco preoccupato della verità: bisognava scrivere unicamente perché tutto questo non venisse dimenticato, perché un giorno lo sapessero i posteri. Quanto ad essere pubblicato in vita, a ciò non dovevo neppure pensare, neppure accarezzarne il progetto in sogno.

Soppressi dunque ogni oziosa fantasia. In cambio avevo soltanto la certezza che la mia fatica non sarebbe stata sprecata, che avrebbe colpito le teste a cui mirava, sarebbe stata recepita da coloro cui era diretta come una corrente invisibile. Mi ero rassegnato a tutta una vita di silenzio come ci si rassegna a subire la forza di attrazione terrestre che ci tiene incatenati per tutta la vita. Mentre terminavo un'opera dopo l'altra, nel lager, durante la deportazione, anche dopo « riabilitato », prima versi, poi commedie, infine anche prosa, mi curavo unicamente di una cosa: conservarle in segreto, c me stesso insieme ad esse.

Per farlo nel lager, fui costretto a imparare i versi a memoria, molte migliaia di righi. Inventai a tale scopo certi rosari con un sistema metrico, c durante i trasferimenti spezzavo fiammiferi c li spostavo. Quando stavo per finire di scontare gli anni di lager, acquistata oramai fiducia nella forza della memoria, cominciai a comporre e mandare a mente dialoghi in prosa, e a poco a poco anche la narrativa. La memoria assorbiva. Funzionava. Però dedicavo un tempo sempre più lungo, oramai una settimana al mese, per ripetere tutto quello che avevo elaborato.

Cominciò il periodo di confino e al suo inizio il cancro. Nell'autunno del 1953 sembrava assai probabile ch'io avessi ancora solo pochi mesi di vita. In dicembre i medici, dei deportati, confermarono che non mi rimanevano più di tre settimane.

Tutto quanto avevo memorizzato nei lager minacciava di spegnersi con la mia testa.

Fu un momento terribile della mia vita: la morte sulla soglia della liberazione, la perdita di quanto avevo scritto, di tutto il senso di ciò che avevo vissuto fino ad allora. Dato il carattere della censura sovietica, non avevo modo di lanciare un grido di aiuto a chicchessia, di chiamare: Vieni, prendi i miei scritti, salvali! E poi, non potevo certo chiamare un estraneo. Gli amici erano sparsi anch'essi per i lager. Mia madre era morta. Mia moglie aveva sposato un altro; la chiamai tuttavia per dirle addio, avrebbe anche potuto portare via i manoscritti: non venne.

Durante quelle ultime settimane promesse dai medici non ero stato dispensato dall'insegnamento, a scuola, ma di sera e durante le notti rese insonni dal dolore mi urgeva la necessità di scrivere: con scrittura minutissima riempivo i fogli, ne arrotolavo diversi insieme e li infilavo in una bottiglia di spumante vuota. Sotterrai la bottiglia nel mio orto e a capodanno del 1954 partii per Taškent per morirvi.

Tuttavia non morii (dato il trascuratissimo tumore acutamente maligno, questo fu un miracolo di Dio, e solo come tale lo interpretai. L'intera vita che mi è stata restituita da allora non mi appartiene più nel senso completo della parola, vi è stato immesso uno scopo). Quella primavera, mentre rinascevo, ubriaco di vita resa (forse per due o tre anni soltanto?), scrissi in una sorta di ebbrezza di gioia la *Repubblica del lavoro*. Non tentai più di mandarla a memoria, fu la prima opera con la quale mi fu dato conoscere la felicità di non bruciare un brano dopo l'altro man mano che li mandavo a memoria, di avere davanti agli occhi l'inizio, non distrutto fino a quando non era stata scritta la fine, di vedere la pièce nel suo insieme, di scrivere una nuova variante, correggere, riscrivere ancora.

Ma, distrutti tutti i brogliacci, come conservare l'ultima redazione? Una felice idea altrui e altrui aiuto mi indicarono una via nuova: bisognava imparare un nuovo mestiere, imparare a creare nascondigli lontani e vicini, dove tutte le mie carte, quelle pronte e quelle in via di lavorazione, fossero inaccessibili sia ad un casuale ladro sia ad una perquisizione superficiale che po-

tevo sempre subire come confinato. Non bastavano le trenta ore di scuola, il dirigere una classe, il cucinare da solo (a causa della segretezza dello scrivere non potevo prendere moglie); non bastava il lavoro clandestino stesso, occorreva in più apprendere il mestiere di nascondere gli scritti.

Un mestiere ne richiamò un altro: fare da sé i microfilm del manoscritto (senza una sola lampadina elettrica, sotto un sole che non si nascondeva quasi mai dietro le nuvole). Poi incorporare i microfilm in copertine di libri, due buste pronte: US/\, Azienda agricola di /Xlcksandra L'vovna Tolstaja. Non conoscevo nessun altro in Occidente, nessun editore, ma ero sicuro che la figlia di Tolstoj non avrebbe mancato di aiutarmi.

Da ragazzino leggi del fronte o dei cospiratori e ti stupisci: da dove viene tanto disperato coraggio? Io non ce l'avrei fatta... Così pensavo anche negli anni Trenta leggendo Remarque *(Niente di nuovo sul fronte occidentale).* Ma quando capitai al fronte mi resi conto che tutto è assai più semplice, che ci si fa gradualmente l'abitudine, che nelle descrizioni tutto è molto più pauroso che nella realtà.

Anche la clandestinità, il « sottosuolo » se uno ci si dovesse buttare a capofitto con tanto di lanterna rossa c maschera nera, magari pronunciando un giuramento o firmando col sangue, farebbe certamente molta paura. Ma un uomo che da gran tempo è stato strappato all'assetto familiare, non ha più le basi (e nemmeno la voglia) per impostare una vita esterna e vive soltanto interiormente, un uomo come quello passa di appiglio in appiglio, scompare c ricompare, conosce qualcuno e attraverso questo un altro, qui una frase convenuta, una parola d'ordine per entrare, là un soprannome, là una « catenella » di alcune persone, ed ecco che un bel giorno si sveglia: mamma mia, sono già un vecchio « clandestino »!

È certamente amaro dover scendere in quel sottosuolo, non per una rivoluzione ma per della semplice letteratura.

Passavano gli anni, io ero già stato liberato dal domicilio coatto, mi ero trasferito nella Russia centrale, ero stato « riabilitato » c avevo preso moglie, ero stato ammesso a una vita di moderato benessere, insignificante c docile, ma ero abituato al sue

retro lcttcrario-clandestino quanto al suo verso scolastico. Qualunque problema: quale variante considerare definitiva, per quale data sarebbe opportuno ultimare il lavoro, clic formato di carta scegliere, che spazio tenere tra una riga c l'altra, quante copie battere c su quale macchina da scrivere, la destinazione delle copie, tutto ciò non poteva essere deciso con il respiro disinvolto dello scrittore cui basta finire di costruire l'opera, rimirarsela e procedere oltre; occorreva bensì, nello stato di perenne tensione del clandestino, formulare dei piani: come c dove nascondere, come trasportare, quali nuovi nascondigli inventare, per far fronte al continuo aumento di volume di quanto era stato scritto c battuto a macchina.

La cosa più importante era appunto l'ampiezza deil'opcra, non l'ampiezza della creazione letteraria, bensì il volume in centimetri cubi. Mi furono di aiuto gli occhi, non ancora rovinati, e la calligrafia che ho per natura minutissima come semi di cipolla; la carta sottile quando riuscivo ad averne da Mosca; la totale distruzione (sempre c unicamente col fuoco) di ogni abbozzo, piano o variante intermedia; una battitura fittissima, rigo appiccicato a rigo, senza margini, da ambedue le parti del foglio; c, dopo la battitura, la distruzione anche della « bella copia » del manoscritto. Ritenevo sicuro esclusivamente il fuoco, fin dai primi passi letterari in prigione. Seguirono tale programma il romanzo *Nel primo cerchio,* il racconto *SC-854* ,* la sceneggiatura / *carri armati conoscono la verità,* per non parlare delle opere scritte ancor prima?

Tutte quelle precauzioni ciano certamente calcolate per avere un margine di sicurezza, ma Dio aiuta chi si aiuta. Statisticamente era quasi impossibile, sebbene io fossi un ex detenuto, che la KGB a* irrompesse in casa mia senza una ragione precisa; in-

' Così si intitolava inizialmente (v. pag. 36) *Una giornata di Ivan Denisovic* (traci, it. in: A. Solzenicyn, *Per il bene della causa.* Mondadori, Milano 1971); è il numero di matricola del recluso Suchov, protagonista del racconto.

[1] Mi dispiacque fino alle lacrime distruggere l'originale della sceneggiatura, scritta in modo particolare. Ma fui costretto a bruciarla una sera di ansia. La' faccenda era molto facilitata dal fatto che la casa di Rjazan' era riscaldata per mezzo di stufe. Il riscaldamento centrale rende tutto molto più complicato.

•• Denominazione (con pronuncia russa *kagliebé)* della polizia politica sovic-

fatti gli ex detenuti erano milioni! [1] Tuttavia mi attenevo al proverbio:

« Nessuno conoscerebbe il picchio nel bosco, se non fosse per il suo becco ».

Bisognava rafforzare la sicurezza con tutto il modo di vivere: a Rjazan', dove mi ero da poco trasferito, non avere quasi nessun conoscente o compagno, non ricevere ospiti in casa né accettare inviti; era infatti impossibile spiegare come nel corso di un mese, di un anno, durante le vacanze, non avevo mai una sola ora libera: non dovevo far uscire di casa neppure un atomo nascosto, né lasciarvi entrare, neanche per un istante, lo sguardo attento di qualcuno; mia moglie si atteneva rigidamente a questo regime, c io lo apprezzavo molto. Sul lavoro, fra collcghi, non dovevo mai manifestare interessi ampi ma solo e sempre la mia estraneità alla letteratura (uno dei capi d'accusa durante l'istruttoria era stata la mia attività letteraria « ostile » c non si poteva escludere che gli agenti mi sorvegliassero per vedere se mi ero o meno ravveduto su questo particolare punto); infine, sebbene m'imbattessi a ogni piè sospinto nella boria, rozzezza, stupidità c avidità delle autorità a ogni livello e in ogni ufficio, sebbene avessi talvolta la possibilità di chiarire oppure ottenere qualcosa con un reclamo pertinente o una decisa obiezione, non dovevo mai permettermi di farlo, mai esporre una spalla dalla parte della protesta, della lotta, dovevo essere un cittadino sovietico modello, docile sempre a qualsiasi bacchetta, sempre contento di qualunque stupidità.

« Scava radici profonde il porcello che tiene il capo chino. »

Era tutt'altro che facile. Era come se non fosse finita la deportazione, non terminato il lagcr, come se portassi ancora addosso quel *numero,* non avessi minimamente rialzato la testa

tica. Sigla del *Komitct Gostularstvennoj llezopasnosti* (Comitato per la Sicurezza dello Stato); nacque nel marzo 1954 dalla trasformazione del soppresso Ministero per la Sicurezza dello Stato (MGB).

[1] Se fosse accaduto, sarebbe stata la morte, niente di meno mi attendeva allora, quando ero uno sconosciuto privo di ogni difesa; di ciò il lettore potrà convincersi anche solo leggendo il testo integrale originale del *Cerchio* (96 capitoli). [La versione conosciuta in Occidente, in 87 capitoli, è una versione «alleggerita >; nel presente libro la si troverà talora citata come *Cerchio-87.]*

né raddrizzato la schiena, ogni mostrina mi poteva comandare. Avrei potuto sfogare l'indignazione unicamente nei libri, ma anche questo non era lecito, perché la legge della poesia è di essere superiore alla propria ira c di recepire l'esistenza dal punto di vista deH'etcrnità.

Io pagavo tranquillamente quello scotto: malgrado tutto lavoravo bene, densamente, nonostante il poco tempo libero e la mancanza di una reale tranquillità. Mi faceva un effetto strano ascoltare alla radio noti scrittori, benestanti e con tanto tempo libero a loro disposizione, spiegare gli accorgimenti più adatti per concentrarsi all'inizio di una giornata di lavoro, come sia importante eliminare ogni disturbo e circondarsi di oggetti che favoriscano l'ispirazione. Io invece avevo imparato già nel lager a scrivere c comporre mentre marciavo incolonnato sotto una scorta armata, nella steppa gelata, in fonderia, nel vocìo della baracca. Come un soldato si addormenta non appena si accovaccia per terra, come a un cane quando gela fa da stufa il pelo, così io mi ero adattato con naturalezza a scrivere ovunque. E anche se adesso, in libertà (per la legge della compressione ed espansione dell'anima umana) ero diventato un tantino più esigente, e la radio e le conversazioni mi disturbavano, nonostante il rombare ininterrotto degli autocarri sotto la mia finestra a Rjazan', riuscii tuttavia a impadronirmi del genere, fino ad allora a me sconosciuto, della sceneggiatura cinematografica. Purché mi si concedesse un paio di orette libere di seguito! Dio mi ha risparmiato crisi, accessi di disperazione e di sterilità nel creare.

Serbai uno stato d'animo molto saldo, perfino gioioso, perfino trionfante durante tutti quegli anni di scrittura clandestina: cinque di lager precedentemente alla malattia, e sette di deportazione e poi la libertà, una « seconda vita » dopo la straordinaria guarigione. La strombazzante letteratura ufficiale, con la sua dozzina di grosse riviste, i due quotidiani letterari, le innumerevoli raccolte miscellanee, i singoli romanzi e le opere complete, i premi annuali, i noiosissimi romanzi sceneggiati per la radio, tutto questo l'avevo giudicato una volta per sempre non valido, non ci perdevo più tempo e mi risparmiavo l'irritazione

di seguirli: sapevo in anticipo che non poteva esserci niente di degno. Non perché non potessero nascervi dei talenti, anzi ve n'erano certamente, ma lì perivano. Infatti sapevo che nulla poteva germinare su quel campo, anche se era stato seminato. Non appena ottenuto l'adito alla letteratura tutti costoro, romanzieri sociali, drammaturghi patetici e poeti civili, e tanto più pubblicisti c critici, acconsentivano a non dire mai, su nessun argomento o fatto, la verità principale, quella che saltava agli occhi della gente anche senza la letteratura. Questo giuramento di astenersi dalla verità si chiamava *realismo socialista.* Perfino i poeti che cantavano l'amore, perfino i lirici che per sicurezza si erano rifugiati nella natura o in un elegante romanticismo erano tutti quanti condannati al declino per la propria mancanza di coraggio nei confronti della verità essenziale.

Vissi gli anni dello scrivere clandestino anche nella convinzione che non ero il solo a essere tanto riservato e astuto. Eravamo alcune decine, mi dicevo, solitari chiusi e ostinati sparsi per la Russia, e ciascuno scriveva, secondo quanto gli dettavano l'onore c la coscienza, ciò che sapeva sul nostro tempo, ciò che è la verità essenziale: non la costituiscono unicamente le prigioni, le fucilazioni, i lager c le deportazioni, sebbene tacendo di questi non è possibile scrivere tutta la verità. Eravamo alcune decine, tutti avevamo difficoltà a respirare, ma per il momento non potevamo rivelarci neppure gli uni agli altri. Giunto il momento, saremmo emersi tutti insieme dalle profondità marine come i Trentatré croi della saga,* c si sarebbe così ricostituita quella nostra grande letteratura che avevamo spinto sul fondo del mare durante la Grande Svolta, c forse prima ancora...

E avevo una terza convinzione: saremmo saliti dall'imo, noi della schiera dagli elmi scintillanti, unicamente come un simbolo postumo. Sarebbero solamente i nostri libri, conservati dalla fedeltà c dall'astuzia di amici, c non noi medesimi, non i nostri corpi: noi saremmo morti prima. Continuavo tuttora a non credere che la letteratura avrebbe potuto provocare c iniziare un sommovi-

* Leggendari eroi di un ciclo epico del XIII secolo.

mento nella società (ma la storia russa non ci aveva forse già mostrato proprio questo?), lo pensavo che la società avrebbe sussultato e si sarebbe perfino rinnovata per tutt'altre ragioni; sarebbe apparsa una fessura, una breccia della libertà, e subito la nostra letteratura clandestina si sarebbe mossa attraverso quella, per spiegare alle menti smarrite e sconcertate perché era ineluttabile clic tutto ciò accadesse, c come tutto si era andato annodando c intrecciando fin dal 1917.

Ma passarono alcuni anni c i fatti sembravano indicare che tutte c tre le mie convinzioni erano sbagliate.

Il campo della letteratura non risultò del tutto sterile. Sebbene vi avessero bruciato ogni cosa capace di alimentare e dissetare quanto vive, la vita riuscì a germinarvi. Possiamo disconoscere la vitalità di *Tërkin all'altro mondo* ** c dei contadini di Krutolučinsk? E come non riconoscere vivi i nomi di Sukšin, Možaev, Tcndrjakov, Bclov e Solouchin? E come sarebbe stato forte c valido Jurij Kazakov se non avesse rifuggito la verità essenziale! Non elenco tutti i nomi, non è questo il luogo. Ma vi sono anche dei giovani poeti coraggiosi. In generale, vista dalla mia clandestinità, l'Unione degli scrittori che a suo tempo non aveva accettato la Cvctacva, aveva maledetto Zamjatin, disprezzato Bulgakov, buttato fuori la Achmatova c Pastcrnàk, mi era parsa la perfetta immagine di Sodoma c Gomorra, o di quei mercanti e cambiamonete i quali avevano stipato di robaccia e profanato il tempio, i loro panchetti dovevano essere rovesciati e loro stessi cacciati fuori sui gradini esterni, a frustate. Sono quindi meravigliato c molto lieto del mio errore.

Mi ero sbagliato anche nella seconda previsione, ma questa volta la realtà era peggiore: risultarono pochissimi i tenaci e gli astuti - c i fortunati! - come me. Non avremmo certamente costituito un'intera letteratura, la scopa della Ceka spazzava implacabilmente, più di quanto credessi. Quante menti luminose, forse addirittura geniali aveva schiacciato c sotterrato senza la-

•• Poema di Tvardovskij, pubblicato nel 1963. Riprendendo il popolarissimo protagonista del suo precedente poema *Vasilij Tërkin* (v. pag. 24), T. vi sviluppa una satira antistalinista c antiburocratica. Fu pubblicato grazie a un «colpo di mano» degli amici di Tvardovskij (v. pag. 87).

sciar una traccia, l'estremità d'un ormeggio, un lascito. (O forse sono ancora più tenaci e astuti di noi? — e scrivono anche oggi in silenzio, senza farsi notare, sapendo che l'ora della Libertà non è ancora suonata? Lo ammetto. Perché se qualcuno avesse parlato di me con un annetto di anticipo nella sezione prosa dell'Unione degli scrittori, chi mai gli avrebbe creduto?)

Varlam Salamov dischiuse i suoi germogli nella primissima primavera: aveva creduto già al XX Congresso e avviato i propri versi lungo i primi precoci sentieri del *Samizdat* già allora. Io li lessi nell'estate del 1956 e sussultai: eccolo, il fratello! uno dei fratelli segreti della cui esistenza non dubitavo. Un tenue filo mi tirava perché anch'io mi rivelassi subito a lui, ma risultai essere il più diffidente dei due, e inoltre a quel tempo molte cose mie non erano ancora state scritte, la salute e l'età mi permettevano di aspettare, e così rimasi in silenzio e continuai a scrivere.

Anche la terza convinzione risultò errata: il nostro primo emergere dall'abisso delle scure acque cominciò assai prima, mentre eravamo vivi. Mi fu dato di vivere abbastanza da godere questa felicità: sporgere la testa e scagliare i primi sassolini contro la fronte ottusa di Golia. La fronte restava intatta, i sassolini rimbalzavano via, ma una volta caduti per terra esplodevano in subitanee fioriture, ed erano accolte con giubilo oppure odio, mai ignorate.

Per contro, poi le cose rallentarono, fu come il protrarsi di una fredda primavera. La storia cominciò a lanciare ovunque i suoi lacci per accalappiare ciascuno e strozzare il maggior numero possibile di colli. Tutto proseguì con tanta malavoglia (del resto bisognava aspettarselo), che non ci rimase altra scelta, altro non si riuscì a inventare, che radunare le ultime forze per scagliare gli ultimi sassolini contro l'infrangibile fronte.

Ma sì, ma sì, chi non lo sa: con un giunco non sfondi bastioni di cemento armato. Ma ecco una supposizione: e se fossero solo dipinti sulla tela?

Per dodici anni non feci che scrivere tranquillamente. Soltanto al tredicesimo vacillai. Era Pestate del 1960. Cominciai a sentir-

mi saturo delle tante cose scritte, prive di via d'uscita, nella loro totale oscurità; persi leggerezza di idee e movimenti. L'aria cominciava a mancarmi nel sottosuolo letterario.

Il grande vantaggio dello scrittore clandestino sta nella libertà della sua penna: egli non deve tener conto di censori né redattori, nulla gli sta di fronte all'infuori del materiale, nulla lo sovrasta all'infuori della verità. Ma esiste anche un continuo svantaggio nella sua posizione, ed è la mancanza di lettori, soprattutto di lettori esigenti, letterariamente raffinati. Infatti lo scrittore clandestino sceglie i suoi non numerosi lettori (io ne avevo una decina, per lo più ex detenuti, c non ero riuscito a fare leggere tutto a neppure uno di questi: vivevamo in città diverse, nessuno aveva il tempo né i mezzi per il viaggio, una camera per gli ospiti), li sceglie, dicevo, secondo ben altri criteri: devono essere politicamente fidati e saper tacere. Queste qualità si abbinano raramente con un fine gusto artistico. Lo scrittore clandestino non può quindi fruire di una critica severa e aggiornata sui canoni letterari contemporanei. E invece è proprio una tale critica, una lucida localizzazione topografica dello scritto nel complessivo spazio estetico che occorre, occorre assolutamente a qualsiasi scrittore, sia pure una volta in cinque anni, una volta solo in un decennio. In definitiva, il consiglio puškiniano

Sei soddisfatto tu, artista esigente?

pur essendo giustissimo non lo è pienamente. Quando scrivi per dieci, dodici anni in una remota solitudine cominci senza accorgertene a lasciarti andare, a permetterti (o a non avvertire più addirittura) ora una tirata troppo violenta, ora un'esclamazione patetica, ora una copula scontata c banale là dove non sei riuscito a trovare un collegamento più giusto.

Più tardi, quando emersi dalla clandestinità e presi ad *alleggerire,* ad uso del mondo esterno, le mie opere di quanto i miei compatrioti non avrebbero assolutamente potuto accettare di primo acchito, scoprii con meraviglia che il pezzo guadagnava qualcosa se ne attenuavo la asperità, anzi diventava più intenso; cominciai anche a trovare certi punti in cui senza accorgermene

ero stato indulgente verso me stesso, e invece di materiale integro e resistente ne avevo usato di sbrecciato e friabile. Fin dal primo mio contatto con l'ambiente letterario professionale sentii di dovermi impegnare molto in questo senso.

A causa della mia totale ignoranza avevo preso cantonate soprattutto nelle commedie. Quando cominciai a scriverne nel lager, e poi al confino, ricordavo unicamente gli spettacoli veduti nella provinciale Rostov degli anni Trenta: già allora essi erano parecchio arretrati rispetto al livello del teatro mondiale. Convinto che l'essenziale in arte fossero la verità e l'esperienza vissuta, io non avevo tenuto sufficientemente conto del fatto che le *forme* sono soggette a invecchiamento, che il gusto del secolo XX cambia rapidamente c non può essere trascurato da un autore. Oggi che ho frequentato i teatri di Mosca degli anni Sessanta (teatri purtroppo non più di attori e neanche di drammaturghi ma di registi, pressoché unici creatori dello spettacolo), mi pento di avere scritto delle commedie.[1]

Nel 1960 non avrei saputo definire tutto ciò chiaramente né spiegarlo, ma sentivo che stavo diventando inerte, che le non poche opere già scritte languivano, avvertii un indefinito bisogno di muovermi. Ma poiché non ci poteva essere movimento, né avevo dove spostarmi, fui preso dall'angoscia: tutta quanta la mia impresa letteraria ideata con tanta astuzia, silenziosa, inavvertibile, era finita in un vicolo cicco.

Poco prima di morire Tolstoj scrisse che era immorale per uno scrittore vivente pubblicare le proprie opere. Occorreva, disse, lavorare c mettere in serbo, a stampare ci avrebbero pensato altri, dopo la sua morte. A parte il fatto che Tolstoj formulava idee edificanti soltanto dopo aver fatto il giro completo delle passioni e dei peccati, in questo caso sbagliava anche riferendosi a un'epoca lenta, e tanto più in rapporto a un'epoca dai -ritmi veloci come la nostra. Egli ha ragione quando dice che l'ansia di rinnovare il successo guasta la penna di uno scrittore.

[1] Anche la prosa di Salamov risente, secondo me, del pluriennale isolamento in cui egli lavorò. Sarebbe potuta essere perfetta, con gli stessi materiali c la stessa angolazione.

Ma la guastano ancora di più una pluriennale impossibilità di trovare dei lettori, severi, ostili o entusiasti, l'impossibilità di influire sulla vita circostante, sulla giovane generazione. Il mutismo porta alla purezza, ma anche all'irresponsabilità. Il giudizio di Tolstoj è avventato.

La letteratura stampata contemporanea, che prima mi faceva soltanto ridere, oramai cominciava a irritarmi. Apparvero per l'appunto allora le memorie di Erenburg e di Paustovskij e inviai alle redazioni una critica violenta, che beninteso nessuno pubblicò dato che nessuno conosceva il mio nome. Dalla forma l'articolo sembrava diretto contro la memorialistica in generale, ma in realtà era stato dettato dalla irritazione per il fatto che scrittori i quali avevano conosciuto una grande c tenebrosa epoca facessero di tutto per sorvolare, per non dirci niente di essenziale ma soltanto inezie, ci spalmassero sugli occhi una pomata lenitiva perché continuassimo il più a lungo possibile a non vedere la verità. Cosa avevano poi da temere quegli scrittori già affermati, che nulla minacciava?

Quell'autunno, dibattendomi nel mio buco e infiacchendo, mi ero messo a fantasticare: perché non scrivere qualcosa, anche non pubblicabile, ma tale da poterla almeno mostrare alla gente, senza nasconderla? Ideai così la commedia *La luce che è in te*,* basata su un materiale contemporanco ma indefinito quanto alla nazionalità. Poteva trattare di una qualsiasi società del benessere del nostro decennio, fosse occidentale o orientale.

È l'opera meno riuscita fra quante ne ho scritte, c risultò anche la più difficile. O meglio: per la prima volta mi resi conto quanto penosamente e a lungo può stentare un'opera, anche riscrivendola quattro e cinque volte, anche eliminando intere scene per sostituirle con altre: tutto rimane « inventato ». Vi spesi molta fatica, credevo di terminarla e non ci riuscii. Eppure mi ero basato sulla storia autentica di una famiglia moscovita, c in nessun punto ero venuto a patti con la mia coscienza, scrivevo uni-

' Ebbe poi il titolo definitivo di *Una candela al vento,* mantenendo in sottotitolo *La luce che è in te.* Trad. it.: A. Solženicyn. *Il cervo e la bella del campo. Una candela al vento.* Einaudi. Torino 1970.

camente pensieri sinceri, anzi prediletti, avendo rinunziato in partenza a compiacere la censura. Perché non riuscì? Fu davvero perché avevo rinunziato alla concretezza russa (non certo per mascherarmi, ma soltanto per rendere la pièce « aperta », per maggiormente generalizzare; infatti era più vera se riferita alle condizioni del sazio Occidente clic non alle nostre) c, privandomi dell'humus russo, dovevo perdere anche la lingua russa? Eppure gli altri scrivevano liberamente in questa maniera impersonale c apolide e vi riuscivano, perché non io? Dunque la forma astratta non è da tutti, come non è da tutti quella concreta. Non si può fare due passi nell'astrazione c scrivere il resto concretamente. (Del resto l'insuccesso maggiore era probabilmente dovuto alla inconsistenza della figura femminile.)

Feci un altro tentativo nel 1961, ma del tutto inintenzionalmente. Senza sapere perché lo facessi, senza un piano predisposto, ribattei a macchina c *alleggerii SC-S54* omettendo i brani e i giudizi più violenti c il lungo racconto del capitano di fregata a Cesar su come erano stati menati per il naso gli americani a Sebastopoli nel '45 con il nostro fasullo benessere. Lo feci, chissà perché, c misi il racconto in disparte ma stavolta senza nasconderlo.

Fu una sensazione molto gioiosa di liberazione: non lambiccarsi più il cervello su dove nascondere una cosa appena terminata, ma tenerla semplicemente nella scrivania; è una felicità che gli scrittori non apprezzano a sufficienza. Infatti non mi ero mai coricato una sola notte senza aver prima controllato se tutto era stato nascosto, c senza aver prima riflettuto su come mi sarei dovuto comportare se avessero bussato di notte.

Oramai ero stanco di clandestinità, mi creava rompicapi più ardui dello stesso scrivere. Ma neppure si poteva prevedere un qualche miglioramento della situazione, e la radio occidentale che ascoltavo assiduamente nonostante fosse disturbata non sapeva nulla degli smottamenti geologici e delle crepe in profondità che tra poco si sarebbero manifestati con una scossa in superficie. Nessuno sapeva nulla, io non sospettavo niente c mi misi a rifinire e ribattere il *Cerchio.* Dopo l'incolore XXI Congresso che aveva vanificato c passato sotto silenzio tutte le belle ini-

ziative del XX, nulla faceva prevedere l’improvviso, furibondo e clamoroso attacco contro Stalin che Chruščëv avrebbe predisposto per il XXII Congresso. Né avremmo saputo spiegarlo, nella nostra totale mancanza di informazione.

Tuttavia ci fu, e non segreto come quello del XX, ma aperto. Da molto tempo non ricordavo una lettura interessante come quella dei discorsi al congresso. Nella cameretta della piccola casa di legno marcescente nella quale i manoscritti di tanti anni potevano magari bruciare per colpa di un unico malaugurato fiammifero, leggevo c rileggevo quei discorsi c intanto le pareti del mio mondo segreto ondeggiavano come tende di quinte teatrali c nel loro libero ondeggiamento si allargavano e facevano vacillare anche me, dilaniandomi: era forse giunto il tanto atteso, terribile e felice, momento, l’attimo in cui dovevo emergere col cocuzzolo da sotto le acque?

Non si doveva sbagliare. Non si doveva emergere anzitempo. Ma nemmeno ci si poteva lasciar sfuggire il momento buono.

Per di più vi fu il bell’intervento di Tvardovskij al congresso e nel suo discorso risuonò questa nota: già da tempo esiste la possibilità di pubblicare più coraggiosamente e liberamente, ma « noi non ne approfittiamo ». La nota lasciava intendere che al « Novyj mir » mancavano semplicemente opere più ardite c mordenti, altrimenti le avrebbero stampate.

Io non distinguevo il Tvardovskij dei tempi di *Muravija* * dalla schiera dei poeti addetti agli incensieri della menzogna. Non conoscevo singole sue poesie felici, non ne avevo trovate sfogliando durante la deportazione la sua raccolta in due volumi del 1954. Ma fin dai tempi del fronte consideravo *Vasilij Tèrkin* come una straordinaria riuscita: assai prima della comparsa dei primi libri veritieri sulla guerra (dopo le *Trincee* ** di Nekrasov non ne erano usciti molti, forse una mezza dozzina), nel dilagare della martellante propaganda che accompagnava le nostre sparatorie c i nostri bombardamenti, Tvardovskij era riuscito a scrivere

’ Il poema *Il paese ili Muravija* (1936) è la storia di un contadino che dalla ricerca di un mitico « paese della cuccagna » approda a una fattoria collettiva

•• *Nelle trincee di Stalingrado* (1946), di V. Nekrasov, esempio di una sobria « narrativa di guerra ».

un'opera fuori del tempo, virile e non inquinata, grazie ad un raro senso personale della misura o forse grazie anche alla più comune delicatezza contadina. (Questa delicatezza sotto l'arrozzita insipienza dei contadini e nella loro dura esistenza non cessa mai di stupirmi.) Pur non essendo libero di dire l'intera verità sulla guerra, Tvardovskij si fermava a un millimetro dalla menzogna e non varcò mai, neppure una volta, quel millimetro. Onde il miracolo. Non riferisco una mia opinione personale, lo avevo osservato bene nei soldati della mia batteria durante la guerra. Date le condizioni del nostro servizio di ricognizione acustica, essi avevano molto tempo, anche durante i combattimenti, per ascoltare le letture (di notte, ai microfoni dei posti di ascolto, leggevano qualcosa dal centralino). Tra le molte cose che gli venivano propinate, essi distinsero a colpo sicuro e predilessero *Guerra e pace* e *Tërkin.*

Più tardi la mancanza di tempo libero nei lager, nella deportazione, durante l'insegnamento e nella clandestinità non mi consentì di leggere *Le case lungo la strada* * •• o altro. (Avevo letto *Tërkin all'altro mondo* fin dal 1956 nelle trascrizioni, dedico sempre preferenza c attenzione al *Samizdat* **.) Non sapevo neanche che la « Pravda » avesse pubblicato un capitolo da *Di lontananza in lontananza* *** c che il poema avesse ottenuto il Premio Lenin di quell'anno. Lo seppi molto più tardi e lessi il capitolo *Cosi è stato* nella rivista « Novyj mir ».

Dati i tempi e la generale timidezza, sembrò ardito: la « notte lavorativa » di zia Daria, quell'« Urrah, avrà ancora una volta ragione! » c perfino « Mosca dei grattacieli si ergeva come uno strano padiglione ». Già allora ebbi un primo impulso: perché non mostrare a Tvardovskij qualcosa di mio? dovevo decidermi?

Ma sfogliando ancora quello stesso capitolo e riflettendovi, in-

• Poema (1946) che fece ottenere all'autore, nel 1947, il Premio statale dell'URSS.

•• Letteralmente « autoeditoria », è una sorta di «editoria» indipendente che fa circolare in dattiloscritto o fotocopia romanzi, riviste, appelli, documenti, ecc. Il fenomeno ha assunto dopo il 1968 vaste proporzioni.

••• Taccuino in versi di un viaggio lino all'Estremo Oriente sovietico, pubblicato nel 1960.

contravo tanto il « minaccioso padre » quanto la sua « giustezza » ricordata accanto all'ingiustizia, e poi: eravamo « debitori a lui della vittoria », Stalin era imparentato con l'acciaio guerriero,* e ancora:

...Nel nostro libro d'oro
non un rigo, non una virgola
che possa macchiarci l'onore.
Sì, tutto ciò che è stato, è stato!

Un tantino troppo blando: quarant'anni di ignominia dei lager non ci hanno macchiato l'onore? Un tantino troppo vago: « quel ch'è stato è stato », « non c'è nulla da aggiungere, né nulla da togliere ». Di questo passo lo si può dire di qualunque forma di fascismo. Allora, anche Norimberga non ci voleva? Quello ch'è stato è stato? Una filosofia imbelle, che non espone nulla al giudizio della storia.[1] Il poeta tastava col piede il terreno a lato del sentiero battuto, ma gli faceva paura scendere.

Quindi non sapevo: se fossi emerso dall'acquitrino e gli avessi teso le braccia: Scendi! - sarebbe venuto o avrebbe puntato i piedi?

Allo stesso modo non trovavo niente di particolare in « Novyj mir ». A giudicare da quanto riempiva le sue pagine principali, non si distingueva gran che secondo me dalle altre riviste. I contrasti che queste vedevano fra di sé mi parevano insignificanti e tanto più lo erano dal punto di vista della storia remota, passata o futura... Tutte si valevano essenzialmente della stessa termino-

[0] In russo *stai'* equivale ad aeciaio.

[1] Lidi ja Cukovskaia rammenta nelle sue *Note su Anna Adunatola* come questa, cinque anni prima, si era adirata contro Tvardovskij per il capitolo *Amico d'infamia:* « Una nuova menzogna sostituisce la vecchia! ».

« Il paese? Cosa c'entra il paese?
...Il popolo? ma di che popolo si parla? »

E il poeta insieme al detenuto

« Sapeva tutto. E mangiò di quel pane. »

lì detenuto

« Con un biglietto come quello mio
è ospite, da pari, del Cremlino. »

Giù: per l'anno '56 una comoda scaletta di menzogne.

logia, degli stessi giuramenti, dei medesimi scongiuri, ed io non potevo accettare neppure una virgola di tutto ciò.

Eppure, significava ben qualcosa il rombo degli strati sotterranei che proruppe al XXII Congresso! Mi decisi. Fu allora che mi servì lo SC-S54 « alleggerito » per chissà quale scopo o ispirazione. Decisi di mandare il racconto al « Novyj mir ». (Se non lo avessi fatto sarebbe successo di peggio. Da un anno oramai la nausea per quel mio permanere in un vicolo cieco mi spingeva a qualche azione di sfondamento.)

Non mi recai personalmente al « Novyj mir »: non me lo avrebbero addirittura permesso le gambe. Avevo quarantatré anni c battuto troppe strade del mondo per presentarmi in redazione da ragazzino principiante. Un mio compagno di prigionia, Lev Kopelev, s'incaricò di consegnare il dattiloscritto. Sebbene fossero un centinaio di fogli, era sottilissimo: battuto dai due lati, senza margini, rigo a rigo.

Appena glielo ebbi consegnato, fui preso dall'ansia, non quella del giovane autore assetato di fama, ma quella del vecchio detenuto pronto a mostrare i denti, dopo che ha commesso l'imprudenza di fornire indizi contro se stesso.

Era l'inizio di novembre 1961. Non sapevo neanche come si ottiene una stanza d'albergo a Mosca, ma grazie al poco affollamento alla vigilia delle feste ebbi un letto. Vissi là i giorni delle ultime esitazioni: era ancora possibile fermare le cose, tornare indietro. (Rimasi, non a causa delle esitazioni ma per leggere nel *Samizdat Per chi suona la campana,* imprestatomi per tre giorni. Prima di allora non avevo letto neppure un rigo di Hemingway.)

L'albergo era a Ostankino, a due passi da quel seminario-šaraška * ** in cui si svolge l'azione del mio *Primo cerchio* e dove, oramai ricco delle prime esperienze di lagcr, avevo cominciato

• Termine entrato nell'uso alla fine degli anni Trenta per designare i laboratori scientifici e gli uffici tecnici dove lavoravano detenuti. Con riferimento alle condizioni privilegiate di questo « primo cerchio » dell'universo conccnlrazionario. *šaraika* è la forma abbreviata di *iaraikina kontora,* attività poco chiara che con scarsa fatica procura molto guadagno.
•• Trad. it.: A. Solzenicyn. *Il primo cerchio.* Mondadori. Milano 1968.

a scrivere seriamente. Intervallavo la lettura di Hemingway con camminate lungo la palizzata della mia *šaraška.* Era là in piedi, come prima, come prima racchiudeva nel suo perimetro il medesimo spazio in cui erano state stipate una volta tante persone eminenti e dove fervevano le nostre discussioni c i nostri progetti.

Adesso girovagavo a una decina di metri da quella casetta vescovile, un'arca di Noè, da quei tigli, quegli eterni tigli sotto i quali avevo camminato camminato camminato per tre anni, mattina giorno e sera, sognando una lontana serena libertà in altri sereni anni e in un paese rasserenato.

Ora invece, in una viscida grigia giornata novembrina, camminavo nella fanghiglia acquosa lungo un sentierino dall'altra parte della palizzata, là dove una volta avevano accesso soltanto le sentinelle quando si davano il cambio sulle torrette, e pensavo: Che cosa ho combinato? sono di nuovo in mano loro.

Come ho potuto, senza che nulla mi ci costringesse, fare una delazione contro me stesso?

Mi sto palesando

Dopo, trascorsi penosamente un mese intero a Rjazan': chissà dove, il mio destino si stava adesso muovendo invisibilmente, ed ero convinto che si muovesse verso il peggio. Per un vecchio detenuto, un vero figlio del GULag,* è quasi impossibile credere nel meglio. Disabituati durante gli anni di lager dal prendere da sé una decisione propria (quasi sempre in tutte le cose importanti, sei abbandonato al corso del destino), ci si abitua invece a considerare che è meno pericoloso non intraprendere nulla, non decidere niente, sei vivo e tanto basta.

Ma io avevo infranto proprio questa legge del lager e adesso avevo paura. Per di più stavo lavorando a un'opera nuova, la tenevo in casa, e perciò tutta l'impresa con il « Novyj mir » mi appariva frutto di una leggerezza funesta.

Nonostante il chiasso del XXII Congresso, c le promesse di erigere un monumento ai detenuti periti (del resto solo a quelli comunisti, c comunque a tutt'oggi non è stato eretto), non era possibile credere che fosse giunto il momento di dire la verità, troppo disabituati erano i nostri cuori, le nostre teste, le nostre lingue! Eravamo già rassegnati a non dire e non ascoltare mai più la verità.

Tuttavia all'inizio di dicembre arrivò un telegramma da L. Kopelev: « Aleksandr Trifonovič entusiasta articolo ». (Avevamo

• Sigla di *Glavnoe Upravlcnie Lagcrej,* Amministrazione generale dei campi di conccntramcnto.

convenuto di chiamare articolo, in codice, il racconto; sarebbe potuto essere anche un articolo sul metodo di insegnamento della matematica.) Come un uccello che sbatta contro i vetri in pieno volo, così arrivò il telegramma. E finì l'immobilità di tanti anni. Due giorni dopo (per l'appunto il giorno del mio compleanno) arrivò anche un telegramma dello stesso Tvardovskij che mi chiamava in redazione. L'indomani partivo per Mosca e nell'attraversarc la piazza Strastnaja verso la sede del « Novyj mir » mi soffermai superstiziosamente presso il monumento a Puškin: per chiedergli aiuto c insieme per promettere che non avrei sbagliato, che conoscevo il mio cammino. Fu una sorta di preghiera.

Insieme a Kopclev salimmo la vasta scala padronale del « Novyj mir », che in un film sarebbe adatta per qualche scena di ballo. Era mezzogiorno, ma Tvardovskij non era ancora arrivato e la redazione si era appena riunita, incominciavano sempre così tardi. Furono fatte le presentazioni nella sezione della prosa. La sua redattrice, Anna Samojlovna Bcrzcr, aveva avuto il ruolo principale ncllàscesa del mio racconto fin nelle mani di Tvardovskij.

Era andata così (ma non mi fu raccontato quell'anno). Il mio manoscritto, custodito in segreto per tanto tempo, rimase per tutta una settimana allo scoperto sulla scrivania di A. Berzer, neppure chiuso in una cartellctta, accessibile a qualunque delatore o ladro. (Anna Samojlovna non era stata avvisata del carattere particolare del lavoro.) A. S. si mise a un certo punto a riordinare la scrivania, lesse qualche frase e capì che non si poteva tenere così il manoscritto né leggerlo sul posto. Lo portò a casa sua, lo lesse quella sera. Ne restò esterrefatta. Volle controllare le proprie impressioni mostrandolo a un'amica, Kaleria Ozerova, redattrice della sezione critica. Furono le medesime. Conoscendo bene l'ambiente del « Novyj mir », A. S. capiva che qualsiasi membro della redazione, negli interessi stessi della rivista come li interpretava lui, avrebbe sicuramente intercettato, soffocato, imbavagliato il manoscritto prima che giungesse fino a Tvardovskij. Dunque bisognava ingegnarsi a scavalcarli tutti, gettarne il manoscritto al di sopra della palude di prudenza e codardia, dritto nelle mani di Tvardovskij. Ma c'era il pericolo che egli

fosse disgustato dal suo aspetto misero e rabberciato, dalle sue righe accatastate. A. S. chiese quindi che fosse ribattuto a macchina a spese della redazione. Questo richiese altro tempo. E altro ne trascorse in attesa che Tvardovskij si rimettesse da un accesso della sua cronica ubriachezza (ubriacature funeste, ma forse anche salvatrici come ebbi modo di capire gradualmente). La difficoltà principale tuttavia era quella di manovrare i redattori c riuscire a giungere fino a Tvardovskij, il quale, ingiustificatamente, non amava molto la Bcrzer c la riceveva di rado (forse non ne apprezzava il gusto artistico, la laboriosità e totale dedizione agli interessi della rivista, forse ne era geloso perché gli autori le erano tutti amici c gironzolavano sempre nella sezione della prosa). Conoscendo a fondo il carattere c le debolezze di ciascun redattore, lei cominciò dal primo di questi, direttore della sezione prosa, E. Gcrasimov: « Ci sarebbe un lavoro sui lager. Lo leggi tu? ». L'agiato Gerasimov, che era anche un prolisso prosatore, si schermì: « Non mi rompere le scatole con questi lager ». Medesima richiesta al secondo vice del Capo: il piccolo A. Kondratovič, dalle orecchie perennemente ritte c il naso atteggiato al fiuto, ossessionato c spaventato dalla censura. Questi rispose che sapeva già tutto sui lager e non voleva più sentirne parlare. E che comunque non si poteva pubblicare. Allora A. Bcrzer posò il manoscritto davanti al segretario capo,* B. Zaks, chiedendogli con perfidia: « Dia un'occhiata, vuole leggerlo? ». Non si poteva chiederlo più abilmente. Da molti anni B. G. Zaks, un gentleman arido c alquanto tedioso, voleva una cosa sola dalla letteratura: che non gli guastasse gli ultimi anni, lo stipendio, gli ottobri soleggiati a Koktcbel c i migliori concerti invernali a Mosca. Egli lesse il primo paragrafo del mio racconto, lo posò in silenzio c se ne andò.

Adesso A. Bcrzer aveva pieno diritto di rivolgersi a Tvardovskij: tutti si erano rifiutati. Attese l'occasione buona, che finalmente giunse, sia pure in presenza di Kondratovič; un abboccamento a quattr'occhi non le riuscì, e disse al Capo che v'erano due

* Capo della segreteria di redazione di una rivista.

lavori particolari che richiedevano una sua lettura: *Sofja Petrovna* di Lidija Cukovskaja c un altro, « il lager visto da un contadino, un cosa molto popolare ». Ancora una volta, era impossibile, con così poche parole, colpire meglio il cuore di Tvardovskij. Egli rispose subito: mi dia questo.[1] Ma Kondratovič si riebbe a tempo c saltò su: « Aspetti fino a domani, prima lo leggo io! ». Non poteva lasciarsi sfuggire un'occasione di servire da filtro difensivo per il Capo.

Kondratovič prese il manoscritto c fin dalle prime righe capì che l'anonimo autore del racconto sui lager (non avevo apposto la firma, come per rallentare in certo modo l'andamento sfavorevole delle cose) non sapeva neppure ordinare correttamente le principali parti del discorso e inoltre usava certe parole assurde. Gli toccò riempire di segni a matita la prima, la seconda, la quinta c ottava pagina rimettendo al posto giusto soggetti, predicati c anche attributi. Ma risultò che il racconto era sgrammaticato fino in fondo c da una certa pagina in poi Kondratovič abbandonò l'impresa. Non saprei quale opinione ne avesse all'indomani, ma penso che facilmente l'avrebbe potuta mutare in un senso o nell'altro. Quanto a Tvardovskij non gli chiese un parere e prese il manoscritto per leggerselo.

Quando più tardi mi familiarizzai con la vita della redazione mi convinsi che *Ivan Denisovič* non avrebbe mai visto la luce se A. Berzcr non fosse riuscita a spuntarla c non avesse agganciato Tvardovskij con l'osservazione che si trattava di cosa vista con gli occhi d'un contadino. Le tre guardie del corpo del Capo, Dcmcnt'ev, Zaks c Kondratovič, me lo avrebbero divorato vivo, il mio Denisovič.

Non si può parlare di un piano preciso, ma di una giusta intimazione c di un presentimento: non sarebbero rimasti indifferenti verso il contadino Ivan Denisovič il contadino-capo, Aleksandr Tvardovskij, e il contadino in alto loco, Nikita Chruscèv.

[1] *Solia Petrovna* dovette attendere qualche altro anno, fino al compimento del quarto di secolo e la sua pubblicazione all'estero. Fatto comprensibilissimo per noialtri, non lo è affatto per l'Occidentc: la stessa rivista non avrebbe osato pubblicare un secondo racconto sull'argomento dei lager. sarebbe stata una *linea...*

Così fu. La sorte del mio racconto fu decisa, non dalla poesia e nemmeno dalla politica, bensì dalla sua intima essenza contadina, tanto derisa, calpestata c denigrata dalla Grande Svolta in poi, e forse anche prima.

Come Tvardovskij raccontò in seguito, egli quella sera si coricò e prese il manoscritto. Ma dopo due o tre pagine decise che non lo si poteva leggere stando sdraiato. Si alzò, si rivestì. I suoi dormivano già, ed egli lesse tutta la notte, interrompendo ogni tanto la lettura per prepararsi un tè in cucina. Lo lesse una volta, una seconda (non lo fece mai più, in seguito, con le mie opere c in generale non rilegge mai, neppure dopo le correzioni concesse dall'autore, per cui gli è capitato di commettere errori). Trascorse così la notte, giunsero le ore mattutine per i contadini e ancora notturne per i letterati, ed era giocoforza attendere ancora. Ma ormai non si coricò più. Telefonò a Kondratovič e gli disse di chiedere alla Berzcr (perché non rivolgersi direttamente a lei? sarebbe stato scorretto gerarchicamente) chi era l'autore c dove trovarlo. La catena si svolse fino a Kopelcv e Tvardovskij telefonò a questi. Gli piacque soprattutto che non si trattava della mistificazione di qualche penna conosciuta (come già pensava) c che l'autore non era un letterato né un moscovita.

Cominciarono per Tvardovskij i giorni felici della scoperta. Si precipitò a fare il giro degli amici con il manoscritto esigendo la bottiglia in tavola per festeggiare l'avvento di un nuovo scrittore. Bisognava conoscere Tvardovskij: a differenza di altri, è un vero editore, ama scoprire nuovi autori con l'emozione e l'ardore del cercatore d'oro.

Si era precipitato dagli amici, ma, strana cosa, a cinquantun anni, poeta noto, direttore " della migliore rivista, figura di rilievo nell'Unione degli scrittori non meno che fra i comunisti, Tvardovskij aveva pochi amici: il suo primo vice (e genio malefico) Dcment'ev; un compagno di bottiglia, il torbido I. A. Sac; c M. A. Lifšic, un fossile, marxista dogmatico. (Dicono che vi furono nella vita di Tvardovskij molti tentativi di trovare un

• In russo *Rlavnyi reilaktor,* redattore capo, corrisponde però per funzioni all'italiano « direttore » di rivista.

ruolo aspettandomi che da un momento all'altro avrebbero cominciato a rompermi le ossa, a esigere modifiche e tagli che io non intendevo assolutamente fare: infatti quelli non sapevano di avere fra le mani un racconto già *alleggerito,* levigato. Capivo che mi stavano addolcendo la pillola per poi dar di piglio alle forbici e troncare tutto ciò con cui il lager punge, gli stracci e i fiori. Con la mia aria tetra lasciavo capire in anticipo che non mi ero montato la testa e che non tenevo poi molto alle nuove conoscenze.

Ma, miracolo! non mi torcevano le braccia. Oh miracolo, non tiravano fuori le forbici, non le aprivano. Ero impazzito? Possibile che prendessero in seria considerazione la possibilità di pubblicare?

Le sole osservazioni di Tvardovskij erano due richieste, fatte con il tono più premuroso: Ivan Denisovič non poteva aspirare ad arrangiarsi con lavoretti illegali come dipingere tappeti; e non era possibile che non ammettesse di tornare libero un giorno. Era forse giusto, c promisi subito di cambiare. Zaks sentenziò che Ivan Denisovič non poteva credere seriamente che Dio sbriciolasse dalla luna le stelle. Mar'jamov mi fece notare due o tre parole ucraine scorrette.

Dunque erano cordiali amici, dunque era possibile collaborare! Non me le immaginavo davvero così le nostre redazioni...

Mi proposero di definire il racconto, per « dargli peso », racconto lungo *: e sia, chiamiamolo pure così.[1] Tvardovskij disse ancora, senza ammettere repliche, che il racconto non avrebbe potuto mai essere pubblicato con il titolo *SC-854.* Io non cono-

• La distinzione è tra *rasskaz* (racconto) c *povest',* che può appunto tradursi come « tacconto lungo » in quanto intermedia, per ampiezza c complessità dello svolgimento, tra racconto c romanzo.

[1] Feci male a cedere. Da noi si cancellano i confini fra i generi c ne risulta una svalutazione delle forme. *Ivan Denisovič* è indubbiamente un racconto, anche se grande e carico. Distinguerei come minore del racconto la novella, di struttura più leggera, ben definita nel soggetto e nell'idea. Un racconto lungo è quello che per lo più si tende da noi a chiamare romanzo, in cui la trama si sviluppa lungo più lince ed è quasi obbligatoria la durata nel tempo. Ma il romanzo (parola esecranda! non si potrebbe usarne un'altra?) si distingue dal racconto lungo non tanto per mole o estensione nel tempo (anzi gli si addicono stringatezza e dinamismo), quanto per la pluralità di destini che abbraccia, la vastità d'orizzonte c la verticalità del pensiero.

scevo ancora la loro mania di cambiare i titoli attenuandoli e diluendoli, e cedetti anche su questo punto. Varie proposte rimbalzarono da un capo all'altro della tavola e, col contributo di Kopelev, fu inventato insieme *Una giornata di Ivan Denisovic.*

Tvardovskij mi avvertì che non prometteva la pubblicazione del racconto (Signore! già mi bastava che non l'avessero consegnato alla KGB!) e non poteva fissare una data, ma avrebbe fatto del suo meglio.

Mi facevano con curiosità diverse domande attinenti al mio lavoro. Quanto tempo avevo impiegato a scrivere il racconto? (Attenzione, esplosivi! L'avevo scritto in due mesi. E allora gli altri anni?) Vedete, è difficile calcolare, scrivendo sempre nei ritagli di tempo, dopo la scuola... In che anno l'avevo cominciato, in quale finito, quanto tempo era rimasto presso di me? (Tutte le date mi bruciavano dentro come il fuoco! ma se avessi cominciato a definirle, sarebbe subito divenuto chiaro quanto tempo libero mi rimaneva...) Non ricordavo bene gli anni... E perché batto i righi così fitti, senza spazi? (Ma lo capite cosa sono i centimetri cubi, bestioni! Semplicemente, sa, a Rjazan' non si trova la carta (vero anche questo).

Chiedevano della mia vita passata e presente, e calò un imbarazzato silenzio quando risposi con disinvoltura che guadagnavo sessanta rubli al mese con l'insegnamento e mi bastavano. (Non volevo lavorare a orario pieno per avere più tempo, e dato l'alto stipendio di mia moglie non dovevo pensare a mantenere la famiglia.) Tali cifre sono inconcepibili per dei letterati, essi non ricevono meno per qualche rigo di recensione. Del resto ero vestito in modo adeguato allo stipendio. Imperioso e felice, Tvardovskij ordinò di stipulare seduta stante un contratto alla massima tariffa praticata dal « Novyj mir ». L'anticipo rappresentava da solo due anni del mio stipendio. Io sentivo la mente ottenebrata, c mi sforzavo solo di badare a non dire qualcosa di troppo su di me.

La domanda che con maggior insistenza mi rivolgevano Tvardovskij e gli altri era che cos'altro avessi scritto. Cos'altro? che cosa? Percorrendo mentalmente gli strati sepolti dal 1948 in poi, sceglievo quali nominare. Venendo lì mi riproponevo di non ri-

velare altro, ma dovevo pur dire qualcosa, era difficile convincerli che *Ivan Denisovic* fosse stata una prima prova della penna.

« Disse la volpe al contadino: tu fammi mettere una zampina sul carro, al resto ci penso io. »

Così fu con me.

Promisi di rovistare fra le carte per la volta successiva, *credevo* di poter trovare qualche piccolo racconto, qualche abbozzo, qualche verso. A questo punto Kondratovič, contento, disse che il tema del lager era stato *esaurito* con Ivan Denisovič, e che avrei fatto bene a rivolgermi al tema della guerra al fronte. (Per vent'anni, con mille bocche, tutti insieme avevano soffiato nello zufolo militare e il tema non era stato esaurito! Ai cinquanta milioni di scomparsi in deportazione e nei lager doveva invece bastare come tumulo il mio racconto.)

Quel dicembre dovetti recarmi altre due volte a Mosca. Avevano attenuato nel racconto una decina di espressioni, ma la Bcrzcr, con la quale stringemmo presto una calda amicizia, mi ammonì giustamente che non si riusciva mai a sapere che cosa esattamente poteva passare c che cosa no, per cui era meglio non correggere nulla, il più a lungo possibile. Né io ero incline a cedere. Mi era più facile riprendermi indietro il racconto che mutilarlo.

Portai a Tvardovskij, nelle successive visite, alcune poesie scritte nel lager, alcune *Minuzie* * fra le più innocue, e il racconto *Senza il giusto non si regge il villaggio,*** alleggerito delle frasi più inaccettabili. Egli definì le *Minuzie* « note da mettere in serbo », non sentì affatto quel genere. Dei versi disse: « Potremmo pubblicarne alcuni, ma non ne risulterebbe *uno sparo,* invece vorrei proprio questo». (Il ribelle chiedeva la tempesta!*** Dunque non era affatto ammuffito.) Il racconto fu discusso in redazione il 2 gennaio 1962.

(Da quel tempo intuii che un giorno mi potevano servire degli appunti sugli incontri letterari, e cominciai a prenderne, su-

[9] Traci, it. in: A. Solzenicyn, *Per il bene della causa,* cit.

•• In seguito *La casa di Matrigna* (trad. it. in: A. Solienicyn, *Per il bene della causa,* cit.)

••• Verso di Lermontov dalla poesia *Iliancheggia una vela solitaria* (1832)

bito dopo o anche durante le discussioni. Così ho serbato tutto su Tvardovskij c adesso dispiacerebbe non riferire quegli incontri per esteso, anche se questo rischia di appesantire la struttura di questi *Saggi,* privarli della brevità e leggerezza che avrei voluto conferire ad essi.)

Stavolta a Tvardovskij non riuscì di riunire il quorum intorno al lungo tavolo ovale dove la volta prima erano stati seduti in così tanti: chi non aveva letto il racconto, chi era assente. Venne Demcnt'ev (era a tempo pieno all'istituto di letteratura mondiale per cui le sue apparizioni al « Novyj mir » erano brevi, costituivano per lui una missione importante, non un guadagno). « Siediti, Saša » Io invitò Tvardovskij. Ma Demcnt'ev fece un gesto come per dire: « Inutile, cos'altro c'è da dire! ». Finse rammarico (tanto, non lo si potrà stampare), ma io avvertii un tono diverso: di stizza perché io portavo loro un racconto più impudente dell'altro c fuorviavo Tvardovskij dalla retta via battuta. Fin da allora intuii il vero significato di quel loro breve battibecco, c più tardi, quando ebbi meglio conosciuto sia l'uno che l'altro, mi convinsi che Demcnt'ev aveva già letto il racconto, c già a casa (vivevano nel medesimo stabile) aveva cercato di persuadere Tvardovskij che era impossibile pubblicarlo. Ma Tvardovskij, ormai sedotto, non si era arreso.

Si davano del tu, sempre molto alla buona, ambedue si chiamavano con il nomignolo Saša. Nessuno della redazione osava contraddire Tvardovskij, il solo Demcnt'ev si permetteva un'opinione indipendente, discuteva a volontà ed era addirittura invalso l'uso che Tvardovskij non considerasse nessuna decisione definitiva senza essersi messo d'accordo con Dement'ev, averlo convinto o avergli ceduto. Soprattutto in casa Dement'ev sapeva prendere il sopravvento sul Capo. Tvardovskij gli urlava contro, sbatteva il pugno, ma per lo più finiva col cedere. Senza che l'altro se ne accorgesse, alle sue spalle, uno dei Saša spingeva piano piano la rivista nella direzione voluta. Dicono che Dement'ev esercitasse la sua influenza cautamente, con molta ponderazione. Difficilmente Tvardovskij l'avrebbe sopportato se quello avesse agito sempre e soltanto da freno. Ci furono non pochi casi in cui fu Demcnt'ev a spingerlo: su, niente paura! (av-

venne ad esempio per i racconti di Grossman). E quasi immancabilmente ostentava un « Saša, hai torto, questo lo pubblicheremo » quando Tvardovskij s'impuntava per qualche ragione personale, una personale antipatia (non erano rare). Dement'ev discuteva, ma sapeva anche calcolare il momento in cui doveva cedere, ammettere la sconfitta. Non era mai inutilmente borioso o imbronciato e questo rendeva più facile l'esistenza a lui e ai membri della redazione. Nessuno temeva di rivolgersi direttamente a lui, con lui non si era, diversamente che con Tvardovskij, in balia del buono o del cattivo umore della giornata. Dement'ev era sempre pronto ad affrontare seriamente le cose, afferrava prontamente l'essenziale, e se c'era il modo di « spingere » un articolo o un paragrafo spostando le parole, mettendovi un paravento intorno, lo faceva immancabilmente. A differenza di Zaks si preoccupava di come veniva il numero della rivista, si adoperava perché essa fosse viva, succosa, perfino mordace, ma sempre entro i limiti del *ragionevole,* rinserrata nel cerchio e nel coperchio di una provata fedeltà alla linea del partito.

Egli sapeva parlare liberamente e con successo anche con gli autori; immune da ogni atteggiamento di sufficienza, aveva occhio e sapeva trattare uno scrittore nella maniera giusta. Pronunziava piacevolmente le o,* sorrideva altrettanto piacevolmente- e sapeva benissimo di piacere agli interlocutori: un simpatico ometto sulla sessantina dalla faccia rotonderà, i capelli, già radi, un po' ricciuti. Sapeva anche strizzare l'occhio e far capire a mezza bocca: son dei vostri, ci si può sempre intendere. Ma sì, accettava volentieri il manoscritto: « Ci lavoreremo, si capisce, ci *lavoreremo'.* » (e lo mutileremo). Avrebbe preso le vostre parti anche dinanzi al Capo che vi intimidisce, dicendogli: « Saša, questa è merda, è vero, ma mica si può mettere il cervello tuo nella testa dell'autore! Su, diamogli una mano, lo correggeremo un tantino e lo pubblicheremo ».

Ma se il cerchio si rompeva e il coperchio saltava, Dement'ev

• Quando non è accentata, la vocale *o* si avvicina alla *a* nella pronuncia della regione di Mosca. Demcntev si attiene invece all'« okan'c », distingue cioè nettamcntc nella pronuncia Po anche atona da *a.*

non vedeva più che altro ci fosse da dire. A questo punto subentravano il cuore e la vista di Tvardovskij. Così Dement'ev non la spuntò con *Ivan Denisovič*. L'impressione della notte insonne e della doppia lettura era troppo forte perché Dement'ev osasse opporsi allo slancio del sentimento poetico e contadino di Tvardovskij.

Ma anche questo io lo seppi e lo capii anni più tardi. Allora sentii solamente che Dement'ev mi era nemico. Non capivo ancora che la discussione sulla *Casa di Matrëna* era avvenuta fra i due a casa, alla chetichella, che questa volta Saša secondo aveva sopraffatto il primo. Aveva sopraffatto il redattore responsabile, ma non potè soffocare i sentimenti del poeta. Tvardovskij, condannato a oppormi un rifiuto, ne era tormentato, aveva chiamato il secondo Saša al tavolo per una discussione che non avrebbe risolto nulla, unicamente perché lo aiutasse a raccapezzarsi nel suo sgomento c spiegasse a me per quali ragioni era impossibile, assolutamente impossibile pubblicare il racconto. (Come se io glielo avessi chiesto! Avevo portato il manoscritto unicamente per liberarmi dalle loro insistenti richieste.) Ma Dement'ev se ne andò senza fornire il minimo aiuto e a Tvardovskij toccò « discutere » da solo, in presenza di tre collaboratori silenziosi e delle mie rare fiacche risposte. Quella discussione, un monologo di Tvardovskij, durò quasi tre ore.

Fu il discorso, confuso e smarrito, di un uomo di cuore. (La Bcrzer, che era presente, mi disse poi che in tutti i suoi anni al « Novyj mir » non ricordava di aver mai udito Tvardovskij parlare in quel modo.)

Egli girò dapprima attorno al racconto, poi attorno a considerazioni generali, tornò poi al racconto e ancora alle considerazioni più generali. Vero artista, non poteva accusarmi di aver scritto il falso, ma ammettere che era proprio quella, la verità completa, avrebbe minato le sue convinzioni partitiche e sociali.

Non era certamente la prima volta che sperimentava un così lacerante conflitto spirituale, chissà quanti altri ve n'erano stati, ma forse mai il dilemma era stato così acuto. La fonte della sua vita era una sola: la letteratura russa, dai primi versi di Nekrasov imparati a memoria quand'era ragazzino scalzo e dalla poe-

sia scritta a tredici anni. Era devoto alla letteratura russa, al suo santo atteggiamento di fronte alla vita, avrebbe voluto essere come Puškin e coloro che lo seguirono. Riecheggiando Esenin, sarebbe morto volentieri di felicità se gli fosse toccato il destino di Puškin.* Ma il secolo era diverso, da tutti c ovunque era stata accettata e in ciascuno inculcata (e tanto più in un redattore responsabile) un'altra, più importante verità, quella partitica. Senza la tessera del partito, oggi egli non avrebbe potuto dare un indirizzo alla letteratura russa, e nemmeno aiutarla. E non poteva mantenere la tessera senza essere leale. Aveva bisogno, come aveva bisogno dell'aria, che le due verità non si sdoppiasse-10 ma confluissero. (Per questa ragione si sarebbe di lì a poco così legato a Lakšin: questi sapeva conciliare le due verità, e passare dall'una all'altra senza scosse, senza fratture apparenti.) Dopo aver amato un manoscritto con il primo sentimento, Tvardovskij doveva assolutamente farlo passare attraverso il secondo e lo pubblicava soltanto allora, come opera *sovietica.*

Noi tutti sedevamo immobili, lui si alzava e prendeva a passeggiare nello spazio dietro la sua sedia, duc-trc passi avanti, due-tre passi indietro. Diceva: « E come insiste sul lato meno presentabile della campagna! La mostrasse, almeno una volta dal lato bello... E tutt'attorno, secondo lei, solo degenerati, vampiri, eppure è da quei villaggi che vengono fuori generali e direttori di aziende, e poi ci tornano per le vacanze ». Ma subito sterzava: « No, non sto dicendo che doveva fare di Kira una ragazza del *Komsoinol* ** ». Ora trovava troppo «cristiano» l'atteggiamento del narratore. Ora girava c rigirava, quasi vi fosse legato con una corda, intorno al pensiero, che *bene* è diventato per noi sinonimo di ricchezza materiale, e gli tornava alla memoria Tolstoj: « Figlioli, il vecchio vi diceva il *bene* ». Lodava il mio racconto per la sua affinità con la prosa morale di Tolstoj, e mi rimproverava perché era « artisticamente annacquato » in confronto a *Ivan Denisovič.* (E, stando così le cose, se era artisticamente

• Puškin morì in duello all'età di 37 anni; Esenin si impiccò non ancora trentenne.

•• Sigla di *Kommunibtičeskij Sojuz* Moloc/ëžr, Unione della gioventù comunista.

annacquato, c’cra una ragione per non pubblicarlo.) Ma a questo punto tornava a lodarmi ora per le parole popolari, ora per le notazioni di vita rurale.

Arrivò al punto di lodare il « realismo senza aggettivi », ammettendo che quello critico gli andava bene quanto quello socialista.

Parlò molto anche della base tecnico-materiale, più elevata in America c in Svezia, base che non raggiungeremo neanche in vent’anni, ma che già adesso « respingiamo con ribrezzo ». E subito dopo ricordò che Stalin, replicando a Trockij, aveva promesso di costruire il socialismo « non a spese della campagna ». Ma improvvisamente si fermò quasi folgorato da un fascio di luce c, girando su di noi una sguardo stupito, chiese: « E a spese di chi l’abbiamo costruito? ». Noi non gli tendemmo la pagliuzza, tacevamo c lui riprese a camminare in su e in giù per l’appiccicoso parquet e a discutere della frattura fra base tecnico-materiale c morale. Eppure, insisteva, « la religione aveva solo un modesto effetto frenante sugli istinti malvagi ». (Se così è, non si capisce che cosa li frenasse.)

Portò così avanti il suo quasi ininterrotto monologo, ora raggiante di nobiltà, ora piegato sotto il soffitto dogmatico, ora trasalendo per un’intuizione della verità, intuizione che precorreva nel poeta le dita e gli occhi, ora spingendo con sforzo, a mo’ di bulldozer, davanti a sé tutto lo strame delle stalle di Augia.

Noi tacevamo, senza obiettare né assentire. Gli obiettava invece il mio racconto sulla misera vecchia Matròna, il tacito manoscritto che egli aveva promesso a Demcnt’ev di respingere. Senza che nessuno avesse controbattuto a voce, Aleksandr Trifonovič era stato battuto su tutta la linea c finì per esalare, con un gemito di pentimento, l’ultimo e principale argomento:

« Ma insomma, non vorrà dirmi che la rivoluzione di Ottobre è stata fatta per niente! ».

Nessuno di noi lo aveva detto, nessuno lo aveva scritto. Ma, oh sgomento, nessuno confermò, nessuno sorrise, né fece un cenno col capo: tacevamo in modo indecente.

Come? non capivamo neanche una cosa tanto semplice? Per-

plesso, come abbagliato da fari, Tvardovskij si piantò davanti a noi come un toro ed esclamò angosciato:

« Se non ci fosse stata la rivoluzione non sarebbe stato scoperto Isakovskij! E chi sarei io, senza la rivoluzione? »

In quel momento gli erano venuti in mente soltanto questi due eventi poetici, fortuiti. (E un Esenin, un Kljucv sarebbero esistiti senza la rivoluzione?)

La « discussione » si concluse con la decisione che no, certamente « questo lavoro non può essere pubblicato ».

Ma, anche se dopo questo sarebbe stato naturale restituire il manoscritto all'autore, Tvardovskij mi disse esitando, con fare colpevole:

« Per ora lo lasci in redazione. Qualcuno lo leggerà... »

Anche a lasciarlo, non rischiavo più niente, ora che l'avevo rivelato.

A. T. mi *pregò* anche (dopo, tutto quello che era stato detto suonò stranissimo):

« La prego, non mi diventi *ideologicamente fermo.* Non scriva cose che i redattori possano decidere di pubblicare anche senza consultarmi. »

In altre parole, egli non poteva stampare nulla di quanto gli avevo portato, ma mi chiedeva di non scrivere diversamente in futuro!

Non ebbi nessuna difficoltà a prometterglielo.

Ancor più desideroso di addolcire il rifiuto, A.T. prese a parlare di misure, assolutamente fantastiche, da intraprendere per la pubblicazione di *Ivan Denisovič.* Ma incespicò subito. Infatti non sapeva neppure lui che cosa intraprendere, in quale direzione, quando. Mi disse in tono conciliante:

« Non ci solleciti. Non chieda in quale numero apparirà! »

Non intendevo farlo. Non ero finito alla Lubjanka e tanto mi bastava. Unico svantaggio: ero uscito dalla segretezza e da ora in poi avrei dovuto nascondere con prudenza tre volte maggiore i lavori fatti e quello in corso. Risposi:

« Quando si è giovani preme di vedersi pubblicati al più presto. Adesso il mio respiro è diverso. »

Ci separammo così per un periodo piuttosto lungo. Io non sol-

lecitavo Tvardovskij c quell'anno non trovavo nulla di ingiusto nella sua lentezza. Con che cosa avrei potuto confrontarla? Con quale criterio misurarla? C'era forse stato un caso simile nella nostra letteratura?

È facile rimproverare con il senno di poi. Quando un uovo è stato posato schiacciandone leggermente un'estremità, tutti vedono che può stare ritto. Prima cadeva a tutti. Chi dei magnati della letteratura sovietica, prima di Tvardovskij o all'infuori di lui, avrebbe voluto o osato proporre in alto un raccontino così esplosivo? All'inizio dcll'anno 1962 era impossibile prevedere quali vie avrebbe inventato per agire c cosa gli sarebbe riuscito fare.

Ma gli anni passarono, sappiamo che Tvardovskij pubblicò il racconto con undici mesi di ritardo c adesso è facile rimproverargli di non aver avuto fretta, di aver tirato le cose per le lunghe in modo inammissibile. Quando il mio racconto era appena giunto in redazione, Nikita stava scagliando tuoni e fulmini contro Stalin, cercava quale altra pietra scagliare, c il racconto di una vittima gli avrebbe fatto assai comodo. Se allora, sullo slancio del XXII Congresso, il mio racconto fosse stato pubblicato, il chiasso antistaliniano intorno ad esso sarebbe riuscito ancora meglio e penso che Nikita, nella foga del momento, avrebbe volentieri spedito alla « Pravda » anche i mici capitoli « Una notte di Stalin » dàl *Primo Cerchio.* Una tale pubblicazione nella « Pravda », con una bazzecola di tiratura di cinque milioni di copie, io la vedevo chiaramente, quasi me la figuravo concretamente, da toccarla con mano.

Ma neppure oggi so valutare correttamente. Certo, non potevo essere io a portare il mio racconto a Nikita, a mostrarglielo. Senza l'aiuto di Tvardovskij non sarebbe valso nessun congresso. Al tempo stesso, come tacere oggi che Tvardovskij si lasciò sfuggire un'occasione d'oro, si lasciò sfuggire l'ondata della marea ascendente che avrebbe gettato il nostro barilotto molto, ma molto più lontano oltre la barriera delle rocce staliniane rivelando soltanto là il proprio contenuto. Se avessimo pubblicato allora, due o tre mesi dopo il congresso, anche il capitolo su Stalin, quanto più irrimediabilmente lo avremmo smascherato, quanto

avremmo reso più difficile la sua successiva imbellettatura. La letteratura avrebbe potuto accelerare la storia. Ma non lo fece.

Viktor Nckrasov mi disse nervosamente nel luglio 1962:

« Non capisco; perché vie così traverse e complicate? Eppure Tvardovskij ha accesso a *quel* telefono. Perché non alza il ricevitore c non parla direttamente a Nikita? Ha paura... »

11 carattere di Tvardovskij è in effetti tale che gli ripugna esporsi a un rifiuto quando presenta una richiesta. Dicevano che fosse un tormento per lui intercedere per qualcuno, occuparsi dell'assegnazione di una casa: c se avessero detto di no a lui, deputato al Soviet Supremo, candidato al CC? * Sarebbe stata un'umiliazione...

Posso ammettere che egli temesse anche di nuocere al racconto rivolgendosi a Chruščëv senza un'adeguata preparazione. Ma penso si sia trattato piuttosto dell'abitudine all'indugio di quella cerchia altolocata ed esclusiva che egli frequentava da tanto tempo: costoro vivono pigramente c non sono avvezzi ad affrettarsi a forgiare la storia: forse perché questa non scappa comunque? o perché, in fondo, non sono essi a forgiarla? Inoltre per qualche mese Tvardovskij fu pago della scoperta, il racconto gli bastava, anche non stampato. Lo dette a leggere, senza fretta, a Cukovskij, a Maršak, c non soltanto per appoggiare con i loro nomi il futuro cammino del manoscritto, ma anche per godere egli stesso di quei giudizi, leggerli ad alta voce ai suoi redattori, portarli ai conoscenti più intimi (a me solo non li mostrava, temendo di viziarmi). Lo dette anche a Fcdin (il quale non espresse nessun giudizio), c non impedì che fosse dato a Paustovskij ed Erenburg (a questi non lo dette di persona perché non li aveva troppo in simpatia). Preparò a lungo una prefazione (in sostanza si sarebbe potuto farne a meno, perché giustificarsi?). Continuò così per molti mesi la sua lenta preparazione senza aver ancora de-

• Sigla del Comitato Centrale del PCUS (Partito Comunista delPUnione Sovietica); viene eletto ogni cinque anni dal congresso. Al I'CUS la costituzione sovietica riconosce il ruolo di guida della politica del paese. Il *candidato* al CC è un membro cooptato dal Comitato medesimo con funzioni solo consultive Il Soviet Supremo esercita il potere legislativo e ha a capo un praesidium rètto da un presidente che è il capo dello Stato.

finito come proseguire *in alto*. Mandare semplicemente a comporre il racconto e poi passarlo alla censura gli pareva esiziale (e infatti lo sarebbe stato): non solamente la censura lo avrebbe vietato, ma avrebbe immediatamente fatto rapporto alla « sezione culturale » del CC e questo avrebbe intrapreso la sua ostile opera di dissuasione.

Intanto i mesi passavano, Tvardovskij andò sbollendo e la foga del XXII Congresso passò del tutto. Incostante in tutte le sue iniziative, Nikita doveva per di più pensare ad appoggiare Nasser, a fornire razzi a Fidel Castro, a inventare un sistema (questa volta il migliore di tutti) per salvare l'agricoltura e farla rifiorire del tutto e inoltre a ridimensionare un po' il cosmo da qualche parte e a rafforzare i lager, svigoriti dopo la caduta di Berija.

Un altro pericolo ancora, inaspettato per Tvardovskij, si celava in quel suo sistema di letture, raccomandazioni e preparazione pianificata: nel nostro secolo dattilografico e fotografico, le copie del manoscritto si moltiplicavano rapidamente (a uno bastavano ventiquattr'ore a un altro venti minuti). La copia originale era gelosamente custodita nella cassaforte del « Novyj mir », ma intanto decine se non centinaia di copie e di copie di copie si diffondevano per Mosca e Leningrado, ne erano arrivate a Kiev, Odessa, Svcrdlovsk, Nižnij Novgorod. La propagazione era favorita dalla convinzione che l'opera non sarebbe mai stata stampata. Tvardovskij si arrabbiava, cercava il « tradimento » in redazione e non capiva la tecnica e il ritmo del nostro secolo, non si accorgeva che lui stesso, col suo collezionismo di entusiasmi verbali e recensioni scritte, era il principale propagatore. Esitava, non si decideva, i mesi passavano, e già si delineava il pericolo reale di una fuga del racconto all'estero: in Occidente la gente è più sveglia, e una volta apparso laggiù da noi non lo si sarebbe mai più pubblicato. (Logica comprensibilissima per un sovietico e del tutto incomprensibile per un occidentale. Infatti il mondo, per noi, non è mondo ma « campi » avversi perennemente in guerra tra loro, così ci hanno abituato.)

Fu forse proprio questo pericolo a costringere Tvardovskij ad agire. In luglio egli consegnò il manoscritto, non senza accom-

pagnarlo con una ghirlanda di raccomandazioni, all'esperto per la cultura di Chruscèv, Vladimir Semènovic Lebedev.

Durante tutto quel tempo Tvardovskij non mi chiamò mai, io sapevo quanto avveniva in redazione solamente dai racconti della Berzer. Cominciavo anche a conoscere persone che già avevano Ietto il mio racconto. Dopo la quiete della clandestinità, due dozzine di tali lettori mi davano l'impressione di una folla e di una fragorosa notorietà.

Mi affrettavo a prepararmi per affrontare un nuovo pericoloso periodo della mia vita. Una cosa era nascondere i manoscritti quando ero un granello di sabbia in mezzo a tanti altri, un'altra farlo dopo che mi ero palesato: la KGB avrebbe potuto manifestare una curiosità più insistente del « Novyj mir » e mandare i suoi tenaci bighelloni a cercare cos'altro avevo scritto. Passai in rivista i miei nascondigli e mi parvero tutti troppo semplici, del tutto accessibili a scassinatori di quel calibro. Io stesso, ora, ne scassinai alcuni e li distrussi per non lasciare neppure una traccia; finii di bruciare tutte le varianti e i brogliacci superflui. Decisi di non tenere il resto in casa e la sera di capodanno del 1962 mia moglie ed io portammo l'archivio che custodivo da un amico di lei, Teuš, a Mosca. (Tre anni e mezzo dopo gli sgherri * si sarebbero impossessati proprio di quell'archivio.) Il trasloco mi rimase particolarmente impresso, perché il caso volle che un teppista ubriaco irrompesse nel vagone del nostro trenino festivo e si mettesse a schernire i passeggeri. E accadde che nessuno degli uomini presenti intervenisse: chi era vecchio, chi troppo prudente. Sarebbe stato naturale per me saltare su, non sedevo lontano ed ero in discreta forma. Ma avevamo tra i piedi la preziosa valigetta con tutti i manoscritti e non osavo rischiare la visita al commissariato di polizia, inevitabile dopo una zuffa, foss'anche in qualità di testimone, con o senza la valigetta: dalla padella nella brace. Sarebbe stata una tipica storia russa: vedermi strappare tutti i miei astuti fili da un tep-

• L'A. li chiama in realtà *oprièniki,* con riferimento ai membri della famigerata guardia di Ivan il Terribile, istituita dallo zar per l'annientamento degli oppositori c il rafforzamento del potere autocratico.

pista qualunque. Dunque, per adempiere un dovere russo, bisognava possedere una padronanza di sé tutt’altro che russa. Ed
10 restai ignominiosamentc seduto, da vigliacco, gli occhi bassi per i rimproveri delle donne che ci accusavano di non essere dei veri uomini.

Quante volte, forse in forme meno vergognose ma altrettanto opprimenti, la mia estenuante clandestinità letteraria mi aveva privato della libertà di azione, di espressione, della libertà di raddrizzare la schiena. Tutti stavano piegati, ma io lo ero anche da quel pesante soffitto sotterraneo che mi costringeva verso terra c distoglieva l’anima dalla letteratura. Tutte le ossa, indolenzite, chiedevano di potersi raddrizzare, a costo di morire.

Portai a destinazione l’archivio, ma l’incontro di gennaio al « Novyj mir » mi fece capire che nulla sarebbe stato stampato. Nella mia nuova vulnerabile situazione dovevo continuare a scrivere nei ritagli di tempo senza rinunziare alla scuola. Sentivo
11 bisogno di una nuova, definitiva ribattitura del *Primo cerchio* c mi ci arrischiai dal gennaio 1962. Per quattro mesi, fino alla fine di aprile, non mi occupai d’altro, e quanto al destino di *Ivan Denisovič,* mi premeva unicamente che durante quei mesi non si muovesse niente, niente cambiasse; magari non se ne facesse nulla, purché mi lasciassero terminare in pace il romanzo.

Non ci fu bisogno di pregare il Cielo. *Ivan Denisovič* non si mosse. Per le feste di maggio distribuii felicemente alle varie destinazioni i dattiloscritti del romanzo, potei dedicarmi ad altre rifiniture. Si avvicinava l’estate e contavo di trascorrerla viaggiando beatamente. Tutta la faccenda con il « Novyj mir » pareva a tal punto morta c sepolta (meglio così, mi dicevo, avrei recuperato a poco a poco la mia sicurezza) che mia moglie ed io pensammo di partire per lo Enisej e il lago Bajkal (io ero stato in Siberia, ma in « stolypin » * ·· c non oltre Novosibirsk). Risultò invece vero il proverbio « per il povero che si sposa... ».*’

• Vagone ferroviario adattato per il trasporto di detenuti. Dal nome di un ministro zarista; entrò nell'uso generale a partire dal 1930.
•• « ... la notte è corta. »

A Irkutsk, c assolutamente non prima, ci attendeva la copia di un telegramma urgente di Tvardovskij che mi invitava in redazione « per un breve colloquio ».

Tra me e il « breve colloquio » c'erano quattro giorni e quattro notti di viaggio da Irkutsk; c senza aver potuto visitare il lago Bajkal.

La redazione s'era di nuovo riunita al gran completo; mi informarono vagamente che il mio racconto era stato approvato a un livello piuttosto importante (significava V.S. Lebedev), ma che erano stati espressi alcuni desideri per un suo *miglioramento.* Tvardovskij riteneva che fossero pochissimi e mi pregava molto di soddisfarli, di non lasciare sfuggire l'occasione.

Faceva un grande sforzo per dissimulare la propria esultanza. 11 suo carattere infantile trapelava daH'inestinguibilc gioia degli occhi. Era molto soddisfatto della buona riuscita del suo piano di tanti mesi e soltanto la cerimoniosità cui era tenuto come redattore responsabile lo costringeva ad aggiungere qualche osservazione propria; da me non ne voleva, voleva che accettassi quelle di Lebedev. Ma non lo diceva apertamente e conduceva la riunione con molta serietà, chiedendo a tutti i membri di esprimersi circa le necessarie correzioni.

Alcuni lo fecero, senza peraltro dire nulla di sostanziale, dato che non avevano altro scopo che compiacere il Capo, né desideravano avere un'opinione diversa dalla sua. Un giorno la storia della letteratura investigherà il caso e si meraviglierà di come questa redazione amante della verità, della rivista più liberale dell'URSS, si comportasse al suo interno, negli anni di deprecazione del culto della personalità, esattamente secondo il principio di tale culto. (Non era stato Tvardovskij a introdurlo, era avvenuto spontaneamente, secondo la legge della corrispondenza delle parti al loro interno, come era avvenuto in ogni istituzione, in ogni anello del sistema sovietico, ma in questo caso era particolarmente scandaloso; e a Tvardovskij mancarono la semplicità e il senso dell'umorismo per accorgersene e attenuare quel culto.)

Ma era presente Demcnt'cv e vedeva benissimo che il cerchio

era lì lì per cedere c il coperchio stava per saltare. Aleksandr Grigor'cvič Dcmcnt'cv, il quale nel malvagio 1949 non si era peritato di assumere le funzioni di organizzatore di partito-boia nell'associazione degli scrittori di Leningrado e in tempi chruščèviani era diventato commissario politico della rivista più liberale: da chi c a quale scopo vi era stato mandato? Un po' per rinfrescarsi, un po' per purificarsi, ma certamente anche per *non dare via libera.* Dinanzi a coloro che lo avevano destinato qui a mezzo servizio ma con raddoppiate responsabilità, non poteva certo ammettere adesso l'autorità di un relatore, foss'anche quello di Chruščcv, c lasciarsi influenzare dalla bonarietà deH'intcra redazione. Uomo pratico, non si era messo a discutere nel dicembre del 1961, quando tutti mi lodavano e mi accarezzavano; tanto sapeva benissimo che il mio racconto non sarebbe comunque stato pubblicato. Ma adesso che per il corso alterato e anomalo degli eventi si delincava la possibilità che il mio racconto prorompesse alla luce, egli aveva il dovere di fare di tutto per *correggerlo.*

Dov'era andata a finire l'espressione maliziosamente amichevole e cordiale di quella testa brizzolata, gradevolmente inclinata da un lato? E come si erano indurite quelle gentili « o » che conquistavano i cuori! Come si era tutto arrossato, infiammato fino alle orecchie! Tuttavia non scagliava fulmini dall'Olimpo, discuteva, emozionato, temendo di non vincere, di non persuadere. Il rombo del tuono si udiva solo nelle formulazioni: comuniSmo, patriottismo, materialismo, realismo socialista. A lasciarlo fare, Demcnt'cv avrebbe completamente spianato il mio racconto, rendendolo liscio come l'olio, non vi avrebbe lasciato la minima asperità. Ma a questo punto occorreva centrare il fuoco. Egli mi accusò di disonorare la bandiera e il simbolo dell'arte sovietica *La corazzata Potèmkin,* bisognava eliminare l'intera conversazione sul film. Inoltre bisognava eliminare la conversazione fra Suchov e Alèška su Dio, perché, artisticamente inespressiva, ideologicamente scorretta c troppo lunga, non faceva che sciupare un buon racconto. Inoltre, l'autore non doveva esimersi da una valutazione politicamente esatta dei se-

guaci di Banderai anche' se li mostrava detenuti in un lager: si erano macchiati dal sangue di uomini nostri, sovietici. Inoltre... aveva fatto molte annotazioni sul manoscritto, avrebbe potuto mostrarmele nero su bianco, ma lo aveva dimenticato a casa.

Verso la fine del suo monologo Dement'ev sembrava un furibondo cinghiale scatenato e se avesse avuto davanti a sé in quel momento le centocinquanta pagine del mio racconto le avrebbe di certo sparpagliate a colpi di zanne.

Tvardovskij taceva. Ragionava correttamente, come no! il commissario politico, voleva forgiare, con il mio amorfo racconto, un'arma del realismo socialista; come avrebbe potuto contraddirlo un redattore responsabile? Non poteva contraddire, ma chissà perché, *taceva.* Non sostenne l'altro con un cenno del capo né con un movimento di sopracciglio. E guardava me, in attesa. Se io avessi ceduto, sarebbe andata come voleva quello.

Ma Dement'ev aveva esagerato. Pur fornito di indubbia e pronta intelligenza, non conosceva affatto la razza dei detenuti, la nostra tempra tribale. Se si fosse espresso con prudenza, esigendo piccole, anche se ignobili concessioni che avrebbero da sole rovinato sufficientemente l'opera, ne avrei preso nota, le avrei considerate insieme alle richieste dell'esperto di Chruščév, e certamente avrei guastato qualcosa. Ma dinanzi a quegli occhi incattiviti che mi aggredivano, io risposi senza esitazione né difficoltà, senza minimamente riflettere se fosse a mio vantaggio. Di fronte ai miei detenuti, di fronte ai mici fratelli, di fronte allo sciopero della fame di Ekibastuz c alla sommossa di Kengira,• ** sentii vergogna e ribrezzo di stare lì a discutere con loro, di aver potuto seriamente credere che letterati con il libretto rosso della tessera del partito in tasca potessero essere capaci, anche dopo il XXII Congresso, di pubblicare una parola di verità.

« Ho aspettato dieci anni » risposi con un senso di liberazione « e posso aspettarne altri dieci. Non ho fretta. La mia vita non

• Stcpan Bandera (1909-1959). Leader nazionalista ucraino, emigrò dopo la seconda guerra mondiale. Fu assassinalo a Monaco da un agente sovietico.
•• Ekibastuz c Kengira: luoghi di detenzione nel Kazachstan settentrionale

dipende dalla letteratura. Rendetemi il manoscritto, me ne vado. »

A questo punto intervenne Tvardovskij, allarmatissimo:

« Non le si dice che *deve* fare qualcosa! Tutto quanto è stalo detto oggi è lasciato alla sua piena discrezione. Semplicemente, tutti desideriamo moltissimo che il suo manoscritto passi. »

E Demcnt'cv non discusse più. Tacque. Si afflosciò. Si era spinto fino al punto dove terminava il suo ascendente sul Capo. Non poteva arrischiarsi oltre.

Subito mi fu richiesto di andare... a casa di lui per ritirare la copia originale. Come era cambiato Dement'ev, che tono amichevole aveva assunto! Era davvero lui che poc'anzi mi aggrediva scalpitando? Mi ofFrì perfino... il suo appartamento per lavorarvi. Improvvisamente, dimenticando del tutto la terminologia dei tonanti *ismi,* prese a cercare la mia comprensione con certe vaghe allusioni. Ohibò! non era fatto di ghisa quel commissario. Era stato dietro molte paratie sempre più intristendo. (A proposito, sentii raccontare più tardi che proveniva da una ricca famiglia di mercanti; data l'età doveva aver fatto in tempo a conoscere quell'esistenza. Ostentava tanta ortodossia per timore dei questionari anagrafici? Succede. Anche Sofronov, a quanto pare...)

Mi ritrovai nuovamente a tu per tu con il mio racconto. Sapevo quello che la redazione ignorava: non si trattava affatto della variante originale, era già stata ritoccata, limata, non era una pulzella permalosa, la mia opera. Dove si è cominciato si può anche continuare. La carica sarebbe bastata anche dopo i tagli. Ma mi pareva brutto iniziare così il cammino letterario, cedere come fanno tutti. Ricordo chiaramente che *per me* in quel momento sarebbe stato meglio non cambiare niente, al diavolo, non lo pubblichino. Ma era sciocco non fare nessun tentativo. Anche indebolito di un mezzo percento, di tre quarti di percento (a tanto ammontava per importanza c volume quanto avevo deciso di concedere a Lebcdev e al « Novyj mir »), come avrebbe colpito ugualmente il racconto, una volta stampato! No, valeva la pena di provare.

A pensarci bene, le richieste di Lcbedev meravigliavano addi-

rittura per la loro insignificanza. Non toccavano nulla d importante. I brani più arditi, quelli che forse, a cuore stretto, avrei finito per sacrificare, li aveva trascurati, quasi non li avesse visti. Che strano misterioso liberale stava là in alto, nelle immediate vicinanze del primo segretario del CC? Bisognava aiutarlo.

La cosa principale che Lebedcv richiedeva era di eliminare i passi in cui il capitano di fregata appariva una figura comica (agli occhi di Ivan Dcnisovič) come del resto l'avevo ideata; dovevo anche sottolineare la sua fedeltà al partito (bisognava pure che ci fosse un « eroe positivo »!). Questo mi parve il minore dei sacrifici, tolsi il lato comico, parve rimanere quello « eroico », ma « non sufficientemente sviluppato » come dissero poi i critici. Adesso pareva un poco gonfiata la protesta del capitano durante l'appello (ma originariamente aveva un carattere ridicolo), anche se in fondo non turbava il quadro complessivo del lagcr. Dovevo usare meno spesso la parola « pappagalli », scesi da sette a tre; meno spesso « canaglia » c « canaglie » riferito ai capi (il racconto ne era piuttosto fitto); e, anche se non lo faceva il narratore, il capitano almeno doveva esprimere una condanna dei partigiani di Bandcra (gli attribuii una frase in tale senso ma la eliminai quando il racconto fu pubblicato in volume separato: in bocca al capitano suonava naturale, ma loro erano già stati troppo vilipesi. Avrei anche dovuto inventare qualche speranza di libertà per i detenuti (ma questo non lo potei fare). E, cosa più buffa per me che odiavo Stalin, dovevo indicarlo almeno una volta come il colpevole di tutte le sciagure. (Infatti non era mai nominato nel racconto! Beninteso ciò non era casuale.) Cedetti: ricordai una volta il « baffuto babbo »...

Fatte le correzioni partii da Mosca c ricominciò un periodo di completa calma c oscurità. Tutto tornò allo stato d'immobilità di prima, quasi il racconto non avesse mai cominciato a muoversi, quasi fosse stato tutto un sogno. Soltanto alla fine di settembre, nella massima segretezza, la Berzcr mi confidò come si stavano sviluppando le cose. Nella residenza estiva di Picunda,* Lebe-

* Rcsidenza estiva ufficiale del primo segretario del PCUS. sul Mar Nero.

dev cominciò a leggere ad alta voce a Chruščëv (Nikita non amava leggere, l'istruzione cercava di attingerla dai film). Quello ascoltò bene il divertente racconto, rise nei punti giusti, emise degli « ah » e dei grugniti dove si doveva c a metà lettura fece chiamare Mikojan perché ascoltasse anche lui. Fu tutto approvato fino in fondo, piacque soprattutto, si capisce, la scena di lavoro « come Ivan Denisovič risparmia la malta » (Nikita lo ripeté anche in seguito, durante rincontro al Cremlino). Mikojan non contraddisse Chruščëv e la sorte del racconto fu decisa in quell'ambiente casalingo. Ma Chruščëv volle fare le cose democraticamente.

Un paio di settimane dopo, quando egli tornò a Mosca dalle vacanze, a metà giornata il « Novyj mir » ricevette dal CC l'ordine di presentare l'indomani mattina né più né meno che 23 copie del racconto. In redazione ve n'erano tre. Batterle a macchina? Non si faceva a tempo. Bisognava dunque stamparle. Si impegnarono alcune compositrici meccaniche nella tipografia del giornale « Izvcstija », si distribuì il racconto a pezzi tra i vari compositori e quelli composero, perplessi. Sempre a pezzi, i correttori del « Novyj mir » corressero di notte, disperandosi per le parole inusitate, l'insolita disposizione delle parole e stupiti del contenuto. Poi un rilegatore rilegò durante il turno precedente il mattino tutte e 23 le copie con la copertina azzurra del « Novyj mir » e la mattina stessa, quasi non fosse costato fatica a nessuno, le 25 copie furono presentate al CC e il piombo messo sotto chiave in luogo sicuro. Chruščëv ordinò di distribuire le copie ai pezzi grossi del partito e se ne andò a riassestare l'agricoltura nell'Asia centrale sovietica.

Tornò due settimane dopo sotto le stelle, per lui funeste, di ottobre.* Alla seduta ordinaria del politburo (allora « praesidium ») Nikita esigette dai membri il consenso alla pubblicazione. Senza averne la certezza assoluta, mi sembra tuttavia che i membri del politburo non espressero esplicitamente il loro assenso. Molti si rifugiarono nel silenzio (« Perché state zitti? » incalzava Nikita), qualcuno osò domandare: « A quale mulino

* Ottobre 1962: crisi di Cuba: ottobre 1964: «dimissioni» di ChrusCev.

porterà l'acqua tutto questo? ». Ma a quel tempo Nikita era l'orso della fiaba, I'« io vi schiaccio tutti » della situazione, e non rinunciò a lodare la coscienziosità con cui Ivan Denisovič posava i mattoni. Comunque non si levò nessuna decisa voce contraria.

Si realizzò così questo miracolo della censura sovietica o, come fu più esattamente definito tre anni più tardi, la « conseguenza del volontarismo nel campo della letteratura ».

Il 20 ottobre, un sabato, Chruščëv ricevette Tvardovskij per comunicargli la decisione. Non so se fu la prima, ma certamente fu l'ultima loro conversazione pacata a quattr'occhi. Nel cuore di Tvardovskij, come sicuramente in qualsiasi cuore di russo e di uomo, era molto forte la sete di credere. Così, un tempo, malgrado l'evidente rovina del mondo contadino e le sofferenze della sua propria famiglia, egli si era dato tutto alla fede in Stalin e poi ne aveva pianto sinceramente la morte. Con altrettanta sincerità quando Stalin fu smascherato, egli se ne allontanò con orrore e cercò di credere in una verità nuova, purificata e nell'uomo nuovo che emanava la luce di quella verità. Tale lo vide durante rincontro di due o tre ore; un mese dopo, nel periodo della massima vicinanza e comprensione fra noi due, Tvardovskij mi diceva: « Che uomo di cuore, che intelligenza! Che fortuna avere per capo un uomo come lui! ».

Durante il colloquio con Tvardovskij, Chruščëv fu dolce, pensieroso, addirittura incline a filosofare. Ci si può credere. Le stelle avverse già si erano concentrate sopra di lui come la punta d'un pugnale. Certamente aveva già ricevuto il telegramma da Gromyko che gli comunicava come il giorno prima, alla Casa Bianca, gli era stato chiesto: « Ci dica onestamente, signor Gromyko, tenete dei missili a Cuba? ». E, onesto e sicuro come sempre, Gromyko aveva risposto: « No ». Chruščëv di certo non sapeva, mentre discorreva pacatamente con Tvardovskij di letteratura mondiale, che a Washington già si allestivano i pannelli con le fotografie ingrandite dei missili sovietici a Cuba, che quel lunedì sarebbero stati mostrati ai delegati degli stati americani e Kemìedy avrebbe ottenuto il consenso al suo passo di un'audacia senza precedenti: ispezionare le navi sovietiche. Una sola domenica separava Chruščëv dalla sua settimana di vergogna, paura

e resa. E proprio quell'ultimo sabato gli toccò di apporre il visto su *Ivan Denisovic.*

« Lo interrompevo, perfino! » ricordava Tvardovskij e se ne stupiva per primo. « I bambini non nascono dai baci, abroghi la censura sulle opere letterarie. Se circolano in trascrizione è molto peggio! » c Nikita ascoltava conciliante, quasi fosse vicino a quelle idee lui stesso, o così parve a Tvardovskij. (Confrontando i suoi successivi racconti in redazione non stento a credere che Tvardovskij abbia involontariamente ascritto a Chruščëv, che taceva, le proprie considerazioni.)

Chruščëv raccontò a Tvardovskij che erano già stati raccolti tre volumi di materiali sui delitti di Stalin, che per intanto non sarebbero stati pubblicati.[1] « La storia giudicherà quanto abbiamo intrapreso. » (Nikita si elevava sempre c si addolciva quando parlava della comune condizione dei mortali, della brevità delia vita concessa all'uomo. Questa nota risuonava anche nei suoi discorsi pubblici. Era un inconsapevole tratto cristiano. Nessuno dei capi comunisti, prima o dopo di lui, in Occidente od Oriente parlò mai così. Nikita era uno zar che non capiva minimamente la propria essenza né la propria missione storica, scalzò sempre quegli strati che volevano e potevano appoggiarlo, non cercò né ebbe mai un consigliere intelligente. Il suo svelto e astuto genero, anch'egli poco intelligente, era un avventuriero e affrettò la caduta del suocero.) Chruščëv era convinto che Stalin avesse assassinato Kirov, ma capiva anche che questi era di per sé una personalità insignificante.

Per il racconto tutto pareva deciso, e Tvardovskij dette ordine di includerlo nel numero 11. Ma a questo punto cominciò il dramma dei missili con l'America. Poteva anche succedere che la tempesta sul Marc dei Caraibi provocasse un vortice nei corridoi del CC che avrebbe spazzato via il mio racconto.

Ma tornò la calma. Alla vigilia delle feste di novembre, esattamente un anno dopo che mi ero lasciato sfuggire dalle mani

[1] Chruščëv non portava mai nulla a compimento, né lo fece con il rovesciamento di Stalin. Eppure ci mancava poco, dopo di che nessuna bocca si sarebbe più aperta per blaterare dei « grandi meriti » dell'assassino.

l'opera, fui chiamato per la correzione delle prime bozze. Fintanto che faticavo sul testo dattiloscritto mi pareva tutto un mito, non lo sentivo reale. Ma quando mi furono posate dinanzi le pagine non refilatc della rivista, immaginai come sarebbe venuto a galla, alla luce, per i milioni di lettori ignari, il mostruoso coccodrillo della nostra vita di lager, c in mezzo al lusso della mia camera d'albergo piansi per la prima volta sul mio racconto.[1]

Mi fu riferita la richiesta di Lebedcv di omettere anche le parole di Tjurin: « Mi segnai e dissi a Dio: eppure tu ci sei, in cielo, Creatore, sopporti a lungo ma picchi sodo ». Se n'erano accorti... Si erano accorti, sì, ma troppo tardi, di questo fondamentale passaggio in cui capovolgevo c rovesciavo l'intera leggenda su come perirono i dirigenti nell'anno '57. In redazione cercarono di convincermi: Lcbedev aveva dato prova di tanto interessamento, era stato lui a sfondare c a sistemare le cose! Bisognava accontentarlo. Giusto, e forse avrei ceduto se a farne le spese fossi stato io stesso e la letteratura. Ma mi si proponeva di cedere a scapito di Dio c del contadino, c questo avevo promesso a me stesso di non farlo mai. E a quel mitico benefattore, che mi restava tuttora sconosciuto, opposi un reciso no.

L'inerzia della pietra smossa e in procinto di rotolare era tale che lo stesso consigliere di Chruščëv non poteva più correggere né fermare nulla.

Cercò di farlo Adžubcj: se non arrestare la pietra ormai in movimento, almeno imprimerle una direzione diversa. Forse fu in seguito a pressioni di ortodossi benestanti i quali avrebbero voluto presentare loro per la prima volta la storia dei lager (e se stessi come principali eroi c martiri): ma più probabilmente

[1] 11 < Novyj mir » si belTò elegantemente della censura: mandò le prime bozze di *Ivatt Dertisovic* per il visto senza alcun commento. La censura, sepoita nelle sue segrete, era all'oscuro della decisione del CC, presa in famiglia, come tutto da noi. Ricevuto il racconto, la censura rimase esterrefatta da tanta « diversione ideologica » e telefonò minacciosamente alla rivista: « Chi ha mandato quel racconto? ». « Mah, veramente siamo stati noi » rispose innocentemente la redattrice N.P. Bianki. « Chi l'ha approvato personalmente? »> « E piaciuto tanto a noi lutti » continuò a cinguettare lei. Dopo qualche minaccia, buttarono giù il ricevitore. Dopo una mezz'ora, altra telefonata: « Mandatene ancora un paio di copie » (anche loro avevano voglia di leggere il racconto). Chruiièv o no. il visto su ogni foglio ci voleva ugualmente.

l'intento fu più meschino: volevano semplicemente intercettare l'iniziativa, sorpassare Tvardovskij c strappargli il premio. A una riunione della redazione delle « Izvestija » Adžubej si adirò che non fosse stato il suo giornale a « inaugurare » il tema dei lager. Qualcuno ricordava che era stato mandato qualcosa di simile da Cita, ma era stato rifiutato. Si precipitarono a frugare nei cestini, era stato distrutto. Fu fatta una richiesta urgente a G. Selest e questi trasmise per telefono da Cita il suo racconto *Samoroclok.* Apparve nel numero festivo del giornale, con spudorata « semplicità », senza neppure un segno esclamativo, come se da quarant'anni da noi si pubblicassero racconti sui lager c avessero oramai stufato tutti. Tvardovskij ne fu molto afflitto e se la prese con Adžubej. Ma non credo che questi ci avesse guadagnato gran che: la nostra pietra continuò a rotolare ineluttabilmente: ed era destino che i lettori russi vedessero per la prima volta i contorni del lager proprio in *quell'*aspetto.

Già sicuro della vittoria, Tvardovskij, da redattore previdente ed esperto, guardò oltre e durante quelle feste di novembre mi scrisse una lunga lettera: « L'età e l'esperienza letteraria mi danno il diritto di scriverle questa lettera. Già adesso molti insistono per avere da noi il suo indirizzo; c'è molto interesse per lei, magari fomentato a volte da impulsi che nulla hanno a che vedere con la letteratura. Cosa succederà quando la cosa sarà pubblicata? Lei avrà quello che si chiama celebrità... Intendo sottolineare con questo discorso la mia speranza che lei conservi la calma c la padronanza di sé, un alto senso della dignità personale... Lei è passato attraverso molte prove e mi è difficile immaginare che possa cedere a queste tentazioni... Anzi a momenti mi è sembrata forse eccessiva la sua mancanza di vanità che rasenta l'indifTcrcnza... A suo tempo, io, che al pari dei miei compagni di redazione avevo sentito come una vera festa di vittoria c trionfo il giorno in cui appresi che "tutto va bene'', fui un tantino amareggiato dal riserbo con cui lei rispose al mio telegramma di congratulazioni, quella frasetta: "Mi fa piacere", mi scusi, date le circostanze era perfino offensiva... Ma ora mi appello proprio al suo riserbo e assenza di vanità: possano rafforzarsi e rimanere immutati compagni del suo lavoro futuro...

Lei sarà importunato da petulanti richieste di "dare qualcosa", un brano, un pezzetto qualunque, le proporranno contratti, denaro. La supplico, tenga duro e non si lasci irretire, adduca (abbiamo qualche diritto di sperarlo) il suo impegno a riservare tutto quello che scrive al "Novyj mir" ».

Loro avevano « festeggiato la vittoria »! Io invece gli spiegai la mia situazione:

« Sa con quali pensieri aprivo la sua busta? Mia moglie me l'aveva portata tutta allarmata: "Una grossa lettera dal 'Novyj mir', come mai così grossa?". Io la tastai e dissi: "Chiaro, vogliono altre concessioni, ma io non sono disposto a farne. E con questo per ora ho finito di pubblicare". La mia vita a Rjazan' prosegue a tal punto nell'identico modo di prima che le conversazioni di Mosca e i telegrammi mi sembrano puro sogno... (Di primo mattino metto la giubba del lagcr e vado a spaccare legna, poi preparo le lezioni, vado a scuola, là mi rimproverano per aver mancato le lezioni di politica o il doposcuola.) Per me il suo telegramma ha soltanto chiarito che *per ora* non esiste un divieto. Quindi, caro A.T., non serbi rancore per la frasetta "Mi fa piacere", sarei stato insincero se avessi usato un'espressione più forte, non avvertii una gioia travolgente. In generale la vita mi ha abituato assai di più al brutto e io vi credo più facilmente e con maggior prontezza. Fin dal lager ho fatto mio il proverbio russo "Non credere alla fortuna, non temere la sciagura", mi sono adattato a vivere secondo questa massima e spero di non abbandonarla. La mia gioia più grande per il "riconoscimento" l'ho provata nel dicembre scorso, quando lei valutò *Ivan Denisovič* durante una notte insonne. »

Quanto all'appello a « tener duro » c a non « lasciarmi irretire », esso mi trovò del tutto consenziente.

La celebrità, continuavo, « non mi travolgerà... Ma prevedo la sua breve durata e voglio sfruttarla nella maniera più ragionevole (per le altre mie cose già scritte) ».[1]

Avevamo già raggiunto questo grado di calorosa cordialità,

[1] Nemmeno il « Novyj mir » le conosceva, per il momento...

pur non essendoci mai incontrati a tu per tu, fuori della redazione. Poco dopo fui invitato a casa sua, e per l'appunto un fattorino della redazione (smascherato in seguito come delatore) ci portò la prima copia del numero 11 del « Novyj mir ». Ci abbracciammo, A.T. era raggiante come un ragazzo, svolazzava per la stanza con quella sua mole da orso. « L'uccellino ha preso il volo! L'uccellino ha preso il volo! Chi lo trattiene più? Oramai è quasi impossibile ». (Quasi... /Vnche lui non era tranquillo fino all'ultimo momento. Non era forse successo che una intera tiratura già stampata venisse distrutta? Contiamo noi forse la fatica o il denaro? Ci è più cara l'ideologia.)

Mi congratulai con lui: « La vittoria è più sua che mia ».

« Si precipiti da me! » fu questo il suo tono inusitato al telefono alla mia venuta successiva. Subito dopo l'uscita del numero 11 ci fu il plenum del CC, dedicato se non erro all'industria. Alcune migliaia di copie della rivista destinate alla vendita al dettaglio furono dirottate nelle edicole che servivano il plenum. Dal podio Chruščëv disse che si trattava di un libro importante e necessario (non riusciva a pronunziare il mio cognome e chiamava anche l'autore Ivan Denisovič). Si lamentò del proprio politburo perfino con il plenum: « Io gli chiedo: vogliamo pubblicarlo? e quelli, zitti! » Così i membri del plenum riportarono a casa « dal mercato » due libretti, uno rosso (i materiali del plenum) c uno azzurro (l'undiccsimo fascicolo del « Novyj mir »). Li portavano sotto il braccio così, rideva Tvardovskij, uno rosso c uno azzurro. Il segretario del comitato regionale di Novosibirsk disse a Tvardovskij, prima del discorso di chiusura di Chruščëv: « Mah! C'è stato anche di peggio. Nella mia regione ce ne sono diverse, di queste *aziende,* anche oggi. Ma perché scriverne? ». Ma dopo il discorso di Nikita cercò Tvardovskij per stringergli la mano e fargli dimenticare le sue avventate parole.

La foga delle lodi e il generale slancio furono tali che Tvardovskij mi disse in quegli stessi giorni: « Adesso mandiamo avanti *Mat řenai ». Matřena* che la rivista aveva rifiutato all'inizio dell'anno, che « non poteva assolutamente essere pubblica-

ta », egli la voleva ora mandare in composizione a cuor leggero, dimenticando completamente il rifiuto di prima.

« Il passo più pericoloso è il secondo » mi diceva. « Anche un imbecille, si dice, è capace di scrivere una prima opera. Ma la seconda?... »

Mi lanciava occhiate inquiete. Per « seconda » intendeva non *Matrëna,* ma quello che avrei scritto in seguito. Passando in rassegna quello che avevo di pronto, non riuscivo a decidere quale opera tirare fuori, tutte « pungevano ».

Per fortuna proprio quel mese avevo scritto con facilità *Krečetovka,** per la prima volta direttamente per la rivista. A.T. prese emozionalissimo il manoscritto tra le mani c iniziò, ancor più emozionato, a leggerlo: lo temeva come un insuccesso suo. I suoi timori crebbero ancora con la comparsa di Tveritinov: credeva che sarebbe stato un giallo patriottico, e che alla fine avrebbero acciuffato la vera spia.

Dopo essersi convinto che così non era, mi spedì subito un lieto telegramma. Per la prima volta (c l'ultima) su *Krečetovka* e *Matrëna,* ch'egli riteneva destinati ad affermare il mio nome, non fece considerazioni politiche del tipo « passerà, non passerà » ma si dedicò con me, in una nuvola di fumo di sigaretta, a un coscienzioso lavoro da redattore.[1] Le lezioni che egli volle dare (alla mia presunzione) risultarono sottili, soprattutto quando riguardavano la vita rurale: non si può dire « carpentiere di campagna », perché in campagna ognuno è carpentiere; « scandole per assiti » non ne esistono; se un porcellino è grasso, non è avido; andare nel bosco per bacche o funghi è un divertimento, non un lavoro (in questo caso cedette lui, perché nella campagna d'oggi è un lavoro, e nutre più di quello sul campo del kolchoz); e, ancora, un tremolo non può crescere nel giar-

* *Alla stazione di Krečetovka.* Traci, it. in: A. Solženicyn, *Per il bene della causa,* cit.

[1] I ragionamenti sul « passerà, non passerà » ottenebravano a tal punto il cervello dei membri della redazione del « Novyj mir » (c tanto più delle altre riviste sovietiche), che rimaneva loro poco intuito, gusto, poca energia per fare osservazioni ponderate sul valore artistico di un'opera. Le critiche più spietate su opere che non suscitavano rimproveri della rivista, le ebbi per lo più* da' privati che non erano al servizio della letteratura.

dinetto di una stazione, perché ogni cosa che qui si trova è stata piantata e nessuno pianterebbe un tremolo. Insistette anche molto sul fatto che i gerundi non sarebbero propri alla parlata popolare. Ma io non fui d'accordo: infatti certi nostri proverbi li hanno.

I nostri frequenti incontri durante l'autunno dell'anno 1962 furono apparentemente molto cordiali e liberi. In quei mesi A.T. mi voleva un bene dell'anima ed era fiero dei successi miei come se fossero i suoi. Piaceva soprattutto a Tvardovskij che io mi comportassi come pensava si doveva comportare un autore da lui scoperto: cacciavo via i giornalisti, non rilasciavo interviste, non mi lasciavo fotografare né riprendere per il cinema. Egli riteneva di avermi creato, di avermi formato c di dover quindi ora e per il futuro prendere per mio conto ogni decisione e condurmi per un cammino luminoso. Egli dava per scontato (sebbene non glielo avessi mai promesso) che non avrei mai fatto un passo importante senza essermi prima consultato con lui c aver ottenuto la sua approvazione. Per esempio, volle scegliere lui il fotografo al quale avrei permesso di fotografarmi (il fotografo si rivelò scadente, ma ottenemmo quanto era desiderato, un'espressione sofferente e triste). Fu necessario dare un sia pur sommario cenno biografico su di me: A.T. prese la penna e decise di comporlo personalmente. Io trovavo necessario indicare perché ero stato « dentro »: per apprezzamenti negativi su Stalin, ma Tvardovskij si oppose decisamente, non me lo permise. (Non prevedeva quanto comodo avrebbe fatto un giorno, quando il partito mi avrebbe dichiarato traditore della patria nelle riunioni d'istruzione politica. Il suo sguardo abbracciava piuttosto il presente, quasi mai il futuro. Inoltre le vere ragioni delle sue mosse erano talvolta complesse. Per esempio, egli aveva creduto a lungo in Stalin, c chiunque non avesse creduto in lui *già allora* offendeva il Tvardovskij d'oggi. Così non accettò la mia spiegazione che Tveritinov potesse non amare Stalin se non altro per buon gusto. Come poteva *non amarlo?* Vuol dire che era stato dentro, lui o i suoi parenti, A.T. non poteva ammettere un'altra interpretazione.)

Io non avevo fretta di ribellarmi contro il suo patrocinio, non mi diedi a dimostrare che a quarantaquattro anni oramai ero

quello che ero. Ma non vi può essere vera amicizia senza il riconoscimento di una sostanziale uguaglianza. A.T. esagerava la coincidenza dei nostri orizzonti, scopi, esperienze. Considerava come parte più importante della sua esperienza la buona conoscenza della gerarchia c delle mosse da fare durante una seduta, una telefonata, dietro le quinte. Ma esagerava nel valutare l'estensione e la longevità del sistema. Non ammetteva che si potesse non accettarlo di primo acchito. Non ammetteva che in letteratura o in politica io potessi osservare o conoscere cose che egli non vedeva o ignorava.

Egli era disposto a patrocinare i giovani, non ad associarsi a dei pari.

Ci fu un momento in cui sperò di aver trovato in me un nuovo amico. Ma io non m'illudevo. Mi piacquero la sua radice contadina; i suoi lampi di poetica puerilità, mal dissimulata da abitudini da gran signore; c quella particolare dignità che egli manifestava di fronte ai nemici, talvolta di fronte a chi era situato in più alto loco (se li vedeva in faccia; per telefono per lo più si perdeva): questo lo salvava da situazioni ridicole o meschine. Ma il passato mio e suo erano troppo differenti, c troppo diverse le lezioni che ne avevamo tratte. Mai, non una sola volta, avrei potuto essere con lui sincero e semplice come lo ero con decine di persone segnate dall'ombra dei lager. I nostri caratteri si sarebbero potuti adattare l'uno all'altro a forza di attriti e tentativi, ma non esiste amicizia tra uomini senza una somiglianza di vedute, senza una perspicace attenzione reciproca.

Eravamo come due curve matematiche con le loro particolari equazioni. Si possono avvicinare, coincidere in certi punti, avere perfino una tangente comune, una comune derivata, ma la fondamentale diversità della loro origine le porterà inevitabilmente e presto in direzioni diverse.

Alla superficie

Come un pesce degli abissi abituato a una pressione costante di molte atmosfere, una volta salito in superficie non riesce ad adattarsi all'improvvisa levità e muore per insufficienza di pressione, così io, rimasto saggiamente rintanato per quindici anni in fondo al lager, alla deportazione, alla clandestinità, senza mai palesarmi, mai commettere un errore rilevante nel giudicare, un uomo o un fatto, una volta emerso alla superficie di un'improvvisa notorietà, di una fama eccessiva dalle molte trombe (da noi tanto il vituperio che le lodi oltrepassano la misura), cominciai a commettere un errore dietro l'altro, senza capire adatto la mia nuova situazione e le nuove possibilità.

Non mi rendevo conto del grado di forza acquistata e quinc del grado d'insolenza con cui mi potevo comportare adesso. Per forza d'inerzia continuavo a essere cauto c riservato. L'una c l'altra cosa erano necessarie, è vero, perché il casuale sfondamento con *Ivan Denisovič* non riconciliava adatto il Sistema con me e non faceva prevedere nessun felice movimento ulteriore.

Movimento no, ma per ora, per un breve tempo, due mesi, no, un mese solo, potevo camminare senza ostacoli: la pubblicità servilmente esorbitante mi aveva aperto per quel mese tutte le redazioni, tutti i teatri.

E io non lo capivo... Avevo fretta di fermarmi da solo, prima di essere fermato, tornare al riparo, fingere di non avere scritto nulla, di non avere nessuna intenzione. Come se un tale ritorno

fosse possibile! Come se quelli mi potessero consentire di defilarmi da ora in poi dalla loro vista!

Per giunta, nel trionfare mio malgrado per la pubblicazione, non valutavo appieno il fatto che Tvardovskij c io avevamo perso, non vinto: era stato perduto un anno, l'anno di rincorsa dal XXII Congresso, eravamo giunti a riva con l'ultimo spruzzo dell'ultima onda. Contavo, secondo un calcolo modesto, di avere almeno sei mesi, forse due anni prima che mi fossero precluse tutte le scappatoie c tutti i portoni. Mi rimaneva invece un mese, dalla prima recensione lusinghiera all'incontro al Cremlino del 17 dicembre. E anche meno, fino al primo contrattacco della reazione il 1° dicembre (quando Chruščëv fu aizzato contro i pittori modernisti del Maneggio; ma era stata ideata un'azione ben più vasta). Anche in due settimane avrei potuto conquistare diverse teste di ponte, annunziare alcuni titoli di opere mie.

Non ne feci nulla, a causa di una errata linea di condotta. Intendevo « sfruttare nel modo più ragionevole » la breve corsa della gloria, e proprio questo non facevo, in gran parte per un malinteso senso di *obbligo* verso il « Novyj mir » e Tvardovskij.

Mi spiego. Certamente ero in obbligo verso Tvardovskij, ma a titolo personale. Non avevo il diritto di tener conto di un tale punto di vista e di ciò che di me pensavano al « Novyj mir », dovevo partire sempre e unicamente dal concetto che io non ero io, che il mio destino letterario apparteneva non a me ma a tutti quei milioni che non erano arrivati a finire di scarabocchiare, sussurrare, esprimere con l'ultimo rantolo la loro sorte di prigionieri, le loro tarde scoperte nei lager. Come Troia non deve la propria esistenza, dopo tutto, a Schliemann, così anche la nostra sotterranea cultura dei lager ha i propri precetti. Io, reduce da un mondo che non restituisce i suoi morti, non avevo il diritto di giurare fedeltà al « Novyj mir » né a Tvardovskij, non avevo il diritto di considerare se avrebbero o meno creduto che non mi ero montato la testa con la fama, ma che stavo conquistandomi delle teste di ponte con freddo calcolo.

Sebbene a confronto con l'eccessiva cautela di prima le catene del « Novyj mir » fossero secondarie, pesavano sensibilmente anch'csse.

Come aveva predetto Tvardovskij, mi chiedevano « un brano qualsiasi » per i giornali letterari, per le trasmissioni radiofoniche, c avrei dovuto darne senza indugio, dal *Cerchio* già pronto, dai drammi ultimati, c delimitare così, con titoli annunziati, un territorio dal quale non sarebbe stato facile sloggiarmi in seguito. Nelle quattro settimane di sbalordimento seguite all'esplosione del racconto, tutto sarebbe « passato » senza incontrare un ostacolo ma io dissi « no ». Così facendo m'illudevo di salvaguardare le mie opere... Ero fiero di resistere tanto facilmente alla celebrità...

Corrispondenti esteri cercavano di irrompere in casa mia c nelle stanze d'albergo a Mosca, telefonavano dalle ambasciate alla scuola di Rjazan', mandavano richieste scritte dalle agenzie, perfino richieste sciocche come questa: dare ai lettori occidentali il mio giudizio su come Chruščëv aveva brillantemente « risolto » il conflitto di Cuba. Io non dissi una parola a nessuno, anche se avrei già potuto dire liberamente molte cose, c con molta audacia, e i corrispondenti sbalorditi le avrebbero diffuse per tutto il mondo. Ma temevo che cominciando a rispondere ai giornalisti stranieri, avrei ricevuto richieste anche da quelli sovietici, c questo avrebbe predeterminato la ribellione o una squallida dichiarazione di fedeltà al regime. Non volendo mentire c non avendo ancora il coraggio di ribellarmi, preferii il silenzio.

Alla fine di novembre, una decina di giorni dopo la pubblicazione del racconto, il consiglio artistico del teatro Sovremennik * dopo aver ascoltato la mia pièce *Il cervo e la bella del campo,* ** versione attenuata della *Repubblica del lavoro,* mi chiese con insistenza il permesso di allestirla *subito,* la compagnia avrebbe mangiato e dormito in teatro, si impegnavano a preparare lo spettacolo entro un mese. Rifiutai...

Perché mai? Anzitutto perché sentivo che per essere presentata al pubblico la pièce aveva bisogno di un'ultima ribattitura, significavano sette giorni liberi, c dato il lavoro a scuola c la fiumana di oziosa, esaltata corrispondenza, anche un mese. Il tea-

• < Il contemporaneo ». Teatro fondato nel 1956 a Mosca, allestisce spettacoli di autori contemporanei russi e stranieri.
•• V. nota a pag. 22.

tro consentiva che io modificassi via via il testo, ma io non volevo abbandonare la scuola. Perché, mi chiedevano. Ma come? Diventare, di punto in bianco, un uomo libero? Di punto in bianco, non essere più oberato da quotidiani doveri? E poi, come non portare i ragazzini fino alla fine del semestre? Chi avrebbe dato loro i voti? Per di più, neanche a farlo apposta, piombò in scuola, proprio quest'ultimo mese, una commissione d'ispezione. Potevo lasciare nei guai il direttore che era stato così buono con me per tanti anni? Avrei potuto entro sette giorni fornire il testo al Sovremennik, pubblicare due volte la settimana un brano « alleggerito » del romanzo, parlare alla radio, concedere interviste; invece, mi affaccendavo nel laboratorio della scuola, predisponevo futili dimostrazioni di fisica, elaboravo piani di corsi, correggevo quaderni. Ero un verme in un'orbita cosmica.

E poi: se quelli *in allo* avessero visto la commedia precedentemente alla prima e se ne fossero adirati? e avessero proibito non soltanto la commedia ma anche i racconti, che erano lì lì per apparire nel « Novyj mir »? La tiratura della rivista è di centomila copie, il teatro ha settecento posti.

Avevo anche promesso ogni novità a Tvardovskij. Come potevo consegnare la pièce al Sovremennik senza che egli l'avesse vista? Così, tirando per le lunghe con il battagliero Sovremennik, portai la commedia alla sonnecchiante rivista. Ma là c'era qualcuno che non sonnecchiava, ed era Dement'cv. La commedia non passò, non uscì dalla casa del Lungo Moscova dove abitavano i due Sasă. Fra di loro fu deciso, e me lo comunicò Tvardovskij, che la cosa « non era riuscita artisticamente », « non era drammaturgia », era un « rivangare il solito materiale dei lager di *Ivan Denisovič,* nulla di nuovo ». (Come difendere da sé un proprio lavoro? Ammetto che non fosse drammaturgia, ma nemmeno era una rivangatura, non si era neppure cominciato a vangare! Vi si trattava non di un lager speciale, ma di uno di lavoro correzionale; vi erano rimescolati i sessi c gli articoli del Codice penale*'; vi si descriveva il dominio incontrastato

' Non era cioè un campo a regime speciale dove sono rinchiusi solo i politici (condannati tutti per attività antisovietica, in base a *un unico articolo* del CI')

dei delinquenti comuni c la loro psicologia, le frodi nella produzione.)

Be', mi si rispondeva, dopo *Ivan Denisovič* sembra deboluccio. Poco male se il dramma non fosse piaciuto a Tvardovskij, se tutto si risolvesse con un rifiuto del « Novyj mir » e questo mi lasciasse libero di disporne a mio piacere. Ma Tvardovskij non intendeva affatto così la mia promessa c la nostra collaborazione di ora c sempre e nei secoli dei secoli. Era stato infatti lui a *scoprirmi* quando avevo quarantatre anni, senza di lui non sarei stato uno scrittore, non conoscevo neppure il valore delle mie opere (e infatti avendone portata una ne tenevo una decina dietro la schiena). E da ora in poi ogni opera doveva essere sottoposta al giudizio di Tvardovskij (c Dcmcnt'ev): o pubblicata nel « Novyj mir » o nascosta e non mostrata a nessuno. Non esisteva una terza possibilità.

Così fu emesso il verdetto di non allestire né mostrare la mia commedia. « Io la metto in guardia contro i gangster teatrali » mi disse in tutta serietà Tvardovskij. E lo diceva il direttore della rivista più liberale del paese, parlando del suo teatro più coraggioso. Donde tanta sicurezza nel giudicare? Aveva veduto molti spettacoli del Sovremcnnik? Nemmeno uno, non ne aveva varcato la soglia (per non abbassarsi). L'eccelsa posizione lo costringeva ad attingere l'informazione da seconde (e impure) mani. In qualche casa di vacanze di Barvich,* durante qualche banchetto al Cremlino, magari da qualche servizievole persona in redazione, gli era stato detto che quello era un teatro audace, sovversivo, apartitico, c di conseguenza erano dei gangster...

Erano passate appena due settimane dalla pubblicazione, non era ancora terminata la mia luna di miele con Tvardovskij, non ritenevo degno né utile ribellarmi apertamente, e mi trovai nella posizione del *postulante,* che chiedeva di poter mostrare le proprie cose a qualcuno, mentre Tvardovskij si ostinava, mi sconsigliava, obiettava, finalmente si irritò per la mia insubordinazione. Consentì a fatica che io portassi la commedia a un teatro...

[0] Casa di riposo e cura a una trentina di chilometri da Mosca, riservata ai membri del PCUS.

non al Sovremcnnik. bensì al morto teatro di Zavadskij (solo perché aveva allestito *Tërkin).* Tardo consenso! Diffidando della competenza, in realtà scarsa, di Tvardovskij (che era, nella sua superiorità, lontano dal normale pubblico letterario e dal dinamico ambiente di Mosca), rimasi legato al Sovremcnnik. Tuttavia trattenni la commedia per un mese, un mese irrecuperabile, in attesa che la censura firmasse *Mal rëna* e *Krečetovka.* Allora la concessi, ma era troppo tardi: già si sentiva la pressione sui teatri dopo l'« incontro » di dicembre al Cremlino. 11 Sovrcmennik non osò neppure iniziare le prove, e la pièce rimase invischiata per molti anni. Tvardovskij seppe in ritardo della mia arbitraria azione e l'olTesa gli rimase infissa come una spina; negli anni successivi mi rimproverò più d'una volta: come avevo potuto rivolgermi al Sovremcnnik dopo che lui mi ave\a pregato di non farlo?...

In una lettera A.T. mi aveva chiamato la « persona a lui più cara in letteratura », mi amava di tutto cuore, disinteressatamente ma in maniera tirannica. Così uno scultore ama il proprio capolavoro o magari un feudatario il suo migliore vassallo. Certamente non gli passava per la mente di chiedere se avevo un'opinione, un consiglio, una proposta riguardo alla rivista o ai suoi affari personali. Non gli passava per la mente che la mia esperienza fuori dalla letteratura potesse fornire un angolo visuale fresco.

Eravamo diversi anche per ritmo di vita quotidiana. Adesso, dopo la grande vittoria, perché non rimanere seduti intorno alla lunga tavola redazionale, sorseggiare il tè con le ciambclline, chiacchierare del più e del meno? « Lo fanno tutti gli scrittori, guardi Simonov. per esempio. » mi redarguiva scherzosamente Tvardovskij « si fumano in pace una sigaretta, perché lei ha sempre tanta fretta? » lo avevo fretta perché al quinto decennio di vita scoppiavo dalle troppe cose non ancora scritte, c troppo stabili erano le gambe di argilla, ma anche di cemento armato, della menzogna.

A.T. mi posò sotto gli occhi, con aria trionfante, la prima recensione su di me, quella lunghissima di Simonov nel giornale « Izvcstija » (era appena uscita e non l'avevo ancora vista), ma

a me parve, fin dai primi paragrafi, uggiosamente ufficiale, la misi da parte senza leggerla e pregai di continuare il discorso redazionale su *Krečetovka.* A.T. ne rimase semplicemente indignato, forse pensò che lo facessi per posa. Egli non vedeva quale lungo, lunghissimo e minaccioso cammino mi attendeva, né quali zampettc da scarafaggio avessero quelle recensioni non richieste.

Tanto più divergevano le nostre idee su quello che occorreva alla letteratura, adesso, c quale sarebbe dovuto essere il « Novyj mir ». Tvardovskij lo riteneva audace e progressista all'estremo, a giudicare dal successo di cui godeva presso *Vìntelligencija* in patria e dall'attenzione della stampa all'estero.

Così era, infatti. Ma i sostenitori del « Novyj mir » non avevano altro termine di confronto che la sequela delle rimanenti riviste sovietiche, torbide, addirittura nauseabonde per contenuto, esangui nella loro mancanza di ogni ambizione artistica. (Anche se su quelle riviste - faccio eccezione per « funost' » * •• - appariva qualcosa d'interessante per fare da « esca », si trattava o di speculazione su nomi di scrittori morti, la cui vita era stata resa impossibile da mute di botoli, cosa in cui era specializzata « Mosca »," o di articoli che non avevano nulla a che vedere con la narrativa.) L'innata dignità e nobiltà, che non vennero meno a Tvardovskij neppure nei momenti dei suoi abbagli più incresciosi, lo aiutarono a non ammettere nella rivista una palese trivialità (o meglio, questa riusciva a infiltrarvisi, soprattutto in memorie di funzionari del genere di Konev ed Emel'janov, ma il flusso era contenuto). Nella prima parte del fascicolo capitava roba inetta e vuota, ma la seconda, quella di pubblicistica, critica e bibliografia, era sempre seria, con molte cose interessanti.

Esisteva tuttavia anche un altro criterio: *quale* sarebbe dovuta diventare la rivista per alzare la nostra letteratura dalla sua po-

• « Gioventù ». Rivista mensile. zXbbaslanza anticonformista sotto la direzione di Kataev, più allineata sotto quella di l'olevoj.

•• Rivista mensile, espressione della sezione moscovita deH'Unionc degli scrittori. Meno coraggiosa del « Novyj mir » di Tvardovskij, presentò perù in quel periodo alcune opere di M. Bulgakov.

sizione ginocchioni. Per farlo, il « Novyj mir » avrebbe dovuto pubblicare, in ogni sezione, del materiale ben altrimenti coraggioso. Ogni fascicolo si sarebbe dovuto formare indipendentemente dallo stato d'animo che regnava *in alto* in quel momento, senza oscillazioni dovute a paura c a vaghi rumori, non stare entro i limiti di quanto era stato permesso ieri, e allargare i confini, almeno in qualcosa, di numero in numero. Per farlo, si capisce, ci sarebbe stato da sbattere il capo nel muro in piena corsa, spesso e volentieri.

Mi si dirà che sono ubbie e sogni, che una tale rivista non sarebbe vissuta, da noi, neanche un anno. Mi si dirà che il « Novyj mir » non perdeva un'occasione di far passare un paragrafo ogni volta che era possibile. Che, anche se le espressioni che usava erano velate, allegoriche, piene di riserbo, la rivista si riscattava con la tiratura e la notorietà e scalzava instancabilmente le pietre del decrepito muro. Né la redazione poteva buttarvisi contro per sconquassarlo definitivamente e poi cessare di esistere: una rivista, come il teatro, come uno studio cinematografico, è una sorta di industria, non dipende dalla volontà di un uomo libero e isolato. Sono tutti collegati con il lavoro di molte persone, e in un'epoca di persecuzioni non possono far a meno di destreggiarsi.

Certamente una tale obiezione contiene più verità della mia. Ma non posso far a meno di sentire che il « Novyj mir » fu ben lontano daH'adempiere il massimo di quanto avrebbe potuto fare. Se non altro, come sfruttò gli irrepetibili primi mesi di libertà dopo il XXII Congresso? E quanti numeri della rivista si sollevarono almeno un poco dalla neutralità in cui sguazzavano? Quanti ve ne furono che, a parte due o tre cose che valeva la pena di leggere, erano per il resto del tutto incolori c incommestibili, tanto che il rapporto fra questo e quelle dava un rendimento assai minore del più scadente motore a energia termica? Il tutto perché le forze attive della redazione venivano regolarmente schiacciate mentre i fantocci camuffati da vertice (Zaks-Kondratovič) erano pronti a sacrificare qualunque cosa pur di non perdere il quieto vivere e la poltrona.

Se il gusto per la libertà si rafforzava di anno in anno nella

nostra rivista liberale, ciò era merito non tanto della redazione, quanto del sostegno rappresentato dai manoscritti che aspiravano a penetrare proprio in questa rivista. Il sostegno era così grande che nonostante i rigetti e le storpiature rimanevano molte cose preziose fra quelle superstiti. Ci si riteneva comunque in diritto di guardare dall'alto in basso e di rimproverare certi autori. All'interno della rivista liberale si andava fossilizzando una gerarchia conservatrice, le relazioni destinate alle « alte sfere » erano sempre e unicamente favorevoli e tali da far piacere, ogni scritto ritenuto indecoroso veniva eliminato al momento stesso in cui entrava, con non minore efficacia (ma più amichevolmente) che nelle redazioni di « Moskva » o di « Znamja ».* Tvardovskij non veniva neppure a sapere dei coraggiosi manoscritti respinti, semmai gliene giungevano solo notizie false e distorte. Me ne parlò così.

« Si tenta di far intrufolare nel "Novyj mir" dei letterati-provocatori con roba antisovietica: siete l'unico giornale libero, vengono a dire, dove potremmo pubblicare se non da voi? »

E vedeva come un merito della sua redazione che la « provocazione » venisse intuita e respinta a tempo. Invece appunto quelle « provocazioni » costituivano la libertà, c chi cercava di « farle intrufolare » era la stessa nostra madre, la letteratura russa.

Scrivo tutto questo per la verità; ma non intendo affatto riferirmi a me stesso (al contrario, con me Tvardovskij era disposto a fare ogni sforzo anche nei casi disperati). Lo scrivo pensando alle decine di opere che si avvicinavano alle norme della legalità assai più delle mie c per le quali il « Novyj mir » avrebbe potuto fare di più, se coloro che circondavano Tvardovskij non fossero stati così spasmodicamente aggrappati ai braccioli delle poltrone, perennemente inceppati dalla più squallida paura: *« proprio adesso* è un momento difficile », « in un momento come *questo* ». 11 *momento* durava da mezzo secolo.

Chiesi una volta a Tvardovskij se io. avendo a cuore la rivista,

* « La Bandiera ». Rivista letteraria mensile, riflette la tematica dell'esercito.

avrei potuto raccomandargli opere che mi piacevano particolarmente. Mi invitò a farlo, molto amabilmente. Mi valsi un paio di volte di tale permesso e non solo senza alcun successo, ma anzi a detrimento dei miei rapporti con la rivista.

La prima volta fu mentre eravamo ancora in piena luna di miele, nel dicembre 1962. Convinsi V.S. Salamov a selezionare quei versi dei *Quaderni di Kolynta* e dei *Piccoli poemi* che mi parevano indiscutibilmente validi e li feci avere ad A.T. per il tramite del suo segretario, in una busta chiusa.

A capo del « Novyj mir » stava un poeta, ma la sezione della poesia era povera, non ne era emerso nessun nome valido, a volte vi apparivano dei nomi scadenti che venivano dimenticati presto. Nel riservare molta attenzione alla diplomatica « etichetta nazionale », la rivista pubblicava poesie tradotte dei poeti delle varie repubbliche deH'Unione,[1] oppure due o tre poesie di qualche poeta già affermato, mai un'ampia scelta di poesie che potesse determinare un *indirizzo* del pensiero o della forma. Le nuove poesie del « Novyj mir » non costituivano mai un evento artistico.

Nella scelta di Salamov c'erano *Omero* c *Avvakum a Pustozersk,* tratti dai *Piccoli poemi* c una ventina di poesie fra cui *Nelle ore notturne di gelo. Come Archimede, Funerali.* Per me, naturalmente, né la figura di Salamov, né i suoi versi rientravano nel concetto di « semplice poesia », erano fatti di dolore e di cocenti ricordi; egli era un mio fratello di lager, sconosciuto e lontano, aveva composto i suoi versi a mente, mentre appena trascinava i piedi, nascondendo i foglietti durante le perquisizioni. Nella totale distruzione di chiunque scrivesse, noi superstiti eravamo meno d'una cinquina.

Io non mi considero giudice in fatto di poesia. Al contrario, riconosco il fine gusto artistico di Tvardovskij. Ammettiamo pure che io mi fossi sbagliato di grosso, ma dato il grigiore della se-

[1] Ce la letteratura di un singolo popolo e ce la letteratura mondiale (che spazia sulle cime). Ma non vi può essere una letteratura intermedia «multinazionale» (proporzionale come il Soviet del c Nazionalità). Il concetto, un pallone gonfiato come il realismo socialista ha impedito lo sviluppo della nostra letteratura in tutti i decenni passali.

zionc poetica del « Novyj mir » era lecito respingere con tanta intolleranza? Quando questi mici saggi potranno essere pubblicati, il lettore avrà già letto anche i versi proibiti di Salamov. Saprà apprezzare l'intonazione virile di quei versi che stillano sangue, versi inaccessibili a un giovane principiante, e potrà giudicare se furono meritevoli della decisione di Tvardovskij.

A me questi disse solamente che le poesie non gli piacevano in se stesse, perché « troppo pasternakiane », e citò un particolare: quando aveva aperto la busta sperava di trovarvi qualcosa di mio. Scrisse a Salamov che i versi dei *Quaderni di Kolyma* decisamente non gli piacevano, non potevano toccare il cuore del nostro lettore.

Volli spiegare a Tvardovskij che non si trattava di un « intrigo » di Salamov, che io stesso gli avevo consigliato di fare una selezione e trasmetterla per il mio tramite, ma Tvardovskij non mi credette. Era straordinariamente refrattario alle spiegazioni semplici. Rimase convinto delle mene di Salamov, che secondo lui mi aveva sfruttato.

La seconda volta (già nell'autunno del 1964) mi toccò insistere con veemenza presso la redazione affinché* pubblicasse i *Saggi sulla storia della genetica* di Jaurès Medvedev,* in cui questi esponeva in forma popolare l'essenza, sconosciuta al popolo, della disputa intorno alla genetica; ma v'cra anche di più, un ardente appello contro l'ingiustizia, basato su un materiale perfettamente legittimo, eppure tale da risvegliare il batticuore nell'opinione pubblica. Il libro era « piaciuto unanimemente » alla redazione (Dcmenl'cv, s'intende, era contrario) c durante la seduta Tvardovskij mi pregò di cessare il torrente di argomentazioni dato che « erano già convinti » tutti. Chiesero all'autore soltanto « qualche piccolo taglio », poi ne chiesero di più grandi, di « aspettare qualche mese » e finirono per insabbiare il lavoro. Il libro « erogava » libertà in dosi non ancora autorizzate.

Tvardovskij riteneva anche imperdonabile che io mi fossi ri-

* Traci, it.: 2ores A. Mcdvcdev, Ascesa e *caduta di Lysenku.* Mondadori. Milano 1971.

volto al Sovremennik. L'offesa non si placava nel suo petto, non si attenuava, continuava a muoversi. Diverse volte, senza alcuna ragione, tornò a parlarne, non solo per criticare il lavoro, e non più semplicemente per dirne male, ma per *predire* che non avrebbe visto la luce, ossia esprimeva la sua fiducia nell'efficacia difensiva delle protezioni anticarro della censura. Mi disse anche (il 16 febbraio 1965, tre mesi dopo l'apogeo della nostra collaborazione):

« Non che io avrei proibito il suo lavoro, se fosse dipeso da me... Avrei scritto un articolo contro... *ma sì, l'avrei anche vietato...* »

Quando pronunziava frasi malevoli i suoi occhi divenivano freddi, imbiancavano addirittura, era un viso del tutto nuovo che non aveva più nulla d'infantile. (E, in definitiva, perché voleva vietare? al fine di proteggere il mio nome, le intenzioni erano buone...)

lo gli ricordai:

« Eppure lei stesso ha consigliato a Nikita Sergeevič* di abrogare la censura sulle opere letterarie. »

Non rispose. Ma neppure assentì nell'animo, riusciva in qualche modo a conciliare le due cose interiormente. Se il lavoro non gli andava, perché non fermarlo anche valendosi della forza dei potere statale?

Risposte come questa troncavano i primi germogli della nostra amicizia.

Tvardovskij non solo minacciò di impedire che la pièce andasse avanti, ma lo impedì davvero. Alla stessa data, i primi di marzo 1963, cercando vie per ottenere l'autorizzazione, la mandai io stesso a V.S. Lebedev. il benefattore di *Ivan Denisovič*. « Tvardovskij l'ha letto? Che cosa ne dice? » fu la prima domanda di Lebedev, questa volta. Io risposi (in tono attenuato). I due si consultarono ancora. Il 21 marzo Lebedev rifiutò decisamente: « E mia profonda convinzione che la pièce nel suo stato attuale non è adatta alla rappresentazione. Quelli del Sovremennik (non voglio farne un rimprovero né accusarli) desiderano allestir-

* ChruJCëv.

lo unicamente per attirare il pubblico [1] con il nome di Solžcnicyn e un tema che indubbiamente farebbe colpo se visto sul palcoscenico. Non dubito che gli spettatori farebbero ressa, per sapere cosa succedeva nei lager... Ma in fin dei conti il teatro dovrebbe rinunziare ad allestire il lavoro, perché ci volerebbero sopra quegli "enormi grassi mosconi" di cui ha parlato N.S. Chruščëv nel suo recente discorso. ! mosconi sarebbero i corrispondenti dei giornali esteri e delle agenzie telegrafiche, ogni sorta di borghcsucci e compagnia bella ».

Borghesucci e « compagnia bella »? In altre parole, semplicemente il popolo? E il teatro avrebbe « rinunziato da solo »? Sì, quando gli avrebbe telefonato il CC. Eccoli, l'epoca, i compiti d'un teatro, un uomo di Stato!

I rapporti fra Tvardovskij e Lebedev non erano semplicemente quelli fra un redattore dipendente e un consigliere prossimo al trono. Credo che i due definissero quei rapporti amicizia, e per Lebedev era lusinghiera l'amicizia con il *primo poeta* del paese. (Da un certo anno in poi Tvardovskij era stato riconosciuto tale ufficialmente secondo la tabella gerarchica.) Egli teneva ai suoi autografi (in seguito anche ai miei e data la sua grande accuratezza non dubito avesse anche una cartellina apposita). Quando Tvardovskij portò a Lebedev *Ivan Denisovìč* circondato da raccomandazioni di canuti letterati, quello tenne a mostrarsi conoscitore capace di rendersi conto delle qualità di un'opera, uno che non avrebbe attentato al delicato tessuto con dei rozzi aggiustamenti.

Non riuscii mai a sapere come Lebedev si fosse trovato a far parte dell'entourage di Chruščëv e di che cosa si fosse occupato precedentemente. Questo misterioso liberale delle alte sfere si considerava un giornalista. Forse lo guidava una personale rivalità con Il'ičev, e avrebbe potuto sorpassarlo solo valendosi della cavallina della liberalità? Facemmo conoscenza al primo « incontro al Cremlino fra i dirigenti del partito e *Vintelligencija* creativa », il 17 dicembre 1962.

[1] E quale teatro non lo desidera?

Potrei descrivere quell'incontro in maniera molto particolareggiata, valendomi delle annotazioni fatte, ma mi porterebbe fuori tema c certamente è già stato descritto, o lo sarà da altri, anche senza di me. L'invito al primo incontro mi colse di sorpresa: un sabato fu recapitato a scuola l'ordine del Comitato regionale del partito di trovarmi il lunedì al CC dal compagno Polikarpov (principale strangolatore della letteratura c dell'arte), mi ci avrebbe portato la macchina del Comitato stesso. Sintonizzato com'ero con la clandestinità, feci le supposizioni più nere. Decisi che, non essendo riusciti a fermarmi, Polikarpov avrebbe tentato almeno di cacciarmi dentro al partito. Partii intenzionalmente vestito con l'abito da scuola comprato nel negozio « Indumenti da lavoro », con le scarpe più volte risuolate c rappezzate con toppe di cuoio rosso sul nero, i capelli incolti. Così mi sarebbe stato più facile opporre rifiuti e fare il ncsci. Fui portato da balordo provinciale nel palazzo delle riunioni, tutto marmi e sete, dove il mio frusto cappotto fu preso in consegna da aitanti giovanotti in livrea, camerieri in frac servirono un pranzo regale di sette portate e una mula di foto-cine-teleoperatori spararono fasci di luce sulle celebrità (durante il pranzo gli obiettivi vennero chiusi).

Fu là che durante gli intervalli cominciarono a passare vicino all'estremità della tavola dove eravamo seduti Tvardovskij ed io, come per caso (ma in realtà a bella posta), ora il tronfio Adžubej dalla faccia rubiconda, ora l'insignificante furtivo Satjukov (direttore della « Pravda »). ora un uomo non alto, chiaramente un intellettuale, semplice e affabile nell'aspetto e nei modi, che Tvardovskij si affrettò a presentarmi. Era appunto Lebedev. Mi colpì la sua poca rassomiglianza con un esponente del partito e l'indubbia, tranquilla aria di intellettuale (portava occhiali senza la montatura, scintillavano le sole lenti creando l'impressione d'un *prince-nez)*. Forse io lo sentii tale perché era il mio principale benefattore e mi guardava amabilmente. Non ci fu una conversazione seria, egli mi assicurò che mi trovavo « oramai in un'orbita dalla quale non potevo essere abbattuto », mi lodò perché non concedevo interviste e mi chiese un *Ivan*

Derisorie con la mia firma. Era un angelo di aspetto čcchoviano, posto dal cielo al fianco dello scapestrato Chruscëv.

Durante quel primo incontro al Cremlino io ero ancora in auge. esposto agli applausi c agli obicttivi, ma tutto lo slancio del XXII Congresso si esaurì con *Ivan Derisorie* e esalò il suo ultimo respiro. Stava già per cominciare il contrattacco generale degli stalinisti, appoggiati con bonomia dal poco lungimirante Chruščëv. Da lui sentimmo che la stampa era un'arma di lunga gittata, c doveva essere controllata dal partito; che lui non era un partigiano della regola « vivi c lascia vivere »; che la coesistenza ideologica era moralmente sporca c che la lotta non tollerava compromessi.

Il secondo incontro al Cremlino, del 7-8 marzo 1963, fu una delle pagine più vergognose di tutto il governo di Chruščëv. Con opportuni inviti agli *apparatěiki* c ai membri dei comitati regionali del partito vi furono fatti prevalere, con un rapporto di forze di uno a cinque, gli stalinisti. Si creò subito un'atmosfera di linciaggio c di frenetica canea contro tutto quanto sapesse minimamente di libertà, (lo solo non venivo ancora toccato, Solochov e Kočetov furono costretti a modificare i discorsi già preparati, si risparmiavano i « gusti artistici personali » di Chruščèv.) In poco tempo, in poche ore (e come è facile!) fu ricreata l'atmosfera di intolleranza degli anni Trenta, di quelle adunate unanimi in cui venivano addestrate belve feroci, c i condannati e gli scorticati sopravvivevano solo fino al cadere della notte. Avendo finalmente identificato il nemico numero uno di tutte le proprie iniziative agrarie, amministrative c internazionali e precisamente i pittori astratti e *Vintelligencija* liberale, Nikita li sciabolò con la ferocia che indolenzisce i pugni e le spalle c ottenebra d'odio gli occhi. « Ehi lei costì, » gridava « lei con la maglia rossa vicino alla colonna, perché non batte le mani? Venga un po' qui! Avanti, gli sia data la parola! » E il coro eccitato dagli stalinisti ululava contro il pittore Golicyn: « Spieghi perché non applaude! ». Nella foga furono trattati da rinnegati i fedelissimi Roždcstvenskij e Voznesenskij. « Non posso ascoltare con calma i leccapiedi dei nostri nemici » sbraitava Chruščëv a squarciagola sbattendo il pugno e per poco non la

scarpa: « Non mi toccate la gioventù, altrimenti avrete a che fare con le macine del partito! »

Con quegli incontri Chruščëv ci fece rotolare indietro non soltanto al di là del XXII, ma anche del XX Congresso. Fece rotolare la palla da biliardo della propria testa verso la buca degli stalinisti. Non rimaneva che imprimerle una leggera spinta.

Questa volta Lebcdev non cercò di vedermi, era preoccupato e sgattaiolava di porta in porta lungo il corridoio del consiglio dei commissari del popolo. Stavolta aveva molto più l'aria del funzionario di alto rango. Due settimane dopo mi dette la risposta circa la commedia.

Intanto il carosello dell'ideologia continuava a girare, fermarlo era ormai più difficile che fermare il sole. Non si era ancora acquietato il tuono delle due consultazioni al Cremlino che ne fu ideata una più importante: il plenum del CC del giugno 1963, dedicato esclusivamente ai « problemi della cultura » (non aveva preoccupazioni più urgenti, Nikita, nella sua caotica e assurda potenza!). Data la mania di grandezza chruščëviana furono invitate migliaia di « lavoratori » della branca prescelta. Mi sarebbe toccato, col caldo, essere presente per una settimana a tutte le sedute e per una settimana rimbecillirvi, come se fossi un membro del partito « dall'anno... » e non un ex detenuto, non uno scrittore che aveva acquistato da pochi mesi la libertà. La malaugurata celebrità cominciava a risucchiarmi nella cerchia della corte partitica. Questo mi macchiava la biografia.

Dovetti chiedere di essere ricevuto da Lebcdev, convincerlo a esimermi dall'alto onore di essere invitato al plenum, a ridarmi la libertà. Ci rivedemmo così per la terza c ultima volta al quarto piano della scala principale (quella di Chruščëv).

La mia preghiera lo stupì oltremodo: infatti i biglietti per il plenum erano ricercatissimi, per averli supplicavano al telefono, la scala degli onori si calcolava secondo quegli inviti. Potevo parlargli apertamente? No, di certo. Borbottai di ragioni di famiglia...* Lebcdev mi spiegò ancora una volta cosa c'era di brutto

[1] In seguito Tvardovskij mi redarguì: « Quelli di "Oktjabr" crederanno che lei è stato trascurato a bella posta, che ha perduto importanza: non aveva asso-

nella mia commedia: nei lager i detenuti *si emendavano e finivano per essere rilasciati,* da me non c'era nulla di tutto ciò. Inoltre (importantissimo!) avrebbe *urtato l'intelligencija:* risultava che qualcuno si arrangiava, qualcuno lottava per dei vantaggi materiali, mentre *noi siamo abituati a onorare come sacra la memoria di chi perì nei lager* (da quando mai?!...). Nel mio lavoro, ancora, è poco naturale che i disonesti vincano e gli onesti siano condannati a perire. (Già avevano preso a circolare voci sulla pièce, perfino Nikita aveva chiesto com'era. Se si basava su *Ivan Denisovič,* l'allestissero pure. Ma Lebedev gli rispose di no, « lasciamo stare ». Certamente era giunto il momento per lui di stringere i freni con me.) Con fare saccente, cercava di convincermi: « Se Tolstoj vivesse oggi e scrivesse come prima [insomma, contro il potere] non sarebbe Tolstoj ».

Ed era questo il bonaccione liberale, l'angelo intellettuale che aveva compiuto il miracolo con *Ivan Denisovič!* Rimasi a lungo da lui, lo osservai, e mi sembrava sempre più una nullità priva di ogni tratto distintivo. Era impossibile immaginare che in quella testolina liscia albergasse, non dico un programma politico proprio, ma un pensiero distinto da quello del partito. Semplicemente, la padella era così arroventata dopo il XXII Congresso che la mia frittella si era rappresa, arrosolata e chiedeva d'essere intinta nella panna. Ma appena freddata si era visto quanto fosse pesante c indigesta. Il friggitore rischiava di essere trascinato alla fustigazione.

Di tanto in tanto alzava il ricevitore per conversare con qualche importante membro del CC (sempre di inezie, facezie sul gioco del calcio, burle contro qualcuno in un articolo del giornale del Komsomol) e rideva con sgradevoli, brevi risatine intermittenti. Mi fotografò fino a farmi venire il mal di capo, si vantò dell'ultimo modello di Leica acquistato nella Germania Federale per 550 rubli, « abbiamo ricevuto un premio » (il Premio Lenin per il reportage sul viaggio di Chruščëv in Ame-

lutamente il diritto di rifiutare ». Io non ero più io, un'umiliazione mia era un'umiliazione del « N'ovyj mir »... Di una tale politica consisteva, da decenni, la nostra letteratura...

rica). Mi mostrò volentieri e eon orgoglio pesanti album rilegati in velluto dove erano custodite nella celluloide grandi fotografie a colori, un album per ogni viaggio all'estero di Nikita: Il'ičev, ora vestito da Nettuno, ora in atto di bilanciare un vassoio sulla testa; Adžubej c Satjukov con espressioni buffonesche abbracciati alla statua di una dea: Chruščëv che bacia una deliziosa ragazza birmana; Gromyko beato in una poltrona di aereo. Quelli vivevano davvero nella società più felice della terra. (Per di più era il laboratorio fotografico del CC a fare tutto il lavoro, Lebedev si limitava a esaminare, scegliere c disporre negative e positivi.)

In uno degli album, sullo sfondo dello stesso scaffale di libri davanti al quale aveva fotografato me, sorridevano Solochov e Michalkov. C'erano posti vuoti anche per me... Lebedev non s'immaginava quanto si fosse ingannato sul mio conto...

Ma mi ero ingannato anch'io nel credere di avere un mezzo anno disponibile prima che chiudessero tutte le scappatoie. Il momento buono per pubblicare era passato precipitosamente prima ancora di incominciare. L'untuoso V. Kozčvnikov ebbe l'incarico di saggiare quanto saldamente mi difendeva il trono. In un articolo liscio e tondo egli verificò se era lecito dare un morsetto alla *Casa di Matrëna*. Risultò che sì, era lecito. Né io né Tvardovskij eravamo protetti « in alto ». (Lebedev cominciava già ad avere fifa per essersi legato tanto strettamente a noi.) Cominciarono allora a dare il via al primo, al secondo, al terzo, a dir male dei racconti, poi anche del racconto lungo approvato in altissimo loco: nessuno prese le mie difese.

In sostanza, dopo la scuola del lager, quegli attacchi non mi turbavano minimamente, neppure mi stizzivano. Quanto amareggia altri, a noi ci fa ridere. AI contrario, in *quella* stampa mi meravigliavano assai più e m'infamavano gli sperticati elogi di prima. Ero dispostissimo al pareggio: abbaiale pure un pochino senza mordermi, ed io me ne starò zitto e buono. A pensarci bene la mia situazione era eccellente: ero stato accolto con la velocità d'un razzo nell'unione degli scrittori, e con ciò liberato

dalla scuola che assorbiva tanto tempo; per la prima volta nella vita potevo andarmene a vivere di là da un fiume in piena o in un bosco autunnale e scrivere; finalmente avevo ottenuto il lasciapassare per lavorare nel « fondo chiuso » della Biblioteca pubblica e mi ero buttato con voluttà sui libri proibiti. Sarebbe stato addirittura imperdonabile lagnarmi perché non mi pubblicavano: non t'impediscono di scrivere, che altro vuoi? Sei libero - dunque scrivi, e che altro?

I confini dei giorni c dei mesi si allargarono, cominciai a scrivere a dismisura, tutto in una volta: quattro grosse opere. Raccoglievo il materiale per *VArcipelago* (mi avevano proclamato *zek,* ex detenuto in tutto il paese c gli ex detenuti venivano a portarmi il materiale c a raccontare), scrivevo il romanzo prediletto sulla rivoluzione del 1917 (detto per ora *R-17),* avevo cominciato *Divisione cancro* c ideato di estrarre alcuni capitoli dal *Primo cerchio* per un'eventuale improvvisa pubblicazione, se l'occasione se ne fosse presentata.

Tacere! Il silenzio pareva la cosa più forte nella mia situazione. Non era tanto facile tacere, legato com'ero ad una redazione che voleva il mio bene. Finii per portarvi qualcosa, per scaricarmi la coscienza e per non farmi sfuggire le occasioni. Una volta portai qualche capitolo di un vecchio romanzo in versi *(Viale degli Entusiasti,* modificato c attenuato). Tvardovskij giustamente lo respinse. « Capisco » disse « nel lager bisogna pur scrivere qualcosa, altrimenti si ammuffisce. Ma... » Temeva che m'impermalissi. Io lo rassicurai:

« Aleksandr Trifonovič, se anche lei rifiutasse dieci lavori miei di fila, le porterei comunque l'undicesimo. »

Si rasserenò, si rallegrò di tutto cuore. La mia promessa risultò profetica: mi toccò davvero portargli quasi dieci delle mie opere prima che diventasse evidente che egli aveva perduto ogni diritto su di me.

Nella primavera 1963 scrissi per la rivista un racconto che per me avrei anche potuto non scrivere, *Per il bene della causa.*[4] Sembrava *colpire nel segno* e allo stesso tempo nell'atmosfera

* Traci, it. in: A. Sclzenicyn. *Per ii bette della causa,* cit.

lesa seguita agli incontri al Cremlino pareva anche *pubblicabile.* Lo avevo scritto stentatamente (sicuro segno d'insuccesso), senza approfondire. Tuttavia incontrò la larga approvazione, questa volta perfino unanime, della redazione (bruito segno). E questo unicamente perché rafforzava la posizione della rivista, era come dire: vedete, non abbiamo commesso un errore ideologico introducendolo nella letteratura.

La rivista sentiva a tal punto di avere diritti su di me che in estate, durante la mia assenza, Zaks sacrificò a mia insaputa alla censura i passi più forti del mio racconto (come lo *sciopero* che intendevano organizzare gli studenti). Era un loro espediente usato spesso e con molti autori: bisogna salvare il numero, far sì che la rivista viva. Poco male se ne soffre la linea dell'autore. Al mio ritorno lo rimproverai aspramente. Tvardovskij prese le parti di Zaks. Non riusciva neanche a capire perché far tante questioni di principio. Il racconto era stato un tantino spennato, e allora? Noi, autori del « Novyj mir », generati dalla nostra rivista, eravamo tenuti a far qualche sacrificio per lei!

Quel racconto mi aveva lasciato un cattivo sapore in bocca anche se da noi, dove tutto è vietato, suscitò molte e concitate repliche. Avevo corniciato a scivolare dalla mia posizione, erano comparse tracce di conformismo.

Mi occorse del tempo per realizzare e assimilare bene che anche il « Novyj mir » andava trattato con la stessa astuzia che si riservava ai capi: non capitargli sempre sotto gli occhi, informarsi prima che vento tira. Quella volta, nel luglio 1963, mentre io mi accaloravo per i travisamenti della censura, A.T. cercò invano di contagiarmi con la sua allegria:

« Quando si parla del lupo... Hanno parlato di lei, *là.* »

Dico « allegria », ma gli succedeva di essere allegro in vari modi: puro e sereno quando non era in preda alla sua « debolezza », questa volta aveva gli occhi opachi, era semivivo, destava pietà (era stato strappato il giorno prima dal suo' stato di ubriachezza con energiche somministrazioni di medicinali per essere portato al CC da Il'ičev). Per di più fumava senza posa, senza risparmiarsi. Tvardovskij era lieto perché durante la seduta presieduta da Il'ičev aveva avvertito un « soffio nuovo »

certi « raggi che scaldavano ». (Non era che la solita mossa del-l'agitprop. una manovra. NcH'umiliante vita priva di diritti del redattore responsabile d'una rivista caduta in disgrazia, e dati i sinceri palpiti del cuore sotto il libretto rosso nella tasca sinistra sul petto, Tvardovskij era condannato a perdersi d'animo e mettersi a bere per una telefonata poco amichevole di qualche istruttore secondario del CC, c a rifiorire per un sorriso storto del dirigente della « sezione culturale ».)

Ecco cos'era successo *laggiù,* in piazza Staraja.* Stavano definendo la composizione della delegazione sovietica da inviare a Leningrado al simposio della COMESCO (Associazione europea degli scrittori) ** sul futuro del romanzo, e A.T. era riuscito a ottenere che io fossi incluso nell'elenco. (Il'ičëv aveva ceduto appunto perché occorreva mettermi in mostra al simposio.)

Non finì di parlare che avevo già deciso: nulla mi avrebbe persuaso ad andarci. Di questi giri di giostra è fatta la vita di uno scrittore *della superficie...* Avevano escogitato un mezzo a buon mercato per esibirmi all'Europa (e quale Europa si era poi radunata sotto le ali d'un Vigorellil): membro di una delegazione, naturalmente *unanime nelle opinioni,* e deviarne sarebbe stato un tradimento non soltanto della patria ma anche del « Novyj mir ». Impossibile c prematuro dire quello che pensavo veramente. Andarci da scimmiotto era una vergogna. Avendo declinato le richieste di tanti corrispondenti occidentali dovevo continuare a seguire la medesima linea di condotta.

« Era inutile darsi tanta pena, Aleksandr Trifonovič. Non mi attira affatto andarci e mi scomoda, sono stato a Leningrado recentemente, non sono abituato a essere così sballottato. »

Passava qui tra noi due la linea di demarcazione che non avremmo varcato in tutti gli anni del nostro connubio letterario: l'uno non poteva capire a fondo c accettare quanto pensava l'altro. (Data la segretezza del mio lavoro c dei miei scopi era particolarmente difficile per lui capire me.)

* Piazza dove sorge l'edificio del Convinto Centrale del PCUS.
** L'A. denomina l'Associnzione europea degli scrittori (attiva dal 1960 al 1965, segretario generale G. Vigorelli), COMESCO, contrapponendola ad UNESCO. per sottolinearne polemicamente l'ispirazione.

A.T. ci rimase male. (Di solito non lo dava subito a vedere, ma in seguito tornava più e più volte all 'offesa subita. Del resto lo faccio anch'io.)

« Il mio compito era di difendere l'equità, Lei è libero di rifiutare, se crede. Ma *nell'interesse della letteratura sovietica* ha il dovere di andarci. »

Mai, parola, le avevo prestato giuramento.

Era capitato là anche Viktor Nekrasov, recentemente denigrato all'incontro di marzo al Cremlino e già da qualche mese sotto inchiesta del partito a Kiev; anche lui, perfino lui! cercò di convincermi a... andare. Tante erano le cose che egli non capiva ancora c che io non potevo spiegargli...

Un comune slancio interiore li trascinava entrambi al ristorante mentre per me era più facile crepare che varcarne la soglia.

Senza aver preso una decisione ci avviammo per il viale Strastnoj. Mi accorsi allora con quanta imperizia c timore A.T. attraversava le strade (« Questi incroci di Mosca sono così pericolosi!... »). Aveva perso l'abitudine di spostarsi altrimenti che in automobile... Un automobilista non potrà mai capire un pedone, neppure a un simposio. A.T. cominciò a dire che quel simposio, si capisce, sarebbe stato inutile: non esiste un solo romanzo che valga la pena di essere discusso; e, in generale, il romanzo non esiste più; e *« chissà se è possibile nel nostro tempo ». (Divisione cancro* * era stato iniziato, da un anno terminato il *Primo cerchio,* ma non sapevo sotto quale forma, come presentarli a Tvardovskij. Dunque sarei dovuto star seduto al simposio a bocca chiusa c mani legate e ascoltare il canto funebre: il romanzo è morto! il romanzo è superato! Non vi può essere romanzo.)

A.T. diceva mestamente che in Occidente lo conoscevano bene come editore progressista ma non come poeta: « Certo i miei versi hanno misura c contenuto... ». (Non si trattava di modernismo, la difficoltà stava nel tradurre l'elemento prettamente russo, contadino, terragno dei migliori versi di Tvardovskij.) « Vero è che i mici *Stufai* hanno fatto il giro di tutta l'Europa » si consolava.

[0] Traci, it.: A. Solzcnicyn. *Reparto C,* Einaudi. Torino 1969.

Tutto prendeva una piega amara, l'inchiesta a Kiev, la mia ostinazione, c i due si liberarono di me per andare a bere *una limonata,* lo li accompagnai per un tratto, erano come sperduti. Con il ritmo del nostro secolo, non sapevano come ammazzare il tempo.

Le cose non finirono qui. Per salvarmi dal simposio mi toccò fuggire di casa in bicicletta senza lasciare indirizzo. Come prima il direttore mi convocava a scuola, così adesso la direzione del-TUnione degli scrittori esigeva coi suoi telegrammi e messi: partire, c basta! Ma io mi ero reso irreperibile.

(Tvardovskij seppe sfruttare piuttosto bene quel simposio: furono portati a Picunda, nella villa di Chruščëv, e Lebedev gli rese nuovamente un servizio organizzando una lettura ad alta voce di *Tërkin all'altro mondo.* Gli stranieri non ci capivano nulla, Chruščëv rise di gusto, dunque era stato permesso, dunque ce l'avevano fatta.[1])

Dopo *Tërkin all'altro mondo,* fermo da nove anni pur essendo terminato (e oramai raffermo), Tërkin che da nove anni legava le mani a Tvardovskij, quelli si sentirono liberi di rischiare. Nell'autunno 1965 scelsi quattro capitoli del *Cerchio* e li proposi al « Novyj mir », per prova, sotto forma di « *Brano ».*

Furono respinti. Perché si trattava di un « brano »? Non solo: *daccapo col tema della prigione...* (Non era stato « esaurito »? c anche « rivangato »?)

Intanto dovevano pubblicare il prospetto per l'anno successivo. Io proposi il racconto lungo *Divisione cancro,* lo stavo già scrivendo. Questa volta non andava bene il titolo: anzitutto puzzava di simbolo, ma anche senza simboli « fa paura in sé, non potrà passare ».

Deciso com'era a cambiare il titolo di ogni lavoro presentato al « Novyj mir », Tvardovskij dichiarò subito:

« Malati e medici. Lo pubblichiamo nel prospetto. »

[1] Fu l'avvcnturiero Adzubcj a pubblicarlo per primo, questa volta con un'introduzione in cui raccontava come Solocbov (!?) aveva *ascoltino bene* il poema. C'è tutto Adžubcj in questo particolare; un colpo al cerchio e uno alla botte, c anche un « Per forza! Da trent'anni non scrivi nulla di tuo. non ti resta che ^*scollare... ».*

Una pappa di semolino impiastricciata su un piatto! Malati e medici! Rifiutai. Un titolo ben azzeccato, sia di un libro sia di un racconto, non è mai casuale, fa parte integrante della sua anima ed essenza, vi è apparentato, modificarlo significa ferire l'opera. Se il romanzo di Zalygin riceve il titolo amorfo *Sul fiume Irtyš,* se *Vivo* di Možaev (com'è profondo c significativo!) si stravolge in *Vita di Fedor Kuz'kin,* il danno è irreparabile. Ma Tvardovskij non lo ammetteva mai, Io considerava un'inezia, mentre i leccapiedi della redazione c melliflui amici lo avevano convinto di saper sostituire un titolo a meraviglia, a colpo d'occhio. Li voleva il più insignificanti, il meno espressivi possibile, così sarebbero passati inosservati dalla censura, ed era infatti ciò che accadeva.

Non ci mettemmo d'accordo e *Divisione cancro* non fu incluso nelle opere preannunziate dalla rivista per l'anno 1964. In compenso la rivista s'impicciò di farmi avere il Premio Lenin. Un anno prima tutti i tappeti erano stesi, adesso era già una cosa complicata. (Dopo altri due anni diventerà chiaro che sarebbe stato un grossolano errore politico, un'offesa al nome di Lenin e all'istituto stesso dei premi.)

A.T prese molto a cuore questa lotta c ogni mossa volpina di Adžubej, il quale agiva ora in un senso ora nell'altro. Vero è che per la prima tornata Tvardovskij non era in piedi e la vittoria fu assegnata in sua assenza. In compenso egli si occupò attivamente della seconda, tenendo conto di ogni minima manovra possibile all'interno del comitato (per chi votare per avere il maggior numero di sostenitori). Nella sezione della letteratura i voti si divisero, non certo a caso ma profeticamente: votarono per *Ivan Denisovič* tutti i rappresentanti delle minoranze etniche e Tvardovskij; contro, tutti gli altri. La maggioranza risultò contraria. Ma secondo lo statuto dovevano essere conteggiati anche i risultati della votazione nelle sezioni drammaturgia c cinematografo, c quella maggioranza fu « prò »; *Ivan Denisovič* passò così nell'elenco per la votazione segreta *contro* i voti degli scrittori « russi ». Il successo impensierì gli avversari e alla seduta plenaria Pavlov, primo segretario del CC del Komsomol fece un discorso in cui insinuava una calunnia contro di me. la

prima e per ora la più innocua della serie, c cioè che ero stato nel lager non per questioni politiche ma per un delitto comune. Tvardovskij, sebbene avesse gridato: « Non è vero! » rimase sconvolto: c se fosse davvero così? La cosa è significativa: da più di due anni oramai ci abbracciavamo in redazione quando c'incontravamo e nell'accomiatarci, ma la distanza c la differenza di posizione tra di noi erano talmente insormontabili che egli non ebbe mai l'impulso d'intcrrogarmi, né io di raccontargli come era avvenuto il mio arresto. (In generale non mi capitò mai di raccontargli neppure uno degli episodi della mia vita in prigione o nel lagcr, e neanche quelli al fronte, episodi che raccontavo a destra e manca, al primo venuto. E lui, sebbene io cercassi di indurvelo, non mi raccontò mai nulla della deportazione della sua famiglia, cosa che m'interessava molto. Mi parlava unicamente della sua vita letterario-burocratica c di corte: come Chruščëv aveva incaricato cinque poeti e cinque compositori di comporre il nuovo inno, casi avvenuti nella villa di vacanze a Barvich, le mene dei direttori della « Pravda », delle « Izvestija », di « Oktjabr » e le mosse con cui lui aveva risposto, mosse di solito piuttosto fiacche, ma sempre piene di dignità.) Adesso, dietro mio consiglio, ottenne in ventiquattr'ore dal Collegio militare del Tribunale supremo una copia della delibera con cui il Tribunale mi aveva riabilitato. (Nell'era della sopraggiunta libertà questi documenti sarebbero dovuti naturalmente essere pubblicati in raccolte e resi accessibili, ma erano invece tenuti segreti anche agli stessi interessati; io conobbi il modo di averli solo grazie a un fortuito incontro del Collegio militare.) L'indomani Tvardovskij seppe rendere pubblica la delibera durante la seduta del comitato dei premi Lenin, prima della votazione segreta, e la cosa fece effetto. Tutti udirono che io ero stato avversario del « culto della personalità » c della nostra letteratura menzognera fin dagli anni della guerra. Il segretario del CC del Komsomol fu costretto ad alzarsi e chiedere scusa. Tuttavia la macchina era già stala avviata. La « Pravda » del mattino, due ore prima della votazione, dichiarava che, data *Vclevata esigenza* dimostrata fino ad allora ncll'asscgnare il Premio Lenin, un certo

racconto su una giornata in un lagcr non nc era certamente degno. Al momento della votazione segreta, al gruppo partitico all’interno del comitato fu imposto di votare contro la mia candidatura. (Nonostante ciò, raccontò poi Tvardovskij, nessuno raggiunse il numero di voti occorrenti. Il comitato fu riunito una seconda volta, arrivò ll’cěv c comandò di ripetere la votazione in sua presenza, in favore di *Tronka* di Gončar. Più volte laureato del Premio Lenin, membro del comitato stesso, Gončar era seduto accanto all’urna c osservava spudoratamente la votazione segreta.)

Già allora, ncH’aprilc del 1964, era corsa voce a Mosca che quella storia della votazione era stata la prova di un putsch contro Nikita: riuscirà o non riuscirà l’apparato a respingere un libro approvato dal Capo? In quarant’anni non lo si era mai osato. Ma adesso si erano fatti coraggio c avevano osato. Questo faceva sperare che il Capo non fosse eccessivamente forte.

La mattina, prima della votazione, trovai Tvardovskij nel suo nuovo ufficio (una delle ex celle del monastero Strastnoj); aveva l’articolo della « Pravda » davanti a sé ed era affranto come se fosse il telegramma con l’annunzio della morte di suo padre. Mi accolse con un *« Das ist alias »*, detto chissà perché in tedesco, e mi trafisse l’analogia con il čechoviano « *Ich sterbe »?* Mai, né prima né dopo, gli sentii pronunziare una parola straniera. L’assegnazione del Premio Lenin a me, per cui Tvardovskij si era battuto senza risparmio (stranamente, non si mise a bere dopo la sconfitta), sarebbe stata prestigiosa per la rivista, una medaglia appuntata sulla copertina azzurra.[1] Dopo il rifiuto egli voleva (del resto non fu la prima né l’ultima occasione) dimettersi dimostrativamente, questa volta dal comitato dei premi. Ma i compagni di redazione c i familiari lo convinsero che suo compilo era custodire e guidare la rivista. Avevano naturalmente ragione, non era quella l’occasione giusta.

Quanto a me. non sapevo che cosa desiderare. Da un lato il

[0] « E tutto »; « lo muoio » fu detto da Cechov sul letto di morte.

[1] Era giusto. Dopo che il premio mi fu rifiutalo A.T. si lagnò che le cose andavano sempre peggio per la rivista, la censura l’attaccava per ogni inezia. Bisognava cedere per evitare che l'uscita del giornale subisse ritardi irreparabili’

premio avrebbe comportato certi vantaggi, un rafforzamento della mia posizione. Ma gli svantaggi erano più numerosi e il principale era questo: la « posizione affermata » mi avrebbe obbligato a essere il fedele suddito riconoscente e quindi a non estrarre dal cassetto della scrivania opere ingrate, le sole che lo riempivano.

Tutto quell'inverno lavorai per terminare il romanzo, alleggerito per la redazione e per il pubblico, *// primo cerchio (Cerchio-87).* Era sì alleggerito, ma il rischio di mostrarlo era grande quasi come con *Ivan Denisovič,* due anni prima: sarebbe stato varcato un limite mai sorpassato fino ad allora. Fino a che punto Tvardovskij ne avrebbe avuto mozzato il respiro? abbastanza da trasformare anche lui in nemico?

Comunque, per tutti quei mesi invernali, mentre egli lottava per il premio, io non gli frapposi ostacoli e non gli mostrai il *Cerchio.* In primavera giunse il momento di farglielo leggere. Ma come sottrarlo, almeno per il tempo della lettura, ai consiglieri avversi, e specialmente a Dement'ev? Volevo che si formasse una propria opinione dell'opera. Gli dissi:

« Aleksandr Trifonovič, il romanzo è pronto. Immagina cosa significhi per uno scrittore consegnare un romanzo alla redazione se pensa di scriverne due soli in tutta la vita? È come dar moglie a un figlio. Venga lei a Rjazan' per le nozze. »

Tvardovskij acconsentì addirittura con piacere. Credo fosse un caso unico nella sua vita di redattore.

A Rjazan', per l'appunto la notte di Pasqua (ma non credo che Tvardovskij lo ricordasse), andammo a prenderlo con la nostra Moskvič, cercando di fargli un'accoglienza coi fiocchi. Egli era tuttavia titubante mentre saliva nella piccola automobile (ancor più piccola per la sua mole): data la sua posizione non era abituato a viaggiare in macchine inferiori a una Volga. Era giunto come semplice passeggero con il treno locale, si era comprato il biglietto da sé nella Torre Rotonda/ senza ricorrere al-

* Nella Torre Rotonda della stazione ferroviaria moscovita di Kazan', costruita in stile pseudo-orientale, si trovano le biglietterie.

l'ufficio dei deputali. Forse non aveva viaggiato in questo modo fin dai tempi deH'adolescenza a Smolensk.

Già durante la prima cena A.T. mise le mani avanti: capita a ogni scrittore di scrivere cose poco riuscite, bisogna accettarlo con calma. La mattina dopo cominciò a leggere senza lasciarsi avvincere, ma fra la colazione e il pranzo s'infervorò, dimenticò di fumare, a momenti quasi sobbalzava leggendo. Io facevo capolino nella stanza come a caso, mettevo a riscontro il suo stato d'animo con il numero del capitolo, Lui si alzava in piedi con un « Bravo! » ma subito si riprendeva: « Non dico nulla! » (ossia non prometteva una valutazione definitiva). Io ritenevo necessario mantenerlo in stato di sobrietà fino alla fine della lettura. ma l'ospitalità esigeva di mettere in tavola la vodka e il cognac. Egli non tardò a perdere il controllo di sé, i suoi occhi divennero un po' folli, scolorirono, prorompeva il bisogno di sfogarsi ad alla voce. Volle andare all'ufficio postale, per telefonare a Mosca (sua moglie e lui stavano trattando l'acquisto di una nuova casa di campagna); la posta distava quattrocento metri, ma ci mettemmo due ore a andare c tornare. A.T. si fermava a ogni momento ostruendo il marciapiedi, e per quanto lo esortassi a camminare e a parlare più piano, si abbandonava a confidenze senza alcun ritegno. Diceva che un uomo non *deve* nulla a nessuno; che le autorità « amano se stesse in modo commovente »; parlò del maresciallo Konev,[1] il quale a mo' di elogio gli aveva detto che lo avrebbe promosso da colonnello a riposo a generale; della segretezza della commissione per i permessi di soggiorno a Mosca, la quale decideva chi doveva esistere e chi no; mi parlò dei luoghi segreti (isole nel Marc del Nord) di segreto esilio degli invalidi di guerra (ne sentii parlare per la prima volta da Tvardovskij, non dubito sia vero; caso inconcepibile per tutti fuorché per i sovietici: buttar fuori quegli croi e quelle vittime che ci hanno donato la vittoria perché non turbino con i loro monconi l'armonioso aspetto della vita sovietica c non vociferino troppo di *diritti);* raccontò di come Brežnev era

[1] Lo avevo visto in redazione in abito borghese. Sembrava un tipico « brigadicre » di kolchoz, piuttosto ottuso.

diventato « vittima del culto » (a Kišincv in effetti aveva avuto dei guai sotto Stalin per aver arraffato per la propria residenza un giardino pubblico); raccontò come erano malpagatc le raccolte di versi, quelle a grande tiratura meno delle altre (avevo già notato che gli piaceva occuparsi dei conteggi riguardanti le sue edizioni - dopo averne lodata una, soggiungeva: « E mi rendono non poco denaro » ma non si trattava di avidità, era piuttosto il bonario orgoglio del lavoratore, del contadino che torna dal mercato); parlò di Bulgakov (« brillante, leggero ») c di Leonov (« lo ha gonfiato, innalzato smisuratamente Gor'kij »), di Majakovskij (« spiritoso ma piatto; non è nazionale, anche se sciorina ricercate locuzioni in slavo ecclesiastico, non merita una piazza accanto a quella di I'uskin »).

Quella sera cercai di spiegargli che uno dei suoi vice era una nullità c l'altro osteggiava le sue iniziative, era del campo avverso. A.T. non fu d'accordo. « Dement'cv si è molto evoluto in dieci anni. » « Macché evoluto, se si è battuto con la bava alla bocca contro *Ivan Deitisovic?* » « E molto traumatizzato. » Ma intanto ammise che sognava di avere una « persona di prim'ordine » in redazione, un vice esperto e deciso che sapesse fare anche da solo. (Tale futura « personalità di prim'ordine » già faceva parte della redazione e già stava salendo, era Laksin.)

Il secondo giorno la lettura fu interamente accompagnata dal cognac e, quando noi cercavamo di trattenerlo, A.T. esigeva perentoriamente un « bicchierino ». Verso sera aveva nuovamente gli occhi eccitati e bianchi.

« No, lei non può aver sciupato il romanzo nella seconda parte » diceva con speranza e timore.

Dopo il capitolo 64:

« No, adesso, arrivato in fondo, non potrà assolutamente sciuparlo! »

Dopo qualche altro capitolo:

« Lei è un uomo terribile. Se fossi al potere io, la metterci dentro. »

« Questo mi attende in ogni caso. »

« Se non sarò messo dentro io, le porterò i pacchi in prigione.

Lei vivrà meglio di Cesar' Markovič.* Avrà anche la sua bottiglietta di cognac... »

« Non ne accettano. »

« Ne porterò una a Volkovoj,** una a lei. »

Scherzava, ma l'aria di prigione gli entrava sempre più nei polmoni contagiandoli.

Dopo il capitolo 72:

« Domani avremo una conversazione su tutt'altro piano di quello che crede lei. Parleremo più di me. »

(Delle sue limitate possibilità?... del dovere della coscienza?... di come avvertiva certi cambiamenti in sé?... Una tale conversazione non ci fu c io non so che cosa avesse in mente Tvardovskij.)

Questo stato d'animo (l'idea che forse non avrebbe evitato di essere *messo dentro* lui, o meglio un nostalgico moto dell'animo, come Tolstoj nella vecchiaia: peccato non essere *stato dentro,* mi ci voleva proprio...) si manifestò più volte durante quei giorni. Egli aveva portato con sé nel treno il libro di Jakubovič-Mel'šin *Nel mondo dei reietti* ***e questo aveva preparato il terreno. Dimostrò un grande e attento interesse per i particolari della vita dietro le sbarre, chiedeva con curiosità: « Perché radono il pube? ». « E perché non lasciano usare piatti di vetro? » Di una certa linea del romanzo disse: « Va bene essere disposti all'autodafé, ma bisogna che ci sia una ragione valida per farlo ». Diverse volte, mentre già andava perdendo tra i fumi del cognac il tono c la sensazione dello scherzo, tornò alla promessa di portarmi i pacchi in prigione se non avessero messo dentro lui. Verso la sera del secondo giorno, giunto al punto del libro in cui l'arresto di Innokentij appare ormai inevitabile (« si perde il senso di essere difesi ») e dopo altri tre bicchieri di vodka « staraja », era completamente ubriaco c voleva che « giocassi » con

* Nell'/vari *Denisovié,* il detenuto furbo clic trova sempre il modo di arrangiarsi.

•• Sempre neUVva/i *Denisovic,* il tenente del comando del lager. deciso e brutale

••• Pctr jakubovic (1860-1911). poeta e nvoluzionario, fu condannato a un lungo periodo di lavori forzati in Siberia. Nel 1896 sotto lo pseudonimo di Mrl'Sin pubblicò i propri ricordi, appunto *Nel mondo dei reietti.*

lui a « tenente della MGB »: dovevo inveirgli contro e accusarlo; e lui sarebbe rimasto in piedi sull'attenti.

Incresciosamente la lettura del romanzo si andava trasformando in una delle solite sbornie, c questo in casa di uno scrittore astemio! Tuttavia era il romanzo, non la sbornia, a dargli un senso di imminente pericolo.

Dovetti aiutarlo a svestirsi c a coricarsi. Ma di lì a poco ci svegliò un gran fracasso. A.T. urlava e discorreva imitando più voci, raffigurando diverse persone alla volta. Aveva acceso tutte le luci della stanza (in generale gli piaceva una buona illuminazione, « dà allegria ») ed era seduto alla tavola sgombrata dalle bottiglie, con le sole mutande addosso. Ora si lamentava: « Presto me ne parto per morire », ora in un ruggito: « Silenzio! In piedi! » e scattava sugli attenti davanti a se stesso, le mani lungo le gambe. Ora si doleva, offeso: « E sia, ma non posso fare altrimenti... » (si decideva a salire sul rogo a causa del mio micidiale romanzo), ora rifletteva: « Smoktunovskij! * Clic razza di nome! Eppure ha interpretato Amleto meglio di me ».

A questo punto entrai nella stanza c passammo ancora un'ora insieme. Egli fumò, a poco a poco gli si addolcì il viso, cominciò anche a ridere. Lo feci coricare e non si agitò più.

Il terzo giorno gli restavano da leggere pochi capitoli, ma iniziò il mattino con la perentoria richiesta: « Il suo romanzo senza vodka non lo si può leggere ». Mentre terminava il capitolo *No, non sei tu...* si asciugò un paio di volte gli occhi. « Fa pena Simočka... Ci andava come alla comunione... lo l'avrei consolata... » In generale in vari passaggi del romanzo le sue reazioni erano quelle del più ingenuo dei lettori, non quelle di un editore. Rideva di Prjančikov e si metteva nei panni di Abakumov: « Proprio così, cosa puoi fartene di un Bobynin? ». Circa le ville nei dintorni di Mosca c i frigoriferi degli scrittori: « Eppure anche allora c'erano degli scrittori onesti. In fin dei conti anch'io avevo una casa di campagna ».

Finì di leggere e insieme andammo a visitare il Cremlino di Rjazan' c parlare del romanzo. Quanto alla conversazione su se

• Celebre attore del cinema e del teatro.

stesso, annunciata da Tvardovskij, non ebbe luogo, evidentemente si era esaurita nel soliloquio notturno.

« E avendo un tale romanzo per le mani lei ha potuto mettersi anche a raccogliere il materiale per il successivo? »

Io: « Non devo assolutamente frenare lo slancio. Non ci si ferma al fiume, bisogna conquistare le teste di ponte ».

Lui: « Giusto. Altrimenti finisci, ti riposi c quando attacchi il successivo non ti riesce un cazzo ».

Tvardovskij lodò il romanzo da vari punti di vista e con espressioni vigorose. Erano i giudizi di un'artista, molto lusinghieri per me (« L'energia dell'esposizione le viene da Dostoevskij... Composizione robusta, un vero romanzo... Un grande romanzo... Non vi sono pagine inutili e neppure righi... Bella l'ironia nell'autoritratto, impossibile farne uno riuscito se ci si compiace di se stessi... Lei si appoggia unicamente sui più grandi [ossia i classici], ma non ci si aggrappa, procede per conto proprio... un romanzo come questo è tutto un mondo, 40-70 persone, eppure ci si immerge per intero nella loro vita, e che gente!... » lodava anche le descrizioni stringate, senza prolissità, della natura e del tempo). Ma ci furono anche dei ragionamenti da redattore ufficiale: « Ottimismo interiore... Difende i capisaldi della morale » c l'essenziale: «Scritto da posizioni partitiche [!]... infatti non vi si condanna la rivoluzione di Ottobre... Mentre nella situazione del prigioniero questo poteva anche avvenire ».

Quel « da posizioni partitiche » (applicato al mio romanzo) è notevolissimo. Non fu la cinica formulazione del redattore che si appresta a « far passare » un'opera. L'abbinamento del mio romanzo con le « posizioni partitiche » era sincero, partiva dal di dentro, era l'unica via possibile senza la quale lui, poeta, ma anche comunista non si sarebbe potuto prefiggere lo scopo di pubblicare il romanzo. Invece se lo era prefisso e me lo dichiarò.

A dire il vero chiese alcune modifiche, non importanti, soprattutto riferite a Stalin: togliere il capitolo *Abbozzo d'ima grande vita* (nel quale esponevo e cercavo di dimostrare, con l'analisi psicologica e i fatti concreti, la tesi secondo cui Stalin collaborò con la polizia segreta zarista), rendere meno precisi e categorici i particolari sulla vita del monarca di cui non potevo

essere certo. (Io invece ragionavo così: raccolga pure Stalin i frutti della propria segretezza. È vissuto segretamente, adesso ognuno ha il diritto di scrivere di lui secondo l'idea che se n'è fatta. È diritto e compito dell'artista dare la *propria* visione delle cose, contagiarne i lettori.)

Quanto ai capitoli su Stalin nel loro complesso disse giustamente: si potrebbero anche togliere, ma la loro assenza potrebbe essere interpretata come: « ha avuto paura », « temeva di non farcela ». In essi si può perfino tollerare una certa ridondanza rispetto alla struttura complessiva del romanzo.

Spiridon gli parve troppo perfido, astuto, la sua figura gli pareva tratteggiata con qualche « pregiudizio da cittadino ». Sulle prime mi meravigliai: lo avevo davvero trattato male? Poi capii: era stato detto tanto male del *muzīk* fin dagli anni Venti, che a Tvardovskij doleva quando se ne diceva meno che bene. Era un'involontaria accorata idealizzazione.

11 mattino del quarto giorno tentammo in modo maldestro di troncare l'inizio di una nuova sbornia negandogli il bicchierino ch'egli reclamava per smaltire quella del giorno precedente, ma egli aveva la bocca a tal punto prosciugata che non riusciva a mandare giù un boccone. Offeso come un bambino sorrideva con aria supplichevole: « 1 ccremissi non bevono, il giorno dopo. Ma che vita! che basso livello di sviluppo! » Si rassegnò comunque a pasteggiare a birra. Ma giunto alla stazione salì precipitosamente la scala del ristorante e bevve un mezzo litro di vodka senza quasi mangiare,* dopo di che attese il treno in uno stato di completa beatitudine, limitandosi a ripetere spesso: « Non pensi male di me ».

Per rispetto verso l'uomo era forse meglio non mettere in luce tutti questi particolari. Ma non ci si potrebbe in tal caso fare un'idea di quali mani incostanti e periodicamente infiacchite guidassero il « Novyj mir » e neppure di quale immenso e accogliente cuore vegliasse sui destini della rivista.

* In Russia solitamente non si beve la vodka da sola, ma la si accompagna con « zakuski » di vario genere: un po' d'aringa, cetriolo marinato, salame pie* cantc. ccc.

Dunque il mio piano di far sì che Tvardovskij si appassionasse al romanzo in assenza di Dement’cv sembrava essere riuscito. Egli non solo mi aveva lodato, ma era disposto al martirio. Nell’accomiatarsi mi esortò addirittura a rielaborare al più presto i capitoli su Stalin e portargli la variante definitiva.

Questo superava ogni mia aspettativa. Non riuscivo a credere che il *Primo cerchio* potesse essere pubblicato già nel 1964. Ma allora che cosa volevo, perché lo avevo fatto leggere a Tvardovskij? Forse ancora una volta, come con *Ivan Denisovič,* avevo cercato di trasferire la responsabilità per l’opera su di lui. Volevo che sapesse della sua esistenza. Per non dovermi poi rimproverare di non aver fatto nulla per mandarla avanti. Ora invece mi pareva di essermi impelagato in un falso e sterile tramenio, e distogliendomi dal vero lavoro.

Due settimane dopo portai a Tvardovskij il romanzo con le modifiche. Come tutti i miei dattiloscritti elaborati nel fondo della mia caverna, anche questo era scritto sui due lati del foglio, senza intervalli e con pochissimo margine. Bisognava ribatterlo tutto prima di poterne fare qualcosa.

A.T. mi accolse in casa sua, tutto lindo c gentile come un bambino, con un giubbino di velluto; era impossibile anche soltanto supporre che avesse mai bevuto, immaginarlo in mutande c mugghiantc come un bufalo. Sua moglie non c’era, era andata a vedere la villa appena comprata a Pachra * (egli aveva regalato l’altra alla figlia maggiore sposata).

A.T. era tornato in sé del tutto, gli era anche passata l’infatuazione per il romanzo, era assai più circospetto; aveva già abbreviato l’elenco di coloro a cui l’avrebbe fatto leggere. « AlGrig » (Dement’ev) sarebbe stato, si capisce, il primo lettore.

« Sarà certamente contrario » non mancai di avvertire ancora una volta. « Ma ha sessant’anni, è stato anche perseguitato, non si può continuare a tentennare tutta la vita! »

« Evolve a vista d’occhio » ribadì una volta di più Tvardovskij.

* Krasnaia Pachra. località esclusiva ove sorgono ville di esponenti del regime.

Lakšin stava rapidamente acquistando la fiducia di A.T. La sua influenza in quegli anni era contraria a quella di Dement'cv, i due si accapigliavano spesso. Durante una delle scaramucce Lakšin disse:

« Alcksandr Grigor'evič ed io siamo storici della letteratura c dobbiamo capire che la vera storia della letteratura si sta ora facendo proprio al "Novyj mir" non all'" Istituto di letteratura mondiale". »

Era detto bene (in certi mesi era davvero così). Laksin appoggiò il *Cerchio.* Via via che il romanzo veniva ribattuto, Tvardovskij ne riponeva tutte le copie in cassaforte e controllava scrupolosamente che le leggessero solamente i membri del collegio redazionale (non lo dette neppure ai redattori della sezione prosa, i preziosi sgobboni di sempre). Temeva infatti più di ogni altra cosa che il *Cerchio* fosse messo in circolazione come era avvenuto con *Ivan Denisovic.*

11 caso volle che egli leggesse il romanzo in casa mia nei tre giorni di Pasqua e che la redazione si riunisse per discuterlo il giorno dell'Ascensione, l'il giugno. La seduta durò quasi quattro ore. Lo stesso A.T., in apertura, lo dichiarò un « giuramento solenne ». Affermò che per i quaranta giorni precedenti il romanzo aveva fatto parte della sua quotidiana vita spirituale, che vi aveva riflettuto costantemente, « valutandolo non solo dal punto di vista dell'eternità, ma anche di come sarebbe stato letto da coloro da cui dipendeva la decisione ». Dichiarò vulnerabili unicamente i particolari della vita di Stalin e avrebbe voluto che io « attenuassi i giudizi troppo violenti su Stalin » e omettessi il *Processo al principe Igor'* per il suo « carattere troppo letterario ». Concluse il suo intervento con una certa solennità: « Per la critica normativa non solo questo romanzo dovrebbe essere buttato a mare, ma si dovrebbe sottoporre il suo autore a procedimento penale. *Ma chi siamo noi?* Vogliamo esimerci dalle nostre responsabilità? Chi vuol formulare un parere? Chi vuol gettarsi in acqua, una volta tanto? ».

Era valsa proprio la pena di proporre a Tvardovskij, « strappato » ai suoi sostituti, la lettura del romanzo! La « primissima discussione ». quella sollecitata da A.T., avvenne lì in mia pre-

senza e fu inaugurata, come s'è visto, dal solenne invito del redattore capo. Arrivando, avevo salutato tutti lasciando Dement'ev per ultimo. Quel giorno mi aspettavo da lui un attacco frontale. Fin dall'inizio, invece di sedersi comodamente in poltrona, egli si appollaiò chissà perché sul davanzale d'una finestra aperta. Fuori rombava la strada. Tvardovskij non mancò di osservare:

« Sicché, dopo dirai di non aver sentito nulla di quanto è stato detto? »

Dement'ev restò a sedere lì dove era, le gambe scomodamente penzoloni:

« Fa caldo. »

Tvardovskij non si dette per vinto:

« Conti di prenderti una polmonite c di passare poi a letto al calduccio tutto il tempo occorrente? »

Dement'ev fu costretto a scendere e sedersi con gli altri. Era tanto depresso da non replicare alle battute. Presentiva già da tempo, c giustamente, come sarebbero andati a finire i giochetti con quell'acqua cheta d'un autore di Rjazan'.

Toccò a Kondratovič iniziare la discussione. La sua faccia si sarebbe detta predisposta ad esprimere la convinta sicurezza di chi già si è fatto un'opinione. In questi casi egli sa anche parlare con la sonora commozione dell'uomo retto, disposto anche a morire per le sue opinioni, tanto è fedele al servizio. Ma non so immaginare quella faccia illuminata da una convinzione maturata in sé, autonomamente. Sarebbe stato insopportabile per Kondratovič affrontare simili discussioni, se la frequentazione di molti anni della censura non avesse sintonizzato il suo odorato con quello della censura stessa. Come un binocolo militare, che contiene al suo interno una scala graduata goniometrica che si sovrappone a ogni cosa visibile all'intorno, così gli occhi di Kondratovič misuravano costantemente la distanza dalla linea rossa di pericolo.

Si rallegrò dunque che non fosse morto il genere del romanzo, che anzi, lo dimostrava il caso presente, progrediva. E subito cominciò a borbottare di « scalzamento dei principi »; « più è grande la forza artistica dell'esposizione e più gli smascheramenti si trasformano in simbolo ». (« Ma no. » lo rassicurò

Tvardovskij « qui non si tratta dell'idea del comuniSmo. ») « Ma il segretario che viene esentato non è semplicemente l'organizzatore del partito Stepanov, è un simbolo! » Kondratovič propose di « eliminare » qua e là dall'opera « gli spilli dell'irritazione », e ve n'erano non pochi. Trovò inutili anche certi passi nel capitolo sulla Grande Lubjanka. Lo preoccupava che gli scalini si fossero « consumati in trentanni ». Dunque « un'ombra cade anche su Dzeržinskij ».* La sua conclusione andava bene per un verso e anche per quello opposto, come a suo tempo con *Ivan Denisovič:* « Impossibile pubblicare. Ma non pubblicare è impossibile moralmente, non possiamo ammettere che l'opera rimanga ferma e i lettori non la possano leggere ».

Il Capo li aveva proprio sistemati per bene! La molle estremità di tutta quella faccenda nascondeva un pungiglione e diceva loro con assoluta certezza che era pericoloso avanzare, ma il Capo li incitava: si può, seguite questa traccia!

Parlò poi il lento circospetto grigio Zaks. Era terrorizzato a tal punto da perdere l'abituale docilità nei confronti di Tvardovskij. Esordì dicendo che bisognava rileggere una seconda volta (ossia guadagnare tempo). Si rallegrò poi che *tutti* avessero capito (Tvardovskij no, era questo il guaio, e proprio a questo alludeva) l'eccezionale difficoltà del caso. In sostanza non proponeva nulla, ma *sentiva:* non occorrono né interessano i capitoli che si riferiscono alla vita fuori dai confini della prigione, non bisogna estendere la cosa alla società. Non era giusto dire che al fronte un soldato ha la vita più dura di un corrispondente di guerra, ne sono morti tanti (era stato corrispondente anche Zaks). E poi lo preoccupava la faccenda del telefono segreto (il fiuto del censore non era venuto meno, ma Tvardovskij controbatté con ingenuità. « È del tutto fantastico, ma la *trovala* è molto felice »). Non gli piaceva la scena con Agnia e tutto quel cristianesimo. Brutti anche i passi dove i protagonisti filosofeggiano. È singolarmente fitto di cavilli d'ogni sorta, l'autore non ne tralascia uno, sembra farlo apposta. (Inoltre non gli era affat-

0 Primo presidente della Ceka, la prima polizia politica sovietica. A lui è inti* tolata la piazza antistante l'edificio della Lubjanka.

to piaciuta la notte di Rojtnian, ma questo me lo disse dopo a quattr'occhi.)

A questo punto fui costretto a interromperlo:

« È un mia caratteristica. Non riesco a evitare un problema importante. Quello degli ebrei, per esempio, che bisogno c'era di trattarlo? Meglio evitarlo. Ma io non ci riesco. »

Abituati come sono a una letteratura che paventa di sfiorare soltanto un qualche problema, per essi una letteratura che tema invece di mancarne anche uno solo è tale da scorticare loro il collo come un giogo.

Zaks formulò molto diplomaticamente la sua conclusione:

« Facendoci avanti anzitempo bruceremmo l'opera. »

(Lui era per l'opera, ma certo, *peri* E quindi andava soffocata già qui in redazione.)

Ma Tvardovskij conosceva anche questa manovra:

« Bisogna saper controllare la propria paura! » disse a Zaks in tono edificante.

Lakšin parlò molto benevolmente, ma ora che scorro gli appunti presi (lo facevo con grande rapidità nel corso stesso della seduta, non mi occupavo d'altro), e data la mole assunta da questi miei saggi, non vedo che cosa ne potrei estrarre. Lakšin accettava la linea di Tvardovskij riguardo sia al romanzo nel suo insieme sia ai capitoli su Stalin, che potevano essere omessi. Bastò tuttavia che egli cominciasse a dire, appunto in tale spirito, che le frecciate di stile giornalistico sembravano estranee all'impostazione generale del romanzo che Tvardovskij lo interruppe subito:

« Attenzione! Sono i tratti distintivi del suo stile! »

Vedete che redattore sapeva essere!

Mar'jamov disse pGche parole benevole, si associò, elogiò, disse che non vedeva nessun attacco ai principi morali.

« E il commissario che cosa pensa? » chiese Tvardovskij, con circospezione. In tante altre occasioni, c per tanti manoscritti, si era messo d'accordo con quello stesso commissario ancor prima di farsi un'opinione propria, anzi se la formava insieme con lui, ma questa volta ammoniva Dement'ev con il tono stesso della voce che gli sarebbe stato difficile discutere.

Di conseguenza questi non partì con quell'attacco a fondo che mi attendevo. Era così sgomento da sembrare all'inizio addirittura smarrito:

« Non parlerò di dettagli concreti... Mi è difficile raccogliere le idee... [Per lui. dieci volte esperto!] Volendo dare un consiglio a un artista tanto grande si rischia di trovarsi in una situazione imbarazzante... Il piglio giornalistico rasenta talvolta il libello e il *feuilleton... »*

Tvardovskij: « E non si incontra forse qualcosa del genere anche in Tolstoj? ».

Demcnt'cv: « ... ma è scritto da gigante, certamente... I capitoli su Stalin li comprimerei in uno solo... Se esistiamo in questo mondo, e se non abbiamo rinunziato a riflettere c a sentire, il romanzo getta nel dubbio e nello sgomento... Amara, dura, micidiale verità... Avendo la tessera del partito in tasca... ».

Tvardovskij: « E non soltanto in tasca! ».

Demcnt'cv: « ... uno finisce per mettersi in rapporto con essa. Questa verità ara tanto nel profondo da esorbitare, oggettivamente o soggettivamente, dai confini del culto della personalità. Arte c letteratura hanno un grande valore, *ina non il più alto in assoluto.* [11 corsivo è mio. - A.S. Per la redazione di una rivista letteraria non è forse più preziosa la dittatura del proletariato?]... Comincia ad apparire incomprensibilc: *per che cosa è stata fatta la rivoluzione?* [Ce l'ha fatta! Si è alzato ed è partito all'attacco!] Sul piano filosofico, l'autore non dà una risposta al quesito *che fare?* Essere persone per bene e basta? ». (M'invitava ad espormi fino alla cintola!)

Tvardovskij: « Lo dice anche Camus. Ma questo è un romanzo russo ».

Demcnt'ev: « Dostoevskij c Tolstoj rispondono ai quesiti che pongono, Solženicyn no... ».

Tvardovskij: « Dovrebbe parlare di come sarà il rifornimento della carne c del latte, secondo lei?... ».

Demcnt'ev: « Per ora, rifletto... Non ci capisco ancora nulla... ».

Non capisce neppure lui! E tornato a rintanarsi. Bell'affare! Mar'jamov c Zaks si misero a sussurrare qualcosa. A.T. sbottò:

« Cosa state borbottando? Meglio raggirare l'ostacolo, eh? ». Dement'ev era sconvolto al punto di prenderla sul conto proprio: « Io non sto borbottando... ».

E ancora, con una virata sorprendente:

« L'autore non potrebbe assumere un atteggiamento *più buono* verso gli uomini e la vita? »

In seguito mi avrebbero mosso ripetutamente il medesimo rimprovero: lei non è buono se non lo è verso i Rusanov, i Makarygin, i Volkovoj, verso gli *errori* del passato, i vizi del nostro Sistema. (Infatti *loro* sono buoni con noi!) « Quello *non ama il popolo* », s'indignavano ai seminari chiusi gli agitprop quando furono sguinzagliati contro di me nel 1966.

Ma ancor prima fustigarono pubblicamente me, Ivan Denisovič e soprattutto la mia povera Matrëna, perché erano « troppo buoni », « buoni senza discernimento », perché non si deve essere buoni verso tutti coloro che ci stanno intorno *(loro* infatti non lo sono stati con noi!), perché la bontà verso il male non fa che aumentare il male nel mondo. (La rivista « Oktjabr' » nella sua ottusità continuò a insistere sull'argomento frusto della « non resistenza al male », credendo così di colpire me.)

E questo e quello presi insieme? Il tutto preso insieme si chiama *dialettica...*

Dopo i membri della redazione mi dettero la parola. Mi dichiarai meravigliato: ad alcuni redattori era sembrato che il mio romanzo si riferisse, non al culto della personalità, fenomeno molto ramificato e non ancora sradicato, bensì alla nostra società, la quale guarisce a vista d'occhio, o addirittura alle idee stesse del comuniSmo. Il caso era certamente difficile. La scelta spettava alla redazione, non a me: io avevo già scritto il romanzo e non avevo da scegliere. Ma basta che la redazione decida due o tre volte nel senso sbagliato e, scusate la mancanza di tatto, si ridurrà al livello di uno « Znamja » o una « Moskva ».

Stavo diventando sfacciato. Ma Tvardovskij si sentiva generoso verso di me e non se n'ebbe a male, né lo permise agli altri, dichiarando che io avevo fatto loro un complimento: erano superiori a quelle riviste.

Per tutta la discussione Tvardovskij fu impegnatissimo ad

estorcere ai redattori il consenso al mio romanzo, ed ora concluse con grande soddisfazione:

« Fa straordinariamente piacere constatare che per la prima volta [?] nessuno se ne è rimasto in disparte, con l'aria di dire io sono più furbo, me ne sto zitto e buono. [Esattamente questo avevano cercato di fare tutti.] Abbagliati come siamo dall'oro delle spalline di Solochov abbiamo dimenticato che il suo eroe non è un eroe *nostro* e che il partito è rappresentato nel suo romanzo unicamente da personaggi sgradevoli. La domanda posta dal *Placido Don* è: quanto costa all'uomo la rivoluzione? La domanda posta dal romanzo che stiamo discutendo è: quanto costa all'uomo il socialismo e può egli sopportarne il prezzo? Il contenuto del romanzo non si oppone al socialismo, manca solamente quella chiarezza che desidereremmo. La *guerra* vi è esposta in modo esauriente, la *pace,* il meglio di quanto ci hanno dato quegli anni, non ci viene mostrata. Dov'è la creatività storica delle masse? Il mio modesto augurio di lettore è questo: oh, se trapelasse, almeno con un accenno d'aurora, anche *quella* vita! Illuminare un lembo del cielo, almeno quanto lo vorrà l'artista... »

Ahimè, io non avevo più nulla da illuminare. Ritenevo di aver già presentato loro un orizzonte rasserenato.

Ma neppure Tvardovskij insistette in quel momento: aveva raggiunto una delle sommità della sua vita di redattore:

« Del resto, se Tolstoj avesse aderito al Partito socialista democratico russo dei lavoratori, ci avrebbe forse dato di più? »

In quegli stessi giorni, per le insistenze di Lakšin, fu anche stipulato con me il contratto per il nuovo romanzo (il pavido Zaks era diventato nero e rattrappito e, al momento buono, seppe svignarsela rinunciando a quella che era una sua normale competenza c lasciando apporre la firma a Tvardovskij).[1]

E in un paese normale che altro sarebbe rimasto da fare?

[1] Sempre in quei giorni M.A. Lifiic, un ortodosso che per molti anni aveva esercitato una forte influenza su Tvardovskij. scrisse una recensione sul mio romanzo. Essa anticipava le nubi della critica che si sarebbero addensate sopra di esso se fosse stato pubblicato, e probabilmente impressionò Tvardovskij. Io fui costretto a difendermi per iscritto.

Mandare il romanzo in composizione e basta. Ma *da noi* la decisione della redazione era nulla, valeva zero. Proprio adesso cominciavano i grattacapi. Come fare?

Cosa poteva inventare Tvardovskij oltre a consegnare il manoscritto alla censura perché lo dissezionassero? Mostrarlo al solito Lebcdev? « Penso » diceva Tvardovskij « che anche se Lebedev trovasse nel romanzo qualcosa di... *non andrebbe a...* Non sarebbe a suo vantaggio. »

Lebedev, naturalmente, non *andò.* Ma non andò neppure il romanzo. Io immaginavo ingenuamente che qualsiasi arma sarebbe servita loro per una scaramuccia con i cinesi, tanto più che non sarebbe stato il CC a condurre l'attacco contro Stalin, ma uno scrittore qualsiasi. Ma era l'agosto del 1964 e senz'altro Lebedev avvertiva quanto stava diventando malfermo il terreno sotto i piedi del suo capo. Si era già sicuramente pentito più volte di essersi macchiato la reputazione con il mio nome.

A.T. gli dette come assaggio un quarto del romanzo, dicendo: « È la prima parte, sta lavorando al resto ».

Avvenne a questo punto uno scontro fra A.T. e Lebedev a proposito di Erenburg. Polikarpov (« sezione culturale » del CC) c Lebedev volevano che fosse Tvardovskij a respingere l'ultima parte delle memorie crcnburghiane, affinché queste risultassero non « proibite dalla censura » ma « non accettate dalla redazione ». Tvardovskij rispose con dignità: « Non sono stato io a insignirlo di premi, a farne un deputato c un lottatore per la pace. Non sono neppure un suo ammiratore. Ma se ha ottenuto il premio, è deputato, gode di una fama mondiale e ha oltrepassato la sessantina, vuol dire che bisogna pubblicare qualunque cosa egli scriva. »

Per colpa dei capitoli del mio romanzo l'irritazione crebbe ancora. Lebedev li dichiarò una calunnia contro il regime sovietico. A.T. chiese spiegazioni. Lebedev rispose con un unico esempio: « Forse che i nostri ministeri lavoravano la notte? E forse che ci si giocava a dama... »? E consigliò di nascondere be-

[1] Molto di recente mi hanno raccontato che Lebedev era stato nella Ceka Facendo i conti, deve esserci stato sotto Stalin. Allora, in effetti non cn a dama che giocavano.

nc il romanzo, che non lo vedesse nessuno. A.T. rispose fermamente: « Vladimir Scmënovié, non la riconosco più. Solo poco tempo fa lei ed io guardavamo diversamente a recensioni e recensori simili ».

Lebedev: « Ah, sapesse chi è scontento di noi, a *chi* dispiace che *Ivan Denisovic* šia stato pubblicato! ».

(Da altra fonte attendibile: Nina Pctrovna Chrusččva si era lamentata con un generale a riposo: « Ah, sapesse *quante noie* abbiamo avuto per colpa di Solženicyn! No, non c'intrometteremo mai più ».)

Del resto il miracolo non passa due volte per lo stesso sentiero. Si può rimproverare Lebedev di aver fatto marcia indietro? o non ci si deve piuttosto meravigliare che abbia trovato il coraggio la prima volta? [1] Per il momento, finì così anche !'« avanzamento » del *Cerchio.* Tvardovskij osò ancora dichiarare nel prospetto per l'anno 1965 che io stavo « lavorando a un grande romanzo per la rivista ».

Io desideravo tacere e scrivere, rinunciare a far strisciare le mie opere per sentieri tortuosi, ma ero il primo a non mantenere tale proposito. Era infatti difficile rendersi conto del vero significato della situazione c decidere la giusta linea cui attenersi: c se stessi tralasciando delle occasioni? Così, presentai a diversi teatri *La luce che è in te,* ma il lavoro non piacque ai registi. Nella primavera del '64, contro la mia tattica di prudenza, d'impulso, affidai ad alcune persone le mie *Minuzie* con la consegna

[1] Dopo la caduta di Chruščév, grazie all'omertà che legava ormai gli *ambienti dirigenti,* Lebedev perse soltanto il posto ma non fu relegato nell'anonimato e non cadde in miseria. K.I. Cukovskij lo incontrò nel 1965 nella casa di riposo di Barvich. L'ex « boiaro dello zar » stava scrivendo non so quali memorie e disse a Cukovskij che avrebbe confutato tutte le mie inesattezze sulla vita quotidiana di Stalin (i miei capitoli staliniani non gli davano requie!). Mi fece ancora gli auguri per lettera per il capodanno del 1966 e questo mi meravigliò. poiché mi trovavo a due passi dall'arresto (forse lui non lo sapeva?). Gli era giunto all'orecchio di un mio dissidio con Tvardovskij e mi consigliava di riconciliarmi. In quel periodo ero piuttosto disgustalo di tutto e non apprezzai quello che poteva essere un disinteressato moto dell'animo. Poi non ebbi più contatti con Tvardovskij per quasi un anno. Recentemente ho saputo che Lebedev morì proprio quell'anno, il 1966, a non più di cinquantanni di età. Al funerale del già onnipotente consigliere non venne nessuno del CC, nessuno del partito, nessuno del mondo letterario, con la sola eccezione di Tvardovskij. Immagino la sua larga schiena robusta curva sopra la bara del piccolo Lebedev.

di non nasconderle ma di farle pure leggere, però a « brave persone ».

Quelle *Minuzie* ebbero a differenza della pièce un immediato successo. Si diffusero rapidamente in centinaia di copie, penetrando anche in provincia. Il fatto per me più inaspettato fu che la mia aperta difesa della fede (ancora poco prima ritenuta tanto vergognosa in Russia che nessuna reputazione di scrittore vi avrebbe retto) fu accettata di tutto cuore *daWintelligencija.* Il *Samizdat* lavorò meravigliosamente nel diffonderli, delineando così una soluzione per nulla disprezzabile per uno scrittore che le autorità avevano deciso di proibire. La diffusione fu tanto intensa che già meno di un anno dopo, nell'autunno del 1964, le *Minuzie* furono pubblicate nella rivista « Grani »,'* cosa che il « Novyi mir » e io stesso venimmo a sapere dalla lettera di un'cmigrata russa.

Per Tvardovskij questa pubblicazione illegale di mie opere, non importa se minori e da lui già respinte, fu dolorosamente spiacevole: v'era in questo della gelosia perché qualcosa di mio veniva pubblicato senza la sua approvazione, ma anche il timore che il fatto potesse « guastare » il romanzo c in generale la mia attività letteraria legale (ma come sarebbe potuta essere guastata ulteriormente?). A qual punto egli potesse cambiare e quali fossero i suoi limiti lo mostra un fatto: ancora poco prima aveva superato se stesso nello sforzo di far passare un mio romanzo in una situazione quasi disperata; adesso, letta suo malgrado una mia *Minuzia* (vi era stato forzato dagli amici a Pachra, e le aveva lette quasi con ripugnanza, oltre a tutto non erano state diffuse per il suo tramite), chiedeva con aria schifata:

« Creatore, e con la maiuscola? che roba è questa? »

La notizia che le *Minuzie* erano state pubblicate ail'estero fu per lui un colpo di fulmine. Consultarono il prontuario della censura e lessero con terrore quale orrenda rivista antisovietica era « Grani ». (Il prontuario non ricordava che vi si pubblicavano

[9] « Limiti ». « Rivista di letteratura, arte, scienza c pensiero politico-sociale » dell'emigrazione, fondata nel 1945. Pubblicata dall'editrice russa Poscv, a Francoforte sul Meno.

articoli su Dostoevskij, su Losskij...) Del resto, mentre occorsero sei mesi perché le *Minuzie* raggiungessero l'Europa, ce ne vollero altri otto perché il rapporto sull'accaduto risalisse le varie nostre istanze c perché queste si riavessero...

Intanto avvenne la « piccola rivoluzione di Ottobre », fu defenestrato Nikita. Furono giorni d'ansia. Io non mi aspettavo una tale forma di « colpo di Stato puro e semplice », anche se mi ero preparato a una possibile morte di Chruščëv. Imposto da quest'uomo, c da lui solo, non mi reggevo forse solo grazie a lui? Non avrei dovuto finire « dentro » con la sua caduta? Timori naturali per un ex detenuto, per un perenne perseguitato: infatti non immaginavo la reale forza della mia posizione. Muto e immobile prima della caduta di Nikita, intendevo diventare ancora più muto e immobile adesso. Primo mio impulso fu visitare d'urgenza Tvardovskij nella sua casa di campagna. Se io ero divorato dall'inquietudine, Tvardovskij era invece in uno stato d'animo energico. Per lui le decisioni del plenum del CC s'imponevano non solo da un punto di vista politico, ma anche morale. Se il plenum aveva ritenuto di dover destituire Chruščëv, voleva dire che i suoi esperimenti non potevano veramente essere tollerati oltre. Due anni prima A.T. era entusiasta che fossimo capeggiati da « un tale uomo ». Adesso trovava aspetti molto promettenti nella nuova direzione (gli avevano già « parlato amabilmente *in alto loco* »). Bisogna d'altronde riconoscere che durante gli ultimi mesi di governo chruščëviano la vita gli era stata resa impossibile. In certi momenti non vedeva più come avrebbe potuto continuare a esistere la rivista. La necrofaga « Moskva » poteva pubblicare anche un Bunin (mutilandolo), un Mandcl'štam. un Vcrtinskij, ma il « Novyj mir » niente e nessuno, c aveva persino dovuto trattenere per due anni il *Romanzo teatrale* di Bulgakov « per non offendere il MChAT * ». « Mi occorrerebbe un suo racconto allineato » mi diceva mestamente, senza peraltro chiedere nulla.

' Sigla del famoso Teatro accademico d'Arte Ji Mosca; il romanzo di Bulgakov è una satira agrodolce deH'ambiente del teatro di Stanislavskij e Nemiroviò Dančenko negli anni Venti.

Portavo con me un piano dettato dal panico: *sostituire un romanzo con un altro.* Ossia, avrei ritirato dalla cassaforte del « Novyj mir » il *Cerchio,* dato che nessuno all'infuori di Lebedev, ormai fuori gioco, lo aveva per il momento letto, e avrei consegnato al più presto la *Divisione cancro* che sarebbe stata considerata « lo stesso romanzo » annunziato ma ribattezzato dall'autore. Temevo che da un momento all'altro venissero a controllare la cassaforte, prelevassero il mio romanzo, e che Tvardovskij e io venissimo precipitati nel più profondo degli inferni. Consideravo oramai un errore insensato l'aver tratto il romanzo fuori dalla clandestinità e averlo fatto leggere in redazione. Cercavo disperatamente il modo di schiacciarmi nuovamente contro terra e di mimetizzarmi con il suo colore grigio. Come rimettermi a scrivere in pace, come un tempo, sganciato da qualsiasi redazione?

Ma proporre un simile avventuroso espediente da lager a Tvardovskij significava non conoscerlo abbastanza. Egli rispettava troppo la rivista e la propria posizione per agire con sotterfugi e inganni. E poi, perché nascondere un romanzo nel quale « non c'è niente contro l'idea del comuniSmo », come era stato accertato durante la riunione di redazione?... Non potevo certo far marcia indietro adesso: « Non ha afferrato, è molto più pericoloso di quanto creda! ».

I timori di A.T. erano altri: fin dall'estate continuava a chiedermi con minacciosa insistenza se il romanzo era stato messo in circolazione. « Corre voce che lo stiano leggendo » diceva a ogni buon conto, per intimorirmi. Lo avrebbe considerato, da parte mia, il più nero dei tradimenti. Ogni via era stata preclusa al romanzo, forse non sarebbe stato pubblicato per molti anni, ma io, l'autore, non avevo il diritto di darlo a leggere a chicchessia. Così A.T. interpretava il mio contratto con la redazione.

Del resto, nell'attesa della resa dei conti, avevo ben altro a cui pensare.

Con la cacciata di Nikita, avevo perduto una copia di tutto quanto avevo scritto: la seconda di due raccolte complete, na-

scosta lontano da Mosca. La persona che l'aveva avuta in consegna era stata da me autorizzata a bruciarla in caso di pericolo. La caduta di Chruščëv le parve tale (nella remota provincia era difficile valutare la situazione), sarebbero incominciati arresti e perquisizioni in massa, e bruciò ogni cosa. A dire il vero, di ogni cosa avevo fatto tre e anche quattro copie, salvo che del *Banchetto dei vincitori,* in due copie: ora non ne restava che una, a Mosca.

La caduta di Chruščëv mi indusse a mettere in salvo le mie opere: erano tutte qui, tutte potevano essere soffocate. Nello stesso ottobre, con il cuore in gola, mi riuscì di spedire il *Primo cerchio* in Occidente. Mi sentii liberato di un peso. Fucilatemi pure, adesso!

Ma quella caduta mi dava anche un certo sollievo, piccolo, quasi inafferrabile, che si sarebbe manifestato non subito ma molto più tardi, ma pur sempre un sollievo: l'uscita di scena di Chruščëv mi esentava da un debito d'onore. Innalzato da Nikita, dovevo, lui al potere, comportarmi *con riconoscenza* nei suoi riguardi e nei riguardi di Lebcdev (sebbene possa sembrare buffo un simile atteggiamento riferito a un vecchio galeotto); gli dovevo la semplice riconoscenza umana che nessuna giusta politica può abrogare. Liberato adesso dal suo patrocinio (v'era mai stato?) mi liberavo anche dal debito di riconoscenza.

Ero certo che sarebbero venuti tempi migliori, che addirittura era scritto ch'io arrivassi a vederli, che sarebbe giunto il momento in cui tutto sarebbe diventato di pubblica ragione. Per intanto sceglievo, forse per molti anni, una via di silenzio e di segreto lavoro. Non compiere possibilmente il minimo gesto pubblico, lasciare che mi dimenticassero (oh, se mi avessero dimenticato!). Nessun tentativo di farmi pubblicare. E intanto scrivere e scrivere. Era forse un male? A me pareva una linea saggia. Invece era l'autodistruzione.

Nei sei mesi successivi non misi piede in redazione, non ne avevo motivo. Per tutto l'inverno '64/65 il lavoro procedette bene, scrivevo a tutto vapore *{'Arcipelago*;* il materiale offerto

• *Arcipelago GULafi.* Trad. il.: voli. MI. Mondadori. Milano 1974-75.

dagli ex detenuti abbondava. Affrettando il corso del destino, rincorrendo mezzo secolo perduto, mi precipitai nella regione di Tambov per raccogliere frammenti di informazioni su quei contadini ribelli, che perfino i discendenti c i parenti avevano imparato a chiamare *banditi.*

Non sembrava che la persecuzione contro di me crescesse. Il bavaglio col quale m'avevano serrato la bocca sotto Chruščëv non veniva ulteriormente stretto.

Mi lasciai di nuovo andare, vivevo come un uomo non minacciato: progettavo un trasferimento a Obninsk * e comprai nelle sue vicinanze una meravigliosa casetta estiva sulla riva del fiume Ist'ja presso il villaggio di Roždestvo. Mi struggevo dalla voglia tanto di scrivere *V Arci pelago* quanto di cominciare *R-17.*

In generale i nuovi dirigenti si distinguevano per la grande circospezione e decidevano o cambiavano qualcosa solo con estrema lentezza. Soltanto nell'aprile 1965 l'agitprop ** o come diavolo si chiama ebbe un capo. Demičev. Ma proprio allora Tvardovskij era caduto in una prolungata crisi che lo costringeva tra ospedale e casa di riposo. (Metodo squisitamente russo! Cacciato in un vicolo cieco senza speranza di uscirne, costretto a uno stato di perenne tensione, angariato nel suo lavoro di editore, poteva, per due o anche tre settimane, c questa volta per due mesi, fuggirsene lungo un'inimmaginabile asse di coordinate alcoliche per rifugiarsi in un mondo inesistente per i suoi collaboratori c dipendenti, ma del tutto reale per lui, tornandone con il corpo malato, ma lo spirito rinfrancato.) Solamente in luglio Tvardovskij si presentò per la prima volta a Demičev per essere ricevuto. Andò bene: Demičev espresse il desiderio di vedere quel tal Solženicyn. Tvardovskij non sapeva dove cercarmi c non promise nulla, ma proprio quel giorno ebbi un irresistibile desiderio di recarmi al « Novyj mir »: andate a dire, poi, che non esiste la trasmissione a distanza del pensiero e della

' Città della regione di Kaluga, a un centinaio di chilometri da Mosca, vi è stata installata nel 1955 la prima centrale a energia nucleare dcll'URSS.
•• Dalle parole russe agitwcijtf e propugum/u, direzione per l'agitazione c la propaganda del PCUS.

volontà! A.T. chiese subito per telefono un appuntamento per me, che fu (issato per l'indomani, 17 luglio.

La redazione si era riunita quasi al completo neH'ufficio di Tvardovskij. Non li vedevo da tempo, tutto mi parve estraneo e noioso. Avevo nella testa *['Arcipelago* e la Tambov del 1921, mentre quelli, in coro, mi chiedevano un « raccontino pubblicabile », dicendomi che dopo un intervallo di due anni « pubblicare qualcosa » (in segno di lealtà verso la nuova Direzione) era in questo momento « importantissimo ».

Per loro e per l'allineato « Novyj mir », certamente. Per me un « raccontino pubblicabile » avrebbe rappresentato una macchia sul mio nome, una cavità, una crcpa nella solidità della mia reputazione. La forza della mia posizione stava nel mantenere il mio nome puro da mercanteggiamenti e tale lo dovevo serbare a costo di tacere per altri dicci anni.

Tutti quanti poi insistevano (per la verità, al seguito di Tvardovskij: saltava subito agli occhi come erano abituati a sostenere unanimemente l'opinione del capo su qualsiasi inezia) perché radessi, in vista dell'incontro del giorno dopo, la barba che mi ero fatto crescere recentemente. Scrittore russo indipendente c senza-partito, per presentarmi al capo dell'agitprop partitico (perché? come mai?) dovevo assolutamente assumere l'aspetto impersonale al quale sono abituati quelli dell'apparato politico. E ci mettevano tanto impegno nel cercare di convincermi che pareva che quel giorno in redazione non avessero nulla di più importante di cui occuparsi. Rifiutai tre o quattro volte (senza naturalmente nessun riferimento diretto all'apparato), c allora essi presero a insistere perché non vi andassi spensieratamente in maniche di camicia, ma indossassi un completo nero, con una cravatta: questo con la calura di luglio!

Cercai di parlare a tu per tu con Tvardovskij, ma fu tempo perduto, non ne venne fuori nulla. Era tutto eccitato, il fatto che avessero parlato gentilmente con lui gli aveva addirittura messo le ali, riponeva molte speranze nel mio incontro dell'indomani, avrebbe rafforzato tanto la mia posizione quanto quella del « Novyj mir ».

Il mio proposito era il seguente: essere nessuno il più a lun-

go possibile. Non rappresento per voi il minimo pericolo, lasciatemi in pace. Lavoro con estrema lentezza, non ho scritto quasi niente all'infuori di quanto è già stato pubblicato o si trova presso la redazione. In fin dei conti sono un matematico e sono pronto a tornare al mio lavoro se la letteratura non mi dà da vivere.

Era lo stile « classico ». ormai ampiamente sperimentato, la tipica « cortina di fumo » del galeotto e funzionò magnificamente. Molto sul chi vive e diffidente sulle prime, Dcmicčv si andò disgelando nel corso della conversazione, che si protrasse per due ore, e credette a lutto quanto gli dissi. La sua voce bassa era priva di ogni sentimento vivo, ma verso la fine manifestò un certo sollievo. Di aspetto pochissimo attraente, come conversatore era piuttosto scialbo.

A quel tempo cominciavano già a lanciarmi quelle « calunnie dalla tribuna » cui non si può ricorrere in una società aperta, perché l'accusato può rispondere e difendersi, ma che nella nostra chiusa società sono un espediente infallibile c micidiale; la stampa osserva il silenzio (ad uso deH'Occidente, perché la persecuzione non venga notata), mentre in sedute chiuse e durante i corsi d'istruzione gli oratori, su comando, pronunciano con tono significativo e sicuro qualsiasi menzogna sul conto della persona indesiderabile. Quanto all'interessato, egli non solo non ha accesso a tali riunioni, ma per molto tempo ignora perfino cosa è stato detto di lui c dove. Finisce per trovarsi circondato da un muro impenetrabile di calunnie.

Si era appena agli inizi di questa calunnia generalizzata, la forma non ne era ancora stata ben delincata, ma già era stato dichiarato che avevo tradito la patria, ero stato in prigionia, avevo lavorato per la Gestapo. Sporgere querela? I calunniatori sono troppo numerosi e occupano posizioni ufficiali.

L'occhio di Dcmicčv esprimeva severità e compatimento, compatimento e riprovazione (l'altro non era del tutto normale).

Conducevo io la conversazione e presi a refutare le critiche rivolte contro *La casa di Matrëna.* Quale sciocco rimprovero da giornalista clic io non mi fossi recato a una ventina di chilometri

di distanza per mostrare un kolchoz d'avanguardia! [1] In fin dei conti io non ero un giornalista, ma un insegnante e lavoravo là dove mi avevano destinato. E poi, perché definire tetra la mia descrizione se il quotidiano « Izvcstija », mentre mi stroncava,[2] confermava che non soltanto il villaggio di Matrëna ma tutto l'insieme dei kolchoz, e non nell'anno 1955 ma dieci anni dopo, *non raccoglieva tanto grano quanto ne seminava?* Bell'agricoltura davvero, quella che fa marcire il frumento... E che dire del tipo di donna che lavora disinteressatamente, gratuitamente, per il kolchoz c per i vicini? Forse che non ci piacerebbe se tutti fossero altrettanto disinteressati?

Lui continuava a tacere e posi io una domanda che non si usa porre *dal basso in alto:*

« Lei è d'accordo con me? O ha da obiettare? »

Era stato apostrofato in modo troppo inatteso, non si era ancora fatto un'opinione (né poteva farsela da solo), le mie argomentazioni non rientravano in nessun modo nel sistema di frasi convenuto tra di loro c lui gettò la lenza lontano chiedendomi:

« Lei capisce sempre *quello che scrive* e *perché* lo fa? »

Piano! lo, naturalmente, lo capisco sempre; la tradizione letteraria russa mi ha in questo senso smaliziato abbastanza. Ma è troppo presto per dichiararlo. Mi avventuro a passi prudenti su questo terreno sdrucciolevole:

« Dipende in quali opere. Nel racconto *Per il bene della causa,* sì: affermavo il valore della fede nei giovani, ricordavo che il comuniSmo deve essere edificato negli uomini prima di essere edificato con le pietre. *Krečetovka* si prefigge lo scopo di mostrare come a perpetrare i crimini non furono pochi inveterati malfattori, ma che anche uomini buoni e sinceri possono commetterne e che bisogna lottare contro il male che è in noi stessi. (Del resto Dcmičcv disse più tardi di non aver letto *Per il bene della causa* né *Krečetovka* e di *non essere preparato* alla convcrsazio-

[1] La critica non se nc era accorta, ma in realtà non avevo trascurato di farlo: avevo menzionato il « presidente di un kolchoz limitrofo ». il quale aveva rimesso in piedi l'azienda speculando sul legname.
[2] 30 marzo |M6>.

ne con me.) In *Matrëna* e *Denisovič* avevo seguito semplicemente i protagonisti. Non mi ero prefisso alcuno scopo.

(Questo punto sarebbe divenuto per lui la chiave del colloquio. In vari interventi pubblici avrebbe poi raccontato, sempre con le stesse parole, come mi aveva messo con le spalle al muro con la domanda *perché* scrivevo e come io non avevo saputo rispondere altrimenti che ricorrendo ad argomentazioni superate e ormai inaccettabili per il realismo socialista: *seguivo* i protagonisti. Bisogna, invece, condurseli dietro.)

Nel difendere *Denisovič* presi l'occasione per assestare un colpetto al libro di D'jakov * (è un eminente intellettuale, ma perché non aggiunge anche lui il suo bravo mattone all'edificio del socialismo? perché per cinque anni si è rifugiato in un lavoro da donne: tagliar rami dagli alberi per una mezz'ora?) e al racconto di Selest ** (come poteva il suo eroe prediletto accettare pane e cibo rubati ai lavoratori c nel contempo compilare sunti di Lenin?). Ma il comportamento del vecchio comunista non parve affatto biasimevole a Demičev, che anzi obiettò con prontezza:

« E Ivan Denisovič non prese forse una porzione di polenta in più? »

« Quello era Ivan Denisovič! È intellettualmente sottosviluppato, non compila sunti di Lenin! È stato rovinato dal lager! Ci fa pietà, perché lotta unicamente per una razione di cibo. »

« Già » proferì con sussiego Demičev. « Noi vorremmo invece che avesse ascoltato di più le persone consapevoli le quali avrebbero potuto spiegargli quanto stava succedendo. »

(E tu, tu dov'eri con le tue spiegazioni quando questo succedeva? Cosa ne avreste fatto, del mio povero racconto, se avessi spiegato tutto?)

Io: « Per abbracciare l'intero problema dei lager ci vorrebbe un altro libro. Ma [espressivo] non so se occorre ».

Lui: « No, non occorre! Non se ne parli più dei lager! È penoso e sgradevole ».

* *Racconto di ciò che Ito vissuto,* pubblicato nel 1964; ricordi della prigionia di un membro del PCUS, arrestato nel 1949.

** Il già citato *Samorodok,* v. pag. 39.

Mentre ripetevo che non ero pentito di nessuna mia opera e che, se avessi dovuto rifarlo, avrei riscritto tutto nell'identico modo, cercavo di lasciargli impresso nella memoria che lavoravo con molta lentezza e quindi stavo pensando di tornare alla matematica (egli lo accettò ovviamente senza preoccuparsi per la patria letteratura); mi accadeva di essere scontentissimo delle mie opere c spesso le distruggevo.

« Le dirò senza modestia: vorrei che le mie opere vivessero venti, trenta, anche cinquant'anni. »

Lui scusò tanta immodestia e mi citò con calore l'esempio di Gogol' il quale aveva bruciato la seconda parte delle *Anime morte.*

« Ecco, appunto. Faccio lo stesso anch'io. »

Ne fu lietissimo.

« Quanto tempo le ci è voluto per scrivere *Ivan Denisovič? »*

« Diversi anni » sospirai. « Non li saprei contare. »

Mi aspettavo sempre una domanda sul *Cerchio* che languiva già da un anno nella cassaforte del « Novyj mir ». Mi aspettavo una domanda sulle *Minuzie* pubblicate all'estero. Ma il dirigente dcll'agitprop *non ne sapeva nulla,* naturalmente.

Confidenza per confidenza, gli rivelai i miei più reconditi progetti: la *Divisione cancro.*

« Non è un titolo troppo lugubre? »

« £ provvisorio. Descriverò il lavoro dei medici. E la lotta spirituale contro la morte. I kazachi, gli uzbechi. »

« Non sarà troppo pessimistico? » continuò a inquietarsi lui.

« Ma no! »

« In complesso lei è pessimista o ottimista? »

« Sono un inguaribile ottimista, non lo vede da *Ivan Denisovič? »*

Egli mi espose allora ciò clic un'opera non deve contenere c ciò che il partilo non vuole (era molto netto, tutto bell è pronto nella sua testa):

1. pessimismo;
2. denigrazione;
3. frecciate segrete.

(Fui stupito dell'esattezza del terzo punto, sembrava detto di me. Mi sarebbe piaciuto sapere chi gliel'aveva formulato...)

Sorvolai sulle frecciate e volli precisare il termine « denigrazione ». Per esempio, i contadini di Bogučarovo * che vogliono impedire alla principessa Marija di partire (e che sicuramente aspettano Napoleone): è una denigrazione della guerra patriottica o no?

Ma Dcmičcv non aveva evidentemente letto quel libro e la discussione non ebbe luogo. Intanto il colloquio andava prendendo una piega sempre più favorevole.

« Mi fa piacere che lei non sia offeso per le critiche e non ne sia amareggiato » mi disse, oramai non senza simpatia. « Temevo fosse inasprito. »

« Non lo sono stato nemmeno nei momenti più difficili. »

Nel corso del colloquio egli mi disse ripetutamente e senza che ve ne fosse bisogno: « Lei è una forte personalità ». « Lei si è imposto all'attenzione di tutto il mondo. » « Che dice mai! » mi stupivo io. « Lei esagera! » (Infatti esagerava. In Occidente a quel tempo, al di là dell'infatuazione politica, non ero affatto capito.)

« Sì, di tutto il mondo. » E se ne stupiva per primo. « Il destino le ha giocato questo tiro birbone, se così mi posso esprimere. »

Sempre più ben disposto nei miei confronti volle addirittura consolarmi:

« Non tutti gli scrittori vengono riconosciuti da vivi, *neppure* nell'epoca sovietica. Majakovskij. per esempio. »

(Ma è proprio quello che desidero! Evitiamo di incontrarci, rimettiamo la faccenda all'eternità.)

« Vedo che lei è veramente un russo aperto e sincero » mi disse con gioia.

lo annuivo spudoratamente. Lo sarei stato se voi non ci aveste gettati nell'Arcipelago GULag. Lo sarei stato se in 45 anni almeno un giorno solo aveste rinunciato a mentire, se almeno per

• Riferimento n *(iticrru* <• *pure* di !.. Tolstoj.

un giorno solo, in 45 anni, foste stati sinceri con noi, voi che avete abolito la diplomazia segreta e le segrete nomine?

« Vedo che lei è veramente un uomo molto modesto. Non ha nulla in comune con Remarque. »

Ah, era questo che temevano, un Remarque! Si sono oramai disabituati dal temere la letteratura russa. Sapremo fargliene tornare l'abitudine?

Io confermai con gioia:

« No, nulla in comune. »

Infine con tutte le mie confidenze ne meritai una anche da parte sua:

« Nonostante i nostri successi, la nostra situazione è difficile. Dobbiamo lottare non solo sul fronte esterno, ma anche sul fronte interno. La gioventù è preda del nichilismo, critica tutto indiscriminatamente e persone anche responsabili [??] non fanno altro che spingerla continuamente su questa strada. »

Io, no di cerio! Esclamai con tutta sincerità che la permanente indifferenza della nostra gioventù nei riguardi dei problemi universali non finiva mai di indignarmi.

Scoprimmo a questo punto di essere nati nello stesso anno, ed egli suggerì di ricordare la nostra fervida giovinezza pronta al sacrificio.

(Ci fu, compagni, ci fu... Ma la storia non si ripete così monotonamente da far sì che, ancora una volta... Dopo tutto ha gusto.)

Ci lasciammo contentissimi entrambi.

Io non gli avevo chiesto di pubblicare una raccolta di racconti né di aiutarmi con i lavori teatrali. Il risultato principale era che, del tutto inaspettatamente, senza fatica né preparazione, la mia posizione si era rafforzata con i nuovi dirigenti e avrei potuto da ora in poi scrivere in pace.

« *Quelli* non hanno ottenuto un secondo Pasternak! » mi disse nell'accomiatarsi il segretario per la Propaganda e l'agitazione.

Un ingegnere o, mettiamo, un matematico del XX secolo non

[0] Con uno dei primi decreti del potere sovietico, la. « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore sfruttato* del 12 (25) gennaio 1918.

potrà mai abituarsi alla velocità da tartaruga con cui quei signori della Piazza vecchia riuscivano ad ottenere le informazioni nel loro stesso apparato. Erano passati solamente nove mesi da quando le *Minuzie* erano state pubblicate in « Grani », come poteva Demičev esserne già informato?... Polikarpov lo aveva saputo un mese prima e le aveva mostrate a Tvardovskij chiedendo se erano davvero mie. Tvardovskij aveva risposto con sicurezza che nella maggioranza non mi appartenevano. Infatti non le aveva vedute tutte, quindi era *sicuro* che non fossero mie. Così sicuro da dimenticarsi della conversazione da non avvisarmi quando mi mandò da Demičev. Se l'avesse fatto, gli avrei detto che erano mie. È la logica dei dirigenti: il sottoposto (io) non ha bisogno di sapere tutto quello che sa il capo (lui). Il sottoposto (io) non può aver scritto qualcosa senza che il capo (lui) ne sia al corrente.

Ma improvvisamente, per caso, A.T. venne a sapere che la rivista « Sem'ja i škola » (« Famiglia e Scuola »), s'accingeva a pubblicare nel nostro paese una parte di quella serie. Ne fu sgomento: egli aveva garantito alle autorità che le *Minuzie* non mi appartenevano! Era anche roso dalla gelosia: nessuno all'infuori del « Novyj mir » (neppure io) aveva il diritto di pubblicare le mie opere. Tre anni prima egli aveva definito le *Minuzie* come « abbozzi » e ora intendevano pubblicarli così com'erano? E infine, dal momento che s'era verificata la tremenda sciagura della loro pubblicazione in Occidente, ormai non dovevano *mai più* essere pubblicate in patria. (Tvardovskij si attenne a questo punto di vista durante tutti gli anni della nostra conoscenza: un'edizione straniera significava la perdita definitiva di un'opera e un'umiliazione per il suo autore. La stessa ripugnanza la manifestava il *Samizdat.* Ammetteva unicamente l'aperta pubblicazione ufficiale, peraltro preclusa in modo del tutto particolare proprio agli autori della sua rivista.)

Mi *convocò* immediatamente. Forse avviene lo stesso anche in altre case editrici, ma io conosco soltanto il « Novyj mir » e non cesserò mai di meravigliarmi di come, non appena un autore sgarra, viene immediatamente convocato in redazione. Eviden-

temente lo si considera alla stregua di un qualsiasi altro impiegato dello Stato tenuto a presentarsi al suo capo.

Tuttavia quell'agosto nessuno aiutò Tvardovskij a trovarmi ed egli partì per Novosibirsk (dove, a proposito, durante un incontro con i lettori gli fu chiesto per iscritto: « È vero che Solženicyn è stato nella Gestapo? »).

Posso soltanto tentare di arguire quale rivolgimento si stesse preparando nel nostro paese neiragosto/settembrc del 1965. Verrà pure il giorno che la storia verrà resa pubblica c ci racconteranno come andarono esattamente le cose. Ma con una ragionevole approssimazione si può affermare che si stava preparando un brusco ritorno verso lo stalinismo, capeggiato da Selepin, il « ferreo Surik ». Si dice che egli avesse proposto di riprendere in pugno l'economia e il governo con metodi staliniani, che su questo punto fossero sorte divergenze fra lui e Kosygin, mentre tutti sarebbero stati d'accordo sulla necessità di tenere in pugno l'ideologia. Selepin proponeva di rendere omaggio a Mao Tsc-tung, di riconoscere le sue ragioni: noi non ci avremmo perduto nulla e si sarebbe ottenuto l'unità delle forze. Se la defenestrazione di Chruščëv non significava un ritorno a Stalin, a che prò averla fatta, ragionavano gli stalinisti. E in quale altro momento provarcisi, se non adesso? Quell'agosto fu convocata un'importante Consultazione ideologica e fu deciso che: la « lotta per la pace » rimane, ma *non bisogna disarmare* i sovietici (anzi aizzarli incessantemente contro l'Occidente); occorre esaltare lo spirito combattivo, debellare il pacifismo: la nostra linea generale non è affatto la *coesistenza;* le *uniche* colpe di Stalin sono state di aver abrogato la direzione collegiale e di aver perseguitato illegalmente i quadri del partito, niente altro: non bisogna temere l'csprcssionc *amministrazione burocratica;* è ora di *far rinascere il sano concetto di « nemico del popolo* »; lo spirito delie deliberazioni di Zdanov nell'ambito della letteratura era giusto; bisogna esaminare a fondo il « Novyj mir »: perché lo elogia tanto la borghesia? (Ne toccò anche a me: avevo alterato il vero quadro dei iager, dove a soffrire furono i soli comunisti, mentre gli altri vi erano rinchiusi a ragione.)

Non si conoscono i passi progettati dai fautori di Selepin. Ma ebbero il tempo di attuarne uno: l'arresto di Sinjavskij e Daniel' ai primi di settembre del 1965. (Mille erano gli intellettuali, nella sola Mosca, che i tirapiedi di Semicastnyj volevano far arrestare.)

In queirinquieto inizio di settembre elaborai un piano per ritirare il mio romanzo dal « Novyj mir »; sarebbero venuti in redazione, avrebbero aperto la cassaforte e... Tutto era stato fatto prematuramente, bisognava tornare nella clandestinità e mascherarsi con la matematica.

Il 6 settembre ero nella casa di campagna di Tvardovskij, nonostante egli avesse già iniziato le sue libagioni. Scese con passo greve dal primo piano, scamiciato, con gli occhi appannati. Oramai avevo difficoltà a farmi intendere da lui anche quando era sobrio, figuriamoci adesso. Pensava solo alle grandi offese della sua vita, non vedeva, non udiva, non recepiva il resto.

« Io rischio la vita per lei, c lei... »

Lo potevo capire: io non mi ero confidato con lui, l'insieme dei miei piani, calcoli, mosse gli era nascosto e qualcosa trapelava adesso nel modo più inaspettato.

in un discorso confuso, senza capo ne coda, A.T. mi dichiarò:

- che non avevo il diritto di agire per conto mio, senza « consigliarmi » (ossia senza domandargli il permesso);
- che non avrei dovuto autorizzare « Sem'ja i skola » a pubblicare le *Minuzie;*
- e poi ancora! la barba... Era diventata un'idea fissa. Vacillavano i regni, cadevano le teste, e lui parlava di barba! Ma questa volta mi spiegò con la franchezza dell'ubriaco:

« Dicono che lei in questo modo intenda mascherarsi... »

« Chi lo dice? A chi dà retta? »

« Non sono tenuto a risponderle... Dicono: non porta la barba così, tanto per portarla... E un trucco per passare la frontiera... »

« In che modo mi può aiutare a passare la frontiera? »

« Se la rade e passa senza farsi notare. »

L'incerta strizzatina d'occhio da ubriaco voleva significare: la so lunga io. l'ho capita... Già che c'era A.T. mi raccontò ciò che

dicevano nella « sezione cultura » del CC: certamente ero stato io stesso a far arrivare le *Minuzie* a « Grani ».

Mi sentii amareggiato. Non per quanto dicevano di me alla « sezione cultura », ma per il fatto che Tvardovskij si lasciasse suggestionare e non avesse la forza di reagire.

Tuttavia riuscii in qualche modo a fargli capire che intendevo riprendere il *Cerchio* per « correggere la sintassi ».

Non mi credette.

Mi confidai: non ritenevo sicura la loro cassaforte.

Questo gli parve assurdo. Cosa poteva esserci di più sicuro di una cassaforte in una istituzione sovietica? Anche se io ero l'autore, ero legato da un contratto c la rivista aveva il diritto di non restituirmi il manoscritto. Tanto più che insistevo per riavere tutte e quattro le copie.

Ma A.T. fu buono, mi credette c per quanto dispiacere gli facesse promise di telefonare in redazione l'indomani per autorizzare la restituzione.

Tutto sembrava a posto. Bastava sopravvivere al « ferreo Surik ». Ero uscito troppo presto allo scoperto... Troppo presto.

Il 7 settembre, dalla redazione, riesco con qualche difficoltà a raggiungere per telefono Tvardovskij nella sua dacia. Ha la voce debole ma sensata, non come il giorno prima. Insiste affettuosamente perché io non mi riprenda il romanzo: « Non lo faccia, non è il caso! Da noi è al sicuro... Va bene, prenda pure tre copie, ma ne lasci almeno una ».

Ma io sono come ossessionato, le voglio tutte. (Vedo meglio io, vedo più lontano, ho deciso! Ricordo come il romanzo di Grossman * fu prelevato proprio dalla cassaforte di « Novyj mir ».)

La mia solita irrequietezza! Qualcosa mi pungola, mi spinge senza tregua a prevedere venti mosse in anticipo.

Prendo tutte e quattro le copie. I dattiloscritti, preparati in redazione senza parsimonia, riempiono una grossa valigia, stento addirittura a chiuderla.

Si trattasse di qualcosa d'altro, di segreto, prenderci delle

' Trad. il.: Vnsilij Grommati. *Tulio scorre.* Mondadori. Milano l')70.

precauzioni, mi guarderei attorno, cancellerei ogni traccia. Ma si tratta di un'opera già approntata per le stampe. Non faccio che portarla via dal « Novyj mir ». In sostanza non si può neanche dire ch'io la stia nascondendo.

Vero è che la porto in una casa importante e pericolosa, la stessa dove ancora recentemente era custodito il mio archivio principale, quello che vi avevo trasferito da Rjazan' la notte di Capodanno. Ne ho da poco ritirato il nucleo fondamentale, il tesoro, sono rimaste le cose secondarie, semiufficiali, e il padrone di casa, V.L. Teuš, un pensionato, antroposofo, nel partire per le vacanze ha affidato questi resti a un suo proselita antroposofo, il giovane I. Zilberberg.

Vi sono dei minuti in cui la ragione viene meno, si ottenebra. Quando l'eccessiva prudenza si trasforma nella più grossolana cecità, il calcolo in smarrimento, la volontà in fiacchezza. (Senza fiaschi di tal genere non conosceremmo i limiti.) Teuš è una degnissima persona, ma è disordinato, confusionario, manca di rigore nella cospirazione. Io non lo ignoravo, ma per più di tre anni tutto era andato liscio, nonostante la loquacità al telefono del padrone di casa e nonostante egli avesse scritto un lavoro incriminabile su *Ivan Denisovič*, e corresse perfino voce che questo lavoro già fosse capitato al CC, nulla sembrava grave. Recentemente, quando ho ritirato da un tale custode il nascondiglio portatile con l'archivio, non ne ho controllato il contenuto, non l'ho *perquisito* per vedere se veramente Teuš lasciava allo scoperto solamente le cose meno importanti. Lui, invece, violando i nostri accordi, di tanto in tanto tirava fuori qualcosa da leggere o rileggere: ora il *Banchetto dei vincitori* (l'ultima copia esistente!), ora la *Repubblica del lavoro* o i versi scritti nel lager, e per miracolo nient'altro. *Per negligenza non rimetteva a posto nulla di tutto ciò.* Avendo recuperato il tutto in mia assenza lo spedì tranquillamente per l'estate a Zilberberg, che io non conoscevo e non avevo controllato.

E dunque, ora portavo in casa di Teuš (bel nascondiglio avevo trovato invece della cassaforte del « Novyj mir »!) la valigia con le quattro copie del *Cerchio*. (Mentre la trascinavo mi sentivo

soffocare, mi sentivo braccato per le strade di Mosca; erano sicuramente i loro occhi di gufo, puntati come proiettori sulla mia schiena.)

Fa ridere lino a che punto avevo perduto il senno: avevo deciso, da uomo, di tornare nelle acque profonde e, da bambino, avevo creduto alle lusinghe di fu. Karjakin, il quale mi assicurava che il suo capo, Rumjancev, direttore della « Pravda », era disposto a pubblicare un paio di capitoli dei più innocui del *Cerchio.* Lasciate tre copie da Teuš, mi tengo la quarta per la « Pravda ». È la follia.

La sera dell'll settembre, nello spazio di tempo fra l'arresto di Sinjavskij c quello di Daniel, gli agenti della Sicurezza dello Stato si presentarono contemporaneamente in casa dei Teuš (dove prelevarono il *Cerchio)* e, fra tutti i loro amici, per l'appunto in casa del giovane proselita antroposofo, per prendersi il mio archivio.

Nell'ultimo istante, prima che cominciassi a scendere in profondità, nell'ultimo istante alla superficie, ero stato colpito.

Colpito.

Colpito...

Ferito

Non sono ancora passati due anni da allora, e, benché nei ventidue anni trascorsi dal mio arresto il sentimento si sia come attutito, per me il nuovo disastro fu più duro dell'antico arresto. Quello era stato mitigato dal fatto che mi ritiravano dal fronte, dal campo di battaglia, che avevo allora ventisei anni e che nessuna mia opera periva con me (non ve n'erano, semplicemente); mi succedevano fatti curiosi, addirittura appassionanti; avevo il presentimento vago (ma perspicace) che proprio grazie a quell'arresto avrei potuto influire in qualche modo sulle sorti del mio paese. (Immaginavo ingenuamente che a Mosca si sarebbero molto interessati alle mie idee su come raddrizzare quanto Stalin aveva distorto.)

Ma il fallimento del settembre 1965 fu la sciagura più grande che mi fosse capitata nei miei quarantasette anni. Per diversi mesi l'avvertii come una ferita fisica che non rimarginava, come una lancia che mi aveva trafitto, lasciandomi nel petto la punta spezzata, senza che fosse possibile estrarla. Il minimo movimento (ricordare questo o quel rigo dell'archivio confiscato) causava un dolore acuto.

Il colpo peggiore era che, pur avendo alle spalle la scuola del lager, mi ero dimostrato sciocco e indifeso. Avevo tessuto per diciotto anni la mia letteratura clandestina c verificato la solidità di ciascun filo; bastava sbagliarsi sul conto di una sola persona per sprofondare nella fossa da lupi, insieme con tutto quanto avevo scritto; eppure non vi ero sprofondato, non avevo sba-

gliato una sola volta. Quanti sforzi per conservare gli scritti, quanti sacrifici anche per il semplice scriverei; il piano pareva grandioso, un'altra decina d'anni e sarei stato pronto ad emergere fra la gente con quanto avevo creato e allora non mi sarebbe neppure dispiaciuto bruciare nell'esplosione di quella bomba letteraria. Ma era bastato mettere il piede in fallo un'unica volta, commettere un unico errore perché crollasse l'intero piano, il lavoro di tutt'una vita. E non solo il lavoro della mia vita, ma l'ultima volontà di milioni di morti, di coloro che non avevano avuto il tempo di finir di sussurrare, balbettare quanto avrebbero voluto dire con l'ultimo rantolo sul pavimento d'una baracca di lager. Io non avevo adempiuto quelle ultime volontà, li avevo traditi, me n'ero dimostrato indegno. Ero quasi il solo al quale era stato dato di strisciare fuori incolume, riponevano tante speranze in me i crani dei sepolti nelle fosse comuni dei lager, ma io ero crollato senza aver portato a compimento le loro speranze.

Il mediastino perpetuamente compresso. Un attanagliante senso di nausea nella regione del plesso solare, ed era impossibile determinare se si trattava di una malattia dell'anima o del presentimento di una nuova afflizione. Insopportabile bruciore interno. Un bruciore che nulla attenuava. La gola sempre secca. Una tensione che non si allentava mai. Cerchi salvezza nel sonno (come una volta in prigione): dormiresti, dormiresti senza mai più alzarti! vedere sogni spensierati e avulsi dalla situazione! Ma dopo qualche ora le barriere difensive dell'anima cadono e un trapano arroventato ti riporta alla realtà. Trovare in sé ogni giorno la volontà di camminare, lavorare fingendo che sia necessario c *possibile* per l'anima e ogni cinque minuti essere distolto dal pensiero: *a che prò?* a che *prò,* oramai?... La vita che conduci non è più che una parte recitata: sai che tutto è andato in fumo. Hai l'impressione che l'orologio del mondo si sia fermato. Pensieri di suicidio, per la prima c spero l'ultima volta. (Una cosa sola mi sosteneva: il microfilm era già in Occidente. La parte precedente del lavoro non era perduta.)

Vissi in quello stato, a dire il vero con qualche intervallo nel quale ritrovavo un po' di movimento e di luce, per tre mesi.

Compivo d'impulso qualche atto di difesa, tra i più ovvi e in-
differibili (a volte anche errati, purtroppo), ma non riuscivo
a vedere chiaro nella situazione generale c a scegliere corret-
tamente le azioni. Quasi ogni notte mi aspettavo l'arresto. Pre-
paravo una nuova ferma linea di condotta: mi sarei rifiutato
di rendere qualsiasi deposizione, li avrei dichiarati indegni di
sottoporre a inchiesta e a processo la letteratura russa, avrei pre-
teso il formulario per le « deposizioni autografe » (il codice di
procedura penale me ne dava il diritto) c avrei scritto: « Conscio
delle mie responsabilità di fronte ai mici predecessori nella gran-
de letteratura russa, non posso riconoscere c accettare un con-
trollo poliziesco su di essa. Non risponderò a nessuna domanda
durante l'istruttoria e il processo. Questa è la mia prima e ul-
tima dichiarazione ». (Non avrebbero potuto farci nulla, sareb-
bero stati costretti a includerla nella pratica.) Ero dunque pron-
to anche alla morte, anche alla reclusione perpetua. Ma in en-
trambi i casi era la fine del mio lavoro. Del resto la fine era già
sopraggiunta: il disastro mi aveva sorpreso nel pieno della stesu-
ra *deWArcipelago.* I preziosissimi appunti e una parte della pri-
ma redazione già scritta erano in copia unica e rappresentavano
un pericolo atomico. Con l'aiuto di fedeli amici c mille precau-
zioni per stornare il pedinamento si dovette trasferire il tutto
in un lontano rifugio e non sapevo più quando sarei tornato a
lavorare a quel libro.

Il lavoro era fermo comunque, anche prima della confisca.

La notizia della disgrazia mi giunse in due riprese, non d'un
colpo solo. Seppi dapprima della confisca del romanzo, c già
questo mi trafisse fino a gemerne; cosa avevo fatto! non avevo
dato retta a Tvardovskij, avevo ritirato il romanzo c adesso lo
avevo ucciso con le mie mani. A questo punto mi dissero dell'ar-
resto di Sinjavskij. Il mio romanzo forniva forse meno pretesti?
Forse non ero ancora stato preso in questi ultimi giorni unica-
mente perché non mi avevano ancora trovato nella mia Roždest-
vo? E ignoravo anche se era successo qualcosa nella casa di Rja-
zan', la vita era sconvolta. Forse vi erano già *venuti?*

Verso sera caricai frettolosamente in macchina un po' di ro-
ba e quanti manoscritti avevo (in nostra assenza, magari dopo

un'ora, potevano venire a perquisire) c raggiungemmo per strade secondarie, evitando Mosca, la villa di campagna di Tvardovskij: bisognava fare a tempo a informarlo prima che mi arrestassero.

Oggi non riesco a capire perché mi fosse sembrata tanto catastrofica la confisca del romanzo. Ignoravo ancora la sciagura principale, mentre il fatto che il romanzo era finito alla Lubjanka si poteva considerare come « il fato del libro » secondo il detto latino, l'inizio del suo particolare iter letterario. (Non credo che cercassero proprio il romanzo, fu per loro un regalo in sovrappiù, qualcuno si sarà preso una decorazione, avranno esultato nei vari uffici. Soltanto gli anni potranno mostrare se l'esultanza non si è ritorta contro di loro. Come un ghiacciaio di montagna, se lasciato immobile e intatto, il romanzo sarebbe stato forse meno pericoloso per loro...

Per colmo di sfortuna: la benzina non bastò per l'ultimo chilometro e dovetti attraversare Pachra, il villaggio degli scrittori, con un bidone vuoto. Tvardovskij era in casa: parlava con degli operai che stavano rifacendo la palizzata intorno alla nuova villa e spostando il cancello. Gli operai esigevano un congruo anticipo. Io m'intromisi e portato in disparte Tvardovskij gli dissi sottovoce:

« Brutte notizie. I lamio preso il romanzo. »

Lui parve dimagrire di colpo:

« Quelli là? »

Bisognava finire con gli operai, andare da Tendrjakov a prendere la benzina, riprendere la macchina; nel frattempo Tvardovskij ebbe il tempo di abituarsi alla novità.

Quella sera si comportò benissimo, molto meglio di me. Una settimana prima, in quelle stesse stanze, per futili motivi, mi aveva redarguito, aspro e agitato, adesso non mi rinfacciava di aver avuto ragione lui. Mantenne un atteggiamento coraggioso, ponderato, non aveva neppure fretta di interrogarmi, su *dove* era avvenuta la cosa c *come,* non aveva fretta di discuterne. Accese una fascina nel camino principale della villa, clic era cupa come un castello e restammo a sedere accanto al fuoco.

Il suo primo impulso fu di reclamare presso Demičev. Un'ora più tardi, dopo averci riflettuto, preferì che lo facessi io.

Cominciai subito a stendere la minuta della lettera e si manifestò allora, minuscola fessura, quello che in seguito sarebbe diventato un crepaccio. A.T. voleva ch'io scegliessi le espressioni più attenuate, addirittura imploranti. Soprattutto non ammetteva che io scrivessi « confisca *illegale* ». Esigeva che toglicssi questa parola, le *loro* azioni non possono mai essere « illegali ». Io resistevo fiaccamente. (L'indomani egli volle controllare anche per telefono se avevo sostituito la parola. /\ mia vergogna cedetti e la sostituii con un servile « immeritata ». La mente annebbiata non trovò altra parola con la stessa lettera iniziale, per correggere meno.)

Dopo una notte afosa e insonne partimmo di buon mattino per Mosca. Poche ore dopo appresi il guaio peggiore: la stessa sera dell' 1 1 settembre erano stati presi il *Ranchetto dei vincitori,* la *Repubblica del lavoro* c i versi scritti nel lager. Questa sì, era una vera sciagura, il resto era stato solo un'avvisaglia. I ponti si spezzavano e crollavano sotto i piedi, ingloriosamente c anzitempo.

Nondimeno lasciai la dichiarazione per Demičev così com'era, come se avessi saputo del solo romanzo. Incontrai una giornata moscovita affollata, soleggiata e del tutto irreale: superato il solito scrupolosissimo controllo, entrai nel lustro edificio del CC dove appena poco tempo prima ero stato ricevuto con tanto favore; attraversai vasti corridoi deserti arredati come sale, dove sulle porte non erano indicate le funzioni (si presumeva che ognuno fosse tenuto a conoscerle) ma i soli nomi, sconosciuti, banali, scialbi; consegnai la dichiarazione al cortese segretario che già conoscevo.

Da lì mi recai al « Novyj mir ». A.T. era preoccupato a proposito delle « azioni illegali », voleva sincerarsi di persona che avessi tolto la parola. Esigeva da me un'altra cosa molto importante: non *dovevo dire a nessuno* che il romanzo era stato prelevato, una *pubblicità inopportuna* avrebbe reso più difficile la situazione.

La minuscola fessura si allargava. Quale situazione? Quella

delle autorità o la mia? Inopportuna? La pubblicità era la mia unica salvezza. Avrei raccontato la cosa a chiunque incontrassi, avrei cercato ogni occasione per raccontarla a chi poteva diffonderla più largamente! (Il prelevamento del *Cerchio* insieme con il sovversivo *Banchetto* risultava essere un'attenuante, non un'aggravante: potevo parlare a piena voce della confisca.)

Ma se lo avessi detto allora a Tvardovskij gli avrei spezzato il cuore. Come poteva un'insolenza così inaudita insinuarsi nella testa di un autore scoperto dal partitico « Novyj mir »? No, Tvardovskij era impreparato a udire simili orrori. Lo dovevo preparare ad altro:

« Pare non abbiano preso soltanto il romanzo, ma anche una vecchia redazione del *Cervo e la bella del campo* c versi scritti nel lager. »

Tvardovskij s'incupì ancora:

« E i versi non sono su papà c mamma, immagino? »

... Si afflosciò. Ma fu contento che una delle copie ribattute si fosse salvata e si trovasse ora nella cassaforte della « Pravda » (infatti contavo ancora di pubblicarne alcuni capitoli nel giornale!).

Tuttavia in quegli stessi giorni, tutto entrò in movimento, Rumjancev fu destituito e il bendisposto Karjakin dovette portare via in tutta fretta il romanzo anche da quella redazione.

Eravamo già al 20 settembre. Durante la settimana successiva all'arresto di Sinjavskij e Daniel', quello che si dice « tutta Mosca », inquieta, nascondeva il *Samizdat* c i criminali libri di emigrati. li trasferiva a pacchi di casa nella speranza di sistemare le cose.

Quanto subbuglio, pentimento, perfino apostasia per due o tre perquisizioni! Quanto fragile c vacillante risultava la libertà dei discorsi c dei manoscritti che ci era stata data e che aveva regnato sotto Chruscčv.

Pregai Karjakin di portare il romanzo dalla « Pravda » direttamente al « Novyj mir ». Sopravvalutavamo la vigilanza della KGB e la lunghezza dei suoi artigli e non eravamo sicuri che cc l'avrebbe fatta. Invece il manoscritto arrivò felicemente in reda-

zione c io lo posai sul divanetto ncll'uflìcio di Tvardovskij in attesa del Capo. Non dubitavo che la vista della copia salvata gli avrebbe fatto sobbalzare il cuore e che avrebbe subito e con gioia riposto il romanzo in cassaforte. Egli entrò, cominciammo a parlare c la grossa familiare cartella se ne stava un po' di traverso sul divanetto. A un certo momento A.T. la vide, si avvicinò e, senza toccarla, chiese: « E questo, cos'è? ».

Glielo dissi. Divenne irriconoscibile, cupo c di colpo lontano da me:

« Perché lo ha portato qui? Dopo la sottrazione [ecco! sottrazione *legale]* noi non lo possiamo accettare in redazione. Non cerchi *adesso* di nascondersi dietro le nostre spalle. »

Fu come se mi schiaffeggiasse. Non perché temessi per quella copia, ne avevo un'altra (e una in Occidente); ma lui credeva fosse l'ultimissima! Una scenetta degna di figurare nella storia della letteratura russa. Ad A.T. piaceva che paragonassero la sua rivista al « Sovremennik ».* Ma se avessero portato a Puškin, perché lo salvasse, un romanzo al quale dava la caccia Bcnkendorf,[1*0] non avrebbe egli afferrato la cartella, si sarebbe mai tirato indietro: « Sono di buona famiglia aristocratica, sono un ufficiale, pensate cosa direbbero a corte »?

A tal punto erano cambiati il posto del poeta nello Stato e i poeti stessi.

Di più: A.T. rifiutò di pubblicare nel « Novyj mir » la lettera in cui confutavo le calunnie riguardo alla mia biografia (« è stato al servizio dei tedeschi », « era della Gestapo », calunnie che i propagandisti del Komsomol e del partito diffondevano per tutto il paese). Due settimane prima era stato lo stesso A.T. a consigliarmi di scrivere una lettera del genere (con un enigmatico « mi è stato raccomandato »). Ma ecco il guaio: avevo mandato alla « Pravda » la *prima* copia della lettera contando su Rumjanccv, ora destituito, e a Tvardovskij era toccata la *seconda.* Mi sentii dire:

[0] « Il contemporaneo ». Rivista letteraria e politico sociale fondala da A PH 5kin a Pietroburgo, uscì dal 1836 al 1866.
•• Il capo della polizia di Nicola I.

« Non sono abituato ad agire sulla base di lettere che mi vengono spedite in copia. »

A tal punto sono cambiati i poeti...

« E come smentire, *ora che il romanzo è stato confiscato?* Direbbero: dunque, *qualcosa c'è...* »

Fu detto con il tono sicuro del dirigente. Logico! Se nel 1965 viene confiscato un romanzo, come si può negare che il suo autore fosse un Polizci nel 1945? (Non si trattava di questo, beninteso. Egli non aveva la forza di pubblicare una mia smentita e doveva trovare una ragione plausibile per se stesso che gli permettesse di motivare il rifiuto, di fondarlo su una convinzione.)

Rimasi sbigottito, replicavo fiaccamente e Tvardovskij mi redarguì a lungo, tediosamente:

1. Come avevo potuto, senza consigliarmi con lui (!), indirizzare in quei giorni ancora tre reclami ad altri tre segretari del CC? Ciò facendo avevo *offeso* Pëtr Nilycˇ Dcmicčv e diminuito il suo desiderio di aiutarmi.

Me lo spiegò così: « Se mi chiedono di ottenere un appartamento, ma a me solo, faccio il possibile per favorire la persona, ma se scrivono "A Fedin, a Tvardovskij" mi dico: benissimo, che lo aiuti Fedin ».

E ci vedeva un'analogia? Come se le dimensioni di quanto era accaduto permettessero di pensare a ripicche personali o alle suscettibilità di segretari del CC! Anche se Demičev fosse stato mio padre non avrebbe smosso nulla. A scontrarsi erano lo Stato e la letteratura, mentre Tvardovskij ci vedeva chissà quale faccenda personale... Mi ero affrettato a mandare altre tre lettere (a Brežnev, Suslov e Andropov ') per timore che Demičev, un'acqua cheta, fosse dalla parte di Selepin e celasse la mia lettera per poi magari argomentare clic se non avevo reclamato voleva dire che mi sentivo colpevole.

A.T. era pronto a perdonarmi l'umana debolezza di non essere riuscito a *trattenermi* dal divulgare la notizia della confisca. (Trattenermi! Ero andato apposta al conservatorio al concerto

* Non potevo certo prevedere ciò che sarebbe diventino in seguito!... [ministro della Sicurezza dello Stato].

di Sostakovič c avevo parlato a destra e sinistra della mia disgrazia.) Ma:

2. se io gli avessi chiesto a chi mandare il reclamo egli mi avrebbe raccomandato di rivolgermi a Semičastnyj (ministro della Sicurezza dello Stato): perche *scavalcarlo?*

Io sussultai addirittura. Questo, mai! Rivolgersi a Semičastnyj significava ammettere la sovranità della Sicurezza dello Stato sulla letteratura.

E ancora, ancora c ancora, Tvardovskij non riusciva a capire:

5. come avevo potuto a suo tempo portare la pièce al Sovremennik *malgrado il suo parere contrario?*

Gli importava, proprio in quel momento, regolare i conti con quei « gangster della scena ». Aveva proprio bisogno di rimproverarmi nella mia ora più difficile. E ancora:

4. come avevo potuto custodire il *santo Ivan Denisovič* in compagnia delle acrimoniose commedie sui lagcr? (Così facendo avevo gettato un'ombra non solamente sul « santo Ivan Denisovič » ma anche sul « Novyj mir »). E ancora:

5. perché a suo tempo non mi ero fatto assegnare un'abitazione a Mosca, quando avrei potuto persino ottenere una casa intera? E:

6. come avevo potuto autorizzare « Scm'ja i škola » a pubblicare le mie *Minuzie?* E infine, argomento importantissimo e nuovissimo (me ne parlò cupamente, senza l'ombra d'un sorriso e perfettamente sobrio):

7. perché avevo cominciato a portare la barba? Non era per potermela radere all'occorrcnza e passare la frontiera inosservato? (Non mancò neppure di riferirmi un sospetto nato *in alto:* perché avevo cercato di trasferirmi nel centro atomico di Obninsk?)

C'era, nell'insistenza e nella meschinità di questi rimproveri, una nota poco virile.

Io non mi difendevo. Non avevo misurato la corda, si era strappata, avevo meritato la mia lamentevole situazione.

L'unico gesto amichevole di Tvardovskij in quell'ora fu di offrirmi del denaro. Ma non era la mancanza di mezzi che mi stava uccidendo.

X

Presi sotto il braccio il romanzo orfano e respinto e scesi dal fattorino-delatore per apporvi i sigilli (altro calcolo servile: quando sarebbero venuti quelli della KGB avrebbero visto che non lo avevo fatto leggere.) Ventiquattr'ore dopo ebbi la buona idea di consegnarlo all'archivio ufficiale, l'Archivio centrale di Stato per la letteratura.

Durante la settimana precedente - aiutati che Dio t'aiuta - mi ero occupato di mettere in salvo i manoscritti più importanti e quanto non era stato confiscato, come pure di avvisare tutti perché cessassero di scrivermi lettere. Quando mi fui liberato di questo peso ed ebbi fatto le cose più necessarie c ovvie, mi afferrò il dolore cocente c crudele di cui ho parlato all'inizio di questo capitolo. Non sapevo, non capivo come sarei vissuto e cosa avrei fatto, mi era difficilissimo concentrarmi per lavorare anche solo due o tre ore al giorno.

Fu allora che K.I. Cukovskij mi offrì (ci voleva del coraggio per farlo) il suo tetto, cosa che mi aiutò e mi rinfrancò moltissimo. Avevo paura di restare a Rjazan', là sarebbe stato facile impedirmi di partire; mi avrebbero potuto arrestare alla chetichella, senza che le autorità centrali se ne assumessero la responsabilità; avrebbero dato la colpa all'arbitrio, a un « errore » degli agenti locali. Nella villa di Cukovskij, a Peredelkino, un tale « errore » sarebbe impossibile. Passeggiai sotto le scure volte degli abeti nella proprietà di Cukovskij per molte ore di seguito, con il cuore disperato, cercando di dare un senso alla mia situazione e soprattutto di trovare un senso supcriore nella sciagura che si era abbattuta su di me.

Sebbene la conoscenza della storia russa avrebbe dovuto togliermi da tempo ogni voglia di cercare la mano della giustizia o un senso supremo e universale nella catena delle sciagure russe, mi ero abituato fin dagli anni della prigione a riconoscere nella mia vita una mano che mi guidava c un senso molto luminoso indipendente da me. Non sempre riuscivo a capire in tempo i bruschi scarti nella mia vita, spesso anzi a causa della debolezza della carne c dello spirito li interpretavo in senso opposto al loro significato autentico c non immediatamente riconoscibile. Ma immancabilmente, più tardi, mi si rivelava il reale senso di

quanto era avvenuto c rimanevo ammutolito dallo stupore. Nella mia vita feci molte cose opposte allo scopo precipuo che io stesso mi prefiggevo, non capivo la via giusta, e ogni volta qualcosa mi correggeva. Era divenuto per me a tal punto abituale, a tal punto sicuro, che mi rimaneva una sola cosa da fare: capire nel modo più corretto e rapido possibile ogni grosso avvenimento della mia vita.

(Anche Vjačeslav Ivanov è giunto alla medesima conclusione, sebbene il materiale della sua vita fosse tutto diverso. La sua formulazione è la seguente: « Molte vite racchiudono un significato mistico, ma non tutti lo intendono correttamente. Per lo più ci viene dato in codice c noi, senza averlo decifrato, ci disperiamo di quanto è insensata la nostra esistenza. Spesso il successo di una grande vita sta neH'avcr decifrato il codice che le è stato dato dall'alto, di averlo capito c di aver camminato correttamente ».)

Quanto a me, nel caso del mio fallimento, non riuscivo a farmene una ragione. Ribollivo, mi ribellavo e non capivo: *perché* doveva crollare il mio lavoro? eppure non era mio personale, ma il solo o quasi che si fosse salvato a testimoniare la verità. Perché i posteri dovevano conoscere meno, sulla verità, anzi quasi niente (per chiunque *dopo* di me sarà ancor più difficile scavare: quelli che son vissuti *prima* non hanno conservato né le proprie né le altrui testimonianze o hanno scritto tutt'altro da ciò di cui la Russia avrà, ormai fra non molto, estremo bisogno)? Da anni avevano trovato una loro giustificazione il mio arresto, la mortale malattia e molti eventi personali, ma di *questo* fallimento no, non riuscivo a farmene una ragione. Cancellava d'un colpo ogni senso precedente.

(Uomo di poca fede, così vedevo le cose. E solamente due autunni più tardi, quest'inverno, ho creduto di capire tutto. Ed è per questo che mi sono messo a scrivere queste note.)

Alla fine di settembre, mentre ero ospite di Cukovskij, ebbi due soddisfazioni, e non di poco conto, nel campo della politica; fu quasi negli stessi giorni, sotto il segno delle medesime stelle. Una fu la sconfitta del putsch indonesiano, l'altra quella del progetto di Selepin. La Cina alla quale Selepin voleva inchinarsi

s'era coperta d'ignominia e il « ferreo Surik » che aveva iniziato l'offensiva all'interno dell'apparato in agosto non aveva saputo abbattere nessuno dei successori di Chruščëv. Con sei mesi di anticipo erano stati nominati i relatori al XXIII Congresso e Selepin non era tra questi.

Il suo potere avrebbe significato la mia fine immediata. Adesso mi erano promessi sci mesi di rinvio. Certamente non era una difesa sicura ma soltanto una speranza, c anche questa vaga. Una difesa sicura sarebbe stata una comunicazione da parte della radio occidentale riguardo alla confisca del mio romanzo. Non era certo l'arresto di persone vive come Sinjavskij e Daniel', ma purtuttavia, il diavolo vi porti, la confisca del decennale lavoro di uno scrittore russo poteva ben meritare un rigo di giornale o di rivista da parte degli zelatori della democrazia greca e del Vietnam del Nord! Oppure non gliene importava niente? O non lo sapevano?

Avevo ottenuto un rinvio, ma cosa fare, adesso? Non mi riusciva di capirlo. Presi la decisione errata: pubblicare! Almeno qualcosa.

Mandai dunque al « Novyj mir » il lavoro teatrale *La luce che è in te,* la redazione non lo conosceva ancora. Quando tutti i membri lo ebbero letto, vi andai.

Durante il mese che non ci eravamo visti Tvardovskij si era ancor più afflosciato, era oppresso, si sentiva accerchiato, impotente, perfino distrutto, solamente perché lo avevano maltrattato *in alto.* (Demičev lo aveva severamente rampognato perché al momento in cui si aveva bisogno di lui, egli non si reggeva sulle gambe: sarebbe dovuto andare a Roma per essere eletto vicepresidente dell'Associazione Europea degli scrittori, quelli non volevano né Surkov né Simonov.)

Ciò nonostante Tvardovskij aveva telefonato due volte a Demičev chiedendogli del mio romanzo. Considerando quanto doveva essere tormentoso per lui, lo sforzo va apprezzato. La prima volta Demičev rispose: « Ho dato disposizioni perché sia restituito » (naturalmente mentiva). La seconda: « Sì, ho dato ordine di *esaminare* il caso ».

Tvardovskij non sapeva cosa fare, io neanche. Acconsentii a compiere un passo sciocco: chiedere di essere ricevuto da Demičev.

Il giudizio di Tvardovskij sulla pièce non mi rallegrò. Sapevo che era fiacca e verbosa, ma lui la trovò « molto scenica ». (Povero A.T., la sua posizione eccelsa non gli permetteva di frequentare gli spettacoli di Mosca, di seguire il teatro contemporaneo.) Benissimo, e perché non pubblicarla, allora?

« Lei maschera l'azione ambientandola in chissà quale paese, mentre parla *di noi,* è fin troppo evidente, c la morale della pièce è inequivocabile. »

Io, del tutto sinceramente: « Scrivevo di tutta l'umanità contemporanea, soprattutto di quella sazia, Lei ammetterà anche che ci possono essere dei vizi in comune? »

Lui: « No, non posso accettare questo punto di vista, senza distinguere fra capitalismo e socialismo. Né posso condividere le sue idee sulla vita e la morte. Vuole che le dica che cosa farei se la cosa dipendesse *interamente* da me? Scriverci, non una prefazione ma una nota in appendice [non afferravo in che cosa consistesse il deprezzamento], direi che non possiamo tenere nascoste ai lettori le opere degli scrittori [ohibò! dopo cinquantanni...], ma non condividiamo i punti di vista esposti e li dobbiamo controbattere ».

lo: « Sarebbe splendido! Non desidero altro ».

Lui: « Ma non dipende da me ».

lo: « Senta, A.T., se la pièce fosse scritta da un occidentale da noi ci si butterebbero a pesce, l'allestirebbero subito: guardate, direbbero, come l'autore bolla la realtà borghese ».

Lui: « Sì, se l'avesse scritta un qualche Arthur Miller. E anche lui avrebbe fatto esprimere idee anticomuniste da un personaggio negativo ».

Ma non era solo questione della pièce. Era tutto l'atteggiamento di Tvardovskij nei miei riguardi che si era deteriorato, inducendolo a considerarmi con sospetto: non ero risultato quel limpido cristallo che egli contava di presentare al CC e a tutta l'umanità progressista.

Non avevo più nulla da perdere e gli tesi il racconto *La mano destra,*[0] cosa che non avevo osato fare fino ad allora.

Egli lo prese con gioia, con mani quasi tremanti. Un genere oramai sperimentato, la mia prosa. E se risultasse *pubblicabile?*

L'indomani mi telefonò:

« La parte descrittiva è ottima, ma tutto sommato è la cosa più terribile che lei abbia scritto. » E aggiunse: « Non ho preso nessun impegno con lei... ».

Oh no, certamente. La rivista non aveva preso impegni con me, ero io che mi ero impegnato a portare qui, c solamente qui le mie opere. Ma quanti rifiuti avrei dovuto ancora subire, senza smettere di considerarmi un autore del « Novyj mir »?

Mi consolava molto in quei mesi la quotidiana lettura dei proverbi russi: era quasi un libro di preghiere. Dapprima:

- La tristezza non uccide, atterra.
- Su questo guaio non ci dormi sopra.
- Viene il destino, e ti lega le mani.
- Il momento buono è come una montagna: ti guardi indietro quando sei già rotolato giù.

(Questo era detto dei miei errori, quando ero in alto e mi gingillavo. facevo il modesto e lasciavo scappare le occasioni...) Poi:

- Non si sfugge alla sfortuna infilando la testa nel cappio.
- A noi di soffrire, a Dio di consolare.
- Tutto passa, solo la verità resta.

Quest'ultimo era particolarmente consolante, ma non era ben chiaro in che modo avrei potuto aiutare la verità. Infatti:

- Non sarà su un dolore che attraverserai il mare.

E questo, con la sua diretta allusione:

- C'è chi di paura muore c c'è chi ne rivive.

E un altro ancora, enigmatico:

- Quando viene, non disdegnare neppure la disgrazia.

Dunque, io devo « rivivere dalla paura ». Dunque, dovevo usa-

[0] Trad. it. in: A. Sol/enicÿn *Per il bene della causa,* cit.

re la mia disgrazia a fin di bene, forse addirittura per il trionfo. Ma come? Come? Il codice del ciclo rimaneva non decifrato.

Il 20 ottobre nella Casa centrale dei letterati si festeggiava S.S. Smirnov (50 anni). 1 Kopelev mi convinsero ad andarci per farmi vedere per la prima volta da quando, tre anni fa, ero diventato membro dcll'Unione degli scrittori, come per dire: eccomi qua sano e salvo, e sorridente. Era anche la prima volta che assistevo a un giubileo e ascoltavo i loro reciproci elogi. Non sapevo che era stato Smirnov a presiedere la riunione durante la quale fu espulso Pasternàk, altrimenti non ci sarei andato. A quanto pare aveva fatto un buon lavoro con il suo libro sulla fortezza di Brest.* Non riuscivo tuttavia a far a meno di pensare: come lo avrebbe fatto, quel lavoro, se gli avessero negato la possibilità di visitare le rovine di quella fortezza, di avvicinarsi ai microfoni deH'Unione Sovietica, di scrivere un solo rigo sui giornali c le riviste, di parlare anche una sola volta in pubblico, di scrivere apertamente nelle lettere private, se, incontrando un superstite di Brest, avesse dovuto parlargli in segreto, lontano da chi origliava, nascondendosi dai pedinatori; se avesse dovuto cercarsi il materiale senza che i viaggi fossero spesati; se poi non avesse potuto tenere in casa il materiale raccolto e neppure lo stesso manoscritto. *Come avrebbe /atto?* Avrebbe scritto della fortezza di Brest, c in modo quanto documentato? Non sono condizioni inventate: fu in queste condizioni che raccolsi le 227 testimonianze per *VArcipelago GULag.*[1]

Dopo la celebrazione serpeggiò nel vestibolo la voce che ero presente io. Una decina di scrittori di Mosca e poi i collaboratori della Casa dei letterati vollero fare la mia conoscenza, quasi non

• *La fortezza di lì resi* uscì nel 1957 e. ampliala, nel 1964. Nel 1965 Smirnov ricevette il Premio Lenin.

> A proposito, avvenne che il vero festeggiato quella sera fu il maresciallo Zukov. ospite d'onore della presidenza. Ogni volta che il suo nome veniva menzionato, c lo fu cinque o sei volte, in sala scoppiava uno spontaneo applauso. Gli scrittori di Mosca applaudivano il maresciallo caduto in disgrazia' Era un sottile rivoletto di opinione pubblica... Ma era un bene che scorresse' Il nostro mancato De Canile indossava un abito borghese nero c sorrideva gentilmente. Gentile, non lo nego, ma servile anche lui come tutti i marescialli c generali. La nostra nazione è decaduta a tal punto che non si trova una *personalità* neppure fra i capi militari.

fossi il minacciato autore di un romanzo sequestrato ma uno scrittore premiato, onnipotente e vezzeggiato. Intorno c'erano sussurrìi, occhiate. Di che si trattava? era la solita attrattiva della fama, anche se caduta in disgrazia? Oppure un nuovo e incoraggiante segno dei tempi?

Era presente anche Tvardovskij. Socchiudendo gli occhi per i flash dei fotografi, abbandonò presto il detestato tavolo della presidenza c uscì di scena, diretto forse al ristorante, ma riemerse poco dopo nel vestibolo. Roso dalla gelosia perche *non era stato lui* a portarmi là per la prima volta (e comunque *non ini ero consigliato* con lui circa quella visita), mi allontanò subito dagli amici c da quelle presentazioni c si avvicinarono i suoi armigeri, Dement'cv e Kondratovič. Sparita l'acidità del giorno precedente! « La sua barba non è più alla Hemingway, tende più a Dobroljubov! » I due, si capisce, annuivano. In un paio di giorni era cambiata anche la barba! Ed ecco perche: mi era stato promesso un colloquio con Dcmičev l'indomani. « Vittoria, vittoria! » esultava Tvardovskij rincuorato. Egli sentiva già gli effluvi della mirra che da un momento all'altro sarebbe stillata *daU'alto* prima su di me, ma quindi anche su di lui, c quindi sul « Novyj mir ». « Qualunque cosa dicano laggiù, lo restituiscano o no, il fatto che la *riceva* è già di per sé una vittoria. Mi telefoni immancabilmente domani, starò tutto il giorno al telefono. »

Povero A.T.! Non mi aveva affatto rinnegato, in cuor suo continuava ad essere dalla mia parte, ma io dovevo tornare in me, smetterla di essere insolente con i Dirigenti, tornare nelle loro grazie.

Ma l'indomani, con dispiacere di Tvardovskij, non fui ricevuto. Non vi fu un aperto rifiuto: mi ricevette l'« aiuto » di Demičev, o meglio il relatore per le questioni culturali I.T. Frolov e questo non poteva essere considerato un « essere ricevuto ». Il relatore aveva 56 anni.[1] Il viso non ancora improntato all'ottusità, anzi moderatamente intelligente, egli si attenne con molta abilità c zelo a una via di mezzo fra la sua tendenza democratica,

[1] Risultò essere «unico (l'infanzia di Karjakin, si erano laureati insieme in filosofia. ma quello cercava le vie della ribellione, questo dei servilismo.

coltivata nell’intimo, si capisce, con in più un’estrema premura verso lo scrittore di fama, e la costante riverente consapevolezza della propria vicinanza a un alto uomo politico.

Potei solamente ripetere al relatore il contenuto della mia nuova lettera a Demičev in cui menzionavo anche l’archivio sottratto, ma scrivevo che molti dirigenti del partito non avrebbero voluto ripetere adesso certe loro dichiarazioni anteriori al XX Congresso ed esserne responsabili. La mia insolenza consisteva in questo: proprio ora che mi si preparava un posticino nella prigione di Lubjanka, io dichiaravo che le condizioni in cui abitavo a Rjazan’ erano insoddisfacenti e chiedevo che mi fosse assegnato un appartamento a... Mosca.[1]

Non avendo altro da fare, il relatore e io parlammo di questioni letterarie generali. Egli disse che tutta la letteratura sovietica contemporanea era molto grigia (la *loro* creatura! creata dalla loro censura! ma egli interpretava il fatto come una temporanea scarsità di talenti nel popolo. « Sono più ottimista di lei » lo rimproverai io. « 1 talenti ci sono, siete voi che li frenate »), perciò non v’era assolutamente nessuno che mi potesse *controbilanciare,* purtroppo nemmeno Solochov, la mia opera sarebbe stata letta sicuramente, ma non sarebbero stati letti i « contrappesi » e unicamente per questa ragione non era possibile pubblicarmi con i miei temi tragici: disse un’altra cosa curiosa: egli vedeva come una manifestazione di *egoismo* da parte di chi aveva sofferto la reclusione il fatto che noi volevamo *imporre* alla gioventù la descrizione dei nostri patimenti.

Rimasi addirittura sbalordito da questa morale da Big Hugh della novella di Wilde! queste rare perle sull’egoismo di chi vuole dire la verità. Dunque erano idee oramai acquisite, forgiate nell’ambiente dei dirigenti, passavano per moneta sonante! Per loro era importante e piacevole sapere che i *buoni* erano

[1] Durante il mese del mio breve riconoscimento da parte di tutto il mondo sovietico un appartamento a Mosca era là. a mia disposizione, ma io non lo presi per paura di essere coinvolto nel « tramenio letterario della capitale >. Poi non me lo vollero più dare nemmeno a Rjazan’. Adesso, nel momento più carico di minaccia e di disperazione, me ne proponevano uno a mia scelta a Riazan* nnr di non accogliermi a Mosca.

loro, giacché cercavano di educare la gioventù con la menzogna, l'oblio e lo sport.

Dopo dieci giorni dalla presentazione della lettera mi fu risposto per mezzo del comitato regionale di Rjazan' che il mio ricorso era « stato trasmesso alla Procura generale dell'unione delle Repubbliche Socialiste ».

Una svolta inaspettata. La Procura generale riceveva il ricorso di un insignificante ex detenuto (evidentemente rilasciato troppo presto) contro l'apparato dell'onnipotente Sicurezza dello Stato! Unico procedimento corretto per uno Stato fondato sul diritto: chi, se non la procura, può difendere un cittadino da azioni ingiuste della polizia? Ma da noi la cosa assumeva una sfumatura molto diversa: significava che il CC rinunciava a prendere una decisione politica, c tanto meno in mio favore. Poteva solamente girare la pratica alla Procura per ritorcerla contro di me. Immagino la loro timida telefonata alla Sicurezza dello Stato, c quelli: venite pure a leggere! Arriva la troika dei procuratori (due inveterati stalinisti, un terzo da strapazzo) c gli si rizzano i capelli: ai bei tempi di Stalin per simili porcherie sarebbe stata la fucilazione, c quello sfacciato osa anche reclamare? D'altra parte se il CC avesse voluto *mettermi dentro* non aveva bisogno di affibbiare il lavoro alla procuratura, bastava dare il via a Semičastnyj. Ma il CC aveva evitato di prendere una decisione. Cosa restava da fare alla Procura? Sottrarsi anch'cssa. (E così fece.) Un anno dopo appresi che il mio romanzo era stato chiuso nella cassaforte del procuratore generale Rudenko il quale non lo fece leggere neppure ai capi divisione che pure lo desideravano. Aveva un suono piuttosto terrificante: « il suo ricorso è stato trasmesso alla Procura generale », tuttavia, da allora le mie congetture si volsero a un certo ottimismo.

Scadeva il secondo mese dopo la confisca del romanzo e dell'archivio c non mi avevano ancora preso. Vi erano ragioni a iosa per incriminarmi in base al codice penale, dieci volte di più che nel caso di Sinjavskij e Daniel', come mai non mi prendevano? Oh, che tempi meravigliosi erano venuti!

L'audacia è già metà della salvezza, mi sussurrava il libriccino dei proverbi. Tutto mi diceva che dovevo essere ardito, perfino

insolente. Ma *in che cosa? Come?* non disdegnare i guai, sfruttali, ma come?

Ah, se solo lo avessi capito quell'autunno. Tutto diventa semplice una volta compreso e fatto. Ma allora non riuscivo a veder chiaro.

Se in Occidente avessero fatto chiasso intorno al romanzo, se il suo sequestro fosse stato reso noto al mondo, forse non avrei avuto più ragione di preoccuparmi, avrei potuto continuare a lavorare in assoluta sicurezza. Ma quelli tacevano. Antifascisti ed esistenzialisti, pacifisti c zelatori dcll'Africa, tacevano sulla morte della *nostra* cultura, sul *nostro* genocidio, perché si allineavano sempre al nostro fianco sinistro, questo solo costituiva la loro forza e il loro successo. E anche perché in fin dei conti la nostra distruzione è una nostra questione interna russa. Il dente non duole in bocca altrui. Stava per terminare l'istruttoria di Sinjavskij c Daniel', artigli polizieschi mi dilaniavano l'archivio e il cuore, c proprio quell'autunno fu cacciato tra le mani di boia di Solochov il Premio Nobel.

Non c'era da sperare nell'occidente e del resto noi non dovremmo sperarvi mai. Se diventeremo liberi, sarà grazie a noi stessi. Se l'umanità riceverà una qualche lezione dal XX secolo, saremo *noi* a darla aH'Occidcnte, non l'Occidente a noi: il troppo benessere senza scosse ha fiaccato la sua volontà c la sua ragione.[1]

[1] Sei mesi dopo, l'uomo che aveva fatto ottenere il premio a Solochov e che aveva così oltraggiato, come peggio non si poteva, la letteratura russa, Jcan-Paul Sartre, era a Mosca e attraverso la sua interprete espresse il desiderio di conoscermi. Incontrai l'interprete in piazza Majakovskij, « i Sartre mi aspettavano a cena » ncll'Hotel Pckin. A prima vista l'incontro sarebbe stalo molto vantaggioso per me: c'era lì un « sovrano delle menti » di Francia c d'Europa, uno scrittore indipendente di fama mondiale, e nulla ci poteva impedire di trovarci, di lì a dieci minuti, attorno alla stessa tavola, c io avrei potuto lamentarmi di lutti i miei guai e quel trovatore dell'umanitarismo avrebbe sollevato l'Europa intera.

Tutto vero, a condizione che non fosse Sartre. /\ Sartre io occorrevo un po' per curiosità, un po' per poter raccontare l'incontro con me, forse per condannarmi: non avrei potuto giustificarmi, dopo. Dissi quindi all'interprete:

* Che incontro ci può essere fra due scrittori, se uno degli interlocutori ha la bocca tappata e le mani legale dietro la schiena? »

< Non le interessa conoscerlo? »

« Mi sarebbe amaro, insopportabile, lo sto affondando, ho le sole orecchie in superficie. Ci aiuti a essere pubblicali, prima.»

Le citai l'esempio del ragazzo storto di *Divisione cancro.* Cosi, piegata da

Tuttavia io cominciai ad agire. Oggi vedo chiaramente che lo feci nel modo sbagliato. Non agii conformemente al mio stile, al mio gusto abituale. Avevo fretta di farmi in qualche modo udire, e per farlo me la presi con un confuso articolo dell'accademico Vinogradov apparso nella « Literaturnaja gazeta » (« Gazzetta letteraria »). Vero è che da tempo raccoglievo il materiale sulla lingua letteraria, ma ora lo rabberciai c lo presentai in modo frettoloso, superficiale, poco convincente e per di più in tono violentemente polemico, da giornalista, cosa che avevo sempre evitato. (Nascondevo oltre a tutto l'idea fondamentale, che cioè erano stati i socialisti e soprattutto Lenin a rovinare la lingua russa con i loro opuscoli.) Unico risultato dell'articoletto fu che gridavo alla Sicurezza dello Stato: « Eccomi qua, vivo e pubblico, non ho paura di voi! ».

Il redattore della « Literaturnaja gazeta », Cakovskij, furbo e dal fiuto sottile, si precipitò a « consigliarsi » con Demičev: poteva il mio nome apparire nella stampa? Demičev deve avergli dato subito il permesso.

E aveva ragione.

Io no, avevo torto, mi ero ingarbugliato. Dimostravo ancora una volta come lasciati a noi stessi, con quella scatola tonda che ci ruota sul collo, scegliamo perlopiù la via sbagliata.

Perché proprio in quei giorni il benedetto, intelligente quotidiano « Neuc Zùrcher Zeitung » pubblicò la notizia che io avevo subito una perquisizione c mi erano state confiscate le mie opere. Era precisamente quanto desideravo da due mesi. Adesso la notizia sarebbe stata diffusa c confermata. Ma neanche a farlo apposta, ecco la « Literaturnaja gazeta » con il mio insignificante articoletto con cui io parevo smentire tutto, gridando: « Eccomi, sono vivo, pubblico e non mi succede nulla! ». E Io gridavo, non alla Sicurezza dello Stato, ma al « Neue Zùrcher Zeitung », facendo fare una brutta figura ai suoi veritieri informatori.

Tuttavia i pochi righi che il giornale mi aveva dedicato mi rin-

un lato, appare la nostra letteratura vista dall'Europa. Le possibilità latenti della nostra grande letteratura rimangono del tutto sconosciute.

Vide Sartre nel mio rifiuto d'incontrarlo quanto profondamente non era da noi accettato?

gagliardirono molto, mi dettero coraggio. Non capii subito il mio errore, ritenevo allora che anche l'articolo sulla « Literaturnaja gazeta » mi avesse rafforzato.

Riacquistai l'equilibrio che mi permise di lavorare, terminai qualche racconto cominciato prima: *Che peccato, Zachar Bisaccia* * •• e un altro. Decisi di riunirli con il pericoloso *La mano destra* c presentare i quattro racconti a qualcuno che non fosse il « Novyj mir ». Infatti Tvardovskij aveva già respinto una mezza dozzina di opere mie, più di quante ne avesse pubblicate. *La mano destra* lo aveva spaventato al punto di non mostrare il racconto neppure ai membri della redazione. (Me ne parlò come di un suo merito: salvaguardava me, il mio « buon nome »... Ben altro si trovava già alla Lubjanka! Consciamente o no, egli stava proteggendo se stesso e la propria reputazione, mostrava di non aver sbagliato nella persona da lui *scoperta.)*

L. Kopelcv disse allora, scherzando, che ero diventato un disertore come Chadži Murai** con quel mio giro per le diverse redazioni del campo ostile al « Novyj mir ». Infatti dal punto di vista del « Novyj mir », e soprattutto di quello personale di Tvardovskij il mio fu un alto tradimento. (Del resto, mal informato come al solito sugli avvenimenti non ufficiali, A.T. non venne a conoscere tutta la portata del tradimento: che cioè io distribuivo spensieratamente ai nemici *La mano destra* da lui tenuta nascosta anche ai suoi più fedeli collaboratori c non impedivo a fattorini c dattilografe di ricopiare il racconto.)

Per parte mia, non vedevo c non vedo nessun tradimento per la semplice ragione che la feroce lotta del « Novyj mir » contro « Oktjabr' » e tutta « l'ala conservatrice » mi appare soltanto come una generale tensione superficiale che creava una sorta di solida pellicola, attraverso la quale non riuscivano a prorompere le vivaci molecole nascoste in profondità. Un redattore capo che non pubblica una pièce unicamente perché non vi appare la distinzione fra capitalismo c socialismo: che evita

• Traci, it. in: A. Solzenicyn, *Per il bene della causa,* cit.
•• Capo caucasico, protagonista delFomonimo racconto del 1904 di L. Tolstoj. Passò al campo russo nemico nel 1851. Fuggito dai russi fu raggiunto c ucciso con tutti i suoi.

e disprezza versi e prosa *per il solo fatto* che sono già stati pubblicati da una rivista di emigrati; per il quale la letteratura russa all'estero non esiste o differisce poco da un immondezzaio, mentre il nostro *Santizdat* non è diverso dal commercio della droga; che è impaurito da un racconto in cui l'autore non ha evitato di dare una valutazione etica del capo d'una spedizione punitiva, un redattore siffatto differisce in qualche modo dai suoi « nemici giurati » Kočctov, Alcksccv c Sofronov? Si tratta qui dell'azione livellatrice dei libretti rossi della tessera. Quanto ai membri delle redazioni, per esempio quelli di « Ogončk », Kružkov o Ivanov, non si distinguono da un Kondratovič o un Zaks, e semmai sono più coraggiosi (meno spaventati) e aperti nei giudizi espressi in ufficio. Per esempio essi parlavano un po' più francamente del mondo contadino annientato dalla collettivizzazione, sentivano in maniera un tantino più naturale. Perfino M. Alekseev. interamente preso dalla sua carriera, mi disse quell'autunno, peraltro a quattr'occhi: « Per molti anni abbiamo costruito tutto sulla menzogna, è ora di finirla ».'

Mi si dirà di smettere di bestemmiare, di non osare proseguire nel raffronto. Mi si dirà che il « Novyj mir » fu per molti anni per il pubblico russo che leggeva una piccola finestra aperta sul mondo. Sì lo fu. Sì, fu una piccola finestra. Ma storta, praticata in una parete di legno marcio e chiusa non solamente dalla grata della censura ma anche della propria museruola ideologica non dissimile da quelle della prigione di Butyrki fatte di vetro armato opaco... A emendamento di quanto ho detto: nelle conversazioni con quelli di « Oktjabr' » notai non soltanto l'odio per il « Novyj mir » ma anche una certa paura della sua sezione critica, un celato rispetto per lei. Parrebbe, data l'ampiezza delle loro innumerevoli colonne stampate, dati i generali reciproci osanna che non dovesse importare loro la critica di una sola rivista dalla voce piuttosto sorda, che usciva perennemente in ritardo. Invece no, la ricordavano sempre, bricconi, li influenzava profonda-

* Beninteso, in pubblico Alekseev costruisce unicamente sulla i^'nz0^a' Nel- *Vautobiografico Visnevyi ornili tenne nascosta,* come insignificante, morte per fame dei propri *genitori* durante la collettivizzazione.

mente. Era inevitabile che capissero come soltanto il marchio imposto dal « Novyj mir » avrebbe attecchito c sarebbe rimasto, mentre le stampigliature loro sarebbero state lavate via dalla prima pioggia. Il « Novyj mir » era l'unico giudice della letteratura sovietica la cui valutazione estetica e morale era convincente e rimaneva indelebile sull'autore. A proposito, avrebbe ricevuto una tale valutazione, c per il suo bene, anche Evtušenko se l'arresto di Sinjavskij non avesse impedito la pubblicazione della recensione, già composta in tipografia, in cui questi stroncava la spocchiosa *Centrale idroelettrica di Bratsk.* *

Io volevo semplicemente esplorare una possibilità non ancora tentata (da cosa poteva nascere cosa): proporre alla famigerata « ala conservatrice » (e quell'uccello abbattuto che era la nostra stampa non ne aveva un'altra) i miei racconti, con in testa *La mano destra.* Li avrebbero digeriti? Chissà se le divergenze letterarie con il « Novyj mir » li avevano indispettiti al punto di indurli a venir meno alla fedeltà ideologica c portare i miei racconti sani c salvi oltre le strettoie, a loro familiari, della censura, pur di « recuperarmi » al loro schieramento? Le probabilità erano scarse, ma mi pareva necessario valermi anche di questo « grado di libertà », se non altro per non dovermi rimproverare in seguito di non aver fatto il tentativo. Quanto a *La mano destra,* non mi sarei vergognato di pubblicarla in una tipografia della polizia.

Intendevo fare anche una verifica, segnare un altro punto di riferimento per la storia: da molti anni quelli vantavano di essere *russi,* lo ostentavano. Io offrivo loro, per la prima volta nella loro vita, la possibilità di dimostrarlo. (Entro tre giorni, facendosela sotto dalla paura, dimostrarono di essere dei *comunisti,* nient'affatto dei russi.)

Sulle prime il « passaggio al nemico di Chadži Murat » creò lo scompiglio. Non mi lasciavano fare un passo a piedi, mi portavano. mi trasferivano e mi riportavano sempre in automobile.

• Col titolo *In dilesa della piramide* lo scritto fu poi l'anno stesso compreso nella raccolta del *Samizdat* « Feniks» redatta da Jurij Calanskov. Trad. it : A. Sinjavskij.*In difesa della piramide.* Jaca Hook. Milano 1967.

Tutta la redazione dell'« Ogonëk » si riunì per accogliermi. Sofronov arrivava da fuori città, mi ricordò gioiosamente che eravamo ambedue di Rostov, si affrettò, a ripescare dall'oblio il fatto che un giorno aveva scritto una recensione elogiativa su *Ivan Denisovič* (quando ne scrivevano tutti, come tante pecore); Stadnjuk, tenendo in mano i manoscritti non ancora letti, levò una prece: « Dio voglia che siano adatti per noi! ». Alekseev mi approvava: « Lei deve trasferirsi a Mosca, avere contatti con l'ambiente letterario ». Il redattore capo di « Literaturnaja Rossija » (Russia letteraria), Pozdnjaev, conservò anche lui con scattante alacrità, ricordò anche lui l'occasione dimenticata in cui ebbe l'onore di scrivermi una lettera, e precorrendo gli eventi mi disse che sapevano stampare velocemente, riuscivano a ricomporre un numero due giorni prima della sua uscita.

Io vidi in quell'animata accoglienza un segno dei tempi: né la loro fedeltà politica, né la minaccia poliziesca erano ormai assolute come ai tempi di Bulgakov, una reputazione letteraria stava oramai diventando una forza indipendente.

Ma la loro gioia durò solamente fino alla prima lettura. Nella « Literaturnaja Rossija » la fecero in due ore e già Pozdnjaev mi telefonava:

« Lei mi capisce, in un tempo così breve non abbiamo avuto il tempo di *consigliarci.* » (Ci tenevano ad assicurarmi che non erano corsi a denunziarmi.) « Le dirò francamente, ci risuona ancora nelle orecchie quanto abbiamo udito alle recenti riunioni del partito. La nostra opinione è unanime: potremmo pubblicare il solo *Zachar.* »

Indicò subito il giorno della pubblicazione e perfino il compenso: viveva ancora in lui il piglio da editore di vecchio stampo, anche se gli risuonavano nelle orecchie i discorsi partitici. Lo pregai di restituirmi tutti c quattro i racconti. Egli tentò ancora di convincermi.

« Ogonëk » si struggeva tanto dal desiderio di pubblicarmi che dapprima scartò soltanto *La mano destra.* Erano disposti a prendere il resto. Poi telefonarono: anche *Che peccato* non andava. Nulla di fatto neppure lì.

È più facile scrivere un nuovo romanzo che piazzare un rac-

conto già pronto presso un editore reduce da una Consultazione Ideologica. 11 mio piano, tutto quel tramenio mi vennero a noia entro tre giorni e non andai né telefonai alla rivista-obitorio « Moskva », vi mandai i mici racconti per il tramite di amici. Là li tennero in silenzio per alcuni giorni, tanto che mi venne l'angoscioso sospetto che il redattore responsabile, Popovkin, avesse portato *La mano destra* alla Lubjanka a far compagnia a quanto era già stato sequestrato.

11 2 dicembre mi recai al « Novyj mir » per vuotare il sacco. Lo feci un giorno in cui Tvardovskij non era in redazione, perché oramai egli non permetteva a nessuno di leggere le mie opere né di prendere alcuna decisione con me. Spiegai a Dement'ev e Lakšin che Tvardovskij mi aveva spinto con una serie di rifiuti ad agire in modo autonomo c addirittura ad andare « da quelli ». (Non avevo neanche il diritto di pubblicare un articolo sulla « Litcraturnaja gazeta » senza « consigliarmi ».) Dement'ev, mio costante nemico al « Novyj mir », sembrò improvvisamente capire e approvare ogni cosa, tanto i miei passi indipendenti quanto l'azione da transfuga, trovò che sarebbe bene se io fossi pubblicato altrove per dimostrare di non appartenere a nessuna conventicola, di avere le idee larghe.

lo non capii subito dove stava la molla. Il « liberale » Dement'ev aveva invece già capito più di tutti quei « conservatori », Alekseev, Sofronov e Pozdnjaev presi insieme; aveva capito che era vicino il tempo in cui sarebbe divenuto impossibile stampare opere mie, « pubblicabili » o meno, che era imminente il divieto di menzionare il mio nome, e che anche al « Novyj mir » conveniva liberarsi di un simile fardello. Detti loro *Zachar-Iìisaccia* (se doveva essere pubblicato solo quello, preferivo lo fosse nel « Novyj mir »). Dement'ev e Lakšin si trovarono subito d'accordo, ma in un modo curioso: doveva essere pubblicato ma non nel « Novyj mir », bensì da qualche altra parte. Lakšin propose il quotidiano « Izvestija », Dement'ev mirò più in alto, alla « Pravda ». Durante quella istruttiva serata (lo fu tanto più che Tvardovskij era assente) questo mio avversario fece mostra di una rara premura nei miei confronti: telefonò a lungo, cercò il direttore della « sezione culturale » della « Pravda ». Perni-

nente oscurantista Abalkin, con voce melliflua e carezzevoli « o » gli riferì che Solženicyn aveva scritto un sereno racconto patriottico di grande attualità, adattissimo per il giornale, ed erano « disposti a cederlo », Uno dei redattori più giovani fu subito spedito a piedi e fuori orario di lavoro a portare il plico con il racconto alla « Pravda ». (In tutte le altre redazioni anche i fattorini viaggiavano in Volga. Tvardovskij non cercò mai di conquistare simili privilegi per i suoi collaboratori, gli sembrava meschino sforzarsi per ottenere queste semplici comodità per dei sottoposti. « Anche Cechov girava a piedi » scherzavano quelli del « Novyj mir » per consolarsi. Tvardovskij stesso, peraltro, viaggiava sempre nella sua lunga macchina nera.)

Altalena! Tutto il giorno seguente il mio racconto viaggiò per la « Pravda » da una scrivania all'altra. Io sapevo in quale punto avevo posato la mina anticinese e contavo soprattutto su quella. Forse non se ne accorsero (o non ne avevano bisogno?) ma notarono subito la parola « mongoli ». Abalkin mi spiegò al telefono: « Si è venuta a creare l'opinione [e che espressione "si è venuta a creare"!] che la pubblicazione di *Zachar,* per l'appunto nel nostro giornale, sarebbe interpretata a livello internazionale come un cambiamento della nostra politica in Asia. I rapporti fra la Mongolia e l'Unione Sovietica sono particolari. Il racconto potrebbe essere pubblicato in una rivista, ma non da noi ».

Per parte mia non stentai a credere che la pensavano proprio così, che era questo il loro limite. Ma al « Novyj mir » risero tutti, dissero che era una *mossa,* una scusa.

Quel giorno ebbi per la prima volta l'impressione che in conseguenza delle sue frequenti c prolungate crisi A.T. cominciasse a perdere terreno nella direzione della rivista: questa non poteva rimanere immobile in letargo per due o tre settimane come il suo Capo. Un giorno prima i membri della redazione avevano preso il sopravvento su A.T., facendo prevalere la loro opinione sui racconti di Nekrasov (li avrebbero pubblicati), ieri avevano operato con disinvoltura con il racconto mio, oggi non gli dettero neppure da leggere *Zachar* col pretesto che era l'unica co-

pia e serviva a loro? Tvardovskij se ne slava lì sperduto e estraneo.

Ci salutammo freddamente. Dcment'ev gli aveva già esposto le mie spiegazioni e le mie pretese verso il « Novyj mir », assurde e inesplicabili per A.T., giacché egli non sapeva immaginare che un vitello potesse avere pretese verso la mucca. Io non intendevo entrare in discussione con lui in presenza degli altri redattori, ma avvenne proprio questo; nell'udire il clamore ne vennero poi degli altri. Né era mia intenzione muovere rimproveri a Tvardovskij (per avere scartato tante opere, per essersi rifiutato di conservare la copia superstite del romanzo o di pubblicare la mia difesa contro le calunnie), volevo soltanto mostrare che i mici obblighi dovevano pur avere un limite. Ma A.T. si era già preparato a contestare ogni mia argomentazione e cominciò subito a interrompermi con veemenza, io risposi e il colloquio assunse un carattere caotico e reciprocamente offensivo. Lui era risentito per la mia ingratitudine, io per l'ottusa tutela non giustificata da una visione superiore.

Tutto quell'autunno egli mi aveva perseguitato con i rimproveri, né desistette adesso, tornando a esacerbarmi ancora e ancora:

- come avevo potuto, senza consultarmi con lui, affidare le mie opere in custodia a un « antroposofo di merda »? (Egli non lo aveva mai visto, non ne sapeva nulla, ma lo giudicava « di merda » se non altro per le sue convinzioni. Si avvicinava più a Puškin? o piuttosto a Kočetov?...);
- come avevo osato, accanto al « santo Ivan Dcnisovič »... ecc. (ogni menzione del disastro dcll'll settembre, di come e dove avevo tenuto, per mia sfortuna, l'archivio costituiva per me un perenne ascesso che mi ostruiva la gola, ma lui rigirava il ferro nella piaga);
- come avevo potuto non dargli retta e ritirare il romanzo dalla redazione;
- e rifilare le *Minuzie* a « Sem'ja i škola »;

[1] Lakšin seppe rifilarlo alle « Izvestija » dove fu composto e poi distrutto- soltanto allora il « Novyj mir » se ne assumerà la pubblicazione.

- c ancora, importantissimo, come avevo potuto scrivere ricorsi a quattro segretari del CC e non al solo Demičev? (Si udiva il ferreo passo della storia, ma lui era sempre fermo alla gerarchia delle scrivanie.);

- e anche: perché mi ero fatto crescere la barba? non sarà stato per...

Tra quelle noiose ripetizioni risuonarono anche rimproveri nuovi, quasi un gemito:

« Sono stato io a *scoprirla'.* »

« Quando il romanzo fu sequestrato, come prima cosa, è corso da me! E io l'ho rassicurato, *accolto in casa,* riscaldato » (ossia non mi aveva cacciato per strada a notte fonda).

L'intera redazione era lì ad ascoltare.

E finalmente, sulla traccia più recente:

- come avevo potuto andare a « baciare la mano » a quell'Alckscev, che veniva stroncato nel numero in preparazione di « Novyj mir »?

Avrei potuto rispondergli per le rime. Ma nonostante il carattere offensivo della diatriba, io non ero in collera con lui: capivo che non si trattava di un litigio personale, di personali divergenze, era semplicemente risultata corta la strada che potevamo percorrere in comune come alleati letterari, senza che gli spigoli acuti dell'ideologia ci graffiassero e ci respingessero l'uno dall'altro. La nostra divergenza era quella fra letteratura russa e letteratura sovietica.

Io obiettavo solamente sui dati di fatto:

« Quando avrei potuto consultarla? Io vengo a Mosca per un giorno o due, e lei non c'è mai. »

Al che, nel bel mezzo di questo tragico e vitale discorso, A.T- esclamò con dignità:

« Sono stato due settimane sulle rive della Senna! »

Non disse semplicemente « a Parigi ».

E magari la falsità si fosse manifestata solamente in questo! Ben peggiore era l'ipocrisia di quanto aveva detto di me sulle rive della Senna e ora mi nascondeva. Degno figlio del suo partito, egli confidava nel mutismo e nella sordità dell'informazione nel nostro paese. Ma mi era già stata tradotta la sua intervista

pubblicata nel « Monde ». Dopo il segnale d'allarme lanciato dal « Neuc Zùrchcr Zeitung » l'avevano naturalmente interrogato sul mio conto. Se la sorte d'uno scrittore il quale già stava inghiottendo acqua salata e riusciva solo a stento a mantenere la bocca fuori dall'acqua fosse stata per lui più importante dell'imperialismo come ultimo stadio del capitalismo, egli avrebbe saputo col nobile tatto che lo caratterizza, senza alcun pericolo per sé, rispondere evasivamente, in maniera incompleta, far cadere al momento giusto un attimo di silenzio e il mondo avrebbe capito che le cose andavano veramente male per me, che ero in pericolo. Ma Tvardovskij disse ai giornalisti che la mia estrema modestia (che egli apprezzava moltissimo) e i miei costumi quasi monastici gli impedivano, come editore delle mie opere nonché amico, di rivelare qualcosa sui miei piani di lavoro. Una cosa poteva garantire ai giornalisti: avrebbero letto ancora molte « bellissime pagine » mie.

In altre parole egli aveva loro assicurato che stavo lavorando tranquillamente, e nulla mi ostacolava se non la mia eccessiva modestia monacale. Smentiva così il « Neue Zùrcher Zeitung ».

Con la bocca piena di acqua salata, io non potevo lanciare un grido di soccorso ed egli proprio col suo remo aiutava a spingermi sul fondo.

Mi voleva male? No. Lo faceva perché il partito rende tali i poeti... (Voleva anzi il mio *bene,* voleva mostrarmi sottomesso perché Demičcv si ammansisse.)

Tuttavia la tensione di quella conversazione ingiuriosa era tale, che a un certo punto A.T., fuori di sé per il mio completo disaccordo e la mia ostinazione, scattò in piedi c gridò irosamente:

« Gli p... in bocca e lui: "È la rugiada del buon Dio!" »

Fino a lì mi ero sforzato di non dimenticare che avevo di fronte un uomo smarrito c impotente. Ma a questo punto persi il controllo di me stesso e risposi con non minore ira:

« Non offenda! Dai secondini ne ho sentite anche di più grossolane! »

Lui spalancò le braccia:

« Be', se è così... »

Tre centimetri ci separavano da un litigio personale. Sarebbe stato completamente inutile, con l'unico risultato di rendere meno chiaro l'importante quadro della scissione fra le due letterature. Ma i presenti prevennero l'esplosione, clic nessuno voleva (all'infuori, penso, di Dcment'ev).

Terminammo con una secca stretta di mano.

Mancava un'ora alla partenza del mio treno e dovevo ancora... *radermi la barba.* Che balzo avrebbe fatto Tvardovskij se lo avesse saputo! Un'ora alla partenza, non per Rjazan', non per « passare la frontiera » ma per raggiungere un lontano Rifugio e viverci diversi mesi senza ricevere posta. Là mi aspettava l'*Arcipelago* salvato e tuttora mantenuto in segreto. Quell'autunno avevo fatto tutto il rumore possibile, avevo agito, mi ero mostrato, bisognava adesso interrompere lo sconclusionato tramenio. Stavo per partire verso un luogo dove nessuno avrebbe saputo nulla di me, dove non mi avrebbero potuto prendere. Con l'anima liberata tornavo al lavoro che la KGB aveva interrotto e disperso.

Mi riuscì. Dal mio rifugio seguii sulla radio a transistor il processo Sinjavskij-Daniel'. In cinquant'anni erano state inscenate nel nostro paese farse cento volte peggiori, che avevano coinvolto una folla un milione di volte più numerosa, ma tutto era scivolato Sull'Occidente come l'acqua scivola sulle penne di un'oca. Nessuno se n'era accorto, c se anche qualcosa era stato notato ce lo avevano perdonato per Stalingrado. Ma adesso, altro segno dei tempi, l'Occidentc « progressista » si era messo in agitazione.

Per quel che mi riguardava, intuii che dopo tutto quel chiasso i poliziotti avrebbero dovuto escogitare qualcosa di diverso per me. Esitavano. Alla line di dicembre e in gennaio, come mi fu raccontato dopo, i loro caporioni dichiaravano nel corso delle riunioni che io avevo « concentrato l'archivio per mandarlo all'estero ». Abbandonarono poi questa versione, non solo perché dalla casa di Tcus' non esistevano affatto vie che portassero all'estero (maestri della falsificazione, avrebbero potuto con la massima facilità dimostrare il contrario), ma perché un secondo processo subito dopo il primo sarebbe stato inopportuno.

Come già a suo tempo Pasternàk, con l'invio del suo romanzo in Italia c con il successivo pentimento sotto l'incalzare della persecuzione, così adesso Sinjavskij e Daniel', con la loro accettazione senza pentimenti di espiare una passata duplicità spirituale di scrittori, aprivano le vie alla letteratura e le chiudevano ai nemici. Gli oscurantisti ebbero meno spazio, la letteratura di più.

Durante un incontro fra KGB e scrittori a Leningrado (professioni affini: gli uni c gli altri sono ingegneri dell'anima umana) Granin chiese: « E vero che a Solženicyn è stato confiscato un romanzo? ». Con la deliziosa ingenuità che sanno esibire i poliziotti allenati fu risposto: « Un romanzo? No. non è stato preso. Del resto *non si è lamentato con noi.* C'era sì un romanzo, qualcosa come *Primo cerchio,* ma non sappiamo di chi sia ». (Il mio nome figurava sul frontespizio.)

La linea di azione non era ancora stata decisa.

Quando lo fu risultò curiosissima: le mie opere sequestrate sarebbero state *pubblicate* in un'edizione fuori commercio. Evidentemente presumevano che avrebbero suscitato il ribrezzo e lo sdegno di ogni persona onesta.

Quando nel marzo del 1966 tornai a vivere alla luce del giorno c mi fu raccontato come qualcuno del CC aveva dato da *leggere* il mio romanzo a Mežèlajtis, non nel chiuso di una stanza e facendosi rilasciare una ricevuta, ma così, semplicemente, in automobile, io non ci volli credere. Era un giocare con il fuoco, possibile che Dio li avesse privati del senno a questo punto? Non riuscirete a imprigionare a lungo quel fuoco fra i vostri guanti incombustibili, dilagherà presto! Né la lettura avrebbe lavorato in *loro* favore, avrebbe tolto ai mici nemici, alle fronti dure come roccia, una frazione di sicurezza, avrebbe schiarito, sia pure in minima parte, le menti annebbiate. Uno, poi un altro, un terzo si sarebbe ricreduto.

Ma nella primavera del '66. di mese in mese, di bocca in bocca i racconti si sovrapponevano: avevano pubblicato sia il romanzo sia il *Banchetto dei vincitori,* li *davano a leggere.* Chi lo faceva? Evidentemente il CC, tutto era passato là dalla Ceka. A chi li davano? Ai pezzi grossi del partito (ma quelli non sono dei

grandi lettori, sono pigri c poco curiosi) c ai boss delle unioni di artisti. Li aveva letti per esempio Chrennikov e aveva detto, minaccioso ed enigmatico, a una riunione di compositori: « Ma
10 sapete che pièce scrive? Un tempo per una pièce del genere l'avrebbero messo al muro ». Li aveva letti Surkov, c andava in giro spiegando che io ero un nemico di classe (di quale classe?).
11 mio romanzo se lo stava studiando Kǒcetov, forse mi avrebbe rubato qualcosa. Lo distribuivano ai principali editori affinché formassero un cordone sanitario intorno al mio nome e ogni mio nuovo rigo.

Decisamente, non era stato un cervello ottuso a suggerire, in un paese privo di opinione pubblica, di non ricorrere direttamente alla polizia segreta per soffocare qualcuno, ma bensì di sfruttare una pubblicità ristretta e pilotata, l'opinione pubblica, per così dire, di una cerchia privilegiata e chiusa. Si promettevano i medesimi risultati senza lo scandalo d'un arresto: strangolare, sì, ma gradualmente.

Eppure, avevano preso un bel granchio. Un affare da pirati letterari - pubblicare senza di me e a mio danno le mie proprie opere! Perfino nel nostro paese privo di leggi c di diritti (in cui un'edizione ministeriale chiusa non è neanche considerata edizione, né si può sporgere querela per violazione dei diritti d'autore) ma con una opinione pubblica nascente e un'eco sia pure debolissima, di quella mondiale, i loro artigli si erano allungati un po' troppo sfacciatamente, un po' troppo lontano... E se restassero imprigionati? Un giorno l'espediente si sarebbe ritorto contro di loro.

Con quella edizione chiusa essi inducevano anche me a intraprendere una qualche azione, ma neppure adesso, duro di mente, riuscivo a capire quale. Non solo non mi accorsi del pericolo della situazione, ma addirittura mi piacque. Avrebbe montato contro di me la cerchia privilegiata statale? Mi odiavano comunque. In compenso era chiaro che non intendevano *prendermi,* per ora.

La storia si evolve inaspettatamente in maniera sorprendente, in passato ci mettevano dentro, poveri disgraziati, per ogni inezia, una mezza parola, una briciola di pensiero sovversivo. Ades-

so la KGB aveva in mano tulio un mazzo di addebiti penali contro di me (secondo il loro codice, s'intende) e non soltanto questo mi scioglieva le mani, ma mi conferiva, dal punto di vista ideologico. una sorta di extraterritorialità. Un sei mesi dopo la perdita dell'aichivio era del tutto chiaro che quella catastrofe mi aveva apportato la piena libertà di pensiero, la libertà di professare una fede: membro dell'Unionc atea c marxista degli scrittori potevo proclamare la mia fede in Dio. ma non solo quella, anche una qualsivoglia fede politica. Infatti qualunque cosa io potessi pensare non potrebbe mai essere peggiore né più violenta di quella rabbia che avevo già espresso nella pièce sul lager. Se non mi avevano *messo dentro* per questa non l'avrebbero più fatto per nessuna mia convinzione d'oggi. Potevo rispondere con tutta franchezza alle lettere dei miei corrispondenti, esprimere qualsiasi mia opinione ai miei interlocutori, annotare qualunque cosa nel diario, non cifrare i miei scritti, non nasconderli più. Mi stavo avvicinando a un confine inaudito: non aver più bisogno di fare l'ipocrita, mai più: dinanzi a nessuno.

Quando ebbi compreso, nella primavera del 1966, che mi era stata concessa una lunga proroga, capii anche che si rendeva indispensabile un'opera *aperta,* accessibile a tutti, tale da annunziare intanto che ero vivo, lavoravo, un'opera che occupasse nella coscienza della società lo spazio che era rimasto precluso alle altre opere confiscate.

Si prestava assai bene allo scopo la *Divisione cancro* iniziata tre anni prima. Mi accinsi a continuarla.

La KGB non aspettava, non dormiva, la tattica esigeva che anch'io mi affrettassi, ma come ci si può permettere la fretta nello scrivere? Mi venne l'idea di distribuire per ora la prima parte, senza aspettare la seconda. Il racconto in sé [1] non lo richiedeva. ma la tattica mi spingeva nella strettoia a suon di frustate.

« Da principio lo chiamai *racconto lungo [l'ovest'.* V. nota pag. 361 solo perché non fosse confuso con il romanzo confiscato, e non dicessero- « Ah dunauc glicl'hanno restituito ». Solo in seguito, proseguendo nella stesura del racconto mi si rivèlò l opportunità di tale designazione.

Quanto avrei voluto lavorare senza fretta! Intervallare quotidianamente lo scrivere con una pacata, spassionata ginnastica linguistica. Come avrei voluto riscrivere il testo una decina di volte, metterlo da parte e tornarvi dopo anni, provare e riprovare a lungo a disporre le parole-candidate nei punti lasciati in bianco. Ma tutta la mia vita è stata e rimane tuttora una corsa, la giornata lavorativa è densa oltre ogni misura, ho sempre dovuto accontentarmi di percorrere il perimetro di quanto era indifferibile. Forse nemmeno questo.

Tanti scrittori hanno dovuto lavorare in fretta, di solito a causa di contratti con gli editori, di termini di consegna incalzanti. Ma nel caso mio, si direbbe, che fretta c'era? Avrei potuto continuare a rifinire le mie opere. Eppure c'era sempre a spronarmi una qualche pressante ragione: ora la necessità di nascondere, decentrare le copie, ora di approfittare di un aiuto offerto, di liberarsi per altri compiti, per cui non c'è un'opera che sia uscita dalle mie mani senza il segno della fretta, per la quale potessi scegliere, un'ultima volta, le parole più esatte.

Mentre terminavo la prima parte della *Divisione cancro* vedevo bene che nessuno me l'avrebbe pubblicata. Contavo più che altro sul *Samizdat,* ma alcuni amici mi consigliarono di farla discutere alla sezione della prosa di Mosca [5] c alla Mosfilm **. e in tal modo affermare e legalizzare la sua incontrollata diffusione. Per farlo occorreva però ch'io fossi libero di disporre della mia propria opera senza ricorrere in rampogne: mentre invece avevo l'obbligo di portarla anzitutto al « Novyj mir ». Dopo tutto quanto Tvardovskij aveva respinto, non speravo che l'avrebbe accettata. Ma non si poteva fare a meno di perderci un mese.

Dopo il litigio non ci eravamo più visti. Avvisai Tvardovskij con una cortese lettera (e come se nulla fosse) che entro breve tempo gli avrei proposto la metà di un racconto lungo e lo pregavo molto di non indugiare troppo con la risposta.

* Ncll'umbitu della sezione moscovita dell 'Unione degli scrittori.
" 11 più importante studio cinematografico dell 'Unione Sovietica. fondato a Mosca nel 1930.

Sicuramente il cuore di A.T. fremette. Con tutta probabilità non aveva cessato di sperare in una nostra riunificazione letteraria. Egli spiegava le nostre divergenze con il mio caratteraccio, con la impulsività, l'ostinazione nell'errore, ma era disposto a perdonarmi questo e altro, con magnanimità.

Non era questione, né per l'uno né per l'altro, di perdonare o non perdonare. Uno dei due doveva rinfrescarsi il cervello. Per quanto mi riguardava avevano provveduto alla bisogna i primi anni di carcere. Dopo il discorso di Chruščëv al XX Congresso anche per A.T. iniziò un processo analogo. Ma come per il partito nel suo insieme, questo sviluppo iniziò quasi subito a rallentare, poi s'inceppò e fece addirittura marcia indietro. Tvardovskij, come Chruščëv, era prigioniero giurato e perpetuo dell'ideologia che aveva abbracciato. L'innata intelligenza di entrambi lottava inconsciamente contro questa, c quando riusciva a vincere si manifestava quanto v'era in loro di meglio c di più elevato. 11 contadino Chruščëv attinse una di tali vette quando rinunziò alla rivoluzione mondiale con lo strumento della guerra.

Quando il manoscritto di *Divisione cancro* pervenne alla redazione del « Novyj mir » divenne sin dal primo istante, su ordine di Tvardovskij, un documento segreto. Essi temevano che prendesse la fuga e iniziasse *a circolare* e prendevano delle precauzioni ridicole: non lo dettero a leggere neppure... alla propria sezione della prosa. Questo mentre l'opera già fluiva per Mosca (a ciò avevo provveduto io stesso) c già marciavano i battaglioni del *Samizdat.*

Il 18 giugno, due anni dopo la discussione del romanzo parso tanto promettente, ebbe luogo quella della prima parte di *Divisione cancro.* Le opinioni si divisero, anche violentemente. Soltanto l'abitudine professionale di esprimersi con moderazione riusciva ad attenuare la frattura. Si può dire che la parte « giovane » o di rango « inferiore » della redazione fosse energicamente favorevole alla pubblicazione, mentre quella « vecchia » o « superiore » (Demcnl'ev-Zaks-Kondratovič) era altrettanto decisamente contraria. Vinogradov, uomo molto sincero, appena entrato a far parte della redazione, disse: « Se non pubblichiamo questo, non vedo cosa esistiamo a fare ». Berzer: « L'intoccabi-

le cancro è divenuto qui un legittimo materiale artistico». Mar'jamov: « È nostro dovere morale portare l'opera ai lettori ». Lakšin: « Da molto tempo non ho incontrato una tale raccolta di croi positivi nella nostra letteratura. Non intendo avere sulla coscienza il peccato di tenere sotto chiave quest'opera sottraendola ai lettori ». Zaks cominciò, in modo imbrogliato e fumoso, a complicare ciò che era invece molto semplice. « L'autore si lascia sopraffare dall'odio... L'elemento tolstoiano è introdotto molto rozzamente... Già cè un eccesso di materiale esplosivo, ma lui non può rinunciare alla scabrosa questione delle colonie speciali... *Cosa c'è dietro a tutto ([uesto?* Un'opera molto incompleta. » Kondratovič lo appoggiò con sicurezza: « Manca di completezza!... La conversazione sull'assedio di Leningrado c altri momenti di irritazione ». Demcnt'cv esordì con tono indolente: « Certamente abbiamo molta voglia di pubblicare il racconto di Solženicyn [proprio lui!]... Per vigore artistico perde rispetto al romanzo... [Proprio quel romanzo che lui non aveva accettato! Adesso che non sussisteva più il pericolo clic fosse pubblicato poteva anche lodarlo]... La narrazione obiettiva cede improvvisamente il passo a una scoperta tendenziosità ». Poi, animandosi e irritandosi sempre più: « In Tolstoj, in Dostoevskij esiste una concezione interiore per la quale viene scritta l'opera, qui manca, l'opera è incompiuta anche nelle sue motivazioni interne. [Sempre la stessa cosa, cercare di farmi esporre fino in fondo ciò che penso per meglio colpirmi. Non ci contare!] Non basta dire: "Uomini, pensate un po' a come vivete". Manca l'integrità e dunque così com'è non la si può pubblicare ». (Come se la fiumana di cianfrusaglie che venivano pubblicate fosse, in quanto a integrità, a un livello superiore!) E sempre più arrabbiato: « Come si fa a dire che nel caso di Leningrado ci ha fatto difetto la previdenza? Si poteva darne maggior prova che spostando la frontiera con la Finlandia?».

Questo sì che si chiama affinità letteraria! Andate poi a farvi amici del « Novyj mir »... Bellissima argomentazione: nientemeno era stata spostata la frontiera finlandese. Eccomi battuto, ecco dimostrata la calunniosi del racconto. Non potevo certo rivelare fino in fondo la «concezione intèiiore»: « l'attacco

contro la Finlandia fu un'aggressione ». A questo punto non si trattò più del solo Dement'ev, intervenne anche Tvardovskij:

« Non si pone neppure la questione che lei transiga sui *principi,* lei non è certo contrario al potere sovietico altrimenti *non saremmo qui a parlare con lei.* »

Ed era questa la rivista liberale, la fiaccola del pensiero libero! Continuano a riempirsene la bocca di questo « potere sovietico » e nonostante ciò non ti riesce di far entrare nella loro testa che il potere *dei soviet* ~ non esiste più dall'anno '18.

Su un punto solo furono d'accordo tutti, nel condannare Avieta,* ** ' lo stile da feuilleton del capitolo, c in generale tutti i giudizi sulla letteratura sovietica contenuti nel racconto: li ritenevano fuori posto. (Ma dov è, il loro posto? Qualcuno doveva pur rispondere una buona volta a tutto quel mucchio di gracidanti menzogne!) Mi stupì la generale mancanza di coraggio (l'abbrutimento, la propensione a curvare la schiena) del « Novyj mir ». Ricordando loro il difficile periodo del 1954, quando Tvardovskij era stato destituito per l'articolo di Pomcrancev *Della sincerità* *** li invitavo, con la visuale dello storico distaccato, ad accettare il mio romanzo come una loro rivincita, ma essi, di comune accordo, con Tvardovskij in testa, insistevano: non ci ricordate la « copertina azzurra », non ci difendete.

Avevo creduto che a suo tempo si fossero pentiti solo per salvare il giornale, per il CC, che fosse un fatto puramente formale. Vedevo ora che si erano invece pentiti davvero; non si doveva scrivere *della sincerità.*

Fu discusso anche un problema « importante » (relativamente

• *Sovietico* deriva da soviet (in russo: «consiglio»). Nati nel 1905 come gruppi di lotta operai c subito schiacciati si ricostituirono nel 1917 come soviet degli operai, dei soldati e dei contadini. Dapprima dominati da menscevichi c socialrivoluzionari. caddero sotto il controllo dei bolscevici». Consolidatosi il potere di questi ultimi, i soviet vennero presto esautorati dalla gestione verticistica del Partito comunista russo (bolscevico).

°° In *Divisione cancro,* c la figlia di Rusanov. Nel capitolo 21, nel corso di una visita al padre. Avida porta, tra le altre novità da Mosca, anche quella dell'articolo di Pomcrancev (vedi sotto) e delle sue conseguenze.

••• *Della sincerità in letteratura.* • Novyj mir » n. 12. 1953. A Tvardovskij subentrò nella direzione «lella rivista, lino al I95K. Simonov.

alle nostre condizioni): come la mettiamo con il fatto che il racconto non è terminato, che questa è solamente una prima parte? Alcuni proponevano di dichiararlo. Ma Tvardovskij, conoscendo bene i suoi altolocati tutori, non volle neppure discuterne. « Non possiamo dire che è una prima parte. Ci direbbero, scriva la seconda e decideremo allora. Siamo costretti a pubblicarla come *opera compiuta.* »

Ma non è compiuta, tutti i fili dell'azione sono rimasti sospesi... Niente da fare, queste erano le condizioni.

Dunque le opinioni degli « inferiori » c dei « superiori » circa l'opportunità di pubblicare o meno il mio racconto erano divise, ultima pietra dell'edificio sarebbe stato il parere di Tvardovskij.

Come riusciva a essere diverso a seconda della giornata, perfino dell'ora di un medesimo giorno. Questa volta parlò da scrittore, fece proposte c osservazioni lontane dalle preoccupazioni di un redattore ufficiale c addirittura impossibili per un candidato al CC.

« L'arte non esiste come arma della lotta di classe... Non appena sa di esserlo subito s'inceppa. Siamo liberi di giudicare questa opera, è come se fossimo all'altro mondo, non discutiamo se *potrà andare* o no. La leggiamo con gli occhi del lettore, non del redattore. E per l'anima di un redattore è uno stato di felicità arrivare a leggere... L'attualità dell'opera è data dai fatto che la coscienza del popolo si risveglia e presenta un conto morale... Incompiuta? Le grandi opere portano sempre l'impronta dcll'incompiulczza: *Resurrezione, 1 demoni,* dove non la troviamo? Se l'autore vi *lavorerà un altro poco* la lanccrcmo c la difenderemo *con tutte le forze e oltre.* »

Egli fece pendere inopinatamente la bilancia dalla parte degli « inferiori » (io avevano commosso con i loro fervidi discorsi) c contro i suoi vice (sebbene avesse certamente promesso loro il contrario).

Ma al tempo stesso, nel corso di quella stessa riunione, parlò con accenti del tutto diversi. Ora del potere sovietico; ora del titolo che « avremmo cambiato » senza chiedere l'opinione degli altri; ora interrompeva le mie risposte con il tono del sovrano protettore, sia in fatto di politica che d'arte. Era assolutamente

convinto di intendersi di ogni problema messo in discussione meglio di tutti i presenti, di essere l'unico a capire le vie di sviluppo della letteratura. (Lui che sapeva ragionare in modo eccelso non mancò neppure in questa occasione di brontolare: « Si è fatto crescere la barba per... » e non sapeva che era già *la seconda.* Ma non era un semplice brontolare, bensì la subordinazione dell'opinione personale a quella degli *organi competenti.)*

Io replicavo a tutti meticolosamente, soltanto perché avevo fatto a tempo ad annotare i loro discorsi c li avevo sul foglio davanti a me. Mi accalorai su di un unico punto: quali concessioni volevano da me? I Rusanov sono milioni, non subiranno mai un processo giuridico, tanto più si rende necessario un processo indetto dalla letteratura e dalla società. Senza di che la letteratura non mi occorre e non voglio scrivere.

Non intendevo cedere sui passi del sogno di Rusanov, della « economia dei questionari ». delle abitudini della « nuova classe ».

Per il resto del tempo mi accorsi del mio totale disinteresse, quasi si trattasse non di un libro mio e mi fosse indifferente che cosa avrebbero deciso.

Infatti i battaglioni del *Samizdal* marciavano già. Quanto a una pubblicazione autorizzala, oramai non ci credevo più. Ma bisognava continuare a *provare* finché la marcia dei battaglioni non avesse raggiunto l'ufficio di Tvardovskij, tanto più che io prevedevo ancor meno pubblicabile la seconda parte.

No, non esigevano che toglicssi l'economia dei questionari o i tratti della nuova classe o la commissione per le purghe o la deportazione dei popoli. Quanto al blocco di Leningrado poteva essere equamente spartito fra Stalin e Hitler. Per ora, con un sospiro, avrei tagliato il capitolo di Avida. Più insensato c increscioso di tutto era cambiare il titolo. Non me ne andava nessun altro.

Tuttavia mi sottomisi e una settimana dopo resi al « Novyj mir » il manoscritto così potato indicando per ogni buon conto a Tvardovskij, tra parentesi, un titolo di riserva (qualcosa come *Il reparto in fondo al viale,* per venire incontro al loro gusto per l'edulcorazionc).

Dopo un' altra settimana ci fu uno secondo discussione. Per coso o meno, non crono presenti né Lokšin, il quolc ovrebbe considcrato un peccato sulla propria coscienza non pubblicare il racconto, né Mar'jamov con il suo dovere di portarlo al lettore. In compenso gli avversari erano al completo. Questa volta si controllavano, non si adiravano affatto; avevano già spezzato la spina dorsale a Tvardovskij dietro le quinte.

Esordì lui. confuso e sdoppiato. Dapprima mi accusò, senza convinzione, di una insufficiente correzione « cosmetica » (in compenso Dcmcnt'ev in tono calmissimo, prese ora *le mie difese* - oh. volpone! - dicendo che le correzioni erano sostanziali e l'opera aveva acquistato compiutezza... con il taglio di un capitolo!). A.T. esigeva ora che fosse tolto l'intero discorso sul blocco di Leningrado, benché attenuato, c quello sulla sincerità. Ma subito, d'impulso, cessò di menare il can per l'aia dicendo:

« In questo momento non vediamo circostanze favorevoli per la pubblicazione. È impossibile e rischioso presentare l'opera, almeno per adesso » (come se potesse essere più favorevole l'anno successivo, quello del giubileo).* « Vogliamo manoscritti che si possano difendere in qualsiasi passaggio, che si possano condividere. [Pretesa piuttosto pesante: l'autore non deve differire in niente dalla redazione? Deve adattarsi preventivamente alle loro esigenze.] E purtroppo Solžcnicyn è sempre quello di prima... »

Anche il fatto che *Divisione cancro* era dominata dal tema dei lager. da lui precedentemente trovato naturale, lo definiva adesso « letterario come in Grossman che scriveva dei lager per sentito dire». [Per «sentito dire», io!] Poi, la redazione doveva « mandare avanti » certe opere « oggi ferme in un ingorgo ». (Erano il romanzo di Bck su Tevosjan '"ci *Diari* di Simonov. Dement'ev e Zaks lasciavano sperare che questi ultimi sarebbero

[0] Il cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d Ottobre.

" La pubblicazione di *Novoe iiaznaceme (Nuovo* incari[illegible] Novyj mir [illegible] del 1965 [illegible] Bek venne annunciata nel numero di novembre di « . [illegible] Stalin e personaggio centrale. Onisimov. adombra Ivan lev sj. . [illegible] ministro di [illegible] per-tipico burocrate dell'epoca. Presunte istanze dell [illegible] vedova di [illegible] misero di congelare per anni il romanzo, che venne infine pubblicato all'estero nel 1971 da Posev.

passati ma furono insabbiati comunque.) In contraddizione con tutto quanto stava dicendo, A.T. dichiarò: la redazione riteneva il manoscritto « in complesso approvato ». avrebbe subito firmato un contratto, pagato il 25 per cento di anticipo e se ne avessi avuto bisogno anche il 60. « Scriva intanto la seconda parte. L'aspettiamo. Poi si vedrà. »

La seconda parte la stavo scrivendo anche senza il suo consiglio. Intanto mi si offriva il denaro per mettere la prima nella bara della cassaforte e, si capisce, secondo le regole del « Novyj mir » e le pretese personali di Tvardovskij nei miei confronti, per non fare vedere un rigo o una parola a nessuno, non permettere a *Divisione cancro* di vivere, finché un bel giorno sarebbe venuto un colonnello della KGB a prenderselo.

La decisione della redazione mi dava un sincero sollievo. Potevo cancellare subito tutte le correzioni, ricostituire l'opera nella sua integrità, nello stato in cui veniva già battuta a macchina e passata di mano in mano. Cessava la preoccupazione di come sopportare una nuova esplosione di Tvardovskij quando avrebbe saputo che il racconto *circolava.* Eravamo sciolti l'uno dall'altro.

Ma non dichiarai tutto questo drammaticamente, l'educazione data dal lager vieta di annunziare in anticipo le proprie intenzioni, insegna a agire subito e in silenzio. Dissi soltanto che per ora non avrei firmato un contratto e avrei ripreso il manoscritto.

Parrebbe che alla redazione non dovesse sfuggire il significato delle due azioni combinate, ma quelli non capirono nulla. Decisero che io mi ero sottomesso, avrei continuato a lavorare, ritenendomi indegno persino di un contratto. Ero diventato di nuovo una pecorella del « Novyj mir ».

Ma non passò un mese che Tvardovskij mi convocò d'urgenza per il tramite dei Turkin, parenti di mia moglie. Come al solito « non mi trovarono », ma il 3 agosto ero a Mosca e seppi che era giunta voce ad A.T. che la *Divisione cancro* circolava, egli era arrabbiato oltre ogni dire e voleva assicurarsi che non fossi stato io a *metterla in circolazione* (avrei forse osato?), dopo di che avrebbe saputo chi buttare fuori dalla redazione (era sospettata la laboriosa Bcrzer, la più fedele cavallina del « Novyj mir », che tirava la carretta senza mai una recriminazione).

Era un poeta ma anche un membro del CC e sapeva ragionare da funzionario, un libro così « rischioso » da non poter essere pubblicato e neppure presentato alla censura, era stato tuttavia scritto sotto il ciclo sovietico, diventava automaticamente proprietà dello Stato c non poteva essere dato a leggere in giro, così *alla buona* a capriccio dello scriteriato autore.

Io avevo creduto esattamente il contrario. Un anno intero è passato dalla sciagura della confisca e perfino nella mia testa tarda a comprendere si andava chiarendo la situazione *loro* e mia. Non avevo nulla, assolutamente nulla da perdere. Dare apertamente il racconto a leggere a destra e a sinistra, senza nascondermi, senza rinnegare, non era certo meno pericoloso del lavoro teatrale su! lager che si trovava adesso alla Lubjanka. Lo diffonde lei? Sì io. L'ho scritto e lo diffondo io. Andate in malora, con tutte le vostre case editrici. Il mio libro è afferrato a volo, letto e battuto a macchina di notte, sarà un evento letterario prima che voi abbiate il tempo di spalancare la bocca. Si provino i vostri premi Lenin a diffondere così i loro manoscritti!

Ecco in quale senso è detto « non disdegnare la disgrazia ». A condizione di saperne penetrare il senso, *la disgrazia ci può aprire la porta della libertà.*

Demičev mi aveva parlato una volta della mia forza ma io non ero arrivato a comprenderlo. Con la loro inerzia di un anno *essi* mi avevano rivelato la mia forza, in carne e ossa.

Naturalmente non andai da Tvardovskij ma gli scrissi così:

« ...Se la stupisce il fatto che il racconto sia noto anche fuori dalla redazione del "Novyj mir"... sono io a dovermi meravigliare... E diritto di qualsiasi autore, e sarebbe strano se lei volesse privarmene. Inoltre non posso ammettere che *Divisione cancro* ripeta la penosa strada del romanzo; un'attesa di indefinita durata, raccomandazioni della redazione di non farlo leggere a nessuno, poi il romanzo, perduto per me c per i lettori, viene distribuito a un elenco segreto di eletti. »

Quando scrissi la lettera non credevo fosse crudele, ma lo fu molto per A.T. Dicono che abbia pianto nel leggerla. Piangeva sulla perduta fede infantile, sulla perduta amicizia? sul perduto

racconto, il quale sarebbe finito adesso in mano a redattori-gangster?

Da allora non misi più piede al « Novyj mir », né telefonai più. Ero libero di agire e mi dibattevo in cerca di quello che avrei ancora potuto fare contro l'insolente artiglio del nemico, penetrato così profondamente nel mio romanzo, nel mio archivio. Una protesta legale sarebbe stata vana. S'imponeva una protesta pubblica.

Un tempo, quando consideravo l'Unionc degli scrittori dal di fuori, essa mi pareva un offensivo mercato nel tempio della letteratura, meritevole solo della sferza. Ma l'erba viva cresce silenziosamente, circonda le putrelle di acciaio accatastate e se non la si calpesta finisce per ricoprirle. Steli sani e non inquinati crescevano silenziosamente su quel corpo malato e marcescente. Dopo le rivelazioni di Chruščëv la loro crescita fu particolarmente rapida. Quando capitai nell'Unione vi trovai con mia sorpresa e gioia persone vive c amanti della libertà, che erano tali da sempre, o che non avevano avuto il tempo di corrompersi, o che stavano forse liberandosi dalle pastoie della menzogna e del male. (Un ulteriore esempio a sostegno del fatto che non si dovrebbe mai giudicare in blocco.)

Oramai avrei potuto trovare con facilità cento, anche duecento scrittori onesti, e spedire loro lettere. Ma di regola essi non occupavano posizioni preminenti nell'Unione. Individuandoli secondo indizi spirituali, e non secondo il posto occupato, li avrei esposti al pericolo senza pertanto favorire il mio scopo di rendere pubblica la voce dell'opposizione. Inviare proteste alle numerose e insulse direzioni delle sezioni locali sarebbe stato deprimente e infruttuoso. Ma per il dicembre 1966, dopo un rinvio nel giugno scorso, si prevedeva la convocazione del congresso degli scrittori, il primo da quando ero diventato membro e forse l'ultimo. Sarebbe stata l'occasione buona. Al momento del congresso la vecchia direzione ha già perduto i diritti, la nuova non è ancora stata eletta e avrei potuto individuare i delegati degni, secondo il mio criterio. Del resto sarebbe stata una tattica prettamente leniniana, quella di far appello al congresso. Non era

stato lui a insegnare di approfittare del momento tra *non più...* e *non ancora?...*

Ma diccmbic era lontano, io smaniavo di protestare in qualche modo contro quanto si faceva con le mie opere. Decisi di rivolgermi intanto ancora una volta, l'ultima, al CC. Non ero membro del partito, ma qualunque lavoratore è libero di indirizzare una prece a questa scmidivina istituzione. Mi era anzi stato riferito che vi aspettavano una mia lettera, *sincera,* si capisce, ossia di pentimento, in cui li avrei supplicati di darmi la possibilità di denigrare me stesso c dimostrare che ero « un autentico sovietico ».

Dapprima intendevo scrivere la lettera in tono piuttosto insolente, dicendo che *essi stessi* non avrebbero ripetuto ciò che dicevano prima del XX Congresso, se ne sarebbero vergognati c lo avrebbero ripudiato. E. Henry me lo sconsigliò, oltre a rendere tesi i rapporti una tale lettera non avrebbe dato risultati pratici, non avrebbe ottenuto nulla; né guadagno di tempo, né garanzia di una coesistenza. La riscrissi, il rimprovero si rivolgeva alla letteratura, non ai dirigenti del partito. Per il resto cercai di spiegarmi in maniera pratica, ma da persona indipendente. Probabilmente non riuscì che a metà: nel nostro paese manca ogni tradizione di un tale tono e non è facile crearla.

La lettera fu spedila a Brežnev alla fine di luglio del '66. Non ebbe mai una risposta e non cessò la lettura « chiusa » delle mie opere, non si affievolì la persecuzione da parte dei propagandisti del partito, semmai subì qualche interruzione. Eppure la lettera mi permise di ritardare di qualche mese il corso degli eventi e di finire durante quel periodo l'*Arcipelago.* Credo abbia anche giocato in questo senso la discussione sulla prima parte della *Divisione cancro* nella Casa dei letterati (senza di che avrebbe continuato a giacere, come già da due mesi, presso il segretario della sezione di Mosca dell'Unionc degli scrittori, il generale della KGB V.N. Il'in).

La discussione fu annunziata nel bollettino interno della Casa dei letterati, e fu così composto per la prima volta tipograficamente, a dispetto del « Novyj mir », il titolo oramai non più modificabile di *Divisione cancro.* Coloro che desideravano parte-

ciparc alla riunione risultarono troppo numerosi, la direzione prese paura, la data fu spostata, si fissò un'ora diurna, la seduta non ebbe più carattere pubblico c i biglietti d'invito furono meticolosamente controllati all'entrata.

Fu il 16 novembre. In tre mesi avevano letto il racconto anche molti nemici, i quali non solamente demolivano la mia povera filosofia c il mio povero metodo artistico in articoli di riviste, ma dedicavano a tale demolizione interi capitoli di manuali (V. Pankov). Miracolo: di tutta quella banda *nessuno aveva osato presentarsi* all'infuori di Z. Kedrina (« pubblico accusatore » di Sinjavskij e Daniel') e dell'ortodosso ex detenuto al lager (delatore?) Asanov. Era doppiamente sintomatico: del vigore di un'opinione pubblica già maturata (non si può discutere quando mancano gli argomenti, c le delazioni non facevano più paura) e della forza delle burocrazia, tuttora sicura di sé (perché presentarsi, abbaiare ed esporsi all'ignominia se potevano ugualmente, alla chetichella, mettere a tacere l'opera e non permetterle di apparire?).

La discussione non si trasformò in battaglia come tutti si aspettavano, ma in un trionfo, nella proclamazione di una letteratura nuova, non ancora definita né analizzata ma avidamente attesa da tanti. Come dichiarò Kaverin in un notevole coraggioso discorso (del resto avrebbero potuto parlare coraggiosamente da molti anni, che cosa aspettavano?) essa avrebbe sostituito la precedente letteratura *da rettili.* Alla Kedrina non permisero neppure di parlare: con ostentazione uscirono in massa al seguito di Viktor Nckrasov.[1]

Non per effetto di qualche piano prestabilito, ma per un concorso di circostanze il novembre di quell'anno fu per me molto burrascoso. Nella vita di ciascuno capitano certi periodi straordinari in cui diverse forze esterne si mettono inaspettatamente in movimento. Soltanto quando ne fui afferrato e solo grazie a loro capii come mi dovevo comportare: nel modo più insolente, negandomi ogni limitazione volontaria. Avevo sempre rinun-

[1] **A.T. aveva *vietato* a quelli del « Novyi mir » di assistere alla dicrti«inne! Scappata la mucca, via anche il secchio.**

ciato, prima, a parlare in pubblico? Adesso accettavo ogni invito. Avevo rifiutato di concedere interviste? Adesso le davo a chiunque.

Non avevo nulla da perdere. Oramai non potevano pensare peggio di me.

Non ero stato io il primo a toccare, a smuovere l'archivio dal suo tranquillo luogo di custodia, era stata la KGB ad adunghiarlo. Ma alla Sicurezza dello Stato non era dato prevedere il misterioso senso delle cose, la misteriosa forza degli eventi. La KGB ed io ne eravamo diventati i meri esecutori.

Il mio primo discorso pubblico fu combinato lì per lì: durante un casuale incontro mi fu chiesto a bruciapelo se fossi disposto a parlare a non so quale riunione. Perché no? Tutto fu combinato seduta stante, gli organi della prevenzione non ebbero il tempo di essere messi al corrente e nell'istituto di fisica Kurčatov si riunirono seicento persone (vero è che più di cento erano degli estranei, personaggi del tutto sconosciuti, venuti « su invito del comitato di partito »). C'erano, si capisce, numerosi agenti della Sicurezza dello Stato, qualcuno del comitato rionale e cittadino.

Mi recavo a quel primo incontro con il pubblico senza aver preparato niente da *dire,* intendevo semplicemente *leggere* qualcosa e lessi per tre ore c mezzo, rispondendo poi a poche domande, di sfuggita. Lessi alcuni capitoli fra i più vigorosi della *Divisione cancro,* un atto di *La luce che è in te* (sugli scopi della scienza, per agganciare l'uditorio), poi divenni più sfacciato c annunziai che avrei letto capitoli del *Primo cerchio* (le visite alla prigione di Lefortovo), proprio del *Cerchio* confiscato dalla Lubjanka: se lo facevano leggere al canagliume privilegiato, perché l'autore non doveva leggerlo al popolo? (In fondo non ero io a sciogliere per primo il nodo del divieto, e questo consolava il mio fatalismo da lager.)

1 tempi erano davvero cambiati, c diversi eravamo noi. Non fui messo a tacere né interrotto, non mi torsero le braccia, non mi convocarono neanche alla KGB per una spiegazione o una ramanzina. Cominciò invece a rispondermi il suo ministro Scmicastnyj, indirettamente e in pubblico. Dal posto che occupava, man-

cando una dopo l'altra le sue trame di sovversione e spionaggio in Africa e Europa, rivolgeva ogni sua energia alla lotta ideologica, soprattutto contro gli scrittori visti come principale pericolo per il regime. Parlava spesso alle Consultazioni Ideologiche, ai seminari per agitatori. Quel novembre espresse la sua indignazione per la mia sfacciataggine nel leggere dal podio un romanzo confiscato. Tutta lì, la risposta della KGB.

Ogni loro passo mi mostrava che quello mio precedente era stato insufficiente.

Cercavo adesso un'occasione di rispondere a Semičastnyj. Si era sparsa la voce che avevo parlato all'istituto Kurčatov e piovvero inviti, alcuni ipotetici, altri precisi c insistenti; io dicevo di sì a tutti purché non coincidessero le date. Le cose parevano ogni volta sistemate, il permesso del direttore ottenuto, gli avvisi affissi, i biglietti d'invito stampati e distribuiti, ma *là* non dormivano. Nelle ultime ore, a volte all'ultimo momento, arrivava la telefonata del comitato cittadino: « Se organizzate un incontro con Solženicyn dite addio alla tessera del partito ». E sebbene gli organizzatori non fossero i primi venuti (l'istituto di ricerche scientifiche Nesmejanov, quello Karpov. Seménov, la facoltà matematica dell'università di Stato di Mosca, l'istituto Bauman, l'istituto centrale di ricerche sull'aereoidrodinamica, la Grande Enciclopedia) nessuno aveva la forza di protestare, c i loro capi, accademici, non ne avevano il coraggio. Nell'Istituto Karpov il contrordine giunse così tardi che mi ci avevano già portato e vi trovai affisso un avviso: rincontro era disdetto « per indisposizione dell'autore ». Il direttore della Biblioteca di scienze sociali disdisse la serata da sé, per paura; gli telefonarono che sarebbe venuto, in incognito e in borghese, un generale della KGB: gli riservasse un posto.

Capii in ritardo di essere stato troppo reticente all'istituto Kurčatov, adesso cercavo dove rispondere a Semičastnyj, ma tutte le porte mi erano chiuse in faccia: ti sci lasciato scappare il momento, caro mio! Avevo bisogno di un'occasione, di un'unica occasione per rispondere per le rime, ma era troppo tardi. Non avevo mai sofferto così acutamente della mancanza della libertà di parola come in quei giorni.

Ma improvvisamente l'istituto orientale Lazarcv, dove una mia serata era già stata proibita (in seguito tutti i funzionari del partito negarono di averlo fatto), mi rivolse un invito insistente: questa volta non l'avrebbero annullato. Arrivando da Rjazan' vi andai direttamente dalla stazione e rincontro ebbe luogo (50 novembre).

Questa volta ero venuto per *parlare.* Avevo preparato il discorso e dovevo solo cercare il momento buono per pronunziarlo. Lessi due capitoli della *Divisione cancro,* raccolsi alcune decine di domande scritte e prendendo lo spunto da una di queste mi affrettai a gridare, a « spiattellare » da quel podio, prima di esserne scacciato, tutto ciò che mi era stato vietato di dire in altri nove posti. Accanto a me sul palcoscenico avevano fatto sedere alcuni uomini del comitato del partito, forse per disinserire il microfono e me se le cose avessero preso una piega troppo storta. Ma non ebbero modo di entrare in azione. La sala era piena di cultori delle scienze umanistiche, con loro bastava parlare rimanendo sul crinale, senza forzature, lo captavo certe onde: certamente sedeva lì anche qualche pezzo grosso della Sicurezza dello Stato, magari con un magnetofono portatile. Tra gli stucchi delle antiche pareti della sala Lazarev mi immaginavo l'altorilievo prominente del capo dei gendarmi, ma lui non poteva obiettarmi niente, io a lui sì. Con voce forte, con un senso di trionfo e di vera gioia mi spiegavo al pubblico, gli *spiattellavo* tutto. Miserabile detenuto nel passato c forse in futuro, prima delle nuove celle di rigore c di un nuovo processo a porte chiuse ecco che avevo un uditorio di un mezzo migliaio di persone e la libertà di parola.

« Devo spiegarvi perché ho rifiutato fino ad ora di parlare in pubblico c di rilasciare interviste, mentre ora nc do, e sono qui davanti a voi. Come prima, io ritengo clic compito di uno scrittore è scrivere, non agitarsi su una tribuna, non dare spiegazioni ai giornali. Ma mi è stata data una lezione: no, uno scrittore non deve scrivere, deve difendersi. Esiste una *organizzazione* cui parrebbe non spettare minimamente il compito di tutelare la creatività artistica né di dirigere la letteratura, eppure questo compito se lo è arrogato. Questa organizzazione ha sottratto un

romanzo e l'archivio non destinato alle stampe. Anche in quella occasione ho serbato il silenzio, ho continuato a lavorare. Tuttavia, sfruttando in modo unilaterale brani del mio archivio, è stata scatenata una campagna di calunnie di nuovo tipo, calunnie dalla tribuna di riunioni chiuse per propagandisti. Cosa mi resta da fare? Difendermi! Ed eccomi qua. Guardate: *sono ancora vivo.* Guardate: *Ito ancora la testa sulle spalle* (la giro), eppure a mia insaputa e contro la mia volontà il mio romanzo è stato pubblicato segretamente e circola fra alcuni eletti come il direttore di « Oktjabr' », Vsevolod Kočetov. Ditemi, perché dovrei rinunziarvi io? Perché io, l'autore, non dovrei leggervi oggi qualche capitolo di quello stesso romanzo? » [Grida: « Sì! ».]

Bisogna aver vissuto una lunga vita di schiavi, aver piegato la schiena davanti alle autorità fin dall'infanzia, essere balzato in piedi insieme agli altri per applaudire ipocritamente, annuito a manifeste menzogne, non aver mai avuto il diritto di obiettare, e tutto questo da schiavo-cittadino: e poi essere vissuto da schiavo-detenuto: « mani dietro la schiena », « non guardarsi indietro », « non uscire dai ranghi », per apprezzare un'ora come questa: rivolgersi liberamente con un discorso dall'alto di un podio a cinquecento persone, anch'csse ebbre di libertà.

Forse per la prima volta nella mia vita sento, vedo che faccio la storia. Ho scelto di leggere i capitoli sullo smascheramento dei delatori (« la patria deve conoscere i suoi confidenti »), * sulla pochezza di quei palloni gonfiati degli agenti operativi segreti. Quasi ogni frase si accende in sala come polvere da sparo. Questa gente è assetata di verità. Mio Dio, come ha bisogno di verità! Un biglietto: « Commenti la sua frase del capitolo che ha appena letto, dove dice che Stalin non consentì alla Croce Rossa di avvicinare i prigionieri di guerra sovietici ». Contemporanei e cambattenti di una guerra funesta e totale, non è dato loro neppure di conoscerla come si deve. Quale testa ottusa non lo ha appreso in cella? Qui è riunito un mezzo migliaio di umanisti dei più evoluti, ma non è dato loro di saperlo. « Volentieri, compa-

• **Vedi // *primo cerchio,* cap. « Il sosi# 3. uh ima frase.**

gni, purtroppo questa storia è poco nota. Su decisione di Stalin il ministro degli Esteri Molotov rifiutò di apporre la firma sovietica alla convenzione dcll'Aja sui prigionieri di guerra c di pagare le quote alla Croce Rossa internazionale. Per questa ragione i nostri prigionieri di guerra furono gli unici al mondo a essere abbandonati dalla patria, gli unici condannati a morire di fame con la sola sbobba tedesca... »[1]

Oh, pare proprio che io cominci ad amare la nuova situazione che si è creata dopo la perdita dell'archivio! È l'opposizione fiera e aperta, è il diritto riconosciuto di avere un parere proprio! Oramai, forse, mi sarebbe difficile c quasi impossibile tornare al silenzio di prima. Ecco quando comincia a rivelarmisi il superiore c misterioso senso di quella disgrazia che non riuscivo in nessun modo a spiegare, di quella brusca mossa della Ragione Suprema che a noi meschini non è dato di prevedere: la micidiale sciagura mi era stata inviata per togliermi ogni possibilità di nascondermi c tacere, perché la disperazione mi inducesse a parlare c agire.

I tempi erano maturati.

Ho cominciato questi saggi con i ricordi di come si diventa, da uomo qualunque, clandestino. Passo a passo, impercettibilmente, fino a quando un bel giorno ci si sveglia al mattino: to', sono già... Nello stesso modo, grazie al mio amaro fallimento, che mi portò sull'orlo dell'arresto c del suicidio c poi un punto dopo l'altro, un quanto dopo l'altro, di settimana in settimana e di mese in mese, aprendo gli occhi, aprendo gli occhi piano piano, aprendo gli occhi sempre di più (fortunato chi riesce a decifrare in fretta il codice celeste), sono giunto lentamente, dopo molto tempo, a svegliarmi un mattino uomo libero in un paese libero.

Avevo dato un forte colpo di gong con la mia seconda co*11-parsa in pubblico, sfidando al combattimento quasi fosse mia in-tenzione di non fare altro da quel momento in poi. In realta, nc

[1] Nella « risposta » successiva ^.•mièastnvi dirà clic io avevo affermato calunniosamente che noi facevamo moiire di Yime i prigionieri di guerra tedeschi.

gli stessi giorni c senza neanche radermi la barba, mi tuffai di nuovo senza lasciar traccia nel mio lontano Rifugio per lavorare e lavorare. 1 tempi stavano maturando ed io non ero ancora pronto, non avevo adempiuto il mio dovere.

Contavo con tutto quel chiasso di essermi assicurato tre mesi di pace, fino alla primavera. Così fu. Tra dicembre e febbraio completai l'ultima stesura *dc\V Arcipelago,* rifacendo e ribattendo a macchina settanta sedicesimi in settantatre giorni, interrotti da una malattia, dal dovere accendere le stufe c cucinarmi i pasti. Non fui io a farlo, la mia mano era guidata.

Coniavo anche che per il Nuovo anno 1967 sarebbe esplosa un'altra piccola granala, la mia prima intervista, concessa a un giornalista giapponese, Sed/.e Komoto. Egli me l'aveva chiesta a metà novembre, doveva essere pubblicata a Capodanno, ma passavano i giorni di gennaio c la radio a transistor nella mia nevosa tana non trasmetteva l'intervista da nessuna stazione giapponese o occidentale, non lo fece neppure Radio-Liberty.

Il fatto era avvenuto in novembre inaspettatamente e secondo i criteri ufficiali sfacciatamente. Esistevano certe regole obbligatorie per i corrispondenti stranieri se non volevano essere buttati fuori da Mosca, e tanto più per quelli sovietici. Gli scrittori dovevano ottenere l'autorizzazione della Commissione estera dell'Unione degli scrittori (le « sezioni estere » di qualunque istituzione sono filiali della KGB). lo non avevo imparato quelle regole a tempo debito e adesso non ne volevo sapere. Il mio nuovo ruolo comportava l'extraterritorialità e l'impunità.

S. Komoto inoltrò per le dovute vie la richiesta di farmi un'intervista, con copia conforme alla Commissione estera. Qui non se ne preoccuparono dato che avevo da tempo rinunziato a qualunque intervista. Invece io da oltre un anno, dai tempi cioè della catastrofe, desideravo poter dire quanto mi stava succedendo. Era questo l'aiuto inatteso. Un giornalista giapponese (non un « criminale » occidentale quindi, ma pur sempre un rappresentante dell'occidente) mi pregava, se non volevo incontrarlo personalmente, di rispondere per iscritto a cinque domande. Mi dava il suo indirizzo e il numero di telefono di Mosca. A me andavano bene anche quelle sole cinque domande: ve n'era compresa

una su *Divisione cancro* (dunque la voce si era sufficientemente diffusa), e mi si chiedeva dei miei « piani creativi ». Preparai una risposta scritta [1].* Non mi decidevo a rischiare l'esplosione completa dichiarando al mondo la confisca del romanzo e dell'archivio. Ma enumerai diverse mie opere c scrissi di *non poter trovare un editore* che le pubblicasse. L'afTermazione che « non trovavo un editore ». fatta da me. da uno scrittore cioè solo tre anni prima contesissimo c pubblicato in tutte le lingue del mondo, era senz'altro inequivocabile.

Ma come consegnare la risposta al giornalista? Mandarla per posta? sarebbe sicuramente stata intercettata c non avrei neanche saputo che non era giunta a destinazione. Chiedere a qualche amico di recarsi a casa del giapponese e infilarla nella sua cassetta della posta? certamente la loro casa speciale era sorvegliata e fotografata (allora non sapevo che vi stazionava un piantone e che non era comunque permesso l'accesso). Dunque bisognava incontrarlo, e se così era. perché non dargli un'intervista a voce? Ma dove? A Rjazan' non lo avrebbero lasciato andare, a Mosca non potevo esporre al pericolo nessuna casa privata. Scelsi la variante più sfacciata: nella Casa dei letterati, la CDL.** Il giorno della discussione di *Divisione cancro* avendo esaminato bene l'ambiente, telefonai al giapponese da un telefono pubblico proponendogli per l'indomani un'intervista nella CDL. L'invito suonava molto ufficiale, lui avrà certamente creduto che tutto era stato predisposto secondo le regole. Infatti telefonò alla sua interprete (sicuramente controllata dalla Sicurezza dello Stato), questa diede un appuntamento al fotografo dcll'Agenzia stampa APN =»<'■* per riprendere l'incontro, e anche questo suonava molto ufficiale, l'APN non poteva nutrire dubbi.

Mi recai alla CDL con una mezzòra di anticipo. Era un giorno feriale, nessuna traccia dell'animazione c delle precauzioni

• I riferimenti posti tra parentesi quadra (da I a 38) rimandano agli allegati. da pag. 521 in poi.

“ *Central'mj Doni l.iteratorov.* Casa centrale dei letterati. Mosca

••• *Afienlstvo Peculi Norosti* (Agenzia stampa « Notizie »), fondata a Mosca nel 1961. esplica la sua attività soprattutto in rapporto all estero. Sempre p ›cr l'estero pubblica numerose riviste e libri

del giorno prima, niente scrittori, degli operai trasportavano sedie dalla porta esterna spalancata. Invece dello scuro giapponese entrò una biondina russa e si diresse al tavolino deH'amministrazione, udii il mio nome, intercettai la ragazza c la pregai di chiamare i giapponesi (risultarono due, aspettavano in macchina). I portieri erano i medesimi del giorno prima, mi avevano visto al centro dell'attenzione generale, c il mio « È per me» suonò autorevole anche per loro. (Seppi dopo che per l'ammissione di uno straniero alla CDL occorre ogni volta un permesso speciale dcH'amministrazione.) Li invitai nel foyer arredato con tappeti e poltrone ed espressi la speranza che avrebbero scusato la modestia dell'ambiente nel quale si sarebbe svolto il nostro incontro di lavoro. A questo punto accorse trafelato il fotoreporter dell'APN, trascinò le enormi lampade al magnesio della CDL e tra lampi di magnesio ebbe luogo la nostra intervista di venti minuti. L'amministrazione della Casa si rendeva conto che tutto questo non era previsto, ma la dignitosa rispettabilità di tutta la faccenda, la sua importanza e di conseguenza il nullaosta non lasciavano dubbi.

Komoto parlava discretamente il russo, così che la presenza dell'interprete si rivelò del tutto inutile. Alla fine del colloquio si chiarì anche questo: Komoto mi disse di aver passato tre anni nei nostri lagcr siberiani! Be' se era stato uno *zek* avrà probabilmente individuato a meraviglia ciò che del nostro colloquio era « cortina di fumo ». E tanto più avrà capito tutto quello che lasciavo sottinteso. Ci accomiatammo cordialmente.

Ma erano passate una, due settimane dopo il Capodanno e il transistor non portava nel mio solitario rifugio un minimo accenno, una sola frase dell'intervista. Era stata fatica sprecata? Cos'era successo? Avevano ostacolato lo stesso Komoto, lo avevano minacciato? O il redattore del suo giornale non aveva voluto guastare la generale distensione nei rapporti nippo-sovietici? (Le loro emissioni in lingua russa erano improntate a una dolciastra adulazione.) Una cosa sola non potevo ammettere: che l'intervista fosse già stata pubblicata a suo tempo per esteso, in quattro giornali, con una tiratura di cinque milioni di copie su un quarto di pagina, e non fosse stata notata da *min sola persona* in Oc-

ridente. Data la « rivoluzione culturale » in Cina, le stazioni radio di tutto il mondo facevano riferimento ai corrispondenti giapponesi, dunque i loro giornali erano letti, c nessuno aveva notato la mia intervista! Ne era causa la caducità della gloria terrena, e l'Occidentc s'infischiava da tempo di quel tale scrittore russo il quale lo aveva solleticato durante due settimane con un bestseller su come si viveva nei lager di Stalin? Sicuramente si trattava anche di questo. Ma se fosse balenata chissà dove, magari in Polinesia o in Guinea, la notizia che uno scrittore di sinistra non trovava in Grecia un editore per un suo paragrafo, Bertrand Russell, Jean-Paul Sartre e tutti i laburisti avrebbero urlato a squarciagola, espresso la sfiducia al premier britannico, lanciato maledizioni all'indirizzo del presidente statunitense, convocato un congresso internazionale per scagliare anatemi contro i boia greci. Il fatto invece che uno scrittore che non si era fatto a tempo a strangolare del tutto sotto Stalin, continuasse ad essere strangolato oggi, in tempi di direzione collegiale c fosse ormai prossimo alla fine non poteva ferire la visione del mondo della sinistra: se strangolano nel paese del comuniSmo, vuol dire che questo è necessario per il progresso.

Come si lavora, come si medita bene in una assoluta solitudine di diversi mesi! Si valutano le vere dimensioni, il peso, i rapporti delle cose e dei problemi. Interamente immerso in un ininterrotto lavoro avevo scoperto quell'inverno che al quarantanovesimo anno di età avrei terminato l'« n-1 ». del mio lavoro, tutto ciò che intendevo scrivere nel corso della mia vita ad eccezione dell'ultima e più importante opera, *R-17.** Da trent'anni, fin dalla decima classe,** meditavo quel romanzo, lo rimescolavo, lo lasciavo riposare, lo accumulavo, era lo scopo principale della mia vita, ma praticamente non lo avevo ancora iniziato, c'era sempre qualcosa che me lo impediva e mi costringeva a rimandare. Soltanto nella primavera del 1967 doveva finalmente arrivare il momento di accingermi al sospirato lavoro: mi prudevano le mani non appena toccavo quei libri e quegli appunti.

* L'opera sulla rivoluzione del 1917, il cui primo « nodo » sarà *Agosto 1914*.
** L'ultimo anno della scuola secondaria « completa », decennale o *desjatiletka*.

Adesso, in un silenzio quasi inverosimile nel nostro secolo, guardando gli abeti appesantiti da una neve immobile da Epifania, dovevo fare una delle scelte più ardue della mia vita. Una via era credere nella favorevole neutralità delle forze esterne (« non mi toccano ») e continuare, per tutti gli incerti anni che mi sarebbero stati concessi, a vivere nel modo meno appariscente, scrivere, scrivere la mia storia principale, quella che finora non era stato dato a nessuno scrivere e chissà se qualcuno, c quando l'avrebbe mai fatto. Per questo lavoro mi ci volevano dai sette ai dieci anni.

Seconda via: capire che potevo andare avanti così un anno o due, ma non sette. Dovevo io stesso far esplodere ancora una volta questo illusorio benessere. Tirare fuori la testa di struzzo da sotto al sassolino. Il « ferreo Surik » non sonnecchiava, procedeva furtivo per vicoli traversi verso il potere c una delle prime sue mosse sarebbe stata quella di staccarmi la testa. Dunque, alla vigilia del lavoro prediletto, dovevo posare la penna e rischiare. Rischiare di perdere la penna, la mano, la voce e la testa. Oppure guastare i rapporti con le autorità in modo così clamoroso c disperato da rafforzarmi? Non mi spingeva a questo il destino? Non dovevo costringerlo a ripetere il monito. Da molti decenni tutti noi, a causa di calcoli personali c importantissime faccende private, risparmiavamo l'ugola e non sapevamo lanciare un grido prima che ci buttassero nel sacco.

Fin dalla primavera del '66 avevo letto con ammirazione la protesta di due sacerdoti, Ešliman e Jakunin, una coraggiosa pura onesta voce in difesa della Chiesa, la quale da tempi immemorabili non ha saputo, non sa e non vuole difendere se stessa." La lessi c li invidiai perché non ero stato io a farlo, né sarei stato pronto. Certamente lo tenevo già dentro in silenzio, inconsciamente. stava per prorompere. Ora, con la chiarezza inattesa

*** Datata 21 novembre 1965, si rivolge in forma di « lettera aperta » al patriarca della Chiesa ortodossa russa di Mosca Alessio. Successivamente, il 15 dicembre, i due sacerdoti indirizzarono a l'odgornyj una « Nota alle autorità civili » che denuncia l'illegalità dell'oppressione antireligiosa. Trad. it. delle due lettere in: AA. VV.. *URSS: ilihattito nella comunità cristiana,* Jacn Hook. Milano 1968.**

delle decisioni infallibili, era venuto a galla: dovevo fare qualcosa di simile anch'io.

Seppi dalla radio che il congresso degli scrittori era stato rinviato a maggio. Cascava a proposito! Se non era servita neppure l'intervista, non mi rimaneva che scrivere una lettera al congresso. Questa volta dovevo *chiamare le cose per nome* e gridare più forte.

Sono infinitamente difficili tutti gli inizi, quando la semplice parola deve smuovere l'inerte macigno della materia. Ma non c'è altra strada se tutta la materia non è più tua, non è più nostra. Anche un grido può provocare una valanga in montagna.

Mi travolgesse pure. Forse soltanto in mezzo allo sconquasso avrei capito gli animi sconvolti del '1 7.

Non è il fato a cercare le teste, è la testa ad andare incontro al fato.

La mia intenzione immediata era di affermarmi ulteriormente terminando e diffondendo la seconda parte di *Divisione cancro.* Nel partire per l'inverno avevo lasciato il racconto quasi ultimato, e ora, tornando nel rumoroso mondo, lo dovevo completare.

Un debito d'onore mi forzava tuttavia a mostrare anche questa seconda parte a Tvardovskij prima di lanciarla nel *Samizdat,* anche se era chiaro in partenza che ciò avrebbe significato unicamente perdere un mese di tempo (e di tempo già ce n'era poco). Per rimediarvi tempo pregai dunque alcuni amici di portare a Tvardovskij una variante intermedia, non del tutto compiuta, con un mese di anticipo e l'accompagnai con la seguente lettera, fingendo fosse scritta nelle foreste di Rjazan':

Caro Aleksandr Trifonovic!ˇ
Mi sembra doveroso proporle di essere il primo... [altro che primo!]... lettore della seconda parte, se lo desidera... Il testo non è ancora definitivo, per ora non lo propongo alla redazione... Approfitto dell'occasione per assicurarle clic la nostra mancata collaborazione nel caso della prima parte non ha minimamente influito sul mio atteggiamento verso il « Novyj mir ». Come pri-

ma seguo con moltissima simpatia la posizione e l'attività della rivista... [qui c'era un po' di esagerazione]. Ma la situazione generale della letteratura è in una fase troppo decisiva perché io possa permettermi anche in futuro la posizione passiva che ho mantenuto per quattro anni...

Ossia non gli chiedevo neanche di esaminare la questione di una pubblicazione. Dopo il dissidio c la rottura di sei mesi prima gli proponevo soltanto di *leggere.*

I tempi si combinarono a meraviglia: prima che io tornassi nel marzo 1967 e rifinissi la seconda parte, l'avevano letta non solo Tvardovskij ma tutti quanti, e mi restava solamente da prendere atto della loro rinunzia a ogni ulteriore pretesa nei confronti del racconto. In un anno cinque riviste sovietiche si erano rifiutate di pubblicare persino il più innocuo capitolo della prima parte. *Il diritto di curare* (una rivista di Taškent non lo volle stampare neanche gratuitamente nel fascicolo di beneficenza). In seguito avevano rifiutato « Prostor » * (con codardi rinvìi) e « Zvezda »?* (« In Rusanov c'è più odio che arte [e l'odio, come è risaputo, non è mai stato ammesso nei libri sovietici!], gli excursus nel passato creano l'impressione che il culto della personalità abbia cancellato completamente quanto di buono ha fatto il popolo sovietico » [infatti gli altiforni risarciscono pienamente la morte di milioni di uomini e la generale depravazione]. E ancora: « Si vorrebbe poter distinguere meglio fra le vedute proprie dell'autore c quelle di Tolstoj ». [A maggior ragione, non ne avrebbero pubblicato un rigo.])

Ogni rifiuto tagliava una dopo l'altra le funi che trattenevano l'aerostato delle mie opere. Restava solo da far troncare l'ultima a Tvardovskij. e poi nessuna odiosa corda avrebbe più impedito al racconto di volare.

II nostro incontro avvenne il 16 marzo. Io entrai allegrissimo, pieno di gioia di vivere, lui mi accolse depresso c malsicuro. Sa-

v « Spazio aperto -, rivista mensile della sezione del Kazakistan dell'Unionc degli scrittori.

oo «Stella», rivista letteraria, espressione della sezione di Leningrado dellTh nionc degli scrittori.

rebbe stato naturale parlare della seconda parte, ma in un'ora e mezzo di colloquio a quattr'occhi si parlò soprattutto d'altro.

Nel mio intimo avevo già scelto il mio cammino, andavo incontro al mio destino con Io spirito sollevato. Vedendo Tvardovskij depresso avrei voluto infondere coraggio anche a lui. Nel frattempo egli aveva subito diversi smacchi, tanto nel partito quanto sul lavoro: al XXIII Congresso non era stato eletto al CC; adesso non lo eleggevano al Soviet Supremo (« Il popolo lo ha ripudiato » aveva detto Demičev); con la perdita di queste posizioni egli diventava ancor più impotente di fronte alla censura sempre più sfacciata c questa strapazzava come voleva le bozze della sua rivista. Si stringeva il cappio anche su *Tèrkin all'altro mondo* nel Teatro della Satira: la commedia era rappresentata sempre meno frequentemente c si preparavano a toglierla del tutto dal cartellone. Recentemente il CC, con atto repentino e inconcepibile, scavalcando Tvardovskij, e senza neanche preavvisarlo, aveva estromesso due dei suoi fedelissimi vice, Dcment'ev e Zaks; come una volta la gente non tornava a casa dalla Sicurezza dello Stato, così ora i due non erano tornati al lavoro dopo la convocazione al CC.[1]

Dal punto di vista amministrativo fu certamente un affronto a Tvardovskij c a tutta la redazione, ma in *sostanza* un taglio delle funi, una liberazione per il volo, giacché i due estromessi erano, in redazione, i fedelissimi guardiani incaricati di fiaccare le energie di Tvardovskij. Tuttavia questi era tanto abituato a confidarsi con Dement'ev, a fidarsi delle qualità pratiche e diplomatiche di Zaks, era così legato a loro daH'abitudinc e per di più il modo dell'estromissione era stato a tal punto rozzo anche nei confronti degli altri collaboratori clic per poco non si preparavano dimissioni collettive in segno di protesta, e lo stesso A.T. non era mai stato più vicino a dimettersi dalla direzione. (Dunque il calcolo dei nemici non era stato sciocco. Forse c'entrava anche

[1] Dement'ev continuò tuttavia, a lungo e penosamente, a frequentare laredazione. con il pianto nella voce. Non vi aveva mai lavorato per lo stipendio *adempiva* una missione, e adesso avrebbe certamente lavorato volentieri anche gratuitamente.

questa considerazione: tolta la sicura, la parte del « Novyj mir» pronta a sparare sarebbe scattata, avrebbe ecceduto nel tiro e si sarebbe rovinata da se stessa.)

Io interpretai diversamente le dimissioni di Dement’ev e Zaks, le ritenevo una purificazione della rivista. Ma fu inutile cercare di convincerne Tvardovskij o i collaboratori. Pertanto cercai di persuadere A.T. che la sua estromissione dal CC e dal Soviet Supremo, lungi dall’esscre una menomazione, costituiva per lui una *liberazione* in quanto la posizione sua e della rivista si avvicinavano ora maggiormente a quella di Puškin: « Lei è un poeta libero che guida una rivista indipendente ». (A.T. non meritava ancora un simile confronto. Ma tale era la forma abituale dei colloqui all’interno della redazione, data la temperatura dell’ambiente. Non potevo evitare di usarla se volevo far capire qualcosa a Tvardovskij.) Lui rispose prontamente: *non gli dispiaceva affatto* di essere stato rimosso, anzi ne era contento. (Era già bene che parlasse così anche se non era sincero. In quegli stessi giorni, brillo, aveva fermato nel vicolo Stolešnikov, uno sconosciuto colonnello, per confidargli, poveraccio, quanto era stato brutalmente offeso.)

Io: « Tanto meglio. Sono felice che lei la prenda così. Vuol dire che ha già acquistato la libertà interiore [magari!] ».

Lui (senza un mio suggerimento): « ...O il fatto che non mi abbiano dato la medaglietta * [un mese prima la medaglia d’oro era stata assegnata a Solochov, Fedin, Leonov, Tyčina, ma non a lui, *primo* poeta della Russia secondo la tabella gerarchica; la tabella era stata violata per punirlo di certi coraggiosi gesti pubblici]; Sobolev si dispera, ma io sono contento di non averla avuta. Per me sarebbe una vergogna [insinceramente] ».

lo: « Una vergogna, si capisce, in una compagnia del genere ».

Dunque, sebbene non ci fossimo visti per otto mesi, sembrassimo in rotta, ed egli mi avesse accolto all’inizio come un uomo offeso, nonostante il reciproco timore di ferire l’altro, di riaprire le piaghe, la conversazione scorreva sciolta, interessante per lui

• La « stella d’oro ». insegna di « eroe dclTUnionc Sovietica ».

e per me: il mio scopo era quello di indurli a togliersi almeno la museruola che si erano volontariamente imposti.

A.T. si mise a raccontarmi con dovizia di particolari perché non aveva dato le dimissioni a causa di Demcnt’cv e Zaks, come essi medesimi lo avevano dissuaso dicendo che sarebbe stato un atto antipartitico. Raccontò anche bonariamente come aveva ricostituito bene c intelligentemente la redazione della rivista, come Doroš, Ajtmatov c Chitrov avevano accolto con la stessa frase (?) « sarebbe un onore per me » il suo invito a far parte della redazione. Parlò della discussione, svoltasi il giorno prima nel segretariato deH’Unione a proposito della rivista (dopo un articolo ingiurioso della « Pravda »): era stata, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, dignitosa c favorevole.

Dopo questo giro di orizzonte il tutto assunse un aspetto lieto c non amaro: per un’ennesima volta la rivista aveva dimostrato di essere inaffondabile. E se non fosse andata così? Le onde si sarebbero chiuse c la fiaccola spenta.

In questo cielo serenamente roseo cèra un punto che preoccupava A.T.: il giorno prima G. Markov aveva detto al segretariato che *Divisione cancro* era già stato pubblicato in Occidente. Il Principale mi dette un’occhiata severa. (Si ĉ fatto crescere la barba... Avrà inviato lui stesso le *Minuzie* all’estero?... Tutto deponeva a mio sfavore.) A questo punto, valendosi del diritto di anzianità, Tvardovskij mi ricordò che *perfino* un « certo » organo (non mi disse quale) della stampa borghese (di conseguenza più vicino, nell’opinione di Tvardovskij, alle mie posizioni di senza-partito e quindi per me più autorevole) aveva scritto che certamente il modo di agire d’un Sinjavskij c d ’un Daniel’ era indegno di un Solzcňicyn.

lo risposi: « Non intendo mandare *da me* le mie opere all’estero. Ma neppure voglio tenerle nascoste ai mici compatrioti. Gliele do a leggere, gliele ho date c continuerò a farlo ».

A.T. sospirò. Ma ammise ragionevolmente:

« In fin dei conti è un diritto dell autore. »

(In principio c da sempre! Altro che in fin dei conti!)

Da dove poteva venire questa voce? Cercai di spiegarglielo. Uno dei capitoli di *Divisione cancro,* respinto da molte riviste

sovietiche, era stato effettivamente pubblicato all'estero, c precisamente dall'organo del PC slovacco, « Pravda ». Già, a proposito: in questi giorni ho concesso un'intervista ad alcuni giornalisti slovacchi, glielo devo raccontare? In novembre poi ho concesso un'intervista a un giapponese, non gliel'ho raccontato... (« L'ho saputo » annuì cupamente Tvardovskij. « Lei ha consegnato qualcosa d'illegale all'ambasciata del Giappone... ») Già! non ci siamo visti da otto mesi, domani A.T. parte per l'Italia, lo devo informare del mio nuovo modo di agire, ora che mi comporto del tutto diversamente. Glielo voglio proprio raccontare!...

Ma A.T. aveva perduto ogni interesse per il nostro colloquio. Cominciò a telefonare al segretario, a Surkov, a Bažan, a tutti coloro di cui una mezz'ora prima aveva detto spiritosamente che non si « sarebbe seduto sullo stesso campo... »; infatti proprio con costoro doveva partire l'indomani per salvare la COMESCO. Io ricordavo l'intervista parigina dell'autunno 1965 con la quale Tvardovskij aveva dato notizie rassicuranti sulla mia sorte, aiutando così a strangolarmi. Gli dissi dunque con molta eloquenza quanto disprezzavo Vigorelli per aver egli mentito in Occidente dicendo di aver parlato amichevolmente con me di recente e di aver saputo che archivio c romanzo mi erano stati restituiti. Aiutava a strangolare. (In altre parole: lei almeno, domani, non lo faccia!)

« Quanto a ciò che faccio attualmente: consegno i manoscritti alla sezione prosa deH'Unione scrittori perché ne discutano. »

A.T. tentenna la testa: « Non doveva darglieli ».

« ...e poi. parlo in pubblico... »

A.T. si acciglia: « Malissimo. Inutile. Con i suoi discorsi violenti lei mette in pericolo il "Novyj mir". Ci rimproverano: ecco chi avete *allevalo,* ecco chi avete portato alla luce ».

(Santo Dio, dunque non io solo, ma tutta la letteratura russa deve tacere e annegare se stessa purché non sia rimproverato c annegato il « Novyj mir »?)

« lo difendo anche lei. Spiego ad alta voce alla gente da un podio il perché i vostri fascicoli ritardano di due o tre mesi: la censura. »

« Non deve spiegare nulla » si acciglia ancora più lui. « Mi hanno riferito che in generale lei sparla di me... »

« Io! E lei ha potuto credervi? »

« Ho risposto: faccia pure! Ma io non farò altrettanto contro di lui. »

(L'ha creduto. L'ha creduto subito, povero A.T. Ma lui avrebbe agito più nobilmente!... Sta in questo l'amicizia.)

E dov'cra *Divisione cancro* in tutta quella conversazione? Bene o male, se ne parlò a tratti, qua un paio di frasi, là un paio di paragrafi.

Egli fece i più alti elogi alla seconda parte: era di *tre volte* superiore (esiste un tale apparecchio misuratore?) alla prima. Ma...

(Lo so: *in questo momento,* proprio *in questo momento,* le condizioni, la situazione... Caro Alcksandr Trifonovič, lo so. Non le chiedo di pubblicarlo. Preservi la rivista! Glicl'ho fatto leggere unicamente perché non si impermalisse. Non l'ho dato alla redazione.)

« ...Ma ecco: *anche se la pubblicazione dipendesse interamente da me solo, non lo pubblicherei. »*

« Questo mi addolora, Alcksandr Trifonovic. Come mai? »

« Lei non accetta il potere sovietico, Lei non vuole perdonare nulla al potere sovietico. »

« A.T.! Il termine "potere sovietico" viene oramai usato impropriamente. Significa potere dei deputati dei lavoratori, *solamente* di questi, *liberamente* da loro eletto e *liberamente* da loro controllato. Sono anima c corpo per un tale potere. Ma il segretariato dell'Unione scrittori, con il quale lei non vuol sedersi sul medesimo campo, è anch'esso il potere sovietico? »

« Si » rispose lui con mesta dignità. « In un certo senso sono anche quelli il potere sovietico e quindi dobbiamo andare d accordo e appoggiarli... Lei non vuol dimenticare nulla. *Lei ha troppa memoria! »*

« Ma. A.T., la memoria dell'artista è la base della creazione artistica. Senza questa un libro si sfasccrebbe, sarebbe menzogna. »

« Lei non si cura autenticamente *del popolo'.* [Già *non sono*

buono verso *le autorità.]* Si ha l'impressione che lei non voglia un miglioramento nei kolchoz. »

« Ma. A.T. in tutto il libro non ce una sola parola sui kolchoz. [Del resto non li ho inventati io. perché dovrei averli a cuore?...] Quello che incombe invece davvero sul racconto è il sistema dei lager. Sì! Un paese che porta in sé un tale tumore non può essere sano. Sa lei che questo sistema stava per essere riassorbito nel 1954-55 ed è stato rafforzato da Chruščëv proprio negli anni del XX e XXII Congresso? E quando Nikita Sergeevič piangeva sul nostro *Ivan Denisovič* aveva appena ripristinato i lager. non più miti di quelli staliniani. »

Racconto.

Ascolta attentamente. E nonostante ciò:

« E lei che cosa può proporre invece dei kolchoz? [Non si è parlato proprio di questo durante la "discussione" di *Matrèzza*?] Bisogna pur credere a qualcosa. *Lei non ha nulla di sacro.* Bisogna pur concedere qualcosa al potere sovietico. In fin dei conti è semplicemente irragionevole. Non si spacca una scure con una frusta. »

« E allora spacchiamo la scure con una scure! »

« Nel paese non esiste un'opinione pubblica! »

« Sbaglia. A.T. Esiste già. e cresce. »

« Temo che la sua *Divisione cancro* sarà confiscata come il romanzo. »

« Troppo tardi. A.T.! Ormai è volato ai quattro venti. »

(Non ancora. Dovevo pazientare modestamente altri due mesi. Ma tanti ne rimanevano prima del congresso degli scrittori.)

« La sua acrimonia nuoce già alla sua arte... [In tal caso perché la seconda parte è "tre volte migliore" della prima che lui non ha voluto pubblicare?] Su che cosa conta? Nessuno la pubblicherà. »

(Già, se mi comporto « più degnamente di Sinjavskij e Daniel' ». Bel tranello.)

« Non scappano. Quando sarò morto verrà accettata ogni minima parola così coni è: non le correggerà nessuno. »

Questo lo ferì profondamente:

« Lei si autolusinga, fi troppo facile ritenersi l'unico coraggio-

so e considerare tutti gli altri dei vigliacchi pronti al compromesso. »

« Perché generalizzare così? Non c'è nessun confronto, lo sono solo, padrone di me stesso, lei è il direttore di una grande rivista... »

Preservi la rivista...! Preservi la rivista... La letteratura si barcamenerà in qualche modo senza di lei...

Non furono le ultime parole della nostra conversazione, che non finì in lite o improperi. Ci salutammo con riserbo (lui già distrattamente), ognuno rammaricandosi dell'incorreggibilità delle idee e dell'educazione dell'altro. Il finale fu il più dignitoso che si potesse immaginare e sono lieto che sia finita così: non ci separò il carattere o la personalità. Redattore sovietico l'uno c scrittore russo l'altro, non potevamo continuare a rimanere fianco a fianco, perché le nostre letterature si erano separate in modo brusco e irreversibile.

L'indomani egli partì per l'Italia e poco dopo rilasciò interviste affollate (sperava anche questa volta che non avrei saputo nulla?). Gli chiesero di me: era vero che una parte delle mie opere circolava di mano in mano ma non venivano pubblicate? Era vero che ne avevo altre che non osavo neppure togliere dal cassetto?

« Nei suoi cassetti non ho frugato » rispose il popolare redattore (infatti esiste la Sicurezza dello Stato per farlo). « Ma comunque, per quel che lo concerne, *è tutto a posto.* L'ho visto appunto alla vigilia della partenza [conferma della nostra amicizia e dell'attendibilità delle sue parole!]. Ha terminato la prima parte di una grande opera [r/nr//u/o, A.T.? *cjuctitclo?...*], è stata accolta molto bene dagli scrittori di Mosca [« non doveva darglieli »...] e adesso continua a lavorare ». (E la seconda parte, l'ha perduta, A.T.? E la « troppa memoria »? e quel « nulla di sacro »? Perché non dire a quel popolo cattolico che « Solženicyn non ha nulla di sacro »?)

Mentre lo strangolavano in quei mesi, lui aiutava a strangolare me.

Tanti anni nei ranghi del partito non passano impunemente per un poeta.

Credevo di rientrare in un terzo dello spazio. Vergogna, mi sono gonfiato.

Ho scritto solo perché fra qualche giorno ancora prenderà il volo la mia lettera al congresso [2] c non so cosa ne sarà di me, non so nemmeno se sarò vivo. O rimetterci il collo o spezzare a metà il nodo scorsoio.

Dispiace che poi nessuno ci si raccapezzerà, nulla sarà spiegato.

Non sono stato io a inventare e scegliere tutto questo cammino, è stato inventato e scelto per me.

Io mi difendo.

I cacciatori sanno che l'animale ferito può essere pericoloso.

Roždestvo sull'Ist'ja
7 aprile - 7 maggio 1967

Prima aggiunta
(novembre 1967)

Il nodo scorsoio spezzato

Le memorie, a quanto pare, sono di un impasto colloso, non te ne liberi finché non stendi le gambe, Gli avvenimenti si succedono di continuo e occorrono aggiunte. Maledicendomi per questa noiosa meticolosità spreco il tempo del lettore e il mio.

Non riesco a trovare nulla che regga il paragone con lo stato di *sollievo* dopo uno sfogo. Bisogna infatti essersi piegato, piegato sempre, per quasi mezzo secolo, aver taciuto, taciuto sempre e poi essersi raddrizzato con un ruggito, non da un tetto, non su una piazza, ma al cospetto del mondo intero, per sentire l'universo rifluirti in petto acquietato e armonico. Niente più dubbi, niente incertezze o pentimenti, c' la pura luce della gioia. Così doveva essere, così doveva essere da molto tempo. La tua percezione del mondo è rasserenata al punto di colmarti di beatitudine, anche se nulla è stato raggiunto.

Che dico, nulla di raggiunto? *Quasi cento* scrittori mi hanno appoggiato, 84 in una lettera collettiva al congresso e una quindicina con telegrammi e lettere personali (conto solo quelli di cui ho la copia). Non è stupefacente? Non osavo neanche sperarlo. Una sommossa di scrittori! da noi! dopo che il rullo compressore staliniano era passato tante volte avanti e indietro, indietro e avanti! Sciagurata *intelligencija* umanistica! Non hanno cercato di distruggerti fin dal 1918, come l'idra più nociva, non ti hanno fatto a pezzi, falciato, braccato, tormentato con la fame e

col fuoco? Pareva avessero fatto piazza pulita. Con che occhi penetranti ti hanno frugato, con che scope instancabili ti hanno spazzato via, e tu sci sempre viva? Hai ripreso la tua inerme disinteressata disperata crescita? proprio tu, ancora una volta tu, non i tuoi fortunati fratelli specialisti di razzi e di atomi, fisici, chimici con i loro stipendi assicurati, le case moderne, baloccati dalla vita. Avrebbero dovuto essi, i superstiti, far propria la tua amara sorte, ereditare il tuo amaro destino, ma no: l'uomo a cavallo non può capire il pedone. Quelli ci prepareranno una morte tra le fiamme, muori tu per una terra fiorita.

Fra le lettere di appoggio ve n'erano di formali, prudenti, che non si compromettevano, altre mancanti di libertà intcriore e con meschine argomentazioni, ma c'erano. E le firme erano *cento.* Le coronava tutte la nobile lettera di Georgij Vladimov il quale non pensava a proteggersi le spalle c si era spinto ancor più lontano di me, intonando un inno al *Samizdat.*

Ancora una volta la scatola tonda che porto sul collo non aveva saputo prevedere le conseguenze immediate. Avevo scritto e mandato in giro quella lettera, come uno che sale volontariamente sul patibolo. Muovevo contro la loro ideologia, ma andandole incontro portavo sotto il braccio la mia testa. Lo avvertivo come la fine della mia vita, dove non tutto era distrutto e disgregato, come lo sradicamento dell'ultimo lembo di un'esistenza normale, al riparo della quale possiamo non sentirci orfani. Andavo incontro aH'inclutlabilc sacrificio, tutt'altro che gioioso e affatto ragionevole. Ma passarono alcuni giorni e V.A. Kavcrin mi disse: « Che *mossa brillante* la sua lettera ». Capii allora con stupore: chi l'avrebbe mai detto? non era sacrificio ma mossa, una combinazione capace di consolidarmi, dopo due anni di persecuzioni, come su di una roccia.

Beata condizione. Finalmente occupavo una posizione che mi era congeniale, connaturale. Finalmente avrei potuto non agitarmi, non cercare, non inchinarmi, non mentire ma vivere da uomo indipendente.

Non capivo forse abbastanza i boss della nostra letteratura e della nostra ideologia? Eppure ne avevo sottovalutato la nullità c

l' indecisione: temevo di distribuire la lettera troppo presto, di permettere loro di preparare una controffensiva. Spedivo lettere da cinque giorni [1] e avrei potuto farlo già da un mese, nella loro ottusità non avrebbero comunque trovato come rispondere. Ma purtroppo molte persone degne la ebbero in ritardo, alcune erano partite (un terzo dei plichi fu intercettato dalla censura)[2] per cui non si raccolse il numero di firme che sarebbe stato possibile raccogliere, le fiamme non raggiunsero il soffitto del congresso.

Ma a Mosca la lettera si diffuse con la rapidità del fuoco. Anche in Occidente fu pubblicata con sorprendente tempestività, il 51 maggio sul « Monde», subito dopo la chiusura del congresso, quando ancora non si era appassito il ricordo della vergogna. Poi la lettera continuò a diffondersi con grande scampanio per tutto l'Occidentc, superando ancora una volta ogni mia aspettativa. (Altro che la malriuscita intervista con i giapponesi. Capii allora che nessuna intervista vale molto. La lettera al congresso fu invece un evento nella nostra vita interna.) Se la parte della lettera in cui contestavo l'esperienza occidentale fu capita solo qua e là, la parte che riguardava noi fu subito afferrata e sottolineata. Per dicci giorni, l'intera prima decade di giugno, alternandola con le incandescenti informazioni sulla guerra arabo-israeliana dei sei giorni, varie stazioni radio del mondo esposero, lessero parola per parola c commentarono (a volte in modo assai miope) la mia lettera.

Ma i boss serbavano un silenzio di tomba.

Ebbi così la sensazione di una vittoria inattesa c travolgente.

A questo punto mi riferirono che Tvardovskij desiderava vedermi con urgenza. Era l'8 giugno, io mi trovavo alla stazione

[1] Avevo lavorato a lungo sull'elenco dei destinatari, selezionando attentamente i nomi. Bisognava far arrivare la lettera in tutte le repubbliche dell'Unione e possibilmente non indirizzarla alle peggiori canaglie (ma sbagliavo nel contare sulle minoranze etniche, non vi si trovarono braccia ne voci); a tutti ieri scrittori; a tutti i membri dell'Unione degli scrittori importanti agli occhi del pubblico. Infine, perché l'elenco non assumesse il carattere d una delazione, bisognava dargli un'infarinatura di nomi di boss e di delatori.

[2] Eppure sii era tenuto conto della censura: le lettere erano state imbucate in diversi rioni di Mosca, non più di due alla volta. Mi aiutarono in parecchi.

di Kiev * pochi minuti prima della partenza del mio trenino elettrico per Naro-Fominsk,** le due mani impegnate con le borse della spesa, sei dozzine di uova a buon mercato, mentre una voce familiare, che non udivo da molto tempo, mormorava al telefono benevola e significativa, dicendo che era importantissimo, lasciassi ogni cosa e venissi in redazione (come far capire la nostra vita a chi trova tutto servito su un vassoio?). Ma subito vidi meglio c più lontano: perché mi cercava? unicamente per qualche atto di penitenza a beneficio del « Novyj mir » e sarebbe stato tempo perso discuterne. Se poi, essendosi lasciati sfuggire restate, si erano precipitati a cercar funghi con la prima neve, se cioè, dopo tanti anni si erano risolti a pubblicare, potevano aspettare lunedì, aspettare fino a quando la BBC avesse letto la mia lettera tre volte sul muso dei boss (i programmi erano già stati annunciati). Avrebbe reso più forte la voglia!

Risposi dunque ad A.T. che mi era assolutamente impossibile, ci sarei andato il 12. Egli se la prese a male, la sua voce si affievolì. Raccontano che dopo la telefonata si aggirò in redazione, offeso e scoraggiato. Con Tvardovskij è sempre stato così, se gli salta un ticchio non può aspettare, deve avere ciò che vuole sull'istante. Si soitomette quando l'ostacolo proviene dalle autorità, ma non sa rassegnarsi se proviene dai sottoposti. In questo caso per di più aveva avuto un'ottima idea per il mio bene e io respingevo la mano ch'egli mi tendeva.

Le nostre orbite erano così lontane che ci era impossibile intenderci...

Quel giorno avvertii vagamente che Tvardovskij, con somma mia sorpresa - non me lo sarei mai aspettato - non era affatto indignato della mia lettera al congresso, anzi ne era contento. Non avevo capito l'uomo. Ne ho scritto quattro capitoli di ricordi e non lo capisco ancora. Immaginavo che avrebbe ruggito d'ira, mi avrebbe maledetto in eterno per la mia disubbidienza. (Ma a pensarci bene, è tutto comprensibile; infatti non mi lamentavo

• Una delle stazioni di Mosca.

•• Città a una sessantina di chilometri a sud-ovest di Mosca. Da Naro-Fominsk con una linea ferroviaria locale si raggiunge Obninsk. la località niù nrossima a Rozdcslvo.

con l’Occidente, non ne chiedevo la protezione, ero qui, da noi, *all’interno,* e li picchiavo sul grugno. Questo, secondo A.T., era lecito. Era anche semplice, nel carattere di una rissa a pugni: le danno a noi del « Novyj mir », è un anno di sconfitte, e noi gliele diamo sul muso da un’altra parte.)

11 12 giugno lo rividi in redazione per la prima volta dopo il colloquio di marzo, che ritenevo sarebbe stato l’ultimo tra di noi. Niente affatto! A.T. mi strinse la mano con riserbo, ma gli occhi gli scintillavano d’allegria.

« Sono molto lieto, A.T., che lei non veda con sfavore la mia azione. »

Lui (cercando senza successo di apparire severo): « Chi le dice che non la vedo con sfavore? Non approvo la sua azione. Ma non tutti i mali vengono per nuocere. Forse lei è nato con la camicia c le andrà bene. Una speranza c’è ».

A questo punto passò a un tono didattico e insistente c io non vidi più nessuna speranza che la nostra amicizia potesse rinascere.

« Lei si deve comportare in modo da non spegnere *il luogo da cui è uscito, l’unico dove qualcosa arde. »*

L’argomentazione più dura per me, il biasimo più forte che mi potesse rivolgere. Sono forse uscito da voi, amici? E davvero non c’è niente altro che arda? Dopo tutto quello scampanio, potrei allontanarmene di un solo palmo? Come si può essere così ottusi?

« Com’è successo » continuava lui con il medesimo tono di tesa serietà « che la sua lettera è pervenuta in Occidente e ha fatto tanto chiasso? »

« E come vuole clic possa funzionare la democrazia, in un secolo come il nostro in cui l’informazione si diffonde così rapidamente, senza che nulla trapeli all’estero? In Inghilterra non biasimano certo Bertrand Russell perché i suoi articoli vengono pubblicati in URSS. »

A.T. agitò le lunghe braccia, le manone paffute:

« Mi faccia il favore di non sciorinare simili scemenze davanti al segretariato dell’Unione. Mi dica piuttosto: si rivolgeva davvero °il congresso o contava sulla pubblicità all’estero? »

« Cosa dice, A.T.! Certo, mi rivolgevo al congresso. »

« E allora andiamo insieme al segretariato, lei confermerà loro la cosa. Dica che il chiasso in Occidente indispettisce anche lei.»

(Mio salvatore, mi riempie d'esultanza!)

« A.T.! Non ripudierò né cambierò una sola parola della lettera. Quelli vorranno che la riscriva, che mi scusi... »

« Ma no » agitò nuovamente le braccia lui. « Nessuno le chiederà di *scrivere* qualcosa. Basterà che confermi quanto mi ha appena detto, niente altro. E non dica loro che lotta contro il potere sovietico. » Oramai rideva, era una delle sue facezie predilette.

Le cose stavano così: il vertice dell'Unione scrittori aveva considerato la mia lettera un colpo basso (le regole sono in mano loro, sono essi a conoscerle) e i bardi volevano rispondere « colpo su colpo ». Ma anche da loro, *in alto,* la fermezza indeboliva a vista d'occhio: perché cento scrittori mi avevano appoggiato c soprattutto per lo scampanio all'estero (non si aspettavano nulla di simile). Quanto a Tvardovskij, fece mostra di una prontezza e insistenza diplomatica inusitate. Aveva già avuto il tempo di parlare con Saura (al posto di Polikarpov nella « sezione culturale » *; di esprimere il proprio parere al segretariato dell'Unione. (« Credete davvero che il primo scrittore russo sia Michail Solochov? Vi sbagliate. ») c di far loro capire che così non andava, era svantaggioso, affondando me affondavano loro stessi. Li aveva convinti a compilare un progetto di comunicato tutto diverso: avrebbe confermato l'irreprensibilità del mio servizio militare; riconosciuto che qualche affermazione della mia lettera meritava di essere discussa; c mi avrebbero rivolto un rimprovero solenne per il mio modo di agire « sensazionalistico ». Poiché nessuno del segretariato riusciva a proporre nulla di più sensato, e questo pareva loro una discreta via di salvezza, mentre non era possibile continuare a tacere (in vista dei viaggi all'estero c delle inevitabili domande), erano propensi a presentare *in alto* una variante di risoluzione in questo spirito. E proprio in un momento simile io non avevo

• Presiedeva la sezione per la letteratura e l'arte presso il CC.

aitutato Tvardovskij con la mia comparsa, non gli avevo permesso di portare a termine una delle sue operazioni più brillanti. (Del resto non sarebbe accaduto comunque: il *vertice* era occupato dalla scandalosa disfatta degli arabi c nelle loro teste non c'è posto per due problemi alla volta.)

Come mai il segretariato dcH'Unionc non mi *convocò* direttamente? Perché dopo la mia lettera non erano sicuri che avrei accettato di venire. Se non lo avessi fatto, c dall'alto non fosse arrivato l'ordine di espellermi, come sarebbero usciti dal vicolo cieco? A poco a poco arrivai a capire: volevano darmi un'occhiata per rendersi conto se intendevo parlare con loro, altrimenti il comunicato non avrebbe avuto senso.

Ecco su quale roccia ero balzato con la mia « abile mossa ».

Arrivammo alla famosa palazzina a colonne in via Povarskaia e A.T. mi accompagnò dai segretari. Erano i burocrati K. Voronkov (un mascellone), G. Markov (una volpe bcnpasciuta), S. Sartakov (un grugno, ma non privo di comicità). Non erano neppure scrittori, ma i seimila membri dcH'Unione avevano « affidato loro l'incarico » di trattare tutte le pratiche importanti dcll'Unionc stessa. Io entrai rigido come un palo, la testa come quella di un robot, senza un movimento, un'espressione umana. Voronkov sollevò dalla poltrona di scatto, rispettosamente, la sua mole di tarchiato oste e adornò la ganascia con un sorriso: apparentemente era l'inizio di una delle sue giornate più felici. Costituiva per lui una gioia evidente anche il solo cedermi il passo attraversando la porta. Nel piccolo salone con le cariatidi e gli stucchi, Markov (una faccia astuta c molle da donnicciola) buttò giù la cornetta del telefono nel vedere finalmente sotto le volte dell'Unione l'ospite più gradito c atteso. Sartakov apparve da una porticina segreta che non si notava subito. Aspettavano anche Sobolcv, ma in quel mentre lui correva su e giù per il lungo fiume Sofia, non trovava una macchina e non conosceva altro mezzo. Io chiesi una caraffa d'acqua di rubinetto, subito si riaprì la porta segreta e una cameriera cominciò a portare da una qualche segreta stanza laterale e disporre su una grande tavola lustrata succhi di frutta e acque minerali, poi un tè scuro con costosi biscottini di pasta frolla, sigarette e « tartufi » di ciocco-

lata (soldini del popolo...) Ebbe inizio una conversazione salottiera: sul fatto che quella era la casa dei Rostov e come la contessa Olsùfieva, arrivata dall'estero, avesse chiesto di visitarla (Voronkov pronunziava con gusto la parola « contessa », immaginai quante moine le avesse fatto e come avrebbe volentieri fucilato la medesima contessa nel '17); sulla magnificenza dei ritratti in tessuto di Tolstoj (18 milioni di punti), Puškin e Gor'kij che ornavano le pareli della sala. Dalla mia schiena alla finestra spalancata su una torrida giornata immobile c'era una distanza di almeno sei metri, ma Voronkov era tanto preoccupato di conservare la mia preziosa vita che s'informò premurosamente se mi disturbava la corrente d'aria, era, disse, una « sala infida ».

Durante quel chiacchericcio mi posai davanti sul tavolo due o tre vecchie mie lettere a Brežnev e alla « Pravda ». I fogli con lo sconosciuto testo dattilografato si erano adagiati innocentemente sulla superficie scura, ma misero in atroce agitazione Markov, seduto dalla parte opposta. Avrà certamente creduto che
10 avessi portato un'altra bomba c stessi per annunziarla da un momento aH'altro, l'impazienza gli toglieva la forza di aspettare
11 colpo, doveva leggerli! Compromettendo il tono dignitoso della conversazione allungava il collo e torceva gli occhi.

Arrivò Sobolev c Markov esordì dicendo che non era stato possibile discutere la mia lettera al congresso, questo aveva « un suo programma molto carico ». Purtroppo la lettera era oramai diventata un fatto d'importanza internazionale, non più interna e riguardava gli interessi del nostro Stato. Bisognava cercare di *raccapezzarsi e trovare una via ili uscita.* (Più andavano avanti c più insistente diventava il *leitmotiv:* come possiamo *noi* uscire dalla situazione? ci aiuti a trovare una *via di uscitili)*

Parlò brevemente e mi guardò con ansia. Con lo stesso tono salottiero con cui avevamo parlato della palazzina dei Rostov, chiesi se fossero interessati a « conoscere la storia di quella lettera ». Sì, molto interessati. Raccontai allora per esteso la storia delle calunnie contro di me, le mie risposte, le mie lettere (le sventolai e Markov si sentì riavere). Poi ci fu l'incursione che mi costò il romanzo e l'archivio...

Sobolcv, ringhiando: « Quale *incursione'? ».*

Io (amabilmente): « ...quella della Sicurezza dello Stato ».

Poi i miei vari ricorsi al CC, tutti rimasti senza risposta. Poi l' inizio della « edizione segreta » delle mie opere con tutti gli estremi del plagio. Le calunnie si andavano allargando. (Pateticamente): a chi mi dovevo rivolgere? Naturalmente all'organo supremo della nostra associazione, il congresso. Era forse illegittimo? (Markov e Voronkov, insieme: « Del tutto legittimo ». Sartakov e Sobolev si imbronciarono.) Il congresso era stato fissato per il giugno 1966, io preparai la lettera (storie, non ci avevo neppure pensato). Ma come i presenti sanno, fu rinviato a dicembre (annuiscono). Che fare? Decisi allora di rivolgermi direttamente a Lconid Il'ič Brežnev. In quella lettera scrivevo anche della situazione dello scrittore nel nostro paese e di come si sarebbe potuto arrestare in tempo il culto di Stalin. Ebbene, la lettera non ebbe alcuna risposta. (Rapidamente, senza consultarsi, come attori in una scena di massa ben preparata: Leonid Il'ič non l'ha ricevuta... Non l'ha ricevuta, Leonid Il'ič... Leonid II ič certamente non l'ha ricevuta...) Attesi dicembre per scrivere al congresso. (Mento, ero partito per il Rifugio a finire di scrivere *{'Arcipelago.)* Ma il congresso fu rinviato ancora, a maggio. (Cenni di assenso col capo). Bene. Attesi maggio. Se lo aveste rinviato ancora una volta avrei atteso ancora. (Chissà come si rammaricarono di non averlo fatto.)

Sartakov: « Ma perche in quattrocento copie? ». (Cifra menzionata dalla BBC.)

Io: « Quattrocento? erano duecentocinquanta. Ma proprio perché le lettere inviate in una-due copie restavano a dormire in qualche cassetto, ecco perché mi decisi a mandarne centinaia ».

Loro: « Ma non si fa ».

Io: « E pubblicare segretamente le opere di un autore vivente, questo si fa? ».

Sobolev (ringhiosamente): « Dov'è la logica? Perché spedirla a delegati se era indirizzata alla presidenza? ».

Io: « Era importante per me ottenere l'appoggio di scrittori autorevoli. L'ho avuto da cento e sono pienamente soddisfatto ».

Markov: « Ma perché spedirla a una "Literaturnaja Gruzija" [Georgia letteraria]! ».

Io: « E perché l'organo di una repubblica fraterna la dovrebbe ignorare? ».

Markov: « Le sue lettere ci vengono rispedite da ogni dove. *E non creda che tutti siano dalla parte sua,* molti sono decisamente contrari ».

Io: « Quello che voglio io è appunto una discussione aperta».

Markov (compassionevole): « Già, ma a condizione che non sia nota a nostri *nemici* ». (A proposito di « coesistenza », non conoscono altro termine: tutt'intorno sono nemici.)

Io: « È molto increscioso. Ma la colpa è vostra, non mia. Come è avvenuto? Perché voi non avete risposto per tre settimane alla mia lettera. Perché aver perduto tanto tempo? Io credevo che fin dal primo giorno del congresso la presidenza mi avrebbe fatto venire dandomi la possibilità di rendere pubblica la lettera o comunque organizzandone la discussione ».

Markov (addolorato): « Ebbene, queste sono tutte rimostranze, ma l'essenziale è sapere quello che possiamo fare adesso».

Tutti: (come un eco). « Che facciamo adesso? ».

Markov: « Lei che sta in mezzo alla politica, ce lo consigli ».

Io (stupito): « Che politica? Io sono uno scrittore ».

Voronkov: « E come la trasmettono! Anche due volte per trasmissione. [Storie, ma non posso contraddire, non ascolto certo le radio straniere, io.] Israele! la sua lettera. Israele, la sua lettera! E come la leggono! Da maestri della recitazione artistica ».

Markov (sarcastico): « Eppure nella sua lettera c'è una piccola inesattezza ».

Una *piccola inesattezza.* In una lettera in cui mozzo loro la testa! In cui riduco in frantumi i decenni della loro vita...

« Quale? »

Markov: « Questa: lei afferma che il "Novyj mir" avrebbe rifiutato di pubblicare *Divisione cancro.* Non lo ha fatto ».

E stato Tvardovskij a dirglielo. Ricordava così. Lo ricordava sinceramente, onestamente. Ne avevamo parlato quella mattina in redazione: « Quando mai io ho respinto le sue opere? ».

« A.T., lei prese in mano la seconda parte, l'alzò e mi disse: "Se dipendesse interamente da me...". No, non lo ricordava. Aveva dimenticato anche che "io non volevo dimenticare nulla", e che non avevo "nulla di sacro ."» « Forse si è trattato di qualche pagina. Ma non ho mai rifiutato l'intera seconda parte... »

Adesso Tvardovskij era seduto in disparte, fumava c osservava il nostro spettacolo con seria attenzione. A un certo punto tutti gli sguardi si appuntarono su di lui.

Tvardovskij: « Be', ci eravamo un po' scaldati, se ne dicono tante. Era così, «no *scambio d'idee,* ma la redazione non le ha mai detto di no ».

Uno scambio d'idee che per poco non troncò ogni nostro rapporto...

Tvardovskij: « Adesso la redazione è disposta a pubblicare *Divisione cancro* per intero. Abbiamo divergenze con l'autore per una paginetta c mezzo, due, non vale la pena di parlarne... ».

Una e mezzo o due? Se ben ricordo cancellavano capitoli interi, personaggi... Ma è cambiato tutto, i vincitori non si giudicano. Per la prima volta potevano applicare il detto a me stesso.

A.T. intuì un intoppo e (com'era bravo! da dove gli veniva tutta quella disinvoltura e abilità?) cambiò tono all'improvviso, diventando paternamente austero e solenne:

« Ma in redazione, Alcksandr Isacvič, mi dimenticai di chiederle una cosa importante: mi dica, crede che *Divisione cancro* e *Primo cerchio* possano raggiungere l'Europa ed essere pubblicati là? »

Questo casca proprio a proposito, fatemi pure domande simili! Io: « Sì, *Divisione cancro è* diffusissimo. Non mi stupirebbe se apparisse all'estero ».

Qualcuno (compassionevole): « Storpieranno c sviseranno ogni cosa! ».

(Non più della vostra censura.)

Sobolev (inorridito all'idea di cascare in una situazione tanto disperata): « E che regole hanno annunziato! accettano per la pubblicazione anche manoscritti trasmessi attraverso terzi e, guarda un po', garantiscono il compenso agli autori. ».

Qualcuno: « Ma come*` successo che *Divisione* si è tanto diffusa? ».

Io: « L'ho data a diversi scrittori perché fosse discussa, l'ho data alle redazioni, in generale a tutti coloro clic me la chiedevano. *Perché non dare le proprie opere ai propri connazionali? ».*

Non osarono replicare. I tempi sono davvero cambiati...

Tvardovskij (quasi se ne fosse appena ricordato): « Già! Vigorelli mi ha spedito un telegramma disperato: l'Associazione europea minaccia di sfasciarsi. I membri gli chiedono spiegazioni su Solzčnicyn. Per ora ho risposto con un telegramma evasivo ».

Voronkov: « Interlocutorio » (ride cinicamente).

Tvardovskij: « Senza di noi l'Associazione europea non può continuare a esistere ».

Markov: « E stata creata proprio *per noi ».*

(Seppi poi da A.T. che in giugno egli doveva andare a Roma al plenum della presidenza dell'Associazione per discutere la grave situazione degli scrittori... in Grecia e Spagna. Tutto andò a monte.)

Io: « Quanto al *Primo cerchio,* per molto tempo non lo detti a nessuno. Avendo saputo che lo davano a leggere anche senza il mio permesso decisi che un autore ha diritti non certo minori. E non riliutai più di darlo a chi me lo chiedeva. Quindi circola anche quello, ma molto meno di *Divisione cancro ».*

Tvardovskij (emozionato, si alza in piedi, poi prende a camminare per la stanza): « Ecco perché io dico che bisogna pubblicare subito *Divisione cancro.* Farebbe cessare subito la cagnara in Occidente e ne impedirebbe la pubblicazione là. Bisognerebbe darne un brano alla "Litcraturnaja gazeta" entro due giorni, dicendo clic l'opera sarà pubblicata... [con simpatica titubanza]... insomma, nella rivista che l'autore sceglierà, quella che gli sta più a cuore ».

Nessuno obiettò. Discussero solamente se la « Litgazcta » avrebbe avuto il tempo di pubblicare, era già composta. Forse andrebbe bene la « LitRossija »?

Dire che erano smarriti quel giorno è dire poco, erano stati messi KO non dall'incontro ma ancor prima di questo dal bom-

bardamento radioionico. La cosa più sgradevole nella loro situazione era che questa volta lasciavano *a loro* di uscire dalla situazione (il CC se n'era lavato le mani, la lettera non era stata indirizzata a loro), e questo non lo sapevano davvero fare, in tutta la loro vita non avevano mai risolto un solo problema *autonomamente.*

E approfittando della loro inerte mediocrità, Tvardovskij, l'eterno temporeggiatore, aveva ripreso l'iniziativa.

Markov e Voronkov facevano a gara nel *ringraziarmi,* c di che cosa poi? Di essere venuto da loro... (Mi raddolcii c li ringraziai a mia volta di essersi finalmente interessati alla mia lettera.)

Quel giorno capii compiutamente per la prima volta nella mia vita qualcosa che fino a quel momento avevo solo intravisto: cosa significhi esercitare la forza. E come essi comprendano bene questo linguaggio. *Nient'allro che questo linguaggio! Questo linguaggio ed esso solo,* sin dal giorno della loro nascita.

Tvardovskij e io tornammo nella grossa macchina nera del giornale « Izvestija ». Egli era contentissimo di come andavano le cose, supponeva che i segretari si fossero già « consigliati », altrimenti da dove veniva tanta arrendevolezza? Dov'cra andato a finire il « colpo per colpo »? Trovò subito il capitolo da cui trarre un brano da pubblicare sulla « Litgazeta » c vi scrisse sopra di sua mano *Urano dal romanzo Divisione cancro.*

La sua memoria, sincera ma lacunosa, non serbava traccia del fatto che un anno prima egli aveva dichiarato il titolo inammissibile e impossibile. Ma tutti, ancor prima della pubblicazione, lo avevano invece accettato.

Così andavano le cose.

Era troppo bello per esser vero. Infatti tutto rimase impantanato, com'era da prevedere. *In alto* fermò tutto Dcmičev per primo. (In una delle case dove avevo raccontato umoristicamente come lo avevo menato per il naso durante il nostro incontro, c'era un microfono della Sicurezza dello Stato, sarà stato dai Teus. Il nastro con la registrazione fu fatto ascoltare a Dcmičcv. E non considerando che se ti sbattono la porta sul naso mcn-

tre stai origliando in fondo te la sci voluta tu, lui s'inferocì e divenne mio acerrimo nemico. E sul grande conflitto venne anche a pesare per molti anni il suo carattere vendicativo. Una volta sola la Direzione Collegiale, nella persona di Demičev, aveva cercato di conoscermi, e guardate un po'...)

Com'era prevedibile non apparvero né il comunicato del segretariato né il brano nella « Litgazeta »; il bombardamento radiofonico dall'occidente era cessato e i boss decisero che si poteva aspettare senza intraprendere nulla. A.T. seppe che il 30 giugno la mia questione era stata discussa *in alto.* Ma ancora una volta non fu deciso niente. Demičev escogitò il piano seguente: perché il segretariato dell'Unione scrittori potesse farsi un'opinione, bisognava che tutti i quarantadue segretari [Tvardovskij: trentatré eroi, quarantadue segretari] leggessero i miei volumi, tanto il *Cerchio* quanto *Divisione Cancro,* ma soprattutto e obbligatoriamente *11 banchetto dei vincitori* (dispiaceva abbandonare questa carta sicura). Se si tiene presente che dei quarantadue segretari molti non solo non erano padroni della penna, ma leggevano con qualche difficoltà, si capirà come la prospettata discesa frenata avrebbe richiesto un sei mesi e prometteva di trascinare il carro a dopo le celebrazioni dell'anniversario della rivoluzione, quando sarebbe stato possibile un discorso alquanto più duro.

Io seppi tutto ciò da A.T. quando capitai in redazione ai primi di luglio. Era acido e tetro. Ogni mese si scontrava con quella forza ottusa c ostruzionista e non vi si era abituato neanche in centocinquanta mesi. La censura gli vietava oramai anche i racconti più melliflui (quello di E. Gerasimov). Neppure Voronkov, che io avevo visto tanto premuroso, veniva sempre al telefono e rispondeva arrogantemente. Questa volta, dato che ero presente io, A.T. si fece coraggio c gli telefonò ancora, Voronkov si degnò di rispondere, disse che i segretari stavano leggendo ma non sapevano dove trovare *Divisione cancro* (infatti la Ceka non lo aveva confiscato e non si trovava al CC...). A.T. si animò: ve lo mando io!

Era una speranza, ed egli decise di mandare l'unica copia giacente in redazione, pulita, non squinternata e corretta che io

gli avevo consegnato poco prima. M'indignai: « Non voglio darla a quei cani! La sciuperanno, la ridurranno a brandelli! ». A.T. montò su tutte le furie: « Qui si tratta di vita o di morte, e lei ha paura che gliela sciupino! » Mi pregò soltanto di togliere « la paginetta sulle metastasi », evidentemente era quel « paio di pagine o una c mezzo » discutibili. Ricordava (glielo avrà indicato qualcuno, forse Dement'ev prima di andarsene) che in un certo punto io avevo inserito un lungo ragionamento su come i lager avevano infiltrato il paese con metastasi (come se ci fosse bisogno di dilungarsi per un'intera pagina!). È difficilissimo smuovere A.T. da una prima convinzione errata. Gli assicurai che una tale pagina non esisteva, non mi credette. Gli mostrai un paragrafo in cui c'era qualcosa di simile, ero pronto a cancellarla. No, doveva esserci una pagina intera. A questo punto scivolò nella porta il piccolo Kondratovič e prese svelto a ficcare il naso tra le pagine: lo diceva Sulubin,* ma sì Sulubin! Io scorsi in loro presenza quelle pagine lasciando che le vedesse anche Kondratovič, amichevolmente, non sospettando clic mi avrebbe azzannato un piede. Ma gli si erano accesi gli occhi, non i suoi, ma un paio d'occhi di ricambio, quelli della censura, e non più sue, fornite dei peli della censura, erano anche le sue narici. Con sicurezza c gioia strappò un brandello con un morso:

« Ecco, ecco! »

« Dove? »

« Ecco:

> Ovunque sia, l'uomo
> è tiranno traditore o prigioniero! » **

« E queste sarebbero le metastasi? »

« Poco importa se non lo sono. È peggio ancora. »

Io racconto tutto questo, non di Kondratovič ma della rivista e di Tvardovskij. Questi, travagliato c pieno di paure, dette retta all'avvertimento deH'altro:

* Uno dei personaggi di *Divisione cancro*, vedi in particolare il capitolo 31.
** Nel 1826 era corsa voce a Pietroburgo che l'Inghilterra aveva estradato N. Turgenev, condannato a morte per la partecipazione al moto decabrista. La poesia di Puskin qui citata riflette l avvenimento.

« Sicché quanto fu detto della Russia di Nicola I si riferisce anche a noi? »

« Ma non fu detto della Russia di Nicola, si tratta deH'Inghilterra che intendeva estradare il decabrista Turgenev. »

Sia perché si vergognasse di non conoscere il tema di una poesia di Puškin, sia perché aveva alzato la mano su di lui, A.T. si rabbonì:

« Bene, tolga soltanto la frase in cui Kostoglotov dice di essere d'accordo. »

Era la loro solita opprimente attesa, bisognava prevedere, non solamente quello che la censura avrebbe detto dell'insieme di un'opera, ma anche da quale parte di essa avrebbe ritagliato le strisce da attaccare alla frusta per poi imprimere loro con questa sul muso la citazione.

Per calmare l'animo di Tvardovskij tolsi anche quella frase. Lui divenne più allegro e decise di consolarmi: Egoryčev [1] era stato destituito, io no: disse che mi ero comportato bene al segretariato, senza fare il prepotente né pentirmi.

Adesso non voleva affatto che io mi pentissi, anzi tutta la faccenda della lettera gli piaceva decisamente, forse per la prima volta da quando ci conoscevamo aveva creduto che potevo davvero muovere i piedi da solo.

Parlammo del *Banchetto dei vincitori,* di come impedire che fosse discusso al segretariato, di come Simonov, dopo Tvardovskij, si era rifiutato di leggerlo.

« Lo dia almeno a me » mi pregò.

« A.T., onestamente, quella che mi presero era l'unica copia, non ne ho più neanche io. »

« In fin dei conti, » fece lui pensieroso c arrendevole « Bunin ha scritto *Giorni maledetti.* Il suo lavoro non è più antisovietico di quello, eppure pubblichiamo Bunin. »

Tvardovskij stava davvero cambiando. E nemmeno lentamen-

[1] Segretario del Comitato urbano di Mosca del PCUS. che aveva alzalo una mano contro Brežnev.

te. Non era passato molto tempo da quando mi chiedeva come avevo osato mettere le commcdiolc sui lager « accanto al santo Ivan Dcnisovič ». da quando rifiutava interi capitoli anche di *Divisione amerò.* Adesso scriveva, c faceva sperare bene:

> Saprò capire e trovare
> da me i mici errori.

E chiedeva solamente:

> Non state a ridosso.
> lasciate respirare!

Disse anche, bonariamente:

« Anch'io mi permetto di parlare contro il potere sovietico, ma in una cerchia ristrettissima. [Bisogna sapere che cosa intendeva per "parlare contro" quando lo diceva con quel sorriso. Non era certo in senso polemico, né toccava le basi o l'idea del partito, si limitava a un "Certo non possiamo essere d'accordo in tutto e per tutto, bisogna pure avere un punto fermo proprio, accidenti! "] Ma se, per esempio sono all'estero, to', là è un altro paio di maniche. »

Così usava, così era stato educato.

Passò un altro mese e mezzo, nulla si mosse. Né io mi aspettavo gran che, non mi occorreva altro, stavo su una roccia. Ma l'inquietudine di perdere qualche possibilità m'indusse ora a proporre a Tvardovskij di concludere un contratto con me per *Divisione cancro:* sembrava infatti che ci fossimo di nuovo fidanzati. Nell'instabile equilibrio di questa palude, quando tutti evitano di prendere una decisione c nessuno dice « sì » o « no », bastava forse una piccola spinta? Diamogliela. Vediamo se qualcuno opporrà un veto. In caso contrario, manderemo avanti il manoscritto. Bisogna pur provare.

Il piano colse Tvardovskij alla sprovvista. Non si aspettava che avrei parlato io per primo di contratti c per di più lo spingevo a un atto di insubordinazione, a trasgredire la volontà dei superiori. Credo che in cuor suo la molla fosse scattata subito:, non poteva, non osava, non l'avrebbe fatto. Ma, mentre i duri

traducono subito la sensazione balenata nel loro intimo in parole, i miti non si decidono a un brusco rifiuto. Quindi Tvardovskij promise in via di principio, ma doveva « precisare » e dopo dieci giorni di precisazioni, due mie inutili visite in redazione c un mancato arrivo suo (gli stavano installando il gas nella villa), si spiegò per telefono: « Non posso comunque stipulare un contratto con lei fino a quando non avrò ricevuto l'autorizzazione»).

Da quando in qua una redazione ha bisogno di un'autorizzazione anche solo per stendere un contratto? Tvardovskij era nuovamente caduto nella pusillanimità. In quel cadere e sollevarsi appena, fra biografia c anima, fra offuscamenti e schiarite, sta tutta la sua vita martoriata. Non è con coloro che temono ogni cosa, c nemmeno con coloro che vanno dritti al fine. Soffre più lui di chiunque altro.

Per me il rifiuto assunse l'aspetto di una liberazione, perché a quell'ora avevo già escogitato un piano nuovo, questa volta un colpo deciso, non una spintarella, c un contratto mi avrebbe solo legato le mani.

Mi giungevano voci (che si rivelarono poi false) che in Italia stessero preparando un'edizione di *Divisione cancro.* E da noi invece tiravano per le lunghe. Pensai a un passo preventivo, un ammonimento: ve lo dicevo io, da ora in poi sarete voi i responsabili. Doveva pur arrivare il momento di strappare dal collo della letteratura il laccio legale che lo stringeva. Con la nostra censura, con la nostra mancanza di legalità, con il rifiuto del nostro Stato di riconoscere i diritti d'autore internazionali, non dovevano essere i nostri boss, e non gli autori, responsabili per la pubblicazione dei libri in Occidente [5]?

Volevo spedire centocinquanta lettere sul modello della prima, riducendo solamente il numero di copie inviate alle varie repubbliche. Mi dissuasero dal renderlo noto subito, dallo strapparmi le vesti con alte grida, dovevo solo minacciare le grida. Mi parve ragionevole. Decisi di inviare la lettera soltanto ai « Quarantadue segretari » e al segretariato, di non darla in mano a nessuno perché non capitasse nel *Samizdat* e non finisse all'estero.

Bisognava scegliere il momento più opportuno. Sebbene ormai nulla mi affrettasse e avessi laghi di tempo in riserva, era opportuno osare prima dello sfarzoso Giubileo della Rivoluzione. Invece di scegliere sei mesi dopo la lettera al congresso, preferii il termine di tre mesi dall'incontro in via Povarskaja.

Ma ecco un altro intoppo: bisognava « consigliarsi » con A.T., eravamo di nuovo in amicizia. Poteva egli approvare un simile passo? Potevo io rinunziare a quanto avevo ideato?

Fissai il giorno in cui avrei visitato la redazione. A.T. promise di esserci e non venne. Temeva che io parlassi del contratto ed evitò l'incontro. Anche quel mio capriccio del contratto entrava così a far parte della costruzione generale: anelavo i suoi consigli, e non era venuto! Verso la sera del 12 settembre quarantatré lettere erano già nelle cassette postali di Mosca. In definitiva era stato meglio per Tvardovskij e per me che non ci fossimo incontrati.

Che cosa avrebbe fatto adesso? Si sarebbe impennato dopo la nuova insolenza? I *segretari* erano saltati su come se avessero loro pestato la coda, Michalkov ruggiva c strillava qualcosa per telefono al « Novyj mir », giù il 15 fu convocata una riunione preliminare per i primi latrati, per ora senza stenogrammi. Lo stesso giorno mi mandarono una convocazione per il 22, e, lo stesso giorno, Tvardovskij spediva messi a cercarmi.

Andai da lui il 18, già dubitando che il tutto fosse un inutile tramenio da parte mia. Perché insistevo a mettere in subbuglio quel vespaio? Ero in una posizione di forza, avevo tempo a mia disposizione, perché non lavoravo tranquillamente? Litigare era forse più importante?

Espressi i mici dubbi anche a Tvardovskij quel giorno, ma *lui* - proprio lui! - mi disse che era *necessario,* una volta che avevo cominciato dovevo portare la cosa in fondo.

Ancora una volta egli mi stupiva, ancora una volta si era rivelato imprevedibile. Spariti l'abbattimento, I evasività, la stanchezza. Era tornato vivace c gagliardo. La mia seconda lettera era stata come uno squillo di tromba clic lo aveva chiamato al combattimento, c aveva già sostenuto una battaglia preliminare, quel-

la di Sevardino,* il 15 al segretariato. Mi disse che lo avevano appoggiato (consigliando di pubblicare *Divisione cancro)* Salynskij c Bažan, ma c'erano anche degli indecisi. « Le cose non sono disperate » incoraggiava se stesso e me.

QuelLunica seduta parve distruggere il ritmo del mio lavoro c il mio stile spirituale, ero già stufo c titubante. Quante ne aveva sopportate lui durante la lunga carriera di poeta, trascinando interminabilmente la barca sulla secca, nel buio, trecento? quattrocento? Cèra da meravigliarsi, non che avesse ceduto al lavaggio del cervello, ma piuttosto che lo avesse tollerato riuscendo a mantenere la salute spirituale.

Io mi rammaricavo perché facendomi venire per parlare egli rubava tempo al lavoro. « Forse tra poco non rimarrà più *tempo* affatto » mi disse con lampi minacciosi negli occhi. Aveva chiamato anche l'abile riservato Lakšin c intendeva insieme con lui convincermi e prepararmi; temeva infatti che io perdessi il mio autocontrollo *laggiù:* avrei interrotto, sbagliato le risposte, avrei ceduto alla collera; quelli mi ci avrebbero portato a furia di colpi di becco e sarebbe stata la mia fine, erano tutti galli esperti.

La nostra conoscenza durava oramai da anni, eppure non ci conoscevamo affatto l'un l'altro.

« Vi voglio rivelare un segreto » dissi loro. « *lo non perdo mai la pazienza,* è del tutto impossibile, me lo ha insegnato la scuola del lager. Se esplodessi sarebbe conformemente a un piano, se ci mettessimo d'accordo, poniamo, di farlo al diciannovesimo minuto per un determinato numero di volte per seduta. Altrimenti ne faccio a meno. »

Magari! Ma A.T. non ci credette. Sapeva meglio di chiunque come ti sanno snervare nel corso delle sedute, come ti fanno lo sgambetto, ti pungono il sedere, ti mordono il calcagno. Lo svantaggio della situazione stava nel fatto che *(nielli* avevano letto e discusso *II banchetto dei vincitori* e volevano parlare esclusivamente del *Banchetto,* intendevano picchiare sul *Banchetto* e col

• Dal nome di una ridotta vicino a Borodino. sotto Mosca, precedette la grande battaglia del settembre I«I2 tra russi e francesi (battaglia di Borodino o della Moscova).

Banchetto picchiare me. Bisognava costringerli a tacerne e a parlare della *Divisione cancro.*

Elaborammo la tattica con cui dovevo deviarli senza mai interrompere un oratore.

Avevo due giorni di tempo e di silenzio, ma mentalmente combattevo già. Spuntavano da ogni parte, dall'aria stessa, le cose che essi avrebbero potuto dire, chiedermi, c questo mi logorava in anticipo, mi induceva a cercare le risposte. Non mi era mai capitato di preparare un discorso scrivendolo da capo a fondo, disprczzavo quel rimasticamcnto mnemonico ma questa volta lo feci. Non potevo prevedere tutte le insidie, ma alle nostre riunioni non ci si aspetta che un discorso sia la conseguenza di un altro, per lo più si parla a vanvera, ciascuno dice quello che gli preme dire, c nessuno se ne meraviglia.

In sostanza non sarebbe stato difficile prepararsi a quello scontro (il primo, ma mi ci avvicinavo da trent'anni), sia perché vedevo già molto chiaramente il mio punto di vista su tutto ciò che i loro crani potevano contenere sia perché in realtà non sarebbe stato decisivo per le sorti del mio racconto. Avessero fatto passare *Divisione cancro* o no, avevano comunque perso la partita. Né il segretariato mi serviva come uditorio, sarebbe stato inutile cercare di convincerlo veramente. Mi occorreva una cosa sola: scontrarmi con il nemico faccia a faccia, mostrare inflessibilità e compilare un verbale. In fin dei conti essi avevano tutte le ragioni di odiarmi, ero non solo la confutazione della loro menzogna ma di tutta la loro astuta vita passata, presente c futura.

Eppure, mentre mi preparavo a incrociare le lance, mi stancavo e avrei voluto liberarmi dall'eccessiva tensione, improduttiva e del tutto superflua. Con quale mezzo? Medicinali? Un'idea semplice: un po' di vodka la sera. Subito i contorni si addolcirono, nulla più mi forzava a rispondere c mostrare i denti, il sonno si fece tranquillo. Capii meglio Tvardovskij: per trcntacinque anni che altro, se non la vodka, avrebbe potuto allentale il senso di stizza, il bruciore. la vergognosa e sterile tensione? Non gli si poteva gettare la pietra. (Egli detesta che si parli delle sue bevute. Se gli dicevo: « Deve avere cura di sé, A.T. » cambiava di-

scorso, irritato. Cercavo anche di indurlo a smettere di fumare incessantemente, lo impaurivo con la *Divisione cancro,* lui rispondeva con un gesto d'impazienza.)

Il mio piano era questo: mi premeva unicamente annotare nel modo più particolareggiato quella seduta. Questo mi avrebbe permesso di non sollevare la testa quando avrebbero agitato i pugni a destra e manca: « Dica francamente, lei c`prò o contro il socialismo? », « Dica francamente, lei condivide il programma deH'Unione degli scrittori? ». Non potevano non essere impensieriti dal fatto che io prendevo appunti: a quale scopo? dove sarebbero andati a finire? Sarebbero stati più cauti ncH'esprimersi, non erano abituati a che i loro torbidi discorsi fossero portati alla luce del sole.

Preparai dei fogli, li numerai, tracciai i margini e all'ora fissata delle tredici, il 22 settembre, entrai nella medesima sala con le cariatidi. L'aria era intrisa di fumo, irrespirabile, sebbene fosse giorno era accesa la luce, v'erano bicchieri di tè svuotati e la tavola lustra era cosparsa di cenere; erano in riunione già da due ore prima del mio arrivo. Non erano presenti tutti e quarantadue. Solochov lo avrebbe considerato un'umiliazione, Lconov temeva una scivolata agli occhi dei posteri, contava su una fama postuma. Mancava il velenoso Cakovskij (forse per oculatezza anche lui) e il forsennato Gribacčv. Ma si affollavano là più di trenta segretari e tre stenografe occupavano i tavolini. Io feci un sostenuto saluto a destra c sinistra e cercai un posto. Ne rimaneva uno solo, a fianco di Tvardovskij.

Dopo aver pazientemente ascoltato lo sdegnoso discorso di Fedin *(Esposto del segretariato* [4]) colsi gli unici cinque secondi d'interruzione mentre egli inghiottiva la saliva e stava per dare la parola a qualcuno c pregai con voce melliflua:

« Konstantin Aleksandrovič, permette due parole sul tema della nostra discussione? »

Non una dichiarazione, non un proclama, nient'altro che due innocue parole, e sul tema discusso... Com'era importante strapparle! Chiedevo in tono così innocente che Fedin, magnanimo, me le concesse.

Allora mi alzai solennemente, aprii la cartella, presi i fogli

dattiloscritti e con faccia impenetrabile e voce di chi declama la storia, sparai loro la prima dichiarazione che li deviava dal *Banchetto dei vincitori,* ma non da penitente bensì da accusatore, accusandoli tutti di pluriennale tradimento del popolo.

Seppi in seguito che avevano già preparato uno schema dell'ordine in cui avrebbero parlato e di come avrebbero cominciato a colpirmi coi loro becchi. Erano già schierati in ordine di battaglia, ma prima del loro segnale convenuto io sparai una salva di centoquarantaquattro cannoni e tornai modestamente al mio posto fra volute di fumo (dopo aver passato una copia della dichiarazione sopra una spalla alle stenografe).

Mi ero seduto, pronto a prendere appunti, ma quelli, chissà perché, non parlavano. Gli avevo strappato di mano l'essenziale, la stroncatura del *Banchetto dei vincitori.* A poco a poco tornarono in sé, si mossero e Kornejcuk mi rivolse una domanda.

« Non sono uno scolaretto che si deve alzare a ogni domanda » risposi garbatamente. « Verrà il mio turno di parlare. »

Ma ecco una seconda domanda, una terza. Avevano trovato la forma, stavano per sommergermi di domande c confondermi, trasformandomi in imputato. Sanno farlo, sono gente navigata.

Mi rifiuto: parlerò quando verrà il mio turno.

Ah, dunque il colpo di becco c andato a segno! È tutto un pigolio, mormorio, ululo: « Il segretariato non può iniziare la discussione se lei non risponde. È padrone di farlo, ma lo deve dichiarare! »

Le mie schiere ben allineate sono scompigliate, stanno scombussolando il mio piano di battaglia, non riesco più ad annotare spassionatamente. Ma, razza di incapaci, come mai conosco in anticipo le vostre domande? come mai ho già pronte circostanziate risposte *scritte* ai vostri quesiti *orali?* Mi costa un unico sacrificio: strappare il mio discorso in brandelli e difendermi con questi.

Mi alzo, tiro fuori i fogli c con voce non più da storico spassionato ma da attore drammatico, sempre più libero, leggo loro le risposte pronte.

E le passo alle stenografe.

Sono esterrefatti. Certamente non gli era capitato nulla di si-

milc nei trentacinquc anni della loro ignobile associazione. Tuttavia ecco avanzare le riserve, il secondo scaglione, le forze del Maligno. Mi fanno altre tre domande.

Vi venisse un accidente, quando potrò annotare? Meno male che ho tutte le risposte pronte. Mi alzo e scelgo i fogli successivi. Sempre più liberamente, allargandomi, definisco io i limiti del combattimento non tanto secondo le domande fatte quanto secondo il mio piano, li inseguo per tutto il campo di Borodino fino alle più lontane fortificazioni.

Silenzio, smarrimento, indecisione. Ora procedono da un fianco altre truppe, non più nemici veri e propri, sono parzialmente dei nostri. Parlano Salynskij c Simonov, non sono del tutto dalla mia parte, ma almeno in favore di *Divisione cancro.* Il nemico è sconcertato, nessuno chiede la parola, non vengono poste altre domande. Cosa succede? Non è già la vittoria? Tvardovskij percorre caracollando il campo con i dragoni pesanti: dunque, prendiamo una decisione, pubblichiamo *Divisione cancro-,* subito, un brano sulla « Litgazeta ». Eravamo già d'accordo sul comunicato, dov'c il comunicato, Voronkov?

Ma l'accorto Voronkov non ha fretta. Cerca il comunicato e non riesce a trovarlo subito. (Or ora ho avuto bisogno della mia *lettera* per una citazione, e lui più svelto di me mi ha presentato, « Prego! », un volantino pubblicato all'estero dal « Posev », ho avuto la presenza di spirito di declinarlo.) Devono reggere un altro, un altro poco almeno! Ma dove sono le riserve imperiali? Qua e là si rialzano da sotto gli zoccoli: « A che prò votare? Non abbiamo ancora deciso. *C'è chi è control »*.

Eccola, la guardia nera! Kornejcuk (uno scorpione furente ritto sulle zampetto posteriori). Kozevnikov. E, su cavalli bianchi, la cavalleria voltagabbana di Surkov. E ancora, dal fondo, sempre nuove leste dure, Ozerov, Rjurikov, Baruzdin con la sua aria da giocatore di hockey.

(Baruzdin è seduto accanto a me, di ognuno che parla io gli chiedo chi è? e qucll'altro? Egli fa il nome del suo vicino. No, quello? Nomina un altro vicino. No, fra quei due, una faccia simile a un deretano paffuto e ben curato, con sopra un paio di occhiali chiari. Ah. quello è il compagno Melent'ev della « sezio-

ne culturale » del CC. Il direttore d'orchestra segreto! Se ne sta seduto c verga rigo su rigo. Fai pure. Impara a conoscere gli ex-detenuti!

Ci sono poi tutti i reparti nazionali (Abdumomunov, Kerbabaev, Jašen, Saripov), nelle loro repubbliche si coltivano le terre vergini, si costruiscono dighe, macché *Divisione cancro,* macché Solženicyn! Perché scrive di sofferenze quando noi scriviamo solo di gioie?

Quanti sono! L'elenco non finisce mai. Tacciono solamente i baltici a testa bassa. Vedono la propria sorte che si sono lasciati sfuggire. Non s'arresta la marcia ben regolata, non dan requie le frasi imparaticcc. I nemici hanno invaso l'intero campo, tutta la terra, l'aria. Il campo è in loro possesso. Noi siamo stati più coraggiosi, parrebbe, abbiamo sempre attaccato. Ma il campo è rimasto a loro...

Borodino. Ne dovrà passare del tempo prima che le parti si raccapezzino in chi a vinto, quel giorno.

Sulla faccia di Fedin si sono impressi l'uno dopo l'altro i suoi compromessi, tradimenti c bassezze di molti anni, l'uno dopo l'altro c senza interruzione (cominciò lui la persecuzione contro Pasternàk, il processo contro Sinjavskij fu una sua proposta). In Dorian Grey tutto si era concentrato sul ritratto, a Fedin è toccato portarlo sul volto. Ed è con questo volto da lupo vizioso che egli dirige la nostra seduta. Propone assurdamente che io ululi contro l'Occidente c tolleri invece di buon grado le angherie c le offese dell'oriente. Attraverso lo strato di vizi che hanno sbiancato la sua faccia, il suo cranio ce la fa ancora a sorridere c fare cenni agli oratori. Crede davvero che io cederò?

Da tempo ho preso il ritmo giusto, scrivo assiduamente il verbale. Il mio viso esprime umiltà: oh lupi, voi non conoscete gli ex-detenuti. Avrete l'occasione di rammaricarvi dei vostri incauti discorsi!

L'ultima, quarta volta che mi viene data la parola, mi permetto di minacciare la sezione culturale del CC (« dovrà rispondere per *II banchetto dei vincitori* l'organizzazione la quale... ») c giocare con Fedin: naturalmente io approvo la sua proposta!

(Sorrisi generali, sono stato spezzato!) Naturalmente, sono perla pubblicità. Basta nascondere stenogrammi c discorsi! Pubblicate la mia *Lettera* e poi vedremo.

Mormorii e ululati. Si alza Rjurikov e aggrotta dolorosamente la fronte dogmatica:

« Aleksandr Isaevič, lei non ha un'idea degli orrori che dice di lei la stampa occidentale. Le si rizzerebbero i capelli. Venga domani alla sede della "Inostrannaja literatura" ("Letteratura straniera"), le mostreremo i ritagli. »

10 guardo l'orologio.

« Le ricordo che non abito a Mosca. Ora vado alla stazione e quindi non potrò avvalermi del suo cortese invito. »

Mormorii c ululati. Fedin, ingannato e furibondo, chiude la discussione durata cinque ore. Io borbotto correttamente due arrivederci sopra Luna e l'altra spalla e me ne vado.

11 campo di battaglia è in mano loro. Non hanno ceduto mai, in nulla.

Ma a chi la vittoria?

Quel giorno non ebbi il tempo di vedere Tvardovskij. Egli mi mandò una lettera:

> « L'ho addirittura ammirato, e sono lieto per lei e per noi... evidente superiorità della verità su ogni sorta di intrighi e sulla "politica"... All'apparenza le cose non si sono mosse... Ma in realtà c'è stata una netta svolta in nostro favore... La mia conclusione pratica è che siamo disposti a firmare un contratto con lei, poi si vedrà. »

Ancor più di Tvardovskij mi meravigliò la BBC. La seduta era finita venerdì sera. Passò il *week-end* e nel corso della giornata di lunedì gli inglesi già trasmettevano la notizia della mia convocazione al segretariato e il significato della seduta, piuttosto correttamente.

Non ero un ago nel pagliaio, non mi sarei perduto.

La CDL brulicava di voci. Gli scrittori che mi avevano appoggiato esigevano spiegazioni dal segretariato.

Dopo qualche giorno la direzione dell'Unione scrittori della RSFSR rese pubblica la lettera di Solochov: questi esigeva che mi fosse *vietato l'accesso alla penna.* (Non alle tipografie, ma alla penna, come già a suo tempo Taras Sevčenko.*) Egli non poteva continuare a far parte di un'unica associazione con un « antisovietico » come me. I fratelli scrittori russi della direzione urlarono: « Neanche noi possiamo! Risoluzione! ». Sobolev si spaventò (infatti non erano state emanate disposizioni): compagni, sarebbe scorretto porre una risoluzione ai voti. Chi *non può* scriva una dichiarazione individuale.

I fratelli russi ebbero fifa. Non uno la scrisse.

Forse siamo *noi* che *non possiamo* stare in mezzo agli scrittori di Mosca?

Ci si può incuneare nel granito? Esistono trapani così penetranti? Chi mai avrebbe detto che con il nostro regime si potesse proclamare a voce distesa la verità c rimanere in piedi?

Eppure riesce, no?

Il morso del ricordo dei lagcr mi frena la bocca fino a farla dolere: loda la giornata giudicandola di sera, loda la vita secondo la morte.

Rjazan'
Novembre 1967

* Taras Scienko [illegible] raino, bardo della letteratura nazionale del suo paese. Dal [illegible] deportazione e l'interdizione di scrivere.

Seconda aggiunta
(febbraio 1971)

Si va componendo un'opera curiosa. Non è stata prevista da un piano, non è obbligatoria: potrei scriverla come potrei non scriverla. Per tre anni non la toccai, tenendola in un sicuro nascondiglio. Non sapevo se vi sarei tornato, se non avrei avuto ben altro a cui pensare. Alcuni amici che l'avevano letta dissero: ti sta venendo una cosa vivace, devi assolutamente continuare. Così, in una sosta fra i « Nodi » * del libro principale, riprendo nuovamente questo.

Vedo anzitutto che bisognerebbe non continuare ma finire di scrivere quanto è rimasto celato, spiegare a fondo il miracolo: come cammino liberamente su una palude, come sto in piedi nel pantano, come attraverso dei vortici e mi reggo per aria senza alcun sostegno. Visto da fuori parrebbe che, ma l e d et lo dallo Stato, accerchiato dalla KGB. non è possibile non spezzarsi; come faccio a resistere da solo e compiere per . d t piu un lavoro improbo, quando trovo il tempo di fugare in are h ivi e biblioteche, raccogliere informazioni, interrogare persone anziane. controllare citazioni, scrivere, ribattere a macchina, rileggere. rilegare - un libro dopo l'altro appare nel *Sanuzdat* (e per ogni libro messo in circolazione ne metto uno m riserva) – con quali forze, per quale miracolo?

a c s nte libro come *R-17* G* G*

* L'opera sulla rivoluzione del l'H7 1,^esi??'',*4 J i l 7nLit^rC«Unodi ». Primo nodo orchestrata in volumi distinti clic A. Iw ciuunnn
Agosto *1914.* cui seguirà *Ottobre I* HO.

Non posso far a meno di dare spiegazioni, ma definirle è ancora più impossibile. Un giorno, se Dio vorrà, cesserà ogni pericolo e potrò completarle. Per ora non oso neppure compilare su un foglietto il promemoria d'un piano, perché potrebbe cadere in mano alla KGB.

Vedo già nel rileggere come negli ultimi anni sono diventato più forte, più coraggioso, ardisco sempre più spesso metter fuori le antenne c oggi oso scrivere cose che tre anni fa mi sarebbero parse micidiali. Si delinca sempre più chiaramente il mio movimento, verso la vittoria o la morte.

La stranezza dell'opera sta proprio nel fatto che per qualunque altra avrei tracciato un piano architettonico per vederla nel suo insieme ancor prima di averla scritta, avrei cercato di far sì che ciascuna parte servisse all'intero. Questa sembra invece un accumularsi disordinato di annessi, ignoro tutto di quelli che seguiranno, non so quanto sarà grande il tutto e che direzione prenderà. In qualunque momento il libro è altrettanto compiuto quanto incompiuto, potrei abbandonarlo come potrei continuarlo fino a quando prosegue la vita, fino a quando il vitello si sarà rotto il collo cozzando contro la quercia o questa crollerà con uno schianto.

Caso poco probabile, ma del tutto ammissibile.

Sfondamento!

La similitudine con Borodino continuava: erano passati due mesi dalla battaglia, non c'era quasi stato uno sparo, né dall'una né dall'altra parte, non un rigo sui giornali, nessuna particolare invettiva da una tribuna; infatti si stava lentamente strisciando attraverso il Cinquantenario, a *loro* occorreva che passasse il più tranquillamente possibile, senza scandali. Anch'io, propenso a una tregua, non mettevo in azione il mio *Esposto* [4] sulla battaglia, a ragione o a torto, lo tenevo in riserva per un colpo decisivo da inferire un giorno. Non c'era nessuno spostamento avvertibile delle masse letterarie e il campo di battaglia, ricordo, rimaneva in mano dell'avversario, gli era rimasta Mosca; ma io sentivo, proprio in quella bonaccia, come impercettibilmente, in silenzio, qualcosa, non sapevo dove, veniva eroso, minato. La terra insanguinata ci chiamava forse a tornarvi sopra senza alcuna zuffa?

Con questa sensazione arrivai a Mosca dopo il grande giubileo, anche per compiere qualche *azione* prima di tuffarmi nel silenzio per tutto l'inverno. Per agire mi occorreva Tvardovskij, ma questi mancava da tempo, in preda da un mese all'abituale « debolezza », immerso nella quale era vissuto inosservato tra i rulli di tamburo del Giubileo (da cui l'Occidente, inguaribilmente ingenuo, si aspettava un'amnistia se non altro per Sinjavskij-Daniel' c per il suo Gerald Brook * dai nervi deboli,

[0] Inviato dall'organizzazione russa di emigrati NTS per prendere contatto coi dissidenti, fu arrestato nel 1968.

ma naturalmente nessun tozzo fu gettato dalla tavola del festino). Come al solito, A.T. ed io divergevamo: quando lui aveva bisogno di me, non riusciva a trovarmi, quando ero io ad aver bisogno di lui. era irraggiungibile.

Lo attesi un giorno dopo l'altro in redazione telefonando in villa, finalmente fu deciso che mi sarei recato à Pachra il 24 novembre e Lakšin si ofTrì di accompagnarmi. Partimmo la mattina con la Volga nera del giornale « Izvcstija », mentre nevicava un poco. Avevo portato con me qualcosa da leggere urgentemente, ma non mi riuscì di farlo, il compagno di viaggio m'intrattenne con la sua conversazione. Parrà assurdo a molti, ma la forza d'inerzia di un lavoro cominciato m'induce a terminarlo secondo un rigido piano prestabilito, anche se in questo caso si presentava un'occasione forse unica di parlare con Lakšin, ciò che non mi era mai riuscito di fare. Del resto che conversazione poteva esserci in presenza dell'autista delatore? In gran parte furono vuote chiacchiere; tuttavia, seduto sul sedile posteriore, a voce bassa mi raccontò alcuni fatti interessanti: nel 1954, quando si stava decidendo la questione della destituzione di Tvardovskij da Capo del « Novyj mir », questa sarebbe potuta non avvenire se A.T. fosse riuscito a superare una crisi di ubriachezza. Lo stavano già facendo tornare in sé, quando nel giorno stesso della seduta egli riuscì a sfuggire a Maršak che gli faceva la guardia e a ubriacarsi. La seduta del CC stava prendendo una piega favorevole per il « Novyj mir », Pospelov era stato svergognato, Chruščëv aveva detto clic *aWintelligencija* non erano semplicemente stati *spiegati* i problemi del culto della personalità c la redazione non fu dispersa, ma come non estromettere il direttore assente perfino dal CC?

Certe volte quella « debolezza » costituiva una distensione salvatrice, altre era una rovina.

Fummo accolti al cancello da un alano inglese screziato, entrammo in casa senza impedimenti e chiamammo ad alta voce i padroni di casa. A.T. scese le scale lentamente. In quel momento era nelle condizioni più orribili, malato c fiacco (nel corso della conversazione migliorò alquanto, riprese padronanza di sé). Le sue palpebre inferiori pendevano. Soprattutto indifesi

apparivano gli occhi, d'un celeste pallido. Stranamente, senza rivolgersi a nessuno in particolare, disse molto mestamente:

« Vedi, amico Mac [?], come sono ridotto? »

Gli spuntarono le lacrime agli occhi. Lakšin gli abbracciò le spalle per rincuorarlo.

Nella stessa hall, tetra anche ora che dalla finestra panoramica si vedeva cadere una fitta neve, ci sedemmo vicino al camino in cui era bruciato insieme a una fascina il mio romanzo,* c mentre Tvardovskij camminava in su c in giù a grandi passi nervosi. Per un momento non parlammo, per permettergli di riprendere il controllo di sé, risultava penosissimo per lui; chiese:

« È successo qualcosa? » c le sue mani tremavano, ballavano addirittura, non più a causa della debolezza ma di paura.

« Ma, no » esclamai « assolutamente niente. Ricorda come fu triste il mio arrivo *allora?* adesso è tutto l'opposto. »

Lui si calmò un poco, il tremito delle mani cessò quasi, brancicò una sigaretta senza accenderla. Sedette sul divano, chiese con un'ansia oramai dimezzata:

« Be', cosa succede nel mondo? »

Questo mi trafisse molto dolorosamente. Ricordai come da scolaro, se ero mancato qualche giorno da scuola, mi sentivo assai depresso c quasi colpevole: cos'era successo in mia assenza? Come se in quei giorni il pericoloso mondo esterno dovesse immancabilmente farsi ancora più minaccioso. Evidentemente lui provava la stessa sensazione quando, come adesso, perdeva completamente contatto per un intero mese non soltanto con il giornale ma con tutto il mondo esterno.

«Nel "Novyj mir" ** o nel resto del mondo?» domandai scherzosamente.

« Nel resto » pregò a voce bassa.

Lakšin gli fornì la versione seguente: dopo il giubileo nulla era migliorato, ma neanche peggiorato. Io volevo convincere A.T. che le cose andavano meglio: in Inghilterra era stata messa in onda una sceneggiatura sul processo Sinjavskij-Daniel', saliva

* La sera della confisca del *Primo cerchio* c degli archivi. V. pag. 129

" *Mir* = mondo. *[N.il.T.]*

una nuova ondata in loro difesa, dunque non si andava tanto male... Ma questa argomentazione non toccò né l'uno né l'altro, Siniavskij c Daniel' per loro non esistevano.

Per non tirarla troppo in lungo, cominciai a esporre il mio caso: dissi che sentivo un afficvolimento dell'avversario. Il miglior modo per saggiarlo era questo: senza chiedere nulla a nessuno, mandare a comporre alcuni capitoli di *Divisione cancro.* Anche se non fosse passato, alla sua apparizione all'estero avrei potuto giustamente indignarmi contro l'Unione scrittori. Badate, li avvertii, *Divisione cancro* apparirà immancabilmente e poi daranno la colpa a voi c me, dicendo che non avevamo fatto nessun tentativo di metterci d'accordo.

A.T.: « Bisogna pensarci, non posso rispondere così sui due piedi ».

Conosco già questo tono, è un rifiuto. Cerco d'insistere: in qualunque caso, che rifiutino o accettino, sarebbe una nostra vittoria.

A.T.: « Sarebbe un'insolenza dopo tutto quanto è avvenuto, questo comporre come se nulla fosse. Bisognerebbe prima andare a *parlare,* ma io non lo *posso più fare,* mi capisce ».

(Lakšin me lo spiegherà dopo: durante l'ultimo colloquio nella « sezione culturale » Saura aveva di nuovo cercato d'imporre a Tvardovskij di leggere // *banchetto dei vincitori* e A.T. era stato per l'ennesima volta inflessibile nel suo dignitoso rifiuto, non avrebbe preso in mano un'opera rubata all'autore e diffusa contrariamente alla sua volontà; Saura aveva risposto in modo eccessivamente insultante c A.T. non poteva più andarci.)

Io: « Non deve affatto andare a pregare. Presenti l'opera per la solita via c aspetti. Perché non può farlo? ».

Lakšin (sostenuto, ponderato): « Durante il viaggio non ho detto ad Alcksandr Isacvic če... ».

(E perché non l'ha fatto? gli è forse mancato il tempo? *Mi aveva accompagnato con questo preciso scopo,* lo capivo adesso, ma mi doveva parlare in presenza del capo.)

« ... ci sarebbe questa variante. Chitrov ha avuto un colloquio con Saura, hanno parlato del più e del meno, il discorso è caduto su Solženicyn. Quelli si meravigliano come mai, se ventiquat-

tro scrittori gli hanno detto di scrivere una dichiarazione contro l' Occidente, lui osa non farlo? La scriva c tutto sarà a posto. Non necessariamente sulla "Pravda" o la "Litgazeta", ma la scriva almeno sul "Novyj mir". »

(Ah sì? Dunque stanno già tirandosi indietro, stanno cedendo. Non sono abituati a incontrare la fermezza.)

Lakšin propone quindi di mandare in composizione qualche capitolo, e nel medesimo numero, « ad esempio nella rubrica lettere al direttore », una dichiarazione di Solženicyn che egli si meraviglia di tutto quel chiasso in Occidente...

Ragazzo ragionevole (a 55 anni!), se ne è stato lì accanto a me a sobbalzare sul sedile posteriore dcirautomobilc avendo con sé il piano della capitolazione c non me ne ha parlato. Molto ragionevole, non lo nego, per questo piccolo quadrato, ma ve ne sono sessantaquattro in tutto e si deve pur vedere che l'avversario è oramai *sconfitto*[1].

Non ebbi neppure il tempo di rispondere, devo rendere giustizia ad A.T., s'imbronciò subito, bofonchiò:

« Cosa può scrivere, di che cosa, se tutto è stato messo a tacere? *La lettera* al congresso ce'è stata, non la si ritira più. »

Ed ecco zittito Lakšin, non più un'argomentazione: l'opinione di Tvardovskij è più importante di quella del CC, per lui. Rimase zitto, anche se in cuor suo non assentiva.

Non insistetti più neanch'io. Parlammo d'altro. Sorseggiammo un tè scurissimo. A.T. si alzò ancora, camminò, si sedette c assumeva via via un aspetto sempre più decoroso, la crisi si allontanava. Lakšin gli posò davanti sul tavolo un pacco di suoi nuovi volumetti di poesia e io senza riflettere gli tesi la penna:

« Per la biblioteca. »

Lui non la prese, non tentò neppure, le mani gli tremavano. Con tono di scusa:

« Adesso non riuscirei a scrivere la dedica. Più tardi... »

Non intendevo parlare ad A.T. di *Agosto 1914,* perché non perdesse la voglia di pubblicare *Divisione cancro.* Ma il suo stato appariva tanto penoso che volli incoraggiarlo. Gli dissi che stavo scrivendo della catastrofe di Samsonov, forse sarei riuscito a terminare per la prossima estate.

A.T. tornò addirittura all'ironia:

« Non ci fu nessuna *catastrofe,* né ci poteva essere. Oramai è stato *appurato* che la Russia prerivoluzionaria non era affatto arretrata. Ho letto recentemente un articolo di economia: anche le condizioni dei servi della gleba prima dell'anno 1861 * erano tutt'altro che sfavorevoli, poco manca fossero i proprietari terrieri a nutrirli, avevano la vecchiaia e l'invalidità assicurate...»

(Il bello è che la nuova versione ufficiale è assai più vera di quelle precedenti « rivoluzionarie ».)

Rimanemmo meno di un'ora, la macchina aspettava (gli autisti delle « Izvcstija » facevano sempre i capricci c sollecitavano i redattori del « Novyj mir »), ci preparammo a partire; A.T. volle fare una passeggiata, indossò una sorta di giaccone rustico, un berretto, prese in mano un bastone, piuttosto sottile, per appoggiarsi c ci accompagnò oltre il cancello sotto la neve che cadeva dolcemente; assomigliava molto a un *muzīk,* magari appena appena letterato. Si tolse il berretto e i fiocchi gli cadevano sulla grossa testa con i radi capelli rossicci, anche la testa era da contadino. Aveva il viso pallido, da malato. Mi si strinse il cuore. Lo abbracciai io per primo nell'accomiatarci, il rito era stato interrotto da molto tempo in seguito a liti ed esplosioni di malumore. L'automobile partì, lui rimase là fermo sotto la neve, un contadino col bastone in mano.

In redazione volli io stesso attenuare la conversazione fra Kostoglotov e Zoja sull'assedio di Leningrado,** per eliminare ogni serio pretesto per un rifiuto.

Partii. Appena arrivato a Rjazan' ebbi la lettera di Voronkov [5], una nota intesa a sondare il terreno: quando mi sarei finalmente dissociato dalla propaganda occidentale? Dunque si erano mossi. Senza por tempo in mezzo contrattaccai con una decina di domande: quando si sarebbero emendati finalmente? Aspettavo anch'io una risposta da loro in fin dei conti [6]!

Sollevato, partii per luoghi ancor più remoti, nei pressi di

• Alessandro II abolì la servitù della gleba il 19 febbraio 1861.
•• V. *Divisione cancro,* cap. 3.

Sololča,* nella fredda e buia isbà di Agaf'ja (una seconda Matrona), dove nei giorni di disgelo si poteva scaldare fino a quindici gradi, ma quando gelava mi svegliavo per lo più con una temperatura di due-tre gradi. Secondo il piano che mi ero fatto per molti mesi a venire, avrei dovuto passare là l'inverno. Mi circondai di ritratti di generali di Samsonov e mi accinsi a iniziare il libro principale della mia vita. Ma la timidezza m'inceppava, temevo di non riuscire a compiere un tale balzo. Fiacchi righi rimanevano sospesi, la mano mi cadeva. A questo punto vidi che avevo tralasciato molte cose anche nell' *A rei pelago,* dovevo studiare c scrivere la storia dei processi pubblici, prima di qualsiasi altro lavoro: infatti un'opera non finita è come se non fosse incominciata, qualsiasi colpo la può demolire. Mi raggiunse una lettera ansiosa, *Divisione cancro* veniva venduta agli inglesi *a nome mio,* cosa impossibile da cui mi sembrava essermi difeso con tutti gli scudi. Il lavoro andò in fumo. Qualche giorno dopo, ecconc un'altra: da Mosca Tvardovskij, già rimesso, aveva ripreso a scampanellare: mi dovevo presentare d'urgenza! Non diceva in che cosa consisteva l'urgenza, certamente era inventata. Altro che lavorare, accidenti a voi! Brontolando, malvolentieri e con lentezza, mi preparai a ripartire. Detesto vedere un mio piano scombussolato da circostanze esteriori.

Tvardovskij si meravigliava invece che io non mi precipitassi subito: chiamavano lui e me per una *conversazione* alla buona; Voronkov gli telefonava, *era inquieto:* il « Novyj mir » aveva almeno pagato a Solženicyn un anticipo per *Divisione cancro?* Un uomo *deve pur mettere qualcosa sotto i denti*. (Era una loro espressione corrente per indicare le necessità di un autore.)

Ah, è così, parassiti che non siete altro! Non mi stupisce: se sono divenuto incrollabile io, sta a voi crollare. Semmai mi meraviglia che in un mezzo secolo il mondo non si sia accorto di questo semplicissimo fatto: costoro hanno paura unicamente della forza e della fermezza, schiacciano chi fa loro sorrisi e inchini.

Il 18 dicembre trovai A.T. in redazione, già navigante su morbidi guanciali di nuvole in un ciclo a due piazze. Neppure

• Villaggio a una ventina di chilometri da Riazan'.

lui aveva avuto informazioni precise, ma da certi minuti indizi indiretti aveva dedotto con assoluta certezza che qualcuno *in alto,* forse addirittura Breznev *in persona,* non che avesse ordinato apertamente di pubblicare *Divisione cancro,* no, certamente così non era stato detto, (gli indizi puntavano ad altro), ma si era lasciato sfuggire una frase nel senso che poteva anche non essere vietato. La frase, rimasta sospesa in aria senza scendere fino al pavimento, non annotata per iscritto, era stata tuttavia immediatamente afferrata e strisciava fra mani spalle orecchie facendo ammutolire l'intero apparato di Demicev; tutte le marionette letterarie più leste e furbe, del tipo di Voronkov, si affrettarono a spazzarle la strada con la coda. Dunque, nulla era stato deciso, ma la svolta rispetto a settembre era così netta che, seduto nella Volga delle « Izvcstija » che ci portava in via Povarskaja (oggi Vorovskogo), Tvardovskij si mise a fantasticare, come sei mesi prima, non soltanto di una pubblicazione nella rivista per consolidare le posizioni, ma anche di un capitolo, subito, sulla « Literaturnaja gazeta »; cercava quale « pezzo di filetto » scegliere. Nella sua euforia parlava addirittura del penultimo (Kostoglotov in città e nel giardino zoologico), ma ritirò le parole:

« No, non cederò a Cakovskij * lo *ius priinae noctisl »*

Eravamo sulla soglia di un nuovo miracolo della censura? Il mondo burocratico stupisce per la sua facoltà di abrogare per un breve tempo ogni legge fisica: gli oggetti pesanti salgono in alto e gli elettroni si precipitano sul catodo. Ma questa volta io non mi aspettavo un miracolo e, ricordo, non lo desideravo affatto: avrebbero ricominciato a estromettere righi e paragrafi, una ignobile meschinità, mentre nel *Samizdat* l'opera circolava senza mutilazioni e senza incontrare ostacoli. Oramai mi piaceva di più questa via indipendente che si andava aprendo. Tuttavia non volli oscurare Pefiìmera felicità di Tvardovskij e non obiettai.

Il tarchiato Voronkov, camaleonte dalla larga mascella, era di nuovo premuroso e cortese, anche se si sdilinquiva meno del-

* Direttore della « Literaturnaja gazeta ».

l'altra volta, dopo la mia lettera al congresso; ma neppure era quell'oste che mi aveva teso il volantino del « Posev ». Ci disponemmo in quattro come per una partita a carte, Tvardovskij e io l'uno di fronte all'altro, Sartakov di fronte a Voronkov, tuttavia noi tre eravamo a un tavolino piccolo, mentre Voronkov era separato da noi dalla distesa della scrivania, sprofondato con tutta la sua mole in una vasta poltrona, anche se manteneva una certa mobilità. Io lasciavo cadere soltanto l'indispensabile, non mi sforzavo minimamente, il gioco non era reale per me, c il duello, lungi dall'essere espresso nelle parole pronunciate, si svolse fra Voronkov e l'attaccante Tvardovskij. Voronkov voleva conversare senza dire né promettere nulla, pur mostrandosi amichevole. Tvardovskij capiva benissimo tutte quelle mosse per essersi barcamenato per trcntacinque anni nel mondo letterario sovietico, voleva mettere Voronkov con le spalle al muro c ottenere almeno il suo consenso verbale alla pubblicazione di *Divisione cancro.*

« Sta alla rivista decidere » si meravigliava Voronkov. « Faccia come crede. »

« Ma nondimeno, lei *non è contrario? »*

« Cosa c'entra l'Unione degli scrittori? » si stupiva sempre di più l'altro.

(Infatti, da noi nessuno esercita una pressione sulle case editrici...)

« Ah no, non è mia abitudine viaggiare in tram senza il biglietto » parava il colpo Tvardovskij, con parole non certo tratte dalla sua esperienza quotidiana, bensì dal frasario dell'Unione scrittori.

Quando Voronkov passava alla manovra offensiva, insistendo che bisognava pur rinnegare (io avrei dovuto rinnegare 1 Occidente e *la lettera),* non era possibile passare sotto silenzio tutta quella storia, mi limitavo a gesti d'impazienza; quel vaniloquio mi era venuto a noia. Ma Tvardovskij replicava con sicurezza:

« Sì, è possibile. Stiamo zitti e andrà tutto bene. »

« Come possiamo tacere? » cascava dalle nuvole il sostenitore della pubblicità.

«Glielo dico io come» proseguiva A.T.. convinto, con aria

significativa, scandendo le parole c fissando la parte superiore della parete quasi ascoltasse quella. « La destituzione di Chruščëv è stata passata sotto silenzio ed è andata bene. Eppure è stato un evento più importante della lettera di Solzeničyn. »

Come aveva fatto Voronkov ad arrivare a quella poltrona? Come mai dirigeva seimila scrittori sovietici? Era il primo classico fra loro? Mi raccontavano che quando Fadeev si era scelto per amante una delle segretarie deirUnione, questa non volle più accontentarsi del suo semplice lavoro tecnico, e come rinforzo fu assunto il servizievole Voronkov. Da quel momento egli si ambientò, mise le radici e cominciò a salire. Che cosa *scriveva?* C'era chi diceva, scherzando, che i suoi libri principali erano gli elenchi di indirizzi deH'Unionc scrittori. Eppure recentemente proprio a lui, chissà perché (forse per rialzare le sorti del « Novyj mir »?), Tvardovskij aveva affidato... l'adattamento scenico di *Türbili.* Non è dato sapere quale « negro » avesse eseguito il lavoro al posto di Voronkov, ma questi divenne drammaturgo.

Parlammo per un'ora e mezzo, ma il viscido c voluminoso Voronkov non si lasciò prendere dalle paffute manone di Tvardovskij: tra lusinghe e finte riuscì a non promettere nulla e non dare nessuna autorizzazione. A.T. ed io tornammo in redazione seguendo vicoli fino alla porta Nikitskaja e prendendo poi il viale Tverskoj. In quella mezz'ora di moderato sole invernale e lieve gelo, mentre lo sostenevo per un braccio aiutandolo soprattutto negli attraversamenti, per lui inusitati, notai come stesse rispuntando e finendo di maturare in lui, per tornare appieno,
10 stato gioioso di partenza, non più frutto di fantasticherie ma della sua propria fermezza. Quando entrammo nella sede della rivista egli ordinò di convocare la redazione e disse a me con sobria solennità:

« Mandiamo a comporre la *Divisione.* Quanti capitoli? »

Ci mettemmo d'accordo su otto. A.T. « saliva sul tram''senza
11 biglietto ».

Oh, forza dell'opùrio/ie, anche priva di volto! Insistendo nel-

la fermezza, insita del resto anche nel suo cognome,* Tvardovskij non esitò a recarsi personalmente nella tipografia delle « Izvestija » e lì fece intendere a un qualche dirigente che non si trattava di un atto arbitrario, che era invece stata *espressa l'opinione* e bisognava far presto. Il dirigente, uomo di partito, non immaginando davvero tanta audace arbitrarietà in un altro dirigente e membro del partito, tanto si adoprò che, se non dopo poche ore della notte come nel caso di *Ivan Denisovič,* ma verso la sera successiva fu portato in redazione un pacco di bozze e io, non ancora ritulfato nella mia tana, mi misi seduta stante a correggerle. (Neppure allora riuscii a evitare una violenta zuffa con Tvardovskij: questi mi *vietava,* fino ad avere gli occhi bianchi di furore, di far precedere al testo l'indice dei capitoli, gli ripugnava tutto, l'idea stessa, i caratteri tipografici, l'impaginatura: « Nessuno fa così », ma io tenni duro a costo di rompere con lui e di mandare all'aria la composizione. Era così, Tvardovskij viveva contemporaneamente a più livelli.)

Fu così eseguita la composizione per la cui distruzione la stampa occidentale avrebbe a lungo rimproverato i nostri capoccioni, fu eseguita grazie a un accesso di debolezza del CC e un afflusso di fermezza dell'editore. /\ me fruttò una somma che mi permise di vivere due anni, due anni importanti. Ma prestissimo quelli del CC tornarono in sé, si ravvidero (l'autore dell'incauta frase rimase sconosciuto, forse non era mai stata pronunziata, qualcuno non aveva udito bene, aveva frainteso; come adesso non si sapeva chi avesse espresso il divieto, forse ancora una volta Brežnev), e tutto fu bloccato sul nascere.

Dio li aveva completamente privati di ogni flessibilità, indizio di ogni essere vivente.

Per me era meglio così: mi si apriva nuovamente dinanzi una strada non ancora percorsa, ma diritta c che sentivo giusta. Non me ne distoglieva il rammarico che l'opera non fosse stata pubblicata.

Ben diversamente si sentiva A.T. Per lui quel fallimento fu un grosso dolore. Infatti, aveva già creduto» era tutto animato dal

° *Tverclyi* = duro, fermo. [N.c/.7.]

suo disperato coraggio, ma adesso il suo slancio si era spento contro il friabile impasto dell'ottusità. Doveva intraprendere qualcosa in quei giorni, farmene parte, mi spediva telegrammi a Rjazan' dicendomi che gli occorrevo d'urgenza (credo per attenuare certi brani), lo non intendevo concedere attenuazioni c soprattutto non volevo partire: due ore di viaggio lino a Rjazan' c altre tre fino a Mosca; come spiegare, poi, al contadino smemorato che con l'avvicinarsi del Capodanno dieci province limitrofe affamate partivano per Mosca per fare acquisti di prodotti alimentari, cèrano le code per i biglietti, il viaggio era irto di difficoltà, non avevo nessuna voglia di penare. Telegrafai un rifiuto. Lui propose allora che io partissi subito *dopo* le feste. Io non volevo neppure questo. Quando avrei potuto lavorare? Tutte quelle chiamate logoravano. Ma lui non riusciva a capirmi: era una nostra lotta comune, perché tanta indifferenza da parte mia? « Dove diavolo si trova? Gli devo mandare un elicottero? »
I signori Laksĭn-Kondratovič furono i più indignati: « Quando si sta componendo un'opera l'autore ha il dovere di vivere qui almeno un paio di settimane! ».

Feci bene a non partire: la sezione culturale premeva di nuovo su Tvardovskij perché io scrivessi una lettera di rinunzia, sia pure attenuata: « Gli siamo venuti incontro, abbiamo pubblicato *Ivan Denisovič* ed è così che ci ringrazia? con il *Banchetto dei vincitori? ».* « Non ho nessuno con cui parlare » sospirava A.T., tristissimo, parlando con mia moglie. « Oramai non dicono più *Divisione* ma *Fortezza cancro* »... Sognava: « Potessimo pubblicare adesso *Divisione cancro,* cambierebbe tutto l'ambiente letterario!... Quante cose smuoveremmo! ».

Passarono altri due giorni e il nostro supcrleale A.T. volle scrivere una *lettera* anche lui - era il secolo delle lettere! - non aperta a dire il vero, ma diretta al solo Fcdin, in compenso lunga quasi un foglio di stampa.* Ci mise tre settimane a comporla, lavorandovi in villa nelle ore migliori, raccogliendo pensieri c frasi mentre spazzava la neve.

[0] Un testo di 40.000 battute tipografiche: corrisponde all'incirca a un nostro « sedicesimo » tipografico.

Io intanto, a Solotča, finivo rapidamente di stendere le ultime pagine di *Arcipelago,* divertendomi la sera ad ascoltare la radio occidentale; in febbraio ascoltai con stupore la mia lettera di novembre a Voronkov: con stupore, perché non era uscita dalle mie mani, né aveva senso avulsa dal resto; provati, dopo questo, a tenere dei documenti in riserva... (Naturalmente era sfuggita a Voronkov stesso, la data era stata tagliata come quando si fotografa in fretta, ma per molti anni a venire avrebbero accusato me di averla divulgata.)

Verso marzo ebbi dei forti maldicapo e vampate al viso, primo accesso di una pressione troppo alta, prima avvisaglia della vecchiaia. Per riuscire a terminare *VArci pelago,* bisognava lavorare senza mai raddrizzare la schiena tutto aprile e tutto maggio. Se almeno non accadesse nulla durante quei due mesi! e mi si lasciasse lavorare in pace! Speravo molto che le forze mi sarebbero tornate nella mia prediletta Roždestvo sull'Ist'ja, a contatto con la terra, il sole, il verde.

Per la prima volta nella vita possedevo un palmo di terra, cento metri di un ruscello tutto mio, l'insieme iscritto in modo particolarissimo nella natura circostante. La casetta veniva inondata quasi ogni anno, ma io mi affrettavo a tornarvi non appena l'acqua accennava a decrescere, quando l'impiantito era ancora bagnato e di sera una lingua d'acqua saliva dal piccolo borro a lambire il portichelto. Quando le notti erano fredde tutta l'acqua si ritirava nel fiumiciattolo lasciando sui declivi e nel borro tetti di ghiaccio vitreo e bianco. Fragile, era sospeso sopra al vuoto, la mattina crollava in grossi pezzi quasi qualcuno vi camminasse sopra. Nelle notti tiepide invece l'acqua non scemava nel fiume, non retrocedeva, continuava a gorgogliare sonora e forte tutta la notte. Anche di giorno il rumore del fiume primaverile aveva la meglio su quello delle automobili che transitavano sulla strada maestra, potevo stare ore ad ascoltare quel saggio gorgoglio riacquistando salute di ora in ora. Un botto forte, poi uno strano schianto (era un ramo rimasto incastrato in un olmo durante la piena che adesso si staccava e cadeva) e ricominciava il polifonico uniforme gorgogliare. Un sole opaco al di sopra delle nuvole si rifletteva teneramente nell acqua clic correva. Poi il

sole avrebbe cominciato a prosciugare le alture, avrei potuto accarezzare la terra tiepida con il rastrello liberandola dall'erba secca per far posto a quella verde pronta a crescere. Di giorno in giorno l'acqua calava, potevo già ripulire l'argine con il forcone dalle frasche e dai detriti accumulati. Oppure semplicemente starmene seduto senza alcun pensiero a scaldarmi al sole su una panca di quercia, fatta di un vecchio banco da falegname. Sul mio appezzamento crescevano ontani, accanto c'era un bosco di betulle, c ogni primavera potevo verificare il presagio: se gli ontani mettono le foglie prima delle betulle l'estate sarà piovosa, in caso contrario sarà arida. (Ogni anno constatavo: era giusto. Se poi le foglie si schiudono contemporaneamente, i periodi di pioggia e aridità si alternano.)

Bello! Fu in questi luoghi, in una primavera come questa che un anno prima avevo scritto il nucleo principale di questi saggi. Fra un mese, quando l'aria si sarà fatta del tutto tiepida, c ogni cosa rinverdirà, batteremo a macchina *['Arcipelago* definitivo, faremo tutt'una tirata fino a maggio, prima clic affluiscano i villeggianti, così saremo notati meno.

Per raggiungere Roždestvo partendo da Rjazan' bisogna passare per Mosca. Qui non si può far a meno di visitare il « Novyj mir »: « Salve Aleksandr Trifonovič ». Ma oramai quello che è stato non preme più, ha la testa piena di tutt'altre cose. Quasi tre mesi sono passati da quando egli ha spedito la lettera a Fedin, sono trascorsi anche i festeggiamenti di Gor'kij,* e Fedin? *Ha abbracciato* Tvardovskij: « Grazie, grazie, caro A.T.! Ho un tale peso sul cuore... ». « È vero, K.A., che è stato da Breznev? » « Sì, i compagni avevano deciso che dovevamo vederci. » « Avete parlato di Solženicyn? » (Con un sospiro): « Sì ». « Lei cosa ha detto? » « Capirà, non ho potuto dire nulla di buono. » Riprendendosi: « Ma neanche nulla di male ». (E allora che cosa?)

Io ascolto, come sempre al « Novyj mir », più per cortesia che altro, non intervengo. Certamente non è male che A.T.

* Il centenario della nascita dello scrittore (16 marzo 1868).

abbia mandalo una tale lettera (secondo me sarebbe dovuta essere quattro volte più breve), meglio ancora che sia stata resa di pubblica ragione...

Ecco una ferita fresca: come mai *gira* per Mosca una mia nuova *opera* c lui, A.T., ne è stato tenuto all'oscuro, perché non gliel'ho portata, perché non gliene ho detto nulla? Certi letterati a Pachra *hanno avuto la sfrontatezza* di proporre ad A.T. di leggerla: « Io, si capisce, mi sono rifiutato ».

Ah, come farci a spiegargli ogni cosa? Se glicl'avcssi portata l'avrebbe sicuramente tenuta dicendo che non era possibile pubblicarla. Per me invece era necessario, girasse pure! È un capitolo *dc\V Arcipelago* escluso all'ultima revisione, intitolato *Leggono Ivan Denisovič** mi dispiaceva sprecarlo c l'ho *messo in circolazione.*

« A.T., non si tratta di un'opera *mia,* ed è per questo clic io non gliel'ho portata, ne sono il compilatore, non l'autore, per 1 '85 % sono brani tratti da lettere ricevute. *Non pensavo davvero* che si sarebbe diffusa e tanto meno che sarebbe stato un successo. Semplicemente l'avevo data a leggere a due vecchine, ex detenute. »

« Dove stanno queste vecchine? » scatta lui minacciosamente. « Prendiamo subito una macchina, andiamo da loro e togliamogliela. Come è potuta avvenire la *fuga? »*

« E la sua lettera a Fedin? Eppure lei non l'aveva data a nessuno. »

Questo è per lui un fatto inaudito. Infatti sa per certo di non averla data.

« Lei adesso deve starsene tranquillo » mi ammonisce.

Adesso sì, sono d'accordo. Tuttavia lo prevengo onestamente: se *Divisione cancro* sarà pubblicata all'estero io diffonderò una mia spiegazione fra gli scrittori. (Non posso dirgli quali spiegazioni. Se gliele mostrassi in anticipo, metterebbe il suo veto c addio al mio *Resoconto.* Così colui che proibisce condanna se stesso a non conoscere mai tempestivamente la verità.)

• Raccolta di commenti di lettori sovietici sull'/iw» *Derisovi** curata dallo stesso S. È stata pubblicala in russo da « Poscv ». n. 5. IHo9.

Con ciò riparto, per starmene tranquillo. Era l'8 aprile. Già il 9 veniva compilato a Francoforte sul Meno l'esplosivo telegramma della rivista « Grani »... Quell'anno non era destino che io bevessi a lungo la dolcezza d'una precoce primavera nella mia « tenuta ». Era la settimana della domenica delle Palme, per l'appunto, ma faceva freddo. Sabato 15 cadde addirittura un'abbondante neve che non si scioglieva. Durante la trasmissione serale della BBC udii che nel supplemento letterario del « Times » si pubblicavano « ampi brani » di *Divisione cancro.* Un colpo di fulmine gioioso! Era l'inizio. Io camminai a lungo sotto la neve primaverile, su c giù per il sentiero delle mie passeggiate: era l'inizio! Lo aspettavo sì c no. Per quanto siano attesi, certi eventi esplodono prima del previsto.

Per l'appunto *Divisione cancro* non era mai stata mandata all'estero da me. Mi era stato offerto di farlo, c'erano state le occasioni, ma chissà perché, senza alcun calcolo, mi ero rifiutato. Se vi era capitata da sola, voleva dire che così doveva essere, era giunto il termine voluto da Dio. Che cosa sarebbe successo, ora? Tanta sfacciataggine un anno appena dopo il processo Sinjavskij-Danicl'? Eppure avevo il presentimento di essere portato per una strada ineluttabile e che non sarebbe successo nulla.

Mia moglie appena arrivata da Mosca mi sorprese durante quella passeggiata sotto la neve di aprile. Era agitata. Non certo per la trasmissione appena avvenuta, non poteva ancora saperne nulla. La sua era una notizia diversa: Tvardovskij mi cercava da quattro giorni, aveva un diavolo per capello. Dove cercarmi? Non ero a Rjazan', i parenti di Mosca « non sanno nulla » (tengo segreta la mia Roždestvo proprio dal « Novyj mir », è l'unica mia difesa, altrimenti mi avrebbero già importunato dieci volte). Ci siamo visti lunedì, c già da mercoledì ha « un diavolo per capello »? « Non è mai stato tanto importante vederlo. » Per quelli (per *noi)* c sempre « come non mai », è sempre un « momento di particolare importanza ». Non dovreste gridare sempre al lupo quando il lupo non c'è, soltanto allora sarete creduti. Non bisogna dargli retta. Aspetteranno. Non posso correre ogni volta che si muove qualcosa. Partirò fra tre giorni. Tvardovskij soprav-

viverà. È inumano nei loro confronti? ma quelli non sono certo più premurosi nei riguardi miei: se mi fossi presentato a ogni loro chiamata durante tutti quegli anni, avrei smesso di essere uno scrittore.

Non possono certo avere una notizia più recente della mia: *Divisione cancro* è pubblicata all'estero. A inquietare non è il fatto che viene pubblicato, ma come sarà accolto il romanzo in Occidente. È la mia prima vera prova di scrittore. Devo preoccuparmi non dello scompiglio di un « Novyj mir », ma di decidere se è giunto il momento per il mio *colpo.* Infatti i documenti languono per la troppo lunga attesa, nessuno è al corrente della nostra battaglia di Borodino; è giunta l'ora di mostrarli? Avrei tanta voglia di pace, ma devo agire. Non aspettare che si preparino all'attacco, devo attaccarli io. ora, subito.

Sono guidato non da un calcolo globale, ma dall'intuizione di chi deve attraversare un tunnel.

Parto dunque il martedì 16 per *lanciare* il *Resoconto.* Sono molte pagine, un mezzo centinaio di copie è stato battuto fin da questo inverno e lasciato in riserva (già Litvinov e la Bogoraz hanno consegnato le loro lettere * direttamente ai corrispondenti ma io faccio ancora il cauto, sono un animale abituato a essere braccato, mi nascondo dietro cinquanta schiene di scrittori), adesso basta battere alla lesta una lettera di accompagnamento [7], la fasciatura della bomba affinché le parti separate detonino tutte d'un colpo, in un momento la cui tempestività è oramai chiara per tutti:

« Ho insistentemente avvertito il Segretariato del pericolo di una fuga all'estero delle mie opere, in quanto queste circolano di mano in mano da tempo c ampiamente... È stato lasciato passare un anno, l'inevitabile è avvenuto... la responsabilità del Segretariato è evidente. »

All'ultimo momento mi trattengono per le maniche gli amici di Mosca: devi aspettare! *Proprio adesso, un momento pariicola-*

• Il processo a Galanskov. Ginzburg, Dobrovol'skij e la Laskova del gennaio 1968 mise in movimento gli ambienti liberali dell'URSS. Particolarmente attivi furono Larisa Bogoraz e Pavel Litvinov che l'I I gennaio 1968 indirizzarono all'« opinione pubblica mondiale * un appello dalla larga risonanza.

re, una generale reazione, le volontà vengono spezzate... non si devono irritare *i vertici...*

Invece, è proprio questo il momento giusto per *smuovere.*

Ero arrivato a Mosca apposta. E. tra l'altro, per fare una capatina al « Novyj mir »: perché tanto scompiglio?

Agitazione estrema. Furore e cruccio sul volto di Lakšin c Kondratovič. ma non mi dicono nulla di esplicito, gerarchia e disciplina anzitutto, non si può dire nulla senza A.T.! Quello non riesce ad arrivare dalla villa; per strada è scoppiato un pneumatico. l'autista delle « Izvcstija ». abituato al dolce far niente, non ha neppure una chiave inglese per smontare la ruota. Tvardovskij arrivò con tre ore di ritardo, entrò tutto teso, ma disfatto, e disfatto da me. Nel suo ufficio era riunito l'intero collegio redazionale, severo e indagatore come una commissione d'istruttoria. Mi posero davanti, schifiltosi quasi facesse loro ribrezzo tenerlo fra le mani, l'ignobile sporco telegramma della vile rivista di traditori « Grani » (che bel nome per una rivista di persone capaci di pensare!): *

Francoforte sul Meno. 9.4., al « Novyj mir »
Vi informiamo che il Comitato della Sicurezza dello Stato tramite Victor Louis ha inviato in Occidente un'ulteriore copia di *Divisione cancro* onde bloccarne la pubblicazione sul « Novyj mir ». Decidiamo quindi di pubblicare immediatamente questa opera.

Redazione rivista « Grani ».

Che sorpresa, e quante contraddizioni, perfino enigmi: non riesco a capire, non mi entra in testa. Non mi si chiede poi molto, si tratta di una *provocazione* c, come sovietico, io ho il dovere... Anche per loro quasi nulla è chiaro nella faccenda, ma non hanno l'elementare maturità civica per cominciare col chiarire gli aspetti oscuri della cosa. Qual è l'unica cosa a cui si sono abituati i sovietici? *Far Ironici* Invece di raccapezzarsi, indagare, riflettere, *far Ironici* Atteggiamento supino di molti decenni.

c *Grani* = limili, confini. V. nota a pag. 108.

Perfino il giovane, critico, sveglio Lakšin si trincerava assieme agli altri dietro la medesima difesa: *far fronte.*

La mia debolezza principale è il « Novyj mir », è questo il mio punto vulnerabile. Non provo difficoltà a parlare con nessuno all'infuori di voi. Da molto tempo oramai non sono debitore a nessuna istituzione sovietica, ma a voi sì, ed è per il vostro tramite che il viscido sistema mi accalappia e mi avviluppa: « deve, deve, è nostro, è nostro! ».

Tvardovskij (con aria significativa c perfino solenne):

« È giunto il momento di dimostrare che lei c' un uomo sovietico. Che lo scrittore *da noi scoperto* è dei nostri, il "Novyj mir" non ha sbagliato. È suo dovere pensare *a tutta* la letteratura sovietica, ai suoi *compagni.* Se lei si comporterà male potrebbero chiudere la nostra rivista... »

Minaccia permanente: *potrebbero chiudere...* lo non sono semplicemente me stesso, non saprei se sono una macina o un aerostato al collo del « Novyj mir »...

Dopo la battaglia di Borodino mi ero illuso d'essere uomo libero. Nient'afTatto. Come rimangono invischiati i piedi, quanto è difficile districarli! Tento di sottrarmi:

« "Grani" è in ritardo. Lo ha già pubblicato il "Times"... »

Poco importa. Importa la rivista « Grani », la risposta alla provocazione e la dirittura morale sovietica.

Metto davanti a Tvardovskij la mia lettera di accompagnamento, una copia davanti a Lakšin (non a Kondratovič, questi la legge sopra la spaila di Lakšin). No, non fa nessun effetto ad A.T.; non fa presa neppure sugli altri (dopo un'occhiata ad A.T.).

« Il "Times" non si pubblica in russo... »

Lakšin: « E molto importante di fronte alla storia, Aleksandr Isaevič. Nei prontuari č sempre indicata la prima pubblicazione nella lingua originale. Quale vergogna se fosse indicato "Grani"!... ».

Improvvisamente A.T. si anima anche a proposito della lettera di accompagnamento:

« Lei intende metterla in circolazione? Non è il momento, non è il momento. *Sa lei (piale stato d'animo* prevale adesso?

C'è da vedersi mozzare la testa... Stanno per includere un nuovo articolo nel codice penale... »

Io: « Tutta questa musica del codice penale non mi tocca più da tempo. Non mi fa paura ».

A.T.: « Ha già cominciato a spedirla? ».

Non l'ho fatto, ma mento: « Sì » (per rendere la cosa irreversibile).

Non approva, non approva allatto. Non vuol neppure vedere sulla propria scrivania un foglio così sbagliato e avventato. Non è quanto importa adesso. Ancora una volta mi si stringono tutti intorno unanimi e severi. Tvardovskij mi detta:

« Vieto categoricamente alla vostra rivista di neo-emigrati, apertamente ostile... Prenderò ogni misura... »

Quale? 11 nostro governo non difende i nostri diritti, esige tuttavia che li difendiamo noi. E la tipica maniera nostrana.

« Altrimenti, Aleksandr Isacvic, *ňon siamo più compagni suoi.* »

Le facce di Lakšin-Chitrov-Kondratovič hanno tutte la stessa espressione pietrificata: non siamo più compagni suoi. Siamo patrioti c comunisti.

Com'è difficile non cedere a degli *amidi* E poi, non desidero davvero clic « Grani » pubblichi *Divisione cancro,* potrebbe rovinare tutto, ora che sono cominciate le pubblicazioni in Occidente. Ebbene... sì, manderò un telegramma... (Mi avevano piegato? così rapidamente?) Cerco di comporre il testo, le parole non mi vengono. Fatemi pensare. Mi accompagnano nell'ufficio di Lakšin. E come se fossi agli arresti: non mi lasccranno uscire fino a quando non avrò stilato il telegramma di proibizione.

Eppure bisognerebbe sempre riflettere, guardarsi intorno. Cosa vedo sul retro del telegramma, scritto a matita? Un appunto: « Egregio Pètr Nilovič, ritengo che Solženicyn debba inviare a questa rivista di neo-emigrati [essi vedono qualcosa di particolarmente biasimevole in quel //co] apertamente ostile al nostro paese... Tento di convocare d'urgenza Solženicyn, la cui residenza è attualmente ignota, a Mosca. Attendo sue indicazioni. Tvardovskij. 11 aprile ».

(Dopo di che Tvardovskij non ebbe *indicazioni* e, non potendone più, telefonò vcntiquattr'orc più tardi a Demičev. Questi: « A-ah, faccia come crede ». E voi, di conseguenza, sbrogliatevela da soli. Ancora più sconvolto, Tvardovskij si mise a cercarmi.) Intanto le parole del telegramma non mi venivano. Misi insieme qualcosa alla meglio, senza insulti, portai a far vedere il testo, A.T. si adirò: non va, troppo mite. Io gli detti un affettuoso colpetto sulla spalla, lui s'inviperì:

« Non sono nervoso, nervoso sarà lei! »

E sia. Non mi viene. La notte porta consiglio, mi ci lasci pensare, glielo porto domattina, glielo prometto.

Bene o male mi lasciarono andare.

Mi sentivo nauseato.

Lidia Cukovskaja, sconcertata:

« Non capisco. Un gioco tra tigri. Meglio starne alla larga ».

Infatti, che imbroglio è questo? Come ho potuto fare loro quella promessa? Sarebbe necessario indagare, qui c'è un groviglio di enigmi:

1. Come mai un *tale* telegramma è stato *recapitato?* O è una svista dell'apparato, o una provocazione della KGB.

2. Chi è Louis?

5. *Un'ulteriore copia?* e la prima da chi e dove è stata recapitata. (Certamente non gratuitamente né Luna né l'altra. Il denaro per la mia *Divisione cancro* è già andato a rafforzare la Sicurezza dello Stato!)

Intanto si sta ineluttabilmente preparando la mia salva di cinquanta *Resoconti* e devo sapere qualcosa su Louis; subito si trova una ex detenuta la quale è stata con lui nel lager di Karaganda e mi porta uno strabiliante *bouquet:* Louis altri non è che Vitalij Lcvin. arrestato da studente, per qualche marachella, pare, con turisti stranieri; nel lager era noto come delatore; dopo scontata la pena, non solo non gli fu proibito di risiedere a Mosca, ma è diventato corrispondente di giornali britannici piuttosto « di destra », ha sposato la figlia di un riccone inglese, va c viene liberamente all'estero, possiede valuta straniera in abbondanza, una favolosa villa accanto a quella della

Furccva *nel villaggio dei generali, a Bakovka. È stato lui a portare in Occidente il manoscritto della Alliluieva.• **

Tutto chiaro. 11 telegramma è genuino (recapitato per una svista, per miracolo), la ICGB ha messo in commercio la mia *Divisione cancro,* « Grani » avvisa onestamente Tvardovskij per cui io, da bravo sovietico, dovrei ricoprirli di fango c la KGB potrà continuare a vendere la mia anima: detiene infatti il potere, è *nostra,* ne ha il diritto.

Una mezza dozzina di fronti di redattori del « Novyj mir » si corrugano da una mezza dozzina di giorni negli uffici, si sfogano a dire che io sono un farabutto perché non mi faccio vedere, annuiscono servilmente al Capo, quello pesta i piedi e intanto annuisce servilmente a Dcmičev, muore di paura per il « Novyj mir », e *non uno* ha letto attentamente il telegramma, *non uno* ha telefonato al telegrafo per sapere se è genuino, non uno si è interessalo di sapere se esiste un Louis, *in quale paese, chi* e che cosa è.

E questa l'educazione sovietica: pecore ligie, un ibrido di servilità e di codardia, basta *far fronte,* in una direzione che non presenta pericoli. E addirittura ridicolo che il giorno prima io mi sia potuto lasciare suggestionare ed esitare.

Dio mi ha evitato di coprirmi di vergogna assieme a loro. Esco da una turbinosa discesa a spirale, sono a cavallo, partono i miei *Resoconti.* E, subito dietro a questi, vola un'altra mia nuova lettera, su Louis [8]. Se non esistesse, bisognerebbe inventarlo, tanto è capitato a proposito. Oramai dovrà rispondere della pubblicazione di *Divisione cancro* la Sicurezza dello Stato, non ne sono certo responsabile io. Perché Tvardovskij provi un po' di vergogna gli lascio due biglietti in due giorni consecutivi c me ne torno sollevato alla mia Roždestvo. Tutti i colpi sono stati infcrti, c nel momento più opportuno, adesso tuoni pure senza di me, io mi rimetterò al lavoro.

Ma prima ancora voglio festeggiare una serena Pasqua nel tepore. Non esiste una chiesa vicina, dal mio balconcino se ne

• Ministro della cultura dell'URSS. morta nel 1974.

•• Trad. it.: S. Alliluicva. *Venti lettere a un umico,* Mondadori. Milano 1967.

può vedere una decapitata, è la chiesa della Natività di Cristo nel villaggio di Roždestvo.[*] Un giorno, da vivo o magari anche dopo la mia morte bisognerà restaurarla. Adesso la sola trasmissione notturna della BBC mi sostituirà il vespro. Il Sabato Santo, una pacifica giornata di sole, molto calda perché i rami sono ancora spogli, smuovo con delizia mucchi di frasche portati dalla piena, mi compenetro di serenità. Con quanta saggezza e forza mi guidi. Signore!

Improvvisamente, rapidi energici passi d'uomo. È A.E., un caro amico generoso neH'aiutare. E venuto a piedi con quelle sue gambe lunghe a portarmi una nuova brutta notizia:... (racconterò un'altra volta cos'era successo).

Non puoi mai sapere dove prepararti il giaciglio.

Non c'è pace. Il medesimo pacifico sole splende sul medesimo bosco spoglio, il torrente scorre c gorgoglia con la medesima saggezza, ma l'anima è svuotata di serenità e tutto è mutato. Un'ora prima, un giorno prima il galoppo del mio cavallo era trionfante ed ecco che ha una gamba spezzata e precipitiamo nell'abisso.

Che fare? Troncare anche questa minaccia. Mantenere un equilibrio di difesa sulla cresta, sul picco stesso del pericolo in cui mi hanno gettato gli ultimi giorni. Troppe *lettere* in pochi giorni, ma le circostanze esigono che io ne scriva un'altra ancora. Forse non tutti i mali vengono per nuocere: difendersi dai *nostri è* contemporaneamente una buona occasione per dare una strigliata agli editori pirati occidentali che mi hanno deturpato *Ivan Denisovič* fino a renderlo irriconoscibile, fino a farne un volantino di propaganda politica.

È proprio dell'uomo picchiare il debole, accanirsi contro un indifeso. Quanti scrittori sovietici hanno tirato calci (anche quando non ve n'era alcun bisogno) alla Chiesa russa, al clero russo (se non altro Il'f Petrov in *Le dodici sedie),* o all'intero « mondo occidentale », sapendo quanto sia scevro di pericolo o di responsabilità farlo e come questo aumenti le loro possibilità di successo agli occhi del loro governo. Tale vile inclinazione per po-

• ***Roidestvo*** **= Natale *[N.d.T.]***

co non ha contagiato anche ine, dirigo troppo violentemente la mia lettera (al «Monde», all'« Unità » e alla « Litgazeta ») contro le case editrici occidentali - come se ne avessi altre. Gli amici mi correggono in tempo.

Ed ecco che (25.4) mi reco alla redazione della « Literaturnaja gazeta » con la lettera battuta a macchina [9]. Mi farebbe ribrezzo incontrare Cakovskij, ma questi è per fortuna assente. 1 suoi due vice (non certo migliori di lui) sono esterrefatti nel vedermi apparire, mi accolgono premurosi e diffidenti. Come se niente fosse, come se li frequentassi abitualmente, deposito sulla loro scrivania la mia letterina. Vi si avventano sopra, la leggono avidamente, sussultano:

« L'ha già mandata al "Monde"? »

« Ci sto andando. »

« Aspetti! Può darsi... Lei capisce che *non dipende da noi...»* Sopracciglia alzate al soffitto. « Ma se... »

« Capisco tutto. Va bene, aspetterò una vostra telefonata per due giorni. »

Spavento con il medesimo foglietto, nella redazione di « Litcraturnaja Rossija », il calvo, astuto e spudorato Pozdnjaev e me ne vado.

Le ore passano e improvvisamente avverto una stretta, un grigiore dentro di me: ho forse commesso un atto vile? sono stato troppo brusco verso l'Occidcntc? non assume l'aria di un cedimento, di servilità verso i nostri?

Sono sgomento. E questo il pericolo maggiore: avere la coscienza ulcerata, lordare il proprio onore immacolato, non vi può essere confronto con nessuna minaccia, nessuna morte fisica. Sebbene gli amici mi rassicurino che non c'è nulla di ignominioso nella lettera, io attendo con il cuore in gola la telefonata della « Litgazeta », *non voglio sentirla*[1].

Non arriva. Per loro disgrazia Dio li ha privati del senno, da molto tempo (ma stentano a morire...). In politica internazionale si destreggiano discretamente, perché l'Occidcntc per poco non sta ginocchioni dinanzi a loro, perché tutti i *progressisti* fanno a gara per ingraziarseli, ma in quella interna *i nostri*

scelgono, fra tutte le soluzioni possibili, quella peggiore per sé. Né può essere diversamente, in assenza di interlocutori liberi.

Spedisco la lettera al « Monde » per raccomandata con ricevuta di ritorno, (lant era buttarla nel cesso, non la lasccranno partire.) E quella diretta all'« Unità »? Si dice che Vittorio Strada sia a Mosca, riparte a giorni, è un critico letterario comunista, chiederemo proprio a lui.

Ma, secondo la terminologia del lager, Vittorio Strada è un *fraer* " che ancora « non le ha prese » c non poteva agire più scioccamente: la lettera non la mette in tasca ma nella valigia. Evidentemente ci fu una *soffiata,* portava molta roba con sé, e osarono perquisirlo, proprio così! dove è andato a finire l'orgoglio dei « liberi e indipendenti » comunisti? Lo frugacchiarono, lo spulciarono come l'ultimo dei turisti borghesi. E cosa fece in Italia? Scrisse alla sua « Rinascita »? Si lagnò con il suo CC? Questo protestò presso il nostro? Nulla di simile, rimasero zitti, qui finisce la loro indipendenza: infatti, una volta arrivati al potere faranno lo stesso.

Intanto a Roždestvo la verzura è tenera, cantano i primi usignoli, all'alba la nebbia sale dall'Ist'ja. Dalla prima luce del giorno fino a notte si corregge e si batte a macchina *VArcipelago,* faccio appena a tempo a porgere i fogli, neanche a farlo apposta la macchina si guasta ogni giorno, ora faccio una saldatura da me, ora la porto a riparare. È il momento più pauroso: abbiamo con noi l'unico originale e tutti i dattiloscritti *deWArcipelago.* Se la KGB dovesse piombare ora, il gemito polifonico, il sussurro preagonico di milioni di uomini, tutti i testamenti non espressi dai morti cadranno in mano sua, non potrò più ricostruirli, la mente non ce la farebbe più. Per tanti anni quelli hanno avuto fortuna, ogni volta l'acqua se ne andava dal Sivaš w,:i dinanzi a loro, possibile che Dio lo permetta anche adesso? è davvero impossibile la giustizia sulla terra russa?

E intanto cinguettano, gorgheggiano a più voci gli uccellini,

q ***Fraer*** **è l'ingenuo, facile da raggirare, preda ambita di truffatori e borsaioli.**
" *Sivai* o « Mare marcio », baia del Mare di Azov le cui acque evaporano ogni estate, lasciando miasmi che si credeva causassero la « febbre della Crimea ».

gracidano i ranocchi, le foglie sono sempre più grandi sugli alberi, più fitte le ombre, non cè gente, i vicini di villeggiatura non sono ancora arrivati, non si aggirano spie, c del resto *quelli* non sanno; non ci vedono, si lasceranno sfuggire l'occasione.

Vero c che ci è giunta voce di come V. Strada è stato spennato alla dogana. Un simile fallimento alla frontiera parrebbe debba essere tremendo per un sovietico, ma sono diventato sfacciato al punto di non spaventarmene più; comincio ad avvertire la mia forza c la quota raggiunta. Del resto la letterina era innocua, per di più indirizzata a un giornale comunista. Al diavolo! Avanti col lavoro! E di punto in bianco -

- al mio indirizzo di campagna, dove non arrivano lettere (è vietato a tutti di scrivere c di andarvi), una lettera della dogana!... « in seguito a sopraggiunta necessità... per questioni che la concernono... » m'invitano a presentarmi alla dogana dell'aeroporto di Scremetcvo da un certo Zižin.* (Dov'è andata a finire l'etnia russa? Lo sappiamo noi: è stata risucchiata dalla terra dcll'Arcipelago. E sono venuti a galla questi altri, certi Zižin, Ccčev, Skaev...)

Dunque il cielo non è sereno sopra di noi, c'è l'immane occhio della KGB, ha ammiccato come la Testa della fiaba di Ruslan: badate, ci siamo noi! Ricordatelo... Vedono tutto, vedono il nostro tramenio, siamo in mano loro...

Ci sentiamo gelare. Calma! Sanguefreddo, riflettiamo per qualche ora. Chi non è stato addestrato dal lager forse si precipiterebbe, libero cittadino, se *convocato dalla dogana.* Non sarebbe invece ora di rimetterli al loro posto? Scriviamo così:

Non vedo la necessità da voi indicata per un incontro. Di regola la letteratura non ha nulla a che vedere con la dogana. Se tuttavia tale necessità è per voi impellente, un vostro incaricato potrebbe farmi visita...

* *Zita* — brodaglia, liquame. (A'.c/.T.)

Suggerisco l'appartamento dei Turkin a Mosca, una data di dicci giorni posteriore a quella da essi indicata e concedo loro tre ore durante le quali li aspetterò.

Fatto. Per altre due settimane continuiamo il lavoro a tutto spiano, teniamo duro, nessuno mostra i denti, nessuno ci piomba addosso. Ecco finito il lavoro mio, alcuni altri rimangono per la trascrizione a macchina. Parto per Mosca. Siamo seduti in casa, passa un'ora, i parenti ridono: credevi davvero che sarebbero venuti? Sotto le finestre c'è un giardinetto, ci vado a passeggiare con un amico e prego il padrone di casa di aprire una determinata finestra se quelli apparissero. Ma assorto nella conversazione mi dimentico di guardarla, e un fischio acutissimo da briganti risuona in tutto il quartiere. (Cos'avranno pensato i poveri doganieri? di essere caduti in un'imboscata, con tutti quei documenti...) Torno rapidamente:

« Scusate se vi ho fatto attendere. »

Sono tutti cortesia, si sono tolti gli impermeabili, stanno ancora in piedi, impauriti da quel fischio: stanno per essere legati?

Il più anziano, un maggiore sulla sessantina, con una sottile cartella vuota, dall'aspetto può essere davvero un doganiere. Il giovane tcnentino è sicuramente della KGB.

Ci sediamo, parliamo per una mezz'ora e nessuno si accorge che accanto a me, spensieratamente, apertamente buttata sul divano, giace una copia di *Divisione cancro* di Mondadori,* che mi è stata appena portata, contrabbando evidente!

II giovane: « Vogliamo chiudere la porla, potremmo disturbare qualcuno ».

(Dietro la porta stanno ad origliare due dei mici sgherri.)

Io: « Che dice, non disturbiamo nessuno. Sono tutti dei nostri ».

L'anziano: « Eppure esistono certi casi eccezionali quando la dogana ha qualcosa in comune con la letteratura ».

Apre la sua sottile cartella; ne cava un sottile incartamento e mi porge con sarcastica prontezza il mio *Resoconto.* È proprio

* ***Divisione cancro*** **fu pubblicala in due volumi, nel 1968. da il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore.**

mio, ma dalla prima occhiata mi accorgo che il dattiloscritto non è stato fatto con una delle nostre macchine.

Io: « 11 contenuto è mio, il dattiloscritto no, come vi è capitato? ».

« Requisito alla frontiera. »

Io (con molta disapprovazione): « Alla frontiera?! » (Tentenno la testa.) « Ma era destinato ad uso interno. »

Lui: « Precisamente ».

Una pausa, reciproca desolazione. Infatti io non so nulla di Strada né di nessun altro, non devo fare una mossa errata, se tocco una pedina la dovrò muovere.

Allora l'anziano tira fuori, questa volta dalla tasca, con gesto elegantemente furtivo, una busta che mi porge con squisita cortesia:

« E questo? »

Quattro occhi mi trafiggono. Ma non sono cieco neppure io: la calligrafia sulla busta è mia, c'è anche l'indirizzo del mittente, quello di Rjazan', sul retro, meglio ancora, vuol dire che non scrivevo di nascosto. Ma adesso bisognerà afferrare rapidamente la pedina, altrimenti sembrerà poco naturale, devo fare io il nome:

« Ma come! L'avete sottratta a Vittorio Strada?... Dio mio, cosa avete combinato! Cosa avete combinato! Perché l'avete fatto? »

L'anziano (nobilmente): « E conforme alle nostre regole. La busta era aperta. *Se fosse stata chiusa* non l'avremmo aperta in nessun caso ».

« Che cos'avreste fatto? »

« Avremmo detto al passeggero di gettarla in nostra presenza nella cassetta postale... »

(E da quella, s'intende, un tubo porta direttamente in una loro stanza posteriore.)

« ...Ma, se è aperta, noi l'esaminiamo. Ed ecco che troviamo questo, da lei scritto... La cosa va chiarita... »

lo intanto sventolo il *Resoconto:*

« Ditemi, avete preso conoscenza di questo materiale? »

L'anziano, non troppo decisamente:

« S-sì. »

« Lavorano in molti, da voi? Mi piacerebbe che il maggior numero possibile di voi lo leggesse, si mettesse al corrente della vita letteraria. »

« B-be', no, non tutti l'hanno letto » mi fa sperare bene il maggiore: vuol dire che se lo sono passato di mano in mano.

« E allora, » lo stringo io più dappresso « voi capite cosa sta succedendo? Avviene un subdolo gioco: certe forze ambigue hanno venduto una mia opera aH'cstcro. Adesso io tento di fermare questa prostituzione della nostra letteratura... »

« Perché prostituzione? »

« Ma come? una nostra opera viene venduta, travisata là, con quale parola lo definirebbe? E non mi danno la possibilità di protestare. Scrivo a un giornale, all'altro, mi fanno promesse c non pubblicano niente. Allora io protesto con "Le Monde", consegno la lettera alla posta, raccomandata con ricevuta di ritorno, questa viene intercettata... »

« Come fa a sapere che l'intercettano? »

« Se dopo un mese non ritorna la ricevuta, cosa devo pensare? Speravo nell'"Unità", chissà perché non appare neppure lì. Adesso capisco perché! adesso capisco tutto... Cos'avete fatto! Sapete di chi fate il gioco? »

Bisognava invece chiarire immediatamente la cosa, inviare la lettera a Vittorio Strada con tante scuse, affinché facciano a tempo a pubblicarla.

Lui resiste ancora:

« No, se permette, abbiamo le nostre *regole... »*

lo (disinvolto, compassionevole, alla buona come fra sovietici iscritti al partito):

« Compagni! Insomma, non vorrei darvi di burocrati, mi capite? Non voglio pensare tanto male di voi. Oltre ai doveri di servizio siete anche *cittadini* della nostra società! Non potete agire così: questo mi riguarda, quest'altro, accanto, no. Avete le regole vostre, benissimo, ma *le regole postali?* Non sono obbligatorie? Perché una lettera spedita secondo le regole postali non parte? Va bene, non farò riferimento alla costituzione... Ma. *a senso* se la lettera era *vantaggiosa* per il nostro paese, per

la nostra letteratura, perché intercettarla? È stato di un'estrema ottusità... »

« Noi non possiamo interessarci del lavoro della posta... »

« Se siete dei *cittadini?* Avete il dovere di interessarvi di ogni cosa intorno a voi. La lettera era diretta contro editori pirati e indirizzata a un giornale comunista. Era vantaggiosa per il PCI. Perché l'avete trattenuta? Forse per una generale avversione per il mio nome? »

Improvvisamente il doganiere anziano sorride, quasi scusandosi per le mostrine, quasi per un attimo non le avesse più (stasera lo racconterà in famiglia con questa medesima espressione?):

« Non la sentono tutti. No. non tutti. »

Per riguardo verso di lui in presenza del giovane fingo di non accorgermi della rettifica:

« E così tre settimane sono andate perdute. »

« Ma lei non si è presentalo! »

« Permette, che convocazione era? » La prendo, gliela porgo: « "È necessario presentarsi...". Chi convoca in questi termini? E una notifica da polizia. Una vecchia è stata convocata così, per poco non è morta, e invece si trattava di una notizia piacevole, la "riabilitazione" di suo marito. »

Il maggiore è imbarazzato:

« Non potevamo scrivere apertamente nella lettera... »

10 mi metto addirittura a ridere:

« Per paura che fosse intercettata? letta? ma se non la intercettate voi, chi altri? »

11 doganiere fa un ultimo sforzo per tornare al programma con il quale era stato mandato, lo fa quasi non si trattasse di una domanda importante:

« Lei ha consegnato personalmente la lettera a Vittorio Strada? »

« No, non l'ho veduto... » (Non l'ho mai visto in vita mia.)

L'altro, di sfuggita, come di cosa ancor più insignificante:

« E allora per mezzo di chi? »

E proprio a questa domanda insignificante che mi sono meglio preparato; con ammaliante sarcasmo punto il dito sulla carta intestata:

« Ditemi, prego, se non sbaglio qui sta scritto clic siete del ministero del Commercio Estero? »

« Sì. certamente. » Non hanno ancora capito.

Mi abbandono sullo schienale del divano, mi sento tranquillo c a mio agio.

« Non sono un po' troppe le domande per un ministero del Commercio Estero? »

I due reagiscono prontamente:

« Non siamo *komitetčiki'.* Non creda che siamo dei *komitetčiki. »*

Senti senti, che termine usano. Non dicono *gliebisti** .

In tal caso la nostra intesa è completa:

« Se è così il resto non può interessarvi. »

La conversazione volge alla fine, con reciproca chiarezza, soltanto io li incalzo:

« Insisto! Prego insistentemente che la lettera sia recapitata a Vittorio Strada. I nostri rappresentanti stanno per recarsi a Roma per la COMESCO e se la lettera fosse già pubblicata, sarebbe facile per loro rispondere alle domande. »

« Riferiremo... riferiremo... Da soli non possiamo nulla. »

Io, del tutto disinvolto:

« Manca il francobollo. Se occorre, prego, provvedo subito. »

Quelli se ne vanno, piacevolmente rassicurati, apparentemente contentissimi del chiarimento, senza richiedere alcun *verbale* né proferire alcuna minaccia.

È così che bisogna parlare con voialtri! I miei testimoni si divertono.

Qualche giorno dopo *['Arcipelago* è finito, fotografato, il microfilm arrotolato, e *quello stesso giorno,* il 2 luglio, altra novità:

Il Primo cerchio è stato pubblicato in Occidente'. per ora una piccola tiratura in lingua russa per ottenere il copyright, Pedi-

• ***Komitetciki*** **deriva da** ***komitct*** **e** ***('liebisti*** **dalle iniziali GB, gliebe (KGB — Romite! Gosudarstvennoj Bezopasnosti). 1.'ironia dell autore si appunta sul tatto che proprio** ***komitetciki*** **c termine diffuso negli ambienti della Sicurezza dello Stato.**

zione inglese potrà seguire fra un paio di mesi; una proposta: a giorni si presenterà l'occasione di *mandare V Arcipelago.*

Appena stirate voluttuosamente le membra a lavoro terminato, ecco la campana! Un rintocco di campana nello stesso giorno e quasi alla stessa ora! Nessuna programmazione umana avrebbe potuto fare altrettanto. Suona la campana, la campana del destino e degli eventi, assorda, e per ora non la sente nessuno tra il tenero verde di giugno nel bosco.

La spedizione sarà avventurosa, rischiosissima, ma date le esigue possibilità non se ne prevede un'altra. Dunque spedisco. Il cuore è appena emerso dall'ansia ed ecco che vi si ritufTa di nuovo. Non c'è il tempo di riprendere il respiro.

La pubblicazione di due romanzi mici in Occidente, contemporaneamente, è UH *ambo?* Come in Jack London, sulla risacca hawaiana, ritto in piedi su di un'asse liscia, senza reggermi, senza esservi legato, sulla cresta della nona ondata,* i polmoni dilaniati dal vento, indovino, presento che passerà, mi riuscirà! i nostri lo dovranno *inghiottirei*

Ma è una settimana tetra, opprimente. Fortuiti contrattempi ostacolano la spedizione. Tutto si concentra il 9 giugno, alla vigilia della Pentecoste ortodossa. Conoscerò il fallimento o il successo solamente qualche giorno più tardi. Mi sono già messo al lavoro successivo, l'ultima redazione del vero *Cerchio,* il *Cerchio-96* (consistente di novantasei capitoli, con un soggetto non travisato), che nessuno conosce (in Occidente si pubblica il *Cercliio-87),* ma non mi riesce di lavorare, non ce la faccio. Quando stai male e ti senti debole è tanto bello stringerti ai piedi di Dio. Cogliere rami nel tenero bosco di betulle c ornarne l'amata casetta di legno.** Cosa sarà fra pochi giorni: la prigione o la felicità di lavorare a un nuovo romanzo? Lo sa solo Dio. Prego. Sarebbe così bello tirare un sospiro, riposare, sgranchirsi, ma il dovere di fronte ai morti non ammette rilassamenti: quelli sono

' La « nona ondata » è il titolo di una celeberrima marina di I. Ajvazovskij nella quale la micidiale « nona ondata » delle credenze popolari si abbatte sui naufraghi aggrappati a un pennone.

•• Per la Pentecoste e usanza ortodossa ornare le case di verde. *[N.d.T.]*

scomparsi, tu sci vivo, fai dunque il tuo dovere affinché il mondo venga a sapere tutto.

Se fosse il fallimento potrei guadagnare qualche giorno, settimana, perfino mese, lavorare ancora, fare qualche ultima cosa, ma devo uscire dalla casa dove oramai sono stato rintracciato, dove verranno a prendermi. La sera di Pentecoste fuggo da casa (preparativi frettolosi, la mente connette male, non è la prima fuga da casa, amara fuga dalla casa nativa, c quanti saranno fuggiti così durante la guerra civile?), passo la notte in un rifugio segreto, senza telefono.

Un giorno intero, e un altro, c un altro ancora, tutte le feste della Pentecoste passano neH'inccrtczza. Impossibile lavorare. Mi manca l'aria, lo spazio. Non posso neppure avvicinarmi alle finestre, per paura che scorgano un estraneo. Mi sono incarcerato volontariamente, mancano solo le inferriate e la razione alimentare ridotta. Non vorrei finire alla Lubjanka! Chi la *conosce...* Tutto sommato la mia posizione è salda, mi si concede molto. Ma *VArcipelcigo* no, non me lo perdoneranno. Se 10 dovessero intercettare all'uscita, prima che sia conosciuto, soffocheranno me insieme a quello.

Soltanto al terzo giorno di Pentecoste vengo a sapere del successo. Libertà! Sollievo! Abbracccrci il mondo intero! Porto forse i ceppi, io, sono uno scrittore soffocato? Macché, tutte le strade mi sono aperte, sono più libero di tutti i più approvati fautori del realismo socialista! Ora, entro tre mesi, devo terminare 11 *Cerchio-96;* onorare alcuni altri piccoli impegni, e mi sarò alleggerito di tutto quanto mi pesava sopra da anni, crescendo come un gomitolo in movimento, si apriranno allora gli spazi per l'opera principale della mia vita, *R-17.*

Passa come una nuvola estiva, gonfia ma non minacciosa, quasi umoristica, la lunga diatriba contro di me nella « Literaturnaja gazeta » (26.6.'68). Le do una rapida occhiata cercando i colpi sensibili senza trovarne uno solo. Come mancano d'inventiva, di chiara percezione, come sono vacillanti quei loro decrepiti denti! Non riesco neppure ad arrabbiarmi per quell'articolo, tanto manca di ardore. Dandosi la zappa sui piedi citano con un ritardo di nove settimane la mia lettera di aprile che vieta la *Di-*

visione cancro. Chissà quanto avranno discusso e corretto l'articolo nel segretariato dell'unione scrittori, *ncìVagitprop* del CC, e nessuno avrà notato il punto vulnerabile: non avevo protestato contro la pubblicazione del *Cerchio:* perche?...

È lottatore non colui che vince ma chi sa districarsi.

Erano lì lì per apparire nelle lingue principali del mondo due romanzi miei. Dopo la cagnara intorno a Pasternàk, dopo il processo di Sinjavskij c Daniel', pareva che anch'io dovessi rattrappirmi c chiudere gli occhi in attesa di un doppio colpo per il mio *ambo* sfacciato. Ma no, le cose sono cambiate, nonostante tutti i morsi infilati in bocca, tutte le inferriate messe alle finestre, il tempo scorre sempre più libero c ampio. È come se tutte le vie c le mosse delle mie lettere c dei mici libri non siano state inventate dalla mia testa umana c non certamente difese dal mio solo scudo.

Le acque del Sivaš dovevano pur rifiutare di retrocedere un bel giorno!

Non saprei pensare un'estate più felice di quella, tanto finivo rapidamente e con il cuore leggero il romanzo. Non ve ne sarebbe stata una più felice se non fosse per la Cecoslovacchia.

Poiché non ritenevo *i nostri* del tutto dementi, credevo che non si sarebbero decisi per l'occupazione. A cento metri dalla mia casetta passavano giorno c notte diretti al Sud carri armati, autocarri, apparecchiature, io continuavo a pensare che fossero delle manovre, intese a intimidire. Ma quelli *invasero* la Cecoslovacchia c la schiacciarono. E dunque, secondo i concetti del secolo XX, *ebbero ragione.*

Quei giorni, il 21 e 22 agosto, furono giorni chiave per me. Non ci nascondiamo dietro il fato: siamo pur sempre noi a scegliere le direzioni principali della nostra vita. In quei giorni sceglievo di nuovo io stesso il mio destino.

In cuor mio desideravo una cosa sola: scrivere brevemente, parafrasando Herzen: *c'è da vergognarsi ad essere sovietici**.

• **A. Herzen, in esilio a Londra, espresse a più riprese tale sentimento (ovviamente riferito al!'« essere russo », dopo che il potere zarista aveva soffocato nel sangue Tinsurrczionc polacca del 1863.**

Queste poche parole racchiudevano tutta la morale dei fatti di Cecoslovacchia, c quella dell'intero nostro cinquantennio. Lo scritto si compose da solo. Mi bruciavano le piante dei piedi, non vedevo l' ora di correre, partire. Avviavo già la macchina (con la manovella a mano).

Pensavo: celebrità d'ogni genere come l'accademico Kapica e Sostakovič cercano di conoscermi, m'invitano a casa loro, mi corteggiano, e tutto quel cicaleccio salottiero non mi lusinga, anzi mi nausea, è un vuoto passatempo superficiale che non conduce a nulla. Ma se mi provassi a fare un rapido giro, visitare magari anche Lcontovič, amico di Sacharov (allora non conoscevo ancora quest'ultimo), c Rostropovič (l'anno precedente mi aveva investito come un turbine a Rjazan', aveva voluto conoscermi e dopo il secondo incontro m'invitò a vivere in casa sua), c finalmente anche Tvardovskij; avrei posto dinanzi a ciascuno di questi il mio testo di tre frasi, la mia conclusione di sette parole: *c'è da vergognarsi a essere sovietici*[1]. E, dopo questo, basta tergiversare, ecco la scelta della vostra vita, siete disposti a firmare o no?

Con sette firme simili, avanti con il *Samizdatl* due giorni dopo, trasmissione alla BBC! nonostante tutti i carri armati lo sferragliare dei denti dei *nostri* non sarebbe bastato, dopo qualche morso a vuoto si sarebbero inceppati.

Ma mentre mi slombavo a girare la manovella della capricciosa Moskovič, ebbi la sensazione fisica che non mi sarebbe riuscito di sollevare quei sette, non ce l'avrei fatta: *non avrebbero firmato,* la loro educazione, il loro modo di pensare erano diversi. Il genio prigioniero di Sostakovič si sarebbe dibattuto, come ferito, agitando le mani piegate, non avrebbe trattenuto la penna. Il dialettico *prammatico* Kapica avrebbe rivoltato la cosa dicendo magari che così facendo avremmo danneggiato la Cecoslovacchia e, si capisce, anche la nostra patria; tutt'al più, c dopo centinaia di correzioni, fra un mese, avremmo scritto su quattro pagine: « Nonostante tutti i successi della nostra edificazione socialista... esistono tuttavia zone d'ombra... ammettendo la sincerità dell'aspirazione del partito comunista fratello verso il socialismo... », ossia, tutto sommato è lecito strangolare, ma, trattandosi dei fra-

telli socialisti, non si doveva. Anche i rimanenti quattro avrebbero pensato qualcosa di simile e si sarebbero dati da fare per mutilare il mio testo. In tal caso non l’avrei più firmato io.

Il motore ruggì, ma io non partii.

Una tale dichiarazione va firmata da solo. Sarebbe ben fatto e onesto.

Era il momento più opportuno per lasciarci la testa: ora, tra il fragore dei carri armati, me l’avrebbero mozzata senza che nessuno se ne accorgesse. Dalla pubblicazione di *Ivan Denisovič* era il primo momento veramente buono per farla finita con me, nel chiasso generale.

Ma io avevo tra le mani il *Cerchio* non terminato, per non parlare di *R-17* neppure iniziato.

Capisco, condivido tali parossismi di disperazione. In un momento come questo sarei capace di gridare. Ma sarebbe quello il grido *principale?* Lanciare un urlo adesso e crollare significherebbe: non ho veduto un orrore simile in tutta la mia vita. Invece nc ho veduti di assai peggiori e li conosco, tutto I’Arcipelago nc consiste, eppure non ne urlo. *Tutti i cinquantanni* sono fatti di questo, e noi taciamo. Gridare adesso significa ripudiare la storia patria, prestarsi ad abbellirla. Bisogna risparmiare la gola per il grido *principale.* Oramai non rimane molto da aspettare. Quando cominccranno a tradurre *['Arcipelago* in lingua inglese...

Giustificazione della codardia? O ragionamenti fondati?

Mantenni il silenzio. Da quel momento ebbi un fardello in più sulle spalle. Non ero ancora nessuno quando potevo gridare dell’Ungheria. Tacqui della Cecoslovacchia. Tanto più vergognosamente in quanto avevo nei suoi confronti una responsabilità personale particolare: tutti ammettono che *l’inizio,* da loro, fu il congresso degli scrittori, e là tutto cominciò con la mia *lettera,* letta da Kohout.

Con una cosa sola potrò cancellare questa macchia: se un giorno *sarò* ancora una volta io a dar inizio alle cose, ma da noi in patria.

Intanto mi affrettai a terminare il *Cerchio-96.* Ed ecco anco-

ia una coincidenza di tempi quale non potrebbe essere prò* grammata in una scatola cranica umana: in settembre terminai e dunque salvai *Cerchio-96.* In quelle stesse settimane il *Cerchio-87,* monco, adulterato, cominciò a uscire in varie lingue europee.

Era il terzo anniversario della confisca del mio archivio da parte della Sicurezza dello Stato. Due miei romanzi circolavano in Europa e, pare, con successo. La cortina di ferro era stata sfondata! Ed io vagabondavo nei boschi autunnali lungo l'Ist'ja senza scorta armata né catene. Le diaboliche fauci non avevano fatto a tempo a staccarmi la testa al momento giusto. L'animale ferito si era ripreso c stava saldo sulle zampe.

Ci sarebbero da raccontare molte cose bufTe: come il molle Louis prese a frequentare la mia casetta sull'Ist'ja con la sua brigata, per chiarire i nostri rapporti, c io sbucavo incontro a lui da sotto l'automobile, lavoratore bisunto c lacero. Come mi fotografava di nascosto con il teleobiettivo e vendeva le fotografie in Occidente con dei commenti perfettamente antisovietici e poi, da bravo sovietico čekista, non mancava di fare delazioni contro di me, e forse disseminava apparecchi di ascolto sul mio appezzamento di terreno. Come i vicini villeggianti, nella loro vigilanza prettamente sovietica, ritenevano che io avessi occultato nel bosco una stazione radio, altrimenti perché vi sarei andato così spesso, e per di più accompagnato da persone che mi venivano a trovare, certamente delle spie? Come in adempimento del contratto nobilmente impostomi un anno c mezzo prima dalla Mosfilm, mi sforzavo di fornire loro la sceneggiatura della commedia cinematografica *Il parassita* (sulle nostre « elezioni ») e come veniva mandata « in alto » a Demičcv e riceveva un immediato divieto. Come Tvardovskij, con la libido del redattore capo, mi supplicò di dargli quella sceneggiatura nella segreta speranza, chissà, che potesse essere pubblicata, c come me la rese con un sorriso bonario: « Lei dovrebbe essere messo al fresco, e al più presto ».

Io percorrevo le vie letterarie più vietate e maledette, ma mi comportavo con la sfrontata sicurezza del letterario sovietico riconosciuto. E mi andava liscia. Nel segretariato dcll'Unione degli scrittori della RSFSR insistevano per sapere dal nostro segretario di Rjazan', E. Safonov: come avevo *risposto alla critica* della « Litgazcta » c della « Pravda », volevano vedere quel documento, gli era sfuggito, si rifiutavano di credere che io non avessi risposto affatto. È infatti inconcepibile per una testa sovietica, da un mezzo secolo: se ti criticano, devi far pubblica ammenda, ammettere i tuoi errori. Ed ecco che io non rispondevo *affatto.*

Quel dicembre compii cinquant'anni. Simili anniversari erano passati tante volte in silenzio per i miei predecessori, in decenni così tenebrosi che perfino gli amici più intimi avevano paura di far visite o di scrivere. Ma i cordoni sanitari disposti intorno all'area appestata avevano ceduto, la zona proibita fu invasa. Con una settimana di anticipo volarono a Rjazan', diretti al maledetto caduto in disgrazia, prima telegrammi, poi anche lettere, nella minor parte « di straforo », per lo più per posta, pochi anonimi, tutti firmati. Nelle ultime ventiquattr'ore i fattorini del telegrafo portavano pacchi di cinquanta, settanta telegrammi, più volte al giorno. In tutto furono più di cinquecento; le lettere circa duecento, con un millecinquecento coraggiose firme personali, raramente mascherate (come Sulubin, Neržin, Ida Lubjanskaja, i figli di Seth).

« ...Dio le conceda di mantenersi tale... »

« ...in un momento difficile ricordi la discussione all'Unione degli scrittori... »

« ...ci auguriamo di rimanere molto a lungo suoi lettori dopo che sarà sparita la necessità di essere suoi editori... »

« ...ciascuno si sceglie la propria strada, io ho fiducia che lei non abbandonerà la sua... sono lieta che le sofferenze della nostra generazione abbiano almeno dato simili figli... »

« Viva ancora altrettanti anni in barba alla canaglia; possa lei scrivere come quelli singhiozzano... »

« ...la prego di non posare la penna. Creda, non tutti sanno amare solamente i morti. »

« ...Lei è la mia coscienza. »

« ... tutto quanto lei ha fatto costituisce una speranza di uscire dall'intorpidimento spirituale in cui è caduto l'intero paese... »

« ... vivere contemporaneamente a lei è un dolore e una gioia. »

« ...ringraziando Dio in questo giorno non le toccherà udire una sola parola falsa o insincera... »

« ...leggiamo i suoi libri dattiloscritti su carta da sigarette per cui ci sono ancora più cari. E se la Russia paga a caro prezzo i suoi peccati, certamente lei è stato mandato in Russia a compenso delle sue immani sofferenze c affinché noi non ci perdiamo d'animo per la vergogna... »

« Quando devo pensare come comportarmi sul lavoro penso alle sue azioni... quando ho dei momenti di abbattimento spirituale, penso alla sua vita. »

« Ci si trova di fronte alla propria coscienza c ci si rende conto di tacere quando tacere è già diventato impossibile. »

« Io non amo i traditori. Lei ha festeggiato il suo compleanno, ma fra dieci giorni festeggeremo *quello del compagno Stalin. Quel giorno alzeremo i nostri bicchieri colmi! La storia metterà tutto e tutti al loro posto.* Avendo ottenuto il riconoscimento dell'Occidcnte lei ha acquistato il disprezzo del suo popolo. Saluti a Nikita, suo amico » (a macchina, senza firma, buttato nella cassetta postale sulla porta di casa).

« I muti hanno preso a parlare con la sua voce. Non conosco scrittore più a lungo atteso c più necessario di lei. Là dove non è perita la parola è stato salvato il futuro. I suoi amari libri feriscono e guariscono l'anima. Lei ha restituito alla letteratura russa la sua tonante potenza. Lidia Cukovskaja. »

« Viva altri cinquant'anni senza perdere nulla del bellissimo vigore del suo talento. Tutto passerà, rimarrà la sola verità... Sempre suo, Tvardovskij. »

Dirò senza falsa modestia: quella settimana mi sentivo orgoglioso. La gratitudine mi raggiungeva da vivo c, sembrerebbe, non per delle inezie. Il giorno 11, tra pacchi di centinaia di telegrammi, cominciarono a comporsi, a delincarsi i righi della

risposta, seppure non avevo dove mandarla, semmai nel salvatore *Samizdat* [1] con una puntata alla « Litgazeta » [10].

« ...11 mio unico sogno è di essere degno delle speranze della Russia che legge ».

Non sapevo che era prossimo il giorno in cui questo giuramento avrebbe intralciato i miei passi.

* Al *Sami:dat* giunsero anche auguri di questo genere:
« ... Stupiti sua capacità di scrivere la verità pur avendo raggiunto l'età di cinquantanni. Preghiamo far parte sua esperienza pagine nostro giornale. Redazione « Pravda ».

... Nell'anno del suo cinquantennio abbiamo occupato il primo posto al mondo per quantità e qualità di produzione. Nei prossimi cinquantanni speriamo di continuare a collaborare con lei. *Samizdat.*

Amico! Caro! Molte grazie precisazioni svariati particolari mia straordinaria biografia. Non c'è male, non c'è male, congratulazioni! Iosif Dzugasvili.

[Quest'ultimo telegramma scherzoso è scritto con i tipici errori di un georgiano. *N.d.T.1*

Strangolano

Quando mi lascio trascinare dalla mia linea, dai miei piani e azioni, mi accorgo di tralasciare la linea di Tvardovskij, che invece è oramai intimamente intrecciata con il libro, sebbene io ne possa dire solamente quanto ho dedotto dai nostri incontri.

Tutto l'anno 1968 iniziato con la lettera di tre settimane a Fedin fu per Tvardovskij un anno di rapido sviluppo, di inatteso approfondimento e allargamento delle sue vedute e perfino dei suoi principi che parevano affermati una volta per sempre; eppure stava per compiere cinquantotto anni. Lo sviluppo non procedeva in modo lineare né uniforme (se non altro ne testimoniava il suo atteggiamento nei confronti del telegramma di « Grani »), ma c'era.

Quando rividi A.T. nell'estate '68 mi meravigliai del cambiamento avvenuto in quei quattro mesi. Mi aveva nuovamente *convocato,* con un grido lanciato nel buio e nel vuoto, giacché non sapeva, poveretto, dove trovarmi (la sua villa distava dalla mia Roždestvo un'ora di automobile e chissà quante volte sarebbe venuto da me!), non sapeva se mi sarei mai presentato. « Quando finirà questa mania cospirativa? » diceva in redazione pestando i piedi. Posso capire la sua irritazione e anche lo scoraggiamento: come poteva mettersi d'accordo con me e agire di concerto? Senz'altro si era ripromesso più d'una volta di vincolarmi con degli impegni costrittivi, ma ogni volta che riapparivo lo disarmavo con la mia prontezza c buona volontà,

lui si addolciva e non insisteva più su rigide condizioni per il futuro.

Forse anche quella volta non mi sarei presentato, ma dalla redazione mi fecero sapere in segreto la novità: nella « sezione culturale » avevano detto a Kondratovič e a Lakšin che « fra poco sarà la fine di Solženicyn, Mondadori pubblica il *Banchetto dei vincitori* ». Beljaev: « Lo faranno a pezzi! », i patrioti indignati, s'intende. Melcnt'cv: « Magari non lo lineeranno, c'è la legge. Ma sarà messo dentro ». Tvardovskij si spaventò molto, gli premeva soprattutto sapere se ero stato io a mettere in circolazione la pièce. Fino alla fine si rifiutò di credere che non ne possedessi una copia, che soltanto *loro* potevano aver messo in giro l'opera. (Quanto bramavano veder apparire questo *Banchetto* in Occidente! quante volte era loro venuto il prurito di mandarlo, ma non vi si decidevano, i miserabili, li avrebbe danneggiati perché indirettamente, di riflesso, il *Banchetto* li « mordeva » assai, avrebbe rotto le uova nel paniere a loro assai più che a me.)

D'impulso, arrivai alla villa di Tvardovskij all'improvviso, molto prima di quanto lui si aspettasse. Fu lietissimo della sorpresa; mi accolse a braccia aperte. Ci sedemmo ancora una volta in quella tetra hall dove tre anni prima bruciarono nel camino, su un falò di frasche, la mia pace c la mia indecisione. Finsi, naturalmente, di non conoscere il motivo della chiamata. A.T. mi raccontò tutto con dovizia di particolari, e io, con suo sollievo, ripetei per l'ennesima volta di non possedere, onestamente, una copia del *Banchetto,* che si trattava di una provocazione *dcll'agitprop.* (Allora lui: « E io come potrei leggerlo? » Io:. « Lo prenda da quelli, il diavolo se li porti, dica che ha il mio consenso! » No, non lo prese.) A questo punto argomentai a mia volta: i suoi « ragazzi », Lakšin c Kondratovič, tanto abili a difendere la rivista, avrebbero potuto non lasciarsi prendere dalla fifa né,correre a piagnucolare con A.T., perché questi pestasse i piedi contro di me c mi convocasse, ma rispondere direttamente là, nella « sezione culturale », con le sopracciglia severamente aggrottate: « Permettete, questa è una comunicazione di estrema importanza. Per potere agire, la redazione deve necessariamente conoscerne *la fonte* e assicurarsi della sua

autenticità ». Se si tratta di un giornale estero, cioè, vogliamo conoscerne la data; se invece ne avete avuto notizia attraverso canali segreti, non sarete stati per caso voi stessi, cari, a venderla?... Non ci voleva molto per trovare le parole giuste. Ma per farlo bisognava saper respirare liberamente. Allevati al servizio del regime sovietico, quelli non sapevano comportarsi altro clic alla sovietica, come anche nel caso di Louis c di « Grani », c captare i rimproveri dall'alto per trasmetterli in basso. Anche adesso A.T. fece orecchio da mercante, come se le mie argomentazioni fossero delle più insignificanti.

Ma, per il resto, la conversazione mi rallegrò moltissimo. Al mio arrivo stava leggendo / *rapporti con Pesterò* di Jaurès Medvedev. Si meravigliava: « Picchiano sodo, questi due fratellini! ».* E parlando del *Samìzdat* in generale si afferrò la testa con le mani: « Ma è tutta una letteratura! E non soltanto narrativa, ma anche pubblicistica e scientifica! ». Non era passato molto tempo da quando lo offendeva tutto ciò che non era stato pubblicato *legalmente,* senza essere stato approvato da qualche redazione, senza la stampigliatura del *Glavlit,* ** sebbene non stimasse affatto tale istituzione. Considerava alla stregua di pericoloso contrabbando tante mie opere che avevano preso la strada del *Samìzdat,* e ora, improvvisamente, una tale svolta! Venni a sapere che seguiva gelosamente le risposte del *Samìzdat* agli insulti che mi aveva indirizzato la « Litgazeta ». Con molta approvazione: « Lei ha letto la Cukovskaja? Scrive bene ». Quanto a Rjurikov e Ozcrov (presunti autori dell'articolo contro di me nella « Literaturnaja gazeta »), non volle avere nulla

* 1 due fratelli gemelli Jaurès e Roy Mcdvedev sono nati nel 1925 a Tiflis. Jaurès, biologo, ha pubblicato *L'ascesa e la caduta di T.D. Lysenko* (traci, il., Mondadori, Milano 1971) c *IO anni dopo Ivan DenisoviÓ* (trad. it.: Mondadori, Milano 1974); Roy, storico. *Lo stalinismo* (trad. it.: Mondadori, Milano 1972) e *On sodatisi democracy,* Knopf, New York 1975. Di Roy è anche noto un articolo scritto per la rivista sovietica « Kommunist »: *Riabilitare Stalin?* (trad. it.: Tindalo. Roma 1970). Insieme i due fratelli, dopo l'internamento di Jaurès in un ospedale psichiatrico, scrissero *Chi è matto?* pubblicato in russo da Macmillan, Londra 1970. Ancora Macmillan ha pubblicato, sempre in russo, nel 1972, l'opera di Jaurès *Cooperazione scientifica internazionale e frontiere nazionali.*

** Sigia di Direzione generale per la tutela dei segreti militari c di Stato nella stampa; precedentemente: Direzione generale per gli affari della letteratura c dell'editoria. (N.d.T.)

a che fare con essi e si rifiutò di partire insieme a loro per Losanna,* come era nei programmi; partirono separatamente.

E c'era dell'altro ancora! mentre chiacchieravamo tranquillamente all'improvviso si levò con agilità, nonostante la sua corpulenza, esclamando senza farne mistero: « Abbiamo perso tre minuti! Andiamo ad ascoltare la BBC! » La BBC, lui? Ne fui scosso. In quel suo affrettarsi verso la radiolina riconoscevo la stessa alacrità e la stessa impazienza dei miei passi, quando mi precipitavo, oramai da molti anni, incontro all'ora stabilita. Proprio quello slancio me lo fece sentire vicino come non mai. Se avessimo potuto proseguire fianco a fianco per qualche chilometro ancora, sarebbe forse nata fra noi un'amicizia schietta e senza segreti.

« Si è messo ad ascoltare la radio? Ha sentito la sua lettera a Fcdin? »

Impaziente ma circospetto:

« Non avranno trasmesso il testo integrale? »

Aveva dunque cominciato l'ascolto proprio da quella sua lettera. Itinerario naturale. Ma il primo confine da varcare con un coraggioso c libero atto della volontà era stato quello di spedire la lettera stessa! Non va dimenticato che proprio dalla primavera dell'anno 1968 **10 autorità, momentaneamente sconcertate, avevano cominciato a premere sull'opinione pubblica che stava rialzando la testa; lo fecero in modo molto primitivo e con successo: mediante « conversazioni », cinque contro uno, con i *firmatari* *** nei comitati di partito e nelle direzioni a tutti i livelli, mediante l'espulsione di singoli dal partito c dalle università, ridussero a niente con incredibile rapidità il movimento di protesta e la gente abituata ad aver paura tornò docilmente alla posizione supina. Tvardovskij invece, proprio allora, puntò i piedi là dove avrebbe potuto magari cedere: non soltanto per quello che riguardava la rivista, questo lo aveva sempre fatto, ma per certi paragrafi su di me sacrificò un articolo su Maršak e ri-

• Per una riunione dcll'Associazione europea degli scrittori.
•• Per la « primavera di Praga ».
••• Firmatari di petizioni e appelli, a cominciare dal processo a Siniavskii c Daniel' (primi mesi del 1966).

tardò la comparsa di un intero volume della raccolta delle proprie opere.

Dopo la BBC:

« Una stazione radio seria, nessuna parzialità ».

Tvardovskij era stato recentemente a Roma e prima di partire aveva avvertito Demičcv: « Se mi faranno domande su Solžcnicyn, dirò *quello che penso* ». L'altro, cinico c sicuro: « Saprà cavarsela ». Ma, dice A.T., all'estero lo avevano trattato come un malato, col quale si evita di parlare della salute: evitando ogni domanda su Solzěnicyn c il « Novyj mir »...

Quella volta gli insegnai come fare copie di lettere scrivendo con una penna a sfera. Se ne rallegrò molto: « *Non tutto* si può dare a una dattilografa ».

Ci separammo cordialmente come non mai.

Era il 16 agosto. Il 21 ci fu il colpo di fulmine dell'occupazione della Cecoslovacchia.

lo non arrivai fino a Tvardovskij con il mio foglio. Non l'avrebbe firmato e con tutta probabilità avrebbe inveito contro di me. Tuttavia, si comportò nel modo seguente. 1 caporioni dcl-l'Unione scrittori, per lordare più ampiamente c con maggior sicurezza la cerchia degli scrittori, mandarono a firmare a Tvardovskij in quei giorni due lettere: 1. sulla liberazione di non so quale scrittore greco (prediletta manovra diversiva) e 2. una lettera agli scrittori cecoslovacchi: non si vergognavano di difendere la controrivoluzione? Tvardovskij rispose: la prima è fuori luogo, rifiuto la seconda.

Sfogliate cento pagine indietro: era questo il Tvardovskij d'una volta?

In settembre gli dissi: « Se questa vile lettera apparirà con la firma impersonale "segretariato dcll'Unione scrittori", posso raccontare agli altri che lei non vi ha preso parte? ».

Lui, imbronciato: « Non intendo farne mistero ».

(Tre anni prima: « indesiderabile pubblicità ».)

« Sono profondamente lieto, Alcksandr Trifonovic, che lei abbia assunto una tale posizione ».

Con dignità: « E quale altra avrei potuto assumere? ».

Quale? la solita... Quella che in quegli stessi giorni sottoscrisse

insensatamente, senza possibilità di redenzione, il « Novyj mir»: approviamo calorosamente l'occupazione! Le stesse abiette parole ufficiali su colonne attigue della « Lilgazeta », le medesime parole in « Oktjabr' » e nel « Novyj mir »!

Visto con gli occhi dei cecoslovacchi: dunque i russi sono dei boia tutti fino all'ultimo, se anche una rivista d'avanguardia *approva...*

Ricordiamo: in molti Istituti di ricerca scientifica in quei giorni si trovarono dei ribelli. Nel « Novyj mir », no. Vero è che Vinogradov, alla riunione preliminare della cellula della redazione, si rifiutò di firmare quell'obbrobrio, ma gli assennati Lakšin-Chitrov-Kondratovič lo mandarono a casa e così si ebbe l'unanimità, presentata all'assemblea generale della redazione. Del resto anche il « Sovrcmcnnik » votò all'unanimità. Chi non lo faceva? chi non salvava se stesso? Non tacqui anch'io? che diritto ho di gettare la pietra?

Eppure io considero quello il giorno della morte spirituale del « Novyj mir ».

Sì, certamente, avevano fatto *pressione:* e non il segretariato dell'Unione, al quale erano oramai abituati, ma il comitato rionale del Partito (affare di *importanza partitica'.)* il quale telefonava ogni due ore in redazione esigendo una risoluzione. C'era di che agitarsi. Tvardovskij non era in ufficio, ufficialmente era in vacanza. Lakšin c Kondratovič si recarono da lui in villa per ottenerne il consenso.

Tvardovskij stava già raddrizzando la possente schiena, già si preparava, per la prima volta in vita sua e per un affare di tanta importanza, a una tacita, non dichiarata resistenza contro *le autorità.* Con quale compito si precipitavano da lui, in automobile, i suoi vice? Quali argomentazioni recavano? Se fossero andati da quel Tvardovskij nuovo con un moto generoso: « Anche la morte è bella se affrontata in vista di tutti, forse potremmo tener duro, fieramente! » (c ce l'avrebbero fatta, lo sento, lo vedo!) la decisione sarebbe stata immediata, ed è chiaro quale sarebbe stata: più moltiplicato per più non può dare che un più. Ma se la posizione di Tvardovskij era un più, c lo sappiamo, mentre la moltiplicazione dette un meno, la posizione di Lakšin

ci si rivela per le leggi dell'algebra. E chiaro che arrivando egli disse a Tvardovskij: « Dobbiamo *salvare la rivista* ».

Salvare la rivista! Apporre il visto all'ignominiosa risoluzione pubblica ed ecco caduta per terra, come moccio, la fiera solitaria resistenza personale del capo redattore. Le gambe gli si divaricavano: una sulla terra ferma, l'altra su una fragile zattera. Resistere nell'animo c arrendersi pubblicamente! Avrebbe questo salvato a lungo la rivista? Le vendicative autorità avrebbero forse dimenticato che egli aveva detto no all'occupazione ma non aveva avuto l'abilità di farlo pubblicamente?

Salvare la rivista! grido al quale Tvardovskij non poteva far a meno di rispondere. Da quando poemi c versi uscivano sempre più raramente dalla sua penna, egli amava con sempre maggiore passione la sua rivista, in verità un miracolo di buon gusto in mezzo agli spauracchi da orto delle rimanenti, moderata voce umana in mezzo ai latrati, onesto viso di uomo amante della libertà in mezzo a cinici ceffi da baraccone. La rivista era gradualmente diventata, non soltanto l'opera principale, ma *la vita stessa* di Tvardovskij, egli difendeva la sua creatura con la larga schiena e i grossi fianchi, prendendo su di sé le sassate, le pedate, gli sputi, per la rivista era disposto ad umiliarsi, a perdere la candidatura al CC, il posto di deputato al Soviet Supremo, la situazione di prestigio, accettava rcsclusionc da ogni elenco onorifico (e ne soffrì fino all'ultimo giorno!), la rottura con amici di cui andava orgoglioso, la perdita di conoscenze, si ergeva sempre più solitario ed enigmatico, decaduto dalle *alte sfere* sclerotizzatc ma estraneo anche alla dinamica della nuova generazione. Ed ecco che gli arriva un vice giovane, pieno di vigore e di nozioni, brillante, appartenente proprio a quella generazione, e gli dice: bisogna *cedere,* la forza spezza la paglia.

La *pagliai* c solamente questa. Magari anche i rametti secchi. Ma di una canna già non ne viene a capo.

Sebbene io avessi incontrato molte volte Lakšin, era sempre stato di sfuggila (per colpa mia), in fretta, né avevamo mai preso decisioni insieme, tutte le mie questioni erano decise da Tvardovskij. E a causa dei nostri temperamenti, ambedue riservati, non parlammo mai se non di questioni contingenti c anche di

quelle senza approfondire. Non ho dunque modo di formulare giudizi fondati sulle sue convinzioni e intenzioni. Ma non posso far a meno di parlare di lui. Tenterò dunque, basandomi su fatti incontrovertibili, di dare di lui, se non un ritratto fedele, perlomeno uno schizzo.

Considero Lakšin un critico letterario di grande talento, del livello dei nostri migliori critici del XIX secolo, e gliel'ho detto più volte. Anch'egli sentiva di appartenere a quella tradizione e ci teneva molto, pronunciava con *gustosa* voce di baritono ben impostata il nome di Do-bro-ljubov.* Come molti nostri critici, dubito avvertisse lo svilimento di una critica mai distinta da un *indirizzo* sociale, incapace di raggiungere il massimo punto di intuizione, quello da cui un artista ne giudica un altro, come un'Achmatova giudica un Puškin. Infatti il dono del grande critico è rarissimo: egli deve sentire l'arte come un artista ma, chissà perché, non esserlo.

V'è in Lakšin una diretta filiazione dalla critica russa del XIX secolo. Si manifesta nel fatto che i suoi saggi non contengono di solito un'analisi artistica propriamente detta, ma costituiscono un'analisi sociale, sviscerano il soggetto c mettono in luce il volto morale dei personaggi (cosa utilissima c necessaria per l'inselvatichito lettore sovietico). Si manifesta anche nel fatto che egli ha una solida conoscenza di molti suoi predecessori, li cita non poco c a proposito. Si manifesta ancora nella viva conversazione che intraprende con il lettore, nella propensione per una maniera pacata, molto gustosa nell'esporre, per cui il processo di lettura dei saggi di Lakšin dà piacere, ed è questo un merito importante di qualunque opera letteraria sempre, anche se per ritmo e densità di pensiero una tale esposizione rallentata non si adatta più al nostro tempo.

Inoltre Lakšin scrive talvolta un'eccellente lingua russa, c questo è diventato raro oggigiorno: molti autori di saggi c perfino di libri non sanno neppure che cosa sia la lingua e ancor meno la sintassi russa. Ne è esempio (spassoso, cosa non si finisce per

* Nikolaj Dobroljubov (1836-1861), critico letterario radicale, filosofo c rivoluzionario.

scrivere in questa letteratura « secondaria »: un autore fa l'analisi critica del proprio critico), ne è esempio dicevo il saggio su *Ivan Derisoriě.* Parafrasando c interpretando il racconto, il critico cerca a sua volta di mantenere uno *sfondo lessicale* ad esso consono, procedimento da artista, non da critico. Ne usa anche un altro: introduce se stesso nel saggio, ora per caratterizzare la propria generazione (« viaggiano al margine della vita, con i semafori verdi »), ora addirittura per un'accusa politica, seppure blandamente espressa, con molta finezza: nei giorni in cui Ivan Denisovič andava all'appello dei detenuti, il giovane Lakšin « amava guardare le belle muraglie del Cremlino, inaccessibili, appena imbiancate dalla brina » e « stava studiando a memoria il corso di linguistica di Stalin ». Non si riuscirebbe a fare questo per un calcolo, nasceva da un moto sincero, in quei pochi mesi di transitorio disgelo chruščëviano in cui era possibile entusiasmarsi c credere davvero che « questo non si ripeterà mai più ».

Se aggiungiamo a ciò lo zelo del critico il quale si legge il materiale in lungo c in largo, ovviamente più d'una volta, se aggiungiamo la magnifica abilità di scrivere cose significative pur essendo soggetto alla censura, l'abilità nella polemica e nell'ironia, quando la censura è dalla parte dell'avversario, per cui hai le mani i denti e le labbra immobilizzati, dobbiamo ammettere che la natura ha dato molto a un tale critico. Inoltre le sue doti furono felicemente approfondite da lunghi periodi di malattia nell'adolescenza e di conseguenza da abbondanti letture e riflessioni.

Ma anche l'impronta dell'ambiente statale, tutti quei « semafori verdi » c « inaccessibili merli del Cremlino » hanno concorso a formare la personalità, talento e dcs'ino del critico. L'università gli portò non solamente un corso sistematico di lingua e letteratura russa ma anche un vasto corso di marxismo-leninismo, e per una buona laurea era indispensabile mettere da parte i prediletti critici del XIX secolo per far posto ai classici dei vari *ismi.* (Del resto tale ripiegamento non risulta troppo penoso: in molte cose gli uni c gli altri non si contraddicono, mentre sono assai simili nel loro utilitarismo, nella passione sociale c soprattutto nell'insistente ateismo. Là dove differiscono, una

mente duttile riesce a scorgere una formula di transizione. L'intera Teoria Progressista viene allora recepita nient'affatto morta, ma come fonte capace di lenire la sete spirituale.) L'altra condizione per affermarsi all'università e passare all'« aspirantato » * •• •••
era quella di essere membro del komsomol, e non un membro qualunque, ma tale da farsi notare nella facoltà. (Molti non trascurarono questa esigenza: non ridete, perfino l'autore di questi righi lo fece, anche se non allo scopo di diventare « aspirante »; così usava tra i giovani sovietici dagli anni Trenta ai Cinquanta che volevano riuscire.)

Ma cosa fare *dopo* gli studi? Infatti un critico letterario è ancora più esposto a stangate politiche d'ogni genere di quanto lo sia un artista. Come si possono avere doti eccezionali e *ciò nonostante* trovare spazio per queste? La stessa natura difende le proprie creature, fornisce loro le doti necessarie alla sopravvivenza. La generazione che terminava la scuola media intorno al glorioso settantesimo anniversario di Stalin,'*'* non scindeva i doveri d'ufficio dalla sincerità, riusciva ad abbinare i due, riusciva a respirare là dove l'aria mancava del tutto. Vediamo comunque che Lakšin non soffocò: diresse seminari all'università, divenne un critico fuori dell'ordinario, fu a capo della sezione critica della « Litgazeta » e grazie alla commissione per l'eredità di Ščeglov *"*■*, perduto per il « Novyj mir », si avvicinò sempre più a questa rivista, fece amicizia con il suo collegio redazionale, fu notato e prediletto da Tvardovskij il quale decise che proprio di questo ragazzo avrebbe fatto un astro nel firmamento letterario.

Lo assunse quindi, con la gelosa impazienza che nutriva nei confronti delle sue più belle scoperte, e acquistò una penna che fu un ornamento per la rivista. Risultò giusta anche la scelta di Lakšin: egli trovò l'unica via, fra le cento impossibili, per fiorire in questo paese, in questi anni, difeso dall'ala solida e fedele di Tvardovskij. Si rafforzò rapidamente la loro reciproca

• Dall'aspirantato si accede poi alla ricerca e all'insegnamento superiore.
•• Il settantesimo compleanno di Stalin, nell'anno 1949.
••• Critico letterario assai discusso degli anni Cinquanta

comprensione, tanto artistica che sociale, due linee che Tvardovskij aveva sempre trovato difficilissimo conciliare, tanto che pareva le recepisse con organi differenti, mentre per Lakšin tutto tornava nel migliore dei modi, si armonizzava c al momento opportuno una citazione di Lenin saltava fuori a congiungere l'incongiungibile con un ponticello. Avevo annotato nell'aprile 1964: « Tvardovskij riceve Vladimir Jakovlevič Lakšin più volentieri di qualsiasi altro membro della redazione », questi ha libero accesso nel suo ufficio. Per quanto A.T. conoscesse da lungo tempo Demcnt'ev, con l'intuito dell'artista sentiva che le formule di questi erano troppo fossilizzate, bisognava legare i destini della rivista alla generazione giovane più flessibile e ricettiva. D'altra parte, per quello che ricordo e riesco a confrontare adesso, l'opinione dell'attento e perspicace osservatore Lakšin coincideva *sempre* con quella di Tvardovskij, a volte ne anticipava addirittura la formulazione c la forniva di validi argomenti. (Del resto sulla faccia aperta di Tvardovskij il lavorio del pensiero si poteva leggere in anticipo. Non ricordo di averli mai visti, non dico discutere, ma neppure separati da qualche cuneo di obiezione. Così la sostituzione del primo vice fu preparata negli anni prima di piombare *dall'alto,* d'ufficio, c risultò quindi attenuata c sopportabile per Tvardovskij. Molto a proposito nello stesso anno 1966 Lakšin si iscrisse al PCUS, e, non ne dubito, senza alcuna contraddizione con la sua visione generale del mondo (mentre molti intellettuali proprio quell'anno non sapevano come fare a svignarsela dal partito), e unicamente l'ostilità del segretariato deH'Unione scrittori impedì a Lakšin di diventare il primo vice ufficialmente. Così fu considerato « primo », se non nei fatti almeno ufficialmente, il principale intercessore presso la censura, Kondratovič, letterariamente una nullità (A.T. non lo credeva tale, avendolo creato egli stesso).

Noi non possiamo prevedere come cambieremo assumendo un nuovo posto, un nuovo lavoro. Il cambiamento non sarà solo esteriore: il portamento, una faccia diversa, baffetti sottili come spaghi, un diverso modo di camminare, il « lei » dato a coloro

cui si dava prima del « tu ». È il talento stesso di critico letterario a trasformarsi, a degenerare in talento amministrativo, in arte della circospezione, del calcolo dei pericoli, in una parola, per una rivista liberale, nell'arte del camminare sulla fune, senza la quale una tale rivista non può sopravvivere. Il *Capo* è un poeta e un bambino, si può permettere di essere ingenuo tanto nell'ira che nella benevolenza c nelle generose promesse; il primo vice non può abbandonarsi agli slanci del sentimento, deve cautamente correggere il *Capo,* vanificare i pericoli. Prima, ad attendere a questo nobile lavoro era il tuo predecessore e tu potevi permetterti una maggiore libertà. Adesso invece i cerchi della corona di Monomach * fasciano, c premono dolorosamente, il *tuo* capo. E se ti portano i manoscritti di due sorelle, il fiammeggiante *Puškin e Pugačëv* della defunta Marina Cvetaeva c le memorie lunghette, prive di mordente e inoffensive della vivente Anastasija, tu, dopo averle valutate: « Sì, hanno talento le due sorelle! », metti in disparte il manoscritto brillante e pericoloso, levighi ancora di più l'altro già di per sé liscio, ed è comunque un'azione da progressista. Infatti il « Novyj mir » è l'unica fiaccola nelle tenebre della nostra vita, non si può permettere che la spengano. Cosa non si sacrificherebbe a una tale rivista? cosa non si è pronti a fare? *Soltanto qui* si sviluppa la nostra letteratura, il nostro pensiero, e l'ideologia marxista-leninista *intelligentemente intesa,* non frappone a ciò il minimo ostacolo, mentre il *Samizdat,* certi giovani gruppuscoli, le petizioni c le dimostrazioni non sono altro che sciocchezze. Sta proprio in questo l'estrema complessità del compito: degli incontinenti ribelli non devono avere accesso a un pubblico di 140.000 lettori. Ecco perché è meglio bloccare *da sé,* ancor prima della censura, scritti che escono troppo bruscamente dall'alveo, potarli, convincere gli autori. Non è più soltanto la *nostra* rivista, oramai, ma in certo senso anche la *tua,* non vi è, non può esservi posizione più elevata per un critico, c tu l'hai raggiun-

* In russo *Sapka Monontaclia* (berretto di Monomach) è una corona guarnita di pelliccia c ornata di gemme, simbolo del potere regale russo. Prende nome da Vladimir Monomach, gran principe di Kiev (1053-1 125).

ta in un'età più giovane di quella di Puškin; sii dunque circospetto più di quanto si addica alla tua età, e precisamente per la comune causa letteraria salvaguarda la rivista dai soliti redattori avventati ai quali basta spingere il materiale, non escluso quello con un leggero puzzo antisovietico, mandarlo alla censura « per prova », esponendo con ciò la rivista a un pericolo mortale.

A giudicare da quanto ho scritto prima di Dement'ev, la redazione avrebbe dovuto sentirsi un po' più libera dopo la sua sostituzione. Ma come dice Doroš: « Se uno si mette a parlare a cuore aperto con A.T. ecco entrare Lakšin; la pressione atmosferica si altera immediatamente c non si ha più nessuna voglia di continuare ».

Una nuova generazione non sempre porta con sé un rinnovamento delle forme di vita (lo vediamo sufficientemente anche con i dirigenti del nostro paese), al contrario: il calcolo di durare molti anni induce a cercare la stabilità.

E il critico stesso? Cambia? Sì, insieme all'uomo si trasforma anche il critico, benché, s'intende, il perno rimanga il medesimo, cioè l'Unica Visione Giusta del mondo. Ciò che nel primo Lakšin costituiva solamente qualche ombra increscioso (la fede del battista è « ingenua c impotente » a confronto con il buon senso da contadino di Suchov; neanche un Ivan Denisovič « ha forze sufficienti » per vedere nel suo insieme la condizione della campagna), appare ora come una striscia nera continua.

Vediamo come egli valuta il ruolo della violenza. Naturalmente osserva: precisamente la violenza, c non l'autoperfezionamento, porta ai vertici della storia. Certamente non riesce sempre facile ai nobili militanti. Uomini miti e di cuore buono come Urickij * sussurrano sognanti fra due esecuzioni: « *Non trema una foglia, non spolvera la via, attendi ancora un poco, riposerai tu pure...* ».** Così il critico accetta come inoppugnabile tutta la mi-

* Moisej Urickij (1873-1918); presidente della Ceka di Pietrogrado nel 1918 venne assassinato da un socialrivoluzionario: la sua morte e l'attentato a Lenin scatenarono la prima ondata del terrore rosso di massa. (*N.a.I.*)

** Versi di Lermontov, sul tema del celebre *Marte nur, balde Ruhest Dii aneli* di Heine. (*N.d.T.*)

tologia menzognera sulla nostra storia contemporanea. E con lo stesso metro di giudizio viene interpretata la storia di due secoli. Se Alessandro II ci ha dato una certa emancipazione dei servi della gleba e altre monche riforme (le più grandi di tutta la storia russa), è stato « un liberale suo malgrado », mentre per la repressione della rivolta della Polonia (questa volta non suo malgrado) e la condanna di Černyševskij e di alcune centinaia (!) di rivoluzionari, è un boia che si è meritato la bomba. Al contrario, Nikita Chruščëv con il suo XX congresso apportatore di luce, Chruščëv il quale *non* ha liberato i contadini, *non* ha promulgato una sola coerente riforma liberatrice, ha represso (suo malgrado) la rivolta dell'Ungheria e di Novočerkassk? condannato *decine di migliaia* di persone a lager non più miti di quelli staliniani, riacceso una feroce persecuzione contro la religione, Chruščëv è stato l'iniziatore del grandioso movimento progressista dell'era contemporanea al quale si è associato, senza risparmiare le forze, il « Novyj mir ».

L'uomo non si accorge mai come i moti del suo animo si riflettono sul suo aspetto esteriore. Non si accorge neppure come cambia la sua penna. Ti prepari a lungo, lotti per arrivare a scrivere un saggio a lungo desiderato su di un raro romanzo?** Ecco giunto il momento, la via è aperta: ma la penna intreccia automaticamente ghirigori di distinguo e riserve: non si sa mai... Certamente nell'interesse suscitato da Bulgakov vi è qualche « esagerazione dovuta al sensazionalismo ». « Qualora volessimo parlare dei suoi lati deboli » (quel *qualora* espresso con il popolaresco *koli* presta alla frase una sfumatura di maniera discorsiva patriarcale). Cosa dice di quel Bulgakov? « La soggettività ed emotività dei suoi criteri sociali restringeva notevolmente la

• A NovoČerkassk, città industriale (161.000 abitanti) nella regione di Rostov-na-Donu, nel 1962 scoppiò una rivolta popolare causata dalla penuria di alimenti. L'esercito inviato a reprimerla si rifiutò di sparare sulla folla. Dovettero intervenire i reparti speciali della KGB che misero in campo i carri armati. Le testimonianze parlano di centinaia di morti.

•• *Il Maestro e Margherita,* di M. Bulgakov (trad. it.: Einaudi, Torino 1968), pubblicato in URSS 26 anni dopo la morte del suo autore dalla rivista *Moskva* (1966-67).

sua visione artistica », « La raffigurazione della concreta realtà sociale è *il lato più vulnerabile del suo talento* (! corsivo mio. C'è da crederci... chi infatti ha rappresentato la Mosca dei primi anni sovietici in modo così fiacco e scipito come Bulgakov?...) Anche dal Iato artistico « non tutto è rifinito in modo uniforme e sino in fondo ». Del resto anche dal punto di vista filosofico, « la *leggenda* cristiana è presentata come un episodio storico autentico ». *È noto* che il *Giudizio di Dio* di Lcrmontov « non esprime affatto un sentimento religioso ». Magari qualche « lettore superstizioso » potrà farsi « il segno della santa croce » (simpatica moina destinata a stabilire un rapporto di benevola confidenza con il lettore). Ma la linea nostra è « in accordo con la vecchia tradizione marxista... », « il comuniSmo non solo non disdegna la morale, anzi essa costituisce la condizione necessaria per la sua vittoria finale »...

La statura di questo saggio *è degna* di un romanzo tenuto tragicamente segreto per trent'anni, per poco non calpestato, un romanzo tutto tramato di piroette della fantasia, di esplosioni di risate? Anche stavolta un'antiquata lentezza, la via indiretta della parafrasi, un'epigraficità di maniera (è stata accumulata una riserva di epigrafi, bisogna pur farne uso), ma non vi sono pensieri galoppanti come la cavalleria di Woland. E nemmeno è svelato l'enigma di cui è pieno il romanzo. Tutta quella dissoluta passione per le forze del Maligno, già presente in un libro anteriore (in *Diavoleide** in cui rasenta il cattivo gusto), e quell'analogia con Gogol' in tanti tratti, in tante particolarità del suo talento, donde provengono e perché? Quella stupefacente trattazione del racconto evangelico con un Cristo così diminuito, come visto con gli occhi di Satana, a che serve, come concepirla?

Macché, macché, obietta Lakšin. Eppure per *quel* saggio, con tutte le riverenze che contiene, per poco non gli hanno staccato la testa a morsi. Vero, verissimo... Ma sorge un timore: poco male se ti limiti a *scrivere* in questo modo, piegando il collo, ma

• Trad. it.: Michail Bulgakov, *Racconti.* Einaudi. Torino 1970.

se pensi al medesimo livello, non più alto, non più ampio? Nel novembre '68 io dissi a Lakšin ciò che pensavo sul suo saggio, ed egli mi rispose:

« Non voglio sostenere che la censura mi ha impedito di esprimere qualcosa. Io so dire tutto anche in presenza della censura ».

Dunque, quello era *tutto?*

E se quel saggio ha ottenuto il visto « si stampi » il 19 agosto, c la notte del 21 inizia l'orrore cecoslovacco, e il 23 quando ancora non è stata stampata la prima copia del fascicolo e non ci vorrebbe nulla per mandarlo tutto al macero, telefonano dal comitato rionale del partito ed esigono una formalità insignificante, una risoluzione che non impegna a nulla in appoggio a un'occupazione comunque già realizzata e con successo, perché non accettare di pubblicarla? Con quale animo un Lakšin si sarebbe recato alla villa di Tvardovskij?

Forse Lakšin non ha ragionato esattamente così, ma è cosi che ha agito.

Tvardovskij invece, il quale pensava c credeva, fino a poco prima, esattamente così, si mise a ondeggiare, a fluttuare, a non rientrare più nei propri limiti.

In quegli stessi mesi del 1968 avevo già terminato *VArcipelago* c Tvardovskij era così visibilmente impegnato in uno sforzo di approfondimento e ricerca che ebbi voglia di farglielo leggere. Ne aveva bisogno come di un ferreo appoggio, gli avrebbe evitato un vano scorrazzare su c giù per la nostra storia contemporanea. Gli ostacoli erano:

il minore: togliere *{'Arcipelago* dal recondito nascondiglio per i cinque giorni in cui A.T. lo avrebbe letto; vivere insieme a lui, non perdere mai di vista il libro;

il maggiore: alla prima sbronza egli non si sarebbe trattenuto dal confidare le proprie impressioni, c sarebbe cominciata la fuga della mia opera più custodita, più segreta. (Sospettando chissà perché la medesima debolezza umana, l'incapacità di mantenere un segreto, non avevo dato a leggere le mie opere segrete neppure ad Anna Achmatova, non le avevo fatto leggere neppure il *Cerchio,* a un tale poeta! a una contemporanca! a chi, se

non a lei? Non mi azzardai.[1] E così morì senza aver letto nulla.)

Tuttavia ci mettemmo d'accordo per novembre: avrei portato *['Arcipelago* a Tvardovskij. Ma al mio arrivo egli non stava in piedi, fece la sua comparsa e subito brindò di nuovo a qualche anniversario, il cognac lo aveva fiaccato. Poi non potè venire in redazione perché stava sistemando in villa non so quale stanza-armadio per i libri.

Nascosi *VArcipelago.*

Qualche giorno dopo, il 29 novembre, A.T. mi venne incontro tutto allegro, lasciando una riunione della cellula della redazione, era molto affabile, volle subito abbracciarmi.

« Non fa niente se ha lasciato la riunione? »

« Mica ne ero il presidente. Hanno visto che sono venuto, che ci sono stato, basta ».

Naturalmente mi fece la solita ramanzina sulla barba. E subito passò all'autocritica:

« Quando sarà ricco e famoso, non si faccia fare delle stanze-armadio... Ma poi, cosa se ne fa dei libri regalati? Ne mandano, ne mandano a cataste, ciascuno spera di avere una recensione sul "Novyj mir". Io gli dico: sapete com'è arrivato in redazione *Ivan Denisovič?* Attraverso lo sportello della registrazione. Per di più l'autore aveva dimenticato di metterci l'indirizzo, ci è toccato cercarlo per il tramite della polizia criminale ».

Una nuova leggenda, piuttosto tendenziosa.

In quei giorni si svolsero le elezioni all'Accademia delle Scienze. Tvardovskij era tra i candidati per la sezione della lingua russa; ma pressioni dall'alto non permisero che fosse eletto. Se ne rammaricò molto. Tuttavia:

« Per l'ambizione basta avere avuto il mio nome nell'elenco dei candidati sui giornali ».

Seppe da me che i fisici e i matematici alla votazione generale avevano bocciato anche Leonov. Ne fu contento.

[1] Feci male. Sbagliai di grosso. Lidia Ctikovskaja me lo ha spiegato adesso: « A.A. temeva sempre i provocatori, a volte li vedeva anche là dove non ve n'erano. Quando la pedinavano se ne accorgeva. Era convinta dell'esistenza di apparecchi di ascolto quando ancora non vi credeva nessuno. Tenne il ACquicm *non scritto* per trentaquallro anni! Custodiva i propri manoscritti *fuori* casa. La prudenza politica era una sua idea fissa ».

Ma ecco un nuovo allarme: ieri l'altro vi sarebbe stata una « trasmissione provocatoria » alla BBC, « cambiava tutto 11 quadro ». Cos'era accaduto? Avevano trasmesso brani della sua lettera a Fedin, « c perfettamente corretti. Come hanno potuto filtrarvi? »

In deci mesi!

« Già, come? Perfino a me l'aveva fatta leggere qui in ufficio, non mi permise di portarla fuori ».

A.T. (bonario, contento della trovata): « Mica ha potuto copiare tutte e diciassette le pagine! ».

(Giusto, riuscii a copiarne solamente quattro, un estratto.)

Lui, ancora speranzoso: « Forse non le hanno tutte? ».

lo: « Nel *Sainizdat* esiste per intero. A Rjazan' ce lq portarono dei medici, persone non appartenenti alla cerchia dei letterati ».

« Ed era esatta? »

« Esattissima. »

A.T. è stupito dall'imperscrutabilità di queste vie, ma più piacevolmente che con paura. Tutto sommato approva la BBC, anche il fatto che trasmettano *Divisione cancro:* « Leggano pure ». Sospira, ma senza ombra d'invidia:

« In Europa lei ha ormai una fama maggiore della mia. »

Lo correggo: se oggi sorprendono un militare con il fascicolo celeste del « Novyj mir », portano il colpevole dal dirigente politico come se fosse stato trovato in possesso di letteratura clandestina. Questa sì, è gloria.

Lui, improvvisamente:

« Ma l'armadio risulterà bello, anche se è fatto del legno meno caro, il frassino. Quando lei verrà da me la prossima volta, senza fretta... »

Quando è mai successo che io non abbia avuto fretta, quando mai sarà?...

Mi offrì nuovamente del denaro:

« Mille? Duemila? Tre?... Una volta si diceva: il mio portamonete è suo, oggi: il mio libretto di risparmio è il suo! »

Io rifiutai. Ma avrei voluto ricevere il 60 %, non il 25 % per

Divisione cancro. Mi occorrevano versamenti annui ufficiali, per dimostrare con quali mezzi vivevo.

Rimase imbarazzato. Questo gli era più difficile. Bisognava agire per il tramite dei capi, della contabilità delle « Izvestija » e prima ancora attraverso il giovane riservato circospetto Chitrov.

« Adesso arriva Chitrov, vedremo cosa si può fare. »

(A.T. sistemerà anche quest'ultimo pagamento per me - hai fatto trenta, fai trentuno - a dispetto delle obiezioni di Lakšin-Kondratovič clic questo potrebbe nuocere alla rivista.)

Avendo saputo che io avevo consegnato una sceneggiatura alla Mosfilm, prese a pregarmi con la gentile insistenza dell'uomo brillo che si vede rifiutare l'ultimo bicchierino, di dargliela, e subito.

Io andai a prenderla nella cartella. A.T., subito geloso:

« Lei è più amico del *pianterreno* clic del *primo piano?* »

(Al primo piano stavano i redattori principali, a pianterreno quelli meno importanti c la sezione prosa, la mia cartella rimaneva sempre là, c A.T. ne era perennemente geloso.)

Estrassi i fogli sovversivi (numerati in modo particolare) c portai il resto ad A.T. (Povero Trifonovič! lui era aperto con me, io non me lo potevo mai permettere.) Un'ora dopo, terminata la riunione di partito, l'intero collegio redazionale si riunì intorno al mio *Parassita* c A.T. esigeva già:

« A noi lo jus primac noctis! Avvisi la Mosfilm che "Novyj mir" si riserva il diritto della prima pubblicazione. »

Questo fino a quando non l'ebbero letta attentamente.

Ma nel mio quaderno è annotato un fatto curioso: sebbene proprio in quei giorni la « Pravda » mi avesse dato una strigliata, nel corso della nostra conversazione *non lo ricordammo* neppure. Anche per lui le invettive della « Pravda » non significavano oramai *nulla.* Che tempii...

Durante l'incontro successivo ci accordammo sulla lettura di *Arcipelago:* sarebbe stato per i quattro giorni del maggio 1969 (il giorno della Vittoria cadeva di venerdì, c'era un « ponte »); io lo avrei portato nel mio « casino di caccia » (così, affettuosamente, senza averla vista, egli chiamava la mia segreta casa sull'Ist'ja). Ma proprio prima di quella data A.T. riebbe un attac-

co della sua « debolezza », non molto forte, poteva esserne tirato fuori. Seppi che Lakšin stava per recarsi da lui a Pachra, corsi a casa sua, gli consegnai un biglietto d'incoraggiamento per Tvardovskij e a lui chiesi di fare il possibile per convincere Tvardovskij a venire a casa mia, era importante per la sua fermezza nel difendere la rivista.

(Sempre concentrato su quanto mi concerneva, non mi ero allora soffermato a riflettere: per i cauti fini di Lakšin la mia influenza su A.T. era perniciosa. Per inveterata abitudine, fin dai tempi di *Ivan Denisovič,* ero abituato a vedere in Lakšin un alleato naturale. Da molto tempo invece non lo era più.) Lakšin annuiva, cortese c amichevole ma un tantino assente. Capii che non avrebbe cercato di convincere Tvardovskij. Tanto più che questi si sarebbe trattenuto da me anche lunedì, c quel giorno ci sarebbe stata *un'importante* telefonata di Voronkov in redazione; secondo i calcoli deiravveduta diplomazia il Capo doveva trovarsi al suo posto in ufficio al momento della telefonata. (Era in atto un silenzioso assedio a Tvardovskij, si applicava una tattica nuova: si premeva su di lui a quattr'occhi per indurlo a chiedere volontariamente le dimissioni.)

Nel dispiegare i suoi labirinti la diplomazia rifugge la luce del giorno, c a Tvardovskij occorreva, per condurre una resistenza altrettanto sotterranea, una fermezza a prova di fuoco che si acquista unicamente alla scuola dei deportati dell'Arcipelago.

A.T. non arrivò. Inutilmente avevo portato su e giù il libro. Così lo nascosi, per quel che lo riguardava, una volta per tutte.

Vivevamo così: ci agitavamo fianco a fianco, senza che egli potesse leggermi.

Tvardovskij si andava liberando dal viluppo dei suoi decenni di burocratc-deputato-premio Lenin mediante lunghi giri e deviazioni. Anzitutto, naturalmente, tentò di percorrere questo cammino sul provato cavallino della sua poesia. Nei mesi soffocanti succeduti alla repressione della Cecoslovacchia egli scrisse dapprima poesie singole: *Nel fienile,* che poi allargò in poema: *Diritto della memoria.* Lo stava ultimando proprio in quei mesi della primavera del 1969 in cui non mi era riuscito di fargli leggere *VArcipelago.* Poveretto, credeva sinceramente di dire

un'importante parola nuova, di togliere un velo da ciò che nessuno aveva meditato compiutamente, di portare la liberazione del pensiero non a sé solo, ma a milioni di lettori assetati (i quali già da tempo gli erano avanti di chilometri!...) Egli correggeva con molto amore c speranza il poema, già in bozze c rifiutato dalla censura, e nell'estate '69 intendeva mandarlo nuovamente *in alto.* (Destino di un direttore: non avere il diritto di pubblicare il proprio poema prediletto nella propria rivista!) In luglio mi regalò una copia delle bozze pregandomi *molto* di scrivergli cosa ne pensavo, lo lo lessi c mi caddero le braccia, mi si serrarono le labbra: che cosa avrei potuto scrivergli o dirgli? Ma sì, di nuovo Stalin (come se si trattasse di lui, l'agnellino!) e « il figlio non deve rispondere per il padre », ma poi « il titolo di figlio di un nemico del popolo »,

> E al paese non parevano bastare mai
> i figli suoi così marchiati;

e, per la prima volta in trent'anni, parlava del *proprio* padre e della filiale fedeltà a lui. Su, su, ancora uno sforzo! no, l'impeto non gli era bastato, era subito indietreggiato: deportato in un carro bestiame con i *kulaki,* il padre dell'autore

> Rimase fiero c distante
> fra chi subiva la sua stessa sorte...
> ...Fra i nemici del potere sovietico
> fu il solo ad esaltarlo.

Dunque, ci fu una « riabilitazione » personale della famiglia, ma riguardo ai quindici milioni di contadini? marcissero pure nella tundra e nella tajga? Oramai Tvardovskij non si riconciliava con Stalin, ma:

> Pareva sempre al nostro fianco...
> *colui che* non amava le ovazioni...
> *La cui immagine* viva ed eterna...
> Colui che mio Padre umilmente
> chiamava sempre suo maestro...

Come potevo dire la mia opinione su un tale poema? Che cosa potevo dire? Per l'anno 1969, Alcksandr Trifonovic, era poco! debole! timido!

In generale sia Tvardovskij che il collegio redazionale da lui capeggiato avevano un concetto esagerato della propria importanza: si ritenevano il polso del pensiero d'avanguardia, si consideravano addirittura la guida e i capi dell'opinione pubblica dell'intero paese. (Cosa ne sapevano, per esempio, dei nazionalisti dell'Ucraina o dei paesi baltici? dei problemi della chiesa? dei settari?...) In redazione, stando in molti, per molte ore, in una stanza tutti insieme, finivano per convincersi a vicenda e persuadersi reciprocamente di costituire il centro motore spirituale, chiuso in se stesso c detentore della verità, mentre dagli autori, che erano piuttosto dei soggetti da educare, non ci si poteva aspettare nessun impulso luminoso.

Nell'inverno del 1968-69, nuovamente nella buia isbà di Solotča, tergiversai per alcuni mesi senza decidermi a iniziare *R-17,* il balzo pareva eccessivo, per di più faceva freddo, mi toccava restarmene infagottato, non potevo mettermi a mio agio, per cui facevo passeggiate di ore nella foresta e mentre camminavo leggevo il « Novyj mir »; lessi così da cima a fondo una ventina di fascicoli che mi erano sfuggiti a causa dell'intenso lavoro c potei farmi un'idea d'insieme della rivista. Non c'è dubbio che in URSS non esisteva lettura più piacevole e assennata. Una lettura rinfrescante, uno stimolo continuo per il pensiero. Una leggera ginnastica intellettuale. Sempre nobile, onesta, diligente (a patto di perdonare, scorrendole appena, centinaia di pagine vuote o turpi di ottusi pubblicisti burocraticamente rivoluzionari, burocraticamente internazionali o burocraticamente patriottici).

Ma questo solo se si paragonava la rivista alle altre pubblicazioni a stampa. Se invece le si metteva accanto qualcosa del *Samizdat,* chi non sceglierebbe quest'ultimo? Via via che negli anni Sessanta si sviluppava la pubblicazione dattiloscritta non autorizzata, ogni cosa veramente viva andava sempre più verso quella, mentre la redazione del « Novyj mir », tragicamente, non lo capiva c i vice, quando si riunivano ncirufficio di Tvardovskij, pianificavano con molta serietà la strategia del patrio pen-

siero. Forse il meno riuscito di tali tentativi fu l'articolo di Dement'ev (« Novyj mir » 1969, numero 4, apparso in giugno). Già da tempo egli non faceva parte del collegio redazionale, ma era tuttora un'anima ideologicamente affine, tuttora uno zelatore e amico di famiglia di « Novyj mir ».

La storia di quello sciagurato articolo va taciuta del tutto o raccontata per filo c per segno. Apparentemente devia dal perno di questo libro, ma mi riesce difficile evitarla.

Nel 1968 furono pubblicati nella rivista « Molodaja gvardija » (« Giovane guardia »), due saggi di un pubblicista mediocre e piuttosto oscuro, un certo Calmaev (probabilmente dietro a lui c'era qualcuno di un po' più intelligente), i quali dettero lo spunto a una prolungata polemica su giornali c riviste. Impostati caoticamente, con materiali disordinati e casuali (presi un po' ovunque, là dove la mano faceva a tempo a carpire), di un livello letterario primitivo, oltremodo declamatori, con un ammasso di citazioni tirate per i capelli, con una ridicola pretesa di « tracciare i contorni di un processo spirituale », « un orientamento nella cultura mondiale » c « una prospettiva integrale del pensiero estetico », quei saggi suscitarono non poca ira e da varie parti; da una bocca sbarrata da una dentiera dogmatica prorompeva non un discorso bensì il borbottio indistinto d'un muto disabituato al parlare, ma pur sempre un borbottio di nostalgia per un'idea nazionale confusamente ricordata. Certo l'idea era stata deformata secondo le esigenze ufficiali disgustosamente gonfiata con smisurati panegirici al carattere russo *(unicamente nel nostro carattere* sono insite la ricerca della verità, la coscienza, la giustizia!... solamente da noi non esiste « una sorgente segreta » c un « torrente di idee portatrici di luce ») c calunnie contro l'Occidente [« è inconsistente, soffocato dall'eccesso di odio »: da noi invece c'è tanto amore!...]; l'Occidente era vituperato perfino per il « precoce parlamentarismo », ci si richiamava perfino a Dostoevskij (le frasi con cui egli aveva inveito contro il socialismo venivano citate come dirette contro « l'Occidente borghese »). Certamente l'idea era stata agghindata in orpelli comunistico-patriottici, l'autore non faceva che ripetere il giuramento di fedeltà al comuniSmo, batteva la fronte a terra davanti

all'ideologia, glorificava la sanguinaria rivoluzione come « fe. stosa bellissima azione » c con ciò stesso cadeva in una rovinosa contraddizione, poiché il comuniSmo annienta ogni idea nazionale (com'è avvenuto sulla nostra terra), è impossibile essere comunista e russo, comunista e francese, bisogna scegliere.

Ma ecco un fatto sorprendente: da quel borbottio indistinto sfuggivano lodi ai « santi c uomini giusti suscitati dall'attesa del miracolo, di un bene amorevole » c qualcuno era stato addirittura chiamato per nome, peraltro non senza errori. Sergej di Radoncž, il patriarca Ermogcn, Ioann di Kronstadt, Serafini di Sarov; * era stata menzionata « La Russia che se ne va » di Korin *"* (definita naturalmente come « priva di ogni senso religioso »); e anche « la nostalgia del popolo per una forza morale »; si citavano con simpatia certi passi di Dostoevskij in cui egli parla della divinità, c una volta perfino, in modo velato, *De Profundis-,* *** in un punto, si parlava apertamente di Cristo: « scosse sulla radura la polvere dalle sue vesti »; era perfino sfuggito (c costituiva il passo migliore) un ammonimento profondo: di non peccare rispondendo con la violenza alla violenza, c un altro contro la crudeltà e contro la *reciproca alienazione dei cuori,* questo davvero poco consono a Lenin; e, da posizioni non certo leniniane, si obiettava a Gor'kij (!) in difesa della *parola spirituale* contro quella delle piazze; vi era anche un accenno alle dimensioni della millenaria storia russa in cui affondano le « formazioni », ne coesistono diverse (del socialismo, pavidamente, non si fa cenno); c'era appena un cenno sull'avvcnuta distruzione dell'etnia russa addebitata peraltro non

• San Sergio di Radoncž (1314-1392), monaco eremita c consigliere di principi. è uno dei santi russi più venerati; il patriarca Ermogcn resse la chiesa ortodossa russa dal 1606 al 1612 durante il periodo detto dei Torbidi c fu lasciato morire di fame dai boiari in combutta coi polacchi; Ioann di Kron-Stadt (1829-1908). autore di opere di spiritualità, fu assai popolare ai suoi tempi; Serafino di Sarov. monaco anacoreta (1760-1833) fu lo *storce* più celebre dei tempi moderni.

•• Serie di studi preparatori di un grande dipinto non realizzato, dedicato appunto alla « vecchia Russia ». Korin visse dal 1892 al 1967

••• La raccolta di saggi *Iz gluhiny (Dal profondo)* venne pubblicata clandestinamente nel 1921. Rappresenta l'ideale continuazione, in parte con gli stessi autori, dell'altra antologia Vcc/n (sedi nota pag. 293). Trad. il.: *Dal profondo,* Jaca Book. Milano 1971.

alla Ceka o ai reparti per la collettivizzazione forzata, ma allo « sviluppo borghese »: chissà, forse ai mercanti russi; si parlava dell'attuale immiserimento *spirituale* della nostra campagna, per cui la gente accorre al cinema dai villaggi limitrofi come una volta accorreva al vespro; *en passant* si dava un colpetto ai « palazzi d'alluminio » c a Bazarov..? Inoltre si potrebbero segnalare, elencare e valutare vari pensieri inclusi in quegli articoli e altri analoghi in « Molodaja gvardija », quanto mai inaspettati per la stampa sovietica:

1. La preferenza morale data agli «cremiti», ai «paladini spirituali », ai *raskol'niki* ** rispetto ai democratici rivoluzionari. (Imperversarono da noi, da Cernyšëvskij a Kerenskij. Francamente, mi associo.)

2. Nelle discussioni del « Sovremennik » '*'** si impoverivano rivestendosi di una patina pubblicistica i valori spirituali degli anni Trenta del secolo XIX. (Rispetto ai valori *eterni?* sì, certamente s'impoverivano.)

3. I « *peredvižniki »* * 4 * * non esprimevano la nostalgia del popolo per un ideale di bellezza, per una forza spirituale, mentre Nesterov e Vrubel' la fecero rinascere (Non lo si può contestare.)

4. Nel primo decennio del secolo XX la cultura russa aveva compiuto nuovi passi importanti per lo sviluppo artistico dell'intera umanità. Si rimproverava a Gor'kij (!) di aver denigrato quel decennio. (Non vi sono dubbi possibili.)

5. li popolo vuole essere non soltanto sazio ma eterno. (E se così non fosse, non varremmo nulla.)

6. La terra costituisce quanto v'è di eterno e obbligatorio, esserne avulsi non è vita. (Sì, io lo sento, ne sono convinto. Dostoevskij esclamava: « Se volete far rinascere a una vita migliore l'umanità datele la terra. Nella terra v'è qualcosa di sa-

• Il tipo del nichilista russo, personaggio di *Padri e figli* di Turgcncv.
•• «Scismatici». Sono i cosiddetti «vecchio-credenti», che non accettarono le riforme liturgiche introdotte nel XVII secolo dal patriarca Nikon, c subirono terribili persecuzioni.
••• Vedi nota pag. 132.
•••• « Ambulanti ». Pittori realisti della seconda meta del XIX secolo che organizzavano mostre itineranti.

cramcntale... Una nazione deve nascere e germogliare sulla terra, sul terreno su cui nascono il grano e gli alberi ».)

7. La campagna è il baluardo delle tradizioni patrie. (Troppo tardi. Oggi, purtroppo, non è più un baluardo, perché è stata uccisa. Ma vi fu un tempo in cui lo era. Non lo fu certo la Sankt-Peterburg degli zar o la Mosca dei piani quinquennali.)

8. Anche il ceto dei mercanti manifestò vividamente lo spirito nazionale russo. (Sì, non meno dei contadini. E rapppresentò il coagulo più importante delle energie nazionali.)

9. La lingua popolare è l'alimento della poesia. (Lo affermo anch'io.)

10. È sorta da noi una piccola borghesia colta. (Sì! ed è una classe orribile, uno strato immane, istruito ma in modo scadente, gente *acculturata** che si è arrogata il titolo di intelligencija e cioè di un'élite creativa autentica, pochissimo numerosa, prettamente individuale. Fa parte dcll'"acculturazionc" anche l'intero apparato partitico.)

11. Il giovane del nostro paese è invischiato in una lingua inespressiva che svuota pensieri c sentimenti; nel tramenio vacuo della televisione; nell'agitazione dei film. (E nello sport; e nei corsi di educazione politica.)

Insomma negli anni Venti-Trenta gli autori di simili articoli sarebbero stati immediatamente spediti alla Ghepeu che li avrebbe entro breve tempo fucilati. Fino all'anno 1933 si mandava a morte, si perseguitava, si deportava per un soffio di sentimento russo (detto allora « da guardia bianca » c, con ingiuriosa allusione ai contadini, da « scalzacani russi »; basti ricordare gli articoli delatori di O. Beskin contro Kljuev e Klyckov**). Sotto sotto questo sentimento era tollerato, ma doveva essere imbrattato di rosso, avvolto in striscioni di tela rossa anch'essa, e bollato con l'immancabile marchio del più ardente ateismo. Tuttavia certi figli superstiti di contadini (o di mercanti? o addirittura

• L'intraducibile termine coniato da S. è *obrazovaničina (obrazovanie* = istruzione). *L'obrazovanseina* è l'argomento di un intero saggio di* Solzcnicyn nell'antologia *Iz pod glyb* (Da sotto i massi), pubblicata nel 1974 Parici

•• Nikolaj Kljuev (1887-1937) c Sergej Klydkov (1889-1940) « noeti contadini ». subirono gli attacchi di Beskin nel 1930.

di preti?), una volta cresciuti, completamente corrotti, mentitori che si erano venduti per la tessera rossa, erano di tanto in tanto presi da un vero sentimento nazionale non ancora distrutto, come dalla nostalgia di un paradiso perduto. Fu proprio questo a indurre alcuni di essi a compilare quei saggi, a farli passare attraverso una redazione e la censura e pubblicarli.

Chiaramente in quegli stessi mesi la stampa sovietica ufficiale, a cominciare dal « Kommunist » dette una botta alla « Molodaja gvardija » per quei saggi. « Il biasimo fu unanime, » scrive Dement'cv « pareva che non avesse senso continuare il discorso. » Ma i patrioti comunisti della « Molodaja gvardija » tentarono, anche dopo la stroncatura dei saggi di Calmaev, di tirar fuori una unione contronatura di « russismo » e « comuniSmo », un incrocio fra un cagnolino bastardo c un maiale, valido quanto il « dialogo » fra comunisti e cristiani, fino al giorno in cui i comunisti saranno al potere.

Ma tutto questo non si sarebbe forse saputo né l'avrei menzionato e i miei saggi sarebbero alleggeriti di alcune dense pagine se alla redazione del « Novyj mir » non fosse venuta l'infelice idea di immettersi nella generale cagnara, per di più incaricando il rinsecchito Dement'ev di scrivere un articolo.

Se pensiamo ai decenni della letteratura sovietica, al torrente di critica ortodossa c infamante dei critici appartenenti ai vari Na Postu, Litfront, RAPP,* Enciclopedia letteraria degli anni 1929-33 e in seguito di quelli ufficiali dell'Unione degli scrittori, i saggi di Calmaev non parranno davvero l'esempio peggiore. Perché irritarono c inviperirono tanto il « Novyj mir »?

La spinta emotiva fu quella di vendicarsi delle eterne strapazzate cui era sottoposto il « Novyj mir »: fra tutti i cani che lo mordevano senza sosta, uno aveva commesso un errore: s'era distaccato dalla muta, e i suoi stessi compagni gli si avventavano contro. Si comprese subito la situazione: era il momento

* « Na literaturnom postu » (« Al posto di guardia letterario »), nome di.una rivista e di un gruppo, nell'ambito dell'Associazionc russa degli scrittori proletari (RAPP) che durò dal 1925 al 1932. Il Litfront (Fronte letterario), costituì un'eflimcra opposizione di sinistra.

buono per colpire. Colpire con che cosa? col marxismo, si capisce, con la purissima Dottrina Progressista. Cosa molto familiare per un Dcment'ev. Ma una persona almeno nella redazione, Tvardovskij, avrebbe potuto ricordare e capire il detto: *Non chiamare il lupo per difenderti dai cani.* Non chiamare il lupo del marxismo neppure contro i cani cattivi e ostili, picchiali con un onesto bastone, ma non chiamare il lupo. Perché questo finirà col divorarti il fegato.

Ma il guaio era proprio questo: il marxismo non era per il « Novyj mir » una zavorra imposta dalla censura, veniva invece inteso davvero come l'unica Vera Dottrina, a condizione che fosse quello « puro iniziale ». Così anche *{'ateismo,* del tutto indispensabile per quel genere d'intervento, era un ateismo connaturato, una convinzione sincera dcU'intero collegio redazionale, ivi incluso, ahimè, anche Tvardovskij. Non erano quindi casuali c non parevano loro errate le argomentazioni o il tono del vergognoso intervento della rivista, così poco tempo prima della sua fine.

L'idea iniziale, non ancora trasferita sulla carta, e ancora in discussione in ufficio, conteneva certamente anche dei ragionamenti giustissimi: « quella banda » inveiva istericamente contro l'Occidente non soltanto in quanto capitalista (questo non sarebbe dispiaciuto ai marxisti c nemmeno a Demcnt'cv), ma in quanto pseudonimo di ogni corrente libera nel nostro paese (a dispetto del marxismo, queste correnti progressiste sono sostenute, chissà perché, proprio dall'occidente condannato a perire), in quanto pseudonimo *dcWintelligencija* c dello stesso « Novyj mir ». Negli articoli di « Molodaja gvardija » hanno un rilievo sospetto le « fondamenta popolari », le chiesette, la campagna, la terra. Nel nostro paese è un tale groviglio di confuse tensioni che basta pronunziare in tono lodativo la parola « popolo » che già il fatto viene interpretato come un « dàgli *aWintelligencija* » (e cioè, purtroppo, per l'8O % agli *acculturati,* mentre di che consista il *popolo* c del tutto ignoto...), basta pronunziare in tono lodativo « campagna » perché sia una minaccia alla città, « terra » significa un rimprovero all'« asfalto ». Avanti dunque, all'assalto, Aleksandr Grigor'evič Demcnt'cv, contro quelle subdole segrete

minacce, difendendosi con Io pseudonimo deirinternazionalismo e valendosi di tutti gli espedienti del marxismo dialettico!

Ed ecco che, con saccenteria professorale, trovando agevolmente passi ridicoli c insipienti nei saggi dei saputelli di « Molodaja gvardija » (a questo popolo sono stati mozzati venticinque piani di teste, cè da stupirsi di questo balbettio di lillipuziani?), il critico del « Novyj mir » si lancia a mo' di ariete entro una breccia ben esplorata, sminata, scevra di pericoli, contro la quale fin dagli anni Venti ogni colpo è andato a segno, e contro la quale anche oggi ci si può accanire col pieno consenso delle autorità governative.

Il critico non perde di vista il compito che gli è stato assegnato, colpire c demolire senza guardare troppo per il sottile se vi sia qualcosa di valido, seguendo considerazioni di tattica, non preoccupandosi della verità. A cominciare dalla storia antica, egli non può sentir parlare di « cremiti, patriarchi » senza essere preso da convulsioni, non può ammettere che sia lodato il primo decennio del secolo giacché è stato aspramente biasimato dal compagno Lenin e dal compagno Gor'kij; una volta presa la rincorsa, per abitudine, vomiterà ingiurie un paio di volte contro *Vachi* * anche se la raccolta non ha nulla a che vedere con la presente discussione: « enciclopedia dei rinnegati », « vergognosa raccolta »; darà un calcio cn passant a Leont'ev, Aksakov, Ključevskij,'*'[5] al *« počvenničestvo »* ***, allo «slavofilismo»; che cosa vi avremmo contrapposto? *La nostra scienza.* (Ah, fareste meglio a non far ridere i polli con la « vostra scienza »! Due per due fa quanto comanda il Comitato Centrale...) Del resto

• *Vociti (Le pietre miliari),* raccolta di saggi « sull'intclligcncija russa dal 1905 al 1907 » pubblicata nel 1909 da un gruppo di pensatori (Struvc, Berdjaev. S. Bulgakov, Frank e Geršenzon) in maggioranza partiti dall'esperienza de! marxismo e approdati al cristianesimo e all'idealismo. (Trad. it.: t *'echi [La svolta],* Jaca Book, Milano 1970.)

•• Konstantin Leont'ev (1831-1891). critico letterario. Continuatore dello slavofilismo sebbene rinnegasse la teoria slavofila per un ideale conservatore; Sergej Aksakov (1823-1866), autore di *Cronaca di famiglia* che rievoca il passato patriarcale della campagna russa; Vasilij.Kljucevskij (1841-1911), storico, autore tra l'altro di una *Storia* dcH'intelligencija russa. *(N.u.i.)*

••• Pocvc/nncts/yo, da *poeva* = suolo, terra; movimento sorto negli anni Sessanta del secolo scorso; ne fu l'ideologo Dostoevskij. *(NM.I.)*

il partilo insegna (peraltro solamente dal 1954) a non rinunziare al *retaggio del passato* c Demcnt'ev vi incorpora, con largo gesto, « tanto Černyševskij quanto Dostoevskij » (l'uno chiamava alla scure, l'altro al pentimento, bisognerebbe pur scegliere), magari anche la Trinità di Rublëv (dopo il 1943 anche questo è diventato possibile).

Le convulsioni più violente vengono al critico del « Novyj mir » da tutto ciò che *sa di chiesa:* la corrotta « eloquenza ecclesiastica » (altissima poesia'), certi « buoni templi », « malinconiche chiese » dei poeti di « Molodaja gvardija ». (I versi sono quelli che sono, ma il dolore è indubbio c il rammarico sincero: la chiesa sparisce sott'acqua:

> La sosterrò salvandola, ma quando
> sarà vicina la schiumosa onda
> stretto al muro, crolleremo insieme...)

Ma Dement'ev, freddo c ipocrita: « Il fatto non è fra i più lieti », ma va evitato « lo stato di esaltazione », « l'argomento della chiesa richiede un'impostazione più ponderata e sobria ». (Cosa è stato distrutto in modo più *ponderato,* da noi, di quanto lo sia stata la chiesa? ai tempi di Chruščëv anche con i bulldozer. « Molodaja gvardija » è quella rivista che è, ma ha difeso, almeno indirettamente, la religione. Mentre il liberale, sinceramente ateo « Novyj mir » sostiene con piacere l'assalto poststaliniano alla chiesa.)

Apprendiamo anche a fondo, da Dement'ev, che cos'è il *patriottismo:* non consiste nell'amore per l'antichità c i monasteri, lo devono suscitare « la produttività del lavoro » c « il metodo delle brigate ». Che cos'è questo mostruoso attaccamento alla « piccola patria » (terra, luogo dove sei cresciuto), quando tanto Dobroljubov quanto il PCUS hanno spiegato una volta per tutte che bisogna essere attaccati alla *grande patria,* (in modo che i confini dell'attaccamento coincidano esattamente con quelli statali, questo semplifica anche il servizio militare). Cos'è questa storia che la lingua russa immaginosa si è mantenuta proprio nelle campagne (se Dement'ev ha scritto tutta la vita nel gergo

socialista c gli c andata bene)? E, questa poi, tutti coloro che si atteggiano ad amici dei muziki osano anche predirci che:

> ...tendendo la mano
> ritorneremo alle nostre scaturigini.

No, non ci torneremo, ce lo dice Dcment'ev. Se proprio dovete cantare la campagna, cantate quella *nuova,* che « ha conosciuto le grandi trasformazioni ». mostrate « il significato spirituale e la poesia del lavoro c della trasfigurazione socialista della campagna » (vacci tu, a lavorare, professore rosso, quando fanno di te un Morlock,* vacci!).

Se la tattica esige che si difenda l'Europa, perché « Molodaja gvardija » trova da ridire contro lo strepito dei magnetofoni nei cortili delle città? o perché nella periferia di Voronez « imperversa un indemoniato jazz » mentre non leggono più Kol'cov? ** La *pop-music* è forse da meno delle canzoni russe? Il benessere sovietico « porta all'arricchimento della cultura » (infatti lo vediamo a ogni piè sospinto, nei giocatori di domino, di carte, negli ubriaconi!). Proprio a noi verreste a fare la lezione? « Molodaja gvardija » assicura che Escnin è stato perseguitato? ucciso? Esenin *era amato,* ricorda spudoratamente Dement'ev (non da lui personalmente, certo, quando era un attivista del konsomol, non dai comitati di partito, non dai comitati locali,.non dai giornali, non dai critici, non da Bucharin, ma... era amato).

E quel che più conta: « È stata compiuta la grande rivoluzione! » « È nato l'ordine socialista », « il potenziale morale del popolo russo si è incarnato nei bolscevichi », « guardare avanti con sicurezza! » « il vento del secolo gonfia le nostre vele »...

E via di questo passo, la mano si stanca a trascrivere. Inevitabili citazioni da Gor'kij, inevitabili citazioni da Majakovskij, lette migliaia di volte... Minaccia? Esiste certamente, ma sentiamo quale: « infiltrazione di travisamenti idealistici »

* Nella *Macchina del tempo* di H. G. Wells (1895) i Morlock sono degli antropoidi che vivono sottoterra. *(N.d.T.)*

** Il poeta Aleksej Kol'cov (1809-1842) nacque e morì appunto a Voronez. *(N.d.T.)*

(e subito un colpo alla botte, per confondere le idee) « e materialistici volgari »..., « revisionisti » (e, per bilanciare) « come pure dogmatici... del marxismo leninismo! ». Ecco da che cosa siamo minacciati. Sono in pericolo non il nostro spirito nazionale, non la nostra natura, non l'anima, non la moralità, ma il marxismo leninismo, così la pensa la nostra rivista progressista.

È mai possibile che non sia la « Pravda » a propinarci questo beverone giornalistico, questa fredda squallida tirata priva di sentimento, ma il nostro benamato « Novyj mir », *runica fiaccola,* e per di più ce lo offra come un suo programma?

Così nel nostro paese, nel nostro tempo, non si può parlare di un solo problema (c sono migliaia, tutti contorti e svisati) con chiara schiettezza, senza intorbidare le acque. Nella polemica fra le due riviste le idee non soltanto non sono chiarite, ma impiastricciate di terminologia c saliva comunista; a questo punto subentrano anche i mangiatori di cadaveri della rivista « Ogonëk » e sparano contro il « Novyj mir » una salva di due milioni di colpi, una « lettera degli undici » scrittori che nessuno conosce. Non più, stavolta, in difesa della « terra dei padri » o, che so io, della « parola spirituale »; le ultime tracce della disputa affondavano fra strilli politici, fra le più triviali accuse delatorie: tattica da provocatori nel gettare i ponti! diversione cecoslovacca! integrazionismo cosmopolita! disfattismo! non per nulla Sinjavskij è un autore del « Novyj mir »!

Ma chi la fa l'aspetti. Anche Dement'ev scrive che è in pericolo niente po' po' di meno che il marxismo leninismo. Non chiamare il lupo a difenderti dai cani.

A questo punto tirarono i fili dei burattini e decisero di pubblicare, chissà perché nella « Socialističeskaja industria » (Industria socialista), una lettera di un tal tornitore indirizzata a Tvardovskij: « Vorremmo tutti marciare al passo » (fonditori e letterati), « vogliamo una risposta partitica, la classe lavoratrice (e a suo nome il tornitore Zacharov) non ne accetterà un'altra ».

Eccoti una *discussione* alla sovietica! Tipica nella sua insipienza, offensiva contraffazione di una stampa non soggetta a critica, irresponsabile. Sorte umiliante, pazienza da elefanti, essere il direttore di una rivista ufficiale e ascoltare in tutta serie-

tà come un imbecille illetterato valuta la tua letteratura: Quanti anni della vita di Tvardovskij sono passati nel farlo! Questa volta egli ebbe una trovata spiritosa: pregò « Industria socialista » di mandargli *almeno una fotocopia* di quella contraffazione e di fornirgli *informazioni anagrafiche* sul misterioso Zacharov. Risultò tuttavia una persona perfettamente reale, *quel tale* Zacharov deputato al Soviet Supremo e membro del CC, e questa volta egli ammonì profeticamente: « A chi non crede alla classe operaia questa rifiuterà la sua fiducia ». Il giornalino accludeva anche una fotocopia, miracolo, ma quale fotocopia! Sicura (e motivata) faccia tosta dei giornalisti sovietici: un lettore *nostro* non si metterà a controllare un giornale di dieci giorni prima, per cui non si dettero la pena di travestire come articolo di giornale neppure una paginetta sola.

<table>
<tr><td>(In fotocopia)</td><td>(nel giornale di dicci giorni prima)</td></tr>
<tr><td>Egregi compagni del giornale « Industria socialista »</td><td>Egregio Aleksandr Trifonovicl</td></tr>
<tr><td>da molto tempo intendevo sollevare nella stampa</td><td>da molto tempo intendevo scaverLe,</td></tr>
<tr><td colspan="2">ma lo rinviavo:</td></tr>
<tr><td>però)</td><td>in fabbrica c'è molto lavoro c si è continuamente distratti da impcgni sociali</td></tr>
<tr><td></td><td>/quale genuina intonazione operaia!/</td></tr>
<tr><td colspan="2">Ma durante una conversazione</td></tr>
<tr><td>recente</td><td>recente in officina</td></tr>
<tr><td>un compagno mi ha chiesto</td><td>un compagno, uno dei nostri operai</td></tr>
<tr><td>/compagno del CC? del Soviet Supremo?/</td><td>/più sotto, aggiunto ancora:/ un nostro fratello operaio</td></tr>
</table>

Bastava la prima paginctta per rivelare la contraffazione, il resto lo potete immaginare.

Nessuna possibilità di confutare, non vi è dove né a chi rivolgersi: è questa, la nostra stampa che non si lascia comprare, che non dipende dal portafoglio.

(Io sogno da molto tempo che un fotografo compili un album *Dittatura del proletariato.* Niente didascalie, niente testo, due o trecento ceffi spocchiosi, benpasciuti, sonnolenti e feroci, come

salgono in un'automobile, su una tribuna, come troneggiano dietro una scrivania, niente spiegazioni, soltanto *Dittatura del proletariato.)*

Che vita è, quella di Tvardovskij? c del collegio redazionale? Se in qualche punto di questo libro io li tratto con troppa durezza, correggetemi: ricordiamo le loro sofferenze, l'impossibilità di muoversi, la mancanza di difesa.

Io non sapevo niente di quegli attacchi. Nella mia casetta sull'Ist'ja lessi con molto ritardo l'articolo di Dement'ev e ne fui orripilato, urlai, mi arrabbiai con il « Novyj mir ». Composi anche un'analisi scritta. Il 2 settembre mi recai in redazione. Quelli vivevano della discussione (infatti era più allegra quella zuffa pubblica che non il modo con cui quella primavera strangolavano Tvardovskij in un ufficio a porte chiuse) e della breve risposta che avevano data a « Ogonëk », risposta che nonostante le lentezze mensili e la censura erano riusciti ad appiccicare nell'ultimo fascicolo uscito. Tvardovskij trionfava modestamente:

« E una degna risposta? »

(Nulla di particolare, se vogliamo. Una moderata arguzia. Per fortuna non puzzava di Dement'ev.)

« Sì, è degna. Ma tutto sommato, A.T., l'articolo di Dement'ev mi ha addolorato. Voi non sparate *dalla parte giusta.* La rinsecchita dogmaticità di Dement'ev... »

Lui si fece subito molto cauto:

« Ho scritto *io stesso* una metà di quell'articolo. (Non ci credo. Tvardovskij possiede un tratto non sovietico: non rinnega una cosa contro la quale inveiscono, anzi l'ama più di prima.) *Quelli* sono una banda! »

« Non lo nego. Ma ciò non toglie che non è la parte giusta... Ricorda come disse a Rjazan', quando leggeva il romanzo: "Il rogo, sì, ma bisogna che sia per un valido motivo''? »

« Lo so » si andò scaldando, pronto alla disputa, tra volute di fumo « lei è per le chiesine, per l'antichità! (E non sarebbe male che lo fosse un poeta contadino...) Ecco perché *quelli* non attaccano *lei.* »

« Non si può neanche *nominare,* altro che attaccare! »

« A lei perdonano. Ma noi difendiamo il leninismo. Nella no-

stra situazione è molto. Il marxismo-leninismo *puro* è una dottrina pericolosissima (?!), non è ammessa. Va bene, scriva un articolo per noi, dica su che cosa non è d'accordo. »

Un articolo no, ma avevo già compilato le tesi delle pagine pre^ cedenti. Non avrei certamente scritto un articolo invece di occuparmi della catastrofe di Samsonov, ma era possibile almeno *parlare?* Dopo un mezzo secolo in cui ogni parola chiarificatrice era stata repressa, ogni testa pensante mozzata, la confusione generale è tale che neppure ci si capisce più fra persone vicine. Potevo parlare apertamente *di questo* con essi, gli *amici?* Nel « Novyj mir » l'ambiente è sempre così buono per me che non ho il coraggio di mettermi a fare discorsi spiacevoli.

« Aleksandr Trifonovič, ha letto *Vechi?* »

Se la fece ripetere *tre* volte: una parola corta ma sconosciuta.

« No. »

« E Aleksandr Grigor'cvič? Penso di no. Altrimenti perché quella pedata, due volte? »

A.T. si è accigliato, cercando di ricordare:

« Ne ha scritto qualcosa Lenin... »

« Ne ha scritte tante, Lenin... *Nella foga della lotta* » mi affretto ad aggiungere, altrimenti sarebbe troppo aspro, sarebbe la rottura.

Tvardovskij non possiede più la sicurezza partitica d'una volta. Le nuove ricerche gli segnano il volto con tante sottili rughe:

« Come me lo potrei procurare? è vietato? »

« No, ma nelle biblioteche lo tengono d'occhio. Se lo faccia procurare dai suoi ragazzi. »

Passiamo in un altro ufficio, appunto da quei *ragazzi,* Chitrov, Lakšin.

Tvardovskij, a voce alta, bonariamente, ma con una punta di dispetto:

« Sentite, a quanto pare lui è il dodicesimo della "lettera degli undici", semplicemente non ha avuto il tempo di firmare. »

Finite le risate, intervengo io:

« Così non va, A.T.: chi non è con noi al cento percento è contro di noi. Vladimir Jakovlevič, lei ha il dovere di trovare *Vechi* per A.T. Ha letto il libro? »

« No. »

« Lo deve fare. »

Lakšin, piuttosto sostenuto, piuttosto freddo:

« Adesso no, non Io devo fare. »

(Sarei curioso di sapere cosa ne pensa davvero, in cuor suo, dell'articolo di Demcnt'ev. 11 suo buon gusto non può non essere ferito da tutti quei stantii ritornelli. Ma se piacciono al Capo, non può contraddire.)

« E allora perché prenderlo a calci? »

Altrettanto distintamente, espressivo, con voce di baritono:

« Io non l'ho preso a calci. »

Già non è lui, è Demcnt'ev.

Io: « Dei grandi libri si ha sempre bisogno ».

Improvvisamente A.T., ritto nella piccola stanza, grosso, tardo, spalancate le braccia, con un bel sorriso schietto:

« Liberatemi dal marxismo-leninismo, c sarà un'altra faccenda. Per ora ci atteniamo a quello. »

Ecco che gli è sfuggito, questo mirabile grido dell'anima. Era questo il vettore dello sviluppo di Tvardovskij. Quanta strada aveva fatto in un anno c mezzo!

In un paese libero si sarebbe potuto creare una nuova rivista, iniziare una pubblica discussione con loro da *un'altra* parte, dimostrare a Tvardovskij stesso che non era affatto un Demcnt'ev. Ma nel *nostro* paese la zampa grigia aveva deciso diversamente: si era abbattuta su di me, si era abbattuta anche su di loro.

Come schiacciava tutto quanto germogliava, oramai da cinquant'anni.

Dopo la burrascosa primavera del '68 stranamente mi avevano lasciato in pace, da troppo tempo non mi toccavano, non mi assalivano.

Ebbi il premio francese per il « migliore libro dell'anno » (una accoppiata, per *Divisione cancro* e il *Primo cerchio), i nostri* non emisero un suono. Fui eletto all'accademia americana « Arts and Letters », *i nostri* non batterono ciglio. Mi elesse un'altra accademia americana, « Arts and Sciences » di Boston, io risposi

con un consenso, *i nostri* non mossero la coda. A mio agio, senza impedimenti, stavo prendendo la rincorsa e acquistavo velocità con *R-17,* lavoravo perfino nel Museo Storico, a due passi dal Cremlino: mi era stato rilasciato un permesso ufficiale, i poliziotti si limitavano a darmi un'occhiata ogni tanto per controllare che cosa ci facessi. Feci qualche viaggio nel paese senza incontrare ostacoli. La bonaccia durava da tanto tempo che mi sentivo addirittura soffocare. Vero è che in estate ricevetti informazioni dai miei agenti (avevo simpatizzanti in numero non minore dei loro agenti prezzolati) che si stava preparando la mia espulsione dall'Unione degli scrittori, ma la cosa non ebbe seguito, c'era stato un telegramma piuttosto strano: « Rinviare la seduta a fine ottobre »: un progetto a lungo termine. La sezione di Rjazan' deH'Unionc scrittori era a tal punto all'oscuro, che una settimana prima dell'espulsione mi rilasciò un certificato per il permesso di soggiorno. Il fatto risolutivo fu l'annuncio, il quarto giovedì di ottobre, dell'assegnazione del premio Nobel per la letteratura, che risultò conferito non a me. Temevano solo questo. Adesso avevano le mani slegate? Sobolcv tirò i fili da Mosca, vi convocò il nostro Safonov e le cose si misero in moto.

Neanche a farlo apposta, io che per tutto l'anno 1969 non ero stato a Rjazan', vi arrivai allora, per restarmene un mesetto in casa, ora che fuori c'era il fango, a lavorare, valendomi della biblioteca pubblica, al personaggio più impegnativo del mio romanzo. E per l'appunto avevano sistemato (per l'eternità) un'effige del Personaggio* dirimpetto alla mia finestra, sulla strada., E la cosa si avviò bene: così bene che la notte del 4 novembre mi svegliai, i pensieri scorrevano da soli, presto, trascriverli, 1 indomani non si sarebbero più lasciati riacchiappare. Fin dal mattinon mi buttai a lavorare con passione c sentii che mi riusciva. Finalmente! il progetto era vecchio di trentatré anni, di un terzo di secolo, e soltanto adesso...

Ma il mio Personaggio sa battersi, non ha mai sonnecchiato. Alle undici, ecco una scampanellata, una segretaria dell'Unionc scrittori: indaffaratissima, nasconde gli occhi, mi ficca in mano

• Lenin.

con fare sbrigativo un foglietto dattiloscritto: alle tre del pomeriggio ci sarà una consultazione *su\V educazione ideologica* degli scrittori. Se ne va, potrei lavorare altre tre ore e mezza. Ma come mai un invito così improvviso? E per di più *{'educazione ideologica...* No, mi dico, qui ce`qualcosa che mi riguarda. Tento di prolungare la dolcezza del lavoro, ma no, qualcosa mi si svita dentro, avverto un pericolo. Abbandono il romanzo, prendo una vecchia cartclletta intitolata « Io c TUnione », ci sono svariate scartoffie sulle lotte c i reciproci rimproveri, le relazioni che mi avevano indirizzato numerosi lettori: chi ha detto qualcosa di me da una tribuna e dove. Il tutto c`in uno stato caotico, penso: devo prepararmi. Presto, forbici c colla, preparo un montaggio per ogni evenienza, ho gli appunti raccolti un anno e mezzo fa quando mi preparavo alla battaglia al segretariato e che allora non avevo utilizzato, li incollo, li trascrivo.

Mi preparo soprattutto a mettere in risalto quello che penso deiredwctfcioHe *ideologica* (un tocco di Diderot): « Che cosa significa se un uomo si mette a fare lo scrittore? Significa che dichiara impudentemente di voler intraprendere per così dire l'educazione ideologica degli altri uomini e di volerlo fare con i suoi libri. Ma che cosa significa educare ideologicamente gli scrittori? Una doppia impudenza. Non ponete dunque il *problema,* non organizzate *riunioni,* scrivete invece un *libro:* ci toccherà fino alle lacrime, ne saremo illuminati: ah ecco, è così che si deve scrivere, c noi imbecilli, che vaghiamo nel buio!... ». Preparo le note, ma nella fretta me le dimentico, il tempo stringe.

Arrivo alla sede cinque-sette minuti prima dell'ora indicata, per occupare l'unico tavolino tondo e sistemarmi là con tutte le mie penne colorate; così non dovrò, all'occorrenza scrivere sulle ginocchia. (Mi aspettavo da molto tempo l'espulsione e intendevo portare un magnetofono alla riunione, l'avrei fatto, ma questa non era l'espulsione, si trattava di « educazione ideologica ».) La fretta sembra inutile: di solito gli scrittori di Rjazan' si radunano un'ora prima di quella indicata, a casa non hanno nulla da fare, ma questa volta, guarda un po', la stanza è vuota, il solo « segretario » ad interim della sezione se nc sta seduto sul davanzale (Safonov si è improvvisamente ammalato, sta per essere

operato, si è inventato un'appendicite pur di non coprirsi d'infamia). È Vasilij Matuškin, dignitoso, con la faccia rotonda, una buona faccia russa, già pensionato, nei giorni del boom chruščëviano è stato lui a trovarmi, insistendo perché riempissi i questionari per l'iscrizione all'Unionc, era tanto contento di *Ivan Denisovič,* soleva dire che aveva costituito per lui un'importante lezione di linguistica. Gli stringo la mano:

« Salve Vasil' Semenyč. Non ci sarà la riunione? »

Risponde con sussiego, senza scendere dal davanzale:

« Perché no? Ci sarà. »

« Quando si riuniranno? »

« Non dubiti, si riuniranno. »

È stranamente accasciato, distoglie lo sguardo. Siamo a tu per tu, non c'è nessun altro, cosa gli costerebbe sussurrare, dire una parola? no, tace, figlio d'un cane. Attacco una conversazione cortese, dicono che lei abbia scritto una nuova pièce, l'allcstiscc ancora una volta il teatro regionale... Non sembra che il tavolino mi debba servire, ma ad ogni buon conto lo occupo.

Non viene nessuno. Fino aH'ultimo minuto. Improvvisamente, eccoli tutti, anche più di tutti, entrano molto rapidamente, non mi accorgo che si sono già tolti il cappotto c il berretto, mentre di solito lo fanno solamente in questa sala.[1] * Entrano uno dopo l'altro, e sebbene potrebbero evitare il mio tavolino, tutti gli scrittori vengono dritti verso di me per stringermi la mano, anche Rodin (ha una bruttissima cera, è malato, più di 38 di febbre, io lo interrogo, mi stupisco: perché ha voluto venire?), anche Baranov, una volpe (qualche tempo fa: « Posso portare i suoi saluti a Rostov? Là m'invidiano perché la posso incontrare »), anche Levčenko, un uomo aperto, un semplicione piuttosto incolto, anche Zenja Markin, un poeta giovane troppo di sinistra e troppo d'avanguardia per Rjazan'. Ecco Taurin, rappresentante del segretariato della RSFSR, mi si presenta rispettosamente,

[1] In «Cronaca degli avvenimenti in corso» n. 12 è raccontato come furono tutti radunati c *preparati,* non sto a ripeterlo.

• «Cronaca degli avvenimenti in corso» e il più illustre « periodico «del Samizdat; informa sui movimento democratico dell URSS c sulla repressione. Dal 1968 al 1972 ne sono usciti 27 numeri: dopo un interruzione di due anni ha ripreso le pubblicazioni.

mi stringe rispettosamente la mano. No, niente espulsione. Ecco venirne un altro, raggiante, una gioiosa benpasciuta canaglia, anche questo dritto verso di me, anche questo mi scuote la mano addirittura con allegria, oggi per lui c' una festa! Gliela stringo a mia volta. Ma non so chi sia. Gli altri non salutano. Si seggono; toh, sono in dodici, mentre i membri dell'Unione sono soltanto sei, gli altri sono degli estranei.

Mi sono organizzato per scrivere ma a quanto pare non avrò occasione di farlo. Uno di loro già sta vergando qualcosa sulle ginocchia, che sia un agente della KGB in borghese? Taurin fa la sua relazione noiosa e fiacca: è fuggito Anatolij Kuznecov,* un caso vergognoso; l'Unione scrittori della RSFSR ha preso una risoluzione, è stato aspramente criticato dall'organizzazione di Tuia, tutti sono profondamente indignati (e lo dice senza la minima espressione), è stata presa la decisione di sottoporlo a biasimo in tutte le sezioni. Certamente saranno rafforzate le misure di controllo sugli scrittori che si recano all'estero, come pure quelle educative...

(Parrebbe che io sia oramai da tempo emancipato dallo stato di schiavo sottosviluppato, oramai non mi si stringe il cuore al pensiero che a momenti sarò chiamato in causa: « Adesso il compagno Solženicyn ci esprima il suo parere... », mi sono già raddrizzato, non mi si fa più parlare se non Io voglio fare. Eppure è una situazione imbarazzante: vorranno che si voti una severa condanna di Kuznecov. Potrei forse approvarla?)

...A Mosca la riunione si è svolta a un buon livello, a un livello elevato. Sono state espresse motivate accuse contro Lidija Cukovskaja, Lev Kopelev, Bulat Okudzavă...

(È inevitabile - bisognerà proprio difenderli. Ma un pensiero ancora da schiavo mi attraversa la mente: forse farei meglio a stare zitto? non siamo a Mosca, è Rjazan', c qui a chi vuoi... Se non fossero cari amici ma semplicemente scrittori liberali, forse chinerei la testa, lascerei correre per amor di pace. Ma trattandosi *di loro,* decido fermamente, parlerò! ecco una buona ragio-

• Lo scrittore Anatolij Kuznecov approfittò di un viaggio in Inghilterra per restare in Occidente, nel luglio 1969.

ne per non votare neanche « la risoluzione nel suo insieme ».)

Taurin butta lì a malincuore, e come se si trattasse di una cosa insignificante:

« Bè ... qualcosa è stato detto anche a proposito di un vostro membro, il compagno Solženicyn. »

Tutto lì. La relazione è terminata. « Qualcosa. » Evidentemente nulla di serio.

Chi vuol prendere la parola? Matuškin. Il vecchio scende dal davanzale, è titubante. Gli concedono i dieci minuti regolamentari. Io (prevedendo che occorreranno anche a me): « Dategliene di più, che importa! ». Tutti (prevedendo che occorreranno anche a me): No, dicci, dicci!

Matuškin comincia l'attacco contro di me lentamente, alla larga. (Il testo è noto) * lo scrivo un rigo dopo l'altro e mi meraviglio: come mai si sono decisi? ero quasi sicuro che non lo avrebbero fatto e mi ero fatto sfacciato nella mia impunità. Lo vedo chiaramente: è a loro svantaggio, a loro danno, perché lo fanno? La rabbia ha tolto loro il senno.

I fratelli-scrittori si pronunziano l'uno dopo l'altro senza intoppi: l'amabile Baranov, il semplicione Levčenko, l'anima pura Rodin, l'inquieto arruffato Markin. Questi è visibilmente titubante anche nel suo intervento: « Non voglio prender parte a questo movimento a pendolo: ora espelliamo Solženicyn, ora lo accogliamo per poi di nuovo espellerlo e riaccettarlo... » e vota *per* l'espulsione. (Sarebbe bastato appoggiarlo appena appena, avrei magari dovuto parlare prima io, ma per l'appunto sono due anni che egli cerca di ottenere una camera, gli hanno promesso di assegnargliene una domani. Anche Levčenko è senza casa da tanti anni. Rodin chiede da anni di avere il domicilio a Rjazan', non glielo hanno concesso. E l'esperienza insegna che così si reggono più forte.)

Io: « Permettete una domanda ».

Non me la concedono: no! non si può.

Io: « Manca una stenografa. Non ci sarà un verbale ».

* Vedi allegato 11.

Poco importa, a loro non occorre.

Parla parecchio quello panciuto, tronfio come un Napoleone-gli dico:

« Scusi, lei chi è, cosa fa a una riunione di scrittori... »

Quello scoppia addirittura a ridere dalla sorpresa:

« Come, c/ff? Ah-ah! Non lo sa? Sono il rappresentante del comitato regionale! »

« E allora? Chi, precisamente? »

« Sono il segretario del comitato regionale. »

« Quale precisamente? » non mi cheto io.

Questo gli offusca addirittura la gioia della battaglia vinta: che vittoria è, se l'avversario non ti riconosce?

« Addetto alla propaganda. »

« Permette, e il suo nome? »

« Ehm! non conosce il mio nome? » È palesemente offeso, perfino umiliato. « Kozcvnikov. »

Toh! È buffa davvero, riderci io stesso ma non ne ho il tempo. Secondo i criteri sovietici è assurdo: lui è il padre di tutti gli addetti all'ideologia di Rjazan', ci vive in permanenza, e io, uno scrittore della sua stessa città, gli chiedo chi è!... C'è di che offendersi...

« Già, » mi ammonisce « lei e io non ci siamo mai visti. »

« Sì, ci siamo visti, » replico « semplicemente ho poca memoria visiva. (E, in effetti, quanti scherzi mi ha fatto!) Ci siamo visti al mio ritorno dal Cremlino, raccontavo deH'incontro con Chruščëv c lei era venuto ad ascoltarmi. »

Quando ero ormai celebre lui mi convocò per telefono mentre ero a scuola, gli risposi che ero stanco e non sarei venuto. Ubbidiente, sgambettò per assistere alla mia gloria chruščëviana, si sedette in un angolino. In seguito, per quante prediche fossero fatte agli scrittori, io non ero mai presente. (Fanno bene ad espellermi: infatti che scrittore sovietico sono, che aiuto do al partito?!) Un anno fa lui mi telefonò a casa: « Cosa dice dell'articolo di "Sovetskaja Rossija" dove l'attaccano? ». « Non l'ho letto. » Si stupì: « Ascolti, glielo leggo al telefono ». « Ma no, così non mi va. » « Venga, parliamone. » « Un colloquio segreto in ufficio? non ci vengo. Raduni tutti gli scrittori, parliamone pub-

blicamentc. » « No, non intendiamo organizzare un comizio. »

Adesso è venuta la sua ora, la sua festa, ecco il perché di quel-l'aria raggiante.

L'espulsione è stata decisa, ma io come faccio ad annotare ogni cosa? Ecco che danno la parola a me, e non ho un discorso pronto, l'ho incollato alla meglio, non l'ho letto neppure una volta. Non appena ho preso l'aire, mi gridano:

« Dieci minuti! Fine! »

« Cosa sono dieci minuti? Ne va di mezzo una vita. Datemi tutto il tempo che mi occorre. »

Matuškin, senilmente mellifluo: « Gli siano dati tre minuti ».

Ne strappo altri dieci. Vado avanti con la rapidità d'una mi-tragliatrice: infatti potrò propagare nel mondo, domani, uni-camente ciò che avrò avuto tempo di *dire,* quanto mi sarà ri-masto in petto, per quanto sferzante sia, non varrà niente, non colpirà nel segno. Poco importa, in venti minuti ho detto parecchie cose. Vedo Markin felice, ascolta come li picchio sodo, anche a Rodin piace, nonostante la malattia c la febbre: sono contenti che qualcuno almeno resista.

Ma votano docilmente.

Voto anch'io, con piacere, contro l'intera risoluzione *nel suo insieme* (c'è un solo breve punto che mi riguarda).

Si separano allegri, tra conversazioni di corridoio, lo raccol-go le matite e faccio per scappare, mi ferma Taurin, amabilmen-te compassionevole:

« Le consiglio caldamente di andare subito al segretariato, domani ci sarà appunto l'assemblea plenaria, *è nel suo interes-se! »*

Io: « Nello statuto non si dice che l'espulsione debba avveni-re entro le ventiquattro ore, mi lasceranno pure un po' di tem-po! ».

(Tra me e me: mi basta far a tempo a spargere la voce, a met-tere al più presto in circolazione il *Resoconto,* allora vedremo co-me andrà la vostra assemblea. Ero sicuro che *in mia assenza* sa-rebbe stato impossibile espellermi, eppure sì: da noi è possibile tutto.)

« Senta, » Taurin mi si aggrappa alla manica « nessuno desidera espellerla. Basterebbe che lei scrivesse due righe, è l'unica cosa che le si chiede, due righe per dire quanto è indignato del fatto che là, in Occidente... »

Forse ci contavano davvero? un regalo per l'anniversario di Ottobre? Senza questo, infatti, l'espulsione non aveva *alcun* senso, diventava mera vendetta. Prima della mia espulsione la situazione sembrava pendere in loro favore: una massa di seimila membri se ne sta lì ferma, per pietà non preme su di me, eppure potrebbe schiacciarmi se volesse. Ma una volta escluso io rimango sano c salvo, che succederà allora?

Nel corridoio mi insegue Markin, mi chiede perdono ad alta voce (un Dostoevskij della più bell'acqua: si pentirà diverse altre volte, piangerà, si butterà in ginocchio e mi rinnegherà ancora: soffre davvero, in cuor suo è davvero dalla mia parte, ma è impedito dalla debolezza della carne) *, io corro al telefono. A Rjazan' sono in trappola, a Rjazan' non sarebbe difficile finire di strangolarmi, occorre assolutamente che la notizia si sparga per Mosca, è l'unica salvezza. A Rjazan' è stato installato un unico telefono interurbano automatico e se non è guasto proprio adesso... no, non lo è, e nemmeno c'è gente che aspetta... Faccio un numero. Nessuno risponde. Ne compongo un altro. Niente. Dove potrei telefonare? Al « Novyj mir »! non sono ancora le cinque, non tutti se ne sono andati. Così faccio. (In seguito mi rimprovererò, e sarà una considerazione da schiavo: « Proprio per questo hanno sbaragliato il "Novyj mir" ».)

Poi, oramai tranquillo, torno a casa e finisco di scrivere il *Resoconto.* Alle sei del mattino mi sveglio, per forza d'abitudine c senza uno scopo preciso mi sintonizzo sulla Voce dell'America ed è come se mi pungessero:

« Secondo informazioni private da Mosca, ieri a Rjazan', sua

* Evgcnij Markin avrebbe poi fatto il grande passo; c in modo singolare c clamoroso. Consegnò al «Novyj mir», ormai diretto da Kosolapov due poesie che contenevano chiarissime allusioni al tradimento perpetrato' nei confronti di Solženicyn. Nell ottobre •971, per una svista madornale, vennero pubblicate («Novyj mir», numero 10). E Markin fu immediatamente espulso dall Unione degli scrittori;

città natale, Aleksandr Solženicyn è stato espulso dall'organizzazione degli scrittori. »

Saltò su. Questo è proprio il secolo deH'informazione! Non mi aspettavo davvero tanta velocità!

Ritrasmettono la notizia quattro volte nelle notizie brevi, quattro volte in quelle particolareggiate. Benissimo! Vado in piazza a fare un po' di moto prima che ci sia gente, vedo un camion imbiancato di neve, con un cassone sopraelevato, che già avevo notato una volta che mi pedinavano; nella cabina, al buio, sono seduti in due. Passo vicinissimo, do un'occhiata: non hanno la radio, non sanno di avermi ormai mancato.

Tuttavia sono inquieto: *mi prenderanno?* Non appena ci si allontana da Mosca l'intero paese diventa come un pozzo, non ci vuole nulla a ostruire l'unica presa d'aria.

Spedisco con mille precauzioni una copia del *Resoconto* [11] per metterlo in salvo.

Albeggia, tiro le tende, dal pannello stradale il mio segreto Personaggio mi guarda gagliardo e spigliato da sotto il berrettino a visiera. Non mi è più riuscito scrivere di lui ed è questo il dolore maggiore: da *quali* pagine mi hanno distolto! (Da allora è passato un anno c mezzo e ancora non mi è riuscito di tornarvi sopra. Il mio Personaggio ha saputo difendersi.)

Nel comitato regionale di Rjazan' è lo scompiglio: « La BBC trasmette già che Solženicyn è stato espulso! È chiaro che hanno degli agenti a Rjazan', seguono la nostra vita ideologica e trasmettono immediatamente a Londra! ». Un'idea: mettono Levčenko, che non ha casa, di guardia al telefono e a tutte le telefonate da Mosca egli dovrà rispondere di essere un estraneo, di non sapere nulla, nessuno è stato espulso. Infatti i corrispondenti occidentali telefonarono in massa, gli credettero, e cominciarono le smentite per radio in Occidente. E quello stesso giorno, il 5 novembre, il segretariato della RSFSR mi espulse, facendo a meno della mia presenza.

Io non lo seppi per altri due giorni e non intendevo scrivere né diffondere altro dopo il *Resoconto.* Quando seppi, fui preso dalla collera e mi uscirono spontaneamente dalla penna righi d'una violenza quale ancora non avevo mai usato contro

l'Unione degli scrittori sovietici, si composero *da soli,* senza che da parte mia ci fosse premeditazione o manovra. (Se c'era un'intenzione, era concomitante: difendere Lidija Cukovskaja e Lev Kopelev minacciati. I due s'intessevano bene nel testo e credo che la difesa risultò efficace: la schiera diabolica rimase scompaginata.)

Mandai il *Resoconto* a precedermi a Mosca, e intanto cercai di lavorare ancora, a Rjazan', al mio Personaggio, ma la pace e il gusto del lavoro erano andati perduti, mentre i righi della violenta lettera mi marciavano attraverso la testa come soldati, mi si forgiavano in petto, pronti alla battaglia. Finiti i festeggiamenti di novembre i treni erano meno affollati e partii. Non credevo ancora che sarebbe stato per sempre, che non ero destinato a *vivere* a Rjazan', che l'espulsione me ne aveva sbarrato la porta inchiodandola ben bene. (Quando ci tornai in seguito in momenti grami, se mi avvicinavo alla scrivania, da fuori dalla finestra, dal pannello in istrada, il Personaggio con il suo berrettino mi guardava come prima a occhi socchiusi; rimase piantato là un anno e un altro anno ancora, sotto le intemperie, dirimpetto alla mia finestra abbandonata: ci sono aspetti non invidiabili in una fama eccessiva. Io ripartii di nuovo, lui ancora una volta restò lì.)

A Mosca A.T. non vedeva l'ora di ritrovarmi. (C'era stato tra noi un tenero riavvicinamento favorito anche dal fatto che in ottobre egli aveva letto dodici capitoli della prima stesura sulla catastrofe di Samsonov * e ne era rimasto contentissimo, li aveva molto lodati e pregustava già, da redattore responsabile, come io avrei terminato l'opera e sarebbe risultata tale da *passare,* patriottica, e in tal caso nessuno più ci avrebbe fermati, Solženicyn sarebbe stato pubblicato in « Novyj mir » e ci saremmo dati alla bella vita. Infatti non gli avevo detto quali spine vi sarebbero state in *Agosto 1914.* Lui non riusciva ad accettare e credere che un autore da lui scoperto c prediletto fosse tale da *non passare* né ora né mai...) Alla vigilia Tvardovskij aveva insistito per-

* Entreranno in *Agosto 1914.* (Trad. it.: Mondadori, Milano 1972.)

che io venissi al più presto, aveva bisogno di parlarmi *di sé ancor pili clic di me.* (Ancora il medesimo tema, e ancora una volta rallentamento della prudenza, come dopo la lettura del *Primo cerchio'....)*

L' undici novembre mi recai in redazione direttamente dalla stazione. Tutto il collegio redazionale era riunito nell'ufficio di Tvardovskij, qualcuno aveva il mio *Resoconto* davanti a sé, lo avevano appena letto ad alta voce e discusso. Si alzarono tutti come a un comando c ci lasciarono soli (era l'usanza, voluta dalla gerarchia, non aspettavano mai che A.T. dicesse "Vorremmo parlare da soli"). A.T. ordinò il tè con le ciambelline, forma di ospitalità suprema al « Novyj mir ».

Credendo che Tvardovskij fosse a un grado di coscienza civica più basso di quanto risultò essere, cominciai a spiegargli perché non avevo fatto a tempo a presentarmi al segretariato, dissi che non mi era stata neppure inviata una convocazione, bensì una notifica indiretta, in ritardo anche questa. Ma mi accorsi che non c'era nessun bisogno di convincere Tvardovskij: egli riteneva vergognoso anche per se stesso presentarsi e non vi era andato. (Voci, voci! A Mosca si era sparsa la voce che egli c'era stato e mi aveva difeso a oltranza.)

Ma mi parlò invece con ansia (e non era la prima volta) di denaro occidentale: era vero che io ne ricevevo per la pubblicazione dei miei romanzi all'estero?

Solito anatema sovietico: chi la pensa *diversamente* si è necessariamente venduto per il denaro nemico; se non ti pagano con quelli sovietici, muori patriotticamente, ma non accettare soldi occidentali!

Io: « Non soltanto non li ho presi per i romanzi, ma non tocco per ora neppure quelli che i norvegesi mi hanno mandato per *Ivan Denisovic*. Semplicemente le canaglie dell'Unionc non riescono a immaginare che un uomo possa anche vivere modestamente ».

A.T. è raggiante. Loda il *Resoconto.* Ma, di nuovo: come mai già ieri « lettori c ammiratori » glielo portavano?

« L'ho messo in giro io. »

In parte è spaventato: come? potrebbero infuriarsi *(lassù*, cioè).

Intanto già langue nella mia cartella, in attesa della sua ora, la *Lettera aperta* al segretariato. Strana cosa: A.T. è tutto aperto, ben disposto verso di me, siamo tutt'uno, io e lui, eppure, ricordando i suoi divieti e le sue remore, mi trattengo dal mostrargliela. Ma lo voglio preparare:

« A.T., lei mi ama e vuole il mio bene, ma quando mi consiglia parte deH'espcrienza di un'altra epoca. Per esempio, se a suo tempo io fossi venuto da lei a consigliarmi se mettere in giro la mia lettera al Congresso, *Divisione cancro o* il *Cerchio,* lei avrebbe fatto di tutto per dissuadermi. (È dire poco: mi avrebbe spaccato in testa il vetro della scrivania.) Eppure avevo ragione! »

I fatti del passato si accettano. Ma non oso parlargli del presente. Semplicemente:

« Cerchi di capire. Devo agire così! Lo detta l'esperienza del lager: più si è duri con i delatori e meno sono pericolosi. Non si deve creare l'apparenza del consenso. Se tacessi, quelli fra qualche mese m'inghiottirebbero alla chetichella, per "mancata registrazione", per "parassitismo", per qualunque futile pretesto. Se invece si fa rumore, la loro posizione si indebolisce. »

Lui: « In che cosa spera? Tutti questi "lettori-ammiratori" fingono di appoggiarla. Sospirano ipocritamente sulla sua espulsione e subito cambiano discorso. Io sono sicuro che quando lei afferma di essere disposto a morire non è una posa. Ma è inutile, lei non smuoverà nulla ».

Se la memoria non m'inganna, non è la prima volta che facciamo l'altalena su quest'asse. Ma oggi egli non si accalora, lo fa con mesta benevolenza. Di più: fra noi non c'è mai stata la cordialità di oggi. Sbaglio: cordialità sì, ma non c'è mai stata una tale *parità.* Per la prima volta in otto anni, da quando ci conosciamo, egli parla con me veramente come con un pari suo, come con un amico.

Io: « E sia, vuol dire che per ora il sacrificio sarà vano. Ma in futuro porterà frutti. Del resto credo che anche adesso troverebbe appoggi ».

(Sì, così pensavo. Ero stato viziato dall'appoggio dato da cento scrittori alla mia lettera al congresso. Con il mio abituale eccesso di ottimismo, con il presentimento del successo là dove non ve n'era, mi aspettavo anche questa volta un movimento in massa degli scrittori, una lotta, magari delle dimissioni dall'unione. Non ci fu nulla di tutto ciò. Non ci furono vere pressioni, arresti, niente tuoni c fulmini, ma la gente, stanca, aveva perso ogni voglia di resistere. Diciassette membri scrissero proteste con vario grado di allisonanza e asprezza, altri otto andarono da Voronkov a fargli paura e poi furono trascinati ad uno ad uno al CC per il castigo.)

A.T.: « Adesso è la bassa marea, si scoprono nodosi ceppi, alghe, il quadro è bruttissimo ».

Io: « *Dove l'acqua è stata, tornerà* ».

E il discorso su di lui, su Tvardovskij? Eccolo, finalmente. Per me non appartenere più all'unione è una formalità, addirittura un sollievo, ma su Tvardovskij incombe una tragedia più grave, perché gli tocca l'anima: si avvicina ineluttabilmente il momento di abbandonare la sua creatura, il « Novyj mir ». Nella mia espulsione egli vede l'ultima spinta a questo» La penultima: ha telefonato un istruttore del CC, vuol venire a « dare ritocchi » alla redazione (perché? nessuno lo ha chiamato; evidentemente è per buttar fuori Laksin, Čhitrov, Kondratovic).

Come le persone riflessive c credenti meditano tutta la vita e nell'ora suprema sulla futura, inevitabile morte, così A.T. mi aveva parlato già tante volte delle sue dimissioni, fin dal tempo in cui per poco non mi era stato assegnato il premio Lenin c pareva a tutti noi di essere sulla cresta dell'onda chruščcviana. Ogni volta, c oggi con particolare energia (avevo girato con la mia sedia attorno alla sua grande scrivania presidenziale e mi ero messo accanto alla sua poltrona) io cercavo di convincerlo: il « Novyj mir » mantiene una tradizione culturale, il « Novyj mir » è l'unico onesto testimone della contemporaneità, in ciascun fascicolo vi sono due o tre ottimi articoli, ne basterebbe uno solo per redimere tutto, come per esempio *II futuro della letteratura* di Lichačev. A.T. si rinfrancò subito, si riscosse, par-

lammo con piacere del saggio. Ma a quante cose si doveva rinunciare! c'erano per esempio le memorie di uno che aveva preso parte alla sommossa contadina dell'anno 1921 in Siberia. « Me le fa leggere? » « Sì. » (Eccoci amici per la pelle come ai tempi di *Ivan Denisovic.)*

« No, » continuava a ripetere A.T. « non mi posso abbassare a correggere le bozze di un Rekemcǔk. Ho resistito finché ho potuto, adesso sono spezzato, a terra. »

Io: « Fino a quando resiste, non è a terra. Perché vuol offrire loro questa torta, andarsene volontariamente? Lasci che si sporchino loro le mani ».

Ci mettemmo d'accordo: egli avrebbe resistito se non toccavano Lakšin-Chitrov-Kondratovic, se li facevano saltare se ne sarebbe andato.

Mi congedavo dopo quella conversazione da discepolo prediletto all'ultima cena, c nel gambale tenevo infilato un coltello, né lo potevo mostrare, sarebbe crollato tutto. Con brio:

« In ogni caso, Alcksandr Trifonovič, se mi costringessero a qualche passo deciso, lei non se la prenda troppo. Dica che non ha messo la sua testa su di me, che in fin dei conti non sono suo figlio! »

Passai anche da Laksin, per attenuare il colpo:

« Vladimir Jakovlcvič, la prego, addolcisca quanto può A.T. nel caso in cui... »

Lakšin mi fissa con sguardo inflessibile attraverso gli occhiali da giovane. Annuisce.

No, non lo farà. Ha i problemi suoi, le cose che toccano personalmente feriscono di più. In un momento come quello, contrastare un A.T. adirato? La direzione che ho preso non è la sua, non sono un suo alleato.

L'indomani, con un ritardo di una settimana, il colpo. Il segretariato annunzia la sua decisione.

Un colpo anch'io, senza esitare! Basta aggiungere la data. Mando le copie in giro! [12]

Boris Možaev (in quei giorni si è comportato benissimo, come sempre nei giorni difficili per il « Novyj mir ») con il suo indomito slancio da pirata, abituato da anni a cercare le più agevo-

li vie di uscita, mi atterra c non mi lascia andare: non si può mandare una lettera simile! perché tagliare le gomene? non sarebbe meglio fare ricorso ufficialmente contro la decisione del segretariato della RSFSR a quello dcll'URSS, c assistere là al dibattito?

« No, Boris, oramai non mi trattiene neanche una locomotiva. »

Ride:

« Tale e quale un nobile polacco attaccabrighe, ti basta litigare. »

Secondo me invece è questo uno stato d'animo prettamente russo: prendere la rincorsa c assestare un bel colpo. Solamente in un momento come questo uno si sente degno figlio di questo paese. Sono forse audace, io? sono l'ultimo dei pavidi: posseggo *['Arcipelago* c sto zitto, so dei lager odierni c sto zitto, ho taciuto della Cecoslovacchia, non fosse che per questo devo tirarmi fuori adesso. Ha detto bene Lidija Cukovskaja parlando delle proteste politiche:

« Senza di *questo* non potrei scrivere l'essenziale. Fino a quando non mi sarò strappata questa freccia dalla carne, non potrò parlare d'altro. »

Così anch'io. In un mondo di generale sottomissione, che uomo sarei se uscendo non sbattessi neanche la porta? (Chi ha bisogno di giustificarsi metterà in giro la voce seguente: è stato *lui,* con la sua caparbietà, a impedirci di prendere le sue difese, eravamo lì lì per farlo, ma lui ha sbattuto la porta sciupando ogni cosa. Se poi ha deriso anche la « lotta di classe », c'è poco da fare. Ma sono tutte scuse, chi voleva far qualcosa, l'ha già fatto.)

Appena spedita la lettera mi sentii l'animo in pace. Sebbene quel giorno mi pedinassero per le strade di Mosca due segugi, mi parve che non mi avessero seguito fuori della città, nel benedetto rifugio offerto da Rostropovič (nel cuore stesso della *zona speciale,* accanto alle ville di tutti i capi!). Là (sebbene ci fossero già venuti certi *elettricisti,* certi *operai del gas)* mi parve di essermi nascosto da tutti, sconosciuto, non mi mostravo, non facevo telefonate. Infuri pure, laggiù, la mia lettera, qui c'è tanto

silenzio risanatore, e la radio funziona così bene, posso captare ia mia lettera riflessa e raffermarmi su quanto ho fatto. E anche cominciare a lavorare.

Non ricordo che in vita mia mi sia stato fatto un regalo più bello di quello di Rostropovič nell'offrirmi questo rifugio. Già l'anno prima, nel '68, egli mi aveva invitato, ma io temevo di recargli disturbo. Quest'anno non sarebbe stato possibile trasferirmi e sistemarmi in modo più opportuno e tempestivo. Che cosa avrei fatto adesso nella trappola di Rjazan'? dove avrei vagato nel fracasso e nell'afa di Mosca? Sarebbe bastata a lungo la mia fermezza? Qui, nell'incomparabile silenzio della *zona speciale* (niente altoparlanti, niente trattori), sotto puri alberi e pure stelle è facile essere inflessibile, è facile mantenere la calma.

Non è la prima volta che Rostropovič bussa alla copertina di questi saggi. Ma è impossibile: l'opera non regge più, è già troppo gonfia, in Rostropovič vi è vita e colori per dieci, è un peccato tratteggiarlo come una figura secondaria.

Quell'autunno egli mi proteggeva perché io non sapessi che si aprivano voragini, che stava lentamente muovendosi un nuvolone temporalesco. Era già stato dato l'ordine di mandare una pattuglia di polizia a sfrattarmi, ma io, ignaro di tutto, passeggiavo tranquillamente per i vialctti.

A volte una spensierata miopia è una salvezza per il cuore. Dio ci salvi, a volte, da un presentimento troppo giusto.

Del resto avevo inventato un'ottima difesa per il caso che la polizia fosse venuta, un razzo tale che dispiace addirittura di non aver avuto l'occasione di lanciarlo.

Serbavo la speranza che, non essendomi « lagnato in Occidente », e poiché A.T. « non si sarebbe seduto nello stesso campo » con quel segretariato, anche questa mia ultima lettera sarebbe stata da lui accolta con benevolenza. Allora si sarebbe veramente aperta la via verso la comprensione.

Ma era chiedere troppo a Tvardovskij. Nell'altalena del proprio sforzo di ricostruzione e sviluppo, accettazione c comprensione delle cose, egli aveva già raggiunto la massima oscillazione, e ora la mia lettera, così rude verso la sacra lotta di classe, con quella dichiarazione che la società più progressista del mondo

soffriva di una « grave malattia », lo trascinava, lo trascinava in basso e indietro, restituendolo al peso reale.

In redazione ebbe un accesso di furore, rompeva le sedie, urlava: « Traditore ». « È la rovina! » (ossia io avevo rovinato il « Novyj mir ») e, si capisce, « Chiamatelo! » e beninteso, io non c'ero c « nessuno sapeva ». Si precipitò a telefonare a Veronika Turkina, investì anche lei, già che c'era, con un torrente di insulti; lei stette ad ascoltarlo e azzardò soltanto:

« A.T., quello che scrive A.I. non c chè la verità. »

« No-o! » urlò lui al telefono. « È un volantino di propaganda antisovictica! tutte menzogne! *Riferirò a chi di dovere!* »

Non era lui a gridare quelle sciagurate parole, ma la nostra bassa natura degli anni Trenta, la lingua sovietica inculcata con la forza, il suddito fedele che « non risponde per il padre ». Io avevo diffuso una lettera *aperta,* lui, poveraccio, avrebbe riferito a *chi di dovere.*

Disgrazia volle che Veronika si recasse in redazione, la vide il torbido e servizievole Sac, corse a riferire ad A.T. la supposizione che ella fosse venuta a « diffondere la lettera di Solženicyn » fra i redattori: nei loro cervelli non trovava posto l'idea che il « pianterreno » della rivista leggesse il *Samizdat* prima del « primo piano ». E Tvardovskij sfogò la sua rabbia su Veronika: « Chi l'ha fatta entrare? Chi le dà recensioni da fare? » (lei rimediava qualcosa compilandone per la rivista). « Non le si diano più! »

Ci furono certi colloqui con l'Unionc degli scrittori, durante i quali Tvardovskij mi rinnegò, certi altri con Demičev (questi gli fece paura, sperando evidentemente d'impcdirmi per il tramite di A.T. di diffondere la lettera). Disposto ieri ad abbandonare il « Novyj mir », oggi Tvardovskij non lo era più, gonfiava le penne come una gallina nella speranza di difendere la sua creatura dai nibbi. Una telefonata indiretta mi trovò nella villa di Rostropovič: A.T. sta molto male, mi voleva, era disposto ad aspettare fino a notte.

Avrei forse potuto recargli sollievo? Se ci fossi andato e avessimo litigato di nuovo, a chi avrebbe giovato? La lettera era comunque in circolazione, lo non vi avrei rinunziato. Non ero

una squadra di pronto soccorso. Mi nascondevo dalla KGB. Non volevo farmi vedere a Mosca e portarmi dietro i pedinatori fin qui.

Non ci andai.

Qualche giorno dopo, quando la sua ira si fu placata, gli scrissi una lettera distensiva: « ...Oggi è un'altra epoca, non quella in cui Lei ebbe la sfortuna di vivere la maggior parte della sua vita letteraria, e occorrono *altre* abitudini. Le mie sono da galera, da lagcr. Dirò senza ostentazione che io appartengo e sono debitore alla letteratura russa non più che alla galera russa, sono stato educato *là,* ed è cosa che rimane per sempre. Quando decido un passo importante nella vita, ascolto anzitutto la voce dei miei compagni di galera, certi già morti di malattia o per una pallottola, e ascolto fedelmente come avrebbero agito al mio posto.

« ...Con quella lettera io: 1. ho mostrato che resisterò fino all'ultimo, che le mie parole "darò la vita” non sono uno scherzo. Che ad ogni colpo risponderò con un altro, magari più forte. Dunque, se sono intelligenti, ci penseranno due volte prima di toccarmi ancora. In una tale posizione mi posso difendere indipendentemente dal "mondo letterario”; 2. ho sfruttato un irrepetibile momento: sono *già* liberato dallo statuto e ho *ancora* il diritto di rivolgermi a loro; e il segretariato è un destinatario comodissimo; 5. sento tutta la mia vita come un graduale alzarmi sulle ginocchia, come un graduale passaggio da un forzato mutismo alla libera parola. Ecco, la lettera al congresso e ora la nuova lettera, sono stati momenti di *elevato piacere, di liberazione dell'anima...* »

Anche Tvardovskij si andava addolcendo a poco a poco. Il brusco slancio dcH'altalena lo aveva buttato indietro ma lo rilanciava anche in avanti. Egli diceva sospirando: « Sì, aveva il diritto di scrivere così: era nei lagcr quando noi eravamo seduti nelle redazioni ». E... rileggeva *Ivan Denisovic.* (Già da un anno scriveva le sue memorie, vi parlava di me. Come io di lui. Così giocavamo a nascondino.)

Per tre mesi non ci vedemmo c anche questo era un gioco da bambini. Una parte delle lettere di auguri per il mio complean-

no e per l'anno nuovo mi arrivava in redazione. A.T. proibì di inoltrarmele e quando pregai Ljuša Cukovskaja di ritirare quelle lettere lui non gliele dette: « Non è obbligato a venire da me personalmente, ma deve venirsele a prendere lui stesso ». Perché? Perché aveva voglia di rifare la pace. Oh, per lui era duro. (Io mandavo gli auguri a lui c alla redazione così: li scrivevo nei dintorni di Mosca, li facevo portare a Rjazan' dove li impostavano. Come per dire, sono a Rjazan', ecco perché non vengo.)

Il gioco è gioco, ma sopraggiunsero nuove ansie: senza preavviso, mi piombò addosso un pericolo forse più pauroso di tutti i precedenti: in modo inspiegabile era arrivato fino a « Die Zeit » e vi era stato pubblicato il 5 dicembre un brano delle *Notti prussiane*,* e si preannunciava entro breve tempo l'intero poema. Si riuscì a fermarlo, grazie al fatto che per fortuna da quell'autunno mi ero procurato un avvocato in Occidente. (Avrei dovuto spiegare anche questo a Tvardovskij: perché lo avevo preso, perché non mi ero consigliato? perché un avvocato borghese? *Cosi non si fa!)* Ma a questo punto si diffuse la voce che anche a Mosca già *si leggeva* il poema. Vi accorsi per fare qualche indagine e risultò che certi benintenzionati membri dcll'Unione, i quali avevano ritenuto pericoloso difendermi, non consideravano più nulla pericoloso *per ine* dopo l'espulsione c avevano deciso di... diffondere *Notti prussiane.*[1]

Fra tali ansie, assorto in *R-17* non mi accorsi del temporale che si stava addensando su Tvardovskij e il « Novyj mir ». A.T. aveva intuito giusto: lo *strangolamento* non era stato un episodio ma una campagna calcolata.

Apparve in « Poscv », rivista vicina a « Grani » (sebbene non

* Poema, pubblicato in russo ne! 1974 da Ytnca I ress, I arigi.

[1] Pensavo di aver fermato il poema tanto nel *Sainizdat* quanto in « Die Zeit », impedendo così alla Sicurezza dello Stato perfino di annusarlo. Assai piu tardi rimasi stupito nell'apprendere che la KGB aveva ricevuto *le Notti prussiane* non appena avevano cominciato a leggerle e a farle circolare i letterati moscovi il. Ma. stranamente, rimase sconcertata e non trovò il modo di colpirmi. *(Nota del 1974.)*

circolasse adatto nel *Samizdat),* il poema di Tvardovskij *Diritto della memoria,* opera malaugurata, incompiuta, respinta dalle autorità e dal pubblico, tardivo orgoglio c amarezza del suo autore. A.T. ne fu sconvolto, scoraggiato, depresso: questo non lo aveva davvero voluto! non lo sapeva! non era stato lui a mandarlo! c nemmeno a farlo circolare!

Nel gennaio 1970 cominciarono a convocarlo *in alto,* a esigere spiegazioni, indignazione c rinnegamenti, come si conviene a un onesto scrittore sovietico, né egli era alieno dal farlo, ma oramai il solo rinnegamento non bastava più alle autorità, non volevano pubblicarlo così, semplicemente, dovevano distruggere l'odiata rivista. Da quanti anni c mesi gli colava la saliva al pensiero di quella vittima! Quanti mesi c settimane i buoni a nulla c gli scrocconi dcll'agitprop avevano speso a predisporre piani, manovre, attacchi c raggiri! i loro cervelli rinsecchiti non si erano accorti che stava già crollando l'intera loro epoca, tutti i loro cinquanta solai fra i piani, erano bramosi di conquistare quell'unico pianerottolo. Nel paese scorreva libero il *Samizdat,* romanzi russi finivano in Occidente e vi erano pubblicati per tornare in patria nelle trasmissioni radiofoniche, ma a queste muffe pareva bastasse conquistare un unico ripiano nemico perché s'instaurasse di nuovo, come ai tempi di Stalin, la prediletta corale unanimità, perché non rimanesse un'ultima voce che potesse deriderli.

Tvardovskij, indebolito adesso dalla sua colpa, che cioè il poema era diventato *un'arma del nemico,* si sentì ripetere, come nella primavera dell'anno precedente, che bisognava sostituire un membro, due, tre, quattro del collegio redazionale. Per intensificare la pressione, a una delle innumerevoli sedute plenarie di scrittori parlò un certo Ovčarenko, un bracco, un lupo tenace (di pastorale aveva soltanto il cognome *) il quale chiamò Tvardovskij *poeta da kulaki.* Intanto questo poeta veniva *convocato ogni giorno* da Voronkov, per un colloquio, ed egli vi si recava come se andasse al lavoro, depresso, docile, colpevole.

• *Ovcăr* — pecoraio. *(N.il.T.)*

Gli fu proposto di includere fra i redattori *quello stesso Ovčaren-ko...* (espediente da anni Trenta!).

Adesso, poco prima della fine, divenne chiaro in modo particolarmente doloroso che la liberale rivista [1] aveva al suo interno un'impostazione burocratica esattamente come l'intero sistema che la rigettava: essendo sempre vissuto tra i quadri privilegiati, Tvardovskij soleva separare anche dentro alla propria organizzazione gli clementi privilegiati (il collegio redazionale) dal resto della massa. E la « massa » era, nel « Novyj mir », non del tutto comune: costituita, non da semplici collaboratori indifferenti, stipendiati che lavoravano per il denaro; qui ogni redattore, correttore di bozze o dattilografa viveva degli interessi dell'insieme. Ma come ai bei giorni il Capo c i suoi immediati collaboratori non avevano condiviso con gli altri i loro meriti, così adesso, nei giorni amari, non veniva loro in mente se non altro di non nascondere come andavano le cose, c tanto meno di radunare tutti: "Amici! Abbiamo lavorato insieme per dodici anni. Non metto la cosa ai voti, ma è importante sapere come la pensate voi: se alcuni membri del collegio redazionale saranno estromessi, dobbiamo rimanere tutti o no? ce la faremo o no? Io devo dare le dimissioni o aspettare di essere buttato fuori?''. No. Tvardovskij si recava in silenzio nel suo ufficio, rispondeva distrattamente ai saluti, e là, a porte chiuse, si discutevano le novità e i piani, c ciascuno doveva dare la sua parola che non li avrebbero divulgati. Il resto della redazione, tutte donne, il cui destino personale era anch'csso in gioco, e la cui ansia per le sorti della rivista non era minore, si riunivano in segreteria per origliare alla porta, captare brandelli di frasi c interpretarli. A qualcuno fra gli scrittori in villeggiatura Tvardovskij rivelava qualcosa di più, e così si venivano a sapere le ultime notizie.

Corse voce a Mosca che stavano silurando il « Novyj mir » e

[1] LakJin, secondo i tradizionali criteri dell'intelligencija, se ne adombrava: *« la nostra rivista è democratica, non liberale »* ossia molto piu di «rtw/ra. i cr [illegible] cl senso quanto paradossale possa sembrare, egli era un * ottobrata », non n [illegible] furfantesco di Kocctov, ma secondo la terminologia della Russia P^rivoluzi^ naria: quelli volevano proprio *questo* regime, purché si attenesse « P P [illegible] costituzione.

un numero sempre maggiore di autori accorreva in redazione, erano pieni zeppi corridoi e stanze, « si radunò tutta la letteratura » (se una letteratura sovietica *esisteva,* era lì e solamente lì); gli scrittori, con a capo Možacv, cominciarono a compilare una lettera collettiva al solito Brežnev, ma questa era destinata a rimanere senza risposta come migliaia d'altre. Il collegio redazionale non prendeva parte a tali tentativi: da onesti funzionari non potevano partecipare a un'aperta sommossa, e nemmeno lamentarsi scavalcando le istanze.

In uno di quei giorni, il 10 febbraio, quando già era stato deciso di togliere di mezzo Lakšin-Kondratovič-Vinogradov, arrivai anch'io in mezzo a quella babele. Cappotti erano accatastati su tutte le poltrone, i corridoi erano ostruiti da gruppetti di scrittori. A.T. stava nel suo ufficio (quando Kosolapov [ù] fisserà a un muro di quest'ufficio un bassorilievo di Lenin, diventerà chiaro *cos'era che mancava* a Tvardovskij), se ne stava sobrio, mesto, sfaccendato.[1] Era il nostro primo incontro dopo la burrasca di novembre. Ci stringemmo la mano, ci abbracciammo. Io ero venuto per tentare di convincerlo che fino a quando rimanevano, lui incluso, quattro membri della redazione, era possibile continuare la lotta all'interno, per due o tre mesi sarebbero apparsi i fascicoli già pronti, ed egli se ne sarebbe andato solamente quando avesse dovuto firmarne uno assolutamente ripugnante. A.T. rispose:

« Sono stanco di umiliazioni. Se devo anche mettermi attorno a un tavolo con quelli, e parlare seriamente... Hanno introdotto delle persone che non ho mai visto in faccia, non so se sono biondi o bruni. »

(Peggio ancora: non erano neppure scrittori. A dirigere una rivista letteraria erano state chiamate persone che non sapevano tenere la penna in mano, Tvardovskij aveva ragione, al posto suo me ne sarei andato anche prima, eppure gli proponevo quella pazienza con cui essi erano vissuti tutti quegli anni.)

• Valerij Kosolapov sostituì Tvardovskij alla direzione di « Novyj mir » c vi rimase fino al 1974. *(N.d.T.)*

[1] Come unica occupazione fumava accanitamente, una dopo l'altra, una dopo l'altra, delle fortissime sigarette comuni.

« Come può *chiedere* le dimissioni, A.T.? La visione del mondo cristiana vieta il suicidio, l'ideologia partitica vieta le dimissioni. »

« Lei non sa come si usa fare nel partito: mi diranno di dimettermi c lo farò. »

Con maggior insistenza e sicurezza cercai di convincerlo a non rinnegare l'edizione occidentale del suo poema, di non denigrarlo. Non sapevo che l'aveva già fatto. Anzi, egli aspettava, come grazia c perdono, che *non rifiutassero* di pubblicare il suo ripudio sul giornale... (Povero A.T.! Non mi bastò il rancore per ricordargli quel « *forse lei stesso* » riferito alla pubblicazione delle mie *Minuzie* su « Grani »: come vi sarebbero apparse, diversamente?) Non mi mostrò né la lettera di ripudio né quella a Breznev, « non ne ho una copia ». (Aveva scritto: « Io non sono Solženicyn, bensì Tvardovskij c agirò diversamente ». E fu un gran peccato, non si vince seguendo questa strada...)

Se ne vergognava, a quanto pare, di fronte a me.

Ciò nonostante, con un po' di timidezza e speranza:

« Lei ha letto il mio poema? »

« Come no. Me l'ha regalato, l'ho letto... »

(Ma non riuscivo, non volevo dirgli altro, per di più in un giorno come quello.)

Lui intuì qualcosa: « Non ha letto l'ultima variante, era migliorata... ».

(Temo di aver letto proprio quella...)

Mi chiese ancora una volta, preoccupato, se non vivevo col denaro dell'occidente, sporcandomi. Per l'ennesima volta mi offrì il proprio denaro.

Io gli facevo coraggio:

« Ebbene, lei ha sgobbato abbastanza, adesso si riposerà. Rostropovič e io verremo a prenderla, la porteremo nel suo castello, le farò leggere quel mio libro. »

(Sotto quei soffitti non era il caso di dire: l'*Arcipelago*.)

Lui divenne addirittura raggiante, tanto gli piacque l idea.

Ebbe una sortita stranissima:

« Ecco, lei ha un pretesto per la sua venuta in redazione oggi, deve ritirare le lettere di capodanno. »

Non era una forma di rimprovero, non era detto per punzecchiarmi, fu piuttosto un annebbiamento, un ricordo dell'anno 1957.

« Cosa dice, A.T. Quale *pretesto?* Di fronte a chi? »

« Insomma, » abbassò gli occhi « se dovessero chiederle perché è venuto in un giorno come questo... »

« A me? Io non devo davvero rendere conto di nulla a nessuno in patria! »

O non sapeva che tutti i corridoi del pianterreno erano pieni zeppi di autori?

Ma ci fu una cosa commovente.

« A.T., c'è qualcosa di mistico nelle date. Ieri era il giorno del mio arresto, anzi il venticinquennio. Oggi è il giorno della morte di Puškin, un secolo e un terzo. (E un anno dal processo Sinjavskij-Daniel'. Ma questo è meglio non dirglielo.) E proprio in questi giorni quelli l'hanno demolita... »

Lui, con un improvviso grido dell'anima:

« Vuole dell'altra mistica? Stanotte non riuscivo a dormire. Ho preso un caffè, poi un sonnifero, mi sono addormentato d'un sonno inquieto. D'un tratto sento una voce sorda ma distinta, quella di Sof'ja Chananovna (segretaria di A.T.): « Aleksandr Trofonovič! E venuto Aleksandr Isaevič! E proprio così è stato ».

Questo mi commosse molto. Dunque oggi egli sperava che io venissi. Per l'ennesima volta dimostrava fino a che punto i nostri screzi erano più dolorosi per lui...

Quel giorno tutti aspettavano che cosa sarebbe apparso nella « Litcraturnaja gazeta » dell'indomani, dagli « informatori » affluivano notizie contraddittorie: ora che la lettera di ripudio stava per essere pubblicata, ora no, ora che ci sarà una rimescolata delle carte, ora no.

La « Litgazcta » avrebbe tradito il proprio carattere se non avesse barato. L'indomani la rimescolata ci fu, naturalmente, sia l'irreversibile annunzio dcH'estromissione di quattro membri del collegio redazionale, sia la lettera di A.T., nella cui attesa egli si estenuava e che gli faceva così poco onore:

« ...il mio poema... per vie a me assolutamente ignote c naturalmente contrariamente alla mia volontà... in una rivista di

emigrati “Posev”... travisato... La sfacciataggine di quest’azione... imperdonabile menzogna... titolo provocatorio... *come se* fosse vietato ncH’Unionc sovietica. » (Non lo era forse? Non chiede lei forse agli amici: « Ha letto il mio poema? ». E questa lettera spianerà forse la via alla pubblicazione del poema in URSS?)

E *per che cosa* è stato pagato quel prezzo? Per vedere cacciato via la redazione, Aleksandr Trifonovic?

L’avevano spezzato...

La misura delle umiliazioni, la misura della tenacia era colma e PII febbraio Tvardovskij firmò quanto cercavano di spremergli da tanti anni: « *Chiedo di essere esentato...* ».

Non sapevamo ancora: quello stesso giorno 11 egli fu chiamato a una « consultazione dei membri del presidium della COMESCO », insomma dei nostri rappresentanti d’ufficio della servile organizzazione di Vigorelli, la quale aveva finito per impennarsi un poco in mio favore. E Tvardovskij - per pagare *per che cosa,* adesso, oggi? - firmò la dichiarazione che gli dettavano sul ritiro da vicepresidente della Comesco, ossia cedette un’altra posizione ancora, si arrese per sé e per me, seppure senza danno. E l’indomani mi abbracciò con il sentimento più sincero, senza ricordare la cosa, addirittura senza capirla. Infatti se il partito comanda bisogna firmare.

Il 12 ero di nuovo in redazione. Tutto era cambiato, la redazione non aspettava più la propria sorte, gli scrittori non tentavano più la lotta. Si ripulivano le scrivanie? Erano accorsi numerosi scrittori per riprendersi i manoscritti (alcuni li avrebbero riportati in seguito). Altri manoscritti venivano strappati e buttati in cestini, in sacchi, i pavimenti erano cosparsi di carta straccia. Sembrava un arresto in massa della redazione, una deportazione, una evacuazione. Qua c là avevano portato della vodka, autori c redattori bevevano « alla memoria ». Tuttavia, come sempre, l’accesso all’ufficio di Tvardovskij non era libero per gli scrittori. Alcuni di essi erano andati ncH’ufficiojli Lakšin con della vodka c del salame per pregarlo di chiamare A.T., ma Lakšin si scusò a nome suo e rifiutò. Anche destituito, sarebbe

stato poco dignitoso per il Capo apparire così, in modo poco partitico, fra autori scontenti.

Trovai di nuovo Tvardovskij solo nel suo ufficio, ma in piedi davanti agli armadi aperti, mentre smistava plichi e carte. Mi disse che l'aver consegnato la dichiarazione gli dava un certo sollievo. Io annuii: era impossibile rimanere, oramai. Ma una frase della dichiarazione nella lettera di ieri... (magari fosse quella sola!)... *Come se* il poema fosse stato vietato?

A.T. prese a replicare con vivacità, stupito addirittura di quanto io fossi lento di comprendonio (stupito perché sentiva il proprio fallo):

« E lei che non ha capito! È una frase *mollo acuta.* A causa di essa *non volevano pubblicare* la lettera. Infatti io ho dichiarato all'intera Unione sovietica che un tale poema esiste e lo trattengono. »

Non stetti a discutere, per non esasperarlo.

Ricordai che si avvicinava il suo sessantesimo compleanno. Lui calcolò che aveva diretto il « Novyj mir », in due riprese, per sedici anni interi, mentre nessuna rivista russa era esistita più di dicci.

« Potrà scrivere fino ai scttant'anni, A.T.! » lo consolavo.

« Mauriac ne ha ottantacinque, e come scrive! » Torse gli occhi? « Ecco, Bunin in vita sua non ha mai lodato nessuno all'infuori di Tvardovskij, ma ha lodato Mauriac. »

Ed ecco un punto dolente:

« A.T.! Per i pezzi grossi, Lakšin, Kondratovič, poco importa, hanno già il posto preparato, avranno uno stipendio. Ma gli altri cosa faranno? »

« Vinogradov? Quello si sistemerà meglio ancora. »

« No, il personale. »

Non sembrò udirmi. Non capì! Come quella volta con *Vechi,* semplicemente non capì il concetto di « personale », altre venti persone le quali...

« Gli autori? Non vorranno più pubblicare nel "Novyj mir. »

Vero è che l'indomani, il 13, A.T. cominciò a fare il giro di tutte le stanze dei tre piani, dove magari non era mai stato:

andò a fare *gli addii.* Tratteneva a stento le lacrime, era sconvolto, commosso, aveva una parola buona per tutti, li abbracciava... ma perché non aveva mai, prima, radunato quelle sue due dozzine di collaboratori? E perché quelli, oggi, *non lottavano* ma sz *arrendevano* in modo così commovente, con tanta tragica mestizia?[1]

Poi i membri del collegio redazionale bevvero un bicchierino nello spazioso ufficio di Lakšin, vi si trattennero per un po', se ne andarono. Ma la minutaglia era riluttante ad andarsene nell'ultimo giorno. Fecero una colletta, un rublo a testa, c'era anche qualche autore di quelli più modesti, portarono altra vodka, antipasti, ed ebbero un'idea: andiamo nell'ufficio di Tvardovskij! Era già buio, accesero la luce, disposero piatti e bicchieri, sedettero là dove venivano raramente ammessi e mai tutti insieme - « ci hanno abbandonati ». Nessuno sedette alla scrivania di Tvardovskij, posarono un bicchiere al suo posto: « *Gli perdoniamo le ingiuste angherie* ».*

L'indomani tutti si aspettavano l'arrivo del nuovo Principale. Niente, e anche questa volta la cosa fu fatta alla sovietica. Il foglietto immesso nella fessura dell'apparecchio, chissà perché non funzionò subito. Un'ora dopo l'altra avevano strangolato con ritmo così serrato che adesso le braccia si erano improvvisamente fiaccate, c ogni cosa rimase ferma. Bastava che i segretari dell'Unione scrittori accorressero da cinque stanze contigue e deliberassero, ma evidentemente non era giunto il benestare telefonico supremo, c la macchina s'era inceppata, tutti rimasero immobili negli uffici, anche Tvardovskij nel suo, in piazza Puškin, in attesa del verdetto. Scorsero così i giorni, una seconda settimana, Tvardovskij arrivava sobrio, inquieto, aspettava

[1] **Mi raccontarono questa scena nei giorni in cui mi accingevo a descrivere l'addio di Samsonov alle truppe c mi si rivelò l'analogia fra le scene e, subito dopo, la grande similarità dei caratteri. Il medesimo tipo psicologico c nazionale, la medesima grandezza intcriore, lo stesso rilievo, la stessa purezza, come pure l'incapacità pratica e il non riuscire a stare al passo con il secolo. E ancora, l'aristocraticità, naturale in Samsonov, contraddittoria in Tvardovskij. Cominciai a spiegarmi Samsonov attraverso Tvardovskij e viceversa c capii meglio l'uno c l'altro.**

• ***Gli perdoniamo le ingiuste angherie / fondò il Liceo, conquistò Parigi:*** **versi di PuJkin riferiti allo zar Alessandro I. (/V.c/.T.)**

una telefonata, l'entrata di qualcuno, la destituzione, ma nessuno telefonava, nessuno veniva... Finalmente telefonò lui, per affrettare il colpo, ma la forza del maligno, una volta inceppata, non è più. Voronkov si nascondeva, non rispondeva al telefono; questa tecnica è stata elaborata a fondo dai burocrati sovietici: è più facile *raggiungerli volando* e sfondare il tetto con la testa che non riuscire a ottenere una risposta per telefono dai segretari: ma insomma quel tale, è ancora al mondo, quando lo potrò trovare, quando posso telefonare? Una sera quando Tvardovskij se n'era già andato c la sua segretaria c'era ancora, (certamente il momento era stato calcolato con la massima precisione), Voronkov telefonò personalmente, in tono tra giocoso e drammatico: « Già andato via? Ah, che peccato... Certamente è offeso con me... Ma non dipende da me. Ho mandato tutto al Comitato Centrale. Cosa ci posso fare, io? Senza il Comitato Centrale non si muove un passo ». In redazione interpretarono piuttosto correttamente: Voronkov stava vacillando, forse sarebbe addirittura *saltato,* aveva preso qualche *cantonata.*

La decisione era rimasta sospesa per aria, poteva anche non essere presa. Sebbene tali penosi rinvìi, quando la testa è sotto la scure, non siano il tempo migliore per le riflessioni, venne fatto a tutti di pensare: se non estromettono Tvardovskij, forse la rivista esiste ancora? Se c'è Tvardovskij, c'è anche la rivista? si potrebbe rimanere c lottare? Ma poiché la notizia dell'esonero di Lakšin, Kondratovič, Vinogradov era già stata pubblicata sul giornale, diventava, secondo i concetti sovietici, irreversibile, irrevocabile, poiché neppure il più scadente giornalucolo giallobruno sovietico può sbagliare. Quelli che erano stati i vice di Tvardovskij già avevano preso servizio nelle loro nuove mansioni, ma venivano ogni giorno al « Novyj mir », e in tale nuova situazione divenne chiaro che i beniamini di A.T., i suoi vice, non volevano affatto che Tvardovskij rimanesse una volta andati via loro; non potevano immaginare un « Novyj mir » senza di loro.

Si può perire in vario modo. Secondo me il « Novyj mir » perì senza bellezza, la schiena ancora curva. Non ci fu neppure un accenno verso una lotta pubblica, che pure era già stata speri-

mentata c con successo. Non parliamo neppure del fatto che neppure una volta avevano osato, quando ancora la rivista era viva, mettere in circolazione nel *Samizdat* un articolo o un qualche paragrafo proibito dalla censura, come fece con *Il Maestro e Margherita* la vedova di Bulgakov. Mi si dirà: così facendo avrebbero rovinato la rivista. Ma era rovinata comunque, tutto lo faceva prevedere, rantolava già, eppure avrebbe ben potuto morire non stando ginocchioni! In quei giorni di febbraio non ci fu neppure una lettera al *Samizdat* (troppo rischioso per la tessera del partito e i futuri posti di lavoro dei membri estromessi?), anche le petizioni fatte su comando erano timide: due umilianti lettere di Tvardovskij alla « Litcraturnaja gazeta ». Peggio ancora: a Tvardovskij c Lakšin non ripugnò presentarsi all'insignificante congresso degli scrittori della RSFSR che si svolse poco dopo. Tvardovskij vi andò, sedette al tavolo della presidenza, sorrise per le foto di gruppo in mezzo a dei farabutti, quasi volesse mostrare al mondo intero di non essere minimamente perseguitato né offeso. (Giacché c'eri, avresti dovuto *parlarci)* Lakšin invece, dopo aver così fatto esteriormente mostra di fedeltà al regime, fermava nei corridoi gli autori del « Novyj mir » c li esortava a riprendersi i manoscritti.

Questi sforzi della vecchia redazione furono particolarmente poco nobili. E, in generale, non si possono esigere sacrifici dagli altri, si può solamente *esortare* a farli, ma unicamente dopo aver mostrato personalmente come. I membri uscenti del collegio redazionale non avevano lottato né resistito, si erano arresi docilmente all'infuori di Tvardovskij, e non avevano sacrificato nulla, avrebbero occupato posti già pronti; ma da tutti gli altri che sarebbero succeduti a loro esigevano sacrifici: dopo di noi, sia la terra bruciata! noi siamo caduti, non dovete vivere neppure voi! affinché il mondo frema al più presto e più visibilmente al veder spegnersi la nostra fiaccola, tutti gli autori debbono assolutamente e immediatamente andarsene dal « Novyj mir » dopo aver ritirato i manoscritti, chi agirà diversamente è un traditore (c dove dovrebbe pubblicare?). L'intero personale, redattori e segretari, sono traditori se cercheranno di fare qual-

cosa di buono *dopo di noi!* e tanto più i membri non ancora estromessi devono immediatamente dare le dimissioni, andarsene a qualunque costo! (anche uscendo dall'Unione scrittori, accettando cioè la morte civile? Ubbidendo a tale linea, il sessantenne c gravemente malato Doroš presentò la domanda di dimissione che non fu accettata: traditore!).

Ma, se l'intera vita del « Novyj mir » era stata un continuo compromesso con la censura e la linea del partito, perché vietare agli autori e al personale di prolungare e continuare questa linea di compromessi fino a quando fosse loro riuscito farlo? Come se un « Novyj mir » infangato potesse diventare più ripugnante di tutte le altre riviste, infangate da tempo. Non avete saputo prevenire lo sbandamento, non avete saputo difendere la nave finché era intera, lasciate dunque che ognuno arranchi come crede fra i rottami. No! in questo erano intransigenti.

La ragione, come succede, era questa: essi vedevano la propria linea di vita di molti anni in modo del tutto diverso, non come eternamente supina in mezzo ai compromessi (né può essere diversa la vita di una rivista sotto un *tale* regime). Ne avevano una visione del tutto opposta, alta e armonica; questo si manifestò quando finirono per osare di spedire al *Samizdat* due panegirici anonimi - c strettamente partitici - della defunta rivista. (Perché un intervento così timido? non era affatto pericoloso, perché l'anonimato? Probabilmente perché gli autori non dovevano rivelare di essere vicini alla vecchia redazione; anche senza tale precauzione trapelava il fatto che erano ben informati su quello che era rimasto nel portafoglio della redazione vecchia e su come scorrevano le giornate di quella nuova. Né era difficile indovinare, scorgere i loro volti.)

Puzzavano già le firme: un letterato, un lettore, secondo i peggiori modelli dei giornali sovietici. Il Lettore aveva un'epigrafe dettagliata, di lento respiro, come le amavano al « Novyj mir », e tratta da chi? da *Marx!* c questo nel 1970! per il *Samizdat!* Poi veniva citato Lenin: oh, mente dell'uomo soggetto alla censura, come riveli i tuoi espedienti! In quello stesso febbraio in cui è stato disperso il « Novyj mir », in cui l'ignobile prò-

cesso contro Grigorcnko * è terminato con la condanna del primo generale sovietico onesto al manicomio; in cui in una dozzina di numeri « Chronika ** » aveva già fatto il nome, sulle sue pallide sottili pagine logorate da tante letture, di centinaia di eroi che hanno pagato la libertà del pensiero con la libertà del proprio corpo, pagato con la perdita del lavoro, con la prigione, la deportazione, il manicomio - gli anonimi dichiarano la disfatta del « Novyj mir » « evento importantissimo della vita interna » che « avrà notevoli conseguenze politiche (perché ne abbia bisognerebbe essere un po' più coraggiosi); si lodano, tronfi: « le nostre sono le labbra *più oneste* » (più oneste di quelle chiuse dal carcere?), « l'invincibilità della Verità » (anche nelle memorie del maresciallo Konev? anche in quelle dei membri del Komintern?), « elemento *più importante* del risanamento della società sovietica », « voce della coscienza popolare » (che ha approvato l'occupazione della Cecoslovacchia). *« Unicamente questa rivista* ha mantenuto la difesa del movimento di purificazione dopo il XX congresso » *(purificatore* in che cosa? ncl-l'aver buttato tutta la cenere addosso a Stalin?). La linea di fedeltà al XX congresso del PCUS viene *sinceramente interpretata* dagli autori come « spirito dei problemi fondamentali... su cui si basa l'intero nostro destino storico ». Basterebbe debellare il « fanatismo positivo » degli « stalinisti estremisti », e, si capisce, anche il « fanatismo negativo... la malevola c irresponsabile critica nichilista e la rabbia » - ma questo si poteva stampare anche sulla « Pravda », a che prò l'anonimato, amici? Tanta lealtà al regime colpisce soprattutto perché è anonima e nel *Samizdat.* Sulle pagine del « Novyj mir » si potrebbe almeno giustificarla con la censura... Qual è dunque il guaio maggiore dell'aver disperso il « Novyj mir »? « Adesso sarà molto più facile *per i nostri nemici* lottare contro 1 influsso ideologico

• Pëtr Grigorcnko, ex generale e ex insegnante all'accademia 01,1itarc Frunzc, dal 1961 è uno degli esponenti più attivi de movimento per a dcmocratinffl-zione del paese. In particolare ha difeso il diritto del popo Io dei tat ndiCP mea (deportati in massa da Stalin) a tornare in patria. Arrc^!alo nel febbraio 1970 c dichiarato pazzo, verrà liberato dal manicomio criminale nel giugno 1974.

•• Vedi nota pag. 503.

del movimento comunista in tutto il mondo. » Ma quello che più importa è, si capisce, *il socialismo!* Unicamente questo « è capace di essere un'alternativa progressista storica al mondo del capitale » (tolto di sana pianta dalle pagine vistate dalla censura), « la capacità tuttora non sradicata nel popolo di lottare per un autentico socialismo » (toh! andate a cercarla là dov'è rimasta, non certo nel nostro paese). E di chi la colpa degli insuccessi del socialismo? della Russia come al solito: « i travisamenti del socialismo sono radicati nel plurisecolare retaggio del feudalesimo russo » - come potremmo ammettere, compagni, che il socialismo è viziato in *se stesso,* che non è *in generale* realizzabile nella bontà?

Non si poteva pronunziare un epitaffio più meschino per celebrare il « Novyj mir » ed esprimere con ciò la meschinità della propria interpretazione di una causa veramente grande.

Del resto il *Samizdat* non è scemo, sa orientarsi: i panegirici non furono da esso accettati, non ebbero corso, caddero nel vuoto; giunsero fino a me attraverso la cerchia redazionale. E mi amareggiarono non meno dell'articolo di Dcment'cv.

Io non nascosi ai membri esonerati che condannavo l'intera linea da essi presa rispetto alla crisi e al crollo del « Novyj mir ». Fu riferito a Tvardovskij, peraltro senza tutte le presenti motivazioni.

Ancora, per un'ennesima volta, la nostra fragile amicizia affondò in un oscuro abisso. Schiacciati dallo stesso stivale tacevamo separatamente.

La mia solitudine invero non era solitudine, bensì un intenso lavoro su *Agosto 14.* Non divenni debole stando fuori dall'Unionc ed essendo privato della rivista, anzi fui più indipendente e forte non dovendo più rendere conto a nessuno, non essendo più legato da considerazioni secondarie. *Der Starke ist ani mächtigsten alleiti,** le braccia dell'uomo solitario sono più libere quando non ha alleati deboli.

La solitudine di Tvardovskij era invece piena dell'amarezza

• « E quando è solo che l'uomo forte è più potente »: è tratto dal *Guglielmo Teli* di Schiller.

di ciò che gli pareva un generale tradimento: per anni egli si era sacrificato per tutti, adesso nessuno voleva sacrificarsi per lui; i collaboratori non se ne andavano dal « Novyj mir », solamente pochi autori se ne allontanarono. Tutto quel tramenio con una redazione « ombra », le ininterrotte discussioni su quanto avveniva in quella reale, dovevano esasperarlo sempre di più c intensificare il corso latente della malattia iniziata dalle vessazioni.

A questo punto la- difesa di Jaurès Medvedev, che era stato fermato, ci apparentò di nuovo, seppure a distanza. Io, come al solito, scrivevo al *Samizdat,* Tvardovskij si recava all'ospedale psichiatrico di Kaluga (passando davanti ai cancelli della mia Rožděstvo, che non avrebbe mai scoperto e conosciuto) per sbalordirvi con la sua apparizione tutti i medici-boia.

Si avvicinavano i sessantanni di A.T., questo dava la possibilità di scambiarsi nuovamente qualche parola. Io telegrafai:

« Caro nostro Trifonovič! Le auguro giorni spaziosi, scoperte eccezionali, felice creatività degli anni maturi. Fra continue dispute e divergenze suo immutabilmente teneramente affezionato riconoscente Solženicyn. »

Raccontano che egli fu molto lieto del mio telegramma, se lo portò nello studio per leggerselo da solo. Avrebbe potuto non rispondere, per un festeggiato è difficile farlo, ma rispose:

« Grazie, caro Aleksandr Isacvič, per le buone parole in occasione dei miei sessant'anni. Pur divergendo nelle vedute la stimo e la amo immutabilmente come artista. Suo Tvardovskij. »

Secondo il ritmo dei nostri rapporti ci saremmo rivisti dopo qualche altro mese. Io gli scrissi una lettera *chiedendogli il permesso* di mostrargli in ottobre il mio romanzo terminato. Sapevo che gli avrebbe fatto piacere.

Ma non ebbi una risposta. Seppi che aveva il cancro (glielo nascondevano). Il cancro è il destino di tutti coloro che si abbandonano a un rovente bilioso stato d'animo offeso e depresso. Gli uomini vivono allo stretto ma periscono nell offesa.[1]* Molti sono già periti in questo modo da noi: uno viene messo pubblicamen-

*** S. si riferisce alla locuzione proverbiale V *tesnote da ne* v *ohide* (stare stretti ma senza offesa).**

te alla gogna e dopo un po' eccolo morto. Certi oncologi sostengono il seguente punto di vista: le cellule cancerose stanno in ciascuno di noi durante tutta la nostra vita, ma si mettono a crescere non appena cominci a vacillare... diciamo, lo *spirito.* È solo grazie alla sua fibra eccezionale che Tvardovskij, nonostante tutti gli errori da maniscalco dei medici del Cremlino, riesce a sopravvivere ancora per molti mesi, sia pure sul letto di dolore.

Vi sono molti modi di uccidere un poeta.

Hanno ucciso Tvardovskij togliendogli il « Novyj mir ».

Zukovka
Febbraio 1971

Terza aggiunta
(dicembre 1973)

Nobeliana

« Nobeliana » non è una mia invenzione, è l'indirizzo telegrafico abbreviato della Fondazione Nobel (Nobelianum), ma il termine si usa anche per designare ogni celebrazione orchestrata, complicata e pomposa. Per me quello che non saprei se definire trionfo o tormento, quel lavorio frenetico, durò due anni interi.

Cosa rappresenta nei paesi non incatenati l'assegnazione del premio Nobel a uno scrittore? Un trionfo nazionale. E per lo scrittore stesso? Un traguardo, un valico nella vita. Camus diceva di non esserne degno, Steinbeck di essere pronto a ruggire come un leone da quanto ne era fiero. (Peraltro Hemingway non si volle scomodare per una tale inezia c rispose che per lui era più interessante il libro che stava scrivendo, ed è vero anche questo, ma non privo di civetteria.)

Ma cos'è il premio Nobel per uno scrittore del paese del comuniSmo? Significa far rotolare un ceppo fra i tronchi, infilarsi nella porta sbagliata, sollevare un peso impossibile, esporsi ad essere imbrattato di pece. Perché nel nostro paese il potere stesso, fin dai suoi primi sanguinari giorni, ha cacciato tutta la letteratura d'arte in una strettoia politica, in una rozza scanalatura praticata in un tronco non dirozzato, come quelli con cui si costruì il canale del mar Bianco. Lo stesso potere ha inculcato nella testa degli scrittori che la letteratura fa parte della politica, lo stesso potere (a cominciare da Trockij e Bucharin) enunciò, urlando con rauca voce politica, tutte le valutazioni lettera-

rie c precluse ogni possibilità di giudicare diversamente. Quindi ogni assegnazione del premio Nobel a un nostro scrittore viene interpretato anzitutto come un fatto politico.

Era impossibile disccrnere da Stoccolma, attraverso la bufera di neve e la tregenda, chi fosse un vero scrittore da noi negli anni Venti, Trenta e Quaranta. E il primo russo che ricevette quel premio fu l'emigrato Bunin, il quale pubblicava le sue opere esattamente come le scriveva, senza conoscere censura c costrizione. E, naturalmente, un tale premio e l'istituto che lo assegnava non potevano provocare in URSS altro che insulti c disprezzo. Fu deciso una volta per tutte che questi premi erano una nullità, non meritavano neppure un trafiletto in corpo minore sui giornali. E i titoli a tutta pagina li riservavano invece ai premi Stalin. Tutti noi finimmo quasi per dimenticare il premio Nobel. Improvvisamente, dopo venticinque anni, l'Accademia di Svezia si accorse di Pastcrnak c decise di assegnare il premio a lui. È noto quale ira la cosa suscitò nel partito comunista (Chruščëv), nel komsomol (Scmičastnyj) c in *tutto* il popolo sovietico. Le onde sismiche di quel furore colpirono le fondamenta dell'Accademia svedese al punto che fu costretta a riabilitarsi, e al più presto, agli occhi *dcW umanità progressista.* Dopo aver atteso, per decenza, sette anni, aggiudicò il premio a un nostro connazionale, c precisamente all'autore di un celebre libro (c di quello solo), pubblicato un terzo di secolo prima c valutato secondo i suoi meriti ancor prima dell'assegnazione del premio a Bunin.* La fretta, l'indugio, tutta la forma di quella riparazione c il nostro compiacimento ufficiale schiaffarono anche sul terzo premio uno stampo prettamente politico.

Sebbene l'Accademia di Svezia fosse continuamente accusata di fare della *politica,* erano le *nostre* voci latranti a rendere impossibile ogni altra valutazione. Così avvenne con il quarto premio c, a meno che la Russia non si riprenda, avverrà anche con il quinto.

• Si tratta del *Placido Doti* di Michail Solochov: il primo volume venne pubblicato nel 1928.

Poiché quei premi esotici non erano assegnati troppo di frequente ai nostri scienziati, avevamo finito per non menzionarli quasi mai, prima della burrasca pastcrnakiana pochi sapevano della loro esistenza. Non ricordo da chi ne sentii parlare nei lager. E decisi subito, del tutto politicamente, nello spirito del nostro paese: ecco ciò che mi occorre per il mio futuro Sfondamento.

Per lo Sfondamento grande, ma per ora non ero in grado di farne neppure uno piccolo. Certamente non si vorrebbe scrivere unicamente per una pubblicazione postuma; poter *essere pubblicato* da vivo e poi morire tranquillo! Ma dal lager pareva un sogno irrealizzabile: *dove* mai una cosa simile era possibile da vivo? Unicamente all'estero. Ma anche dopo il lager, al confino perpetuo, non ci potrai mai capitare, non riuscirai mai a inviare laggiù le tue opere.

Tuttavia mentre ero al confino ero riuscito a imbottire la rilegatura di un libro (un volume di commedie di B. Shaw in inglese) con tutte le mie opere scritte nel lager. Adesso, se qualcuno accettasse di partire per Mosca, e là incontrasse per la strada un turista straniero c gli ficcasse il libro in mano, quello, certamente lo prenderebbe, lo porterebbe fuori con facilità, e scoperchiata la rilegatura, si metterebbe in contatto con un editore e questi pubblicherebbe con gioia lo sconosciuto Stepan Chlynov (mio pseudonimo) e... il Mondo non resterebbe certo indifferente, il Mondo inorridito si indignerebbe e i *nostri,* spaventati, libererebbero l'Arcipclago.

Ma non c'era a chi chiedere di portare il volume a Mosca, ero solo soletto in quegli anni, i moscoviti non venivano a farci visita nella nostra Kok-Tcrck.*

Quando nel 1956 arrivai a Mosca e cercai di trovare un turista straniero per rifilargli quel libro, mi accorsi che ciascuno di essi era accompagnato da un interprete della Sicurezza dello Stato, e, inoltre, c questo era fonte di meraviglia per un ex detenuto, quei turisti erano tanto ben pasciuti c lustri, divertiti dal-

• Località del Kazachstan meridionale dove l'A. fu deportato dopo il lager.

l’allegra gita in URSS, perché mai sarebbero andati in cerca di guai?

Partii per Torfoprodukt, poi per Rjazan’ c continuai a lavorare. Più scrivevo c più forte sarebbe lo scossone che avrei dato in seguito. Ma cresceva anche la paura: una quantità sempre maggiore di scritti rischiava di perire senza essere mai stata vista da nessuno. Un fallimento solo, ed era tutto finito. Serbare il segreto per dieci, vent’anni c lasciarselo sfuggire, vederlo rivelato sarebbe la fine della mia vita, e con essa di tutti i segreti e di tutte le vite che mi erano state affidate.

Nel 1958, maestro a Rjazan’, come invidiai Pastcrnak: ecco a chi è riuscito quello che avevo sognato per me! *Lui* avrebbe adempiuto a quel compito! Sarebbe subito partito, avrebbe fatto il suo discorso, avrebbe pubblicato il resto, le cose segrete che era impossibile esporre a un rischio vivendo qui! Era chiaro che il suo viaggio non sarebbe durato solo tre giorni. Ovviamente, non lo avrebbero lasciato tornare, ma intanto egli avrebbe cambiato il mondo intero c anche *noi,* sarebbe tornato, ma da trionfatore!

Dopo l’esperienza del lager io, in tutta sincerità, ero incapace di credere che Pastcrnak avrebbe scelto un altro modo di agire, avesse uno scopo diverso. Io lo misuravo con i fini miei, con le mie misure, c mi contorcevo di vergogna per lui come fosse per me stesso: come era possibile spaventarsi per qualche insulto sui giornali, com’era possibile lasciarsi fiaccare dalla minaccia dell’esilio, umiliarsi c pregare il governo, borbottare di « errori e sbagli », della « propria colpa » immessa nel romanzo, rinnegare i propri pensieri, il proprio spirito unicamente per non essere esiliato? E « il glorioso presente », e « l’orgoglio per il tempo in cui vivo » c, naturalmente, la « fulgida speranza di un comune futuro », il tutto non dalla bocca d’un professore di provincia frustrato, ma da quella di un nostro premio Nobel noto in tutto il mondo? No, non c’è speranza per noi! No, se ti chiamano alla battaglia e per di più in condizioni cosi eccellenti, vai e servi la Russia. Io lo condannavo con severo biasimo, non trovavo nessuna giustificazione. Fin dall’adolescenza non ho mai potuto capire né perdonare chi lascia che gli affetti prendano

il sopravvento sul dovere e tanto meno l'avrei fatto, ora, da ex detenuto inferocito. (Nessuno mi avrebbe fatto entrare nella testa, allora, che Pasternak aveva già pubblicato ed espresso tutto, che il discorso di Stoccolma non sarebbe stato più vigoroso delle sue giustificazioni sui giornali.)

Con tanta maggiore chiarezza capivo, progettavo, ipotecavo il futuro: avevo bisogno *io* di quel premio. Come di una posizione conquistata nel combattimento. E prima l'avessi ricevuto, più sarei divenuto saldo, più forte avrei colpito! Allora avrei agito in tutto esattamente all'opposto di Pasternak, avrei accettato con fermezza, sarei partito con fermezza, avrei pronunziato il più fermo dei discorsi. Vuol dire che mi precluderanno la via del ritorno. Ma in compenso avrò pubblicato *tutto,* detto *tutto,* fatto esplodere l'intera carica accumulata, dai *box* della prigione della Lubjanka fino agli appelli aH'aperto, nei lager in pieno inverno, a nome di tutti gli strangolati, fucilati, affamati e congelati. Mi bastava tirare avanti fino a raggiungere la tribuna del Nobel e tuonare da lassù. Per tutto questo, la sorte dell'esule non è un prezzo troppo alto. (Del resto, vedevo, fisicamente, il mio ritorno dopo pochi anni.)

Tuttavia *Ivan Denisovič,* preso d'assalto nel mondo intero come sensazionale fatto politico chruščeviano, e nulla di più (a Mosca era stato abborracciato in lingua inglese da uno scroccone e scalzacani, R. Parkcr, c tale è rimasto a tutt'oggi), non mi avvicinò molto al premio Nobel. Oramai, avendolo sognato, confondendo il progetto con il presentimento, ci credevo, chissà perché, e lo aspettavo come inevitabile, sebbene Pasternak con la sua rinunzia e la morte seguita poco dopo avesse precluso la possibilità al successivo premiato di provenire dalla Russia: come si può premiare i russi se questo li uccide?

Passavano gli anni, io continuavo a scrivere, era impossibile pubblicare, mi avrebbero mozzato la testa, ed era sempre più difficile custodire nel segreto le opere, rincresceva sempre più tenerle inoperose; ma quale via d'uscita ha uno scrittore clandestino?

In tutti quegli anni ero rimasto quale mi aveva forgiato il lager, la pensavo come i miei amici di prigionia: la posizione più

forte è quella di colpire le nostre carogne come avevamo appreso a farlo nei lager, ma attaccando *da laggiù.* Allora tutte le armi sarebbero in mano mia, non una mia parola sarebbe più tenuta nascosta, svisata, piegata. Ne ero così fortemente convinto che quando nel '68 Alja (Natalja Svettava) *, stupita, prese a persuadermi con catare che era vero esattamente l'opposto: *da laggiù* tutte le mie parole sarebbero rimbalzate contro la crosta di ferro che avviluppa il nostro paese, mentre fino a quando io ero al suo interno, la porosa ricettiva massa le avrebbe assorbite, completando, ricostruendo quanto io non avevo detto compiutamente o ciò a cui avevo solo alluso, - fu il mio turno di stupirmi. Decisi che ragionava così perché non era stata nei lager.

Lei non era per me un'interlocutricc casuale, né di una volta sola. Verso il '69 decisi di consegnarle tutta la mia eredità, tutto quanto avevo scritto, tanto le redazioni definitive quanto quelle intermedie, gli abbozzi, le note, gli scarti, i materiali ausiliari, tutto quanto dispiaceva bruciare, ma non era più nelle mie forze custodire, trasportare, ricordare; non avevo più la testa, il tempo, lo spazio per quella segretezza. Avevo appunto allora varcato la cinquantina c questo coincise con un traguardo nel mio lavoro: non scrivevo più dei lager, avevo terminato anche tutto il resto, mi aspettava un nuovo immane lavoro, il romanzo sull'anno '17 (all'inizio credevo sarebbe durato una decina d'anni). In un tale momento era opportuno prendere disposizioni per tutto il passato, fare un testamento c assicurarmi che tutto sarebbe stato conservato e attuato anche senza di me, malgrado me, dalle mani di un'erede, mani ferme, fedeli, da una mente che pensava in modo affine al mio. Ero felice c sollevato di trovare tutto questo riunito in una sola persona, c durante il 1969 ci occupammo delle consegne. Al tempo stesso, insieme, trovammo il modo di dare una procura al dottor Hecb perché difendesse i mici interessi in Occidente c di creare un punto d'appoggio all'estero, come una nostra filiale c un proseguimento nel caso in cui dovessimo perire ambedue. Trovammo pure un sicuro

• Seconda moglie di S. c madre dei suoi tre figli.

«canale» di collegamento nelle due direzioni/lnvisibilmente, senza un suono, la mia opera letteraria si trasformava in fortificazione.

In tutto quel lavoro acquistava un significalo tutt'altro che teorico il problema di dove sarei c cosa ne sarebbe di me fra un anno, fra due; esso condizionava ad ogni passo la decisione da prendere. Per di più c'erano altri piani in ballo: fin dall'anno 1965 ero tentato dal progetto di una rivista,[0] da realizzare forse in futuro, in una Russia libera, o forse subito nel *Samizdat,* da crearsi subito. L'estate del '69 Alja c io eravamo a Krasnyj Ručej sulle rive del fiume Pinega [00] ed elaboravamo un complesso sistema di pubblicazione della rivista; verrebbe pubblicata qui dal *Samizdat* (una sezione distribuzione, più in profondità la redazione attiva, più in profondità ancora una redazione occulta, pronta ad assumersi l'opera se la redazione attiva crollasse e a crearne a sua volta un'altra occulta), mentre io, forse qui o forse anche *laggiù* avrei comunque firmato la rivista (partecipandovi dall'estero). Con tutto ciò non ci eravamo messi d'accordo su un punto fondamentale: Alja riteneva che si dovesse vivere e morire in patria, qualunque piega prendano gli eventi, mentre io, da buon ex galeotto, mi dicevo: muoia il più sciocco, io voglio pubblicare da vivo. (Vivere in Russia c pubblicare *tutto* appariva allora troppo rischioso, impossibile.)

Come per bcfTa, proprio in quei giorni fuggì in Occidente A. Kuznecov; lo apprendemmo dalla radiolina sulle rive del Pinega. *hi alto* fu lo scompiglio, quanto a lui esultava, e di certo pensava di aver mutato col suo gesto il corso della storia. Errore da fuggiasco, perdita del senso delle proporzioni. E quel che più conta, da noi in URSS la classe colta lo disapprovò quasi unanimemente, c non soltanto per l'arrendevolezza verso gli agenti della KGB, il doppio gioco, le delazioni, ma anche per la fuga stessa: troppo facile! Un uomo sconosciuto, esacerbato, lo si può anche perdonare, ma uno scrittore? Che scrittore nostro sci, dopo questo? Siamo gente irrazionale: vaghiamo e sguazziamo

• Vedi nota pag. 571.
•• Affluente di destra della Dvina settentrionale.

nel liquame, da decenni continuiamo a lamentarci che va male. E non facciamo sforzi per districarci. Se qualcuno riesce a farlo e fugge, gli gridiamo: « Traditore! non sei dei nostri! ».

E il governo come la pensava? Ne sono certo, esattamente come me. Fintanto che ero *qui,* in gabbia, facevo loro paura solo a metà, potevano sempre mettermi una zampa addosso. Ma *da laggiù* sarei stato terrificante per loro, avrei avuto il tempo (prima che mi piantassero un coltello ira le costole, mi avvelenassero, mi sparassero, mi buttassero giù da un treno), avrei avuto il tempo di portare alla luce del giorno tutto quanto avevano tenuto nascosto per un mezzo secolo. E da una tale ondata non sarebbero usciti vivi, o quantomeno ne sarebbero usciti assai malconci (così mi sembrava).

Sotto Stalin ragionavano così: legare il più fortemente possibile tutti i dissenzienti. Ma a quanto pare negli ultimi anni certe nuove idee erano penetrate perfino attraverso lo spessore di quelle teste ottuse: quando furono messi dentro Sinjavskij e Daniel' ci fu uno scandalo internazionale: spedito all'estero Tarsis, si acquietò subito tutto, non ebbero più fastidi. (Che io non fossi precisamente un Tarsis non arrivavano a pensarlo.) Ed ecco che Demičev, in discorsi a tu per tu, come ne aveva ogni tanto con questo o quello scrittore, cominciò a lasciarsi sfuggire:

« Ora *spediremo* all'estero Solženicyn, *dai suoi padroni,* vedrà il paradiso capitalista, *tornerà da noi strisciando sul ventre. »*

Me lo riferivano, io non ci badavo: il solito espediente da agitprop. Improvvisamente, una decina di giorni dopo il mio schiaffo al segretariato dell'Unione scrittori, la sera del 25 novembre '69, accendo la Voce dell'America e sento: « Lo scrittore Solženicyn viene espulso dall'Unione sovietica ». (Trasmettevano in modo erroneo un comunicato che sarebbe apparso l'indomani sulla « Litcraturnaja gazeta ».)

Mi trovavo nella casa di campagna di Rostropovič, ci vivevo da pochi mesi, mi ero appena sistemato. Mi alzai. Sentii un leggero formicolio sotto i capelli. Forse fra un'ora sarebbero venuti a prendermi. Bisognava subito pensare a molte cose, a troppe, ai manoscritti, agli appunti, ai libri! Puoi prepararti durante tutta la vita, eppure essere colto di sorpresa. Andai a passeggiare

per i vialctti del bosco. Era una sera d'un tepore inusuale per la stagione, percorsa da un vento temporalesco, umida e tenebrosa. Io passeggiavo, atterravo l'aria a pieni polmoni. E non trovavo in me né conflitto né dubbio: tutto si svolgeva secondo le linee tracciate.

Una delle mie immagini preferite è il principino Gvidon di Puškin? Per farlo sicuramente morire, il bambinello viene rinchiuso insieme alla madre in un barile incatramato e abbandonato nel mare-oceano. Ma il barile non attonda e il bambinello, alto un metro, cresce di ora in ora, fa uno sforzo, si raddrizza,

Spacca il fondo ed esce fuori!

per trovarsi, è vero, su una riva straniera. Lui esce, e, notiamolo, *fa uscire sua madre.*

L'immagine della riva straniera non era destinata a realizzarsi esattamente, c troppo smisurato è l'onore di liberare la Madre, ma sono anni che avverto lo scricchiolio delle assi sotto i piedi e sopra la testa, lo spezzarsi delle doghe della botte; solamente non mi riesce di atterrare il momento esatto in cui ho spaccato il fondo: è già avvenuto? Non fu nel momento in cui la mia espulsione dalla Unione divenne clamorosa sconfitta per i miei, i nostri persecutori? quando *un muro* di trentuno scrittori occidentali, dimostrando l'unità della letteratura mondiale, dichiarò in una lettera al « Times » che non avrebbe permesso che mi fosse fatto del male? O era ancora di là da venire? Forse è ancora a venire in questo momento, mentre sto scrivendo?

Qualcosa di quello scricchiolio giungeva alle orecchie di quella istanza che osava strangolare la Cecoslovacchia ma non me, qualche rottame di legno scheggiato la raggiungeva, giacché non mi esiliavano all'estero, no (un'ora dopo mi portarono il numero del giorno dopo della « Litgazeta », rubato in redazione): *m invitavano* soltanto ad andarmene, mi *autorizzavano.*

Era un'altra faccenda. Se a uno sperduto detenuto di Ekibastuz avessero fatto una tale *proposta,* non avrebbe esitato un

• Nella favola in versi sullo zar Saltan.

attimo. Ma farla a me, oggi? In risposta feci circolare per Mosca una facezia:

« Mi *autorizzano* a partire dalla casa natale, i benefattori! E io *autorizzo* loro a partire per la Cina. »

Quelli pubblicarono in un altro giornale un'allusione a me diretta. Poi in un altro ancora. In Occidente l'eco fu notevole. I norvegesi, uomini di forte spirito, gli unici in Europa che non avevano dimenticato né perdonato per un solo istante la Cecoslovacchia, mi offrirono addirittura l'asilo, una residenza onoraria in Norvegia, quale viene concessa a scrittori e artisti. « Solženicyn sistemi il suo scrittoio in Norvegia! » Per diversi giorni vissi sotto queU'impressione. Mi si offriva da sé una seconda patria, mi spalancava le braccia. Il settentrione. Inverni come in Russia. Utensili contadini, stoviglie di legno come in Russia.

Pausa. Le *alte sfere* si chetarono. Tacevo anch'io.

Non era facile abbandonare il rovente progetto da ex galeotto, le opere non stampate gridavano di voler vivere. Ma si delineavano anche i dolorosi contorni di un altro vecchio pensiero da lager: siamo noi così ranocchi c conigli da dover fuggire da tutti? perché dobbiamo consegnare a *loro* con tanta facilità la terra *nostra?* Fin dall'anno '17 cediamo ogni cosa, cediamo tutti, sembra la via più facile. Tanti sono già incorsi nell'errore di sopravvalutare le forze *loro,* di sottovalutare le proprie. Eppure ci sono state persone - l'Achmatova, Pal'činskij * - che non sono partite, che nel 1925 si sono rifiutate di firmare la domanda per una partenza senza ostacoli.

Siamo davvero così deboli da non poter lottare un poco *qui?*

Certamente l'idea si era già insediata nella testa delle autorità: liberarsi degli indesiderabili mandandoli all'estero, idea di Dzeržinskij e di Lenin, il piano di una « terza emigrazione », cosa che non potevamo neppure immaginare allora, nel '69-'7O. In diversi seminari chiusi dichiaravano a piena voce: « Solženicyn se ne vada all'estero! ». Louis, il primo a essere informato, correva da un ricevimento all'altro nelle ambasciate, proponeva a del-

• Vedi: Solzenicyn, *Arcipelago GULag,* volume II. Mondadori. Milano 1975 pagg. 317-319. *(N.d.TA*

le personalità occidentali: « Perché non invitate Solženicyn a tenere qualche conferenza? ». « Crede che lo lasccrcbbero partire? » si meravigliavano quelli. « Ma sì, certo. »

Ma pubblicamente non fu detto più nulla. La mia crisi dell'autunno sembrava passata, si protraeva. Non mi sloggiavano dalla villa di Rostropovič, dove vivevo senza alcun diritto, senza un permesso di soggiorno, per di più in una zona riservata al governo, dalla quale chiunque può essere espulso con un movimento del mignolo. Nessuno veniva a controllare. A poco a poco riacquistai l'equilibrio esteriore e interno, lavoravo con successo ad *Agosto,* e quell'anno, il '70, sarei stato il più silenzioso dei silenti, non avrei emesso uno squittio, se non fosse stato per lo sfortunato caso di Jaurès Medvedev, all'inizio dell'estate. Proprio quei mesi tra la fine della prima redazione c l'inizio della seconda, avrebbero determinato il successo o l'insuccesso della *forma* del mio *R-17-,* e il successo era tanto necessario! Era tanto indispensabile un ampio sistematico racconto proprio sulla rivoluzione; infatti tra breve i nostri c gli altri l'ingarbuglieranno al punto che sarà impossibile giungere fino alla verità. Amici che cercavano di scoraggiarmi mi adducevano considerazioni non prive di ragionevolezza sul destino dello scrittore.

Ma la ragione non è in questo caso un metro adeguato: improvvisamente ti senti scottare i piedi e t'accorgi di poggiare non sul terreno ma su una padella; c come fai a non metterti a ballare? C'è da vergognarsi a essere un romanziere storico se soffocano la gente sotto i tuoi occhi. Bell'autore *deìVArcipelago* sarei, se tacessi diplomaticamente sul suo prolungarsi ai nostri giorni. L'internamento di Medvedev in un manicomio era, per la nostra *intelligencija,* perfino più pericoloso, in linea di principio, degli eventi della Cecoslovacchia, era un capestro attorno al collo. E mi decisi a scrivere. Le prime redazioni esordivano molto minacciosamente:

AVVERTIMENTO

(ossia, un avvertimento a *tutti loro,* i boia. Inizialmente parto sempre in quarta, poi mi modero.) Nei lagcr ho imparato a

conoscere c a capire bene i nemici dell'umanità: rispettano *il pugno,* nicnt'allro, e più forte li tempesti di pugni, c meno rischi. (Gli occidentali non riescono a capirlo, sperano sempre di addolcirli a forza di concessioni.) Non appena aprivo gli occhi la mattina ero attratto, non dal romanzo ma dall'Avvcrtimento, lo trascrivevo un'altra volta, era più forte di me, non potevo togliermelo dalla testa. Verso la quinta redazione si attenuò un poco:

Ecco come viviamo [15]

Nel novembre del '69 mi avevano rimproverato che la rapidità con cui ero saltato su a rispondere all'Unione degli scrittori aveva *impedito* ai fratelli-scrittori c all'opinione pubblica di intervenire in mio favore, li avevo spaventati con la mia perentorietà. Adesso, per non affondare Mcdvedev con la mia asprezza, mi frenai, mi trattenni, detti il tempo agli accademici di esprimersi, e soltanto nel giorno della Pentecoste, a metà giugno, lanciai la mia lettera. Forse risultò oramai inutile per la causa di Jaurès, le autorità avevano preso fifa, comunque. Ma in compenso parlavo vigorosamente dei manicomi, riuscii a mettere paura a qualcuno, e se non a Lune *, a qualcun altro d'ora in poi si sarebbe stretto il cuore.

Questa lettera non me la potevano perdonare. E a quel che risulta da fonte sicura, proprio in quei giorni di giugno fu deciso di esiliarmi all'estero. Esponenti *autorevoli* del realismo socialista (credo, nel numero apostolico di dodici) indirizzarono al governo la richiesta che questo farabutto di un Solženicyn *fosse espulso* fuori dai confini della nostra santa patria. L'idea non era nuova, ma si dava un corso formale alla faccenda. Markov c Voronkov, un tiro a due tutt'altro che pigro, consegnarono la domanda alla « Litgazeta », accludendovi, si dice, anche la delibera già pronta del Presidium del Soviet supremo che mi privava della cittadinanza sovietica.

• Uno degli psichiatri del famigerato istituto di psichiatria giudiziaria Scrbskij di Mosca.

Ma ancora una volta la macchina non funzionò, qualche ingranaggio non Iece presa, lo lo interpreto così: era troppo evidente e recente il nesso con la storia di Medvedev. era imbarazzante cacciarmi per *attesto*. rinviarono di un mese o due. ne avrei combinata un'altra...

A questo punto Mauriac — Dio lo abbia in gloria — intraprese la sua campagna per ottenermi il premio Nobel. Ancora una volta ruppero le uova nel paniere ai *nostri:* esiliarmi adesso parrebbe una risposta a Mauriac. sarebbe stupido. E se mi danno il premio, cacciarmi fuori per questo sarebbe ancora più stupido. Concepirono un piano segreto: prima soffocare il premio, e poi esiliarmi.

(Intanto in quell'autunno finivo, stavo per finire l'A gusto.)

Soffocare un premio, questo sì che lo sappiamo fare. Fu radunata un'imponente commissione di scrittori (con a capo Konstantin Simonov, il proteiforme Simonov. liberale nobile e perseguitato e al tempo stesso rispettato conservatore con la libera entrata ovunque). La commissione doveva recarsi a Stoccolma e là redarguire sociaiisticamente l'opinione pubblica svedese, era vergognoso servire le forze oscure della reazione mondiale (nessuno in Occidente resiste contro tali argomentazioni). Tuttavia, per non pagare troppe diarie, la partenza della commissione fu fissata per il 10 ottobre, giusto a tempo. Ma 1* Accademia di Svezia fece l'annunzio due settimane prima del previsto, il secondo giovedì invece del quarto! Ah, come ulularono *i nostri,* come si morsero la zampa!

Per me il 1970 era l'ultimo anno in cui il premio Nobel mi serviva ancora, dopo avrei combattuto facendone a meno.

Ma il premio cadde come una neve allegra sulla testa! Arrivò, come nell'ancddoto su Hemingway, a distogliermi dal romanzo, mi mancavano giusto due settimane per terminare Agosto *1914*. Dopo feci una gran fatica a finirlo.

Era arrivato! e-la fortuna era anche nel fatto che arrivasse, sostanzialmente, presto: lo ricevevo senza quasi aver mostrato al mondo quanto avevo scritto, solo *Ivan Denisovič, Divisione*

cancro e il *Cerchio* alleggerito, tutto il resto lo tenevo in riserva. Adesso, da qucH'altura, potevo far rotolare giù come palle un libro dopo l'altro, affidandoli alla forza di gravità: tre volumi di *Arcipelago,* il *Cerchio-96, Decabristi senza dicembre, I carri armati conoscono la verità,* il poema del lager...

Era arrivato: e annullava tutti gli errori del '62, gli errori dovuti al mio tergiversare, al mio timore di uscire allo scoperto. Era come se non li avessi commessi.

Era arrivato: c irruppe nella villa di Rostropovič con le telefonate. Da secoli non mi telefonavano là, adesso, improvvisamente, diverse telefonate in pochi minuti. A quel tempo viveva nella casa principale una donna incolta, un tantino scema, ogni volta mi si metteva alle calcagna, per lei ero il « vicino », mi tirava per un braccio, mi strappava il ricevitore:

« Parla con un *corrispondente?* Lasci che gli racconti che non mi vogliono dare la casa! »

Credeva che io parlassi con un corrispondente della « Pravda », non ne immaginava altri.

Era invece il norvegese Per Egil Hcggc, il quale parlava benissimo il russo, una rarità fra i corrispondenti occidentali a Mosca. Si era procurato chissà come il numero telefonico e mi interrogava: accettavo il premio? sarei andato a Stoccolma?

Io riflettei, poi andai a prendere carta c matita, lui avrà creduto che ero sconvolto. Mi ero ripromesso di non rispondere *nulla* per una settimana, per vedere come avrebbero reagito *i nostri,* da che parte avrebbero cominciato. Ma la telefonata del corrispondente mandava a monte il mio progetto. Tacere, scantonare, sarebbe già in qualche modo uno scivolare lungo il fatale sentiero. Seguendo la vecchia intenzione di fare *tutto diversamente da Pasternak,* tutto all'opposto, non mi rimaneva che dichiarare con sicurezza: sì, accettavo. Sì, sarei *certamente* andato, *per quel che dipendeva da me!* (Da noi si fa presto a infilare le manette.) E aggiungere: *la mia salute è eccellente* e non impedirà il viaggio. (Infatti da noi gli indesiderabili invariabilmente si ammalano, è per questo che non partono.)

In quel momento non dubitavo minimamente che sarei partito.

Poi, rispondendo per telegramma all'Accademia di Svezia:

« Considero il premio Nobel un omaggio olla letteratura russa (non certo a quella sovietica) *e allei nostra difficile storia.* »

A questo punto cominciarono a piovermi addosso gli imprevisti. Per quanto le vie di comunicazione con l'Occidente siano tagliate, pulsano. E per vie traverse mi giunse anzitutto un rimprovero per quel *difficile storia-,* diranno che il premio mi è stato assegnato per considerazioni politiche. (Senza la *difficile storia* il premio non mi occorreva. Se la nostra storia fosse facile, ce la caveremmo anche senza di voi!) Poi, contemporaneamente, la medesima proposta: non preferirei evitare *il chiasso* intorno al mio arrivo a Stoccolma? In particolare l'Accademia e la Fondazione temevano dimostrazioni contro di me di studenti maoisti, quindi forse rinunzierei al Grand Hotel dove alloggiano tutti i premiati, c loro mi nasconderebbero in un appartamento tranquillo?

Questa poi! Avevo marciato verso il premio partendo dalle adunate del lager per poi nascondermi a Stoccolma in un appartamento tranquillo c lasciarmi scortare in macchina da detectives per sfuggire a quattro mocciosi ben pasciuti?

Non mandai nessuna risposta per le vie traverse, e allora gli stessi suggerimenti cominciarono a giungermi con la posta ordinaria. Un telegramma dalla Fondazione Nobel: « Cercheremo di trovare un posto più tranquillo e riparato per il suo soggiorno », c una lettera dell'Accademia; ritengono che

« Lei stesso vorrà trascorrere il tempo della visita a Stoccolma nel modo più tranquillo possibile » c faranno di tutto « per garantirle un appartamento ben protetto. Ci permetta di aggiungere che l'assegnatario del premio non ha nessun obbligo di avere contatti con la stampa, la radio ccc. »

« Nel modo più tranquillo »? non lo voglio adatto! « Non avere contatti con la stampa e la radio »? e a che diavolo mi serve partire, allora?

II coraggio degli svedesi finiva lì. E finiva con la decisione di darmi il premio. (E per questo grazie, un grazie grande come una casa di sette piani!) Ma dopo subentrò la paura dello scandalo, la paura della politica.

Già, per loro va bene così, è decoroso. Ma il mio cervello,

incorreggibilmente da lagcr, non se l'aspettava davvero. Ti trascini inciampando, in colonne di cinque per fila, le mani dietro la schiena, pensi: *là* non aspettano altro che di udire la nostra voce. Ma quelli non l'aspettano affatto. Danno un premio letterario. E naturalmente non vogliono la politica. Per noi invece non è « politica », è la vita stessa.

Da un lato le cose andavano così. Dall'altro, qualche giorno dopo l'annunzio, mi balenò un'idea: ecco quando potrei per la prima volta parlare da pari a pari con il governo. Non c'era nulla di vergognoso: io avevo acquistato una posizione di forza, e da questa avrei parlato. Non avrei fatto nessuna concessione, ma avrei proposto a loro di cedere, di uscire dalla situazione senza perdere la faccia.

Non avevo il minimo dubbio riguardo *a chi* indirizzare la lettera: l'avrei scritta a Suslov! Ed ecco perché. Quando nel dicembre 1952 durante l'incontro al Cremlino Tvardovskij mi aveva presentato a Chruščëv, non c'era nessuno del politburo, nessuno si era avvicinato. Ma nel successivo intervallo Tvardovskij mi accompagnò nel ridotto facendomi conoscere scrittori, cineasti, pittori, e nella sala cinematografica si accostò a noi un uomo alto, magro, con la faccia allungata tutt'altro che sciocca, mi tese con sicurezza la mano, strinse la mia molto energicamente e cominciò a dire qualcosa dell'estremo piacere che gli aveva dato *Ivan Denisovič,* me la scosse come se da allora in poi io non avrei avuto amico più caro. Tutti gli altri dicevano il proprio nome nel presentarsi, lui no. M'informai: « Con chi ho il piacere... » ma neanche allora lo sconosciuto si presentò, mentre Tvardovskij, a mezza voce, mi disse in tono di rimprovero: « Michail Andreevič... » lo alzai le spalle: « Quale Michail Andrcevič? » Tvardovskij, con raddoppiato rimprovero: « Andiamo, Suslov ». Abbiamo infatti il dovere di portare continuamente sulla retina e nel cuore i loro ritratti. Ma la memoria visiva mi fa spesso dei brutti scherzi c io non lo avevo riconosciuto. Suslov non ne parve offeso. Ma ecco l'enigma: perché mi aveva salutato con tanto calore? Chruščëv non era vicino in quel momento, nessuno del politburo ci vedeva, dunque non si trattava di cortigianeria. E allora? Un'espressione di sentimenti sinceri?

un amante della libertà messo in scatola nel politburo? il principale ideologo del partito! Possibile? [1]

Questo rimase un enigma per me per molti anni, non si chiarì mai. Ma, mi dicevo io, se in ciò cè un qualche significato mistico, le nostre strade s'incroceranno ancora. Continuavano tuttavia a non incrociarsi. Adesso, ncH'ottobrc 1970, ebbi l'impulso di scrivere a lui! [14]

Se avessi potuto avviare *qui* quanto proponevo (l'amnistia ai lettori trovati in possesso delle mie opere, una rapida pubblicazione c la vendita di *Divisione cancro,* l'abrogazione del divieto posto sulle mie precedenti opere, in seguito alla pubblicazione di *Agosto 1914),* sarebbe stato un cambiamento non solo per me, ma sarebbe cambiata tutta la situazione letteraria c in seguito, forse, non solamente quella. E sebbene il cuore aneli verso qualcosa di più grande, di più decisivo, sono pur sempre coloro che agiscono gradualmente a mutare la storia, coloro che non squarciano il tessuto degli eventi. Se da noi fosse possibile mutare senza scosse la situazione, dovremmo risolverci a farlo. E sarebbe assai più importante che andare a *spiegare* all'occidente.

Ma la cosa rimase sospesa. Non ci fu mai una risposta. In questa faccenda come in ogni altra, dando prova di una spocchia senza speranza, *loro* lasciavano trascorrere ogni termine utile per rimediare.

Intanto gli svedesi mi mandavano la documentazione sulle cerimonie: in quale data avrebbe luogo, quale banchetto, a quale ci si doveva presentare in smoking con la farfalla bianca, a quale con il frac. Un primo discorso si pronunzia durante il banchetto (parlare della nostra tragedia mentre tutti bevono e mangiano allegramente?) e *non deve durare più di tre minuti,* preferibilmente soltanto parole di ringraziamento.

Nella raccolta *Les Prix Nobel* mi si presentò 1 immagine pe-

[1] A proposito, quattro mesi prima, nel luglio 1962. proprio *Suslov* aveva convocato V. Grossman riguardo al romanzo che gli era stato confiscato. c cra troppa politica, parlava dei lager per sentito dire, come si poteva scrivere 'osi' non era serio. Si irrigidiva nella sua poltrona, era sicuro che mai nessuno avrebbe scritto *non per* sentito dire, erano tutti stati soffocati. Qu in(fe ccogli la gioia d'un *Ivan Dcnisovicl...*

nosa di un gruppetto di assegnatari del premio, tutti livellati in un imbarazzato sorriso e nell'imponente cartella con il diploma.

Per l'ennesima volta crollavano le mie previsioni, risultava inutile la fermezza dei miei propositi. La cortesia verso chi mi aveva premiato esigeva, a quanto pare, non un tonante discorso ma il silenzio, il decoro, il sorriso di circostanza, dei capelli ricciuti da pecorella. Vero è che si poteva redigere e leggere un *discorso* nobeliano. Ma se anche in questo bisognava stare attenti a non esprimersi troppo aspramente, *a che prò andarci?*

In quei mesi invernali attendevamo la nascita del mio primogenito, ma il premio ci avrebbe portato la separazione, sarei partito come era stato fra noi deciso prima. Senza la speranza di vedere almeno una volta mio figlio.

Partivo per liberare il mio petto di scrittore c respirare per il lavoro futuro. Partivo, per convincere? per far vacillare? per smuovere? l'Occidente.

E in patria? chi e quando avrebbe letto il tutto? chi e quando avrebbe capito che per i libri era meglio così?

A cinquantànni avevo giurato: « Il mio unico sogno è di essere degno della Russia che legge ». Ma appena si era presentata l'occasione di partire, fuggivo?

E se rimanessi per battermi fino all'ultimo? E sia quel sia?

Per di più, quei capelli ricciuti da pecorella, quella farfalla bianca...

Come per betta, per punirmi di aver condannato frettolosamente i miei predecessori, sulla cresta della decisione ammutolii ed esitai.

Pensai di fare così: registrare il discorso sul magnetofono, mandare il nastro *là* perché l'ascoltassero a Stoccolma. Io sarei rimasto *(pii.* Sarebbe forte. Più forte di tutto.

Ma nella tensione di quel mese e mezzo (vi si aggiunsero molte faccende di famiglia) non fui più in grado di comporre un discorso.

A Saratov o Irkutsk un nostro futuro, successivo premio Nobel si contorce dalla vergogna per quel Solženicyn; perchè non

muggisce, perché non partorisce? perché non va a *sparare il suo bravo discorso?*

I *nostri* speravano molto in una mia partenza, stavano appostati. Sarebbe stato in accordo con tutte le regole del vinciperdi: attraversare tutta la scacchiera prendendo qualche pedina ma proprio così facendo perdere la partita. Lo so per certo: era stata predisposta la delibera che mi privava della cittadinanza dell'URSS. Rimaneva soltanto da farmi varcare la frontiera. Esistono certi termini per la presentazione delle domande c dei questionari alla Sezione Visti c Registrazioni, scaduti i quali si è in ritardo; nessuno conosce quelle scadenze, ma nella KGB e nel CC credono che le sappiano tutti, e si meravigliavano: come mai lasciavo scadere le date? Per quelle settimane si era calmata, per acquietarsi del tutto, anche la campagna contro di me sui giornali. Solamente qua e là durante le sessioni d'istruzioni qualcuno scoppiava, i nervi non resistevano; il segretario del comitato regionale del partito a Mosca, e dietro a lui i cagnolini « internazionalisti » (da tempo non c'era una conferenza su argomenti internazionali in cui non si facesse il mio nome) dicevano:

« 11 signor Solženicyn, chissà perché, a tutt'oggi non ha presentato la domanda per l'espatrio. »

Anche Tvardovskij, mi raccontavano, soffriva per me nell'ospedale del Cremlino arrovellandosi su come avrei potuto ricevere il premio senza partire. Giaceva, privo a metà della parola e col braccio destro immobilizzato, ma poteva ascoltare e leggere, c seguiva le vicende del mio Nobel e quando gli tornava la parola diceva e gridava addirittura alle infermiere e alle « balie »:

« Bravo, bravo! Vittoria! »

Sulla mia scrivania era già pronta la lettera di rinunzia e ogni mattina la correggevo, qua una letterina, là una virgola. Volevo scegliere il giorno migliore, mettiamo due settimane prima della procedura nobeliana. Nonostante l'apparente ferrea fermezza del nostro Stato, *all'interno* l'iniziativa non mi era mai sfuggita di mano, dal primo all'ultimo passo mi comportai come se *loro* non esistessero, li ignoravo. Avevo deciso e dichiarato che *sarei andato,* c quelli non avevano cercato di dissuadermi;

adesso avevo io stesso deciso e dichiarato che *non sarei andato,* sciorinavo i nostri vergognosi segreti polizieschi, e ancora una volta inghiottivano il rospo, non si sforzavano di indurmi ad agire diversamente.

Ma come spedire la lettera? La posta l'avrebbe trattenuta. Bisognava portarla personalmente all'ambasciata c mettersi d'accordo: mi consegnino il diploma c la medaglia a Mosca. Un'idea: raccogliere una cinquantina di intellettuali moscoviti più in vista c giù un bel discorso! Parlare da qui sarebbe ancora più forte, e di molto.

Ma come penetrare nell'ambasciata? Somma fortuna: nessun poliziotto davanti a quella svedese. Un accogliente villino nel vicolo Borisoglebskij. Un gatto pasciuto occupa un'intera poltrona. Una staffetta di svedesi mi accoglie di porta in porta (erano stati avvertiti). Era per l'appunto tornato a Mosca G. Jarring, ambasciatore di Svezia, di più, mediatore fra israeliani e arabi, di più ancora, come mi avevano detto, pretendente al posto dell'uscente U Thant e di conseguenza zelante nel compiacere il governo sovietico. Era ambasciatore a Mosca da sette anni, in sua presenza avevano assegnato il premio a Solochov, ne era molto amico, lo portava alle stelle.

Chiuso, duro, alto, nero (non assomigliava a uno svedese!) stava molto sulle sue nel ricevermi, lo sedetti comodamente nella poltrona dell'ambasciata e, sventolando la mia lettera, senza fargliela leggere:

« Ecco, ho scritto una lettera all'Accademia di Svezia circa il mio viaggio [15], ma temo sia trattenuta dalla posta, mentre a loro preme conoscere la mia decisione già adesso. Accetterebbe di farla recapitare? »

Egli capisce il russo, ma mi risponde per il tramite di un interprete, l'attaché culturale Lundstròm:

« Cos'ha deciso? »

« Di non andare. »

Un leggerissimo fremito di soddisfazione. Per lui è più tranquillo così.

« Domattina sarà a Stoccolma. »

Dunque la manda con la posta diplomatica. Bene. Accludo

anche l'autobiografia. E il diploma c la medaglia? Non si potrebbe fare un ricevimento nella vostra ambasciata?

« Impossibile. Non è mai successo. »

« Ma neppure è successo un caso come il mio. Non decida in anticipo, signor.Jarring. Lasci che ci pensi l'Accademia. »

Jarring mi risponde con sicurezza: o per posta, o glieli consegneremo nel mio studio come ora, senza che ci siano altri presenti.

Senza il discorso? *Così* non mi occorre. Rimanga pure tutto all'Accademia.

Non gli faccio leggere la lettera in mia presenza c me ne vado. Ormai la promessa me l'aveva fatta.

Avevo calcolato tre giorni per lasciare il tempo all'Accademia di prendere disposizioni dopo aver ricevuto la mia lettera. Alla fine del terzo avevo predisposto la sua comparsa nel *Samizdat.* Ma l'Accademia mi telegrafò di voler leggere la lettera solamente al banchetto. Per me era troppo tardi, dovevo chiarire *subito* che non andavo. Non toccò agli svedesi sperimentare l'azione esplosiva del *Samizdat* russo: la lettera sfuggì loro tra le dita, pare durante la traduzione in lingua svedese, c mi mandarono un secondo telegramma per scusarsi, esprimere il rammarico per l'indiscrezione; forse avrei mandato qualche altra cosa per il banchetto?

Non intendevo farlo. Avevo detto per ora qualcosa di moderato, il resto lo serbavo per il discorso. Ma il telegramma mi dette la spinta.

Non era nei mici piani, ma perché non mandare un paragrafo togliendolo dal mio discorso di Nobel, sulla coincidenza delle date?

« Vostra Maestà. Signore c signori!

« ...Non posso lasciar passare inosservata la straordinaria casualità per cui il giorno dell'assegnazione dei premi Nobel coincide con la Giornata dei Diritti dcll'Uomo... »

Signori, è questo il mio risentimento da scita contro di voi: perché siete così ricciuti, come pecorelle sotto la luce dei proiettori? perché è obbligatoria la farfalla bianca, c non ci si può presentare con il giubbone del lager? E che usanza è questa,

ascoltare mentre si mangia, il discorso del premiato, il bilancio di tutta la sua vita? Con quanta abbondanza sono apparecchiate le tavole, quali vivande, come queste vivande inusitate vengono con gesto abituale, senza neanche farci caso, passate, servite, masticate bevendoci sopra... Proprio non vedete la fiammeggiante scritta sul muro: *Mane, Tecel, Fares?* *

« Così, a questa mensa conviviale, non dimentichiamo che oggi dei detenuti politici fanno lo sciopero della fame per difendere i loro diritti sminuiti o totalmente calpestati. »

Non è detto *quali* detenuti né *dove,* ma è chiaro che si tratta dei nostri. Né l'ho inventato, non è una casuale coincidenza: mi è noto che il 10 dicembre i nostri detenuti nella prigione politica di Vladimir, alcuni a Pot'ma, altri nei *manicomi* fanno lo sciopero della fame. Sarà annunziato con ritardo, io invece lo faccio alla data precisa.

(Fra i messaggi di congratulazioni per il mio Nobel me n'è pervenuto uno collettivo dai lager di Pot'ma, là è più semplice raccogliere le firme, ma come si sono ingegnati a tirarne fuori diciannove dalle mura di pietra di Vladimir? me lo porteranno a giorni, il più caro fra tutti:

« Contestiamo ferocemente all'Accademia di Svezia un diritto di priorità nel valutare il coraggio del letterato e del cittadino... Vegliamo gelosamente... sull'amico, il compagno di cella, il compagno di tradotta ».)

Spedire, senza esitazione. Sento già un'alata leggerezza, perché non permettermi questa bricconata? Come mandarla? sicuro, ancora una volta per il tramite dell'ambasciata.

Tanto va la gatta al lardo...

La volta precedente, temendo ostacoli, vi ero andato senza telefonare prima. Adesso posseggo il numero:

« Signor Lundstròm? Ho ricevuto due telegrammi dall'Accademia di Svezia, vorrei *consigliarmi* con lei... »

(Mica posso dire che voglio rifilargli qualcosa.)

* Nel racconto biblico del banchetto di Baltazar, una mano misteriosa traccia sul muro della reggia le tre misteriose parole: contato, pesato, diviso *(Daniele,* 5. 25-28.)

Povero Lundstròm, gli tremavano visibilmente e forte le mani. Non voleva offendere un premio Nobel con un rozzo rifiuto, Jarring era assente, ma (l'avrei saputo dopo) l'ambasciatore aveva vietato di prendere qualsiasi cosa da me dopo quella insolente lettera. « Mi basta la mediazione fra Israele e gli arabi, non intendo assumermi anche quella fra Solženicyn e l'Accademia. » Lundstròm era a Mosca da quattordici anni, evidentemente in tutta tranquillità, legato alla città con tanti fili, adesso rischiava la carriera sotto il potente impeto di un ex detenuto e non sapeva come opporgli un rifiuto. Asciugando il sudore, fumando nervosamente, scusandosi con tutta la propria persona, la voce, le parole:

« Signor Solženicyn... Se mi permette di esprimere la mia opinione... Ma devo parlare da diplomatico... Capisce, il suo saluto [16] contiene motivi politici...»

« Politici? » sono del tutto stupefatto. « Quali? Dove? »

Qui, qui, con le dita, con le parole indica l'ultima frase.

« Ma non è diretto contro alcun paese o gruppo di paesi. La giornata mondiale dei Diritti dell'Uomo è un fatto prettamente morale, non politico. »

« Ma, vede, una tale frase... non è nella tradizione del cerimoniale. »

« Se io fossi presente la pronunzierei. »

« Certamente, se lei fosse là. Ma senza di lei gli organizzatori potrebbero obiettare... Con tutta probabilità si consulteranno con il re. »

« Si consiglino pure! »

« La mandi per posta! »

« Troppo tardi, non arriverebbe in tempo per il banchetto. »

« Allora telegrafi. »

« Impossibile, verrebbe *divulgalo.* Loro chiedono di mantenere il segreto. »

Quei quindici minuti non gli furono facili. Prese da me, con nuove scuse, anche una dichiarazione rilasciata all'ambasciata (sull'invio della lettera). Mi avvertì che forse non gli sarebbe riuscito. Comunque era l'ultima volta, in nessun caso avrebbe preso il discorso del Nobel...

Spietato, gli lasciai il discorsetto e me ne andai.

Seppi poi che a proprie spese, sprecando un week-end, si recò privatamente in Finlandia e spedì la lettera da lì.

Ecco un europeo: non avendo promesso nulla fece più di quanto gli si chiedeva.

Del resto la coscienza non mi rimorde, chi faceva lo sciopero della fame nella prigione di Vladimir meritava quelle spese di un diplomatico.

Indispettisce un altro fatto: la frase fu tolta, non la lessero al banchetto! O per imbarazzo di fronte al cerimoniale, o, dicono, perché avevano paura per me. (Infatti faccio pena a tutti. Come disse l'accademico svedese Lundqvist, un comunista, premio Lenin: « Il premio Nobel nuocerà a Solženicyn. Scrittori come lui sono abituati a vivere nella miseria e devono continuare a farlo ».)

Celebrammo così con pochi intimi amici quella mia serata eccezionale: nella « taverna » della soffitta di Rostropovič ci sedemmo intorno a un tavolo di legno grezzo con dei boccali altrettanto bizzarri, qualche candelabro con le candele accese e di tanto in tanto ascoltavamo i comunicati delle varie stazioni sui festeggiamenti del premio Nobel. Si arrivò alla trasmissione dei saluti al banchetto. I disturbi impedirono di udire una delle trasmissioni, ma avemmo l'impressione che la mia ultima frase non c'era. Aspettammo la ripetizione del discorso nelle ultime notizie, e infatti non c'era.

Ah, non conoscono il *Scimizdat* russo! l'indomani mattina sarebbero piovuti i foglietti con il mio saluto.

Ancora una volta, alle sessioni d'istruzione: « Gli è stata data Ja possibilità di andarsene c non l'ha fatto. È rimasto per nuocere qui. Cerca solo di procurare il maggior danno possibile al potere sovietico ». Ma questa volta una campagna giornalistica contro di me non ci fu (come sempre quando si fa mostra di forza). Apparve solo un articolo sulla « Pravda »: io ero un « emigrato interno » (dopo il rifiuto di emigrare!), « estraneo e ostile a tutta la vita del popolo », ero « rotolato in una fossa fangosa », i mici romanzi erano dei « libelli ». Gli articoli portavano la medesima firma di quelli contro la Cecoslovacchia che avevano spinto all'occupazione, e era naturale aspettarsi una

svolta c un attacco. Nulla di tutto questo. Apparve ancora un articolo nella stampa dei generali, più fedele alle idee del partito di quanto Io fosse il partito stesso, si spiegava ai dirigenti politici delle forze armate che « il premio Nobel è il marchio di Caino per il tradimento del proprio popolo »? Poi, alle sessioni di istruzione, come manovrando una cordicella: « *Tra l'altro* non si chiama Solžcnicyn ma Solženicer ».* Nella « Litgazeta » un cantante di varietà americano, un transfuga, mi dava lezioni di patriottismo russo...

Come tutto in mano loro, inacidì anche la campagna contro di me, come già la lettera a Suslov, nel medesimo impasto inerte incapace di lievitare. Movimento privo di direzione. Paralisi.

Non si attuò la mia idea di trovare una soluzione pacifica. Ma anche la crisi Nobel che minacciava di sradicarmi, trasportarmi di là dai mari o sotterrarmi sotto strati profondi, si calmò dopo quelle deboli convulsioni.

Tutto rimase al proprio posto, come se nulla fosse avvenuto.

Per rennesima volta mi ero avvicinato al bordo dell'abisso per scoprire che era un valloncello. Ma il valico o l'abisso principale erano sempre avanti, erano ancora a venire.

Sebbene anche l'anno successivo, il 1971, non l'avessi certo passato con le mani in mano, tuttavia lo avvertii come un passaggio in una zona d'ombra, un'eclissi della decisione e dell'azione.

In parte mi sentivo così perché era emerso, e m'aveva colpito con forza e violenza, un lato della vita che, teso com'ero nel mio incessante movimento, avevo sempre negletto, c trascurato, senza esaminarlo a fondo c capirlo c che adesso mi sottraeva più forze di quanto avrebbe fatto con chiunque altro al mio posto, forse non meno delle traversie del mio cammino principale. Negli ultimi cinque anni vivevo una profonda abissale crisi fami-

[1] « Kommunist Vooružennych Sii» (Il comunista delle Forze Armate), 1971, n. 2.
* Dà un sapore ebraico al cognome. *(N.d.T.)*

liare e rinviavo di continuo una qualche sua soluzione; ogni volta, premuto dalla mancanza di tempo per finire un lavoro o una parte di esso, facevo concessioni, attenuavo, blandivo pur di guadagnare altri tre mesi, un mese, due settimane di lavoro tranquillo e non essere distolto dall'opera principale. Per una sorta di legge dell'acutizzazione delle crisi, quanto avevo rinviato scoppiò appunto nei mesi prenobeliani e in seguito si protrasse per un anno, due e anche più. (Lo Stato non trascurò l'occasione di affondare i suoi artigli nel divorzio, che andava per le lunghe, come in una preda, ne risultò una situazione vulnerabile per cui se mi fosse successo qualcosa, la sorella del mio lavoro e madre dei miei figli non avrebbe potuto né partire con me, né visitarmi in prigione, né difendere me c i miei libri, tutto sarebbe finito in mano nemica.)

Forse mi sentivo così anche perché non esiste una molla perpetuamente in tensione c ogni slancio è destinato prima o poi a esaurirsi.

Avevo atteso tanto il grandioso evento del premio Nobel, come un'altura da cui attaccare, ma quasi non avessi compiuto niente, tutto finiva in una bolla di sapone, non avevo neppure mandato il discorso.

Vedevo il discorso per il Nobel come uno scampanio purificatore, in esso stava per me il senso principale dell'accettazione del premio. Mi sforzai di redigerlo, lo scrissi perfino, ma risultò un'impresa estremamente difficile.

Avrei voluto parlare unicamente della vita sociale e statale dell'oriente, e anche dell'occidente nella misura in cui era accessibile al mio comprendonio da galeotto. Tuttavia, nel rivedere i discorsi dei miei predecessori mi avvidi che il mio avrebbe scorticato e ferito tutta la tradizione: a nessuno degli scrittori del mondo libero era venuto in mente di parlare di cose per le quali esistono altre tribune, altri luoghi c occasioni; gli scrittori occidentali, se pronunziavano un discorso, parlavano della natura dell'arte, e della bellezza, della letteratura. Camus lo aveva fatto con il supremo splendore dell'eloquenza francese. Evidentemente avrei dovuto anch'io parlare di questo. Ma disquisire sull'essenza della letteratura o sulle sue possibilità è qualcosa di

secondario, noioso c per me penosissimo; preferisco mostrare ciò che posso fare, c non ragiono di quanto è superiore alle mie forze. Cosa avrebbero pensato gli ex detenuti nel leggere un tale discorso? *Per che cosa* mi erano state date la voce e una tribuna? Avevo preso paura? La gloria mi aveva reso molle? Avevo tradito i condannati a morte?

Mi sforzai di *congiungere* il tema della società a quello dell'arte e non mi riuscì ugualmente, sono due perni piegati e ripiegati molte volte, si separano, seguono ognuno la propria direzione. Anche gli amici ai quali detti a leggere gli abbozzi mi confermarono: *non ci siamo.* Mandai una lettera agli svedesi spiegando le cose come stavano, onestamente: volevo rinunziare al discorso per questa c questa ragione.

Quelli furono contentissimi: « Ciò che sembra naturale per uno scienziato può non esserlo per uno scrittore, come avviene appunto nel caso suo... Lei non deve pensare di avere infranto una tradizione ».

Con ciò chiudemmo il discorso. Tuttavia non mancò un equivoco: il direttore della Fondazione Nobel doveva dichiarare pubblicamente il mio rifiuto. Temendo evidentemente di nuocermi egli non rese di pubblica ragione il vero motivo della rinunzia ma ne inventò una sua, del tutto adatta per l'Occidente, senza intuire (fatale scissione fra coscienza occidentale c orientale) che in Oriente un tale motivo era per me infamante: secondo lui. se avevo mandato il discorso era perché non sapevo per quale via farlo; per le vie legali me lo avrebbe fermato la censura, e quelle illegali sono considerate un crimine dalle autorità del mio paese. Ossia, una volta ricevuto il premio Nobel, io ero diventato uno schiavo leale? Questo mi ferì molto, fui costretto a inviare una smentita che rimase a giacere chissà dove. Provate ad agitare le braccia dalla nostra fossa, siamo privi di diritti e di voce, possono fare di noi quel che vogliono. (Un anno c mezzo più tardi, già dopo il discorso, la cosa sarebbe tornala a galla nel « New York Times », rovesciata nel modo seguente: io avevo cominciato a comporre una variante fiacca, puramente letteraria, del discorso, c gli amici mi avevano biasimato: dovevo renderlo più tagliente!)

Ma di vero, in quelle occasionali sciocchezze, c'era il fatto che si era fiaccata quella ferrea risolutezza con cui mi ero aperto un varco in tutti gli anni dall'arresto in poi, e senza la quale non si raggiunge uno scopo.

Non intervenni in favore di Bukovskij * arrestato quella primavera. Non intervenni per Grigorenko.** Per nessuno. Facevo i mici remoti calcoli a lungo termine di scadenze e azioni.

Il mio rimorso maggiore me lo dava *V Arcipelago.* Alla fine del '69 avevo rinviato la sua pubblicazione al Natale del '71. Giunto e passato questo, rinviai ancora. A che prò dunque aver lavorato in fretta con tanta paura c rischio? Avevo già il Nobel e continuavo a rimandare. Qualunque spiegazione adducessi, le mie ragioni non valevano di fronte a coloro che erano stati buttati a quattro a quattro dai pianali, come tronchi d'albero congelati, nelle fosse comuni dei lager. Era mai possibile che nell'anno 1971 non fosse ancora giunto il momento di parlare di quanto era successo nel 1918, 1930, 1945? Non era il momento di risarcire la loro morte almeno con un racconto?

Se io fossi *partito,* già adesso sarei intento a correggere le bozze *dc\V Arcipelago,* nella primavera del '71 sarebbe stato stampato. Inventavo una giustificazione per allontanare, respingere l'ineluttabile calice.

No, non era una giustificazione, ma per la verità è meglio ammetterlo: non era una giustificazione, ma non io solo, bensì molti dei 227 testimoni del mio libro sarebbero stati gravemente danneggiati dalla pubblicazione. Per essi sarebbe stato meglio che *{'Arcipelago* uscisse un poco più tardi. Ma per quelli sotterrati no. Doveva uscire al più presto.

Non era una giustificazione il fatto che l'Arcipclago č soltanto un erede, un figlio della Rivoluzione. E se la sua esistenza era stata tenuta segreta, ancor più segreto, inaccessibile c travisato è quanto è stato scritto sulla Rivoluzione. Affrettarsi a parlare della Rivoluzione era ancora più necessario c indifferibile. Era toccato a me farlo. E come riuscire a tutto, da solo?

• Vladimir Bukovskij subì l'ultima condanna (a 12 anni) nel gennaio 1972.
•• Vedi nota pag. 331.

Che cosa determina, nella pacifica letteratura di popoli pacifici, l'ordine di comparsa dei libri? La loro maturità. Il loro grado di compiutezza. La successione cronologica in cui sono stati scritti e il soggetto di cui trattano.

Da noi non è alTatto un compito dello scrittore, ma una tesa strategia. I libri sono come divisioni o corpi d'armata: una volta scavate le trincee, non devono sparare o sporgersi; ora, nel buio e nel silenzio, devono attraversare i ponti, ora, nascondendo i preparativi fino all'ultima palata di terra, devono erompere tutti insieme, da una parte inattesa, in un momento inaspettato. L'autore come il comandante in capo, farà avanzare gli uni, lascerà in attesa gli altri.

Dopo *V Arcipelago* non mi avrebbero più consentito di scrivere *R-17,* bisognava dunque arrivare a compierne fin d'ora la massima parte.

Era comunque un'impresa insensata: venti « Nodi », se ciascuno richiedesse un anno, ce ne vorrebbero venti. Ci avevo messo due anni a scrivere *Agosto 1914,* dunque ce ne vorrebbero quaranta? cinquanta?

A poco a poco arrivai alla seguente decisione: il criterio sarebbe stato l'apparizione di Lenin alla luce del giorno. Per ora egli entrava in un solo capitolo di ciascun Nodo c non era direttamente connesso con l'azione, potevo lasciare un vuoto al posto di quei capitoli, tenerli segreti, pubblicare i Nodi senza quelli. Era possibile farlo con i primi tre, nel Quarto Nodo Lenin si trova già a Pictrogrado. Rivelare l'atteggiamento dell'autore nei suoi confronti equivarrebbe alla pubblicazione del-*VArcipelago.* Dunque: scrivere c pubblicare tre Nodi, poi muovere quanto rimaneva, per l'attacco finale.

Secondo i calcoli ci si doveva arrivare nella primavera del 1975.

L'uomo propone...

La decisione definitiva, il termine definitivamente fissato portavano sollievo c luce. Per ora avrei rinviato e lavorato, lavorato senza posa. In compenso, dopo, era inevitabile agire allo scoperto, senza lasciarsi alcuna scappatoia. Dava gioia: inevitabile? tanto meglio, rendeva le cose più semplici.

Per ora, avrei pubblicato *AgGsto* già pronto. Novità del passo: sarebbe stata una pubblicazione aperta, sotto il mio nome, senza ricorrere a nessuna astuzia, senza fingere che qualcuno aveva sfruttato il mio manoscritto diffondendolo a mia insaputa, mentre io non arrivavo a fermarlo. Era una nuova angolazione, un gioioso raddrizzarsi, una mossa nella direzione giusta. Avrei detto qualcosa apertamente anche di Dio. contro il quale gli ateisti sputavano le loro bucce di girasole. E per le future pubblicazioni non era indifferente come sarebbe stato accolto *VAgosto* in Occidente.

Eliminato il capitolo su Lenin, non c'era quasi nulla nel libro che potesse ragionevolmente impedirne la pubblicazione in patria. Ma io ero (non senza fondamento) troppo inviso, pericoloso e sospetto perché potessero lasciarmi affermare qui pubblicandomi. Io lo capivo e non mi presi la briga di mandare il manoscritto a una casa editrice sovietica. (Tra l'altro sarebbe stata una concessione rispetto alla lettera a Suslov: pubblicassero prima *Divisione cancro.)* Il « Novyj mir » non c'era più, ero libero da obblighi personali. In marzo spedii il manoscritto a Parigi, mi promisero di comporlo nel giro di tre mesi. A questo punto Rostropovič, nello spirito delle sue brillanti mosse di scacchista, mi suggerì di mandarlo anche agli editori sovietici, perché fosse palese il loro rifiuto. « Non darò loro neppure una copia da strapazzare! ne è stata fatta una sola ed è destinata al *Samizdal. »* « E tu non gliela dare. Manda una letterina, *informali* che hai terminato un romanzo, siano loro a chiedertelo. » L'idea mi piacque. Battei a macchina non una, ma sette letterine c ne mandai varianti diverse ad altrettante case editrici: vi informo di aver terminato un romanzo sul tema tale, consistente di tante pagine. Le mandai in giro. Il gioco non era privo di rischio: se me lo chiedessero sarei costretto a dare il manoscritto e sospendere la composizione a Parigi. Non lo avrebbero certo pubblicato, ma intanto mi avrebbero strappato un anno di tempo. Ma da noi è tutto a tal punto bloccato che essi non seppero sfruttare neppure quest'occasione: non uno degli editori batté ciglio, non uno rispose. Tuttavia si procurarono il manoscritto per altra via c lo consegnarono a Langcn-Mùller nella

Germania Federale affinché allestisse un'edizione pirata prima che l'originale uscisse a Parigi.* Dove presero il testo? lo non lo avevo dato al *Saniizdat.* Penso che l'abbiano registrato con un magnetofono ncH'appartamento dove si leggeva ad alta voce per collazionare i dattiloscritti. Origliavano dappertutto.

Può anche darsi che la « fuga » fosse dovuta a qualcuno dei primi lettori (nell'inverno '70-'71 il manoscritto era stato letto da una trentina di persone. Data la novità dcH'opcra, un romanzo storico, li avevo pregati di riempire una specie di questionario per aiutarmi ad orientarmi). Non è del tutto escluso che sia stata rifotografata la copia rimasta da febbraio a maggio presso Tvardovskij c consegnata ad alcuni lettori a me sconosciuti.

Quel Tvardovskij! Un tempo aveva aspettato con tanta impazienza quest'opera per la sua rivista. Avesse almeno potuto leggerla prima di morire.

Nel febbraio '71, esattamente un anno dopo il disastro del « Novyj mir », egli fu dimesso dall'ospedale del Cremlino, rovinato da una cura sbagliata, con la leucemia. Rostropovič c io andammo a visitarlo.

Ci aspettavamo di trovarlo a letto, ma egli, forse facendo uno sforzo per noi, era seduto in poltrona, con il pigiama dell'ospedale, la giacca viola c verde a righe c i calzoni, avvolto in un plaid. Mi chinai per abbracciarlo, ma lui volle assolutamente alzarsi, la figlia e il genero lo sorressero dai due lati; aveva la parte destra paralizzata e la mano molto gonfia.

« In-vec-chiato » pronunziò a fatica ma distintamente. Sorrise con un movimento incompleto delle labbra, esprimendo rammarico, anzi desolazione.

Data la brevità della frase (c risultò forse la più lunga c significativa di tutta la conversazione!) c l'assenza di tono e di mimica non riuscii a capire se si scusava per 1 invecchiamento suo o si meravigliava del mio.

' L'edizione originale russa di *Adusto 1914* venne pubblicata a Parigi dall'Ymca Press nel maggio 1971. L'edizione pirata dell'editore tedesco oc deatale Langen-Miiller uscì due mesi dopo l edizione russa, con g rande anticipo rispetto all'edizione autorizzata dall'A.. presso 1 editore LuchUrhand.

Lo fecero sedere di nuovo c noi prendemmo posto dirimpetto a lui. Sempre in quella memorabile hall, a un passo dal camino, perfino nello stesso posto in cui, con parole e gesti vivaci, mi aveva meravigliato con la sua buona disposizione nei confronti del *Saniizdat* e della BBC. Adesso, la faccia rivolta alla parete vetrata, egli sedeva quasi senza un movimento, quasi privo della parola, e gli occhi celesti, ancora del tutto intelligenti ma al tempo stesso come distolti, come se stessero perdendo la capacità di una raccolta concentrazione, esprimevano ora la comprensione ora lacune di questa, ma vivevano in modo più intenso che non il suo linguaggio.

Capimmo presto che egli non era più capace di pronunziare frasi legate. Cominciava, tutto teso, pareva lì lì per dire qualcosa, ma gli usciva dalla bocca una serie di interiezioni, di parole ausiliari, senza quelle principali significanti:

« Ma come... appunto... quello lì... ecco...? »

Ma con la mano sinistra funzionante fumava, fumava incorreggibilmente.

La moglie di A.T. portò il volume quinto c ultimo delle sue opere, lo dissi che ricordavo: era il volume la cui pubblicazione era stata tenuta in sospeso perché egli si ostinava a non voler eliminare i paragrafi che parlavano di me. (Ma non gli chiesi se aveva poi ceduto, certamente sì.) A.T. annuiva, capiva, confermava. Poi tirai fuori *Agosto* dattiloscritto, rilegato in due volumi e, rallentando involontariamente il discorso, semplificando le parole, mostrai a Tvardovskij, spiegandoglielo come a un ragazzo, che era una parte di un grande insieme, c quale, e perché era stata inclusa una carta. Sempre con la stessa attenzione, un interesse anche maggiore, ma in parte privo di concentrazione, egli annuiva. Riuscì a dire: « Quanti?... »

Non trovò la seconda parola, ma la domanda da redattore era chiarissima: quanti sedicesimi? (In quanti fascicoli del « Novyj mir » avrebbe potuto essere pubblicato?...)

Gli lessi, sillabando, anche la mia lettera a Suslov, spiegai le mie mosse c gli ostacoli con la Nobeliana e con Jarring, con il denaro del premio, lui registrava ogni cosa con molta attenzione e testimoniava con movimenti del capo e la mimica anche se

frenata il suo invariato interesse. Annuì ripetutamente e con ironia quando ricordai come mi aveva fatto conoscere Suslov. Sembrò ridere più volte, anzi di buon cuore, ma unicamente con gli occhi e cenni del capo, non con la bocca, non con una sonora risata. Nel vedere la mappa muggì, sorpreso, come avrebbe fatto un muto, e Io stesso quando gli raccontai la mia segreta esclusione dal Litfond.* Sembrava capire tutto e al tempo stesso no, non tutto, a intervalli, solamente quando si concentrava.

Ho avuto modo di parlare con persone affette da una parziale paralisi del linguaggio, le loro sofferenze si trasmettono all'interlocutore. fai anche tu dei movimenti convulsi. Non così con A.T. Una volta convinto dell'impossibilità di esprimersi, e non sentendosi suggerire la parola giusta, egli non si arrabbia inutilmente: con tutta l'espressione di calda rassegnazione degli occhi egli manifesta la sua sottomissione a una forza superiore che anche noi. i suoi interlocutori, riconosciamo sopra di noi, ma questa non ci impedisce minimamente di capirci e di essere della medesima opinione. La facoltà di reagire attivamente in A.T. è inceppata. ma il caldo fluire del suo sguardo non è venuto meno e il viso estenuato dalla malattia conserva l'espressione infantile di sempre.

Quando Trifonovič sentiva in modo particolarmente vivo il bisogno di esprimersi e non gli riusciva, io lo aiutavo prendendogli la mano sinistra, calda, libera, viva e lui stringeva la mia in risposta, ed era questo il nostro modo di intenderci.

...Tutto era stato perdonato fra noi. Era come se non ci fosse mai stato nulla di brutto, né offese, né vano brigare.

Io suggerii ai familiari di farlo scrivere con la sinistra. Chiunque lo può fare anche senza averlo imparalo, a scuola io scrivevo liberamente così quando mi doleva la destra. Trovammo un cartone, fissammo la carta perché non scivolasse. Io scrissi a grossi caratteri: « Aleksandr Trifonovič » e gli dissi « E lei aggiunga Tvardovskij ». Gli misero il cartone sulle ginocchia, egli prese la penna a sfera, sembrò tenerla discretamente, ma le linee

* « Fendo letterario >. creato nel 1934 a beneficio dei membri dell Unione degli scrittori: in tutta la sua storia S. fu il primo scrittore ad esserne escluso; il secondo sarà Aleksandr Calie re! 197! (V.J.T.I

deboli e gradiate stentavano a comporsi in lettere. Sebbene ci fosse molto posto sul foglio, quelle coprirono le parole scritte da me, vi si sovrapposero. E, soprattutto, non ne uscì una parola intera, il nesso semantico si disintegrava:

Trsi...

Come avrebbe fatto a dare un giudizio sul mio romanzo? Cosa gli avrebbe dato adesso quella lettura? Gli proposi di segnare i brani buoni e brutti con pezzi di carta di colore diverso. (Non potè fare neppure questo...)

Quante altre cose non avrebbe viste né conosciuto, le più interessanti nella Russia del XX secolo. Lo avevo previsto:

Di morte ce sempre riserva,
di vita siamo sempre a corto.

Continuava a non sapere nulla della sua malattia. Gli doleva il petto, tossiva, pensava fosse per il fumo. La testa. « Ho la malattia di Lenin » diceva ai familiari.

Poi vollero servire il tè, misero i calzoni ad A.T., lo accompagnarono alla tavola. Soprattutto sul tappeto la gamba inattiva non si spostava, si trascinava, gli accompagnatori lo spostavano con le mani; posto il padre a sedere su una sedia, essi la trascinarono con lui sopra, più vicino alla tavola.

Durante il tè Rostropovič raccontò molte cose, con allegria misurata, come esigevano le circostanze. A.T. ascoltava sempre più distrattamente, non reagiva più. Era assorto in sé. O forse già *di là* con un piede.

Poi lo riportammo nella poltrona voltata verso la finestra in modo che vedesse il cortile in cui tre anni prima, sgombrando la neve aveva composto la sua lettera a Fedin; e il vialetto verso il cancello, sgombrato da altri, per il quale di lì a poco Rostropovič e io ce ne saremmo andati.

Ah, Aleksandr Trifonovič! Ricorda come discutevamo della *Casa di Matrëna?* Fa paura pensare che cosa sarebbe diventato, lei, se non fosse per la rivoluzione di Ottobre.

Sarebbe diventato proprio questo: un grande poeta popolare, più grande di Kol'cov e Nikitin. Avrebbe scritto con la stessa

libertà con cui si respira, non avrebbe partecipato a cjuattrocento ignobili riunioni, non avrebbe cercato salvezza nella vodka, non si sarebbe ammalato di cancro per le ingiuste persecuzioni.

...Quando tre mesi dopo, alla fine di maggio, tornai a vederlo lo trovai, con mia sorpresa, molto migliorato. Sedeva nella medesima hall, nella medesima poltrona, ugualmente con il viso rivolto verso il vialetto lungo il quale altri venivano dal mondo c vi tornavano, mentre lui non riusciva a trascinarsi neppure fino al cancclletto. Ma la gamba sinistra era libera, e così pure la mano sinistra (che prendeva di continuo una sigaretta c l'accendeva), libera la mimica della faccia, quasi quella di prima, e soprattutto più libero il linguaggio, tanto che potè parlarmi assennatamente del libro (lo aveva letto!): « Straordinario » c lo confermò con un movimento della testa, degli occhi, con un muggito.

C'era nella hall una luce allegra foriera della sera, nel giardino cinguettavano gli uccelli, A.T. era assai più vicino al suo aspetto d'una volta, capiva tutto quanto gli raccontavo e si sarebbe potuto credere che stesse guarendo... Tuttavia non scriveva con la sinistra e non pronunziò più frasi coerenti.

Ahimè, anche quest'ultima volta dovetti essere riservato con lui, come tante altre volte prima, non potevo rivelargli che entro due settimane il libro sarebbe uscito a Parigi...

Tanto meno potevo rivelare a lui o esprimere davanti ai suoi familiari ciò che mi impegnava molto quella primavera (nell'intervallo fra i Nodi, negli intervalli del lavoro principale, sprizzano sempre le idee, già esaminavamo con molti una rivista di « questioni sociali e letterarie » edita dal *Sainizdat* con articoli apertamente firmati dagli autori. Il « portafoglio redazionale » già conteneva qualcosa).*

Quella primavera ci fu un solo evento nella mia vita: la pubblicazione di *Agosto 1914* con il mio nome. (Avevo pensato di pubblicare la mia lettera a Suslov, spiegando che l'avevo proposto a

• Il progetto si sarebbe realizzato alla line del 1974 con la raccolta di saggi *Iz pod (dyb* (Da sotto i massi) apparsa contemporaneamente a Mosca nel *Samizdat* e a Parigi (Ymca Press). La raccolta verrà tra brese pubblicata in Italia da Mondadori.

loro, ma *loro* avevano rifiutato tutte le vie pacifiche. Poi cambiai parere: l'uscita del libro era già più forte di qualsiasi lettera, l'avrei pubblicata se mi avessero attaccato. Non lo fecero.)

In realtà, come succede durante una tregua nelle azioni belliche, proseguiva ininterrottamente una guerra sotterranea, si scavava, si minava. Era piena di fatiche, preoccupazioni, gravissime ansie: riuscirà o no? fallimento o successo? da fuori non si vedeva nulla, da fuori era l'inazione, la sonnolenza, la solitudine alla periferia della città. Intanto preparavamo le fotocopie delle mie opere che mancavano in Occidente, c'erano ancora molte lacune e valendoci di canali di cui racconterò un giorno mandammo felicemente il tutto in Occidente, creammo una *cassa/orte* inaccessibile al nemico. Era la vittoria più grande, determinava tutto ciò che sarebbe successo in seguito. (Dovemmo raddoppiare *VArcipelago,* mandarlo una seconda volta. Il rischioso invio di Pentecoste risultò imperfetto, cessai di esserne il pieno padrone c dovetti fornire all'avvocato una copia indipendente. Anche di questo racconterò in un'altra occasione.) Solamente da quel momento in poi, dal giugno 1971, fui decisamente pronto sia a battermi che a perire.

No, neppure da quel momento. Il mio testamento principale (era impossibile presentarlo a un ufficio notarile sovietico) fu mandato al dott. Hecb nel '71 senza che fosse legalizzato. Soltanto nel febbraio 1972 Heinrich Böll arrivato a Mosca autenticò con la sua firma indubbia ciascun foglio, c solamente dopo aver spedito in Occidente *quel* testamento potevo essere tranquillo: la sorte futura dei miei libri era nelle mani dei miei fedelissimi amici.

Il testamento cominciava con un *programma* da pubblicarsi a parte:

« ...Il presente testamento entra in vigore in uno dei tre seguenti casi:

- la mia morte manifesta;
- la mia scomparsa senza traccia (per due settimane) dagli occhi della società russa;

— la mia incarcerazione in una prigione, un manicomio, un lager, o la mia deportazione nei confini dell'URSS.

In ciascuno di questi casi il mio avvocato F. Heeb pubblica il mio testamento contemporaneamente in diversi giornali autorevoli del mondo. Con tale pubblicazione il testamento entra in vigore. In tal caso nessuna mia obiezione scritta o verbale, proveniente da una prigione o fatta in altra condizione di privazione della libertà potrà mutare un punto o una parola del presente testamento. Certi particolari riservati del testamento c i nomi personali dei destinatari, organizzatori, esecutori testamentari, vengono resi pubblici dal mio avvocato solamente dopo quel giorno lungamente atteso in cui nella mia patria appariranno le elementari libertà politiche, la divulgazione non rappresenterà più alcun pericolo per le suddette persone c vi sarà una possibilità legale e inviolabile di mettere in esecuzione il testamento. »

Seguiva la ripartizione del Fondo sociale * (definivo non le cifre ma le realizzazioni alle quali volevo contribuire, nella speranza che avrebbero attratto altri desiderosi di aiutare, per cui le somme mancanti sarebbero state integrate).

Già la sola pubblicazione rappresentava di per sé un forte colpo.

È lungo, lunghissimo: preparare i corpi d'armata alla battaglia, rifornirli di ogni cosa fino aH'ultima cartuccia e portarli sulle posizioni di partenza.

Intanto i nemici scavavano i propri cunicoli dei quali noi, naturalmente, non sapevamo nulla. In Germania Occidentale e in Inghilterra si preparavano nel '71 edizioni pirata di *Agosto 1914* allo scopo di sabotare i diritti del mio avvocato c annullare da *quella* parte la possibilità per me di pubblicare in Occidente. In URSS cominciarono, sulla scorta del testo di *Agosto,* le ricerche sulla mia *origine sociale.* Quasi tutti i miei parenti erano morti, ma rintracciarono una zia, c una combriccola di tre agenti della KGB si recò da lei per pompare dati « accusatori » contro di me.

• Fondo creato da S. e oggi alimentato dai proventi delle numerose edizioni del l'.4 reipe/tfgo nelle varie lingue, che è destinato principalmente a sostenere i prigionieri politici dJI'URSS e le loro famiglie.

lo queH'estate ero privato della mia Roždcstvo, per la prima volta in molti anni mi riusciva difficile scrivere, ero innervosito, e in piena estate, cosa per me controindicata, mi risolsi a partire per il meridione, nei luoghi della mia infanzia; intendevo raccogliere materiali c cominciare appunto da quella zia, dalla quale non ero stato da forse otto anni.

In pieno accordo con le situazioni di una guerra di mine, a volte i cunicoli si scontrano frontalmente. Se fossi andato dalla zia, la combriccola della KGB sarebbe arrivata in mia presenza. Ma strada facendo mi presi una scottatura e tornai indietro dalla stazione Tichoreckaja ustionato, quando ero quasi giunto a destinazione. Gli agenti mici « ammiratori » visitarono con successo la zia, ne ottennero [...]* memorie e racconti, chissà come esultavano! Per i criteri degli anni Venti e Trenta le accuse erano micidiali, io e mia madre le avevamo tenute nascoste tutta la vita, tremando curvi in tuguri semidiroccati. Ma un'altra loro azione fallì: grazie all'improvviso ritorno (sempre secondo le regole della guerra di mine) chiesi a un amico (Gorlov) di recarsi a Roždcstvo a prelevarvi un ricambio per l'automobile. Avrebbe potuto andarci in un giorno qualsiasi, ma essendosene presentata l'occasione partì subito, l'il agosto, e sorprese per l'appunto nove agenti della Sicurezza dello Stato che spadroneggiavano nella mia casetta! Se io non fossi tornato dal viaggio, la loro operazione sarebbe avvenuta senza un intoppo; chi guadagnò, chi perse di più con il mio ritorno? QueH'estate viveva a Roždestvo la mia ex moglie, era sorvegliata da un suo conoscente (un uomo *loro)* e quel giorno era stato garantito agli agenti che lei si trovava a Mosca e non sarebbe tornata. Io ero in meridione. Erano tanto tranquilli che non avevano nemmeno lasciato un uomo di guardia e Gorlov li sorprese nel pieno fervore della loro opera, forse al suo inizio; stavano sistemando qualche apparecchiatura complicata? Ma non ebbero il tempo di fare una perquisizione a fondo - o non avevano mai imparato a farlo? Lo giudico dal fatto che assai più tardi, nel 1972, vivendo nuovamente a Roždestvo, vi scoprii i fogli di carta carbone, non

* Vedi nota pag. 604.

distrutti per inavvertenza, portativi *un anno* prima, di *questo stesso Vitello* clic ora sta leggendo il lettore (incluso il capitolo precedente) e quelli altrettanto completi della sceneggiatura *I carri annali conoscono la verità.* Ciascun foglio era battuto due volte, ma molti si leggevano facilmente, e avrebbero avuto da tempo i testi quasi integrali, ma no, gli agenti se li erano lasciati sfuggire! (Più tardi seppi: l'indomani, alle quattro del mattino, con la nebbia, tornarono ancora in una decina di uomini, per finire di fare qualcosa o nascondere le tracce. I vicini impauriti spiavano da dietro le tendine, nessuno uscì.) A causa di Gorlov dovettero abbandonare ogni cosa c scappare, peraltro lo trascinarono con sé, faccia a terra, c l'avrebbero senza dubbio ucciso se egli non avesse avuto la presenza di spirito di spacciarsi per suddito straniero nel momento più pericoloso, e i sudditi stranieri non si ammazzano senza ordini superiori; poi accorsero i vicini, ci fu il solito interrogatorio al commissariato di polizia, ed egli si salvò in questo modo. Avrebbe potuto tacere come esigevano da lui, e io non avrei saputo niente. Ma la sua onestà e lo spirito nuovo dei tempi non gli permisero di tenere nascosti i fatti. A dire il vero non si aspettava il mio passo [17], anzi questo gli mozzò il respiro, ma era l'unica salvezza anche per lui. Io ero a letto tutto fasciato, immobilizzato, ma mi infuriai più d'un uomo sano c di nuovo mi lasciai trasportare dalla foga; in una lettera a Kosygin [18] in un primo tempo esigevo le dimissioni di Andropov,* gli amici stentarono a dissuadermi, si beffarono di me.

Saltò così per aria uno dei cunicoli, c se non erro fu uno scoppio discreto, tale da strinare la faccia dello stesso Andropov. Telefonarono (!) a me, una nullità, un ex detenuto, per dirmi da parte del ministro personalmente (!) che non si era trattato di agenti della KGB bensì della milizia... (Bisogna conoscere i nostri ordinamenti per capire quanto fosse assurdo.) Una specie di scuse...

Quell'autunno saltarono altri due cunicoli: due edizioni pirata

• Capo della KGB.

di *Agosto,* poi un articolo su « Stern ». Ritengo che queste esplosioni furono molto meno forti: per la saggezza soprattutto del giudice britannico,* ** il quale creò così un precedente giuridico, quelli persero dei processi che si andavano trascinando da un anno, e i diritti del mio avvocato ne uscirono ancor più rafforzati. L'articolo di « Stern » ripreso dalla « Litgazeta » suscitò in URSS non un'opprimente atmosfera di persecuzione, come sarebbe stato nei begli anni sovietici giovanili, ma scoppi di allegre risate. Che bella famiglia laboriosa!** (Demolirono da sé l'interpretazione « sionista » della mia attività.)

Che tempi! Noi siamo un gruppetto, una manciata, loro hanno la più numerosa polizia segreta del mondo, e quanta esperienza, quante teste di scrocconi, quale meccanizzazione nell'opera di scavo, quanta dinamite, eppure non riescono a vincere una guerra di mine.

Dico questo perché non si trattò di un caso isolato, ve ne furono molti. Se dovessi raccontare dettagliatamente c ricordarli tutti, si vedrebbe come in tutti quegli anni la maggior parte delle nostre preoccupazioni c ansie fu dovuta non a grosse azioni che avrebbero dato risultati fruttuosi, ma ad emozioni, agitazione, ricerche di modi per sventare, avvertire, il tutto in condizioni in cui *loro* si valgono delle comunicazioni telefoniche e postali, dei pedinamenti, mentre noi non possiamo né telefonare né scrivere, talvolta neppure incontrarci, eppure dobbiamo in qualche modo salvare una situazione. Una ventina di volte, non meno, fummo in grave pericolo, un giorno dovrei raccontarne particolareggiatamente.

Ricorderò adesso due o tre casi. Il primo avvenne in una città di provincia dove avevo mandato da custodire il *Primo cerchio* in 96 capitoli. Non in seguito a pedinamenti o sospetti, ma per circostanze imprevedibili, agenti della KGB entrano nella stanza in cui è conservato il *Cerchio.* È chiaro che si tratta di una perquisizione, non c'è scampo. Ma quelli non la fanno, esigono e ottengono la confessione che la persona è in possesso di *Leg-*

• li giudice che pondannò l'edizione pirata della Flegon Prcss.
•• Vedi Allegato 22.

gono Ivan Derisorie.* Lei lo ammette e consegna il dattiloscritto. Ma non distrugge il *Cerchio-96,* infatti le è stato detto di custodirlo, seguirà una lunga corrispondenza portata a mano, sappiamo della visita della K.GB, potrebbe ripetersi e prenderanno il *Cerchio,* lo bruci al più presto. Per molto tempo non giunge risposta, finalmente sarà bruciato.

Un'altra volta, un fulmine a ciel sereno: il *Vitello,* ancora una volta quello stesso che tenete ora fra le mani, *gira per Mosca!* Sbalorditivo! Qui tutto è allo scoperto, tutto è chiamato per nome, non vi può essere nulla di più pericoloso. L'abbiamo custodito, nascosto, come è sfuggito? dove? attraverso chi? perché? Cominciamo l'inchiesta, controlliamo le nostre copie, bisogna andare in città c verificare sul posto che nulla si è mosso, che non hanno potuto rifotografarle. Sospetti, sfiducia, un gran scompiglio.

Ricerche dall'altro capo: chi ha ascoltato, chi l'ha detto? a chi è stato raccontato che qualcuno lo ha letto? e chi, infine l'ha letto personalmente? che aspetto aveva la copia? nell'appartamento di chi è stato letto? l'indirizzo, il telefono? (Non si può far a meno di concitate telefonate, alla Lubjanka certamente se ne sono già accorti, adesso avremo anche *loro* alle costole!) Subito, in quell'appartamento. *Spiattellatelo* onestamente, meglio a me che aspettare che irrompa la KGB. Spiattellano, fanno nomi. E mi mettono davanti il dattiloscritto. Non è nostro. (Quelli sono risultati tutti essere al loro posto.) Se non lo è vuol dire che è stato ribattuto. Ve ne sono altri quattro o cinque? Non nostro, e neppure una sua fotocopia. Ma è copiato *esattamente* dal nostro, vi sono perfino riportate a mano le mie più recenti correzioni. Dunque lo hanno rubato seguendomi passo a passo, da sotto alle mie mani, qualcuno fra gli intimi, in segreto. Ma chi? Telefoniamo alla persona che ha portato il dattiloscritto. Non è in casa. Aspettiamo, meglio non farsi vedere troppo. Dopo qualche ora viene quella persona, imbarazzata, nomina la fonte. Fra le più fidate! L'aveva dato a lei. soltanto per leggere. Quella

* Vedi nota a pag. 239.

lo ha trascritto in segreto (per la storia? per conservarlo? per pura mania?). E l'ha fatto leggere a lui solo (è un intimo). Quello lo ha portato a *loro,* in ringraziamento per qualche debituccio. E *quelli,* dalla gran gioia, hanno chiamato la più cara amica. Questa, fuori di sé, ne ha fatto parte a un'amica per telefono. Ed ecco che, alla quarta generazione, il dattiloscritto capita in mano nostra, è stato consegnato a noi! Mosca è grande, ma le vie per percorrerla sono brevi. Telefoniamo alla colpevole. L'incontriamo. Confessioni, singhiozzi. Da ora in poi sarà boicottata. lo confisco la preda. Durante quelle ore si notano certi sintomi: gli agenti si agitano, corrono su c giù le automobili della Sicurezza dello Stato, ciascuna con quattro bravacci nell'interno oscurato. Leccatevi i baffi, compagni! Avete tardato di una mezz'oretta! (Non arrivano a sapere il *perché* di tanto scompiglio. Cosa cercavano? Che cosa si sono lasciati sfuggire?)

Nel dicembre '59 c'era stato un caso molto simile con *Le notti prussiane.* Si era ugualmente sparsa la voce per Mosca: *circola.* Impossibile, ma *circola.* Ci precipitiamo di casa in casa, sulle tracce, acchiappo una copia, e anche questa volta non è una delle nostre. Rubata! da un intimo. Da chi? Le tracce si trovano: un mio amico l'aveva tenuta per qualche giorno, l'aveva data *a leggere.* Quelli l'avevano ribattuta, c tenuta in segreto per ben quattro anni. E poiché io ero stato buttato fuori dall'LJnione, perché non darla al *Samizdat?* (Non lo verrò a sapere presto: dal *Samizdat* la pescò la KGB. Immediatamente il nostro prediletto « Stern » offrì il manoscritto a « Die Zeit », assicurando con calore di agire su mio mandato, essendo mio vivo desiderio di vedere il poema pubblicato al più presto in Occidente. Così si combinava un modo di incriminarmi. Ma perché per vie così traverse? In « Die Zeit » spengemmo la cosa dall'altra estremità. Chissà perché, non divampò più.) A Mosca spensi il fuoco come potei. Il movimento del manoscritto cessò.

Di tali *quiete* settimane si compongono i nostri anni *quieti,* pacifici, senza eventi degni di nota, mentre le forze principali rimangono immobili c « non avviene nulla ».

Per quanti anni si può tirar avanti così? A tutt'oggi sono ven-

tisette, dai primi versi nella *šaraška,** dai primi nascondigli e dalle prime carte bruciate.

Al di sopra di questa minuta guerra nascosta galleggia, alto strato di nuvole, la storia, galleggiano eventi visibili a tutti, a loro volta chiamano all'azione, estorcono un grido. Tanti ne sono stati trattenuti, tante volte non è possibile farlo.

Nel dicembre 1971 sotterrammo Tvardovskij.

Le strade di accesso erano sbarrate fin da lontano, non si risparmiarono i poliziotti, nei pressi del cimitero c'erano anche le truppe (ai funerali di un-pocta!), ordini di muoversi venivano impartiti alle automobili e agli autobus, in modo odioso, con i megafoni, c'era un cordone anche nel vestibolo della Casa del letterato, ma non osarono fermarmi (poi se ne rammaricarono). Per difendere il defunto dalla seta rossa, tanto fuori luogo, sulla quale posava la sua testa (nelle primissime ore dopo la morte gli era tornata l'espressione più bella, infantile, buona c riconciliata), c con la quale era coperta tutta la bara, difenderlo dalle feroci c meccaniche fisionomie del segretariato letterario, dai discorsi ipocriti, non potei far altro che segnarlo due volte con il segno della croce, dopo i due comizi, nella Casa del letterato e al cimitero. Ma credo sia bastato per le forze del maligno. Ammesso alla bara unicamente per volontà della vedova (agì contro se stessa, sapendo di rispettare la volontà del morto), per non danneggiare la famiglia non mi decisi a consegnare quella sera stessa al *Samizdat* le mie parole di commiato, le trattenni fino al nono giorno e quindi le lessi c rilessi ogni giorno, immergendomi sempre più in quello stato d'animo di addio, quando gli eventi di una vita assumono significato c rilievo del tutto diversi da quelli di tutti i giorni. [19]

Le espressi. Sarebbe stato naturale tacere d'ora in poi, la lingua stessa si rifiutava di parlare. Ma una sola settimana dopo, la vigilia di Natale, ascolto alla radio occidentale una funzione natalizia

• Vedi nota a pag. 27.

c il messaggio del patriarca Pimcn c mi accendo: devo scrivergli una lettera, è impossibile non scriverla. Nuove preoccupazioni, dunque, un nuovo fardello, un nuovo accumularsi del lavoro.

(Da quella lettera, anzi fin dalla comparsa di *Agosto,* inizia il processo di scissione fra i miei lettori, della perdita dei miei sostenitori, con me ne rimangono meno di quanti se ne vanno. Mi acclamavano fintanto che ero apparentemente soltanto contro gli abusi staliniani, in questo era con me tutta la società. Nelle prime opere mi ero mascherato di fronte alla censura c al pubblico. Con i passi successivi mi dovevo inevitabilmente scoprire: era giunto il momento di parlare con sempre maggiore esattezza c andare sempre più in profondità. In questo modo dovevo inevitabilmente perdere dei lettori, perdere dei contemporanei c riporre le speranze nei posteri. Ma dispiace dover perdere anche persone vicine.)

Ma perché raccontare qui tutto questo? dov'è la promessa Nobcliana?

Adesso viene anche il suo turno. Per Hegge era arrabbiatissimo con Jarring per la bassezza di cui aveva dato prova nella storia del Nobel c aveva promesso di smascherarlo immancabilmente. Ma Hegge fu espulso dall'URSS c dimenticai la sua minaccia. Lui la eseguì, e capitò nel momento migliore: in settembre, un mese prima dell'assegnazione dei nuovi premi c all'inizio di quella seduta dcll'ONU durante la quale avrebbero eletto il segretario generale, posto agognato da Jarring, egli pubblicò un libro di ricordi, fra i quali raccontava dettagliatamente come Jarring faceva il gioco del governo sovietico contro di me.[1] E suscitò così uno scandalo in Svezia; perfino il premier Palme, socialista dalle ali leggere e la mente vivace, anche lui cordialmente disposto verso il paese del proletariato vittorioso, fu costretto a giustificarsi, alla televisione svedese c con una lettera al « New York Timcs ». Prima: lui, Palme, non era al corrente delle di-

[1] Io non ho letto il libro, ma a giudicare da certe citazioni Hegge vi incluse notizie non verificate, per esempio che fu il solo Sacharov a dissuadermi dal viaggio a Stoccolma. Con Sacharov non ne parlai neppure.

sposizioni prese da Jarring. Poi, un poco più coraggiosamente: cosa rimaneva da fare? un'ambasciata non è il luogo per dimostrazioni politiche (tanto egli era convinto che non c'era da aspettarsi della letteratura pura!). Di nuovo scrollarono l'Accademia di Svezia, io non le davo pace, c'era mai stato un premiato che le avesse procurato tante grane? Il segretario dell'Accademia Cari Gicrow dichiarò: lunedì scriverò una lettera a Solženicyn per chiedergli se vuole ricevere le insegne del Nobel nell'ambasciata. C'era da ridere: lui lo disse sabato, c lo stesso giorno fu trasmesso per radio, lo avevo per l'appunto un'occasione per mandare una lettera in Occidente quella domenica, la scrissi di notte. Compilai subito una *risposta* e gliela inviai domenica. Invece Gierow non spedì la lettera né lunedì né tre settimane dopo, ma intanto ricevette la mia *risposta...* Era questa: il premio Nobel è una refurtiva da consegnare a quattr'occhi in una stanza chiusa? Prima che mi arrivasse il comunicato dcH'Accademia (la posta ordinaria, legittima impiega tre settimane all'andata e altrettante al ritorno), udii anche questo alla radio e risposi subito.

Mi ero appena addentrato in *Ottobre 1916* dopo una lunga malattia, risultava un mare, un Nodo doppio se non triplo: perché avevo « fatto economia », tralasciando *Agosto 1915,* indubbiamente necessario e perché nel Primo Nodo avevo omesso tutta la storia politica e spirituale della Russia dall'inizio del secolo; adesso tutto faceva ressa, traboccava, premeva. Avrei dovuto lavorare c basta, invece no, ricominciava il chiasso della Nobcliana, quasi che mi sarebbe stato più facile resistere alla KGB con il diploma e la medaglia in mano. Se era così, dovevo abbandonare il Nodo, riprendere c ravvivare il discorso e una volta scritto pronunziarlo. Vi avrei dette cose tali che forse la mia fragile esistenza si sarebbe sfasciata, c avrei perduto il quieto inestimabile rifugio in casa di Rostropovič. Ah, come dispiaceva abbandonare il Secondo Nodo, mi ero ripromesso di lavorarvi tranquillamente fino al 1975.

L'uomo propone...

Stavolta mi riuscì in qualche modo di sfrondare il discorso da un eccesso di pubblicistica e di politica, fors'anche di avvicinar-

mi al genere - tuttora non definito né chiaro ad alcuno - dei discorsi dei Nobel per la letteratura. Intanto continuava la corrispondenza con il segretario dcH'Accademia Cari Ragnar Gierow [20]. 11 ministero degli affari esteri di Svezia si era di nuovo rifiutato di mettere l'ambasciata a disposizione per la cerimonia e io proposi l'appartamento di mia moglie, dove io stesso non avevo ancora il diritto di vivere. [21]

Non pareva vi fosse un precedente ma Gicroxv acconsentì. In quei mesi io apprezzai molto il suo tatto c i suoi profondi moti deiranimo, egli si manifestava sempre di più, non esecutore di mansioni onorifiche, ma uomo di cuore, deciso e coraggioso (il coraggio gli occorreva anche in Svezia, contro molti). Cominciammo a precisare le date. Lui non era libero in febbraio e marzo. Il rinvio faceva comodo anche a me: pronunziare il discorso mi pareva un'esplosione, prima dello scoppio dovevo mettere ordine nei miei affari (per quanto lo faccia, sono sempre in disordine); lavorare almeno ad alcuni dei capitoli del Secondo Nodo sino a renderli leggibili; smistare prima di un probabile disastro il numeroso materiale accumulato per *R-17;* fare un'altra gita a Piter [3] c vedere luoghi c paesaggi ai quali forse non avrei mai più avuto accesso (meriterebbe un racconto a sé come penetrai nel... Ne avrò l'occasione un'altra volta).

Mi portò via non poche forze l'inusitata lettera al Patriarca, dovetti consigliarmi con persone esperte e non permettere che fosse divulgata. Aquesto punto la « Litgazeta » si scagliò contro di me e la mia genealogia e, sebbene controvoglia, dovetti difendermi. Conoscendo poco gli usi c i costumi dei corrispondenti occidentali, consegnai la risposta all'amburghese « Die Welt », egli indugiò, la passò a terzi, la sciupò, la risposta non riuscì, il tutto risultò fastidioso c irritante. Rispondere mi pareva necessario (non soltanto a questo, si erano già accumulate molte cose sopportate in silenzio). Mi venne l'idea di riunire nel tempo diversi discorsi maturati, in modo da farli passare tutti insieme, a cascata, non isolatamente: hai fatto trenta, fai trentuno. Questi

• Denominazione familiare di San Pietroburgo, in uso prima della rivoluzione c Oggi diffusa negli ambienti anticonformistici dell'URSS.

addensamenti degli eventi possono ercarsi spontaneamente nei momenti di crisi, come era stato nell'aprile del 1968 all'uscita di *Divisione cancro,* ma si possono anche provocare secondo un piano prestabilito, sfruttando l'ineguagliabile particolarità delle *alte sfere* sovietiche: l'ottusità, la lentezza nel ragionare, l'incapacità di fronteggiare due problemi alla volta. Gicrow annunziò la data della cerimonia Nobel per il 9 aprile, primo giorno della Pasqua ortodossa, e presentò la domanda per il visto, credo, il 24 marzo. Il 17 io mandai la mia lettera al Patriarca*, calcolando che sarebbe stata pubblicata solamente alla fine del mese. Qualche giorno dopo avrei dato un'ampia intervista, la prima dopo nove anni: era qualcosa che da me senz'altro non si aspettavano. Prima che avessero il tempo di digerirlo avrei partecipato alla cerimonia del Nobel e pronunziato il discorso, nel quale avevo immesso le cose più pericolose. Dopo di che avrei potuto restarmene zitto ad aspettare tutti i castighi.

Invece avvenne questo: la lettera al Patriarca, immessa soltanto nello stretto giro del *Samizdat* ecclesiastico, con l'intenzione di farla lentamente circolare fra quanti ne erano direttamente interessati proruppe immediatamente nella stampa occidentale. Come seppi dopo, suscitò nella Sicurezza dello Stato un furore folle, più di molti mici passi precedenti e successivi. (Non meraviglia: l'ateismo è il cuore di tutto il sistema comunista. Ma, paradossalmente, il passo provocò la condanna e perfino il ribrezzo anche fra l'intelligencija: quanto ero stretto di mente, cieco e limitato se mi occupavo d'un problema come quello della chiesa; oppure, con altra motivazione: cosa c'entra il clero? è impotente - un'autogiustificazione quindi, per analogia, come nel caso dell'intelligcncija stessa -, scriva piuttosto ai dirigenti. Sarebbe venuto anche il loro turno. Nonostante tante condanne non mi sono mai pentito di aver compiuto quel passo: se non sono i padri spirituali a darci l'esempio della liberazione spirituale dalla menzogna, da chi potremmo esigerlo? Purtroppo la nostra gerarchia ecclesiastica ha lasciato che ci liberassimo da noi.) E verso il 20 marzo (così fu ricostruito in seguito) fu presa la de-

• Trad. it.: *Lettera quaresimale al patriarca Pimeli,* in « Russia Cristiana » n. 123, Milano 1972.

cisione governativa tanto a lungo rinviata: disonorarmi pubblicamente ed espellermi dal paese. A questo scopo si allargò intensificandola la campagna denigratoria dei giornali. Con la solita insipienza, *essi* scelsero il campo meno favorevole per loro: attaccare *Agosto 1914;* non essendo riusciti a intercettarlo con le edizioni pirata, adesso lo dichiaravano il mio libro più ferocemente antipatriottico e perfino antisovietico. Per farlo mobilitarono la stampa comunista occidentale (chi aveva potuto leggere *Agosto* in URSS?) e ristamparono qualunque squallido articolctto vi appariva, per lo più nella « Literaturnaja gazeta » e in seguito anche in altri giornali a grande diffusione; certi articoli mi muovevano accuse formulate direttamente secondo il codice penale, e l'ubbidiente "opinione pubblica" sovietica, dagli scrittori ai fonditori, inviava sdegnose « repliche ai commenti ».* ••
Questa volta la decisione era stata presa così fermamente che già si inventavano anche i mezzi pratici per avviarmi alla deportazione sotto scorta: attraverso un *fermo di polizia,* ossia un arresto temporaneo (era filtrato fino a noi anche questo espediente, in sostituzione dell'incidente d'auto d'una volta, « variante Yves Farge » '*'*); così fermamente, che Cakovskij dichiarò apertamente a una riunione redazionale, in presenza di trenta persone, con tono significativo: « *Provvederemo a esiliarlo* ». A quanto pare l'operazione era prevista per metà aprile, c per quel periodo la campagna giornalistica doveva raggiungere l'apice.

Ma il grafico mio fu più spedito. Dei corrispondenti americani vennero da me senza un preavviso telefonico. Rappresentavano due dei giornali più autorevoli degli Stati Uniti, c si era a un mese c mezzo dalla visita del presidente americano in URSS. L'intervista non ebbe un contenuto sociale, io non parlai di prigionieri né dell'ingiustizia dilagante nel paese, ne tacevo oramai da due anni nella mia « eclissi » apparente, sacrificando ogni cosa per *R-17,* c anche questa volta fui misurato per non oltrepassa-

* Una raccolta di commenti favorevoli di lettori sovietici dell'/lgosZo *1914* è stata pubblicata da Ymca l'ress nel 1973.

•• Yves Farge, partigiano francese e commissario della Repubblica a Lione dopo la Liberazione, morì in un incidente automobilistico presso Tbilisi nel 1953. *(N.d.T.)*

re la soglia dell'inevitabile conflitto e non ofTuscare il discorso per il Nobel. L'intervista fu essenzialmente una circostanziata autodifesa, una meticolosa scopa per spazzare via le immondizie che da tanti anni mi rovesciavano sulla testa, ma la sola vista di quelle immondizie attraverso l'aureola del « regime più progressista » impressionò sufficientemente l'Occidente.

Data la subitaneità della sua comparsa e le turpitudini rivelate [22], l'intervista stordì i miei avversari, come infatti avevo calcolato. E anche di più. Apparve il 4 aprile e in meno di ventiquattro ore, contrariamente alla loro solita lentezza, le autorità, senza prendere il tempo di pensarci si difesero con un riflesso impulsivo, la mossa più semplice: coprendosi di ridicolo e di vergogna, negarono al segretario dcll'Accademia di Svezia di venire a consegnarmi le insegne nobeliane. Non era stato scritto nelle lettere né detto sotto i soffitti che io avrei letto un discorso, le autorità potevano solo sospettarlo vagamente, in pubblico si parlava solamente del fatto che in un appartamento di Mosca le insegne sarebbero state consegnate all'autore in presenza di amici, scrittori e esponenti del mondo artistico. *Di questo* ebbe paura il governo di una potenza mondiale! Se gli occidentali di sinistra non fossero tanto pronti a giustificarci, quello schiaffo dato a se stessi avrebbe da solo smascherato, e per molto tempo il gioco sovietico del riavvicinamento culturale. Ma per la legge della distorsione a sinistra delle teste, ai *rossi* si perdona tutto, per i *rossi* si è pronti a dimenticare tutto. Come scrive Orwell: i medesimi esponenti occidentali che s'indignavano per una condanna a morte in un qualsiasi punto della Terra, plaudivano a Stalin quando questi fucilava centinaia di migliaia di persone; si affliggevano per la carestia in India, ma quella che spopolò l'Ucraina passò inosservata.

Con la nostra consueta abilità nell'indorare la pillola, l'ambasciata sovietica a Stoccolma precisò: « non è escluso che il visto sarà concesso a Gicrow in un momento più opportuno »; questo per attenuare l'irritazione, creare un'illusione e ritornare senza scosse al punto zero. Il ministero degli esteri svedese fece una dichiarazione ad hoc. Ma noialtri, qui, capiamo troppo bene questo genere di gioco, ed io mi affrettai a demolirlo con

un'apposita dichiarazione [25]. Il divieto opposto a Gierow chiudeva, toglieva senso alla cerimonia. E dava sollievo agli organizzatori e a chi aveva acconsentito a venirci.

1 preparativi per la cerimonia, oltre alle difficoltà di ordine pratico - ricevere decentemente in un comune appartamento sessanta ospiti, tutti di riguardo, o corrispondenti stranieri - erano complicati, inusitati sotto tutti i rapporti. Bisognava anzitutto definire l'elenco degli invitati, in modo da non includervi nessuna persona sospetta (per il suo comportamento sociale) e nemmeno tralasciarne nessuna degna (per il suo valore artistico o scientifico); al tempo stesso gli ospiti dovevano essere tali da venire realmente, senza lasciarsi prendere dalla fifa. Bisognò poi tenere nascosti i biglietti d'invito fino al giorno in cui Gierow annunziò la data della cerimonia, c a questo punto fare il giro degli ospiti o mandare gli inviti, accompagnando la lettera formale con un'altra che spiegasse i motivi dell'invito, c tale da indurre la persona a optare per l'azione pubblica nonostante le repressioni da parte delle autorità che sarebbero inevitabilmente seguite. Il numero degli scrittori, registi e artisti che dettero il loro consenso mi meravigliò; quanta intrepidezza si era tuttora conservata, quanta voglia di raddrizzare la schiena, o vergogna di essere eternamente trattati da schiavi! Eppure le noie potevano essere molto serie per tutti, ma il governo liberò tanto se stesso quanto gli invitati da eccessive preoccupazioni. Ci furono naturalmente anche dei rinnegamenti, significativi c dolorosi, di persone di fama mondiale, che non avevano nulla da temere.

Faceva parte dei preparativi anche la scelta di una domenica, affinché nessuno fosse trattenuto sul lavoro, c di un'ora diurna, perché la Sicurezza dello Stato, la milizia, i *družinniki* volontari non potessero sbarrare la strada in segreto nel buio: di giorno tali azioni possono essere fotografate. Bisognava anche trovare degli impavidi disposti ad aprire la porta c difenderla dall'irruzione di agenti della KGB pronti ad ogni eccesso. Prevedere anche operazioni quali l'interruzione di erogazione dell'elettricità, l'incessante squillo del telefono o sassate contro le finestre, tutti metodi banditeschi cui la KGB ricorreva con sempre maggior frequenza negli ultimi anni.

Il governo ci toglieva tutte queste preoccupazioni.

Per ridere avevo mandato inviti al ministro della cultura Furceva e a due corrispondenti sovietici, di giornali che fino ad allora non mi avevano attaccato: « SeI'skaja žizn' » (Vita rurale) e « Trud », (11 lavoro). « Vita rurale » mandò alla mancata cerimonia l' unico ospite-agente per verificare se si era comunque radunata gente. « Il lavoro », organo del noto ortodosso Selepin, si affrettò a rettificare il proprio marcio neutralismo e fece a tempo appunto in quei giorni ad attaccarmi.

Ma erano le ultime convulsioni della loro campagna perduta; avendo perso la testa, avendo fatto una brutta figura con la cerimonia del Nobel, le autorità cessarono la persecuzione pubblica e per l'ennesima volta, in seguito a un concorso di circostanze per esse sfortunate, mi lasciarono in patria e in libertà.

Sarebbe così stata esaurita la Nobcliana durata un anno e mezzo se non fosse rimasta la sua parte essenziale, il discorso, già pronto. Perché fosse incluso nell'annuario del Nobel bisognava recapitarlo in Svezia al più presto. Ci riuscii a fatica (naturalmente in segreto, con forte rischio). Doveva apparire ai primi di giugno. Io aspettavo un'esplosione e per il tempo che mi rimaneva andai nella regione di Tambov, per prendere una sorsata anche di quell'aria, forse per l'ultima volta.

Ma il discorso non apparve né in giugno né in luglio di quell'estate d'un caldo estenuante. Era passato del tutto inosservato? Soltanto in agosto seppi che d'estate molta parte dell'industria svedese si prende le vacanze, inclusi i tipografi. L'annuario fu pubblicato soltanto alla fine di agosto. La stampa fece chiasso per più di una settimana. Ma due fatti inaspettati mi mostrarono quanto fossero incomplete le mie previsioni: il discorso non fece batter ciglio ai *nostri,* e non suscitò nessuna svolta nell'opinione pubblica, nessuna presa di coscienza in Occidente.

Mi pareva di aver detto *moltissimo,* addirittura tutto l'essenziale, e l'avevano inghiottito così com'era? Il discorso, sebbene trasparente, si manteneva sulle generali, senza un solo nome proprio. Tanto *là* che *qui* preferirono *non capire.*

La Nobcliana era finita, e l'esplosione, la battaglia principale veniva continuamente rinviata.

Combattimento d’incontro

In tattica si chiama *combattimento d’incontro* quello in cui, a differenza del combattimento offensivo o difensivo, ambedue le parti indicono l’offensiva o si trovano in campagna senza conoscere le intenzioni dell’altra e si scontrano all’improvviso. Questa varietà di combattimento non pianificato è ritenuta la più complicata. Esige da parte dei capi militari la massima rapidità, decisione, prontezza nonché adeguate riserve.

Un tale combattimento avvenne sull’arena pubblica sovietica fra la fine di agosto c il settembre 1973, inaspettato al punto che non soltanto gli avversari ignoravano tutto l’uno dell’altro, ma anche le due « colonne » di uno stesso campo (Sacharov e io) non sapevano nulla l’uno dei movimenti c piani dell’altro.

Sebbene gli anni 1971 e ’72 ai quali abbiamo dato una scorsa nel capitolo precedente non fossero stati precisamente tranquilli, nemmeno erano stati sconvolgenti, oppure io ci avevo fatto l’abitudine. Avevo sempre l’impressione di essermi nascosto, di stare immobile nell’attesa per guadagnare tempo per *R-17,* e di aver cessato di mettere a fuoco l’attualità. Ogni volta che rifiutavo di intervenire non potevo spiegare a nessuno, e tanto meno agli esponenti del « movimento democratico » * (assai pron-

• Movimento composito, nell'accezione più vasta comprende quasi tutta la dissidenza sovietica (esclusa qualche frangia estremistica). In modo più specifico, se ci si riferisce alla lotta per i diritti civili neH’URSS, tra i numerosi gruppi e tendenze hanno rilievo in questo periodo: dal maggio 1969 il Gruppo d’iniziativa per la difesa dei diritti civili ncll’IIRSS; dal novembre 1970 il Co-

ti a divulgare le informazioni) perché tacevo, perché stavo in disparte quando apparentemente « non mi sarebbe successo nulla » se fossi intervenuto. Mentre il fato sonnecchiava, la vita stessa in casa Rostropovič, in condizioni beate quali non avevo mai godute (silenzio, aria di campagna e comfort da città) svigoriva la volontà. Non sei saltato per aria con la lettera al ministro della Sicurezza dello Stato, non sei saltato per aria con la lettera al Patriarca, non sei saltato per aria con il premio Nobel, staitene dunque zitto c buono c scrivi. Tanto più che il Nodo Secondo risultava difficilissimo, né si prospettava più facile il passaggio al Terzo. Rinviavo di continuo una certa conclusione inevitabile che incombeva da sempre. Anche quando alla fine del '72 fissai definitivamente la comparsa di *Arcipelago* per il maggio 1975, questo mi parve un sacrificio, un volontario *affrettare* gli eventi.

La vita presso Rostropovič si deteriorava a poco a poco. Avendomi conosciuto per caso e offerto quasi subito un rifugio in casa sua, con uno slancio magnanimo, senza che l'esperienza gli permettesse di immaginare quale ottusa e prolungata pressione gli sarebbe piovuta addosso, dopo aver lanciato la sua lettera aperta in seguito al mio premio Nobel ed essersi difeso per più di un anno, con molta inventiva, dalle numerose angherie statali, Rostropovič cominciava a stancarsi c ad essere fiaccato dal lungo e disperante assedio; aveva perduto il posto di direttore d'orchestra nel suo prediletto teatro Bol'šoj, gli proibivano i migliori concerti a Mosca, non gli permettevano più i viaggi all'estero che prima avevano occupato una metà della sua vita. Sorgeva un problema: era giusto che un artista deperisse per dar modo a un altro di crescere? (Purtroppo il vendicativo potere non gli perdonò l'ospitalità offertami durante quattro inverni neanche dopo la mia partenza.)

La mia esistenza era minata anche dal lato poliziesco, non era più il solo ministero della cultura ad anelare di liberarsi da questa macchia. Irritavo ormai tutte le *alte sfere* vivendo nella loro

irritato per i diritti dell'uomo o Comitato Sacharov; dal settembre 1973 il Gruppo '73.

dolce *zona speciale,* privilegiata c chiusa al pubblico, di Barvieh. Secondo le leggi sovietiche non ci voleva nulla a sloggiarmi, bastavano 24 ore, per farlo, in una zona come questa, riservata al governo. Ma la combinazione dei due nomi, di Rostropovič e il mio, li tratteneva. Qualche tentativo fu fatto. Ancor prima del premio Nobel venne un capitano della milizia, gli dissi « sono in visita », mi lasciò in pace.

Nel marzo del '71 mi capitò una « giornata a valanga», uno di quei rari giorni felici dell'anno in cui i pensieri t'investono irrefrenabili e su temi svariati, in direzione imprevista, ti fanno esplodere, ti trascinano, fai appena in tempo ad annotarli sia pure in modo incompleto, su un brogliaccio qualsiasi, finirai di elaborarli dopo, per ora accontentati di acchiapparli al volo. In questo stato di felicità andai a sciare, c anche allora continuai a prendere appunti su un taccuino; al ritorno mi sentii chiamare dalla vccchina Aničkova al piano di sopra della villa grande:

« A.!., venga, la milizia è venuta a sloggiarla. »

Me l'aspettavo da così tanto tempo che avevo addirittura smesso di aspettarlo, sebbene tenessi pronto per questa evenienza un foglio in una busta azzurra, riposto nella cassaforte. Avevano davvero osato, alla vigilia del loro XXIV congresso (24 come le ore, possano non conoscere mai il XXV!) o non si rendevano conto di quale scandalo sarebbe scoppiato?

Erano in tre, dal capitano in su. Mi accorgo a poco a poco che il principale, un certo Anosov, capo dell'ufficio passaporti della regione di Mosca, un pezzo piuttosto grosso, è intelligente e dotato di senso dell'umorismo, anche fra loro si può incontrare qualche essere umano, ne capitano. Nel mio stato d'animo felice e leggero m'immedesimo con la stessa leggerezza e libertà nella conversazione, disinvolto e vittorioso, sono in forma come quella volta con i doganieri.

Mi basterebbero tre minuti per andare nella mia ala della casa a prendere il foglio, potrei mettervelo davanti o leggerlo in tono drammatico, in piedi, costringendovi così ad alzarvi dalle poltrone. No. No, non mi sloggiano ancora, oggi: non compilano *il verbale,* il primo, con il secondo già si è deferiti al tribunale. Premono solamente perché io mi procuri entro qual-

che giorno il permesso di soggiorno, oppure parta. Per Rjazan'. In trappola.

E naturale. Cosa può fare in una simile situazione un comune sovietico privo di protettori altolocati? Sottomettersi in silenzio. Non c'è scampo. Ma grazie a Dio, io sono già uscito dalle vostre file e ho raddrizzato la schiena.

Anzitutto, con molta premura per la loro sorte personale:

« Compagni, per favore, fate il verbale, ma state attenti! Vi prego insistentemente, non commettete un errore *personale* che vi potrebbe danneggiare. Vi prego, controllate prima *in alto* se davvero là hanno deciso di sloggiarmi. Altrimenti, dopo, faranno ricadere la colpa su voialtri. »

Il maggiore ottuso: « Se mi attengo alla legge c sono nel mio circondario non devo chiedere nulla a nessuno ».

« Ah, compagno maggiore, lei è in servizio da poco tempo! Risulterà che lei ha agito arbitrariamente. 11 mio caso è molto *delicato.* »

Il capo regionale: « Ma io non le faccio violenza ».

« Ci mancherebbe solo questo! Ma anche trattandomi nel migliore dei modi ne può uscire un grosso scandalo. »

Parlo con tanta sicurezza da far credere che se solo lo volessi potrei telefonare anche subito a Brežnev dalla stanza accanto. L'esperto cortigiano capisce: attenti, campo minato, tutta quella sicurezza mi verrà bene da qualche parte. Esita.

A che mi serve guadagnare qualche giorno? Devo trasmettere *in alto* per il loro tramite quanto seria è la faccenda, quanto sono *pronto.* La villa di Rostropovič è per me una frontiera nella vita e nel lavoro, sappiano che la cosa non passerà *sotto silenzio.*

A una nuova svolta del colloquio faccio gli occhi piuttosto impressionanti del galeotto c dichiaro con voce metallica:

« A Rjazan', di mia volontà? né a piedi né in carrozza. Un decreto del tribunale? Non mi ci sottometterò. *Soltanto coi ferri ai piedi.* »

Così mi sento più leggero, anzi leggerissimo. Non mi lasccrò annegare in una pozzanghera, mi ci vuole il mare! Mi sento giovane, forte, di nuovo in combattimento.

Se ne vanno cortesi c smarriti. Non se l'aspettavano.

« Ci sarà uno scandalo grandioso! » dico a mo' di commiato per incoraggiarli.

Perché la prossima volta, quando compileranno il verbale, io mi fingerò per un poco l'insetto sovietico, controllerò ogni virgola del verbale, ne esigerò una copia per me e quando si tratterà di firmare, tirerò fuori e firmerò il foglio *mio* e lo baratterò con il verbale:

« *Alla milizia* che mi costringe a trasferirmi dalla casa di Mstislav Rostropovič nei pressi di Mosca a Rjazan', luogo della mia "registrazione" di polizia,

La mia risposta

« La schiavitù della gleba è stata abolita nel nostro paese nel 1861. Si dice che la rivoluzione di Ottobre ne abbia spazzato via gli ultimi resti. Di conseguenza io, cittadino di questo paese, non sono un servo della gleba, non sono uno schiavo, e... »

Con *loro* bisogna cercare di fare così in ogni occasione: alzare il tono di un'ottava. Generalizzare finché bastano le parole. Difendere, non se stesso, il proprio stretto territorio, ma scardinare l'intero loro sistema!

Non è giunta l'ora? Fino a quando?

Il vento della lotta mi soffia in faccia c subito mi sono sentito allegro, addirittura mi rincresce che se ne vadano, e un bellissimo foglio pronto rimane inutilizzato.

Un sei mesi dopo, eccoli di nuovo. Il medesimo Anosov con uno in borghese, guercio. Li accolgo con la busta azzurra in mano. La metto fra loro e me. Ma Anosov è la cortesia in persona; un richiamo soltanto: « E il permesso di soggiorno? *non sta bene...* sono già due anni » (quando non vi si può vivere due giorni, quando anche il permesso di soggiorno a Mosca vale uno zero, qui!)... Be', se il tono è questo, non appena avrò sistemato certe questioni di famiglia... « Le sistemi, le sistemi » m'incoraggia, mi sollecita. « Ma non mi daranno comunque il permesso di soggiorno a Mosca anche dopo che avrò registrato il matrimonio. » « Che dice mai, per legge hanno il dovere di darglielo. »

Ad ogni buon conto cambiano registro: « Potremmo anche presentare reclamo contro Rostropovič come proprietario. Gli possono togliere la villa ». « Badate, » dico io « la padella è arroventata, perché versarci dell'altro? »

La busta azzurra se ne sta lì chiusa, innocua, inutilizzata. Io: « Se esercitassero forti pressioni su di voi, non vi prendete il disturbo di venire fin qui, date disposizioni alla milizia locale, volevano tanto compilare un verbale. Vero è che lo renderò di pubblica ragione... ».

Il guercio: « Cosa significa "di pubblica ragione"? La legge è la legge ».

Io (con tono metallico): « Pubblica ragione? Significa che nessun verbale mi farà andare via, e nemmeno mi presenterò in tribunale, vi toccherà emettere una sentenza penale di deportazione ».

« Macché, macché! » mi rassicurano « non si arriverà a tanto. »

E il mio foglio non si mosse. Continuai a vivere illegalmente come prima da Rostropovič per un altro anno e mezzo.

Quando ottenni il divorzio e la registrazione allo stato civile del matrimonio con mia moglie, domiciliata a Mosca, presentai una regolare domanda di permesso di soggiorno nella capitale anche per me c fu allora che il nuovo capo deH'uftìcio passaporti della città di Mosca (passato là dalla regione), Anosov (« per legge hanno il dovere di darglielo »), mi dichiarò con il solito sorriso cortese, *personalmente* da- parte del ministro, che in fatto di permessi di soggiorno « la milizia non può decidere nulla », e se ne occupa un consiglio di stimati pensionati presso il Soviet di Mosca (tutti stalinisti), i quali esaminano la figura politica del candidato per decidere se è degno di vivere a Mosca. È *a loro* che devo presentare la domanda.

Anch'io con il più cortese dei sorrisi (tenevo pronta per il lancio la busta azzurra, aspettavo solo di apporci la data) chiesi di comunicarmi il suo rifiuto per iscritto. Lui, ancora più amabilmente, come un vecchio conoscente:

« Aleksandr Isaevič, andiamo, proprio *a lei* occorre un foglietto? »

Credevo che avrebbero taciuto e tirato per le lunghe, ma un rifiuto così aperto non me lo aspettavo. Che facce toste! Era chiaro che mi spingevano fuori: vattene da te dalla terra russa!

(Forse la loro stizza è comprensibile: chissà se le autorità non erano state influenzate dalla voce, che tanto m'indispettiva, messa in circolazione da certi mici sedicenti « cari amici »; e non erano pochi quelli che si sentivano in dovere di spiegare la mia vita e le mie intenzioni: « Gli basta riunirsi con la famiglia, partirà subito, non rimarrà un minuto di più! ». Quindi mi avevano concesso il divorzio e aspettavano « legittimamente » la mia partenza, perché non partivo?)

Dal giugno 1973 adottarono un altro metodo per spingermi fuori: lettere anonime di pseudo-gangster. Per posta, svelandosi con frettolosa negligenza tanto con l'incollatura sopra la stampigliatura postale di partenza (una volta per scuotermi i nervi incollarono un misterioso capello ondulato), quanto con il velocissimo recapito (mentre il resto della corrispondenza non arrivava). Le lettere erano a stampatello, in diversi colori, lo stile quello di Bcnja Krik * con grave detrimento del buon gusto. Prima: « Noi non siamo dei gangster, ci consegni centomila dollari e in cambio le garantiamo la tranquillità c l'immunità della sua famiglia »; in segno di consenso io dovevo farmi trovare sugli scalini del telegrafo centrale. La volta successiva niente più richieste, solo aperte minacce: « Non ci sarà un terzo avvertimento, non siamo cinesi. Le negheremo la fiducia e non potremo garantire più nulla », m'intimidivano, perché fuggissi all'estero cercando salvezza da quei « gangster ».

Dopo la seconda lettera applicai anch'io un nuovo procedimento: una franca lettera « interna » alla Sicurezza dello Stato, un impersonale avvertimento [24]. La lettera giunse a destinazione, ebbi la ricevuta di ritorno: distributore posta della KGB (firma illeggibile). Ci pensarono su tre settimane. Mi telefonò il medesimo colonnello che nel '71 mi aveva telefonato a nome di Andropov. Il medesimo disco: « La sua dichiarazione (??) è stata trasmessa alla milizia ». *Trasmessa* una letterina come quella?

• **Personaggio dei** *Racconti di Odessa* **di I. Babel*.** *(N.d.T.)*

Spingevano, alludevano, come nelle lettere anonime: si rivolga alla milizia per la protezione. (La quale mi metterebbe i piedi sul collo a mo‘ di protezione.) Per più di un mese le lettere anonime cessarono. Tuttavia alla fine di luglio venne la terza: « Non sei venuto, figlio d'un cane! Peggio per te. Ti conccremo per le feste ». Non esigevano nulla, intimidivano c basta: parti, canaglia!

Fu un'estate difficile per noi. Molte perdite. Questioni importanti trascurate, addirittura mandate in malora. Io lasciavo soli i mici piccini c mia moglie alle prese con una difficile gravidanza per molte settimane di seguito nella indifesa casa di villeggiatura di Firsanovka, dove non potevo lavorare a causa degli aerei che volavano bassi, e me ne andavo a scrivere a Roždestvo. Si trattasse di banditi finti o veri, simulassero soltanto o si apprestassero davvero a sferrare un attacco, mia moglie ed io eravamo preparati a ogni specie di prove, era quanto avevamo accettato.

Se mi guardo indietro, è stato così per quasi tutta la mia vita, dopo l'arresto: proprio *questa* settimana, *questo* mese, *questa* stagione o *quest'anno* è per qualche ragione scomodo o pericoloso scrivere, oppure ne manca il tempo c bisognerebbe rinviare. Se io mi fossi arreso a queste ragionevoli considerazioni una volta, due, dicci, non avrei scritto nulla di paragonabile a quanto mi è riuscito fare. Ma io scrivevo mentre costruivamo un muro di pietra, in baracche affollate, senza matita durante i trasferimenti, morendo di cancro, nella povera isbà da confinato, dopo due turni a scuola, scrivevo senza lasciarmi interrompere da un pericolo, dagli ostacoli o dal riposo, e unicamente per questo a 55 anni me ne rimangono soltanto 20 di lavoro incompiuto, ho avuto il tempo di fare il resto.

Riconosco di avere una notevole forza d'inerzia: quando m'immergo profondamente nel lavoro è difficile che qualcosa di sensazionale mi emozioni o me ne distolga. Ma anche nel corso più profondo del lavoro non sei del tutto protetto dall'attualità: questa irrompe quotidianamente con la radio (quella occidentale s'intende, ma con questa riusciamo a capire la nostra situazione) e con certe confuse correnti che non si possono inter-

pretare, definire; si sentono. Sono correnti che attorniano l'anima, si mescolano al lavoro senza disturbarlo (non gli sono estranei come i fastidi della vita pratica quotidiana), creano un'atmosfera di vita, calma o ansiosa o trionfante. A volte quelle correnti si sovrappongono fino a raggiungere lo spessore d'una decisione, di un'intuizione: in qualche modo (a volte ti è chiaro perché, a volte no) c giunta l'ora di *agire.*

Non riesco a spiegare il nesso causale, non si distingue sempre il desiderio dal presentimento, ma una tale intuizione si è manifestata in me più d'una volta c sempre giustamente.

Così fu anche quella estate. Indipendentemente dagli insuccessi e dalle minacce che si affollavano intorno a noi, nascevano da soli i pensieri su come scuotere l'Occidente, incapace di gestire i propri affari: infierisce implacabilmente contro chi è più debole, ma di fronte a tiranni di pietra perde sempre, cede tutto *(La pace e la violenza* *). Nacque inoltre la *Lettera ai dirigenti* ** dovuta a un impulso, mai progettata prima. Questa mi trascinò potentemente, d'improvviso, con una valanga di considerazioni e espressioni, tanto che per due giorni, all'inizio di agosto, dovetti interrompere il lavoro fondamentale e permettere a quel torrente di esaurirsi, trascrivendo c suddividendo in sezioni.

Quei saggi si lasciarono scrivere con facilità perché fu come attendere al raccolto del grano utilizzare un accumulo di abbozzi fluidi e fugaci, fu un raddrizzamento naturale.

Fra quelle correnti capitano a volte anche eventi reali, ma non abbiamo sempre il tempo di interpretarli. Nella vita pubblica si avvertiva un soffocante nadir [1] di fallimento: nuovi arresti, minacce e partenze per l'estero di rinunziatari. Venne Sinjavskij, per accomiatarsi (e al tempo stesso conoscermi) e fui preso dall'angoscia, perché rimaneva un numero sempre minore di persone disposte a rischiare la sorte, qualunque fosse la sorte russa.

[0] In essa S. nega validità alla contrapposizione pace-guerra e propone la propria antinomia: pace-violenza.

•• Trad. it.: *Vivere senza menzogna,* **Mondadori, Milano 1974.**

[1] In astronomia, punto della sfera celeste opposto allo zenit, situato sulla verticale di un luogo.

Si rivelava giusto il calcolo delle autorità nel « ridurre la pressione del vapore » mediante la terza emigrazione (bella faccenda, se vi fossi capitato anch'io, sia pure con le insegne Nobel in mano): nel paese rimanevano sempre meno voci capaci di protestare. All'inizio dell'estate fu espulso dall'Unione degli scrittori Maksimov, in luglio mi mandò un lettera giustamente amara: dove stava la « solidarietà mondiale degli scrittori » che io esaltavo tanto nel discorso Nobel, perché non lo difendevo, lui, Maksimov?

Io non difendevo lui come non avevo difeso gli altri sempre per la stessa ragione: perché mi ero concesso di occuparmi della storia della rivoluzione e con ciò mi ero dispensato dagli altri miei debiti. A tutt'oggi non mi vergogno di quei periodi di silenzio: un artista non ha altra via di uscita se non vuole evaporare nell'oggi che passa c svanisce.

Ma in certi giorni senti un nadir di fallimento, tutti i tuoi debiti dimenticati ti circondano come le pareti d'un crepaccio. Mi bastava pochissimo per terminare il Nodo Secondo, quattro mesi, lino alla fine del 1975. Ma non mi furono concessi. (Ebbi soltanto il tempo di microfilmare d'urgenza il romanzo così com'era, affinché non perisse nella catastrofe.) Tanto più si offuscava il Nodo Terzo che tanto mi chiamava a sé con bagliori rivoluzionari. Tutte le mie artificiose scadenze si scompigliavano, nulla rimaneva di chiaro all'infuori d'una cosa sola: devo intervenire!

E. evidentemente, con il metodo acquisito della *cascata:* inferire di seguito cinque o sci colpi. Cominciare dalla difesa, da un'autodifesa nella mia situazione di annegato, cercare di rimettermi sulla terra ferma c partire all'attacco.

Quando scrivi con la testa rivolta al passato non capisci più che cosa temevi tanto. Non esageravi? È già successo tante volte, perché tanto panico? tutte le volte è andata a finire bene.

È andata sempre bene come ogni volta poteva anche andar male (e un giorno o l'altro finirà proprio così). Ma la portata del colpo aumenta di volta in volta, l'ambiente attorno ne è sempre più scosso, il pericolo è sempre più grande e *dinanzi* a questo pericolo ti prepari giustamente alla fine della tua esistenza, precaria ma pur sempre sistemata in qualche modo.

Oltre ai manoscritti quale altra cosa materiale preziosa possedevo? La mia « tenutclla » di dodici centesimi di ettaro a Roždestvo, dove per una metà di quell'estate - l'ultima, credevo - io mi ero addentrato tanto profondamente nel lavoro. Una metà solamente, perché adesso dividevo la « tenuta » con la mia ex moglie. Lei insisteva per prendersela tutta, c certamente, prima dei colpi previsti, sarebbe stato ragionevole trasferire l'appezzamento a suo nome. A metà agosto, partendo per il combattimento, ripercorsi tutti i luoghi intorno e ogni palmo del terreno, davo l'addio per sempre a Roždestvo. Quel brandello di terra su una curva dell'Ist'ja e il bosco tanto familiare, la lunga radura vicina rappresentano per me la materializzazione più reale della Russia. Mai, in nessun luogo mi è riuscito di scrivere altrettanto bene, mai più forse mi riuscirà. Per quanto sfinito, lacerato, distratto, frastornato io fossi arrivandovi, qualcosa mi compcnctrava fluendo dall'erba, dall'acqua, dalle betulle c dai salici, dalla panca di quercia, dal tavolo vicinissimo al piccolo fiume, e un paio d'ore dopo potevo già scrivere. È un miracolo, non mi succedeva in nessun altro luogo.

L'ultima settimana, le ultime notti prima deirofTcnsiva furono del tutto insonni. Gli aerei in volo radente sopra i tetti di Firsanovka laceravano l'aria come caccia al ritorno da un bombardamento. Temevamo di aver detto ad alta voce qualche frase incauta sul nostro appczzamento di campagna, i microfoni disseminati potevano averla captata c il nemico avrebbe indovinato che io stavo preparando qualcosa. Il successo dipendeva esclusivamente dalla repentinità, prima di iniziare l'attacco dovevo essere particolarmente spensierato, sonnecchiante, niente superflua agitazione, niente inutili arrivi c incontri, le conversazioni, sicuramente ascoltate, dovevano essere lente, spensierate.

Inquietava appunto la possibilità di non avere il tempo di attuare l'intero progetto. Avevo la sensazione di essere lì lì per riempire un certo spazio già predisposto dalla natura, che mi attendeva, una forma approntata per me e appena vista or ora; io, come una sostanza liquefatta, dovevo fare in tempo - sarebbe stato intollerabile non farcela - a riversarmi in essa, occuparla tutta,

aderirvi senza lasciare vuoti o bolle, prima che si rapprendesse e si freddasse.

Quante volte mi era già successo: alla vigilia di un nuovo *passo:* sfondamento, attacco, cascata, ti concentri tutto *unicamente* su questo, *unicamente* sulle ultime piccole scadenze, e il rimanente della vita, il tempo *dopo* quelle scadenze sono dimenticati, cessano di esistere, importa reggere solamente fino al termine fissato, sopravvivere, c poi...

Come primo colpo avevo previsto la lettera al ministro degli interni. Colpirli parlando della *servitù della gleba* [25]. (Non è un modo di dire, è veramente una servitù. Ma nel contrapporre il diritto di milioni di uomini alla libertà nel proprio paese al diritto di centinaia di migliaia a emigrare, io ferii la « società ».)

Avevo segnato la data del 21 agosto (cinque anni dall'occupazione della Cecoslovacchia), ma data l'importanza del testo attesi il 23 per spedire la lettera c assestare senza ostacoli il secondo colpo, l'intervista. Questa è una brutta forma per uno scrittore, perdi la penna, la struttura della frase, la lingua, cadi in mano a giornalisti estranei a quanto ti agita. Un anno c mezzo prima la mia intervista era stata ridotta in vermicelli, ma ero costretto a scegliere nuovamente questa forma svantaggiosa data la necessità di difendermi su questioni minute c disparate. (Anche *questa* sarà ridotta in vermicelli da « Le Monde » in maniera scorretta, e verrà perfino nascosta presso il Ministero degli esteri francese; mi toccherà, con molti mesi di ritardo, pubblicare il testo integrale in una rivista russa dell'emigrazione * per ricostruirne il volume c il senso.) Ma nel corso di quell'intervista ce la feci a ritrovare la terraferma, a porvi un ginocchio, poi i due piedi e passare da un'umiliante difesa a un disperato attacco [26].

Subito dopo l'intervista andai in una giornata di sole in via Gor'kij (rovinata al punto che non si ha più voglia di chiamarla Tverskaja) ** mi diressi rapidamente verso il Telegrafo per

* « Vestnik » (Le messager). n. 108-109-110, Parigi 1973.
** Posta sul tracciato dell'antica strada da Mosca a Tvcr' (oggi Kalinin), venne ribattezzala Gor'kij nel 1932.

consegnare la lettera raccomandata al ministro, ripetendo tra me e me per scherzo « Vediamo un po' quanto pesiamo! ». Credo che i due colpi assieme pesarono non poco.

Per di più fin dal giorno precedente avevo appreso dalla radio che indipendentemente da me (da lontano sembrò una mossa concertata e le autorità furono convinte che era stato effettivamente concertato con astuzia), quello stesso giorno, il 21 agosto (prima coincidenza) era partita all'attacco un'altra colonna: Sacharov aveva tenuto su questioni internazionali una conferenza stampa la cui franchezza ed efficacia toglievano il respiro: « L'URSS è tutta un grande campo di concentramento, una vasta zona reticolata ». (Bravissimo! Esprimeva prima di me il nostro pensiero di detenuti! *L'Arcipelago* giaceva da troppo lungo tempo.) « Con quanta superficialità l'Occidente ha rinunziato alle trasmissioni televisive destinate al territorio deH'Unione Sovietica! », « Mosca ricorre alla mistificazione pura e semplice. »

Non sapevo tuttavia che in quella stessa ora del 23 agosto nel suo buio appartamento dostoevskiano, per di più condiviso con altri inquilini, in via Romenskaja a Leningrado, la sciagurata Elizaveta Denisovna Voronjanskaja, torturata dal fatto di aver rivelato alla KGB dove era stato sotterrato *{'Arcipelago* stava infilando la testa nel cappio. L'avversario avanzava per conto suo.

(Io non lo sapevo, mi sentivo allegrissimo, c feci una monelleria: il 31 agosto spedii un biglietto scherzosamente cattivo alla KGB all'indirizzo di quella distributrice della posta che aveva firmato così leggibilmente la ricevuta di ritorno [27]. Questa volta la ricevuta non tornò: il generale Abramov non apprezzò le possibilità di un tale aperto scambio di colpi di spillo. O forse sfogliava già *VArcipelago* dissotterrato il 30 agosto sotto Luga?)

In mezzo agli ululi scatenati dalla nostra stampa, Sacharov, il quale non si aspettava nessun seguito positivo, partì per riposarsi in Armenia c dovette seguire da laggiù parte degli eventi, nell'impossibilità di trovare un posto in treno (era la ressa prima di settembre).

Tanto meno le autorità conoscevano i nostri piani reali. Il

loro era il seguente: sbaragliare definitivamente l'opposizione prima dell'autunno. Per farlo bisognava (secondo il loro ottuso modo di pensare) fare il processo dimostrativo Jakir-Krasin, i due avrebbero confessato, pcntendosi, che tutto il « movimento democratico » era stato inventato valendosi di denari occidentali destinati alla diversione, c *allora* l'intelligencija sovietica e l'opinione pubblica occidentale avrebbero definitivamente voltato le spalle a tanta turpitudine, c gli ultimi dissidenti avrebbero finito per tacere. Evidentemente la sconfitta era insita già nel progetto stesso, completamente idiota: applicare negli anni Settanta un logoro espediente degli anni Trenta. Eppure essi avrebbero indotto un generale stato d'animo depresso nell'Unione e la sua caduta ancora più in basso, se non si fossero invischiati nel processo c nel combattimento d'incontro; per quattordici mesi avevano rinviato, sempre rinviato quello squallido processo, convinti che lo avrebbero reso ancora più minaccioso, ancor più intimidatorio, e incapparono nel 27 agosto!

Naturalmente nessuno di noi conosceva quella data. Ma io, prevedendo che prima o poi si sarebbero decisi, avevo stabilito di parare il colpo in anticipo, cogliendoli alla sprovvista ancor prima dell'inizio del processo e dissi durante l'intervista che questa sarebbe stata una squallida ripetizione (in Occidente tradussero con « incresciosa », tutt'un altro significato) delle poco ingegnose farse di Stalin-Vyšinskij, anche se vi avessero ammesso i corrispondenti stranieri. Fissai la pubblicazione dell'intervista per il 28 agosto, giorno dell'Assunzionc.*

Il 27 per l'appunto iniziarono il processo, di qualità ancor più mediocre, *senza* ammettervi giornalisti stranieri, e non ebbero il tempo di gustarsi quella sordidezza di cinque giorni, che l'indomani l'Associatcd Prcss diffondeva in tutto il mondo il mio sprezzante parere. (Seconda coincidenza. Vero è che ebbero il tempo di includere strada facendo anche me in quel processo: risultavo essere io il principale ispiratore di *Clironìka,* le imprimevo io l'indirizzo!)

Combattimento d'incontro! in qualche punto li avevamo chiù-

• Secondo il calendario giuliano.

si in trappola noi, in certi altri lo fecero loro. Il 29, 30 e 31 ascoltavo la mia intervista su tutte le stazioni, esultavo c finivo di scrivere la *Lettera ai dirigenti,* a briglia sciolta. Ma intanto fu dissotterrato *V Arcipelago* c - le cattive notizie non rimangono fermeme lo vennero a dire il 1° settembre, non ne erano ancora sicuri, la conferma arrivò il 3.

Che cosa accadde precisamente a Leningrado e come, non lo sapemmo allora c non lo sappiamo adesso: tutte le persone implicate erano sorvegliate dalla KGB e un mio arrivo palese subito dopo l'evento avrebbe soltanto nociuto. La Voronjanskaja aveva oltrepassato la sessantina, era di salute cagionevole, con una gamba malata, la KGB di Leningrado le piombò addosso con tutto il suo peso: ci fu una minuziosa perquisizione, seguirono cinque giorni e notti di interrogatori, poi giorni di ininterrotto pedinamento. Durante tutto quel tempo nessuno aveva potuto informarci. Tutte le ultime notizie su quanto successe alla Voronjanskaja provengono da una sua vicina di casa, persona che non ispira fiducia. Secondo alcune varianti del suo racconto vi sarebbero state macchie di sangue e perfino ferite da taglio sul cadavere impiccato, il che contraddice la versione di suicidio mediante impiccagione. V'è molta ragione di credere che sia stata assassinata, se si temeva che mi avrebbe informato e se ella fece un tale tentativo. Il certificato medico parlava di « soffocamento » e il cadavere non fu mostrato ai parenti. Erano passate due settimane dalla fine degli interrogatori, durante quel tempo altri sentimenti presero il sopravvento nella disgraziata donna sulla paura che le ispiravano i *parenti pelosi,* i cui *denti* e *artigli* lei presentiva più acutamente di tutti noi, anche se pareva scherzarci sopra. Ella correva per rappartamento, agitata, diceva alla vicina: « Sono Giuda, quanti innocenti ho tradito! ». Una volta chiariremo fino in fondo l'origine e la ragione dei sospetti c dell'inchiesta su di lei, come pure tutta la storia della sua morte. Erano già tre anni che non faceva più un vero lavoro per me e non ci vedevamo quasi mai. Ma il fatto più increscioso è che tutto questo poteva essere evitato, nulla le era stato affidato *in custodia',* data la sua passione per il libro, per timore che andassero perdute le altre copie, lei m'ingannò e giurò il fai-

so, descrivendomi in modo colorito come, per obbedire alla mia insistente richiesta, la terza oramai, aveva *bruciato* l'*Arcipelago.* In realtà non l'aveva fatto. Unicamente a causa di questo inganno la Sicurezza dello Stato potè prendere il libro.

Né lo prese subito. Considerando di averlo in mano, non ebbe fretta. Evidentemente si temeva più d'ogni altra cosa (c a ragione) che *lo venissi a sapere io,* impedirlo era perfino più importante che possedere il libro. La Voronjanskaja custodiva la sua copia in casa di un conoscente, Leonid Samutin, un ex detenuto. Durante gli interrogatori rivelò lei stessa il nascondiglio. (Nella mia esperienza nulla mai è stato trovato semplicemente scavando, ma sempre in seguito a un'inchiesta o una deposizione volontaria. La terra custodisce i segreti meglio degli uomini.) Lo rivelò, ma quelli non andarono a prenderlo. Quando dopo i funerali la notizia della morte mi fu data per telefono a Mosca, la KGB decise evidentemente che non si poteva aspettare oltre, sarei potuto arrivare entro poche ore per riprendermi *VArcipelago;* lo andarono quindi a cercare. Anche questo lo seppi per una scorciatoia, uno di quei casi fantastici, con cui ci stupiscono a volte le nostre città di molti milioni. La KGB sperava di addentare c rosicchiare la preda a mia insaputa, mentre io, quasi senza muovermi dal posto, la sera del 5 settembre informai la stampa mondiale [28]. Non fui preciso in tutto, mi avevano detto che Elizavcta Denisovna era tornata dalla KGB il 28 ed era morta il 29. Ma si trattava di un combattimento d'incontro, i colpi non si pianificano, non si controllano, vengono assestati in pieno movimento.

Così il destino appese anche questo cadavere davanti alla copertina di un libro sui martiri, testimone di milioni di morti simili.

Apparentemente era un disastro abissale, irreparabile: la mia opera più pericolosa c esplicita, che avevo sempre considerato come un mettere « la testa sotto la scure », anche se fosse pubblicata nel mondo intero c con ciò mi difendesse, era adesso in mano *loro,* senza essersi neppure mossa verso la pubblicazione, pronta ad essere soffocata alla chetichella insieme a me. Un disastro assai più grande che non quello del 1965 quando presero il *Cerchio,* il *Ranchetto,* la *Repubblica del lavoro.*

Invece il mio stato d'animo era del tutto diverso, non solo non avevo la sensazione di una fine, della perdita d'una vita come allora, ma quasi neppure una sensazione di sconfitta. Perché? In primo luogo, la *cassaforte* era in Occidente, nulla sarebbe andato perduto, tutto sarebbe stato pubblicato anche se fossi caduto in quell'istante. In secondo luogo: intorno c'era un clangore e uno scintillio di spade, il combattimento proseguiva ed era in nostro favore, stavamo sgominando il nemico, il combattimento suscitava le simpatie dell'intero pianeta e si volgeva sotto i suoi occhi, e se anche il nostro reggimento principale era capitato in una sacca, poco male! era una cosa passeggera, lo avremmo liberato. Uno stato d'animo allegro, battagliero, e un ricordo: precisamente dal 4 al 5 settembre a Narev presso Dlugosedlo eravamo avanzati troppo presto, incautamente c il nostro piccolissimo territorio stava per essere tagliato fuori dalle forze principali, il nemico stringeva l'istmo dai due lati, eravamo un pugno d'uomini, eppure non ci perdemmo d'animo: perché nel suo insieme il movimento era in nostro favore, era in atto uno spiegamento del fronte e delle ali e già l'indomani non solo saremmo stati liberati ma avremmo attraversato il fiume con le zattere e occupato una testa di ponte.

Questa volta non ebbi il tempo di perdermi d'animo per un'ora, e neanche per un minuto. Mi faceva pietà la povera donna avventata, la quale con il suo slancio ėli conservare il libro meglio di me aveva rovinato tanto questo quanto se stessa e molti altri. Ma sufficientemente ammaestrato da tali frangenti, sentivo la mano di Dio nel fremito dei capelli sulle tempie: sei Tu! Ti ringrazio per l'insegnamento! Durante tutto quel combattimento fra agosto c settembre, nonostante la nostra clamorosa vittoria, mi sarei forse deciso da solo? avrei forse capito che era *giunto il momento di lanciare l'Arcipelago?* Certamente no, avrei continuato a rinviare fino alla primavera del '75, seduto su un barile di polvere in una calma illusoria. Ma la mano balenò: perché dormi, servo ignavo? L'ora è suonata da tempo, anzi è passata, *aprii*

Mi erano stati risparmiati molti fallimenti: con il *Cerchio-96*

un anno prima, con il *Vitello* un anno c mezzo prima, quando mi trovavo in uno stato di ottenebramento, soffocato, in una immobilità stagnante, incapace di levarmi di scatto. Adesso invece ero a cavallo, galoppavo, avevo scelto da me il momento (eccolo, il presentimento: iniziare la campagna quando c'è una calma apparente c sembra non si debba farlo!), e al mio fianco galoppano altri, gagliardi, basta voltare appena da una parte e tirare sciabolate in quella direzione. Un fallimento? in un momento in cui si muovono intere masse storiche, quando l'Europa è stata per la prima volta presa dall'inquietudine, c i *nostri* hanno le mani legate dall'attesa di facilitazioni commerciali americane, dalla Conferenza europea,* e abbiamo dinanzi a noi diversi mesi, mesi i quali *chiedono* addirittura che io agisca? Quello che un mese fa pareva « la testa sotto la scure », oggi è un grido di guerra foriero di vittoria. Aiutaci, Signore, resisteremo!

Un'interpretazione opposta a quella dell'anno '65: chi è stato danneggiato dal sequestro del mio archivio, io o loro? Quella volta, semisoflocato, nell'imminenza d'un arresto, sognavo una via d'uscita e non ne avevo: oh, chi avrebbe annunziato la confisca del mio archivio? L'annunzio fu fatto due mesi dopo, ma per l'Occidente si perse fra la nebbia. Adesso lo annunciai io stesso, nel giro di due giorni, al mondo intero, e tutti fecero un passo indietro: ohe! che vita è dunque *laggiù,* se un libro si paga con l'impiccagione?

Perché tanta accanita avidità poliziesca nel cercare e sequestrare manoscritti nascosti? Il *Primo cerchio* sarebbe rimasto a giacere chissà quanto, ma no: lo rintracciano, lo sequestrano, esultano ed io *lo lancio* e tre anni dopo è pubblicato. *L'Arcipelago* sarebbe rimasto a giacere ancora c ancora, no, lo rintracciano, lo sequestrano, esultano, io lo lancio: leggetelo fra tre mesi! Per la seconda volta, con le loro stesse mani, risolvono l'azione a loro sfavore.

Se mi guardo indietro, è stato così in tutto, tutti quegli anni:

• La Conferenza europea per la sicurezza e la cooperazione ha aperto i suoi lavori a Ginevra il 18 dicembre 1973. Dovrebbe affrontare tra 1 altro il pròblcma della libera circolazione delle persone e delle idee.

per quanto mi picchiassero, non facevano che spezzare le mie catene, mi liberavano. Da ciò si vede che sono perduti.

Il 5 sera ricevo la notizia, il 5 sera non soltanto informo che *V Arcipelago è* stato preso ma do disposizioni: sia *immediatamente pubblicato!*

E il giorno stesso spedisco la *Lettera ai dirigenti.* Era il preciso momento per farlo, ora che *loro* avevano per la prima volta sentilo la nostra forza. (Ho già detto che in tali momenti parto a briglia sciolta. Intendevo rendere la *Lettera* clamorosa fin dal primo istante, mia moglie mi trattenne: era insensato e avrebbe ucciso quel millesimo di speranza in un loro ascolto, sarebbe stato subito inteso come propaganda, lasciali riflettere tranquillamente! Lo feci. La *Lettera* rimase impigliata come un amo lanciato lontano nella melma. Ma pur sempre lanciato, arriveremo a recuperare anche lui.)

Tempesta nei giornali, i colpi erano diretti più contro Sacharov ma piovevano anche su di me, i nostri due nomi venivano abbinati tanto in Oriente che in Occidente e tutto ciò che diceva lui era ascritto anche a me (io non avrei neppure saputo pronunziare cose come: « Un paese mascherato... L'astuto socio e il suo regime totalitario... Chiedono c ricevono aiuti economici dove non ce la fanno da soli - sono molto indietro con i computer - ma in compenso stornano nell'industria bellica le forze risparmiate »). Mi arrivano colpi di rimbalzo dalle spalle di lui, ma da un altro punto di vista è una corsa dietro a un leader, spetta soprattutto a lui vincere la resistenza deH'ambiente, io risparmio le mie forze. E non me ne vergogno: il combattimento mio è ancora a venire, le mie forze serviranno. (Tuttavia la radio occidentale ronza dieci volte al giorno: persecuzioni, vessazioni contro Solženicyn. Io per ora non me ne accorgo, facendo i debiti scongiuri; sono persecuzioni, a paragone della vita nel lagcr? Non leggo i latrati dei nostri giornali, per i nervi di un ex detenuto sono inezie. Quanto alle altre vessazioni, non si sono mai attenuate, mi ci sono abituato.)

In cinquantacinque anni credo fu il primo caso in cui le persone prese di mira dalla stampa sovietica osarono abbaiare in risposta. L'attività e la risolutezza di quell'autunno furono

rese possibili per il nostro gruppetto di « dissidenti » (parlarono Turčin, Safareviè) dal fatto che si trattò di un semplice e naturale raddrizzamento della schiena indolenzita, stanca di curvarsi. E anche dal fatto che ci eravamo alzati in piedi al nadir, quando era diventato impossibile continuare a tacere *e* sopportare oltre. Quando le cose andavano così male, che *resistere* solamente non costituiva per noi una salvezza, bisognava resistere fino alla vittoria.

Durante quella settimana di fuoco mandai a pubblicare *La pace e la violenza.* Avevo concepito l'articolo come una chiarificazione concreta del mio discorso per il Nobel, contro le illusioni occidentali che svisano le proporzioni. Sebbene il suo scopo non fosse connesso con i premi Nobel per la pace, parlavo anche di questi. Ma quando il 31 agosto, in pieno combattimento, udii che il comitato Nobel aveva selezionato 47 candidati, fra cui Nixon e Tito (non sapevo ancora di Le Due Tho!) decisi di fare dell'articolo un intralcio per quei candidati c proporre la candidatura di Sacharov, conformemente al senso di quanto esponevo. Verso il 4 settembre avevo terminato l'articolo, il 5 lo spedii. Il 6, pochi giorni prima della data fissata per la sua pubblicazione, lo detti a leggere a Sacharov. Fu il nostro unico incontro c accordo durante tutto il combattimento. In quei giorni si delincava la vittoria. Eppure non si poteva credere che fosse già tanto vicina! che il giorno dopo avrebbero suonato la ritirata, e dopo altri quattro cessato i disturbi delle trasmissioni occidentali.

Ncll'iniziare quel combattimento né Sacharov né io potevamo contare su un sostegno occidentale in misura maggiore degli anni precedenti: abbastanza sensibile per difenderci da un arresto e dall'annientamento, ma non per influenzare il corso degli eventi qui da noi o all'estero. Adesso, come imprevedibili sono per la mente umana quasi tutti i movimenti storici, così l'ardore della simpatia occidentale cominciò a innalzarsi a temperature imprevedibili. (I fatti e le citazioni che riporto qui di seguito sono stati annotati frettolosamente durante le trasmissioni in lingua russa dall'occidente, quando ancora venivano disturbate, né le seguivo tutti i giorni; durante quel periodo non lessi un solo

giornale. Vi potranno quindi essere errori di un giorno o due nelle date, ora nel giorno dcH'ascolto, ora in quello dell'evento.)

Già la prima settimana, dal 24 agosto fino alla fine del mese, i « dissidenti in URSS » furono il *tema principale* di tutta la stampa europea (infatti vi irruppe in modo massiccio anche il processo Jakir-Krasin). Ma la settimana successiva, la prima di settembre, sorpassò per incandescenza ogni nostra aspettativa: si fece sempre più rovente, *là,* in risposta alla campagna denigratoria dei giornali sovietici.

« Per la distensione ci propongono un prezzo troppo alto, il rafforzamento della tirannide. » « Il potere sovietico vorrebbe turlupinare ancora una volta gli intellettuali occidentali. Forse per questo Sacharov e Solženicyn hanno deciso di avvertire l'Occidente del pericolo. » (BBC) « In questa tetra situazione, Solženicyn c Sacharov hanno sfidato i dirigenti sovietici e occidentali. Se saranno costretti a tacere con la forza, ciò non farà altro che dimostrare che dicono la verità. » V. Heiter, già ambasciatore della Gran Bretagna in URSS: « È impossibile collaborare per la distensione con un regime dittatoriale ».

Parlarono in sostegno ai dissidenti sovietici: il 3.9 il cancelliere austriaco; il 6.9 il ministro svedese degli esteri (ed era un membro del governo Palme, sino ad allora così ossequioso verso l'URSS! e fu « il giudizio più aspro emesso dalla Svezia sull'URSS dopo l'occupazione della Cecoslovacchia »); nella Germania Federale, non solamente la democrazia cristiana, ma anche la direzione del partito socialdemocratico (taceva solo Brandt il pacificatore); a partire dal 7.9 sollevò uno scandalo Günther Grass, fino ad allora una delle colonne della Ostpolitik di Brandt: adesso la definiva (in « Stcrn ») una follia politica; la distensione non doveva essere economica a scapito della cultura; rilasciò una provocatoria intervista alla radio tedesca.

Verso 1*8 settembre ce n'era abbastanza perché le nostre autorità capissero che la campagna di persecuzione sui giornali era stata un fallimento c che bisognava porvi fine. L'8 settembre la « Pravda » *tirò le somme* e fu il segnale della fine. Secondo un inveterato modo di pensare pareva al Cremlino che così sareb-

be cessata ogni cosa: basta che i persecutori facciano silenzio perché subito i terrorizzati perseguitati tirino un grato sospiro, e naturalmente tacerà anche l'Occidente. Nient'affatto: si era appena all'inizio.

L'8 settembre Sacharov dette una nuova conferenza stampa sulla criminale psichiatria del nostro paese, sull'uso dello haloperidol, difendendosi dalle accuse sui giornali: i giornali sovietici « giocano spudoratamente sull'avversione del nostro popolo per la guerra ». (« Daily Telcgraph »: « Un guanto di sfida gettato alla KGB ». Ancora ieri l'altro pareva al giornale che « Lineilo si stringe sempre di più intorno a loro », ma adesso: « La campagna era diretta a farli tacere, ma i due sono decisi a resistere a oltranza ».) Il 9 Sacharov dette un'intervista alla radio dei Paesi Bassi: vengano dei rappresentanti della Croce Rossa a ispezionare i nostri ospedali psichiatrici! Il 9, il presidente dell'Accademia delle scienze statunitense: « Siamo stati presi da un senso d'indignazione e di vergogna nell'apprendere che quaranta accademici * hanno preso parte alla persecuzione. Questa violazione dell'etica scientifica ha privato il popolo russo della possibilità di dispiegare completamente la propria genialità in questo ambito. Se Sacharov venisse privato della libertà, sarebbe *difficile* per gli scienziati americani adempiere gli impegni presi dal governo di collaborare con l'URSS ». (Il colpo più sensibile per i *nostri,* e quanto offensivo: Nixon ha firmato ** ••• ma gli scienziati si rifiuterebbero, niente da fare!) Si unì alla difesa anche l'organizzazione giovanile socialdemocratica della Germania Federale (la più a sinistra): « Non si possono allargare i rapporti commerciali a danno di uomini come Sacharov e Solženicyn ». Aderì l'organizzazione giovanile della Democrazia cristiana, aderì il ministro degli esteri della Norvegia, aderì l'Accademia delle arti di Baviera: « iMandare in Siberia un premio Nobel? è fascismo e ricorda l'affaire di Karl Ossetsky ».**■*

• Una delle prime lettere collettive di riprovazione a Sacharov che cominciarono ad essere pubblicate sulla stampa sovietica dopo il 29 agosto, era firmata da 40 membri dell'Accademia delle Scienze dell URSS.
•• Gli accordi bilaterali USA-URSS di cooperazione scientifica e tecnica.
••• Karl von Ossetsky (1889-1938). pubblicista tedesco, venne internato nel lager

L'« Observer »: « t la pietra di paragone di quale specie di società umana ci propone l'URSS ». Il 10 risuonò la voce di Wilbur Mills, presidente della commissione del bilancio della camera dei rappresentanti USA. Era malato e parlava dalla sua azienda agricola: egli era contrario ad allargare i rapporti commerciali con l'URSS lino a quando non fossero cessate le persecuzioni di uomini come Solženicyn e Sacharov. Ossia si allargava l'emendamento Jackson. daH'cmigrazionc ai diritti dell'uomo in URSS. La discussione nella sua commissione si stava appunto avvicinando al momento decisivo.

Tutto sommato il vigore della reazione di sdegno dell'Occidente fu una sorpresa per tutti, incluso l'Occidente stesso, il quale da tempo non aveva manifestato tanta massiccia insistenza contro il paese del comuniSmo; tanto più fu una sorpresa per le nostre autorità, la violenza della reazione li lasciò smarriti. I commentatori riassunsero la situazione dicendo che « il governo sovietico si è venuto a trovare nella situazione dell'agosto 1968 ». E, per salvarsi, il 15 settembre il governo abolì i disturbi delle trasmissioni occidentali introdotti appunto fra i clangori dell'occupazione della Cecoslovacchia! Questa fu una vittoria addirittura sbalorditiva (come tutte le vittorie strappate ai *nostri)* e addirittura storica, perché prima di quello fu solo il XX Congresso a volerli abolire.

E come si rinfrancò la nostra *società,* così recentemente avvilita al punto di aver rinunciato al *Samizdatl* *

Il 10 l'« Aftenpost » pubblicò *La pace e la violenza* (l'articolo era destinato a « Le Monde » ma questo fece marcia indietro: tanta franchezza proveniente dall'Unione sovietica feriva il suo senso di decoroso sinistrismo. Con tanta maggior naturalezza Tar-

di Sonnenburg da! 1953 al 1956 per i suoi articoli contro il nazismo. Ebbe il premio Nobel per la pace nel 1936 ma morì in ospedale dove era ricoverato in stato di semidetenzione.

• A partire dagli ultimi mesi del 1972 e sino all'agosto 1973 la polizia era riuscita a estorcere ai suoi prigionieri Jakir e Krasin, già membri del «Gruppo di iniziativa » alcune diecine di delazioni. Su questa base minacciò tutto il « movimento » che se « Chronika » (vedi nota pag. 303) avesse continuato a uscire essa avrebbe colpito indiscriminatamente. Ottenne così la sospensione della rivista che rinacque però nel maggio 1974, e si « pubblica » tuttora.

ticolo passò al giornale norvegese). Inizialmente fu interpretato unicamente come una proposta di candidatura di Sacharov al premio Nobel per la pace; egli rispose il 10 ai corrispondenti (questi si gettavano quotidianamente sul suo telefono e la sua porta, lui riceveva tutti) che sarebbe stato lieto di riceverlo: « la proposta di assegnarmi il premio Nobel avrà un effetto positivo sulla situazione dei perseguitati nel nostro paese. È la migliore risposta alle vessazioni ». Ricominciò una campagna mondiale intorno alla candidatura di Sacharov. Sebbene il comitato Nobel (dove già maturava la vergognosa idea di dividere il premio fra l' invasore e chi aveva capitolato?) mi negò lo stesso giorno il diritto e il tempo di proporre candidature, subito apparve una valanga di proposte scritte in mia vece: lìl.9 la candidatura fu presentata dai membri del parlamento britannico, il 12.9 da tutta la frazione liberale di quello danese, poi da un gruppo di fisici di Monaco, in seguito da altri: *dare* il premio a Sacharov, se non nel '75, almeno nel '74! (Solamente il 12.9 il mio articolo fu tradotto integralmente dal norvegese e si capì che io non mi ero limitato a proporre Sacharov: ci furono commenti contraddittori sulla sostanza dell'articolo, urtava quegli stessi ambienti occidentali che più energicamente ci avevano appoggiato.)

Ma la campagna di appoggio dell'occidente, come una ruota lanciata a grande velocità, continuò a girare. Si pubblicavano telegrammi a Sacharov, ora di cento psichiatri britannici, ora di trecento medici francesi (« Inviare una commissione internazionale a controllare l'attività degli ospedali psichiatrici in URSS »). Parlarono in nostra difesa il premier della Danimarca, il borgomastro di Berlino Ovest, i socialdemocratici italiani (« Si può aver fiducia in un paese che perseguita le opinioni al suo interno? »), un Comitato di scienziati preoccupati (US/\), un Comitato per la libertà intellettuale (ivi), la Camera dei deputati italiana, l'Assemblea Consultiva della Comunità Europea, scrittori, scienziati e attori norvegesi, scrittori e artisti svizzeri, 188 intellettuali canadesi; si raccolsero le firme di 80 premi Nobel in tutto il mondo (la raccolta delle firme sarebbe stata ritardata e in seguito sospesa dagli stessi promotori a causa della guerra del Medio Oriente): a Parigi ci fu un congresso di scrittori, filo-

sofi, direttori di giornali, giornalisti e sacerdoti durante il quale la società francese fu accusata di aver accettato l'assenza di libertà in URSS. Il senato degli Stati Uniti pubblicò una dichiarazione (non impegnativa per il governo) in difesa della libertà in Unione Sovietica e la camera dei rappresentanti propose lo stesso giorno di dare a Sacharov e Solženicyn il titolo di « cittadino onorario degli Stati Uniti ». 12.9, la Deutsche Wclle * diceva: « Gli occidentali si sentirebbero maggiormente sicuri se persone come Sacharov e Solženicyn potessero liberamente spostarsi nella propria terra ed esprimersi ». 19.9, BBC: « Lo stesso Occidente verrà infettato dalla tirannide se continueremo a ignorare le persecuzioni dei dissidenti in URSS ». E, riassumendo, il 22.9 la quarta settimana del nostro combattimento: « Tutto dimostra che le autorità sovietiche non sono riuscite a intimorire i dissidenti ». 11 « Christian Scicnce Monitor »: « L'affaire Sacharov-Solženicyn è diventato un grosso evento internazionale. Ha cominciato rapidamente a influire sulla vita politica americana ».

Fu in quella settimana che Grigorcnko venne trasferito in un ospedale di tipo comune. Negli stessi giorni ricevette il battesimo del fuoco Evgenij Barabanov. Il 15.9 egli venne da me (io sapevo già come la KGB lo convocasse continuamente e lo soffocasse) e in casa mia fece la sua dichiarazione, senz'altro storica anch'essa, ai corrispondenti occidentali: ** un comune schiavo, fino ad allora sconosciuto, raddrizzava la schiena, saliva da quota zero c subito acquistava una notorietà mondiale. Si raddrizzava con il rettificare ciò che da un mezzo secolo ci teneva piegati: spedire un manoscritto all'estero non è un delitto ma bensì un onore, lo si salvava così dalla morte.

E, miracolo: la Sicurezza dello Stato aveva già convocato Barabanov per l'ultimo interrogatorio, non ne sarebbe tornato a ca-

[4] « Onda tedesca »: emittente radio tedesca, trasmette da Colonia programmi in lingua russa.

•• Evgenij Barabanov (nato nel 1944), critico d'arte, dopo una perquisizione della KGB, fece circolare una dichiarazione (15 settembre 1973) in cui riconosceva di aver trasmesso all'estero materiali del *Samizdat,* tra cui i notevoli *Diari* dì Eduard Kuznccov e dichiarava la legittimità, e anzi la validità, del suo agire. La minaccia giudiziaria che si addensava sul suo capo fu stornata dalle reazioni in sua difesa in Occidente.

sa, gli erano stati promessi sette anni di reclusione. Ma improvvisamente le forze del maligno indietreggiarono quasi le si fossero seccate le braccia: i materiali della minacciosa istruttoria, portati dinanzi agli occhi del mondo, venivano a costituire un attestato di lode. Barabanov fu soltanto cacciato via dal lavoro.

Basterebbe che tutti i nostri schiavi si raddrizzassero così, basterebbe questo solo raddrizzamento spirituale perché diventassimo, tutti, liberi con un solo respiro. Ma non osiamo farlo.

La reazione occidentale alla Dichiarazione di Barabanov, come molte altre cose quel mese, sorpassò le nostre aspettative. In Italia fu raccomandato ai sacerdoti di menzionare la sua azione nelle prediche, in Francia egli fu difeso da accademici.

Dopo che il mondo occidentale aveva taciuto, indifferente, dinanzi all'annientamento di intere nostre etnie, dinanzi a eventi che implicavano milioni di uomini, questa reazione a un evento di così scarso rilievo in Oriente quale le pubbliche ingiurie rivolte contro un piccolo gruppo di dissidenti ci sbalordiva, non credevamo alle nostre orecchie, mentre passavamo da una stazione all'altra, mattina c sera. Non si era ancora asciugato l'inchiostro della mia intervista c dell'articolo contenente amari rimproveri rivolti all'occidente per la sua debolezza e insensibilità, che già essi risultavano superati; l'Occidentc si era messo in agitazione, si era mosso in modo inaudito, tanto che era facile cedere all'illusione che stava rinascendo Io spirito di libertà del grande vecchio continente. In realtà fu il combinarsi di certe cause temporanee, che noi non riusciamo a vedere da qui (una di queste fu probabilmente la scottante questione degli ostacoli frapposti all'emigrazione, questione che suscitava la sfiducia verso l'URSS). Quella fiammata, che ricordava i tempi gloriosi dell'Europa, sarebbe divenuta impossibile un mese dopo, quando la medesima Europa si piegò, pavida e divisa, di fronte al castigo arabo del petrolio.

Ma in settembre la fiammata divampò c abbagliò i nostri gufi. Il processo di Jakir, ottusamente pensato, preparato con pedanteria, passò come uno sparo a vuoto, senza colpire nessuno, né intimorire; non fu che una vergogna per la Sicurezza dello Stato. Questa venne a trovarsi in una posizione peggiore che se il

processo non avesse avuto luogo. Misero insieme alla meno peggio una dichiarazione di psichiatri sovietici: da noi nessun dissidente viene rinchiuso in manicomio (5.10), nella stampa occidentale risposero fulmineamente (4.10) Sacharov e Safarevič. Le autorità ci avevano pensato su per sette mesi per decidere infine chi avrebbe impedito la pubblicazione dei manoscritti sovietici all'estero, il 21 settembre annunziarono la creazione dell'Agenzia centrale per i diritti d'autore * il 21 sera fu dichiarato che io « gettavo loro una sfida », consegnavo al *Samizdat* capitoli di *Cerchio-96* per saggiare la validità giuridica dell'Agenzia. (Terza coincidenza in nostro favore! Era il successivo colpo della serie prevista dal mio grafico [29].) Pareva agissimo con una velocità superiore a quella dei carri armati, con mezzi tecnici di cui non disponevamo. Correvamo in lungo e in largo per il campo di battaglia quasi fossimo dicci volte più numerosi che non in realtà.

Ma, viste dall'occidente, con le inevitabili distorsioni dovute alla distanza, le cose assumevano invece il seguente aspetto. Alla fine di agosto, prima dell'inizio del combattimento (« Daily Telegraph »): « In URSS tutto è stato soffocato, rimane la sola voce di Sacharov, ma presto tacerà anch'essa ». Alla fine di settembre (« Deutschc Allgemeine »): « Da Magdeburgo a Mosca la Sicurezza dello Stato non ha più la forza d'una volta, non è più temuta, non se ne tiene più conto ».

Tutto quel tempo si pronunziavano con maggiore asprezza i gruppi di sinistra c quelli liberali, tutti amici dell'URSS, che per decenni avevano impresso all'Occidentc la svolta a sinistra. L'intelligencija americana si oppose al riavvicinamento americano-sovietico. Posti in una situazione disperata, i comunisti di tutti i paesi occidentali tergiversavano e facevano gli ipocriti: era impossibile negare del tutto l'appoggio alla libertà di parola nella società « futura » ma al tempo stesso bisognava umiliarci e denigrarci in qualche, modo. In questa difficoltà si trovarono i

• In seguito all'adesione dell'URSS alla Convenzione internazionale per i diritti d'autore (27 maggio 1973), il 20 settembre dello stesso anno fu istituita a Mosca ('Agenzia centrale per i diritti d'autore. Dal gennaio 1974 è la sola competente a trattare la pubblicazione di opere di scrittori sovietici. *(N.d.T.Ì*

governi di Nixon e Brandt il cui gioco era interamente mandato a monte dalla nostra resistenza. Kissinger schivava i colpi come poteva. I ministri statunitensi delle Finanze e della Sanità visitarono nel frattempo l'URSS: l'uno promise dei crediti, l'altro, tornato in patria, insistette: la collaborazione americano-sovietica nel campo della sanità (con i nostri psichiatri!) era più importante della persecuzione contro i dissidenti. Brandt fu costretto a malincuore a cedere alle pressioni del suo stesso partito, riconoscendo una « parentela spirituale con i dissidenti sovietici », il 9.9, ma già tre giorni dopo, per salvare la sua Ostpolitik, egli « avrebbe stabilito rapporti con l'URSS anche se a capo di questa si fosse trovato Stalin ». (« Stabilire rapporti » con l'assassino di milioni di uomini; c perché non con il suo fratello minore, Hitler? Con l'inutile estremismo della sua dichiarazione Brandt offese tanto noi, vivi, quanto tutti i prigionieri caduti nei lager.) Verso la fine di settembre egli fece marcia indietro c trovò un'altra formula. Continuò a barcamenarsi in questo modo.

Con ancor maggiore insistenza sorressero la tirannide orientale in quelle settimane di lotta per la libertà dello spirito gli uomini d'affari occidentali, vale a dire i capitalisti; essi furono i più fedeli nel sostenere la « dittatura del proletariato ». Essi cercavano di convincere il Congresso americano che precisamente il *commercio* avrebbe portato in auge i diritti dell'uomo in URSS. Uno dei pochi uomini perspicaci tra loro, Samuel Pisar, da molti anni sostenitore del ravvicinamento commerciale con l'URSS, pubblicò il 5.10 una lettera aperta a Sacharov: « *La libertà di un solo uomo è più importante di lutto il commercio mondiale* ». Anche il Vaticano, paralizzato sempre dal solito *ravvicinamento* con l'Oriente, mantenne il silenzio per tutto il mese, nonostante le critiche rivolte al papa da comuni sacerdoti. Il papa non proferì verbo. II capo del suo ufficio stampa dichiarò malvolentieri in ottobre, oramai a vuoto: « I diritti dell'uomo in URSS non sono una sua questione interna ».

Quanto a me, la portata dell'appoggio mondiale, così inaspettatamente smisurato e vittorioso, rese superfluo dalla metà di settembre un'ulteriore mia partecipazione al combattimento

e il completamento della « cascata » predisposta: la battaglia si svolgeva da sola, oramai. Io dovevo risparmiare le forze, il tempo, le riserve per il combattimento successivo, imminente, più violento, inevitabile ora che avevano preso *VArcipelago.*

Il 21 settembre, esattamente a un mese daH'inizio, ritenni la campagna vinta e per il momento terminata per me (con la messa in circolazione, quel giorno stesso, di alcuni capitoli del *Cerchio). Per me,* poiché purtroppo in assenza di coordinamento delle nostre azioni non fui assolutamente in grado di farne parte a Sacharov.

L'uscita di questi dal combattimento fu ritardata di un altro mese con incresciose e sensibili perdite. Andrej Dmitrievič tardò a uscirne perché non sapeva opporre un rifiuto ai petulanti, ambiziosi e talvolta anche sfaccendati corrispondenti, i quali non si prendevano neppure la briga di venire a Mosca, ma alzavano il ricevitore in qualche città d'Europa e per telefono strappavano anche per sé un lembo dell'anima di Sacharov. La chiarezza delle azioni di Sacharov fu molto oscurata dalla scissione delle sue intenzioni: intendeva egli vivere e resistere su questa terra fino alla fine o si sarebbe permesso di abbandonarla? (Veniva di continuo discussa l'opportunità di farsi mandare negli USA per un corso di conferenze.) Come pure dalla sua fiducia verso i buoni consiglieri. Egli fu coinvolto nello sfortunato episodio di Pablo Neruda (21.9) destinato a dimostrare ai suoi e agli altri che eravamo obiettivi, che eravamo dalla parte della libertà ovunque, che ci preoccupavamo anche per Neruda (il quale non correva alcun pericolo). Ma non lo fece nella rozza maniera che si usa da noi quando si scrive una lettera di difesa, bensì concedette cortesemente che forse il governo cileno si proponeva anzitutto il nobile compito di risollevare il paese dalle rovine; così facendo espose il suo fianco indifeso ai comunisti nostri e dei paesi occidentali. Fu attaccato con accanimento e questo indebolì le posizioni già conquistate.

Per aver dato un'intervista al vero o finto corrispondente di un giornale del Libano, Sacharov scoprì il proprio lato indifeso tanto al mondo comunista quanto a quello arabo in un momento in cui la guerra arabo-israeliana aveva comunque posto

una fine naturale o un'interruzione al nostro combattimento. Quell'intervista provocò l'aggressione di terroristi arabi,* finti anch'essi, ancora una volta Sacharov era minacciato, bisognava correre ai ripari, l'espediente usato stavolta dalla KGB era assai sinistro [50].

Uscendo dal combattimento, mi misi, secondo una mia abitudine, nei panni dei nemici: che cosa avrebbero inventato contro di me adesso, quale passo avrebbero intrapreso? Il massimo pericolo per loro non consisteva in ciò che era già avvenuto, ma in ciò che poteva c doveva avvenire: la pubblicazione a valanga di tutto quello che avevo scritto. *Essi* mi avevano sempre sottovalutato e credo che fino agli ultimi giorni, fino a quando non presero *V Arcipelago,* non riuscivano a pensare che io potessi inventare qualcosa di veramente nocivo e pericoloso. Magari altri due *Banchetti dei vincitori.* Ora invece, tenendo fra gli artigli *['Arcipelago,* portandolo da un tavolo all'altro (certamente lo nascondevano anche alla propria gente, tenendolo segreto in cassaforte), dagli esperti agli alti capi, perfino a Andropov stesso, certamente si erano sentiti gelare, una tale pubblicazione sarebbe stata quasi mortale per il loro regime (e passi, ma anche per le loro *poltrone'.).* Dovevano dunque cercare, non il modo di vendicarsi un giorno, ma quello di *fermare* il libro prima della sua comparsa. Forse non ammettevano che io avrei osato? E se lo avessero ammesso? Avevo individuato per essi le seguenti vie possibili:

1. La presa in ostaggio dei miei figli, ad opera di « gangster » s'intende (non sapevano che nell'evenienza di questo caso noi avevamo preso una decisione sovrumana: i nostri figli non sono più preziosi della memoria di milioni di martiri, nulla al mondo ci avrebbe fatto fermare quel Libro).
2. L'intercettazione del libro *là,* in Occidente, dove si preparava la pubblicazione. Un'incursione di banditi. (Ma potevano sperare di prendere tutte le copie e di bloccare tutte le edizioni?)

*** Il *raid* di intimidazione ebbe luogo il 21 ottobre 1973.**

5. Impedire la pubblicazione per vie legali, premere sul fallo che era illegale. (In previsione di un tale assalto il mio avvocalo dottor 1·leeb stava già preparando per me un progetto di « Conferma del mandato » appositamente per *VArcipelago* nelle condizioni successive alla Convenzione.)

4...

(Ma questo avrebbe richiesto del tempo e non avrebbe comunque fermato la pubblicazione. Al contrario: l'avrebbe intensificata, non avrei avuto più nulla da perdere.)

5. Diffamare me personalmente (accusandomi di un delitto comune e prendendo spunto dalla mia vita privata) allo scopo di togliere credibilità alle mie testimonianze.

6. Farmi paura, secondo il punto 1 o 4?

7. Trattative?

Quest'ultima eventualità non la prendevo nemmeno in considerazione, la superbia non avrebbe permesso loro di abbassarsi a trattare a un livello inferiore di quello intergovernamentale. Demičev si era infatti infiammato: « Trattare con Solženicyn? Se lo sogni! ». (Io credo invece che ci arriveremo, magari quando sarà troppo tardi per la causa, per loro e per me.)

Nel finire l'elenco con un punto interrogativo: « Trattative? », io non le credevo possibili, c del resto non le immaginavo né le desideravo per me: di che cosa avremmo discusso oltre a ciò che era contenuto nella *Lettera ai dirigenti?* Non rimaneva più nulla da chiedere o cedere.

E poi, in che modo si sarebbero rivolti a me? Io avevo da tempo rotto ogni rapporto con persone sospette, intermediari servizievoli pronti a trasmettere. Non avevo conoscenti comuni con loro.

Composi l'elenco il 25 settembre, il 24 mi telefona tutta concitata Natal'ja Reševtovskaja, la mia prima moglie, e chiede un incontro. Molta gravità nella voce. Tuttavia non indovinai subito.

L'avevo vista due giorni prima, lei mi aveva ripetuto parola per parola i feuilleton della « Komsomol'skaja Pravda »: mi comportavo istericamente, gridavo di minacce inesistenti, calunniavo la Sicurezza dello Stato. Ahimè, stava già mettendo sul

tavolo del giudice, da delatrice, delle mie lettere concernenti importanti problemi, c del resto aveva oramai consegnato tutte le mie lettere alla KGB. Già era stato pubblicato sul « New York Times » (con la copertura dell'APN) un articolo che lei aveva scritto insieme a loro. Tuttavia io esitavo, pronto a tornare indietro, volevo credere nel meglio, era impossibile identificarla del tutto con *loro.*

Alla stazione di Kazan', con occhi diventati d'acciaio oramai da tanti anni, occhi cattivi, e uno sguardo fiero:

« È stata la telefonata di Innokentij Volodin.* È un colloquio molto serio, quali non ne abbiamo ancora avuto. Ma non *t'inquietare,* per te va *benissimo.* »

Capii. Mi sentii gelare. Immediatamente indossai la maschera di una stanca pigrizia. La tenni fino alla fine dell'incontro.

Avevo desolato i miei anni di confino, anni di furibondo desiderio di una donna, temendo per i mici libri, temendo che una donna iscritta al komsomol mi avrebbe tradito. Dopo quattro anni di guerra e otto di prigioni avevo rovinato, calpestato, soffocato i primi tre della mia libertà nell'ansiosa ricerca di una donna cui poter affidare tutti i manoscritti, tutti i nomi e la mia propria vita. E, tornato dal confino, mi ero arreso ed ero tornato dalla mia prima moglie.

Ora, diciassette anni dopo, questa donna veniva da me apertamente come messaggera della KGB, con passo fermo, lungo il binario, passava legittimamente dall'ambito personale a quello pubblico, entrava in questo libro. (Le note che seguono furono prese da me un'ora dopo, quando avevo ancora la pelle scorticata.)

« Acconsentiresti ad incontrare *certe persone,* a parlare con loro? »

« Perché? »

« Be', in particolare per esaminare le possibilità di pubblicare *Divisione cancro.* »

• Innokentij Volodin è il personaggio del *Primo cerchio* che nel primo capitolo del libro cerca disperatamente di avvenire un conoscente del grave pericolo che questi corre.

(Divisione cancro? Chiudono la stalla quando i buoi sono scappati.)

« Mi meraviglio. Non occorre nessun abboccamento. È naturale che libri russi siano pubblicati da case editrici russe. »

(Dunque, dopo tutto, siamo alle *trattative'.* Sono pronti a farle! Si vede che li abbiamo bastonati bene. Più di quanto credevamo.)

« Tu andresti nella casa editrice a concludere un contratto? Quelli non sanno cosa aspettarsi da te, ti temono. Devi pur discutere le condizioni. »

(Vogliono guadagnare tempo! Hanno annusato *Arcipelago* e vogliono frenarmi, farmi addormentare? Ma anch'io devo guadagnare tre mesi. Anche per me è utile addormentarli.)

« Non ci possono essere condizioni: il testo integrale, parola per parola. »

« E dopo la casa editrice incontreresti *qualcun altro? »*

« Quel "qualcuno", in borghese, sarà comunque seduto al tavolo del direttore, magari un po' di lato. »

In questo momento quegli uomini in borghese ci stanno fotografando dalle altre banchine, oppure ci ascoltano, lo sento con tutta la schiena, una persona che vi è abituata non sbaglia. Lo si nota anche dal comportamento di *lei,* si tiene come una persona in servizio, non è a suo agio.

« Be', e... *più in alto? »*

« Soltanto il Politburo. E per parlare dei destini generali, non di quello mio personale. »

« È stato il CC a perseguitarti, non la KGB. Sono stati loro a pubblicare il *Banchetto dei vincitori,* ed *è stato uno sbaglio.* (Quale sicuro giudizio politico sul CC in bocca a una semplice cittadina)... Ma quelli, cerca di capirlo, sono *gente del tutto diversa,* non sono responsabili per gli orrori d'una volta. »

« Devono pubblicamente rinnegare il passato, condannarlo, raccontare, e allora non ne saranno responsabili. *Chi* ha ucciso 60 milioni di persone? »

Non mi chiede « quali 60 » anche se non lo sa, ma dice rapidamente, dice con sicurezza:

« Non sono *loro'.* Adesso la mia cerchia si è molto allargata. Quante persone intelligenti ho conosciuto! Tu non ne conosci,

intorno a te ci sono tanti imbecilli... Perché butti tutte le colpe su Andropov? Lui non c'entra per niente (!). Sono gli altri.» Mi guarda come si guarda un uomo smarrito, perduto, un balordo: « In generale, c'è qualcuno che ti inganna, che attizza il fuoco, ti ricatta in modo terribile! Inventa inesistenti minacce ».

« Per esempio le "lettere di banditi"? »

(Con calore): « La KGB non c'entra! ».

Sono pigro, ammetto l'errore. Lei è bellicosamente sicura di sé e dei suoi nuovi amici:

« Un giorno mi mostrerai una di quelle lettere. *Quelli* non ti danno addosso, *non ti tocca nessuno*. »*

« M'hanno buttato fuori dalla casa di Rostropovič, non mi danno il permesso di soggiorno? »

« Smettila di insistere con questa storia del permesso di soggiorno! Non te lo possono certo dare subito! Lascia tempo al tempo. »

« Sequestrano l'archivio per la seconda volta... »

« Cercare è *la loro funzione* » .*

« Cercare le opere letterarie? »

Sono soltanto meravigliato, non discuto, sono stanco di questa lunga lotta contro la KGB, è vero, sarei contento di riposarmi... Non devio di un pelo dalla parte che recito.

« Tu dichiari che le tue opere *principali* sono ancora di là da venire, e che nel caso della tua morte saranno messe in movimento e con ciò li *costringi* a cercare. Nella lettera al congresso hai menzionato / *carri armati conoscono la verità,* adesso cercano quello... »

(E tu da chi sai che cercano e che cosa cercano? Quale altro titolo hai aggiunto tu stessa? Forse anche questo *Vitello?)*

« Sono costretti a cercare da una qualche (N.N.) ».

Dunque hai fatto i nomi? Io, per la prima volta con energia:

« All'infuori di te nessuno può averla nominata! E se... »

« Tu hai voluto il divorzio, dovevi prevederne tutte le conseguenze. »

(Le ho previste. Da molto, moltissimo tempo non conosci molle cose, molte persone. Ma quelli d'una volta?...)

« Ma non è una bassezza? »

« Stai tranquillo, so quello che faccio. »

(Sì, sì! Pubblicare al più presto *['Arcipelago.* Perché nessuno sia acciuffato c sgozzato al buio. Quelli hanno bisogno del buio, ma io glielo illuminerò!)

« ...Fai una dichiarazione che il tutto si trova unicamente presso di te. Che per venti anni non pubblicherai nulla. »

(Insiste molto su questo punto! Insiste *per loro, è a loro* che occorre. Ma come, in tutta una vita non mi hai conosciuto se credi che fra un mese ci sarà ancora qualcosa da discutere? che fra un'ora non avrò deciso tutto? e fra un giorno non l'avrò messo in esecuzione?)

Io spazzo da un'altra parte:

« Se toccassero qualcuno dei dueccntoventi * o qualcuno come Barabanov, io prenderò immediatamente le parti dei colpiti. »

Lei spinge la scopa di qua c di là:

« Non sarà fatto nulla a quelli che hanno *raccontato* dei lager. Quanto a quelli che hanno aiutato a *fare... »*

(Durante tutta quella primavera del '68, mentre battevamo a macchina a Rožestvo, tu raccontavi già tutto a quelle persone tanto intelligenti, in colloqui confidenziali, vero?...)

« Difenderò ogni *singola* persona, immediatamente c con tutte le mie forze! »

(Una volta, sì una volta eravamo tanto aperti l'uno con l'altra... Ma da molto tempo mi sto accorgendo che sei un'attrice, no, ci sono cascato, è troppo tardi, non me ne sono accorto per tempo. Ma oggi, su questo crinale inamovibile, sulla strada principale della mia vita, non la spunterete, chiunque siano i registi.)

« In generale, se tu stessi *tranquillo sarebbe meglio per tutti. »*

« Io non attacco per primo, sono *loro* che mi ci costringono... »

« Sei un ossesso, non hai pietà per i tuoi figli... »

E ancora una volta dei figli:

« E se dovesse succedere qualcosa a un bambino sarà ancora una volta colpa della KGB? »

• I 227 scampati al *CU Lag* che con le loro testimonianze hanno permesso a S. di scrivere il suo libro.

(Il loro stesso modo di pensare: non sarebbero sospettati per un bambino.)

« Sì, certo, per il momento avete vinto. Ma se pubblicassero subito *Divisione cancro,* tu non faresti una pubblica dichiarazione di aver vinto? »

« Mai. Mi meraviglio addirittura della domanda. Tutt'al più direi che è un provvedimento ragionevole, per i lettori russi... A me personalmente la pubblicazione quasi non occorre più. »

(E infatti, mi occorre o no? Come potrei non desiderare, non fare di tutto in primo luogo perché le mie opere siano pubblicate in patria? Ma il fatto mostruoso è che si è tardato tanto che la cosa non vale più altri sacrifici. Una tiratura simbolica, pur di fingere che da noi c'è la libertà? Per venderla agli intellettuali di Mosca, che hanno comunque una copia del *Samizdat* sullo scaffale? Oppure mostrarla nelle librerie e poi subito mandare *al macero* l'intera tiratura? Oramai le cose si sono messe in modo tale che sono io a non volere più. Mosca l'ha già letto, la Russia ha più bisogno della verità *intera* che non della vecchia *Divisione cancro.* Oppormi? non oso, non lo farò. Ma oramai non mi occorre più...)

« Nel dicembre '67 *Divisione cancro* non è stata pubblicata per colpa tua. »

« Come?? »

« Ricordi: ti fingesti malato, non partisti, mandasti me. Tvardovskij voleva indurti a firmare una lettera del tutto *blanda* da mandare al giornale. »

(Già, del tutto blanda, una sconfessione: perché tanto chiasso in Occidente... Allora non si parlava che di questo al Segretariato... Così potranno travisare tutta la storia: non è stato il potere a cacciarmi in un vicolo cieco, me e tutti gli altri prima di me, sono stato io stesso... noi stessi...)

« Quando avranno stampato il libro avrai una certa somma... Ma devi dare certe garanzie. Non farai dichiarazioni ai corrispondenti su questa proposta? Su questa nostra conversazione? Deve rimanere assolutamente segreta. »

Andando oltre le *loro* e sue più rosee aspettative:

« La conversazione non andrà oltre i confini di questo marciapiede. »

(Una stretta e lunga banchina fra due binari della linea per Rjazan', dove per dodici anni siamo arrivati e partiti carichi di derrate alimentari, di notizie e speranze... Un lungo marciapiede in una mattina soleggiata di ottobre, che percorriamo in su e in giù, mentre ci filmano e ci registrano al magnetofono. Ed è fra i confini di questo marciapiede che descrivo il colloquio avvenuto.)

Vengo a sapere come lei si adopera in mio favore:

« Secondo me, con i giudizi che ho espresso nel corso delle conversazioni e nelle mie memorie, inviate a *certe persone,* ho *spiegato* il tuo carattere, ti ho difeso, ho mitigato la tua sorte... »

Lei si è messa a *spiegarci* Lei che non mi ha mai capito, non mi ha mai penetrato, non ha mai previsto una sola mia azione (come non la prevede adesso), ha voluto spiegare me alla polizia segreta! E, in associazione con essa, spiegare al mondo intero...*

£ sempre così, un amor proprio ferito esige soddisfazione, e tanto maggiore quanto più numerosi sono gli spettatori? Certamente sì, quando si tratta di amor proprio. Ma rivolgersi alla polizia segreta? Questo non tutte lo farebbero.

Non trascrivevamo insieme, tu ed io, da un taccuino all'altro, e non mi dettasti tu il proverbio: « non è pecora quella che va a chiamare il lupo? ».

« Bada, non accettare alla leggera i servigi di quelle ali nere. E così piacevole: ti senti sollevare all'improvviso, portare in alto... »

« Non ti preoccupare, so quello che faccio. »

Qualunque atto essa compia ancora su questa strada e per questi padroni (oggi non ha saputo condurre a buon fine il colloquio, non le è riuscito di indurmi ad accettare un incontro privato con la KGB, « aspetteremo » una proposta della casa editrice, ma in compenso è stato accertato che non intendo attacca-

• Delle memorie della ReSelovskaja (non pubblicate in russo) è uscita un'edizionc italiana presso roditore Teli, Milano.

re, non pubblico *Arcipelago,* sono in uno stato d'animo pacifico), qualunque cosa essa faccia in futuro, non potrò mai dissociarmene c gettai le in faccia un « L'hai fatto tu! ». Se è stata lei, sono stato anch'io. Qualunque veleno corroda il futuro, proviene anche dal passato, e ne ho colpa io stesso: nelle prigioni vedevo da parte a parte un uomo non appena entrava nella cella; non ho mai visto a fondo la donna che mi stava accanto. Ho permesso che il fuoco nascosto nella cenere divampasse.

Paghiamo così gli errori commessi in una parte secondaria e trascurata della vita, quella che nelle cartoline dei *mestkom* è definita *vita personale...* *

Purtroppo con la colonna alleata non avevamo stabilito modi di consigliarci e di agire in comune.

Oserò parlare qui di Sacharov, nella misura in cui occorre per capire le sue azioni, che hanno già avuto e stanno per avere conseguenze notevoli per la Russia.

Quando Lenin ideò e fondò, e Stalin sviluppò e rinforzò il geniale schema d'uno stato totalitario, essi previdero e attuarono tutto perché quel sistema potesse rimanere in eterno, mutando unicamente secondo la bacchetta dei suoi dirigenti, perché non potesse risuonare una voce libera e non potesse emergere nessuna controcorrente. Previdero tutto all'infuori d'una cosa sola: il *miracolo,* un fenomeno irrazionale le cui cause non si possono prevedere, predire o troncare.

Tale miracolo fu la comparsa nello Stato sovietico di Andrej Dmitrievič Sacharov, nell'accozzaglia priva di scrupoli, venale e prezzolata dell'intelligencija tecnica, e per di più in uno dei suoi nidi più importanti, più segreti, più ricolmi di beni materiali, presso la bomba all'idrogeno. (Fosse emerso in un luogo più oscuro avrebbero fatto presto a soffocarlo.)

• *Mestkom* è la sigla di Comitato locale dell'organizzazione dei sindacati: S. allude a una formula stereotipa di certe cartoline postali dei *mestkom* ai loro membri che augura « molte soddisfazioni nella sua vita privata ».

Creatore dell'arma-più terribile del XX secolo, tre volte Eroe del Lavoro Socialista, come possono esserlo i segretari generali del partito comunista, partecipante a sedute con i medesimi, ammesso alla stretta cerchia in cui non esiste un « non si può » per qualunque bisogno, quest'uomo, come il principe Nechljudov * di Tolstoj, sentì un certo mattino, o piuttosto sentiva perennemente dalla nascita, che tutta l'abbondanza in cui lo affogavano altro non era che cenere, mentre l'anima cerca la verità, e non era facile trovare una giustificazione all'opera che stava compiendo. Fino a un certo punto potè consolarsi dicendosi che era per la difesa c la salvezza del nostro popolo. Ma da un certo livello in poi divenne troppo chiaro che era un'aggressione e, nel corso degli esperimenti, che era lo sterminio dell'ambiente terrestre.

Da decenni i creatori di tutte queste terribili armi, da noi, si sottomettevano docilmente, non dico a Stalin o Berija, ma a un qualsiasi colonnello messo alla testa di un Istituto di ricerche scientifiche o di una *šaraška* ** (a seconda di dove si erano degnati di collocarli), erano infinitamente grati per la stellina d'oro,*** la dacia nei dintorni di Mosca, il bicchiere di panna a colazione, e se obiettavano qualche volta lo facevano unicamente nell'interesse di una migliore esecuzione dei desideri delle autorità stesse. (Non posseggo testimonianze che la « rivolta » di P. Kapica **** sia stata qualcosa di più che una protesta contro la discutibile direzione di Berija.) Ma improvvisamente Andrej Sacharov osò - sotto il pugno alzato per colpire, dello strampalato Nikita, ormai pervenuto al potere autocratico - esigere la cessazione degli esperimenti atomici, e non di quelli che avevano luogo nei poligoni di tiro, ignoti a tutti, ma degli esperimenti

• Il principe Nechljudov è il protagonista del romanzo di Tolstoj *Resurrezione:* seduttore di una ragazza. KatjuJa, quando vede la sua vittima alla sbarra in un processo ingiusto decide di espiare la propria colpa, seguendo la condannata in Siberia.

•• Vedi nota a pag. 27.

••• Vedi nota a pag. 184.

•••• P. Kapica, direttore dell'istituto di fisica, si dimise dall'incarico nel 1964, sembra per non prender parte allo sviluppo delle ermi nucleari. Vedi: Roy Medvcdcv. *Lo stalinismo.* Mondadori. Milano 1972, pag. 381 *n.*

da molti megaton che scuotevano e coprivano dei loro residui il mondo intero. Già allora cadde in disgrazia, suscitò ire, e occupò una posizione particolare nel mondo della scienza, ma la Russia non lo sapeva, non lo vedeva ancora. Sacharov divenne, un assiduo lettore del *Samìzdat* c fu uno dei primi a intercedere per gli arrestati (Galanskov-Ginzburg), ma anche questo passò inosservato. Fu invece notato il suo memorandum dell'estate del 1968?

Già in questa occasione riconoscemmo il tratto dominante dell'uomo: il suo trasparente candore, dovuto alla sua purezza. Egli divide il memorandum in parti e le dà a battere alle dattilografe dell'uflìcio (non ne ha altre e non conosce vie diverse), fiducioso (lui che ha lavorato nelle nostre istituzioni, non vi ha in realtà lavorato ma vi si è librato!) che le varie dattilografe non siano sufficientemente furbe da capirne il senso e da ricostruire l'insieme dalle parti. Ma a quelle bastò la furbizia per portare ciascuna la sua parte di copie alla sezione speciale, e questa lesse il memorandum di Sacharov prima che lui potesse disporne le copie sulla propria scrivania per preparare l'edizione nel *Samìzdat.* Sacharov era la persona meno adatta (e quindi la più pronta di tutte) per un corpo a corpo con un totalitarismo spietato, accorto, tenace, che non si lascia sfuggire nulla. All'ultimo minuto il ministro dell'industria atomica tentò di dissuaderlo, di fermarlo, lo avvertì delle conseguenze: inutilmente. Come un bambino non capisce il cartello « zona contaminata », così Sacharov si allontanò lentamente dalla casta dei grugni sazi e fortunati per avviarsi verso gli umiliati e offesi. E da ultimo - chi altri l'avrebbe fatto se non un bambino? - depose sulla soglia che stava per abbandonare il « denaro superfluo » che Io Stato gli aveva pagato « per niente », centocinquantamila rubli nuovi di Chruščëv, un milione c mezzo di quelli staliniani.**

Quando Sacharov ignorava ancora il mondo pensante del *Sa-*

* Si tratta di *Progresso, coesistenza e liberta intellettuale.* Trad. it. in *Parla Sacharov,* Mondadori, Milano 1974.

** Il nuovo rublo, equivalente a IO vecchi, entrò in circolazione il [illegible] gennaio 1961.

ntizdal e gli ambienti liberali, venne in suo soccorso un giovane storico intrepido (con le sue grandiose conclusioni che l'ordine armonico dell'universo era stato rovinato daH'increscioso carattere di un solo uomo *; come non rallegrarsi di un alleato! come non subirne l'influenza! Leggete nel primo memorandum di Sacharov quali riverenze fa, quanto rispetto dimostra dal basso in alto verso Roy Medvedev. I carichi appesi appesantiscono un aerostato. Suppongo che il ritardo nell'ascesa di Sacharov si spieghi in gran parte con l'influenza di Roy Medvedev, la cui collaborazione ha lasciato sui documenti redatti in comune l'impronta della ristrettezza di pensiero, e quando Sacharov si affrancò da questa limitatezza marxista, la collaborazione si risolse in uno sparo terra-aria nella schiena dell'aeronauta.

Incontrai Sacharov per la prima volta alla fine di agosto del 1968 subito dopo l'occupazione della Cecoslovacchia e l'uscita del suo memorandum. Allora egli si trovava ancora nella posizione di persona particolarmente segreta e sorvegliata: non aveva il diritto di telefonare da un telefono automatico, poteva farlo solo dall'uflicio o da casa; non poteva visitare a suo piacimento case o luoghi all'infuori di alcuni determinati e controllati, di cui si sapeva che li frequentava; le sue guardie del corpo qualche volta lo accompagnavano e qualche volta no, ed egli non lo sapeva mai in anticipo. Quindi fu difficilissimo organizzare il mio incontro con lui. Per fortuna si trovò una casa in cui io ero già stato una volta e che lui aveva l'abitudine di frequentare. Fu così che ci vedemmo.

Egli affascina sin dal primo momento e dalle prime parole: alta statura, schiettezza assoluta, un dolce sorriso luminoso, uno sguardo sereno, una voce calda e gutturale, con una spiccata *erre* moscia alla quale poi ci si abitua. Nonostante l'afa egli portava, con antiquata cura, una cravatta stretta al collo e un colletto anch'esso stretto, una giacca che sbottonò solo nel corso della conversazione, eredità ovviamente della sua vecchia famiglia di

• L'A. allude all'opera di R. Medvedev. *Lo stalinismo,* cit.

intellettuali moscoviti. Passammo insieme quattro ore della sera, per me piuttosto tarde, tanto che non connettevo gran che e non parlavo nel migliore dei modi. Per di più ci interrompevano, non sempre ci lasciarono soli. Era insolita anche la sensazione, che avvertii sin dall'inizio, che potevo toccare, nella manica di quella giacca azzurrognola, il braccio che aveva dato al mondo la bomba all'idrogeno.

Fui certamente poco cortese ed eccessivamente insistente nella critica, anche se lo capii più tardi: non ringraziai, non mi complimentai, non feci che criticare, smentire, contestare il suo memorandum, per di più senza essermi sistematicamente preparato, non avevo capito, purtroppo, che avrei dovuto farlo. Ma fu proprio durante quelle due ore di critica inopportuna che egli mi conquistò. Non si *offese* per niente, benché ce ne fosse motivo, spiegò, sorrise d'un sorriso debole e smarrito, c non se la prese minimamente una sola volta, segno di animo grande e generoso. (A proposito, una delle sue argomentazioni fu: perché egli esaminava di preferenza problemi *altrui* e non i *propri,* sovietici? gli spiaceva causare detrimento al suo paese. Era spinto non dalla logica delle argomentazioni ma da un senso di filiale devozione, era guidato da un verecondo *sentimentol* Lì per lì non lo apprezzai, ero mosso dalla molla del passato da galeotto, non cessai di indicargli i vizi delle sue argomentazioni c del suo approccio dei fatti.)

Poi cercammo di vedere se ci era possibile dire qualcosa sul conto della Cecoslovacchia, ma non trovammo chi riunire per un intervento vigoroso: tutti i grandi nomi, senza eccezione, rifiutavano.

Credo che quell'incontro sia sfuggito alle autorità; quanto a me, con la mia solita prudenza nascosi per molto tempo di aver conosciuto Sacharov, non lo manifestai in alcun modo: una tale unione sarebbe parsa pericolosissima alle autorità. Tuttavia un anno più tardi, quando mi trasferii a Zukovka presso Rostropovič, mi trovai a cento metri dalla villetta di Sacharov: una bella coincidenza. Essere vicini significava conversare. Cominciammo a incontrarci di tanto in tanto. Alla fine del '69 gli detti

il mio articolo riguardante il suo memorandum,* sempre le stesse critiche ma rese sistematiche e destinate al *Samizdat.* Non mi decisi a farlo circolare, ma Sacharov (allora quasi l'unico lettore di quell'articolo), lo lesse - me lo confessò - con amarezza, c rilesse, senza che questo lasciasse il minimo velo di ostilità nei mici confronti.

Egli ebbe un suo periodo di immobilità: sua moglie morì dopo una lunga malattia. Scomparve dalla circolazione, poi una domenica riapparve con il figlio prediletto, allora dodicenne. Parlammo ancora di possibili azioni comuni, sempre in maniera indefinita.

Sacharov era troppo puro persino per la zona degli umiliati e offesi: egli non sospettava che vi potessero essere, non unicamente nobili slanci, non unicamente ricerche della verità, ma anche calcoli interessati: farsi un nome non nei modi soliti dell'impiego, non nella fiumana di macchine e trattori, ma accostandosi al miracolo, attaccandosi a quello strano, immenso, appariscente aerostato che prendeva quota senza motore né benzina.

Un altro di questi che presero quota con l'aiuto dell'aerostato fu V. Calidzc. Da principio pubblicava una noiosissima rivista giuridica del *Samizdat.* Poi inventò il Comitato per la difesa dei diritti deH'uomo, con l'obbligatoria partecipazione di Sacharov, ma con uno statuto compilato con furbizia che dava a Calidzc il diritto di opporsi a qualunque volontà altrui nel Comitato. Nell'ottobre '70 Sacharov venne da me a consigliarsi sul progetto del Comitato, ma mi portò solamente una dichiarazione sulla sua creazione, non era menzionato nessuno statuto, la struttura non era definita. Uno strano Comitato, certamente: offrire consulenze a dei cannibali (nel caso le chiedessero) sui diritti dei divorati. In compenso c'era il principio dcll'autonomia rispetto al partito, ed era già qualcosa nella nostra generalizzata mancanza di diritti. Io non trovai nulla da obiettare. Il 10 dicembre, il giorno stesso della consegna dei premi Nobel. Sacharov arrivò dalla città in taxi, in gran fretta, per cinque

• Il saggio di S. verrà poi incluso nella raccolta *Da sotto i massi,* cit.

minuti, per chiedermi se ero disposto a far parte del Comitato come membro corrispondente. La cosa non avrebbe comportato per me nessuna attività concreta, partecipazione a sedute o altro. Be' ... Non sembrava affatto il posto mio, ma d'altra parte perché defilarsi, perché non dare un appoggio? Acconsentii « in linea di massima », ossia un giorno o l'altro... Non capivo la ragione di tanta fretta. Non la capiva neppure Sacharov, lui era solo l'ingenuo messaggero. Risultò che Calidzc aveva fatto fare a Sacharov quel viaggio così precipitoso a trenta chilometri dalla città per poter poi organizzare subito al suo ritorno una seduta di cinque minuti, durante la quale il Comitato « accettò » me (e Galič) in nostra assenza, Calidzc lo comunicò immediatamente ai corrispondenti stranieri e, sovrapponendosi al cerimoniale dell'assegnazione del Nobel, volò nella stampa occidentale l'importante nuova che il premiato, nello stesso giorno e alla stessa ora, in luogo di assistere a Stoccolma alla premiazione, aveva compiuto un passo decisivo della sua vita entrando a far parte del Comitato; questo (fu ancora spiegato ai corrispondenti) iniziava un « nuovo c importante periodo nella vita dello scrittore »: una massa di sciocchezze.

Sacharov dedicò molta parte del suo tempo e delle sue forze a questo Comitato, annacquato dalle raffinate disquisizioni, ricerche e riserve di Calidzc mentre invece bisognava agire. (Se sorgeva la questione dei detenuti politici: « occorre dare una definizione di detenuto politico », come se nell'URSS questo non fosse già abbastanza chiaro; dei manicomi come arma contro i dissidenti: occorreva estendere la ricerca a tutto il campo dei diritti dei malati di mente, « inclusa la possibilità di liberarli dal controllo sulla loro vita sessuale ».) Frenando in modo freddamente razionale, Calidzc bloccò c guastò non poche iniziative del Comitato, il quale avrebbe potuto avere una parte molto più grande nel nostro sviluppo sociale. (Da un certo momento, « spossato » dalla difesa dei diritti dell'uomo, il principale ideatore del Comitato decise di trasferirsi oltre oceano. L'ultimo degli ingenui ammetterà clic ottenere un visto e recarsi all'estero per *tenervi conferenze sui diritti dell'uomo in URSS* sarebbe stato impossibile senza un accordo elaboratissimo con la Sicurezza

dello Stato, accordo che non si ottiene certo mediante un unico abboccamento, e questo essendo membro del Comitato!) Dopo che Igor' Safarevič entrò a far parte del Comitato, gradualmente l'azione passò in primo piano; fu allora che vennero redatti gli appelli più importanti: a congressi mondiali di psichiatri, sulle persecuzioni religiose ecc. Le numerose intercessioni di Sacharov in favore di singoli perseguitati, le ore da lui passate dinanzi alle sedi dei tribunali, dove per Io più non veniva ammesso, le pratiche svolte per ottenere assoluzioni, la grazia, attenuazioni di pena, la messa in libertà sotto cauzione, spesso prendevano la forma di un intervento a nome del Comitato, mentre in realtà si trattava di iniziative personali di Sacharov, dovute al suo perenne insistente impulso di prendere le difese dei perseguitati.

Questa forma di difesa, non dell'« umanità » in generale, o di un « popolo » ma di ciascun singolo oppresso, fu recepita giustamente dalla nostra società (da tutti coloro che avevano modo di sentirne per radio, foss'anche nella più remota provincia) come una miracolosa, salutare ricerca della verità e dell'amore per il prossimo. Ma al tempo stesso (data la resistenza meschina e rabbiosa e la sordità delle autorità) fu logorante, e richiese da Sacharov forze e salute in misura sproporzionata ai risultati, quasi nulli. Inoltre, per il numero altissimo di richieste della sua firma, tali difese cominciavano ad apparire troppo frequentemente, a frantumarsi nella stampa mondiale, tanto più che venivano usate (a volte mendicate o estorte) in modo non proporzionato alla gravità della disgrazia. Quando nella primavera del 1972 Sacharov scrisse il più decisivo dei suoi documenti di carattere generale (il Poscritto al Memorandum diretto al CC,* in cui egli si spingeva coraggiosamente assai lontano dalle sue prime *Considerazioni*** e in cui esprimeva molte verità sgradite alle autorità sulle condizioni del nostro paese c proponeva il saggio statuto di un « Consiglio Internazionale di Esperti »),

• Vedi: *Parla Sacharov.* cit.. pag. 157 c sgg.

•• « Considerazioni sul progresso, la coesistenza e la libertà intellettuale » è il titolo completo del primo famoso memorandum di Sacharov. Vedi: *Parla Sacharov.* cil.

quel documento passò immeritatamente meno osservato di quanto richiedeva la sua importanza, probabilmente perché la firma deH'autore appariva con troppa frequenza e prodigalità.

Sebbene io c Sacharov continuassimo a vederci a Zukovka nel corso del '72, non facemmo progetti né agimmo in comune. In gran parte ciò era dovuto al fatto che adesso non ci lasciavano mai conversare a tu per tu, c io temevo che le informazioni venissero divulgate daH'arrufTato gomitolo intorno al « movimento democratico ». Fu questa una delle ragioni per cui fallì il tentativo di attirare Sacharov alla preparazione, già allora iniziata, della raccolta di saggi *Da sotto i massi.* (Non ricordo una sola delle mie azioni, in tutti gli anni passati, di cui avessi potuto parlare non in segreto; la loro efficacia dipendeva interamente dalla segretezza e dalla repentinità. Sotto un soffitto o per telefono non menzionavo neppure una semplice gita in città, se non unicamente per allusioni o dopo accordi preliminari, per non dar modo alla KGB di compiere un'incursione nella mia tana come era successo a Roždestvo e rovistare nei miei manoscritti.) L'altra ragione fu che Sacharov stesso non fu ispirato da quel progetto.

Ci condannammo così alla disunione, ncll'incontrarci ci limitavamo a scambiarci le novità o giudizi su eventi già avvenuti. Del resto egli arrivava sempre più raramente.

Nell'inverno del 1973 andarono peggiorando i rapporti dello stesso Sacharov con il « movimento democratico » (una metà del quale era comunque partita per l'estero): il « movimento » scrisse addirittura una « lettera aperta » rivolgendogli dei rimproveri. Per di più soffiavano sul fuoco anche da parte semiufficiale, si insinuò che Sacharov fosse colpevole della morte del rettore dell'università statale di Mosca, Petrovskij.* Come può avvenire anche nelle cause o vite più grandi, un concorso di circostanze ostili, meschine e persino ignobili, offuscava c scom-

• Nel suo *Colloi/tiio alla Procura* Sacharov riferisce che Petrovskij gli aveva promesso rivelazioni sul caso di S. Gluzman, psichiatra ebreo arrestato a Kiev il 12 maggio 1972 per aver dichiarato Grigorenko sano di mente. Da qui prendono spunto gli avversari di Sacharov per insinuare che Petrovskij, impaurilo, si sarebbe suicidato (vedi: *Parla Sacharov,* cit., pag. 169).

pigliava una grande vita, una figura di forte rilievo. Alla somma di tutte queste scoraggianti meschinità si aggiungeva anche il fatto che Sacharov vedeva oramai il futuro del nostro paese come disperato: noi non saremmo mai riusciti a nulla, e tutta la nostra attività aveva come unico senso l'espressione di un bisogno morale. (Non avrei potuto obiettare in modo razionale, semplicemente in tutta la mia vita non ho mai sperimentato la disperazione, al contrario, ho sempre nutrito una sorta di sciocca fede nella vittoria.) Nella primavera 1975 i Sacharov vennero a trovarmi per l'ultima volta a Zukovka, in uno stato d'animo tetro, c mi raccontarono i loro piani: i figli della moglie di Andrej Dmitrievič avevano ricevuto l'invito di continuare gli studi in una delle università americane, A.D. sarebbe stato invitato a tenere un corso in un'altra, avrebbero tentato di partire.

Sempre la medesima, sempre la medesima scelta fatale attraverso la quale siamo passati tutti, adesso si apriva di fronte a Sacharov. Non libera biforcazione della strada, ma ramo biforcato appeso al suo collo.

Egli aveva assunto una nuova positura: non sedeva più dritto c alto sulla sedia come prima quando facemmo conoscenza, al tempo in cui egli stava entrando, con un sorriso buono e allegro, nella regione sconosciuta dei rapporti sociali; adesso si accasciava sullo schienale, aveva la testa molto calva e le spalle parevano troppo alte.

Partii dalla casa di Rostropovič, cessò anche la parvenza di una vicinanza c non ci vedemmo più fino al combattimento d'incontro di agosto-settembre, che iniziammo separatamente. Nelle battagliere interviste di lui non mancava mai il motivo demolitore della partenza. Udivamo che « sarebbe piacevole andare a Princeton ». Il 4.9 la stampa occidentale conclude che « Solženicyn c Sacharov hanno dichiarato la loro ferma intenzione di rimanere in patria ». Il 5.9 Calidze da New York: ha parlato per telefono con Sacharov, questi sta *esaminando rinvilo* dell'università di Princeton. Il 6.9 Io stesso Sacharov ne dà la conferma. Il 12.9 Sacharov dichiara (alla televisione tedesca): « teme che non lo lascino tornare». Il 15.9 (a « Spicgel »): « In linea di massima sono disposto ad accettare una cattedra a Princeton ». (E

nella stampa occidentale: « Sacharov è disposto ad abbandonare l'URSS. È una nuova *sfida* (??) al governo sovietico! »)

Il *leitmotiv* dcllèmigrazionc è inevitabile in un paese in cui l'opinione pubblica ha sempre perduto tutte le battaglie. Nessuno può essere biasimato per questa debolezza, né tanto meno oserei farlo io che nel capitolo precedente ho descritto le mie esitazioni. Ma esistono persone private le cui decisioni portano tutte un carattere privato. Ne esistono invece altre che occupano una posizione troppo in vista c significativa, c per queste le decisioni possono essere private solamente nei periodi « di bonaccia », mentre in un periodo di tensione dell'attenzione pubblica essi sono privi di tali diritti. Sacharov violò questa legge; ora la violava ora le ubbidiva in modo discontinuo e, quello che più ferisce, quando la violava lo faceva non per una propria convinzione (neppure per un attimo ha avuto l'impulso di sottrarsi alle sue responsabilità, di trascurare il destino della Russia!), la violava cedendo alla volontà dei suoi cari, cedendo di fronte a progetti altrui.

Gli sforzi compiuti da Sacharov durante molti mesi in favore deH'cmigrazionc dall'URSS, precisamente dell'emigrazione, quasi privilegiandola rispetto a ogni altro problema, furono anch'essi ispirati in gran parte dalla medesima volontà c dai medesimi progetti. Sacharov permise anche un'altra stortura, poco notata dagli osservatori, ma che in realtà spezzò il nostro combattimento e ci privò del successo principale; fu a metà settembre, quando rotolavamo avanti quasi per forza d'inerzia. Un gruppo di circa novanta ebrei scrisse una lettera al Congresso americano chiedendo, come sempre negli interessi propri, che il Congresso non concedesse all'URSS la qualifica di nazione più favorita commercialmente fino a quando non fosse risolta la questione deH'emigrazionc degli ebrei. Estranei al paese, desiderosi unicamente di abbandonarlo, quei novanta si potevano permettere di non prendere in considerazione la situazione complessiva del paese. Ma per dar peso alla loro richiesta andarono a chiedere a Sacharov di firmare, separatamente, lo stesso testo: esisteva oramai la tradizione che si poteva andare da Sacharov con simili richieste cd egli non avrebbe mai detto di no. Infatti, se-

condo la tradizione c il proprio atteggiamento nei riguardi del problema, Sacharov lo firmò, due o tre giorni dopo l'emendamento Wilbur Mills!, senza riflettere che spezzava il fronte, cedeva posizioni già conquistate, riduceva l'emendamento Mills a quello Jackson,* barattava i diritti universali dell'uomo con la sola libertà di emigrare. La lettera dei novanta ebrei fu subito lasciata cadere c non fu notata, mentre quella di Sacharov fu pubblicata con grande rilievo il 18.9 dal « Washington Post ». E il Congresso tornò all'emendamento Jackson... Se noi chiediamo unicamente l'emigrazione, perché il senato americano dovrebbe preoccuparsi di ottenere di più?

La frattura nel corso del combattimento, le esitazioni della colonna contigua passarono inosservate da chi non viveva con il ritmo e nel senso degli eventi. Per me furono scottanti. Il 16.9 ne scrissi a Sacharov c fu quello il secondo e ultimo contatto delle nostre colonne nel combattimento d'incontro.

Il novembre Sacharov passava giornate intere nella sala d'aspetto della prigione mentre veniva interrogata sua moglie ** e il 29.11 udimmo per radio: « Sacharov ha presentato domanda per recarsi a Princeton ». Il « Daily Mail » espresse il sentimento generale: « La resistenza di un piccolo gruppo di persone contro uno Stato totalitario pareva un miracolo. È triste dover ammettere che il miracolo non s'è avverato. La tirannide ha riportato ancora una volta la vittoria ».

È davvero proprio di ogni miracolo di dover essere troncato?

Dopo la cessazione dei disturbi, perfino molti scolari di Mosca avevano cominciato a stringersi intorno alla radio, a seguire le ondate del nostro combattimento. In una certa scuola un ragazzo dell'ottava classe *** fermò l'insegnante: « Se lei parla così (alla maniera dei giornali, cioè) di Sacharov, non possiamo im-

• L'emendamento Jackson condizionava la concessione all'URSS della clausola commerciale di « nazione più favorita » al rispetto del diritto dei cittadini sovietici all'emigrazione; Mills voleva che fosse condizionata invece al rispetto della Dichiarazione dei diritti dell'uomo nel suo complesso.

•• E. Bonner, che Sacharov sposò dopo la morte della sua prima moglie.

••• La scuola di base obbligatoiia dcll'URSS, fino al 1947 aveva la durata di sette anni *(semiletka),* con l'ultima riforma scolastica del 1959 fu portata a 8 anni *(vos'miletka).* Si chiama anche « scuola secondaria incompleta »

parare nulla di utile da lei ». Seguirono immediatamente urla, fischi, miagolii, la lezione fu interrotta, due classi parallele furono avvertite e fecero lo stesso. E ora tutti dovevano venir a sapere che Sacharov li abbandonava? Arrivavano lettere dalla provincia, telefonate: « Dica a Sacharov che non deve assolutamente partire! ».

Il primo dicembre i Sacharov vennero da noi, come sempre assieme. Sua moglie era malata, esausta dopo gli interrogatori e logorata dal generale nervosismo. « Mi metteranno dentro fra un paio di settimane, mio figlio è un candidato ai lager di Pot'ma, mio genero sarà confinato come "parassita", mia figlia ha perduto il lavoro. » « Tuttavia ci penseremo ancora, eh? » obiettò cautamente Sacharov. « No, se vuoi pensaci tu. »

Noi aspettavamo la comparsa di *Arcipelago* entro un mese e al seguito di questa il destino che avevamo fermamente accettato. *Qui.* E cercammo di persuadere anche loro a *rimanere.*

L'insostenibile problema fece arrossire A.D. fino al culmine della testa calva, rifletteva con intensità, affondato ancor più profondamente nella dura poltrona, la testa rientrata fra le spalle. Si sarebbe detto che nulla di più amaro gli fosse mai capitato nella vita, aveva sopportato con allegria l'espulsione dalla casta. Risultò che egli non aveva ancora fatto domanda di espatrio, ma aveva *chiesto un attestato* nel suo istituto accademico, secondo la normale prassi sovietica. Lui! arbitro nel settembre dei governi europei, vincitore del più temibile fra questi, adesso chiedeva un benservito ai rabbiosi sconfitti attraverso il più infimo sportello!

« Tornerei subito, mi basta portar via loro (i figli della moglie)... Non intendo partire... » « Ma non la lascerebbero più tornare, Andrej Dmitrievič ». « Come potrebbero se io mi presentassi direttamente alla frontiera?... » (Sinceramente, non capiva come.)

La faccenda aveva già fatto tanto danno, mentre in cuor suo egli non aveva neppure l'intenzione di espatriare. Non solo non lo avrebbero lasciato partire, ma all'ultimo momento, penso, egli stesso avrebbe vacillato e non avrebbe accettato il visto. Lui ed io eravamo oramai diventati qualcosa come delle entità geo-

grafiche, legati alla nostra superficie a tal punto d'aver perso, per così dire, la facoltà di spostarci fisicamente su di essa, ci restava forse quella di finire tre metri sotto.

Mi accorgo adesso che per me il senso dell'intero combattimento passato fu che mi consentì di occupare una posizione di difesa e di attacco, in vista deH'imminente nuova battaglia, quella principale, tutta scintillio di elmi e clangore di spade. Ne vedo già gli intrecci, potrei fin d'ora prevederne qualcosa, quanto alla dislocazione delle forze, al piano della operazione.

E *loro,* gli avversari, hanno imparato qualcosa nel combattimento d'incontro? A giudicare da come hanno iniziato questo parrebbe di no. Li gonfia l'orgoglio dei vincitori del mondo, impedisce loro la vista, impedisce di calcolare i movimenti. Minacciano di mettere in piazza lo scandalo domestico, di sculacciare i bambini per la strada invece che nel ripostiglio, di intentare processi aH'estero contro l'*Arcipelago.* Non si può pensare a nulla di più sciocco, si lasciano guidare unicamente dalla spocchia. Ma, se ci si mette nei loro panni, cos'altro gli resta?

Arrivano nuove lettere anonime: « Troverai pace nella morte! E presto! » Alle conferenze destinate agli alti funzionari, di recente, proprio in questi giorni: « *Non permetteremo che Solitenicyn continui ad andare in giro ancora per molto* ».

Lo sento: i denti del drago stridono contro la pietra. Ah, com'è assetato del mio sangue! Ma c'è anche questo: la mia morte vi resterà sullo stomaco, banditi, ci avete pensato? Non vi invidio.

Esiste un'analogia fra la situazione, lo stato d'animo in cui terminavo il testo principale di questo libro nella primavera del '67 e quelli in cui termino adesso, forse per sempre: si dovrà pur scrivere la parola « fine », la penna non riesce a star dietro a tutta una vita. Allora come adesso io districavo i fili della memoria per essere più leggero alla vigilia del colpo, della sortita. Allora pareva, e magari lo era, più pauroso: più debole la posizione, minore la sicurezza. Adesso vi saranno molti colpi reciproci, ma io sono assai più saldo, e per la prima volta, *per la prima volta* mi accingo a combattere a statura eretta, a piena voce.

E ho terminato la mia biografia per l'annuario del premio Nobel proprio con questa allusione: non riusciamo quasi mai a valutare e comprendere appieno quanto ci succede subito dopo l'evento, e tanto più imprevedibile e meraviglioso risulta per noi il corso degli avvenimenti futuri.

Per la *mia vita* questo è il grande momento, Io scontro per il quale, forse, sono vissuto. (E quando si acquieterà lo strepito dei combattimenti? Andarmene per anni in luoghi remoti, fra campi, cielo, boschi, cavalli c scrivere senza fretta il romanzo...)

Ma per *loro?* Non è giunto finalmente il tempo in cui la Russia cominccrà a *svegliarsi?* Non è l'attimo profetizzato dagli spiriti sotterranei in cui *la foresta di Bimani si muoverti?* *

• Nel dramma di Shakespeare, le streghe predissero a Macbeth che egli non sarebbe stato sconfitto « finche la foresta di Birnam/ non venga a Dunsinane ».

Forse vi sono nuovamente errori nelle mie previsioni e nei miei calcoli. Molte sono le cose che non vedo neppure da vicino, in molte mi correggerà la Mano Suprema. Ma questo non mi opprime il petto. Anzi, mi rallegra e mi rafforza il fatto stesso che non sono io a ideare c attuare tutto, io sono soltanto una spada ben affilata contro le forze del maligno, stregata per farle a pezzi e disperderle.

O Signore, concedimi di non spezzarmi sotto i colpi! Fa che non cada dalla Tua mano!

Pcrcdclkino
Dicembre 1973

Quarta aggiunta
(giugno 1974)

Giunge la fine anche per l’audace

La precedente Terza Aggiunta era già scritta, restava da ribatterla, rifotografarla, spedirla in Occidente c nascondere il resto, quando il 28 dicembre, a Pcredelkino, nella dacia dei Cukovskij, mio nuovo deserto rifugio invernale fin da quell’autunno, durante l’abituale spuntino diurno col sottofondo della solita trasmissione della BBC, udii la notizia inaspettata che a Parigi era uscito in lingua russa il primo volume di *Arcipelago.* Inaspettato quanto alla data: in anticipo di qualche giorno, io avevo chiesto c mi aspettavo che fosse pubblicato il 7 gennaio, giorno del Natale ortodosso, ma data la discontinuità del nostro collegamento la mia richiesta tardò e i nostri editori, pieni di abnegazione, rinunziando alle domeniche e al riposo della sera, con forze così esigue da destare un giorno lo stupore, anticiparono i miei calcoli. Di dicci giorni soltanto, ma sono appunto *i giorni* a decidere le sorti della letteratura clandestina: se il tempo bello non basta per il raccolto va in malora la fatica di molti mesi.

Udii la notizia e non fremetti, la forchetta continuò a portarmi il cavolo alla bocca. Avevo già compiuto tanti passi in quegli anni, ciascuno pareva disperato, ciascuno era rimasto senza conseguenze da parte del governo, stupiva la debolezza, la mancanza di elasticità di quel muro, la smisurata ottusità delle teste di legno immeritatamente chiamate quercia, solamente per richiamare il proverbio.* Era andata bene tante volte, perché non doveva andar bene una volta ancora?

* « La renna cozzò contro la quercia e ci lasciò le corna. » *(N.d.T.)*

Un'ora dopo mi scottai una mano con il bollitore a gas, dovetti partire per Mosca ustionato: era un simbolo? pensai. Ma con tutti i miei cari avevo la sensazione di una festa, e così passammo la serata. Quale liberazione: di nascosto, nel silenzio, ero riuscito a portare l'opera a conclusione. Via dalle spalle e sistemata al suo posto quella pietra impossibile a sollevare, la nostra lacrima pietrificata. Non osavamo neppure tenerla in casa, adesso venite pure a leggerla, amici, chiunque ne abbia tempo e voglia!

Per molli anni ero stato convinto che avrei pagato con la vita la pubblicazione dell'*Arcipelago.* Non potevano far a meno di mozzarmi la testa per questo: avrebbero cessato d'essere se stessi, la loro potenza non vi avrebbe retto. Per salvare la testa dovevo prima riparare in Occidente. Se lo facevo *qui* era naturale, umano rinviare: potessi scrivere il Nodo Primo, poi il Secondo, sarebbe bello arrivare fino al Quarto, quando Lenin è già a Pietrogrado e il romanzo storico sulla guerra esploderà come romanzo rivoluzionario, e perirò anch'io sotto le travi in fiamme. Ma intanto, fra una faccenda e l'altra, rivedrei, porterei a termine vecchie redazioni di opere anteriori, magari terminerei il *Vitello.* (Riuscii a finirlo unicamente perché mettevo mano a tempo alla Prima-Seconda-Terza Aggiunta, se non le avessi scritte tempestivamente non lo avrei più saputo fare, oggi che la tensione della clandestinità s'è allentata, oggi che sono stato scaraventato in una vita diversa; sotto la finestra della mia casetta montana si apre la coppa soleggiata delle montagne svizzere, non bisogna più montare la guardia ai manoscritti, parliamo apertamente sotto i soffitti. Un'altra vita.) Rinviavo dunque *VArcipelago,* dal gennaio '70, prima data, sempre più in là, al maggio 1975, data assolutamente definitiva; quand'eccolo erompere per il Natale del '73.

Com'era evidente, per chi sa vedere, a che punto *essi* si erano indeboliti! Avevano eretto la fortezza della *convenzione* ,* fragile steccato contro un toro infuriato, pensavano di fermare l'Arci-

• La convenzione internazionale per i diritti d'autore cui l'URSS aveva aderito il 27 maggio 1973.

pelago con una *convenzione.* Già il 23 dicembre Pankin, capo dell'Associazionc Pansovictica degli Scrittori Proletari, un'accozzaglia di secondini, minacciava: « Affari del genere verranno ritenuti non validi... e ci saranno nuove responsabilità » secondo la legge; ma chi ha paura del graffio di un gatto quando sciabole sibilanti assestano colpi all'impazzata? La dichiarazione dell'Associazione alla vigilia dell'uscita di *Arcipelago* poteva significare soltanto una decisione: per *i nostri* era più facile soffocare alcune case editrici all'estero che non me stesso *qui.* Ma anche questo era un calcolo sbagliato: *VArcipelago* non era un *affare.* Avrebbero potuto fermare un qualsiasi mio romanzo, se non altro *Ottobre 1916,* c le loro pretese avrebbero creato dei grattacapi per i legali: erano fondate o non fondate? Ma soffocare *VArcipelago* con cappi di crine giuridico manifestava un'impotenza troppo evidente. Gli editori americani si affrettarono a dichiarare, e la loro fu anzi una *preghiera: desideravano molto* che le autorità sovietiche misurassero le forze, intentassero un processo. (Di lì a sci mesi, recentemente, Pankin, come un gatto che non è riuscito ad arrivare al latte nel bricco, si è leccato i baffi: in Occidente desideravano molto che facessimo causa per *VArcipelago* ma *noi li abbiamo delusi.)*

Sorprendente: fin dall'agosto avevano ghermito il libro, Io avevano esaminato. Vedevano una massa incandescente, già fusa, c credevano ancora che la temperatura non bastasse, il metallo non potesse colare? Non avevano preparato nulla per incanalarlo, né docce, né forme né matrici. Io ero riuscito a cullarli alla stazione di Kazan', a ingannare l'amato ministero. Dormirono durante ottobre, dormirono durante novembre. (Si mossero solamente in dicembre; spedivano lettere con teschi e ossa incrociate, ritagli di annunzi funebri dalla « Russkaja mysl' » * - chi altri riceve questo giornale neH'Unione Sovietica, numero dopo numero? Promettevano di farmi la pelle entro la fine dell'anno, ma a quella data correvo già davanti a loro.) Esempio della caratteristica incuria propria a un sistema burocratico iper-

* « Il pensiero russo ». settimanale dell'emigrazione, viene pubblicato a Parigi.

trofico. Valeva la pena di creare il controspionaggio più esteso del mondo, c non solo lasciarsi sfuggire un libro esiziale ma addirittura trarlo alla superficie con le proprie mani? Valeva la pena di creare il più grande apparato propagandistico del mondo e non preparare contro un libro che lo falciava alla radice un solo argomento valido?

La prima settimana fu di totale sbalordimento. Dal 4 gennaio piovvero spasmodiche dichiarazioni della TASS, ma unicamente ad uso esterno, senza traduzione in lingua russa, senza diffonderle all'interno: « *Fandonie* su una rete spionistica che avrebbe avvolto l'intero paese... *fandonie* sugli ospedali psichiatrici... Un prestesto per ascrivere alla realtà sovietica le piaghe del capitalismo... Un libello pagato in valuta estera... ». Tanta pochezza di argomentazioni rivelava il loro sgomento e la loro paura. Tutto lì? Uccidere milioni durante un mezzo secolo, c stava tutta lì la difesa? Ma superò tutti il comunista francese Larochc il 7 gennaio alla televisione di Mosca: « Solženicyn *non riflette (neWArcipelago...)* il raccolto record di quest'anno e *non tiene conto* in generale (sopra le tombe) dei successi economici deH'URSS!... ». Uno dopo l'altro, affrettati inetti colpi che non ferivano.

A capodanno compilai nuovamente dei pronostici: « Che cosa faranno? ». Eccoli:

1. Assassinio	Per ora escluso
2. Arresto e condanna	Poco probabile
3. Deportazione senza arresto	Possibile
4. Esilio all'estero	Possibile
5. Processo contro la casa editrice	Per me la cosa più auspicabile, per loro la più sciocca
6. Campagna sui giornali, per togliere credibilità al libro	Più probabile di tutto
7. Discredito dell'autore (servendosi della mia ex moglie)	Più probabile di tutto

8. Trattative	Non escluso. Ma prematuro
9. Concessioni, tentativi di distanziarsi: fino al 1956 « non siamo noi » (perciò ce il sottotitolo: 1918-1956).	Non escluso

Con i due ultimi punti li sopravvalutavo. Non potevano raggiungere un tale grado di sagacia. Eppure avevano fin da settembre la mia *Lettera ai dirigenti,* avrebbero potuto far paragoni, riflettere. (Del resto chissà se qualcuno l'aveva letta?) L'idea mia era in parte questa: portare un colpo diretto c distruttivo con *{'Arcipelago* c subito turbarli con la prospettiva della *Lettera,* per distrarli e attirarli sul sentiero del punto 9. In dicembre inviai al mio avvocato e agli editori un grafico: pubblicare la *Lettera* automaticamente venticinque giorni dopo la pubblicazione del primo volume dcll'/lrc/pc7ttgo. Ossia, avendo dato ai dirigenti venticinque giorni per riflettere senza aver ottenuto nulla, trasferire questo sdoppiamento, questo smarrimento al di fuori, nell'opinione pubblica, perché rimanga sospeso non unicamente sopra ad una stanza chiusa del politburo, ma sappiano tutti che il mondo intero osserva la loro scelta.

Io credevo che rimanessero tuttora varie possibilità. Non era possibile che nessuno, nelle alte sfere, avesse meditato sulla *Lettera.* (Almeno *gli altri,* quelli clic sarebbero saliti: come una via possibile, come un modo di uscire dal vicolo cicco.)

Giacché *{'Arcipelago* era uscito prima, anche la data della *Lettera ai dirigenti* veniva anticipata dal 51 gennaio al 22. Ma quando la T/\SS si mise a strillare con tanta rabbia c tanti vituperi, il tono conciliante della lettera in mezzo a quelle tinte purpuree avrebbe potuto essere interpretato come un *mio* cedimento, come se fossi spaventato io, sarebbe passata inosservata la data del 5 settembre. Risultava debole, mal calcolata la mia idea di cercare di dare una spinta diretta al nostro macigno statale subito dopo *{'Arcipelago.* Questo, ne ero convinto, era destinato a mutare la storia, ma non tanto rapidamente e a quanto pare non cominciando da Mosca. Il 10 gennaio, valendomi di una fortuita oc-

casione mi affrettai dunque a sospendere la pubblicazione della *Lettera.* Fu fatto all'ultimo momento con una telefonata, l'opera non è brevissima, era già stata composta. Fu fermata.

Era possibile anche un'altra combinazione, più logica, alla quale avevo pensato prima: appaiare la *Lettera ai capi* con Vipere *senza menzogna* * che languiva già da quattro anni; formavano i due versanti di un unico problema: far sì che popolo e governo rinunziassero alla medesima turpitudine.

Del resto una volta intrapresa la pubblicazione di un libro destinato a produrre una tale svolta, e poi di tutte le altre opere accumulate, avevo ancora bisogno di mosse tattiche e di « cascate »? li potevo lasciar scorrere liberamente. (Sogno ancor oggi un tale modo di vivere. Non è semplice uscire da un lungo combattimento, sono in Europa già da quattro mesi e molti ce ne vorranno ancora per finire di chiarire, dire la mia, parare i colpi che m'inseguono, mentre in realtà vorrei sparire del tutto nel silenzio, scrivere e lasciare che i libri scorrano. Il comportamento sociale degli uomini si spiega con le condizioni sociali, ma anche le leggi dell'età e dei nostri mutamenti interiori predispongono le nostre decisioni sociali.)

Dopo il rinvio della *Lettera* decisi: scatenino pure la caccia, nel frattempo ho fatto quel che dovevo. Verrete *a prendermi?* fate pure, sono pronto anche alla prigione. Stato di difesa passiva. Tuttavia mia moglie ed io non ci aspettavamo seriamente che avrebbero fatto giustizia sommaria di noi. Era andata liscia tante volte, veniva fatto di credere, erroneamente, che l'impunità sarebbe continuata anche in futuro. Mia moglie era particolarmente convinta che non vi sarebbe stato nulla all'infuori di insulti sui giornali, l'avrebbero inghiottita. Io non lo pensavo, ma mi comportavo precisamente così: non mi chiusi volontariamente nella nostra casa di Mosca, priva della luce del giorno (tenevamo le tende chiuse giorno c notte per difenderci dagli sguardi e dalle fotografie), senza aria né spazio, ma partivo tranquillamente per Peredelkino, respiravo a pieni polmoni l'aria sotto i pini, terminavo senza fretta, con un ritmo di una lentezza per

[0] Trad. it.: Mondadori, Milano 1974. *(N.d.T.)*

me inusuale (ah, come avrei rimpianto quei giorni!) i saggi per *Da sotto i massi.* Adesso riesce difficile credere sino a che punto uniforme, quieta, feriale scorresse la nostra vita in gennaio. (Durante la campagna di vituperi sui giornali gli amici venivano da noi e dicevano: « Soltanto in casa vostra c'è la calma ».) Alja ribatteva a macchina gli ultimi capitoli del *Vitello,* li fotografavamo preparandoli per la spedizione. Essendo fuori della città potevo ascoltare la radio a sazietà; il mio *Arcipelago* mi giungeva dall'etere quasi vivesse d'una vita propria, pieno del suo dolore, mai costruito da me, non era possibile che lo avessi creato io, c mi commuoveva fino alle lacrime. L'eco mondiale delfcdizionc russa superò ogni immaginazione per forza e densità. Vi si mescolavano, si capisce, cose proprie, più vicine: le paurose notizie sul selvaggio Arcipelago e il divieto di usare l'automobile di domenica nella Germania Federale; la vita nell7\rcipelago, inconcepibile per una mente umana, c la settimana lavorativa di tre giorni in Gran Bretagna. La crisi del petrolio alitò sul prosperosissimo Occidente c le prime deboli limitazioni ne colpirono i sensi. A onore deH'Occidente, tuttavia, le sofferenze dovute alla mancanza di benzina non parvero più intense di quelle dei lontani indigeni scomparsi ncll'Arcipelago.

Solamente adesso, anzi solamente oggi capisco come Dio portò meravigliosamente a compimento quell'impresa. Quando per tutto l'anno 1962 *Ivan Denisovič* circolò nel *Samizdat* fra Kiev e Odessa, c *non lina* copia in un intero *anno,* per quale miracolo? sfuggì in Occidente (Tvardovskij lo aveva tanto temuto, io per niente, anzi nella mia foga avrei voluto che *Denisovič* prorompesse all'estero non travisato), io non capivo affatto che *soltanto così, proprio così,* raccogliendo l'eredità di Chruščëv, io m'infiggevo nel muro del Cremlino come un arpione inamovibile. Quando la copia di *Arcipelago* esistente a Leningrado non fu bruciata, secondo le mie insistenze c come ero convinto lo fosse stata, ma cadde in mano degli agenti della KGB, provocandone la pubblicazione urgente, accompagnata dal loro furibondo ululato, proprio *così* l'*Arcipelago* si elevò a incontestabile testimonianza. Adesso, in Occidente, vengo a sapere che dagli anni Venti in poi *circa quaranta* opere Sull'Arcipelago, a comin-

ciare dalle isole Solovki, furono stampate, tradotte, diffuse e perse, caddero nel vuoto senza aver convinto, neppure svegliato chicchessia. Tratto caratteristico dell'uomo sazio e contento di sé: *tutto era stato detto* c nulla era entrato nelle orecchie. Nel caso dell'arcipelago sovietico la cosa fu favorita anche dal glorioso venticello socialista: al paese del socialismo si potevano perdonare anche malvagità incomparabilmente peggiori di quelle hitleriane, erano tutte ecatombi destinate a innalzare un radioso altare. Se io avessi pubblicato *V Arcipelago* vivendo in Occidente, avrebbe perduto una metà della sua forza d'urto al momento della comparsa.

Ora invece meraviglia addirittura come fu capito giustamente:

« Un fiammeggiante punto interrogativo sul cinquantennio di regime sovietico, sull'intero esperimento sovietico dell'anno 1918. » (« Vorwàrts »)

« Solzenicyn racconta al mondo la verità sulla codardia del partito comunista. » (« Guardian »)

« Forse un giorno considereremo la comparsa di *Arcipelago GULag* come inizio della disintegrazione del sistema comunista. » (« Frankfurter Allgemeinc »)

« Solzenicyn chiama alla penitenza. Questo libro potrà diventare il libro principale della rinascita nazionale se al Cremlino sapranno leggerlo. » (« Deutschc Welle »)

L'associazione degli editori americani si dichiarò disposta a pubblicare i materiali storici che il governo sovietico volesse contrapporre *a\VArcipelago.* Ma questi materiali non esistevano. In cinquanta anni i boia non avevano raccolto giustificazioni. Neppure negli ultimi sei mesi, sebbene la Sicurezza dello Stato fosse in possesso del libro, trovarono il modo di farlo. Pubblicarono nel « New York Times » un fiacco articolo di Bondarèv, sulle « Izvestija » un altro sul generale Vlasov; era lungo, mentre aprivo il giornale pensai: adesso smentiranno la mia affermazione su *chi* liberò Praga, i documenti sono in mano loro, all'occorrenza li falsificheranno, non potrei mai, oggi, radunare i miei compagni di cella. Ma no. Non bastò loro la sfrontatezza, non contestarono neanche l'essenziale, che cioè l'unica azione bellica

della divisione di Vlasov fu una battaglia *contro* i tedeschi e *per* Praga!

Senza essere minimamente cresciuta in intelligenza nel corso di un mezzo secolo, anzi avendone perduto molta mentre giocava d'astuzia durante gli anni del Komintcrn, la stampa sovietica conosceva e sapeva usare un metodo solo: gli insulti diretti, una grossolana persecuzione. Fu inaugurata dalla « Pravda » il 14 gennaio: « La via del tradimento ». L'articolo era *dettato dall'alto* c aveva il valore di una direttiva: l'indomani lo ristamparono tutti i grandi giornali e i fogli locali, una tiratura complessiva di circa 50 milioni di copie. Il giorno dopo la « Litgazeta » lanciava un termine appositamente coniato per me: *il vlasoviano letterario.* Entro pochi giorni questo piovve da tutte le tipografie, da tutte le edicole. Suprema truffa: né i lager né la prigione erano mai menzionati come tema del libro, questo veniva condannato come un'ofTesa alla memoria dei caduti in guerra c soprattutto, con un'espressione elegantemente oscura: « Sembra (lasciava la possibilità di battere in ritirata) che il farabutto possegga tre automobili »; questo gustoso boccone gettato alla folla aizzava più di ogni altra cosa: « Canaglia! *che altro gli mancava? ».*

Fin dal giorno dopo il segnale dato dalla « Pravda » ebbe inizio un attacco telefonico di tre settimane diretto contro il nostro appartamento di Mosca. E la nuova arma del secolo XX: con l'impersonale squillo della suoneria del telefono voi potete penetrare in una casa chiusa a chiave e pungere nel cuore una persona svegliata di soprassalto, senza neppure alzarvi da dietro la scrivania dell'ufiicio o dalla poltrona con il cocktail in mano.

Cominciò con un ruggito canagliesco: « Chiamami Solženicyn! ». « E lei chi è? » « Chiamalo, sono un suo amico. » Mia moglie posò il ricevitore. Altri trilli. Lei prese la cornetta in silenzio (né « sì », né « pronto »), di nuovo un rauco grido da bassifondi: « Noi almeno, anche se siamo stati nei lager, non abbiamo venduto la patria, capito? Non permetteremo che calpesti più la terra, quel cane, basta! ». (Un conferenziere del CC aveva detto la stessa frase, parola per parola, omettendo sol-

tanto il cane.) L’attacco telefonico fu inaspettato, fuori dalle nostre abitudini, esigeva nervi saldi, una reazione immediata, risposte pronte, voce ferma (non ci impressionate, inutile provatisi). Alja imparò rapidamente, trovò le repliche giuste. Ascoltava i vituperi in silenzio, poi diceva, piano: « Mi dica, alla KGB pagano lo stipendio due volte al mese o una sola come nell’esercito? ». In tal caso dall’altra parte del filo rimanevano immancabilmente smarriti. A volte lei incoraggiava addirittura con qualche interiezione, lasciava sfogare, e poi: « Ha finito? Allora dica a Jurij Vladimirovič (ossia al ministro della Sicurezza dello Stato) che con collaboratori così ottusi ha poco da stare allegro ». Le telefonate erano concertate in modo da essere ininterrotte e non permettere agli amici di trovare un intervallo libero. Non alzare più il ricevitore? ma forse era per l’appunto la telefonata di un amico. Tuttavia riuscimmo a dar notizia di quella violenta ventata (e la sera stessa le stazioni radio occidentali, Dio gliene renda merito, informavano dell’attacco telefonico). Voci di uomo e di donna, improperi, minacce, oscenità, e così, ininterrottamente, fino all’una di notte, poi un’interruzione e riprendevano dalle sei del mattino. Telefonavano ogni tanto anche dai Cukovskij a Peredelkino, offendevano Lidija Korneevna, chiamavano me (« sua moglie sta male »). Per fortuna avevamo preparato un dispositivo per registrare le telefonate al dittafono, e valendomi del telefono stesso, ascoltato dalla KGB, detti istruzioni ad Alja su come inserirlo; lei me ne fece la dimostrazione, ancora una volta al telefono, dicendo che avremmo selezionato una cassetta di quelle più salaci... La civiltà crea l’arma ma anche la controarma. Funzionò, cominciarono a stare attenti, ad attenuare il tono, a fingersi simpatizzanti (« temiamo che lo arrestino »).

La prima sera avevano predisposto anche qualcosa di più grosso delle telefonate, credo l’/rrz *popolare:* certi personaggi erano stati fatti affluire nel cortile, vi radunarono anche qualche decina di poliziotti, per *proteggerci,* ma non arrivarono a rompere i vetri né a proteggerci, evidentemente l’ordine fu revocato, lo sapremo un giorno.

Fecero durare le telefonate due settimane, anche se diradate rispetto al primo giorno, ma in compenso più variate:

« ...È ancora vivo il vlasoviano? »

« ...Io ho letto tutte le sue opere, per me era un dio, adesso mi rendo conto che il mio idolo è un rifiuto della società. »

Oppure un grido di disperazione (dopo una mia nuova dichiarazione alla stampa):

« Cosa fa, canaglia?! Perché non si cheta? »

I temi, più che cambiare, si alternavano su comando: per un giorno o due sempre minacce di uccidermi, poi solamente « ammiratori delusi », poi soltanto « compagni di lagcr », poi i buoni consiglieri: non uscite per la strada, custodite i bambini, non comprate alimentari nei negozi, farebbero a tempo ad avvelenarli per voi. Strano: fra quelle centinaia di telefonate non ce ne fu una sola abile, da artista, la falsificazione si manifestava fin dal primo suono, indipendentemente dal soggetto. E tutti perdevano il filo del discorso se si opponeva lo scherno. In seguito, per non sprecare il tempo libero, le telefonate si ridussero alle ore di ufficio.

Fu un tentativo di spezzare lo spirito della famiglia e per mezzo di questa il mio. Ma la Sicurezza dello Stato non ebbe fortuna con la mia seconda moglie. Alja non solo resse all'attacco, ma non tralasciò i suoi impegni correnti. Il lavoro proseguiva, la famiglia viveva, ci vorrà del tempo prima che i piccoli capiscano che la loro prima infanzia non fu del tutto usuale.

Parallelamente all'attacco telefonico (e, si capisce, a quello sui giornali) si sviluppò l'attacco per posta. Le lettere ostili portavano quasi sempre l'indirizzo completo e esatto, ma erano anonime. Ne sfuggì anche qualcuna amichevole (errore della censura: la « Deutschc Welle » aveva dato il nostro indirizzo senza indicare il numero dell'appartamento, e anche *queste* lettere passavano per l'altra cernita, non venivano fermate), ora da « operai degli Urali », ora da figli di detenuti morti in prigionia.

La campagna giornalistica sovietica, chiassosa, furibonda c sconclusionata, fu perduta entro pochi giorni sull'arena internazionale, tanto era sciocca. Il « New York Timcs » ammoniva: « Questa campagna può recare all'URSS un danno maggiore

della pubblicazione stessa del libro ». La « Washington Post »: « Se un solo capello dovesse cadere dalla testa di Solženicyn, questo farebbe cessare lo scambio culturale c il commercio ». Cessare magari no, era una esagerazione, certamente, non si poteva assolutamente lasciarsi scappare la *distensione,* tuttavia chi leggeva i giornali occidentali nel Cremlino poteva anche impensierirsi: al diavolo questo Solženicyn, vale la pena di rovinare per lui tutto il gioco internazionale? La stampa occidentale assumeva l'aria di un coro così potente in mia difesa da escludere tanto l'assassinio quanto la prigione.

E allora, *a che prò* tutta quella canea? Dove portavano sconsideratamente le vele grigie dei nostri giornali? (Per me, vedevo una vittoria mia nella campagna giornalistica se non altro perché cedendo al grido risuonato in tutto il mondo *loro* tralasciavano il semplice, provatissimo c silenzioso espediente: azzannare alla gola e buttare nel sacco.) Ma avevano cominciato, d'impulso, per rabbia, senza aver preso decisioni definitive, investendo milioni di teste ignare nel proprio paese, e adesso si prospettava la rotta in primo luogo per esse, per i miei compatrioti. Del resto poteva sembrare incomprcnsibilc anche all'Occidentc; perché non dicevo neppure una parola a mia giustificazione? forse c'era qualcosa di vero nella calunnia?

Pròvati a sonnecchiare in silenzio durante una zuffa. Per farlo occorre un'indole diversa dalla mia.

Io risposi a due riprese: con la dichiarazione del 18 gennaio [31] e con una breve intervista al « Time » il 19 [32]. Nella prima rispondevo alle accuse più offensive e dolorose dei giornali sovietici, riunendo il tutto in un paio di paginette; nell'intervista sviluppavo la mia posizione: davo una risposta ai Medvedev (gliela dovevo da novembre) c ammonivo me stesso, Sacharov, tutti coloro che nel chiasso c tra le persecuzioni avevano perduto il senso della misura; ci difendono in Occidente, e tante grazie, ma dobbiamo rimetterci al più presto in piedi da noi; e, prima che mi tappassero la bocca, non sapendo come sarebbe andata con *Vivere senza menzogna,* dovevo portare alla luce anche il mio principale consiglio alla gioventù, la mia unica reale speranza; poi tirare un respiro di liberazione, semplicemente,

come lo dettava l'animo: « Ho compiuto il mio dovere di fronte ai morti... ».

Basta gemere, basta tribolare: ho parlato e sono stato udito...

Fu trasmesso da molte stazioni radio e televisive, in molti giornali capitò il 51 gennaio, cinquantenario della morte di Lenin, il quale quel giorno non fu neppure ricordato. Quanti scontri egli aveva vinto da vivo, con un balzo di fianco e un morso istantaneo, e come perdeva dopo un mezzo secolo, senza che fosse apertamente detto, in modo quasi inavvertito.

La BBC: « Una campagna di due settimane contro Solženicyn non ha potuto intimidirlo e costringerlo al silenzio ». « Die Welt »: « Per allontanarlo da Mosca occorrerebbe pagare un prezzo analogo a quello di Budapest e Praga ».

Reggemmo così una settimana dopo il segnale dato dalla « Pravda » di battere su tutti i tamburi. Reggemmo, c perfino la TASS fu costretta a replicare: ma come replicare al mio appello alla gioventù di non mentire c resistere coraggiosamente? Così: « Solženicyn ricopre di fango i nostri giovani, dicendo che mancano di coraggio ». Ma era già il 22 gennaio, giorno in cui davanti alla sede del Club nazionale della stampa a Washington ebbe luogo una dimostrazione di intellettuali americani di ogni indirizzo, la quale mi infuse molto coraggio: furono letti brani *deìVArcipelago,* proclamato « Giù le mani da Solženicyn! Il mondo intero vi sta osservando! ». Fu il 22, giorno in cui *Arcipelago* apparve anche in lingua tedesca e l'intera prima tiratura fu venduta in poche ore. Reggemmo una settimana, ma questa concludeva quasi un mese intero dall'apparizione del libro, il mese più difficile; quando la testa di ponte era ancora esigua, il mondo *non aveva ancora lello,* eppure aveva già capito tanto! Adesso invece la testa di ponte si allargava, in Occidente cominciava la lettura in massa, la rincorsa presa rendeva difficile prevederne le conseguenze. Io annotai il 23: « E se il nemico vacillasse e si ritirasse (cominciasse ad ammettere il passato?) Non mi stupirebbe ». (Ancor prima, subito dopo l'edizione russa, doveva apparire quella americana, io avevo fatto tutto il necessario, ma due o tre persone aride e avide, di formazione occidentale, avevano ridotto in tritume il tutto, l'intero invio di Pentecoste del

·1968; l'edizione americana avrebbe tardato di un sei mesi, non mi avrebbe sostenuto al momento del passaggio sopra gli abissi, e fu questo, secondo me, a permettere l'epilogo. Eppure poteva, sì, poteva avvenire: ci sarebbe stato poco meno di una ritirata dei nostri dirigenti se per l'anno nuovo 1974 tutta l'America avesse realmente letto il libro, mentre nel Cremlino avevano soltanto saputo inventare che vi si glorificavano gli hitleriani...)

La mia interpretazione fu questa: se il primo mese doveva decidere quello che ne sarebbe stato di me, da ora in poi la battaglia si allargava e si approfondiva: oramai si trattava di questo: la macchina della propaganda avrebbe inghiottito ancora una volta la Russia, o questa le sarebbe rimasta di traverso in gola? le menzogne dei giornali sarebbero dilagate di nuovo liberamente o avrebbero finalmente trovato una resistenza? lo avevo fiducia che una svolta favorevole era possibile, e tanto più capivo il senso della mia situazione: rivolgere le prossime dichiarazioni non alI'Occidcnte ma all'interno.

Alla fine di gennaio ci fu un'ulteriore recrudescenza e moltiplicazione degli insulti sui giornali, si raccoglievano a grappoli e grappoli le firme, oramai anche note, per la folla, si esponeva in via Gor'kij un cartellone: il mio libro con un teschio giallo c le ossa nere; ma giovani intrepidi si facevano avanti, ad uno ad uno come incontro alla morte, andavano avanti in tutta la loro statura, indifesi, esposti al piombo: Borja Michajlov, Dima Borisov, 2enja Barabanov *; il caso volle che ciascuno di essi avesse la moglie senza lavoro e due figli piccoli. Lidija Korneevna fece il nome di chi aveva *tradito* chi [33]. Gli improperi dei giornali strepitavano come striscioni di latta al vento, ma da lontano, da Occidente, fu intuito acutamente: le mie dichiarazioni avevano un « netto carattere di avanzata », mentre le autorità sembravano indietreggiare, spendendo molti sforzi, tutti inutili.

Anatre coi pifferi, scarafaggi coi tamburi, ognuno faceva quello che poteva. Mentre i giornali vomitavano ingiurie, la Sicurez-

• Vadim Borisov c Evgenij Barabanov figurano ira gli autori dell'antologia *Da sotto i massi,* cit.. con un saggio ciascuno.

za dello Stato agghindava Vitkevič * perché desse un'intervista a qualche occidentale. Stupefacente svolta: la Sicurezza dello Stato mi accusava di non essere stato sufficientemente fermo contro di lei, di non aver tirato pugni sul naso fin dal primo incontro, come facevo oggi. Sebbene io mi aspettassi che anzitutto avrebbero cercato di screditarmi personalmente, credevo l'avrebbero fatto servendosi della mia prima moglie, non sospettavo un amico di gioventù. Ero stato accusato di tutto: Polizei, agente della Gestapo, ora diventavo un delatore della KGB. Avrei preferito non rispondere, lo facevo troppo spesso. Ma una volta tirato in ballo devi ballare, in rissa non ti puoi adagiare. Se volevo rispondere, lo dovevo fare suonando le campane a distesa [54].

Di nuovo fecero eco la radio c la stampa mondiale. « Contro i ribelli in armi si possono mandare i carri armati, ma contro un libro? » (« Kòlnische Rundschau ») « La fucilazione, la Siberia, il manicomio non farebbero che confermare quanta ragione ha Solženicyn. » (« Monitor ») « La propaganda è risultata essere un boomerang... » E non per la prima volta mi appoggiò a voce spiegata Gùnther Grass.

Mi parve di aver vinto una nuova fase della battaglia. Avevo sparato una nuova salva, gli attacchi *loro* sembravano attenuati o finiti (com'era già stato in settembre). Mi ero ulteriormente rafforzato? Il 7 febbraio annotai: « Previsione per febbraio: a parte screditarmi dubito facciano qualcosa di nuovo, è piuttosto una sosta ». Scrivevo irragionevolmente, pur non avendo dimenticato che la fine di gennaio c l'inizio di febbraio sono sempre stati fatali nella mia vita, in quei giorni si erano addensati i pericoli, l'accerchiamento, l'arresto, la tradotta, l'operazione chirurgica, altri fatti minori; non appena passate quelle date le cose miglioravano. Fatto sta che *desideravo* una sosta, tacere, nascondermi nella tana, come già avevo fatto molte volte dopo uno scontro: uscitone indenne, me ne stavo zitto per un po'.

* Nikolaj Vitkcvi£, amico di gioventù con il quale S. corrispondeva dal fronte. Fu appunto quella corrispondenza a portare all'arresto di entrambi.

Tuttavia, dato l'andamento della battaglia, era peccato concedersi una sosta.

È una peculiarità dell'uomo di vivere i periodi minacciosi e catastrofici alla stregua di quelli comuni, di occuparsi di semplici faccende quotidiane, c soltanto in un secondo tempo guardarsi indietro da lontano: toh, la terra mi si sgretolava sotto i piedi, toh, ero illuminato dai lampi!

Io non notai alcuna svolta. Mia moglie sì, ai primi di febbraio, c le parve sinistra: l'attacco telefonico cessò, perfino la campagna giornalistica si fiaccò; fino ad allora le autorità non avevano mascheralo in alcun modo la propria indecisione. (Brežnev tornò da Cuba, io non ci feci caso. Aspettavano proprio lui per prendere una decisione nei miei riguardi.)

In mezzo al chiasso di quel mese era risuonata una nota profetica, rimasta inosservata, come sempre succede; poteva anche risultare vana fino a quando l'eventualità non fosse diventata scelta da prendere. Adesso, nel rivedere i notiziari radio del mese, trovo con mia sorpresa in data 18 gennaio, la nota del corrispondente della BBC da Mosca: « Certe allusioni indicano che propendono verso *l'esilio* ». In data 20 gennaio G. Svirskij, un emigrato: « Solženicyn sarà costretto con la forza a salire su un aereo ». Era scritto nero su bianco! Anch'io ammettevo la possibilità di un esilio, ma non vidi, stranamente mi lasciai sfuggire *questa forma;* la più semplice: con la forza, in aereo, me solo, senza la famiglia. (Che dico! anche ora, nel rivedere il libro pronto per le stampe, sussulto: nel marzo del '72 *ci avevano avvertiti* che sarebbe stato proprio così, l'esilio dopo un temporaneo arresto. Lo avevamo completamente dimenticato, senza mai più ricordarlo!...) Meno di tutto potevo credere che mi sarebbero rimaste attaccate le parole pronunziate dal cancelliere Brandt il 1° febbraio di fronte a un gruppo di giovani socialisti (che non ne furono minimamente rallegrati, per loro potevo anche sprofondare sotto terra!): « Solženicyn potrebbe vivere e lavorare indisturbato nella Germania Occidentale ». Lo aveva detto. E poi?

L'esilio era possibile, ma la possibilità sussisteva anche prima, eppure non si era mai arrivati a tanto. Giunto il momento, im-

magnavamo mia moglie ed io, la casa sarebbe stata accerchiata, i fili del telefono tagliati, avrebbero ordinato a noi tutti di prepararci, in fretta o con comodo. Se ci avessimo riflettuto bene, avremmo capito che un tale modo non conveniva alle autorità. Ma non riuscivamo mai a pensare con calma, c'era sempre la pressione degli affari in corso. Era il terzo anno che tenevamo presso di noi un foglio intitolato « Terremoto », con alcune varianti: la scossa ci sorprendeva insieme, separatamente, in viaggio, ma non lo avevamo mai elaborato dettagliatamente. Del resto, a ripensare a tutti gli anni passati, settimana per settimana, ciascuna era stata piena, ciascuna la più importante fra le importanti: io scrivevo qualcosa, finivo urgentemente o correggevo una vecchia redazione, ribattevamo a macchina, fotografavamo, decentravamo (c quanti ripensamenti: *quest'opera* è meglio tenerla in casa? non in casa? proviamo in questo modo e in quest'altro), mandavamo all'estero accompagnando la spedizione con una lettera di spiegazioni. Fra quelle preoccupazioni e in mezzo alla zuffa.con i nemici non approfondimmo mai il « Terremoto » per farne un grafico.

L'8 febbraio *Arcipelago* usciva in Svezia, i rinforzi affluivano. Anche in Norvegia dopo gli interventi allo Storting * il ministro degli Esteri trasmise all'ambasciatore sovietico le preoccupazioni dell'opinione pubblica norvegese. Anche il partito socialdemocratico di Danimarca si pronunziò in mio favore. Io lavoravo tranquillamente a Pcredelkino. Improvvisamente, una telefonata di Alja fuori dell'orario convenuto: era stata portata una notifica della procura generale [55], dovevo presentarmi là immediatamente, alla fine della giornata lavorativa. (Era impossibile farlo da Pcredelkino, a rotta di collo, come mai non lo avevano calcolato, perché avevano scritto così?) Cercando il pelo nell'uovo, col pretesto che mancava la motivazione, non era indicata la ragione della convocazione, né in quale veste mi si convocava, mancava il numero di protocollo (bisognava assolutamente cavillare, Alja aveva fulminato con gli occhi il documento), mia moglie rifiutò di accettare la notifica.

• Il Parlamento norvegese.

Da molti anni il telefono stava al medesimo posto nella sala da pranzo dei Cukovskij, su un tavolino intagliato ovale, dalla parte opposta alla finestra, tanto da essere nella penombra, soprattutto verso la fine di una giornata grigia. Presa la cornetta e udite le parole « procura generale » mi trafisse subito il ricordo di come proprio lì, verso sera, nel settembre del '65, avevo udito dalla medesima cornetta la voce di Lev Kopelev: « La tua pratica è stata trasmessa alla procura ». La *pratica* era allora il mio archivio sequestrato, con il *Banchetto dei vincitori* e il *Cerchio,* e la sua trasmissione in procura significava l'inizio di un'azione giudiziaria. (È un enigma perché non vi si decisero. Avrebbero riportato il successo.) Allora il mio *Cerchio* rimase a dormire nella cassaforte della procura. Ma c'era qualcosa di profetico: otto anni più tardi il medesimo sonnecchiante serpente mi avrebbe morsicato in quello stesso luogo.

Ebbene. Vocifero contro di loro oramai da sette anni, dovevano pur dare *l'ordine,* una buona volta.

Mia moglie ed io parlavamo al telefono sempre in modo convenuto, simulando - le telefonate passavano attraverso la Lubjanka - e anche ora fingemmo che la convocazione in procura non fosse più grave di un bruffolo (lei si era persino astenuta dal chiamarmi subito). Ma capivamo ambedue che la cosa era seria. Seria, sì; ma confondeva il fatto che in estate anche Sacharov era stato convocato in procura per una conversazione, ed era stato unicamente per esortarlo a cessare la sua « indecente attività ». Peraltro io non m'illudevo affatto: l'atteggiamento delle autorità non era lo stesso nei suoi confronti e nei miei. Ragionando secondo i criteri dell'apparato, lui aveva tre medaglie « Stella d'oro », chi era stato altrettanto sfruttato dallo Stato? cancellare questo fatto non era semplice neppure per *loro,* Io invece, da quando mi conoscevano, ero stato l'ammoniaca sotto il naso, non avevano visto altro da me. Non potevano assolutamente avermi mandato una convocazione per esortarmi. E allora, per che cosa? E perché alla fine di una giornata lavorativa, per di più in fine di settimana? Avrei dovuto capirlo. Ma l'analogia distraeva. (Contavano su questa, appunto, per attirarmi nel tranello?) Era chiaro che non ci sarei andato spontaneamente,

ma d'altra parte sembrava esserci ancora spazio, avevo tempo.

Non erano passate due ore, che si sentì uno scalpiccio di uomini sul ballatoio c un bussare fortissimo c minaccioso sui vetri — bussavano *esattamente come* la KGB, imperiosamente, gli *ultimi* colpi. Lidija Korneevna non sapeva nulla, per non distoglierla dal lavoro non le avevo parlato della procura, c adesso non avevo più il tempo di spiegarglielo, così in fretta. Non eravamo preparati, e li lasciammo entrare. In casa altrui io non potevo consigliare di non farlo.

Erano in tre. Con un pretesto sciocchissimo erano già venuti due volte: per riparazioni alla dacia (che non avrebbero fatte), ma in realtà per esaminare me e la mia camera c questa volta era per riprendere il libro dei preventivi dimenticato due mesi prima. Mi fulminavano con gli occhi, giravano per le stanze con L.K. semicieca. Improvvisamente, trillò il telefono, e un operaio estraneo - in casa d'altri! - afferrò il ricevitore, borbottò qualcosa, poi subito, senza più cercare il libro smarrito, se ne andarono tutti e tre. L.K. li seguì, ebbe il tempo di vedere un'automobile fuori dai cancelli, con altri due o tre uomini.

Parrebbe tanto evidente, erano venuti per prendermi. No, l'impunità seguita a tante occasioni andate bene, c soprattutto l'inerzia del lavoro, quella forza d'inerzia che per tanti anni non mi permise di fissarmi in un posto, d'impelagarmi, d'immelmarmi, m'impedì adesso di abbandonare immediatamente tutto il lavoro, prepararmi metodicamente e partire per Mosca l'indomani. Stava per finire venerdì, avremmo avuto due giorni, sabato c domenica, per le cose più indifferibili, per sistemare, riflettere, e riconoscere che il Terremoto era già cominciato. No, rimasi altre tre notti e due giorni a Peredelkino, continuando fiaccamente il lavoro senza nulla concludere, quasi fossi sospeso per aria, privo della gravità ma tuttora sulla terra, e anche il lunedì mattina, partendo non troppo presto di mattina per Mosca, lasciai sul posto le mie cose, quanto copriva la scrivania, i libri.

La mattina dell'l 1, viaggiando alla volta di Mosca, sapevo già cos'avrei risposto alla procura. Ma arrivai con tanto ritardo, che il messo della procura (un ufficiale, s'intende, ma con un

sorriso timido) era già ad aspettarmi fin dalle prime ore d'ufficio con una nuova notifica c non ebbi il tempo di conferire con mia moglie; in presenza del messo, fattolo sedere in anticamera, ribattei a macchina la mia risposta [35] e rincollai alla notifica invece di firmarla. La cosa richiese tempo, l'ufficiale s'innervosiva in anticamera (credeva gli preparassimo un'imboscata?) e scattava in piedi, chissà perché, ogni volta che passavo io, mettendosi sugli attenti. Avuta la risposta mi ringraziò e si accinse ad andarsene con tanta precipitazione, senza nemmeno ripiegare il foglio, che dovetti trattenerlo: « Lo metta nella busta, piove ». Ve lo ficcò in modo maldestro.

La rissa era cominciata, bisognava picchiare sodo! Già in presenza del messo cominciammo a telefonare ai corrispondenti, e a invitarli a venire. Rendere nota anzitutto la mia risposta. Ma la foga mi trascinava oltre, mi prudevano le mani, quali altri divieti rimanevano dopo *tali* parole? Se volevo parlare lo dovevo fare fino in fondo. E, afferrato il terzo volume di *Arcipelago,* già battevamo a macchina un brano della settima parte, dei tempi di Brežnev: *La legge non esiste.* Vennero corrispondenti del « New York Times », della BBC, lessi loro la dichiarazione al microfono. Quelle due risposte nello spazio di poche ore erano adeguate alla situazione.

Ma non cominciammo neppure a prepararci, a darci l'addio. Non era certo la prima battaglia, né era più temibile delle altre.

Ancor oggi non riesco a capire perché non mi presero a Peredelkino, in villeggiatura, perché sonnecchiarono il sabato e la domenica? E dopo la mia insolente risposta dell' 11 mattina, perché non vennero a prendermi subito, giacché era stato oramai deciso? Infatti se il venerdì sera fossi andato in procura (era probabilissimo, dato il mio carattere, che mi ci sarei precipitato, la procura era a due passi da me, in piazza Puškin, e in fondo non era l'accanita KGB), come sarei cascato in trappola bello bello! mi avrebbero preso subito, senza chiasso, senza farsi vedere. Perché non mi presero lunedì c martedì, permettendomi di suonare le trombe in tutto il mondo? forse ebbero paura della risonanza della mia resistenza? Se io mi fossi presentato in procura avrei riconosciuto il loro potere, quindi sareb-

be rimasta loro una speranza di esercitare una pressione, di trattare.

Verso sera mia moglie ed io andammo a passeggiare sul viale Strastnoj, luogo preferito delle nostre conversazioni più lunghe; mi meraviglierebbe se non ci avessero mai ascoltati là (vero è che cercavamo sempre di mutare continuamente l'orientamento delle nostre bocche)? Era su quella estremità del viale dove questo si allarga e diventa quasi un tratto di parco, prediletto anche per la prossimità della sede del « Novyj mir »; quanti incontri con collaboratori della rivista! Quella volta eravamo pedinati in modo serrato, evidente. Ma quando mai non ci avevano pedinati? La cosa non rendeva la giornata eccezionale.

Venimmo alla conclusione di essere pronti come non mai nelle lince generali: tutti i libri principali erano salvi, inaccessibili alla KGB. Dovevamo prepararci all'arresto, raccogliere gli oggetti più indispensabili. Ma avevamo il cervello stanco, frenato, mancava la chiarezza, eravamo presi dalla fiacca, non discutemmo veramente il « Terremoto »: era già in atto? Io ripetei come prima che avrei sopportato due anni di prigione, il tempo di veder pubblicate tutte le mie opere, non garantivo di più. Che nel lagcr non avrei lavorato un solo giorno, mentre con il regime del carcere sarebbe possibile anche scrivere. Scrivere che cosa? Una storia della Russia in brevi racconti per l'infanzia, con una lingua limpida, senza abbellire il soggetto. (L'ho ideato da quando mi sono nati i figli, mi ci metterò mai?) Discutemmo di come trasmettere per iscritto le cose serie durante i colloqui. Come mi sarei comportato in istruttoria, al processo (era stato deciso da tempo: non li riconoscevo c non parlavo con essi).

Era una giornata di sole con poca neve (la terra coperta di bianco, le panchine e gli alberi neri), c già volgeva a sera, si erano accese luci ostili ncll'Agcnzia di stampa *Novosli,* dai due lati del viale scorrevano i fari delle automobili. Il giorno stava finendo, non mi avevano preso.

Una tranquilla serata di lavoro. Facemmo 1 ultimo microfilm

• Per evitare l'ascolto a distanza. A pag. 470 l'A. sembra ritenere che i dispositivi impiegati utilizzino anche il laser.

del *Placido Don.** Ascoltammo la radio, la mia risposta della mattina già tuonava nel mondo. Raccogliemmo gli oggetti più semplici per la prigione, ma non trovammo un sacchetto: ci eravamo adagiati nella mollezza al punto di non possedere un sacchetto da carcere! Anche quella notte, durante l'abituale insonnia, lavorai bene, corressi la *Lettera ai dirigenti:* valutazioni c proposte rimanevano tutte, ma bisognava eliminare il tono di esortazione, adesso poteva sembrare una debolezza.

E quanta pace nella mia anima non oppressa da presentimenti, affatto prostrata! Non mi ero precipitato a controllare, bruciare, nascondere meglio: a che prò, se tutto sarebbe servito per lavorare l'indomani come fra una settimana?

Fin dal mattino lavorammo, ciascuno al proprio tavolo. Mia moglie aveva accumulato molte cose pericolose, tutte in vista sulla scrivania. Le dieci, ora indicata nella notifica di ieri. Le undici. Le dodici. Non venivano. Lavoriamo in silenzio. Come lavoriamo bene! cade l'ultimo peso dal cuore: *sono indietreggiati*[1]. Continuiamo a vivere. Io ho risposto: *processare i responsabili* del genocidio! ed ecco la pace, la calma, si sono leccati i baffi c sono indietreggiati. Continueranno a sopportare. Nessun *patriota* telefona, nessuno cerca di irrompere in casa, nessun tipo sospetto si aggira nei pressi del portone. Non vengono forse perché i corrispondenti stranieri sono di guardia nelle vicinanze della nostra casa?

Non verificai neppure a dovere la vasta superficie coperta di fogli della mia scrivania, non vidi le copie di pellicole destinate da tempo a essere bruciate. Peggio. Erano sul tavolo lettere dall'estero di persone di mia fiducia, degli editori, bisognava sistemarle d'urgenza c poi bruciarle, il tempo mancò anche per questo. Sì, ricordo perché: per il quattordici sera era fissato il mio incontro con una persona giunta dall'occidente, avevo fretta di

• Non si tratta del romanzo di Solochov, bensì di uno scritto critico, anonimo c incompiuto, intitolato *Strania «TichuRo Dona»* (Il corso del «Placido Don ») in cui si accusa Solochov di aver pubblicato come suo un romanzo altrui (il *Placido Don,* appunto). *Streni/a...* è stato pubblicato in russo da Ymca Prcss. Parigi 1974.

preparare le cose necessarie che avrei spedite quella sera, e solo quelle.

Posso rivelare adesso un fatto al quale si stenterà a credere, e perciò la KGB non ci credette e non lo reputò possibile: io trasmettevo tutto in Occidente non per il tramite di mediatori, di una catena di persone, ma con le mie proprie mani. La KGB pedinava chi entrava e usciva da casa mia e quelli con cui questi si incontravano in seguito, ma da alti magnati quali si sentivano, misurando gli altri secondo se stessi, i generali e nemmeno i maggiori potevano immaginare che un premio Nobel corresse qua e là in ore insolite come un ragazzaccio, cercando angoli poco illuminati, avendo cambiato il berretto (quello di tutti i giorni stava nello zaino), si nascondesse nei cantucci privi di lampione e là facesse le consegne. *Non mi trovarono mai e non mi colsero mai sul fatto!* quale trionfo sarebbe stato, che bel raccolto! Vero è che mi aiutava il fatto di vivere fuori della città, ora a Roždestvo, ora a Zukovka, ora a Peredelkino, di solito era *da lì* che mi recavo agli appuntamenti. Da Roždestvo si poteva percorrere cinque *verste* in aperta campagna fino alla stazioncina, vestito come per una passeggiata nei dintorni, andarsene pigramente nel bosco, poi voltare e via di corsa. Da Zukovka invece di prendere il solito trenino elettrico (alla stazione c'erano spesso e volentieri i segugi), ci si poteva dirigere nella direzione opposta e recarsi a Odincovo con l'autobus circolare. Da Peredelkino non uscivo come di solito sulla strada, ma passavo attraverso il cortile posteriore, non usato d'inverno, raggiungevo un altro viottolo c poi, percorrendo deserti sentieri nevosi di notte, la stazioncina di Mičurino. Prima di farlo, telefonate rassicuranti con mia moglie: sto per andare a letto. Un lume lasciato acceso sul davanzale. Se dovevo recarmi all'appuntamento nella stessa Mosca, potevo prendere il solito trenino, fare un zig-zag nell'oscurità c tornare in città, oppure, oppure... No, per ora terrò per me le ricette degli abboccamenti in città, potrebbero servire ad altri... C'era anche da camminare rapidamente. A cinquantacinquc anni non mi ritenevo troppo vecchio per un simile lavoro, anzi mi faceva ringiovanire c mi sollevava lo spirito. Gli

agenti della Sicurezza, imbolsiti, non me ne credevano capace, adesso si meraviglieranno nel leggerlo.

Alle tre del pomeriggio, senza aver pranzato, andai a passeggiare nel cortile con Stepan, il mio figlioletto di cinque mesi, portai giù la carrozzina sotto il braccio. Esposto alla vista di tutte le finestre, di tutti i passanti e della gente nel cortile mi misi come era mia abitudine a camminare in su e in giù con delle carte in mano, a leggere e riflettere. Era capitata una giornata di calma. Soltanto allora era venuto il momento di leggere quelle lettere dall'estero, bisognava rispondervi prima di domani. Così, in piena vista, all'aperto, passando davanti a Stepan addormentato, leggevo le lettere clandestine... Ma non era destino che ne terminassi la lettura; venne e mi si avvicinò Igor' Rostislavič Safarevič.

Non sarebbe il momento di scrivere anche di lui, apertamente? Quando questi saggi saranno stampati, egli avrà già pubblicato il suo pericoloso libro e avrà accettato il fato oppure Dio Io avrà allontanato da lui. Io ho scritto molto su Tvardovskij, su come egli mi apriva la strada e io procedevo a mio arbitrio, *accanto* a lui, ma non si può dire *insieme.* Ho scritto anche di Sacharov: soltanto apparentemente, visti da lontano, eravamo *insieme.* Ma non ideammo mai nulla in comune, mai firmammo insieme una dichiarazione, stranamente; non Io prevenni neppure dell'uscita di *Arcipelago.* Con Igor' Safarevič invece eravamo veramente *insieme,* spalla a spalla, mentre oramai da tre anni preparavamo *Da sotto i massi.* Ci univano, non i ricordi del passato (non ne avevamo in comune) e neppure la resistenza contro il Drago, no, era un legame più solido: ci univano le nostre comuni vedute sul *futuro* della Russia (questo futuro si rivelerà presto, assai poco unitario, nel nostro paese).

Facemmo conoscenza nel '68. Poiché tenevo molto al tempo e nicnt'affatto alle vacue chiacchiere intorno ad una tavola imbandita, rinunziavo a molte conoscenze, ero soprattutto deluso degli accademici, ero prevenuto anche nei riguardi di questo Safarevič, ero andato a trovarlo per una mezz'ora. La mole, la solidità dell'uomo, non soltanto nell'aspetto esterno ma in tutto

il suo modo di vivere si notano subito, attirano. Ma la nostra prima conversazione fu sconclusionata, e per di più ci fu una nota di ridicolo; egli aveva sul tavolo cartoline a colori di paesaggi dell'Adriatico, era stato in missione e chissà perché me le mostrò. Gli si addiceva pochissimo, non so immaginare nulla di più contrario. Ma io decisi che lo viziavano con viaggi all'estero (era esattamente l'opposto!), c non c'è nessuna speranza che uomini di questo genere agiscano. Glielo dissi: di regola, tutti gli accademici che ho conosciuto amano parlare in modo interessante e perfino coraggioso, ma quando si tratta di agire c resistere, non ne rimane uno solo. Me ne andai. Non ci si rivelò di primo acchito che cosa avrebbe potuto ravvicinarci. Fu più tardi. Fin dal terzo incontro cominciò a delincarsi il nostro lavoro comune. QueU'anno fu, credo, il più chiassoso nel « movimento democratico », già allora questo cominciava a ricordare pericolosamente il Novecento e il suo primo decennio: nient'altro che negazione, dateci la libertà! ma nessuno rifletteva con un senso di responsabilità a quello che sarebbe venuto in seguito, responsabilità di fronte al nostro disgraziato paese, per non ripetere nuovamente un chiassoso esperimento e sventrarlo di nuovo, andasse pure in malora, dopo.

Siamo tutti fatti di carne viva, nessuno è di ferro, a nessuno riescono facili i primi (soprattutto i primi) passi verso la fermezza nel pericolo e poi verso il sacrificio. Abbiamo in Russia duemila persone di fama mondiale, per molti questa è stata assai più clamorosa di quella di Safarevič (i matematici si librano sulla Terra pallidi c in esiguo numero), ma per civismo sono tutti zero a causa della loro codardia; da questo zero solo una decina ha cominciato a crescere, e crescendo si è fatta albero, e fra questi Safarevič. Mi è toccato in sorte osservare, seppure non spesso né in dettaglio, il silenzioso crescere del tronco civico in lui. Elevandosi sopra la generale acquiescenza, Safarevič entrò a far parte anche del Comitato dei diritti dell'uomo di Sacharov: non perché sperasse nella sua efficacia, ma per la vergogna che nessun altro lo faceva, perché non si sarebbe perdonato di non avervi dedicato sforzi.

Accedere al civismo, per un uomo non formato nelle scienze umanistiche, è non solo crescita del coraggio, ma una svolta di tutta la coscienza, delfiniera attenzione, una seconda specializzazione in età matura, un'applicazione dell'intelligenza a un campo trascurato da altri con ciò tralasciando come certuni o magari *senza* tralasciare la propria specialità, come ha fatto il robustissimo Safarevič, rimasto a tutt'oggi un matematico vivo e attivo di classe mondiale. Quando casi simili sono superficiali abbiamo il dilettantismo, quando sono riusciti osserviamo il forte e fresco piglio di intelligenze originali: queste non sono ingombrate da preconcetti portati a livello di slogan, setacciano criticamente quanto è valido dal tritume. (I.R. iniziò questo suo secondo lavoro in modo del tutto privato, per sé, partendo dalla musica e, nel modo più naturale, dal geniale, tragico e pietosamente caduto in basso Sostakovič, dal quale era sempre stato attratto. Cercò di capire come Sostakovič sorprende la nostra anima, che cosa le promette; è una ricerca che s'impone, ma non è stata compiuta da nessuno dei musicologi sovietici. Non ci fu modo, si capisce, di pubblicare il saggio, è tutt'ora inedito. La ricerca su Sostakovič portò I.R. ad allargarla fino ad una generale valutazione delle condizioni spirituali del mondo come crisi dell'irreligiosità, come soglia d'una nuova èra spirituale.)

Ecco che ho fatto tre grandi nomi entrati a far parte di queste *note letterarie,* nomi di persone che hanno fatto o stanno facendo la nostra storia civica. Notiamo: fra essi il solo Tvardovskij è umanista da cima a fondo. Sacharov è un fisico, Safarevič un matematico, ambedue sembrano occuparsi di cose a essi estranee, perché non cè altri, in Russia, che lo possa fare. (Notiamo anche per quanto riguarda me che ho avuto una formazione matematica, non letteraria, c unicamente grazie alla matematica sono sopravvissuto, senza questa non ce l'avrei fatta. Tali sono le condizioni sovietiche.)

È innato in Safarevič un legame fatto di nerbo e di carne, un legame viscerale con la terra e la storia russa. Il suo amore per la Russia è addirittura geloso - forse per redimere le passate negligenze della nostra generazione? È insistente la sua ricerca di come applicare la mente e le braccia per obbedire a questo amo-

re. Non ho incontrato quasi nessuno fra gli intellettuali sovietici d'oggi che gli sia pari nella sua disponibilità a morire, piuttosto, in Russia c per questa, che non a salvarsi in Occidente. In lui è fortissima e immutabile la convinzione che di là dai mari c'è allegria, ma un'allegria altrui, mentre da noi anche il dolore è nostro.

Le continue discussioni nel corso di due anni, sulla nostra raccolta *Da sotto i massi* e sul materiale che affluiva per questa, Safarevič ed io dovevamo, date le condizioni sovietiche, farle all'aria aperta. Passeggiavamo quindi a lungo, ora nei pressi di Zukovka, ora sulle incomparabili colline intorno a Roždestvo (sul confine fra la regione di Mosca e quella di Kaluga) e una volta (in pieno « combattimento d'incontro», il 31 agosto '73, prima che sapessi del sequestro dell' *Arci pelago)* nelle vicinanze del villaggio Sercdnikovo con le sue isbe diradate e i malinconici terreni abbandonati (rovinato dalla collettivizzazione, arso in tempo di guerra, non si è mai più risollevato), con la mirabile chiesetta dei tempi di Aleksej * e il cimitero. Attraversammo un piccolo fiume limpido nella dolce serpeggiante vallata fra Ligačëvo e Serednikovo, ci fermammo su un minuscolo ponticello di legno annerito percorso ogni giorno da donne devote che risalgono la ripida scarpata dirette verso la chiesa, guardavamo il trasparente scorrere dell'acqua fra erbe e cespugli; io dissi:

« Come ricorderemo tutto questo... se... non saremo in Russia. »

Safarevič, sempre controllato, sempre restio a esprimere con forza un sentimento perché non appaia eccessivo, rispose, quasi se lo stesse strappando dal di dentro, come un amo strappa le viscere a un pesce:

« £ impossibile vivere fuori dalla Russia! »

Espirò quell'« impossibile » come se *là* non ci fosse più aria né acqua.

Con la freschezza di una intelligenza precisa, distaccata e priva di preconcetti, Safarevic intraprese anche il lavoro sul pro-

*** Secondo zar della dinastia dei Romanov (1629-1676).**

blcma del socialismo, con il tono libero c beffardo inaccessibile oggigiorno al mondo occidentale ipnotizzato *da sinistrar*

Nella raccolta poteva trovare posto soltanto un saggio di lunghezza non eccessiva; Safarevič ne aveva fatto però un libro, una rassegna storica particolareggiata che partiva da Babilonia, Platone, lo Stato degli Incas per arrivare a Saint Simon e Marx, nutrendo poche speranze di accesso alle fonti dopo la pubblicazione di *Sotto i massi.*

Nelle ultime settimane tenevo in casa un'ennesima redazione del libro, dovevo leggerla, non ne trovavo mai il tempo, poi scoprii che mi era toccato un dattiloscritto poco leggibile, ne avevo richiesto uno più chiaro. 11 12 febbraio, verso le quattro del pomeriggio, Igor' mi portò appunto un'altra copia del suo volume, lasciò la cartella in casa c scese da me in cortile. Qui, in pieno giorno, osservati e forse anche ascoltati (avevamo già avuto diverse importantissime conversazioni di sera nel nostro cortile; se i fannulloni della Sicurezza si fossero presi la briga di ascoltarci almeno una volta, non sarebbero forse riusciti a prendere e fermare la nostra raccolta?), qui abbassando la bocca per difenderla dai laser,• ** continuammo a fare il punto sulla raccolta. Ne discutemmo senza essere disturbati. Rimaneva da scambiarci le copie. Per questo dovevo salire su in casa. Lasciando il piccolino momentaneamente con il bambino più grandicello salii con Igor'. Questi aveva infilato nella grossa cartella già gonfia, oltre al *Socialismo* anche i due saggi miei recentemente terminati c destinati alla raccolta,*** quando suonò il campanello. Mia moglie socchiuse la porta lasciando la catenella, tornò dicendo: « Ancora dalla procura, ora sono in due. Dicono che bisogna chiarire qualcosa con la notifica ». Erano già quasi le cinque, fine della giornata lavorativa. Chiarire? Il giorno era trascorso in modo tanto rassicurante, ogni inquietudine era sparita. Chiarire? Eb-

• Lo scritto di Safarevič, col titolo *Il socialismo,* costituisce il secondo saggio dell'antologia *Da sotto i massi,* cit.
•• Vedi nota a pag. 463.
••• Il già citato *Obrazovanščina* e *Raskajanie i samoograničenie* (Pentimento c autolimitazione). Di S. *Da sotto i massi* contiene anche io scritto sulle *Considerazioni...* di Sacharov (vedi pag. 430).

bene, andiamo insieme ad aprire. Buttando sulla scrivania le lettere dall'estero non ancora lette mi diressi verso l'entrata; un corridoietto vi porta direttamente dallo studio, poi c'è un piccolo andito con la carrozzella dei bambini. Nessun fremito di ammonimento nel cuore, avevo perduto ogni tensione. Per aprire la porta bisognava prima chiuderla e togliere la catenella, mia moglie cercò di farlo, qualcosa lo impediva. Ah, vecchio trucco: con un piede impediscono che si chiuda la porta. « È vecchia! » inveii ad alta voce; ma dov'era andata a finire la reazione da ex detenuto? dopo quel *piede,* com'era possibile non capire c aprire la porta? Placidità, perdita dell'abitudine. Eppure fra Alja e me avevamo discusso, preso decisioni: come agire se fossero venuti a perquisire? non lasciargli prendere il sopravvento numerico, non farli entrare in più di quanti adulti saremmo stati noi (possono mettere di nascosto qualsivoglia documento falso, durante una perquisizione è difficile aver occhio a tutto), se il telefono non fosse stato isolato cercare di chiamare gli amici, avvertirli. Ma questi sono solamente in due, vengono per *chiarimenti...* Non ci diamo dunque il tempo di tergiversare, riflettere, ossia ci sottomettiamo al *loro* gioco, esattamente come ho descritto nell'/lrc/po *lago,* ci ricasco un'altra volta ancora, quanto bisogna picchiarci, darci botte da orbi per metterci il cervello a posto? Nei giorni scorsi avevamo lasciato entrare i messi e non era successo nulla.

Se avessi capito e non avessi aperto la porta, l'avrebbero naturalmente sfondata. Ma prima avrebbero suonato, bussato ancora. Sarebbero andati a prendere un piccone. Sulle scale passa spesso gente, agire in loro presenza significava la pubblicità, proibire il passo avrebbe attirato l'attenzione. Avremmo forse guadagnato una quindicina di minuti, bruciato qualcosa, fatto promesse l'uno all'altra, spiegato qualcosa... Un inizio oltremodo debole, quell'aprire. (Ahimè, le cose stavano diversamente, come si capì dopo la mia partenza c neanche subito: quando mia moglie venne a chiamarmi gli agenti guastarono la serratura inglese rendendola inservibile c la porta *non si poteva più chiudere. Non aprire* significava non aprire fin dall'inizio, ma chi ci aveva pensato? Non avevamo neppure lo spioncino nel portone... Eppure progettavamo di reggere all'assedio...)

Il primo c anche il secondo entrarono normalmente, ma subito, irrompendo da un angolo scuro del pianerottolo, altri presero a spingere quelli davanti, non avemmo il tempo di renderci conto di quanto succedeva (a che cosa ti erano serviti otto anni di addestramento, babbeo?) che già avanzavano in fila compatta fra carrozzina, attaccapanni, tavolino del telefono, premendo, respingendo mia moglie e me, alcuni in borghese, altri in divisa di poliziotto, nessuno piccolo di statura o esile, ed erano otto!

Io cominciai a urlare qualcosa di assurdo e reiterato, « Ah, è così? È così che fate? », sicuramente vi risuonava la rabbia e l'impotenza. Uno, aitante, bruno, con una sontuosa pelliccia, facendo la persona rispettabile, aprì una cartelletta rigida, di quelle che si usano per i diplomi destinati ai vincitori deH'emulazione socialista, con dentro un grande foglio bianco non piegato, coi bolli: « Consigliere capo della Giustizia Zverev! *Mandato di comparizione'.* ». E mi porgeva la penna perché firmassi. Naturalmente mi rifiutai.

Fu quella scottatura della repentinità, la fiammata che mi ustionò a farmi momentaneamente perdere ragione e memoria: a che prò ti avevano ammaestrato, pezzo d'idiota? dov'era andato a finire il tuo vantato carattere da galeotto, da lupo? *Mandato di comparizione?* Scottato, appare tanto semplice infatti, non ho ubbidito alla convocazione, ed ecco che sono venuti con l'ordine scritto. L'ora è regolare, legittima l'azione del potere. Mandato di comparizione? mi sottometto (dico ad alta voce) già stretto fra di loro, già sospinto verso l'uscita. Fare a pugni con otto? non lo faccio. Mandato di comparizione? parole semplici, si recepiscono, vado e torno, la procura è qui accanto. No, c'è uno sdoppiamento: vado, naturalmente, come in carcere, come ci eravamo preparati a fare. (« Non fate la commedia! » urlano « tornerà subito! ») Bisogna prendere il sacchetto da prigione nello studio, mi ci dirigo, due mi seguono pestando i piedi a mia moglie, io esigo che mi lascino stare, no! (Balena, nero come un nuvolone, immobile monumento, Safarevicˇ con la cartella strapiena fra le mani, con l'algebra e il socialismo.) Eccoci nello studio,

io cerco il sacchetto, quelli mi stanno alle costole, un robusto capitano con il cappotto della polizia si aggira sfacciatamente per il mio studio, luogo prediletto c segreto, in cui sono stati ammessi soltanto gli intimi. Scottato, ho dimenticato, non penso, non guardo quello che è sparso sulla scrivania, tutta la clandestinità sparpagliata, gli basterebbe allungare la mano. Potessi buttarlo fuori dallo studio (ma mi si è appiccicato quasi fossi un detenuto, il suo compito è di vedere che non mi butti dalla finestra, non mi tagli le vene, non dia la testa nel muro, non m'impicchi, non gliene importa nulla della mia scrivania). Torno in me: « Avete un ordine di perquisizione? ». « No » rispondono. « Ah no? e allora fuori da qui » urla mia moglie. Sono come tante pietre, non si muovono. Ah, non l'abbiamo preparato, il sacchetto! Ce n'è un altro, uno zaino da scolaro per le soprascarpe, vi sono certe carte che porto sempre a bruciare fuori dalla città, ossia le più importanti, ma ecco che non sono state bruciate, e non basta: le scuoto fuori su una sedia c mia moglie ripone nello zaino la roba preparata per la prigione. Sembrano scottati (o temono l'illcgalità?) anche gli agenti: non guardano le carte, importa loro soltanto che io sia salvo c non gli sfugga. Io prendo lo zaino, torno indietro, attraversiamo tutti il corridoietto dandoci spinte, io non indugio, *mi affretto* addirittura, strano, perché mi affretto? non sarebbe il momento buono per prenderli in giro, sedersi a pranzare per una mezz'ora, ragionare con la famiglia di faccende casalinghe? l'avrei sicuramente fatto, mi riesce! E allora, perché mi adeguo alla marcia degli agenti? ah, ecco perché, pur di portarli via al più presto (è sempre la scottatura: andato via io se n'andranno anche loro e la casa rimarrà pulita). Connetto abbastanza per vestirmi il peggio che posso, da carcere, come mi ero preparato a fare, un vecchio bcrrettaccio, il pellicciotto di montone del confino. Gli agenti mi ficcano tra le mani la mia giacca di pelliccia: « Eccola, la indossi! », ah no, non sono poi tanto scemo, non me la farete: su che cosa mi sdraierò sull'impiantito di cemento? Ma ho tanta fretta che non saluto nessuno! (tornerò presto?) e solo con mia moglie, solamente con mia moglie, già sull'uscio, circondato da agenti,

come nella ressa d'un filobus, ci baciamo, a mo' di addio, senza fretta, con la restituita coscienza che forse è per sempre. Dunque, dovrei tornare? dare altre disposizioni? dunque dovrei indugiare, frenare fino a quando sia possibile? no, è sempre la scottatura! (Tutto proviene da quel primo errore di calcolo, dall'averli lasciati entrare così scioccamente, adesso continuerò a bruciare fino a quando non li avrò portati via con me: ustionato come sono confondo chi porta via chi.)

Faccio lentamente il segno della croce su mia moglie. Lei a me. Gli agenti sono imbarazzati.

« Veglia sui figli. »

E senza più guardarmi indietro, giù per le scale, non accorgendomi degli scalini. Come c'era da aspettarsi: fuori dal portone principale, accostata (le ruote sul marciapiede) una macchina (perché io abbia meno di un passo da fare allo scoperto, i corrispondenti stranieri se ne sono andati appena adesso), e, naturalmente, lo sportello è aperto, come usa sempre da loro. Non c'è più da resistere, mi sono già *mosso,* adesso mi seggo in mezzo al sedile posteriore. Due saltano dentro dalle due parti, gli sportelli sono stati sbattuti, l'autista e un « ufficiale di rotta » erano già seduti, partiamo. Vedo nello specchietto retrovisivo che ci segue un'altra automobile, piena anch'essa. Quattro sono con me, quattro dietro, dunque me li sono portati dietro tutti, giusto? (Scottato come sono non mi rendo conto: l'autista, il capo, e forse anche la scorta ai miei fianchi sono tutti nuovi, quelli miei dove sono?) Il viaggio sarà breve, non occorreva nemmeno andarci in macchina, passando dal cancello dietro casa ci si arriverebbe più presto a piedi. Ora andiamo in via Puškin, è a senso unico, dunque la risaliamo, faremo il giro per la Petrovka. Ecco il viale Strastnoj. Ieri ragionavamo: *se dovesse succedere,* cosa facciamo? Ancora ieri non aveva ceduto un lieve gelo, adesso c'è la fanghiglia, il tergicristallo scorre sul parabrezza, vedo che accostiamo a sinistra, per voltare, non in senso discendente, verso la procura, ma ascendente, verso la circonvallazione Sadovoe.

« Ah, ecco.. » dico. (Come se mi fossi aspettato altro. Se prigione dev'essere, che importa quale? Avevo sbagliato perché ero

scottato. Ma adesso questa sola svolta alla Pctrovka mi ha già rinfrescato.) Mi tolgo il berretto (sono-trasaliti ambedue) me lo poso sulle ginocchia. La calma discende, ritorna. Come ho scritto io stesso del mio arresto precedente:

> Sul corpo, sulle mie ossa
> cala la quiete,
> la quiete di chi portano al macello.*

Chissà perché mi viene la voglia impellente di tastarmi la gola con due dita, come per massaggiarla. L'uomo di scorta di destra, teso, rapido:

« Abbassi la mano! »

Io. con restituita benedetta lentezza:

« Conosco i mici diritti. Non uso oggetti di taglio c punta. »

Massaggio. Aiuta molto, curiosamente. Di nuovo quello di destra (quello a sinistra tace, di due briganti al tuo fianco uno è sempre il più cattivo):

« Abbassi la mano! » (Teme che mi strangoli?)

Continuo a massaggiare:

« Conosco i mici diritti. »

A destra sul viale Sadovoe. Certamente a Lefortovo. Completiamo la collezione: vi sono stato per dei colloqui, mai in cella.

Come tutto si conclude semplicemente: a lungo, a lungo il vitello ha cozzato contro la quercia, a lungo a lungo il lilliput ha resistito contro il Leviatano, la stampa mondiale gridava: « L'unico russo temuto dalle autorità!... /Xttacca il marxismo e gira liberamente per il centro di Mosca! ». Sono bastati otto uomini e due automobili, e anche questo per eccesso di sicurezza.

Mi è tornata la calma e ho fatto il secondo errore: ho fermamente creduto all'arresto. Non mi aspettavo da loro tanta decisione, un tale rischio, li sottovalutavo; ebbene? sono forti, non c'è che dire. Mi preparavo da sempre all'arresto, non è una novità, andiamo pure verso l'epilogo.

• Nelle *Notti prussiane-,* edizione russa: *Prusskic noci.* Ymca Prcss. Parigi 1974.

Mia moglie intanto, subito dopo il distacco, senza attendere che fossero usciti tutti gli agenti che affollavano l'ingresso, era corsa nello studio, aveva afferrato a bracciate dal tavolo mio e suo tutte le cose più temibili. Nascondeva su di sé quanto era non ricostruibile, bruciava il resto, di minore importanza, su di un vassoio metallico che stava permanentemente nello studio per bruciare le « conversazioni scritte ». Si precipitò al telefono, staccato, come c'era da aspettarsi. Ma come mai non veniva nessuno dei nostri? Non si udivano conversazioni né passi, la casa era silenziosa, che altro era successo? Si tastò per sentire se i fogli erano ben nascosti, si diresse verso l'andito; degli otto ne erano rimasti due, il capitano forzuto della polizia e il primissimo « messo » timido? Dunque aspettano un nuovo gruppo, ci sarà la perquisizione. Due dei bambini sono rimasti fuori, nessuna delle donne può scendere a prenderli, non si possono indebolire le forze qui. Di nuovo nello studio, accennando col capo a I.R. [0] di difendere la porta. Lui vi si piazza, la ostruisce senza abbandonare la pesantissima cartella. Una seconda cernita delle carte, adesso, più sistematica ma pur sempre fulminea. È peccato bruciare, in momenti simili si brucerebbe tutto, a costo poi di mordersi le dita. Qualcosa, se è possibile, infilarlo nei libri in foglietti separati, anche se li trovano non sapranno riunirli. Puzzo di bruciato nello studio, lo sportello aperto della finestra non tira abbastanza, certamente l'odore penetra anche nell'entrata, lo sentono eppure non si muovono!... Né dolore né eccitamento né depressione, ha gli occhi asciutti, un calmo furore: mia moglie seleziona, smista, brucia con una velocità impossibile nella vita comune. Quanti altri materiali, con calligrafie altrui! E tutto il romanzo, gli abbozzi, montagne di buste c di cartellette, non potrà mai fare a tempo prima della perquisizione! Esce nell'andito, non ci sono più. Guardavano di continuo l'orologio. Venti mi*

• Igor* RostislavoviC (SafareviC).

> nuti dopo che mi ebbero portato via uno disse: « Si va? » L’altro: « Aspettiamo un paio di minuti ancora ». Se ne sono andati in silenzio. Ventidue minuti? Né la procura né la Lubjanka... Lefortovo? Soltanto allora si accorgono che non si può più chiudere la porta dietro a loro, la serratura è rotta, Ignat ha un anno c mezzo, cerca di uscire sulle scale. Vanno a prendere gli altri due, vengono a sapere che il cortile era pieno zeppo di poliziotti. Quale resistenza si aspettavano? Quale intervento? Mia moglie compone un numero telefonico dopo l’altro, sebbene non ci sia nessuna speranza. Ma non è un silenzio d’ovatta, qualcuno è di guardia sulla linea (per sapere a quali numeri si telefona?): un segnale, il numero si lascia comporre normalmente c subito la linea cade, segnale di occupato. Non è possibile desistere: *Vhanno portato via* e non lo sa nessuno. Mia moglie continua a comporre numeri. Hanno riportato Stepan. Adesso si va a prendere Ermolaj al giardino d’infanzia. Forse telefoneranno da lì ai corrispondenti da un telefono automatico. Ma improvvisamente - per quale caso? - non interrompono la comunicazione, Alja fa in tempo a sparare a Irina Zolkovskaja: « Ascolta, mezz’ora fa hanno portato via di casa A.l. con la forza, otto agenti della KGB, con un mandato di comparizione forzata, presto! ». Appende, compone il numero successivo. Chissà perché, riescono altre due telefonate. Poi ricominciano a togliere la comunicazione per un'ora e mezza. Ma sono bastate tre telefonate, telefonano in tutta Mosca.

I ben noti accessi di Lefortovo. (Sulla cresta dell’onda, candidato al premio Lenin, andavo là a studiare Lefortovo dall’esterno, può sempre far comodo.) Il noto cancello scorrevole; il cortile, la galleria degli uffici dove avevamo i colloqui. Prima dell’arrivo si è fatto buio, certi ufficiali sono già lì ad aspettarmi. Senza falsa modestia, non è un momento come tutti gli altri nella storia di Lefortovo, non mi meraviglierebbe se ci fosse qualcuno dell’apparato politico lì ad osservare. Ma come! quello ha ab-

baiato tanto, ha minacciato, ed eccolo preso. Come Pugaccv ai tempi di Caterina: * eccolo in mano nostra, finalmente!

Danno ordini come per una battaglia: dove precisamente fermare la macchina; lutt'intorno si dispone una decina d'uomini, corrono qua e là, quale sportello aprire, quale no, in quale ordine scendere. Io me ne sto tranquillo, ora che sono al caldo e sul morbido, dopo non sarà certo meglio. « Esca! » in direzione dei gradini della prigione.

Senza averlo minimamente premeditato mi viene spontaneo come scendere nel modo più offensivo, più dispettoso per loro. Butto su una spalla il mio sacchetto per le soprascarpe, scuro, con un lungo laccio per appenderlo all'attaccapanni, e ne risulta una specie di bisaccia da mendicante. Scendo dall'automobile senza fretta e me ne vado in carcere, pochi passi fino ai gradini, li salgo, poi sul pianerottolo, con il mio berretto liso da cosacco, il pellicciotto da pastore del Kazachstan (« Si era vestito come per andare a pesca » dirà poi Maljarov, cogliendo nel segno), vado col passo disinvolto del padrone, con la mia bisaccia da elemosina, come se tornassi nella mia cuccia, come se non ci fosse nessuno di loro intorno.

Gii uffici dei giudici istruttori sono stati trasferiti, adesso sono qui i box della perquisizione: tutti in pietra, un tavolo spoglio, due panche spoglie, una misera lampadina in alto. Su una delle panche erano seduti due ometti miseri c malconci, da immondezzaio, credevo fossero dei detenuti (ma risultarono essere testimoni dell'ufficio servizi del caseggiato attiguo: la legalità anzitutto...). Sedetti anch'io, sull'altra panca e posai la bisaccia accanto a me.

Non ci credevo. Onestamente, non me l'aspettavo.

Si erano decisi...

E presto, disse la volpe in trappola. Tutto faceva pensare che vi avrei passato la notte.

A questo punto entrò un detenuto comune, addetto alle per-

• Emeljan PugaCev (17264775). Capo cosacco di una vasta rivolta popolare ai tempi di Caterina li. Sconfitto, tradito dagli stessi capi cosacchi venne portato a Mosca e suppliziato.

quisizioni, dall'aria grigia e inespressiva, mi chiese di gettare sul tavolo la mia roba. Questo comunissimo procedimento carcerario era così semplice, comprensibile, perfino onesto, senza inganni, che non ebbi difficoltà a sottomettermi; l'ordine è l'ordine, siamo cresciuti alla sua insegna, come prendere in forza un detenuto senza prima averlo perquisito? sarebbe come mettersi a tavola senza il cucchiaio o senza essersi lavato le mani. Gli consegnai dunque berretto, pellicciotto, calzoni, aspettandomi che me li avrebbe subito resi, onestamente (era giunto in suo aiuto un altro giovanottone per tastare le cuciture, ma non direi che tastassero con molto impegno). L'uomo non mi sollecitava a denudarmi, rimanga così, per ora. Entrò allora un colonnello tutto lustro, dalle carni flaccide, brizzolato.

Quando immaginavo come sarei stato messo dentro per la seconda volta, diventato ormai quello che ero, con tutta la forza c importanza che mi ero conquistate, sapevo fermamente che non soltanto il giudice istruttore non avrebbe udito nulla da me, piuttosto sarei morto; che non solo non avrei riconosciuto la competenza del tribunale, lo avrei ricusato fin dall'inizio, avrei taciuto durante l'intero processo e da ultimo li avrei maledetti; ma ero anche convinto che non mi sarei abbassato alla supina posizione carceraria dei nostri condannati politici. Io stesso avevo ampiamente descritto in *Arcipelago* come ancora negli anni Venti i giovani difendevano la fiera tradizione dei politici russi d'una volta: * non alzarsi in piedi quando entravano le autorità del carcere, ecc. ccc. Cosa avevo da perdere, adesso? Potevo puntare i piedi, sì o no? chi altri meglio di me?

Ma dopo aver attraversato il primo corridoio della prigione luminoso e lindo (crudele nel suo lindore) c dopo essermi seduto nel primo box sulla prima panca, cedendo con tanta facilità alla perquisizione — per abitudine, direi, come una mucca rimane ferma durante la mungitura - mi misi a riflettere: dov'era la mia linea? La macchina girava, ignorando (o fingendo di ignorare) chi è celebre e chi sconosciuto. Io ero forte fin quando

*** Vedi *Arcipelago GUI.ag,* cit., voi. I. P^g. 463 c sgg.**

mangiavo ciò che volevo, passeggiavo liberamente, dormivo a sazietà, avevo ogni sorta di aggeggi, questo da mettere sotto la testa, quest 'altro per difendere gli occhi, le orecchie. Eccomi privato di quasi lutto ciò, e già la testa mi brucia parecchio per la pressione alta, se cominciassi anche a *difendere i principi* di fronte alle autorità carcerarie per ogni piccolezza non ci vorrebbe nulla a prendersi la cella di rigore e di conseguenza la fame, il freddo, l'umidità, la sciatica e via di questo passo; a cinquantacinque anni non ero più quello di ventisette, un pezzo d'uomo arrivato fresco dal fronte, tanto che nella prima cella mi chiesero dove ero stato in villeggiatura. Sentivo adesso che forse le forze non mi sarebbero bastate per combattere su *due fronti,* contro l'istruttoria c contro le autorità carcerarie. Era forse più ragionevole risparmiare le forze per il primo, e cedere subito sul secondo, vadano in malora.

Proprio in quel momento entrò dunque il colonnello, lustro, dall'aria furbastra, brizzolato, con il suo seguito. Chiese, sicuro di sé, ma senza asprezza:

« Perché non si alza? Io sono il capo dell'isolatore di Lefortovo, colonnello Komarov. »

Prima immaginavo in vario modo quelle scene, ma in cella (le autorità non si recano infatti dal detenuto prima che sia portato in cella). Eccomi seduto sul letto, propongo: « Si segga pure anche lei ». Oppure, per tagliar corto: « Nella vecchia Russia i politici non si alzavano davanti alle autorità, non vedo perché lo dovrebbero fare in quella sovietica ».

O avrei detto qualcosa sull'inflessibilità delle mie intenzioni. O sarei ricorso a una furbizia, nell'udire un rumore di chiavi mi sarei alzato in piedi come se non mi fossi alzato appositamente per loro.

Ma ecco che nel box della perquisizione, scmisvestito c preso alla sprovvista, mi vedo davanti quello stuolo, sento la richiesta formale, obbligatoria per tutti, qui, di alzarsi, c avendo già calcolato che bisognava risparmiare le forze per l'essenziale, mi alzo, lentamente, di traverso, controvoglia, come se facessi un piacere, ma mi alzo.

In sostanza è il primo cedimento? Non sarebbe già un inizio

di resa? Quanto in alto avranno riferito che io mi sottomettevo al regolamento carcerario? Qualcuno, lassù, lo avrà potuto apprezzare c rallegrarsene? Può darsi benissimo che avessero calcolato di spezzarmi fin dalla prima sera, perché non provarcisi?

Ecco le successive aggressioni e i successivi cedimenti: un ufficiale con un formulario in mano mi chiede nome cognome patronimico, anno luogo di nascita - è ridicolo? dovrei non rispondere? Ma so benissimo che lo chiedono a tutti, so che si tratta d'un semplice regolamento. Rispondo. (Continua la resa?) Un medico, tipica donnacchera da carcere. Disturbi? Nessuno. (Non mi metterò certo a raccontare della pressione.) Bene, stetoscopio, respiri, non respiri, si volti, alzi le braccia. Non sottomettermi, rifiutare la visita medica? Sembrerebbe sciocco. Intanto la perquisizione sta per terminare, anche quello mi dice: alzi le braccia! (Mi sono sottomesso all'inizio, perché non ora?) Si volti, si accovacci... È stato detto bene: se non difendi il pelino perderai la barba. Questo è strano, esorbita dalle usanze carcerarie, ecco farsi avanti un altro medico ancora, un uomo, non lo direi un intellettuale, piuttosto una puzzola da prigione, assai premuroso, attento: permette che la esamini anch'io? Il polso, ancora lo stetoscopio. (Be', mi dico, non sentirete molto, ho il battito uniforme, lo augurerei a chiunque, la mia calma è stupefacente, sono fra i patrii penati, qui tutto mi è familiare, nulla mi farebbe trasalire.) Ma quello, accidenti a lui, cava fuori il manometro: permette? Non permettere appunto la pressione? Si rivela la mia debolezza, con la coda dell'occhio osservo il quadrante, ascolto io stesso le pulsazioni, 160-170, e non è che il principio, non ho ancora passato una sola notte in carcere. No, non resisterò per molto. « Soffre di pressione alta? » mi chiede. Quante volte ho parlato del tutto apertamente della pressione al telefono controllato dalla KGB, di che altro si può parlare per telefono? « No, no. »

Io mi sono sottomesso al regolamento, ma loro non mi rendono le mie *cianfrusaglie.* Perché? Una ricevuta per l'orologio, per la crocetta, questo è normale, sebbene io abbia litigato per la croce, il primo litigio. « Mi occorre in cella! » Non me la rendono: metallo. Ma la roba morbida, di cui hanno tastato le

cuciture, senza un ferreltino nascosto, senza un gancio di ferro, perché non mi rendono la mia roba? Risposta: va in disinfezione. Quanto all'elenco, prego, c'è incluso anche il copriocchi. Prima non succedeva. Ma forse non sono più aggiornato sulla tecnica carceraria, perché non dovrebbero disinfettare? Io indico il pellicciotto: « Non metterete questo in forno ». « Ce ne rendiamo conto, non ce lo metteremo. » Mi sorprende, ma lo ascrivo alle nuove usanze. Invece della roba mia, una maglietta assai grossolana, punge sui fianchi, è normale. Un giacchettino nero, fra carcerario e da ospizio di mendicità, non lo si comprerebbe di propria volontà. Ma sopra a questo un vero abito, buono o no non saprei, non me ne intendo, e scarpe (senza i lacci); dunque è così che vestono oggigiorno? anche da noi nella *šaraška* era una mascherata, ci davano dei completi. Fra un'ora o due mi renderanno tutta la roba mia. Ci avviamo. Un guardiano davanti e uno dietro, schioccano le dita, corridoi, passaggi, cabine per evitare incontri, tutto come ai vecchi tempi. Osservo con interesse, dov'è il sistema americano di gallerie di ferro sospese, mi hanno raccontato tanto di Lefortovo, ora vedrò da me. Al primo piano. C'è poco da vedere, hanno inventato qualcosa di nuovo: le reti fra i piani sono coperti da teloni grigi, non si vede nulla da un piano all'altro. Una specie di tetro silenzioso circo, di notte fra due spettacoli.

In risposta alle telefonate si sono riunite cinque persone, con a capo Sacharov, c'è stato un picchetto in piazza Puškin, davanti alla Procura Generale, in parte una dimostrazione, in parte aspettavano che io uscissi. In casa nostra continuava a venire gente, valendosi del diritto dell'emergenza, intimi e non intimi, a due, a tre, a cinque, dietro a ciascuno si rimetteva la catenella alla porta c queata dondolava semiaperta, palesando la devastazione. Mia moglie raccontò ai primi come erano andate le cose, chi l'aveva sentita raccontava ai successivi, mentre lei tornava allo spoglio delle carte: oh, quante erano, solamente adesso se ne rendeva conto, vivevamo senza accorgercene. Sempre la stessa combinazione di freddo furore e padronanza di sé nel lavoro. I pensieri

scorrono per conto loro senza suscitare la disperazione: cosa faranno con lui? lo uccideranno? impossibile! ma anche l'arresto pareva impossibile. Altri pensieri, chiari, su come fare, dove riporre le cose.

Non devo lasciarmi sfuggire il numero sulla cella. Non me ne accorgo, sembra non ci sia. Entro, sicuro di varcare la soglia d'una cella d'isolamento: lo è relativamente alle dimensioni, ma vi sono tre letti, due giovanotti sdraiati fumano, c' tutto pieno di fumo. Questo non me l'aspettavo davvero? E quel fumo: una volta ne godevo anch'io, adesso dopo dieci minuti mi girerebbe la testa. Secondo la linea migliore, quella della fermezza, dovrei tacere. Seguendo la linea della debolezza, dichiaro: « Prego di mettermi in una cella singola. Il fumo mi disturba ». Il tenente colonnello che m'accompagna, cortesemente: riferirà. In generale sono tutti molto cortesi, forse anche questo è lo stile nuovo? (a prescindere dal fatto che il medesimo tenente colonnello ha subito caricato d'ingiurie i miei due compagni di cella appena entrato). Be', alla loro cortesia fa riscontro la mia calma, è come se per tutto il quarto di secolo io non mi sia mai allontanato, siamo apparentati. (Ma ecco: la calma m'è venuta senza difficoltà perché mi sono sottomesso alle regole carcerarie. In caso contrario mi sarei logorato in piccoli scontri. Sebbene non lo avessi premeditato, è risultato abile: eccovi il mio corpo, rigiratelo pure, e scoppiate di rabbia per la mia calma! Se qualche « curatore » * del CC chiedesse, speranzoso: va su tutte le furie? è scalmanato? fa l'isterico? nicnt'afTatto! non ho alzato la voce, non ho accelerato il ritmo, me ne sto seduto sul letto come se sonnecchiassi, passeggio per la cella - top-top, misuratamente. E se *loro* contavano sul fatto che io mi sarei messo a dimenarmi, a indebolirmi, a chiedere qualcosa o fiaccarmi fino a venire a degli accordi, proprio questa mia calma farà fallire i loro calcoli.)

Hanno chiuso la porta. I miei ragazzi sembrano imbarazzati.

*** Nella terminologia sovietica, è detto *kurator* lo studente di medicina nelle cliniche. cui è affidata k» sorveglianza di un malato. (N'.d.T.)**

Come la mettiamo col fumo? Perché tenete chiuso lo sportello della finestra? Fa freddo, scaldano poco, ci copriamo con i cappotti e fa freddo lo stesso. Capisco, ma dopo questa sigaretta vogliamo dar aria?

Già già. Tutto come mi avevano raccontato, le celle non sono cambiate: uno schifoso sciacquone grigio, ma pur sempre non il bugliolo; tazze sul tavolino, ma non ballano a causa del mugghio e delle vibrazioni di tubi acrodinamici vicini, come allora, c'è silenzio, di per sé un gran bene; una forte lampadina ingabbiata sotto il soffitto; un pane nero su una mensola, ne è rimasto molto eppure è sera. Lo spioncino fruscia continuamente, dunque non guarda un carceriere solo, se ne avvicendano molti. Guardate, guardate pure, m'avete preso. Badate che non vi rimanga di traverso in gola.

Mi osservo, m'accorgo con piacere che non ho nessuna delle sensazioni del novellino. Guardo con molta attenzione i miei compagni (i novellini sono unicamente preoccupati della propria disgrazia). Ambedue sono giovani, uno bruno, scaltro, vivacissimo, si dimena tutto come fosse ustionato, lo hanno preso soltanto ventiquattro ore fa, non è ancora tornato in sé; il secondo è biondo, dice che è lì da meno di tre giorni, non arrestato ma fermato, tuttavia, a meno che sia malato, è troppo fiacco, bolso, pallido, vi sono molti indizi di una lunga detenzione, hanno questo aspetto certi provocatori. Fra di loro hanno già dimestichezza, certamente il primo ha già raccontato tutto al secondo... Io non chiedo « perché vi hanno presi », ma « di che cosa vi accusano ». Speculatori in valuta.*

Non hanno ancora imparato la dolcezza carceraria di camminare per la cella. Quattro piccoli passi, eppure... Un modo di camminare al quale non ho mai rinunziato nella vita, ed ecco che mi serve di nuovo. Piano-piano. Quelle scarpe non mie, anche se cerco di posare i piedi leggermente, sbattono come fossero di legno. Lo spioncino fruscia, fruscia, non si saziano di guardarmi.

Si sono decisi...

• £ difficile spiegarlo all'occidente: sono colpevoli di aver eseguito operazioni secondo il reale rapporto delle valute, e non quello artificiale sovietico.

Il gruppo di Sacharov che stazionava di fronte alla procura telefonava di tanto in tanto dalla strada; tutto calmo, hanno risposto loro: « Qui non c'è nessun Solženicyn ». Arrivavano sempre più numerosi i nostri, nella grande capace cucina, c'erano già anche i corrispondenti stranieri, ma nessuno veniva a perquisire. Bisognava aspettarli? Mia moglie era tutt'un ribollire di decisioni: distribuire subito l'archivio fra gli amici c conoscenti? farglielo mettere in seno, nelle cartelle, nelle borse? E se quelli *non aspettano altro?* Ora li prenderanno tutti ad uno ad uno, li spingeranno in una macchina, poi li perquisiranno senza alcun mandato né verbale, in seguito non lo si potrà neppure dimostrare... No, niente panico. Ne soffrirebbero degli innocenti. (Forse non è un arresto? Forse tornerà? Hanno detto: « Tornerà fra un'ora ». Ne sono passate tre. Arrestato, sicuramente.) Hanno proposto di portare via Ermolaj per non esporlo a impressioni penose. « Si abitui pure, è un Solženicyn. »

Si sono decisi. Possibile non capissero che io sono come una di quelle biciclette minate che i tedeschi ci buttavano in mezzo alla strada: eccola là a portata di mano, indifesa, ma basta lasciarsi tentare e smuoverla che alcuni dei nostri non sono più. Tutto è da molto tempo in Occidente, tutto è da tempo sul trampolino dello start. Adesso scatterà automaticamente il programma: il mio testamento - altri due volumi di *Arcipelago* - questo *Vitello,* con la Terza Aggiunta - la sceneggiatura c il film - *Le notti di Prussia - Il banchetto dei vincitori - I decabristi — Il viale degli Entusiasmi — Cerchio-96* — I capitoli su Lenin — Il Secondo Nodo .. Naturalmente non capiscono la portata della carica. Provatevi a togliermela! Se non fosse per tutto questo, io mi agiterei tra le fiamme non meno del mio disgraziato vicino. Adesso invece sono tranquillo. Se siamo alla fine, poco male. Spero lo siate anche *voi.*

I ragazzi mi offrono il pane dalla mensola, le gallette. Forse ho fame. Ricordo: a casa verso le tre mi avevano proposto di pranzare, io dissi di no, prima avrei fatto passeggiare Stepan.

Z

Dunque non ho mangiato dal mattino, sono arrivato in cella digiuno, oramai non daranno nulla fino al mattino successivo, le distribuzioni sono già tutte state fatte. Brutto inizio per un detenuto alla vigilia del primo giorno di istruttoria. In tasca non avevo il borsellino, non un rublo né un copeco per acquisti allo spaccio, tanta era stata la fretta. Pane? c voialtri? Non lo vogliamo. Ne danno *a volontà.* A volontà? Miracoli, irriconoscibile. Comincio a sbocconcellarlo. A confronto del comune pane nero di Mosca è piuttosto schifoso, argilloso, lo cuociono male apposta. Poco importa, mi ci abituerò.

Ma come mai? Sono già passate due ore c la mia roba non arriva. Io « voto » (alzando un dito). Immediatamente aprono con prontezza lo sportello, la « mangiatoia »: si affollano tutti là, c'è un ufficiale, e un altro ancora. Dico, piano, nient'affatto chiassosamente come una volta, quando *avanzavo i diritti* con voce sonora, ora invece parlo addirittura pigramente (allora la mia forza stava nella sonorità, adesso l'enorme forza sta altrove: i libri strisciano inesorabilmente): è ora che mi sia resa la roba, il tempo della disinfezione è passato. « Chiariremo... La questione sarà chiarita ». Che diavolo c'è da chiarire? Be', forse adesso tutto si fa alla nuova maniera. (Non chiedo ai ragazzi se la roba loro è stata disinfettata a lungo.) I giovani mi dicono: senza il cappotto sarà un guaio, con una sola coperta di notte fa freddo. D'un tratto la porta si spalanca, il tenente colonnello passa in rivista i graduati, uno di questi mi porta una seconda coperta, nuova di magazzino, mai usata. 1 ragazzi sono sbalorditi: che razza di detenuto sono?... Dunque la disinfczione dura fino al mattino? Strano. E va bene. Cos'è che mi manca adesso? potessi dormire al più presto. Sono abituato a coricarmi già alle nove, non mi vergogno di farlo alle otto, qui ufficialmente la ritirata suonerà alle dicci, c pròvati a prender sonno. E la notte che decide lo scontro di domani. Felice stato di torpore serale, pensieri fiacchi, potessi guadagnare un paio d'ore o tre adesso. Non ho sonniferi, sarà una notte insonne, il momento di dormire è adesso. Ma non si può: è permesso sdraiarsi sopra la coperta, senza svestirsi né coprirsi. Mi sdraio, ma il sangue affluisce alla testa. Com'è bassa! (Come potrei nascondere che sono diventato

sensibile a un capezzale basso?) 1 ragazzi si fumano un'altra sigaretta, poi un'altra ancora ma ogni volta danno aria. Quello bruno si dimena alle mie spalle: « *Chi* ha potuto dirlo? *Chili* Questo solo mi preme sapere ». Certamente insieme all'amata moglie stavano sistemandosi un po' meglio la propria vita, secondo il loro criterio, avranno comprato un po' di mobilia, la macchina, tutto quanto in un paese normale un operaio si può semplicemente guadagnare, ma da noi deve ricorrere ad astuzie contro la legge. Gli avranno trovato certe monete durante la perquisizione, adesso bisognava spiegarne la provenienza. « Senti, giovanotto, chiacchiera meno in cella. Ci sono i microfoni, non dubitare. Può anche darsi che non ci sia stato *niente,* mi capisci? Pensa piuttosto per conto tuo. » E rimasto soprappensiero. Gli racconto qualche altro fatto della vita di prigione, per tirare avanti fino all'ora del sonno. Improvvisamente strepita la serratura. Proprio come succedeva alla Lubjanka, interrogatori all'approssimarsi della ritirata. Oppure adesso non interrogano più di notte? (Io non parlerò neppure di giorno.)

Tuttavia il tenente colonnello, senza mai aver pronunziato né chiesto il mio cognome, m'invita a *passare.* Dopo la ritirata mi sarei assolutamente rifiutato. Ma adesso - va bene, forse mi renderanno il pellicciotto, sarà bello imbacuccarsi, anche seduto sulle rotaie, anche nel *vagone rosso,*[0] anche sui tavolacci del lager. Risulta invece clic non ho quasi da camminare, la cella è stata scelta apposta, non ho il tempo di dare un'occhiata a quei teloni, un ufficiale davanti, uno dietro, ed ecco il colonnello, capo di Lefortovo, che sbarra la strada: prego, di qua. Un piccolo vestibolo, un altro, la porta di un ufficio. Una forte luce. Intorno, sulle sedie sono già seduti due (non distinguo i visi: da dove, chi sono? camuffati?), con quelli venuti insieme a me sono cinque. Alla tavola principale brilla la calvizie di uno, piccolctto, vispo, si è chinato e sotto il lume posato sul tavolo le carte sono di un vivido biancore. In mezzo alla stanza, a una distanza a cui non ci si siede normalmente, c'è una sedia posta dirctta-

• *Krasnucha.* nel gergo del lager indica un *container* ferroviario, un vagone merci. In particolare i vagoni merci adattati al trasporto dei prigionieri.

mente sotto le lampade, ed è questa che mi indicano il colonnello e il tenente colonnello. Poco importa, meglio sedere che stare in piedi. Mi seggo. Sento che tutti gli altri si sono seduti a semicerchio alle mie spalle. Restiamo in silenzio.

Il principale, vispo, mi tasta, mi tasta con gli occhi, quasi non abbia mai visto un essere umano.

Poco importa, tasta pure.

Con voce acuta, che cerca d'essere anche penetrante:

« Solženicyn? »

Errore. Avrebbe dovuto dire: « Cognome? »... Va bene, m'avete acchiappato, tenetemi.

« Proprio lui. »

Di nuovo acutamente:

« Aleksandr Isaevič? »

Lo tranquillizzo:

« Precisamente. »

Con ogni possibile sonorità e importarla.

« Io sono il vice procuratore generale dell'URSS, Maljarov. »

« A-ah... L'ho sentito nominare. »

Ne ho letto qualcosa da Sacharov.” Ma Sacharov non aveva scritto che era così piccolo. Secondo le sue annotazioni si sarebbe pensato a un macigno dell'apparato, un Oskolupov.””

Ma non mena il can per l'aia, è un uomo pratico. O forse non vuole respirare la medesima aria insieme a me nella stanza, ha fretta:

« Leggo la delibera... »

Non ricordo chi era a « sanzionare », se lui o lo stesso procuratore generale, ma a « deliberare » era nientemeno che il capo consigliere della Giustizia Zverev, quello stesso che era venuto in casa mia sontuosamente impellicciato quasi come un poliziotto, mentre qui, guarda un po', se la sbrigava per l'intero Politburo:

• **Vedi il già citato *Colloquio alla Procura,* che Sacharov ebbe proprio con Maljarov: *Parla Sacharov,* cit.**

•• **Nel *Primo cerchio,* il generale di brigata Oskolupov, da cui dipende la *iaraika* di Mavrino.**

« ...Per avere... per avere... Si contesta il reato contemplato dall'articolo 64 (segue una lettera o un comma?) * •• »

Io, con voce sonnolenta, con un'ignoranza da contadino:

« Questo nuovo codice (esiste da tredici anni soli**... non lo conosco affatto. Che cos'è l'articolo 64? »

Ben diversamente ai tempi del caro padre Stalin, quando sei stato condannato alla *decina* sei capace di sparare qualunque comma a memoria al buio.

Maljarov strabuzza gli occhi come un granchio:

« Tradimento della patria! »

Non mi muovo.

(Quelli alle mie spalle sono in agguato in cinque, aspettano che mi avventi contro il procuratore?)

« Firmi! » volta verso di me il foglio, m'invita ad avvicinarmi alla tavola.

Senza muovermi, parole avare a lungo meditate:

« Non prenderò parte né alla vostra istruttoria né al vostro processo. Fate tutto senza di me. »

Certamente se l'aspettava. Non è troppo sorpreso:

« Si tratta solo di firmare che le è stato annunziato. »

« Ho detto. »

Non discute. Volta il foglio e firma lui.

Ah, quanto premette su di me il giudice istruttore di vent'anni fa, quando ero inesperto, lui che sapeva bene come in ogni uomo esiste un'area non ancora spremuta. Quant'è bello mostrarsi lastra di pietra, non si provano nemmeno, non ti toccano per premere, per tentare. L'istruttoria non sarà difficile, non dovrò sforzare la mente. Avevo avvisato tutti quanti: dite, buttate pure giù quello che volete, da parte mia non ci sarà contraddittorio, perché non risponderò a nessuna domanda.

È così che bisogna fare. È questa la tattica migliore.

Finito. Nello stesso ordine si alzano alle mie spalle, mi alzo io; un ufficiale davanti, uno dietro, attraverso due vestiboli, mani

• L'articolo 64 passa in rassegna i più gravi attentati alla sicurezza dello Stato ed è naturalmente suddiviso in commi.

•• Il nuovo Codice penale fu promulgato nel 1960 (25-27 ottobre).

indietro (non bruscamente, piuttosto un mite avvertimento). Potrei non ubbidire, naturalmente. Ma io metto le mani dietro la schiena. Così, se lo volete sapere, mi sento ancor più sicuro: a che prò lasciarle dondolare, fingermi libero, quello che non ha avuto il colpo di grazia: con le mani dietro la schiena io ridivento istantaneamente ferreo detenuto, mi unisco a milioni. Voi non sapete quanta forza dia a un detenuto questo breve percorso sotto scorta armata.

Il cammino non è lungo, eccomi già in cella. 1 ragazzi: « Allora? ».

Lo devo dire o no?

E non ricordo veramente: fino a quindici anni, questo è certo. Ma naturalmente esiste anche la fucilazione.

Sì, hanno ripreso coraggio, non me l'aspettavo. Eccoti le « varianti ». Sbaglia anche il più furbo.

> Oggi è impossibile ricostruire minuto per minuto. Quando mi chiamarono non erano ancora le nove di sera. A mia moglie telefonarono: « Suo marito è stato fermato » alle 9.15. La dichiarazione del nostro ambasciatore al ministero degli Esteri della Germania Federale che l'indomani mattina si sarebbe presentato con un'importante messaggio fu fatta abbastanza tardi di sera secondo l'ora europea, dunque ancora dopo. Un tale raffronto non esclude che durante le mie prime ore di prigione, quando Maljarov mi fece venire, non avessero ancora deciso definitivamente di esiliarmi. (E se Io avevano deciso, a che prò l'articolo di legge?) Contavano sull'eventualità che sarei vacillato, c allora avrebbero potuto spremermi delle concessioni? Se questo era il calcolo, la mia inerzia di pietra lo annullò.
>
> Una voce semicolta propose per telefono a mia moglie di informarsi telefonicamente l'indomani mattina presso il giudice istruttore Balašov, quello dal quale sarei stato convocato secondo la notifica. Ecco tutto, arrestato. Lei appese il ricevitore e di nuovo altri composero numeri spargendo la notizia per Mosca.

Finalmente allo sportello fu annunziata la ritirata. Velocemente, adesso, una volta lo sapevo fare benissimo: srotolare le coperte, via la giacca, via i calzoni, ma non troppo: fa veramente freddo, canaglie, si sono tenuti il pellicciotto! c i calzini di lana! Presto. Hanno avuto tanta fretta di contestarmi il reato che certamente fin da domattina metteranno in moto l'istruttoria. In mezzo al generale movimento, allo scompiglio, via le scarpe sotto il guanciale senza farmi accorgere! vecchia abitudine da detenuto, per salvarle, ma a me ora serve per tenere la testa sollevata. La lampadina sbatte la luce in faccia, mi copro gli occhi con l'asciugamano, alla Lubjanka non lo proibivano. Esigeranno che metta fuori le braccia? forse no. Dormire! Respirare profondamente, molto molto profondamente. (Respirare che cosa? in cella non c'è aria, ho già dimenticato come poteva essere.)

No, figlio d'un cane, sè accorto che sotto il mio letto c'è un vuoto, ha aperto lo sportello della porta:

« Rimetta le scarpe per terra! »

Metto molto tempo a sistemare il guanciale senza le scarpe. Poi respiro profondamente. M'addormento.

> I bambini non riuscivano ad addormentarsi, faceva loro paura il rumore, la luce, le molte voci. Veniva sempre nuova gente, il gruppo di Sacharov di ritorno dalla procura. (Eppure proprio questa moltitudine di impavidi simpatizzanti in casa d'un arrestato è segno di *tempi nuovi!* Siete finiti, bolscevichi, checché si dica!...) Dal nostro appartamento Sacharov rispondeva alla radio canadese: « L'arresto di Solženicyn è una vendetta per il suo libro. È un'offesa non soltanto alla letteratura ma anche alla memoria dei morti ». Ci chiamavano Stoccolma, Amsterdam, Amburgo, Parigi, New York, gli ospiti alzavano il ricevitore, confermavano i particolari. E intanto era nei pensieri di tutti: se hanno *preso* l'intoccabile Solženicyn, chi non si decideranno a prendere? chi *schiafferanno dentro* domani?
>
> Chi non ha conosciuto la clandestinità non potrà comprendere a fondo la tormentosa indecisione: dove sarà meglio nascondere? Portare via? Lasciare? Ora che gli ospiti

> sono tanti, distribuire? Forse non acciufferanno tutti. Lasciandosi sfuggire il momento buono c'è caso che domattina irrompano in casa c *si prendano tutto.* Ma distribuire significa rovinare altri. Si riuscirà, dopo, a radunare tutto? Lasciamo stare, fino a quando le cose non si saranno chiarite, fidiamoci dei nascondigli casalinghi.

Non è difficile addormentarsi la sera, la difficoltà sta nel riaddormentarsi dopo essersi svegliato una prima volta. Tutto quanto c'è stato di brutto durante la giornata prorompe al primo risveglio, brucia il petto, brucia il cuore, altro che dormire. Non sono i sospiri né il dimenarsi incessante del mio speculatore dietro di me, né il suo fumare durante l'intera notte, e neppure la diabolica lampadina che squarcia gli occhi, ma i miei calcoli sbagliati, i miei errori; di notte vengono tutti a galla nel cervello, avanti e avanti, in fila ininterrotta!

Più rovente di tutti fu il pensiero: come procede la perquisizione da /\lja? La sera, stranamente, mi erano bastati eventi c impressioni, o forse fu il torpore, ma non fui attenagliato dall'ansia per la perquisizione in casa. Adesso tutto si concentrava su questo, e tutto era dovuto ai miei errori. Perché avevo aperto la porta? Avremmo potuto guadagnare un'ora per bruciare, prepararci, raccomandare. Perché mi ero affrettato ad andare via? Erano rimasti quasi tutti, dopo non ho più riveduto *quelli,* gli otto, certamente lo stesso Zverev dirige la perquisizione. Proprio questo doveva capitare: due copie di *Socialismo,* insieme, con Safarcvič presente. Forse non si lascerà togliere la cartella; ma aveva lasciato una delle copie sulla mia scrivania c non avrà avuto il tempo di nasconderla. Ha preso i miei saggi per la Raccolta, bene, ma le altre copie sono allo scoperto, poi ci sono i progetti di altri autori, semifiniti, ahi-ahi-ahi, è finita per *Da sotto i massi,* tre anni di lavoro andati a monte! Già. Poi le lettere dall'occidente, tutte squadernate sulla scrivania, non c'è neppure da cercarle, basta allungare la mano! mai una sola capitata da loro, ma *queste* le leggeranno e avremo scoperto tutte le nostre carte. Ci possono essere tante altre cose... Sì! Le correzioni della *Lettera ai dirigenti* fatte l'ultima notte. Peggio an-

cora! L'ultima aggiunta al *Placido Don,* non basta il fatto che non la si spedisca, verranno a sapere tutto. Sì! C'è un'altra pellicola, semiguasta, il doppione di un invio precedente, bisognava bruciarla, avevo dimenticato di portarla fuori città, in casa è complicato distruggerla; questa preda di guerra è addirittura insensato regalargliela, addirittura vergognoso! Già: in cassaforte cè tutto il *Vitello*[1]. Tutto quanto, già battuto a macchina. Verrebbe voglia di urlare forte, di rigirarsi ancora c ancora, di correre! È così da anni, una lotteria: ora sembra che in casa mia sia il luogo più sicuro, c ci raduniamo tutto, ora mi sembra di essere in pericolo e portiamo un intero sacco in qualche posto, lo sotterriamo. C'è o no in casa un'altra copia di *Decabristi?* E non parliamo del Secondo Nodo, e dei capitoli leniniani, tutto in mano loro, oramai. Mio Dio, mio Dio, ero saldo come una roccia, venticinque anni di clandestinità, nient'altro che successi, sempre successi c adesso un tale fallimento! Ed è bastato loro fare quello cui non si erano mai decisi per codardia, semplicemente venire da me. Tutto lì.

Quel poveraccio di speculatore sospirava dietro il mio capezzale, si rigirava, bruciava lui e bruciava a sua volta le sigarette. « Dormi, » gli dicevo « dormi, avrai bisogno di essere in forze ». No, « Chi ha tradito » gli prudeva. Oltre ai propri errori è il tradimento delle persone vicine che tormenta sempre più d'ogni altra cosa. Il secondo invece dormiva tranquillamente.

> Verso la mezzanotte si fecero pesanti le gambe, la testa, gli occhi, ogni chiarezza sparì. Neppure pensieri staccati, ma una sorta di poltiglia, ma Alja non aveva affatto sonno. Voleva ricominciare per la terza volta a rivedere le carte, ma le forze le mancarono. Ricordò allora di non aver mangiato dalla mattina c che anche suo marito era stato preso senza aver pranzato. Il vassoio usato per bruciare era diventato troppo piccolo, misero per terra in cucina una grossa catinella per farci i falò, vi sarebbe rimasta un mese c mezzo.
>
> Ma quella notte ci fu una perquisizione, la fecero quattordici agenti della Sicurezza dello Stato a Rjazan' in casa dei

Radugin, mici conoscenti presso i quali non avevo mai tenuto niente; cercavano qualcosa di grandioso, peggio del-*V Arci pelago,* proprio questo *Vitello,* l'unica cosa che non fosse caduta ancora in mano loro. E non trovarono nulla.

Bruciava, sì, ma non ininterrottamente. In che cosa ero avvantaggiato rispetto alla detenzione precedente? Avevo la testa libera da estenuanti calcoli: se mi chiedessero *questo?* risponderei cosi, e se mi chiedessero quello? in quest'altro modo. Quale libertà: non una sola risposta, andate a farvi friggerei... Mi calmavo con un respiro profondo, pregavo, e affluivano benefici lembi di sonno. Dopo questi, nuovamente una crudele lucidità. La testa in fiamme, intormentita, tengo i due pugni sotto il guanciale, ma è ugualmente troppo bassa. Avevo promesso a mia moglie: in prigione o nel lagcr avrei retto due anni, qualunque cosa mi fosse successa, per due anni avrei resistito. Per sapere che tutte le mie cose sono state stampate e morire tranquillo: ce l'ho fatta! Vedo ora che non potrò mantenere la promessa. Avrei potuto resistere molti anni ancora in qualsiasi situazione, pur di avere aria, silenzio, possibilità di scrivere. Ma qui sopravvivrei due mesi? Due mesi è il tempo minimo per un'istruttoria. Non mi fa paura, e non cederò in nulla, ma sopravvivrò?

Esaminavo già la mia vita come stando in disparte, come se fosse terminata. Non c'è male, è riuscita. Neppure in cinquantanni questi o i successivi dirigenti riusciranno a liberarsi da quello che ho affastellato contro di loro. Avrei voluto, tanto voluto altri Nodi, più di ogni altra cosa, ma rendiamo grazie a Dio per quanto ho avuto il tempo di fare. Se mi innalzo più in alto, più in alto dei piccoli insuccessi della perquisizione, vedo che tutto è riuscito, i libri sono stati spediti per essere stampati, quanto è ancora in movimento, tra abbozzi, varianti, progetti, si trova fra le solide fedeli mani di Alja. È bello andarsene dalla vita lasciando un degno erede. Poi cresceranno i figli e continueranno in qualche modo la linea paterna.

Non dormirono tutta la notte. Riguardavano, bruciavano, ma non molte cose: era peccato, niente di questo si potrà ri-

costituire. E chissà se verranno la mattina? perche non sono venuti subito, la sera? D'un tratto si ricordò, e appena ricordato si mise a cercare: l'estate precedente, prima del combattimento d'incontro era stata scritta una dichiarazione sulla incompetenza del tribunale nei confronti della letteratura russa, ed era stata abbandonata senza che se ne fosse fatto uso, in brutta copia. Ieri lui aveva ripetuto, sul viale Strastnoj, che non avrebbe riconosciuto nessun interrogatorio, istruttoria o processo. Intuì dove cercarla. La trovò! [57]. Metterla in circolazione, dunque! Nel mezzo della notte?... Le mani prudono. Purché non sia già troppo tardi! Dalle sei del mattino « secondo la legge », possono *venire,* lo troveranno, la spegneranno, rimarrà sconosciuta. Bisogna metterla in circolazione immediatamente, di notte. Telefonare a un corrispondente. Quale? Secondo varie considerazioni, a quello del « Figaro » (Lacontre). « Potrebbe venire? Avrei una richiesta. » « Sarò là fra cinque minuti. » (Come? In casa d'un arrestato, in piena notte, si chiama per telefono un giornalista straniero e non *sarà fermato?* No, sono indeboliti, indeboliti davvero i bolsccvichi. Oh, dove sei, fiammeggiante Dzeržinskij!...) Alja si siede alla macchina da scrivere e batte in una volta dieci copie su carta sottile. Lacontre è un corrispondente, perché non dovrebbe raccogliere una notizia? È tutto legale. Ripiega accuratamente le carte, promette che le distribuirà a tutte le agenzie. Parte. Si continua a smistare le carte. Quante lettere altrui bisogna bruciare, quante calligrafie vanno salvate! E questo, che orrore è? Due pellicole intere. Bisogna srotolarle, tenderle a lungo sotto una lente d'ingrandimento per assicurarsi che sono dei doppioni, si possono bruciare. Bruciano male. Intorno alla catinella è una coda di carte da bruciare. Insomma non si sono preparati male per la perquisizionc. E, se quelli venissero, non apriranno la porta (la serratura è già stata riparata): « Ritengo illegale l'arresto di Solženicyn c tanto più una perquisizione in sua assenza. Sfondate pure! ». Le sei del mattino. Non *vengono.* Ecco

le sette, i bambini si sono svegliati, gli adulti non hanno il tempo di dormire.

Strano, quella notte non fece freddo in cella, sebbene lo sportello della finestra fosse stato aperto sovente. Non sarà stato il mio respiro a riscaldarla? Non è possibile tastare il radiatore, è protetto da una cassa, ed è naturalmente regolato dal secondino, ogni cella separatamente, altrimenti come si farebbe a ottenere il regime voluto? (Ecco, penso ora: hanno aumentato il calore per me.)

La più comune delle sveglie: fracasso della « mangiatoia » sotto la lampadina della notte. Beninteso è proprio verso l'ora della sveglia che tutti si sono addormentati; no, muoviti, alzati al più presto. Tutte le porte sono state sbattute una volta, poi la seconda: chi è di turno nella cella? La scopa, spazzare. Ma quali mollezze: una volta vestito e rifatto il letto ti ci puoi sdraiare sopra. (Queste coperte lasciano sottili peli attaccati all'abito.) Non v'è nulla di più tetro del mattino in prigione, se n'è scritto tante volte, ma anche le mattinate sono tante! Sempre con la medesima forte luce notturna dal soffitto, sempre con la stessa finestra scura, adesso aspettiamo i comuni eventi carcerari: il pane, l'acqua calda, la verifica del mattino. Non chiameranno nessuno all'istruttoria prima delle nove e mezzo.

Invece no. Di nuovo sferraglia la serratura, ed ecco di nuovo il tenente colonnello, dietro a lui un capitano (ranghi troppo elevati così di primo mattino, ma io non conosco i regolamenti d'oggi, non so chi comanda il braccio) e senza un « Chi comincia con la *esse?* ». senza dubitare del mio cognome, mi fanno capire, a gesti e a parole, che devo *passare.*

Hanno fretta come se ci fosse un incendio! In una prigione che si rispetti prima di dodici ore non sei ancora rientrato in cella dopo il bagno (a proposito, come mai non c'è stato il bagno?), qui invece è già stata formulata l'accusa e chiamano al primo interrogatorio. Hanno fretta.

Nella stessa direzione di iersera, ma di fronte aH'uflicio di Maljarov svoltiamo. Toh, l'infermeria! 1 due medici di ieri, gli ufficiali si ritirano camminando all'indietro. La donnacchera non

s' intromette affatto, funge da infermiera, l'uomo invece è pieno di premure: come mi sento?

Ah, bestie, c'è qualcosa che vi lega le mani, qualche istruzione avuta. Scoprire le mie carte prima dell'istruttoria? non lo devo fare. Si denudi fino alla cintola. Si sdrai. Dove aveva il tumore? Sa tutto, canaglia, e palpa discretamente, procede esattamente lungo i margini della calcificazione. Dunque non è un medico finto. Ancora la pressione, è un po' alta per la mattina. « Che cosa prende abitualmente per la pressione alta? » C'è poco da nascondere, l'avranno già sentito cento volte al telefono: « Erbe ». « Ma quali? » Si metteranno a farmi i decotti, qui? Cos'ho da perdere, dopo tutto? Se durante l'istruttoria riuscirò ad abbassare la tensione, andrò avanti benissimo. E, divenuto sfacciato: « Certe si vendono già preparate in decotto, il biancospino, il leonuro ». Lui dà un'occhiata all'infermiera, questa va all'armadio, ed eccolo il flaconcino beneamato, il leonuro! (Perché stupirsi, di dicci detenuti ne riducono otto all'ipertensione.) Me ne versano, ne bevo, bello, è il rimedio migliore!

In cella. I ragazzi si meravigliano: sono uno strano privilegiato, non *imo di loro.* La cosa diverte anche me: ho sentito raccontare leggende su certi detenuti celebri, ho veduto io stesso come era trattato il colonnello della Sicurezza Vorob'ev, è il mio turno adesso?

Ecco la razione di pane. Anzi: al di là della « mangiatoia », su un vassoio, pagnotte tagliate, staccane quanto ne vuoi. Che vita! I ragazzi non hanno appetito, hanno preso mezza pagnotta. Io, seduto sul letto, mi spavento:

« Ehi, chi! che fate! » mi alzo di scatto c infrangendo tutte le possibili leggende sul mio conto infilo le mani nello sportello e afferro due pani interi. Poi ci ripenso e ne rimetto a posto un terzo.

« Prima di sera l'avremo fatto fuori tutto, non dubitate. »

Attacco subito. Del resto non ci si abitua al pane di Lefortovo in un giorno solo, la sola coscienza non basta per masticarlo, bisognerebbe cominciare a deperire.

Ecco lo zucchero, l'acqua calda, addirittura tinta di qualcosa. Lo zucchero è quello dell'anno '45, la patria non si è arne-

chita, e non è lo zucchero chiaro a pezzi ma quello semolato, scuro, di Fidcl. Inutile tenerlo tutto il giorno sul pezzetto di carta, lo porterebbe via una ventata, giù nell'acqua bollente e siamo pari.

Altroché! Hanno portato la polenta! Di mattina anche la polenta? Incredibile. E quanta! Quasi una scodella piena. Sei o sette porzioni da pranzo della Lubjanka d'una volta. Insomma ti rimpinzano.

Non proprio: mancano i grassi, chiaro, ma in compenso sale a manciate. Neppure da galeotto coscienzioso riesco a mangiare quella farinata di miglio. Ecco con quale semplice mezzo mi ridurranno al lumicino: tutto sarà troppo salato.

Ecco l'ispezione del mattino. Mi viene in mente, più per la crescente sfrontatezza e per divertimento, di fare una richiesta formale: mi occorre una dieta priva di sale. (Le carte sono comunque scoperte, non potranno portarmi nulla di più salato di questa polenta.)

> Il tempo si trascina lentissimo per mia moglie fino alle nove, ora in cui potrà telefonare in procura. Si apre il negozio, comprano una provvista di alimenti per *l'assedio.* Di notte gli eventi del mondo esterno sembrano essersi fermati, ma ora che è mattino ha il cuore stretto, tramortito: che cosa irromperà dal ricevitore, cosa verrà a sapere? Le cascano le braccia, è stanca come se fosse tarda sera. Finalmente, le nove. Telefona a quel tale Balašov. Naturalmente non risponde nessuno. Ancora e ancora, ogni dicci minuti. No e no... Cosa si deve pensare, adesso? cos'hanno fatto con *lui?* Silenzi c segnali di libero nella vuota cornetta. Allora la vista le si oscura, è vicina allo svenimento: l'hanno ucciso. E un telefono inesistente, e non esiste nessun Balašov, nessuno mai alzerà quel ricevitore, nessuno risponderà. Perché l'hanno ucciso. Come non averlo capito fin da iersera? Si è agitata, ha nascosto, bruciato. Adesso, ovunque si butti, troverà un muro. Chi le sta accanto consiglia di telefonare a Andropov. Secondo la logica sovietica. sì. Ma chiedere un'informazione all'assassino? per

nulla al mondo. Non scappano, informeranno loro stessi. Ma come si fa ad aspettare finché si fanno vivi?... E non vengono a perquisire, perché? In vcntiquattr'orc avremmo potuto nascondere tutto. O forse ritengono che siamo comunque in mano loro c si possono permettere di non aver fretta? O. forse, non c successo nulla di terribile? Se lo avessero ucciso non si sarebbero precipitati a prendere tutto fino all'ultimo rigo? Si mette a lavare, si sono accumulati i panni dei bambini.

È l'ora degli interrogatori, uno dei ragazzi è stato chiamato, poi l'altro, io no. Altrove si è fatto luce; addirittura giorno, ma *sopra* il cortile, dentro a questo è grigio mentre fuori dalla finestra della cella è una specie di alba gialla. La stramaledetta lampadina al soffitto emetterà la sua smorta luce tutto il giorno, rendendolo indistinguibile dalla notte. Ah, ci sarà da ricordare le sontuose celle della Lubjanka, soprattutto ai piani superiori!
Hanno ridotto il ministero a « Comitato presso » [41] ma sicuramente hanno aumentato l'organico, trasformando le immortali gloriose celle della prigione Interna in uffici.

L'agitato speculatore di valuta è stato riportato dopo il primo interrogatorio, quello bolso è stato portato via per strappargli un dente (chissà che non sia stato il solo mal di denti a renderlo tanto fiacco e concentrato?). 11 mio giovanotto è stato dichiarato in stato di arresto. Ma dopo il primo interrogatorio si è alquanto calmato (come può essere rassicurante questo primo interrogatorio: Neghi? - Sì, nego. - Va bene, firma qui, ripensaci un poco). AI giudice istruttore occorre un'annotazione di partenza da cui cominciare il proprio magistrale lavoro. Io ammonisco il giovanotto su come può proseguire l'istruttoria, come bisogna fissarsi dei limiti esatti e difenderli a oltranza, c preparare delle giustificazioni plausibili là dove è inevitabile far marcia indietro. Gli spiego i principali trucchi dell'istruttoria. (Perché mi hanno messo con lui e non in isolamento? Sperano che mi la-

• La KGB, « Comitato per la Sicurezza dello Stato presso il ministero degli Interni ». subentrò nel marzo 1954 al « Ministero per la Sicurezza dello Stato» (MGB).

sci andare a confidenze?...) Lui capisce già l'inevitabile, dopo due notti in prigione, mi chiede come si sta nei lager. Molte cose sono cambiate, ti posso raccontare di quelli vecchi... Gli racconto. L'orizzonte dei suoi interessi si allarga rapidamente (si risveglia nel coniglio spaventato l'anima immortale del galeotto). Il primo indizio è l'interesse per l'interlocutore: io dove sono stato? per quale reato? Gli racconto qualcosa, poi penso: perché non lasciare una traccia vivente? m'inghiottiranno, nessuno più mi vedrà da vivo, costui parlerà di me nel lager, e il mio racconto circolerà.

« Hai letto un certo *Ivan Denisovic?* »

« N-no. Ma ne ho sentito parlare. Sarebbe lei, Ivan Denisovič? »

« Io no. E di un certo Solzenicyn hai sentito parlare? »

« Quello di cui ha scritto la "Pravda"? » si anima, ma è anche imbarazzato: non è un *traditore?;* si offenderà certamente. E incuriosito, ricorda, domanda: sicché io ho dei capitali all'estero? E non potevo andarci?

« Sì, potevo. »

« E allora? »

« Non ci sono andato. »

« Come? Come? » è sbalordito, posa i piedi sul Ietto, io gli dico la cifra del solo premio Nobel, settantamila rubli, lui si afferra la testa tra le mani, geme di dolore, per me: come ho potuto?! quante macchine si potrebbero comprare con quel denaro, quanti... Nelle sue esclamazioni, nel suo rammarico non c'è avidità, infatti soffre per me, non per se stesso. Semplicemente non riesce a conciliare con la concezione sovietica del mondo una tale bestialità: avere la possibilità di partire con settantamila rubli oro c non approfittarne. (Né occorre salire più su per capire le nostre *alte sfere:* non hanno la testa sempre occupata di come costruirsi una dacia a spese dell'erario, prima per sé poi per i figli? Proprio per questo erano furenti contro di me, non riuscivano a capire come mai non partissi volontariamente.)

Lui stava seduto alla turca sul letto, io camminavo, camminavo lentamente per tutta la lunghezza della cella con quelle scarpe legnose non mie, nell'opaca giallastra luce diurna della finestra,

e nella voce di quell'acuto rammarico sentii: è vero, sono venuto qui *da me,* di mia propria volontà, è un suicidio. Nel '70 attraverso Stoccolma mi si apriva la via verso il destino di uno scrittore del vecchio mondo, quello di cui potevano godere i miei predecessori: starmene in qualche isolata tenuta, fra cavalli, viali, un piccolo fiume, sassi, una biblioteca, scrivere e scrivere ancora per dicci, venti anni. Ma io avevo ordinato a tutta questa esistenza, oramai irraggiungibile, di non avverarsi, all'opera principale della mia vita di rimanere non scritta, ero rimasto altri tre anni senza tetto per poi venire a crepare in carcere.

Fu allora che ebbi dei rimpianti. Rimpianto di non essere partito nell'anno '70.

In tre anni non me ne ero mai pentito: gliene avevo detto di tutti i colori! Nulla di simile era stato detto sotto questo regime. Adesso avevo stampato *V Arcipelago,* dalla posizione più forte, *da quii*

Avevo compiuto il mio dovere. Di che pentirsi? Eppure: è facile accettare una morte inevitabile, difficile quando l'hai scelta tu stesso.

La porta. Ancora il tenente colonnello. Dunque è per me. Un gesto d'invito. Sarà per l'interrogatorio. Mi portano giù, là dove prima erano gli uffici dei giudici istruttori. Adesso vi sono sistemati i box della perquisizione. Nel box attiguo a quello in cui mi hanno perquisito ieri c'è della roba sul tavolo. Ecco: un berretto di lontra o che diavolo so io; un cappotto, non ho idea di che cosa sia fatto; una camicia bianchissima; una cravatta; lacci per le scarpe! sottili, corti, non ci s'impiccherebbe un passerotto, ma pur sempre l'indizio dell'uomo *libero",* e invece della rozza maglia la tradizionale biancheria plurisecolare russa, una via di mezzo fra quella da soldato e quella del carcerato. Il tenente colonnello mi dice in un certo modo imbarazzato:

« Ecco... metta tutto questo. »

Vedo: vogliono fregarmi il pellicciotto e la prediletta giacca di lana di cammello.

« A che mi serve? Rendetemi la roba *miai* Quanto ci mettete a disinfettare? »

Il tenente colonnello è ancor più imbarazzato:

« Dopo, dopo... Adesso è assolutamente impossibile. Adesso lei parte... »

Parte... Precisamente come mi disse al momento dell'arresto il comandante di brigata Travkin.* ·· E io *partii* dalla Germania per la prigione a Mosca.

« ...Quanto all'abito lo tenga indosso. Ahi! »

Toh, cos'è successo con l'abito! In cella non si vedeva, ma qui alla luce del giorno la giacca c i calzoni sono coperti, non di peli, non di piume, ma - non sarebbe possibile farlo apposta - di qualcosa di bianco, minutissimo, qualcosa lasciato dalla coperta sulla quale mi ero sdraiato, centinaia, migliaia di peli, come di cane. 11 tenente colonnello si agita, chiama un tenente, fa portare una spazzola da abiti, meno male che il rubinetto è là, comanda al tenente di pulire la giacca, no, non così, scuoti l'acqua e poi spazzola, sempre in una direzione, sempre in una direzione! lo non li aiuto per niente, a me cosa me ne importa, rendetemi il pellicciotto, la giacca di cammello e i miei calzoni. Hanno pulito la giacca, i calzoni li avevo addosso, ed ecco che, accovacciati a turno, davanti c dietro, il tenente c il colonnello mi spazzolano i pantaloni, il lavoro non è poco, quei pelini si sono attaccati così forte che ci sarebbe da toglierli ad uno ad uno con le unghie, e per di più quelli non hanno evidentemente un minuto da perdere.

Dove andiamo? non ho dubbi: dinanzi al governo, a quel famoso Politburo di cui sognava tanto Majakovskij.*"* Ecco quando parleremo, finalmente, per la prima c l'ultima volta! A volte aspettavo questo momento, credevo che nelle loro teste sarebbe entrato qualcosa, è mai possibile che non interessi loro parlare? Quando scrivevo la *Lettera ai dirigenti* era in sostituzione di una tale conversazione, senza contare su un'altra successiva; non volevo abbandonare del tutto la speranza: se i loro padri erano stati dei semplici russi, e molti dei mužiki, possono i loro ram-

• Vedi il racconto di questo arresto in *Arcipelago GULUR.* cit„ I voi., pag. 34 c segg.

•• Nel poema *Donici!* (A casa), del 1925 Majakovskij vorrebbe che Stalin celebrasse a nome del Politburo « insieme alla ghisa e all'acciaio temperato, il lavoro dei versi ».

polli essere del tutto, assolutamente del tutto dei mascalzoni? non conoscere altro che rapacità, tutto per sé, il paese vada pure in malora? Non si deve perdere completamente la speranza di convincere, non sarebbe umano. Possibile che essi siano privi delle ultime vestigia di umanità?

La conversazione sarà scria, forse la più importante della mia vita. Non occorre farne il piano, l'ho da tempo nell'anima e nella testa, gli argomenti verranno da sé, sarò estremamente libero, i sottoposti non parlano così con loro. La cravatta? non la metterò, riprendetevcla.

Sono vestito. Agitazione: dobbiamo portarlo fuori? Corrono via, non tornano. Le macchine aspettano, si va al Cremlino? Non tornano. Non tornano. Ecco il tenente colonnello. Ancora scuse:

« Dovrà attendere un poco... » non pronunzia l'orribile indecente parola « in cella », ma dai gesti, dall'itinerario vedo che torniamo lì.

Gli stessi passaggi, comincio a ricordarli dettagliatamente. No, forse più che un circo sembra una nave in riparazione con le vele ammainate.

I miei speculatori hanno alzato di scatto la testa: la camicia bianca sembra illuminare la cella con il suo scintillio. Mi metterei volentieri a sedere, ma dispiace per il lavoro del tenente colonnello, piuttosto passeggero.

Cammino e parlo mentalmente con il Politburo. Ho la sensazione che in duc-trc ore li smuovcrò in qualcosa, vacilleranno. Non era possibile trapassare la cotenna dei fanatici del Politburo di Lenin, dei pecoroni di quello staliniano. Ma questi — è ridicolo? — mi sembra di sì, sarebbe possibile. Infatti *Chrušč* capiva già qualcosa.

> Non si può lavare in pace, i problemi si accavallano c la testa è annebbiata. Che fare con il Testamento-programma? E con *Vivere senza menzogna?* Sono stati predisposti diversi *start,* devono scattare in caso di morte, arresto, deportazione dell'autore. Ma cos'è successo ora? Stanno ancora esitando? Si propende per l'arresto o è già avvenuto? Forse non è più vivo? Ah. se sono *venuti* vuol dire che si sono

> decisi. Attaccare e basta! *Lanciare!* E segnare la data di ieri. (È *partito* poche ore dopo.) A questo punto telefona anche l'avvocato Heeb da Zurigo: « In che cosa può essere utile a *madame* Solženicyn ». In un primo tempo è addirittura buffo, anche se commovente: in che cosa può essere utile?! Improvvisamente, un lampo: ma certo! Solennemente al telefono: « Prego il dottor Heeb di procedere immediatamente alla pubblicazione di tutte le opere di Solženicyn ancora in custodia! » e senta pure la Sicurezza dello Stato!... Il telefono trilla, trilla come fosse in casa altrui: quelle telefonate non possono contenere nulla. Telefonano da varie capitali, né loro possono dar notizie, né può darne lei.

Sono venuti a prendermi. Con Dio! M'incammino rapidamente attraverso il silenzioso circo notturno, il cammino sarà lungo. Nient'afTatto: di nuovo la prima svolta, oltrepassiamo l'uflìcio del medico, ecco il colonnello Komarov, un altro colonnello, e siamo nello stesso ufficio in cui ieri mi hanno dato del traditore della patria, soltanto, oggi è luminosissimo a causa della giornata grigia; dietro la medesima scrivania c'è il medesimo... Maljarov, sì Maljarov c basta. E allora perché mi hanno agghindato? C'è anche, per me, la medesima sedia in mezzo alla stanza. Gli ufficiali superiori si siedono alle mie spalle per l'evenienza che io mi avventi contro Maljarov.

Con la stessa incisività di ieri, con lo stesso forzato rilievo dato al testo letto, staccando ogni parola:

« Decreto del Presidium del Soviet Supremo... »

Da queste poche parole tutto mi è perfettamente chiaro, ascolto appena il resto, per controllare.

Ah, come mi cambiano il carico in diciotto ore, ora comprimendo ora dilatando. Ma io mi accorgo con gioia di non deformarmi, non mi sono compresso ieri e non mi dilato ora.

Dunque non hanno voluto parlare con me, sanno tutto da sé. Lo sapete, ma come mai i vostri razzi, la vostra fanteria motorizzata, i vostri sabotatori e ricattatori della Sicurezza dello Stato sono in piena ritirata? infatti lo sono, non è vero? Il vitello si

è misurato con la quercia, parrebbe un'impresa futile. La quercia non è caduta, eppure sembra un tantino piegata all'indietro? ha ceduto appena? Il vitello invece ha la fronte salva e salve perfino le piccole corna, magari è rimbalzato via, rimbalzerà chissà dove.

Ma i secondi scorrono, devo connettere rapidamente.

« Posso partire unicamente con la famiglia. Devo tornare dalla famiglia. »

Maljarov, con l'abito nero c solenne, una camicia più bianca della mia, si alza, sta ritto come un attore in mezzo alla spaziosa stanza, a testa alta:

« La sua famiglia seguirà. »

« Dobbiamo partire insieme. »

« È impossibile. »

Eccoci. Quale forma inaspettata di deportazione. A pensarci bene non hanno altra via di uscita: togliermi di mezzo al più presto.

« Che garanzie ho? »

« Chi vi vorrà separare? »

Tutto sommato è giusto, non vi liberereste più dagli strilli.

« In tal caso devo... » (in un attimo è difficile prendere una decisione, si tralascia immancabilmente qualcosa, sempre così con *loro...)* « Dovrò scrivere una dichiarazione. »

Non capisco a tutt'oggi a che serviva una dichiarazione, come se potesse avere un peso se avessero deciso altrimenti. Era semplicemente un modo di guadagnare tempo, il vecchio modo da detenuto di aggrapparsi a qualcosa. Maljarov ci pensa un poco:

« All'OVIR? * Scriva. »

« Niente OVIR. Il decreto c di Podgornyj. A lui. »

Ci ripensa. Mi fa sedere da un lato della tavola. La carta.

Scrivo, scrivo. Un elenco dei membri della famiglia, date di nascita. Non so perché lo scrivo. (Errore: quelli hanno paura che io rompa i vetri c invece scrivo pacificamente una dichiarazione.)

« In aereo, non posso. »

• Ufficio per i visti c le registrazioni che in particolare rilascia i permessi di espatrio. ***(N.d.T.)***

« Perché? »

« La salute non me lo permette. »

È immobile e solenne (infatti si tratta quasi di un'azione bellica, c'è caso clic ci scappi una decorazione). Appena un cenno di capo. Insomma, ci penserà.

Non ho il tempo di analizzare che non possono certamente rischiare di mandarmi per treno: c se durante il viaggio ci fossero dimostrazioni, ogni sorta di eventi?

Torno in cella. Tengo apposta le mani dietro la schiena, mi sento più forte. Entro, la luce è stata spenta; in pieno giorno, da mezzogiorno all'una, lasciano riposare l'elettricità. Mio Dio, che buio, che odore di chiuso, che aria funesta. È come se le suole toccassero sempre più leggermente il pavimento, io mi libro, emergo da questa bara. Stamani mi ero conciliato con l'idea di avere due mesi di vita, c anche quelli sotto istruttoria, con le celle di rigore. E improvvisamente risulta che non sono malato, non ho nessuna colpa, non ci sarà tavolo operatorio né patibolo, posso continuare a vivere.

11 secondo giovanotto è di nuovo assente, il mio simpatizzante sbarra gli occhi, aspetta il mio racconto. Ma mi vergogno di dirglielo. Quando dalle celle delle Butyrki i compagni mi davano l'addio credendo (erroneamente) che andassi in libertà, io esultavo, gridavo saluti, ma adesso, chissà perché, mi vergogno. Per di più c'è un altro miracolo: il giornale quotidiano. Lui conosce il mio cognome, domani leggerà la notizia. Sobbalzerà più che adesso: altro che punizione!

Si apre lo sportello della « mangiatoia ». Il pranzo. Ci avviciniamo per prenderlo. Minestrone di verdura c farinata d'avena. In mano mia capita una scodella non comune, non me ne rendo conto subito. Il giovane si porta il cibo sul letto, io mi seggo all'unico posto al tavolino. Prendo la prima cucchiaiata di minestra: cose? E come se il sale non esistesse, come piace a me, c come non possono aver cucinato per tutta la prigione. Dunque è il cibo senza sale cotto su mia ordinazione! Mangio con delizia fino all'ultimo quella minestra carceraria, un comune minestrone di magro russo, non una sbobba qualsiasi. Poi anche la farinata d'avena, non condita, ma una porzione quin-

tupla a paragone di quelle di Lubjanka, c quanto meno acquosa! In *Decabristi senza dicembre* descrivo come un nostro giovanotto rapito dall'Europa riconosce l'amara patria restituita, all'aeroporto di Berlino, mangiando la polenta da soldato. Così anch'io do l'addio adesso alla Russia con la farinata, la farinata di Lefortovo, ultimo cibo russo.

Non mi lasciano finire, strepita la serratura, devo uscire. Almeno sono riuscito a finire il minestrone. Ho ammucchiato il pane sulla mensola, chi riuscirà a finirlo ora? Me ne metto un tozzo nella tasca della giacca, prima dell'Europa c'è caso di dover mangiare. Stringo la mano al giovanotto, gli auguro ogni bene e mi avvio. Non ho avuto il tempo di ricordare tutti i passaggi di Lefortovo. Soltanto in un certo punto mi raccomandavano sempre di non sbattere la testa.

Nel box della ricezione mi restituiscono l'orologio e la croce, firmo. Il tenente colonnello è impensierito dalla mia tasca gonfia. Gli mostro il pane. Esita, ma lascia stare.

Un'altra attesa. Viene a passare il tempo con me il capo dall'aria furbastra della prigione di Lefortovo. Non mi opprime più con il suo aspetto lustro anzi lo direi pensieroso, stranamente attratto da me: come attira ogni cosa misteriosa, inesplicabile, non soggetta alle leggi della vita, una elfimera meteora. Sembra addirittura sorridermi piacevolmente. Mi esamina allungando il collo:

« Quale scuola di artiglieria ha fatto? »

« Terza di Leningrado. »

« Io la seconda. E sono anche suo coetaneo. »

Sembra bulTo anche a me. Negli stessi anni andavamo in giro, allievi ufficiali affamati, sognavamo i cannoncini incrociati all'occhiello. Ma adesso lui ha sulle spalline il distintivo del ministero degli Interni.

« Già... Abbiamo combattuto dalla medesima parte, ma adesso lei è dall'altra parte della barricata. »

Ah, linguaggio leninista-trockista, vi si sono invischiate tre generazioni, per loro il mondo intero è chiuso da barricate, non riescono a vedere un cespuglio di viburno. Barricate, si, ma a d l-

A

la parte vostra c'è parecchia mobilia imbottita ammucchiata. Dalla nostra invece: « mani dietro la schiena! ».

Usciamo. Di nuovo un cerchio nel cortile, di nuovo sono sul sedile posteriore allo stretto fra due. C'c davanti l'accompagnatore di ieri: Io stesso bavero, lo stesso berretto, una faccia stranamente familiare. Toh. sbadato che sono! è il medico! quello di ieri e di stamani all'alba. Non osservo abbastanza, avrei capito di più: fin dalla porta di casa un medico mi è stato permanentemente alle costole, con la sua valigetta, hanno avuto cura di me.

Si è spalancato il maledetto cancello, partiamo. Due macchine, quattro in quella, dunque sono di nuovo in otto. Provo a passarmi le dita sulla gola, si mettono subito in guardia.

Anche oggi è una giornata di disgelo, le strade sono fangose, le macchine si schizzano a vicenda. Abbiamo oltrepassato la stazione di Kursk. Voltiamo, voltiamo ancora, sulla prospettiva Lcningradskij. La stazione di Belorussia? appunto lì mi hanno portato quella volta, arrestato, dall'Europa. No, l'abbiamo passata. Su un viale fangosissimo, in una giornata spiacevole c fangosa dove potremmo essere diretti se non all'aeroporto di Scrcmet'evo? Odio questa strada, fin dall'estate scorsa, quella minacciosa di Firsanovka. Dico al medico:

« Non posso andare in aereo. »

Si volta c mi dice in modo del tutto umano, non da carceriere:

« Non si può cambiare nulla, l'aereo attende. »

(E sapessi da quanto aspetta! da tre ore, i passeggeri sono estenuati, c'è chi ha con sé dei bambini, perché questo ritardo? nessuno sa rispondere. Due commissioni, una dopo l'altra, sono venute a controllare le condizioni dell'aereo. Dall'Europa fanno domande, i nostri mentono: c'è la nebbia.)

« Ma io starò con lei, ho tutte le medicine. »

Di nuovo un semicerchio, questa volta intorno alla scaletta: e se io mi tuffassi e corressi da un lato? La scaletta porta allo scompartimento di testa. Vi sono sette uomini in abito borghese, l'ottavo è il medico, con me. AH'infuori del medico sono stati di nuovo tutti sostituiti (eppure devono preparare la scorta, addestrarla). Mi indicano il mio posto preciso, dalla parte del passaggio e nella fila di centro, ecco qui. Al mio fianco dal lato dell'oblò

ho un vicino, due sono dietro a noi, uno davanti. Di là dal passaggio, due. Dietro a loro altri due. Dunque sono circondato come da una cintura. Ecco il medico: si piega premurosamente verso di me e spiega quale medicina mi consiglia di prendere adesso, quale fra una mezz'ora, quale altra fra due ore, e stacca ogni compressa dalla confezione di fabbrica mostrandomi che non è un veleno. Del resto una delle compresse, secondo me, è un sonnifero c io non la prendo. (Vorrebbero addormentarmi per strada o intontirmi?) « Come, ci sarà da volare tanto? » gli domando ingenuamente. « Non saprei con esattezza... » risponde lui ancora più ingenuamente. Non aspettano più. Sbattono gli sportelli, si accende la scritta riguardo alle cinture di sicurezza. 11 mio vicino è anch'egli premurosissimo: « Non ha mai volato? Si stringono così. E prenda le caramelle "decollo", aiutano molto ». Le porge la hostess, in azzurro. Lei poi è tutto candore, non sa affatto che razza di pubblico è questo. Semplici, nostri cittadini sovietici.

Il velivolo rulla sulla pista dcH'acroporto grigio, sulla neve sporca. Passa davanti ad altri aerei o forse edifici, io non distinguo nulla in particolare: ciascuno di essi mi ripugna come mi ripugna ogni aeroporto; l'insieme è l'ultima cosa che vedrò della Russia.

Parto dalla Russia per la seconda volta: la prima fu a bordo dei veicoli che andavano al fronte, con l'avanzata delle truppe.

> Facci largo, terra aliena!
> Apri i tuoi cancelli!

E vi sono arrivato una volta: dalla Germania fino a Mosca con tre agenti della Sicurezza dello Stato. Ed eccomi ancora una volta con loro in partenza da Mosca, c questa volta sono otto. Un arresto alla rovescia.

Quando il velivolo vibra staccandosi da terra io mi faccio il segno della croce c m'inchino alla terra che se ne va.

Gli agenti sbarrano tanto d'occhi.

Da queste telefonate non bisogna aspettarsi n"»»-" Im-
provvisamcntc urli in casa: « Sta volando. Esiliato. In

Germania Occidentale! ». Hanno telefonato che vi sono voci provenienti da amici di Böll: questi aspetta l'ospite a Francoforte. Verosimile? Lo si può credere? Hanno messo in giro *loro* la voce per distrarre l'attenzione dai loro sotterranei. « Crederò solamente quando avrò sentito la sua voce. » Cosa c'entrano gli amici di Böll? È una commedia... A che prò arrestare allora, otto contro uno? esporsi all'ignominia di fronte al mondo intero per poi esiliare? Ma ecco sempre nuove telefonate di agenzie. Il ministero degli Interni di Renania-Vcstfalia ha confermalo: « È atteso in Germania Occidentale »... Di più: « È già arrivalo, si trova per strada, diretto alla residenza di Böll! ». Dunque è così? Ma perché sono tutti tanto gioiosi? E una sciagura, è una violenza non minore del lager... Esi/fa/o; è una parola aliena, sibilante... Esiliato, c da noi sarà la confisca? Ah, bisognava fare a tempo a distribuire, ha perduto tempo. Brucia. Brucia tutto. Telefonate, congratulazioni: fanno gli auguri per una disgrazia?...

Il seguito è più familiare ai lettori che non a me, tutto quel volare sopra le nuvole, attraverso le nuvole, il sole come sopra a una pianura nevosa. Quando la rotta diventa fissa, io ragiono: l'ora (sono circa le due, 15° più del vero mezzogiorno), il volo rispetto al sole e risulta una linea fra Minsk e Kiev. Dubito a questo punto che ci sia un altro atterraggio in URSS, e quindi, quindi... Vienna? Non riesco ad immaginare altro, non conosco le rotte né gli aeroporti.

Voliamo come sospesi per aria. A sinistra, davanti, un sole abbagliante sopra campi nevosi di nuvole. Ma le celle per gli uomini che la pensano *diversamente* sono sistemate in modo che le lampadine si sono già accese sotto il soflitto, fino al mezzogiorno successivo.

Signore, se tu mi rendi la vita, come demolire quelle celle?

Un po' troppi passaggi in meno di ventiquattro ore. Un sedile morbido, caramelle. E un tozzo di pane di Lefortovo in tasca:

così nelle fiabe uno riesce a strappare e portarsi via una prova tangibile che il maleficio *è sialo,* non lo ha sognato.

Ma io non lo dimenticherei neanche senza quel tozzo.

11 volo è come un simbolo: cinquantacinque anni mi sono rimasti alle spalle; un certo numero di anni mi aspetta, chissà dove, davanti. Essere sospeso è come pensare: ho vissuto giustamente? Sì. Non sbagliare adesso, sarà un nuovo mondo, nuove complicazioni.

Così sospeso medito e non ho tempo né voglia neppure di esaminare la mia scorta. Uno ha tirato fuori la radiolina, un ceffo sorridente, una missioncina allegra, ha molta voglia di accenderla, chiede all'altro se lo può fare. (Non so chi sia il suo superiore, non lo vedo). Io mi acciglio visibilmente, scuoto la testa: « Disturba » (impedisce di meditare). Gli fanno un cenno, la ripone. I due dietro a me sembrano *diversi,* leggono giornali tedeschi, il « Frankfurter Allgcmeine ». Diplomatici? Gli agenti sono estenuati dalla noia, leggono le reclame sparse qua c là, i prospetti e... gli orari. Orari deH'Acroflot? Molto pigramente, come fosse anche nel mio caso dovuto alla gran gioia, prendo un orario e lo sfoglio altrettanto pigramente. Non distinguo i tipi di aereo. Qui è pieno di lince, c'è Vienna, c'è Zurigo, ma nessuna ora corrisponde. All'una e mezzo-due nessun aereo parte per l'Europa in questa direzione. Dunque me ne hanno dato uno speciale. Ma sì, per questo posseggono l'erario, è la larghezza russa rivoluzionaria.

Non pensare nemmeno. Come sospeso a un bilancino. Sospeso, limitarmi a capire: ore come questa sono poche in una vita. Comunque si guardi, è una vittoria. Il vitello è risultato non più debole della quercia. Su qualunque cosa io cerchi di concentrare il pensiero, non mi riesce. A casa: quale sarà stato il bottino della perquisizione? (Ma non brucia più come stanotte.) E cosa ne è dei miei là, adesso?

> Tutte le radio hanno già ripetuto dieci volte: è in volo, è arrivato, va da Boll. Quando nessuno più ne dubitava. « L'aereo arriverà fra un'ora e mezzo ». Come mai il ministro aveva comunicato « E arrivato da un pezzo »? E tutti

i corrispondenti? Dunque nessuno ancora lo ha veduto vivo? Dunque è una commedia? non vola affatto? Dunque non era quella, la disgrazia. Eccola, quella vera... I comunicati piovono: sta ancora volando... è già atterrato... *Non è ancora partito da Mosca, il volo è stato rinviato*[1]. Soltanto allora diventa definitivamente chiaro: lo portano via. Lo porteranno in Egitto o a Cuba, lo butteranno fuori dall'aereo c non ne risponderanno più. Ah, canaglie, per voi sarò un osso di traverso nella vostra gola, suonerò le campane a stormo!

La hostess distribuisce caffè e biscotti. Beviamone, servirà, risparmiamo il pane. 11 medico si china di nuovo verso di me: come mi sento? quali sensazioni avverto? non desidero quest'altra compressa? Ma guarda un po', quanto è cortese, fin dalla sveglia a Lefortovo, certamente ha anche dormito in prigione. « Scusi, il suo nome e patronimico? » Si irrigidisce subito, e con rigida voce: « Ivan Ivanovič ». Ah, è stata una gaffe, mi sono sminuito chiedendoglielo.

Vediamo un po'. Sono stato privato della bencamata cittadinanza, dunque ora sono un uomo libero, vado al gabinetto. Dov'è? Certamente in coda. Non dico una parola a nessuno, mi alzo con fare indipendente e mi dirigo rapidamente verso la parte posteriore del velivolo. Tanto rapidamente che lo scompiglio tarda di due secondi, ma si fa tanto più grande poi. Apro la porta, di là c'è un secondo scompartimento passeggeri per una ventina di persone ed è *completamente vuotol* Be', il socialismo si può permettere questo lusso. Proseguo, ma a questo punto mi raggiungono in tre, fra cui « Ivan Ivanovič ». Cosa c'è? Come, cosa c'è? Vado al gabinetto. Non è là, non è là, sta sul davanti! Ah, va bene. Mi volto. Per ora posso anche pensare a una loro esagerata cortesia. Ma quando raggiungo il gabinetto di prua non posso chiudere la porta, irrompono anche due agenti, peraltro senza togliermi la priorità. Educazione da galeotto: volete guardare? prego, gli uomini la fanno così. Così, c basta. Permettete! Naturalmente, prego, fanno largo. Tuttavia questa volta è un altro, dall'aspetto più ringhioso, a sedersi accanto a

me dalla parte del finestrino, il primo non si è dimostrato degno di fiducia.

Esamino attentamente il nuovo vicino: è davvero un assassi* no. Del resto ve ne sono tre o quattro come lui, qui, è quasi indubbio che hanno già ucciso e se uno per caso non ne ha ancora avuto l'occasione è pronto a distinguersi oggi stesso. Oggi... Che babbeo sono, perché mi sono lasciato andare all'euforia? A chi ho creduto? A un Maljarov? a un Podgornyj? Ex detenuto, è il secondo giorno che non faccio altro che errori. Ecco cosa significa perdere l'abitudine. Un vero detenuto, « sottile sonoro e trasparente » * oserebbe forse credere per un attimo, un istante solo a un procuratore o a un presidente sovietico? Io poi! Non conosco forse abbastanza storie su come i nostri bravacci dopo la guerra, in pieno giorno, in mezzo alla strada di una qualsivoglia capitale europea, spingevano la vittima in un'automobile e la portavano nel sotterraneo dell'ambasciata? e poi l'esportavano dove volevano? In qualunque ambasciata sovietica non mancano tali stanze di solida pietra nel seminterrato, non è necessario rinchiudermi in una cella di Lefortovo. Tra poco a Vienna, nella neutrale c intimidita Austria, un'automobile dell'ambasciata si avvicinerà alla scaletta deH'acreo vuoto, questi otto mi ci spingeranno senza fatica (macché! m'impacchetteranno qui stesso, sull'aereo c mi ci porteranno, non mancano storie del genere). Per qualche giorno mi terranno all'ambasciata. È stato emanato un decreto, sono stato esiliato, non hanno l'obbligo di dichiarare ai corrispondenti dove e quando. Qualche giorno dopo mi troveranno morto lungo il marciapiede di una strada dell Austria, e perché dovrebbe risponderne il governo sovietico? Per anni, purtroppo, sono stati responsabili per me, c stava in questo la mia sicurezza, ma *adesso?*

L'intero piano che mi si è delincato ora è a tal punto nello stile della KGB che non mi occorre neppure controllarlo, esaminarlo da vicino. Come mai non l'ho capito subito? E ora? Ora devo agire così: la massima spensieratezza, io riposo, sono

• Definizione del detenuto in *Arcipelago CUI.ag,* cit. *(N.d.TA*

rilassato, sorrido, scambio perfino qualche parola, mi fido interamente di loro. (Purché non mi nascondano in una balla, purché possa uscire con le mie gambe. Non conosco, ignoro completamente i regolamenti degli aeroporti, ma non è possibile che al momento dell'atterraggio non ci sia *nemmeno un* poliziotto nelle vicinanze. Se ve ne fosse anche uno solo, avrò il tempo di urlare forte. Su, su, da bambino mi sei stata ben insegnata, lingua tedesca oramai dimenticata, vienmi in aiuto adesso! Compongo, continuo a comporre mentalmente: « *Herr Polizei! Achtung! Idi bin Schriftsteller Solslienizyn! Ich bitte um Ifire Hilfe und Verteidigung* ».* Avrò il tempo di gridarlo? Anche se mi tapperanno la bocca a metà frase, lui mi capirà!)

Adesso, solamente adesso li osservo. Fingo di sonnecchiare e li osservo: che facce hanno? come parlano fra di loro? sembra vi siano preparativi in atto? quali oggetti hanno con sé? JJanno quasi tutti le mani vuote. Ossia, libere...

Sono già quasi tre ore che voliamo. Un po' lunghetto. Quanto c'è fino a questa benedetta Vienna? non ne so nulla, non me ne sono mai interessato. Ma ecco che cominciamo a perdere quota, lo non so rinunziare a un'ulteriore verifica: non scatto, ma con passo dondolante mi dirigo per la strada oramai nota verso il gabinetto di prua. Dieci minuti prima dell'aeroporto, sono ancora un detenuto o non più? Due mi seguono e aggiungono anche qualche parola di rimprovero, perché non gliel'ho detto. (Ossia, per dare il tempo a uno della scorta di occupare la posizione davanti a me.) « I la ancora importanza? » sorrido io. « Eccome, guardi, io le aprirò la porta. » Ed eccoli di nuovo in due sulla soglia perché io non chiuda. C'è un po' di freddezza: no, le cose non sono tanto semplici. Stanno preparando qualcosa. (Adesso capisco: le istruzioni erano di non permettermi di suicidarmi o svenarmi, di autolcsionarmi come fanno i delinquenti comuni quando non vogliono essere trasferiti. Bella figura avrebbero fatto facendomi scendere tagliuzzato!)

Bene. Mi rimetto al posto di prima c mi guardo intorno spen-

° « Signor agente! Attenzione! Sono lo scrittore Solženicyn! Le chiedo aiuto c protezione! »

sierato c fiacco. Scendiamo. Più in basso. Si distingue una grande città. Su un fiume. Non tanto grande ma nemmeno piccolo. Il Danubio? Chi lo sa. Compiamo un giro. Non si vedono i parchi e i sobborghi di Vienna, ma piuttosto zone industriali, ma dove non ve ne sono, oggigiorno?... Ecco l'aeroporto. Rulliamo sulla pista. In mezzo ad altri edifici ne emerge uno, c porta la scritta Frankfurt am Main. Toh!... Rulliamo, giriamo, ci sono i poliziotti, ci sono, c non pochi se interpreto bene l'uniforme. In generale c'è parecchia gente, forse duecento persone, avrò a chi gridare.

Siamo fermi. Da fuori avvicinano la scaletta. Alcuni dei *nostri* corrono dal pilota e tornano, lo non ci reggo, c del resto è un movimento naturale per un passeggero, dov'è il mio cappotto (di Lefortovo, fattura della fraterna Cecoslovacchia), lo devo indossare? Mi sbarrano subito il passo, dicono con tono addirittura imperioso: « Stia seduto! ». Va male. Rimango seduto. Tre o quattro corrono, si agitano, gli altri siedono intorno a me come tante tigri. Io me ne sto spensierato: infatti, a che prò sudare con quel cappotto addosso? Improvvisamente dalla cabina del pilota un ordine diretto allo scompartimento, forte, brusco:

« Vestitelo! Portatelo fuori! »

Tutto si avvera nel peggiore dei modi, si può gridare *così* solamente di un detenuto. Bene, ripeto fra me c me le frasi in tedesco. Tuttavia mi infilo il cappotto da solo. Il berretto. Comunque non m'insaccano. D'un tratto sulla soglia del pianerottolo uno degli otto m'investe, faccia a faccia, petto contro petto, e da ventre a ventre mi passa cinque banconote, cinquecento marchi tedeschi.

Ah, è così? Poiché sono un detenuto, perché non prenderle? Tuttavia faccio il gentleman:

« Permette... A chi sarò debitore? »

(Ne hanno bevuto abbastanza, del nostro sangue. Dal 1918 in poi hanno mai guadagnato un solo rublo russo con le proprie braccia?)

« A nessuno, a nessuno... »

E sparisce dalla mia strada, non ho neanche veduto la sua faccia, non la ricordo.

Ho la via libera. Gli agenti stanno in disparte, il pilota è uscito dalla cabina. Una voce:

« Vada. »

Io vado. Scendo. Ai mici fianchi non ci sono due che premono. Faccio tre o quattro scalini, e mi guardo alle spalle, perplesso. Non mi seguono. Le forze del maligno sono rimaste tutte sull'aereo.

E non viene nessun altro, infatti ero il solo passeggero nei due scompartimenti.

In tal caso, guardarsi sotto i piedi per non cadere. E do una occhiata anche avanti. Disposti in un largo cerchio, evidentemente al di là di un limite vietato, stanno forse due centinaia di persone, applaudono, fotografano o girano una manovella. Aspettavano? Sapevano? Questa cosa semplicissima, un'accoglienza, non me l'aspettavo davvero. (Avevo dimenticato del tutto che non si può portare una persona in un paese senza chiederne l'autorizzazione al paese stesso. Secondo il costume comunista non occorre chiederlo a nessuno, così sono atterrati a Praga il 21 agosto.)

Ai piedi della scaletta, un uomo simpaticissimo, sorridente, mi dice in un russo discreto:

« Peter Dingens, rappresentante del ministero degli Esteri della Repubblica Federale. »

Si avvicina una donna, mi porge un fiore.

Sono le cinque e cinque, ora di Mosca. Esattamente ventiquattro ore fa irrompevano a spintoni in casa mia e non mi lasciavano fare preparativi... Un po' parecchio per ventiquattro ore soltanto, certo.

Ma adesso comincia il secondo giorno, mi fanno uscire dall'aeroporto con una macchina della polizia attraverso un'uscita secondaria, l'accompagnatore mi propone di andare da Böll e sfrecciamo per un'autostrada, parlando già di *questa* vita: è già cominciata.

Corriamo a 120 chilometri all'ora, ma ci sorpassa a velocità ancora maggiore un'altra macchina della polizia, ci dà ordine di accostare. Salta fuori un giovanotto dai capelli rossi, mi porge un enorme mazzo di fiori e mi spiega:

« Da parte del ministro degli Interni della Renania-Vestfalia. Il ministro presume che questo sia il primo mazzo di fiori che lei riceve da un ministro degli Interni! »

Ma sì. Senz'altro. Dai nostri ho avuto semmai le manette. Mi hanno rifiutato perfino di vivere con la famiglia...

> Ai corrispondenti stranieri di Mosca fu annunziato il decreto con il quale ero privato della cittadinanza sovietica. « La famiglia lo potrà raggiungere quando vorrà. » « Non ci crederò fino a quando non avrò sentito la sua voce. » Ora dalla Repubblica Federale di Germania: particolari sull'accoglienza all'aeroporto. Non se l'inventano, non sarà arrivato un attore? Telefona il corrispondente del « New York Times »: ha appena telefonato a Böll e parlato con Solženicyn... Finalmente telefona lui stesso. Nello studio dove stanno le due scrivanie c in cui ancor ieri, in teso silenzio, si finiva di lavorare, e dove irrompevano gli agenti, là dove poi tante cose sono state bruciate, si affollavano adesso una quarantina di persone, amici e conoscenti, per assistere alla conversazione...
>
> ... Accusato di *tradimento...* rivestito da capo a piedi con roba della KGB... colonnello Komarov... Qui è corsa voce (messa in giro frettolosamente, non ebbero il tempo di elaborarla) che ho scelto volontariamente l'esilio invece della prigione... « Non hai firmato nessuna promessa? » « Cosa dici, neanche per idea, non mi è neanche passato per la testa. » Ora *gliele darai*. Ora, laggiù, gliele darà!...

La sera nel piccolo villaggio di Böll camminammo fra due file di automobili di giornalisti già parcheggiate lungo le strette viuzze. Entrammo di corsa in casa sotto i flash, fino a notte e poi fino al mattino udimmo lo schiamazzo dei corrispondenti sotto le finestre. Il gentile Heinrich aveva buttato all'aria il lavoro, poveraccio, mi offriva una larga ospitalità. L'indomani mattina, mi spiegò, sarebbe stato indispensabile uscire, rassegnarsi all'assalto dei fotografi c dire qualcosa.

Parlare? Tutta la vita sono stato tormentato dall'impossibilità di dire la verità ad alta voce. Tutta la mia vita c consistita

ncll'aprirmi un varco verso quest'aperta pubblica verità. Ed eccomi finalmente diventato libero come non mai, senza più l'ascia sospesa sopra la testa, decine di microfoni delle massime agenzie del mondo sono tesi verso la mia bocca, parla! è addirittura innaturale non parlare! adesso posso fare le dichiarazioni più importanti e saranno diffuse, diffuse e ancora diffuse... Ma dentro di me qualcosa si è spezzato. È la velocità del trapianto, è perché non ho avuto il tempo di raccogliere le idee, altro che prepararmi a parlare? Anche questo. Ma più che altro mi parve improvvisamente poco dignitoso: inveire da un luogo sicuro, parlare là dove tutti parlano, dov'è permesso. Mi è venuto spontaneo:

« Ho parlato a sufficienza mentre ero nell'Unione Sovietica. Adesso tacerò un poco. »

Anche ora, a distanza di tempo, penso sia stato giusto, il sentimento non m'ingannò. (Quando più tardi la famiglia era già arrivata a Zurigo c di nuovo i giornalisti mi davano l'assalto supponendo che oramai avrei spiattellato qualcosa, non avendo più nulla da temere, ancora una volta non se ne fece nulla, *non avevo nulla* da dichiarare.)

Tacerò un poco: intendevo cioè tacere di fronte ai microfoni, ma avevo capito la mia situazione in Europa, fin dalle prime ore, fin dai primi minuti, come attività finalmente non ostacolata: per ventisette anni avevo scritto *per il cassetto,* e per quanto si pubblichi da lontano non lo si fa mai come si dovrebbe. Solamente ora posso fare il raccolto, rapidamente e con cura. L'essenziale per me era questo: mi avevano rilasciato dalla prigione di Lefortovo perché pubblicassi libri.

Invece là da noi in Russia la mia dichiarazione poteva essere interpretata come enigmatica: cosa vuol dire *tacerò?* Come si può tacere, quando si può parlare in nome di tante bocche tappate? Per loro, *là* l'essenziale era la violenza compiuta su di me, la violenza che si stava compiendo su di loro, c io tacevo? Udivano questo nel tuono della poesia di Lermontov *In morte d'un poeta,* espresso meglio di tutto da Regelson [38]. A loro pareva così (impulso di un istante): meglio in un lager sovietico che vivacchiare all'estero.

Così, anche fra persone vicine, uno diverso svolgimento della vita può generare, anche nel giro di ventiquattr'orc, una diversità di vedute.

> Rivestito da capo a piedi con roba della KGB! Ripugnante! E i suoi indumenti da confinato rimarranno in mano loro? vi si attaccherà lo sporco. È come se tenessero ancora il suo corpo. Riprenderli. Ma come penetrare a Lefortovo? È chiuso. Il telefono? Numeri del genere non si trovano nell'elenco. Telefoni dei giudici istruttori? Qualcuno conosce i propri tormentatori. Ma il giudice dà un numero successivo e questo non risponderà più. La procura? « Noi non abbiamo il numero della prigione di Lefortovo. » « Ma siete stati *voi* a portarci Solženicyn. » « Non ne sappiamo nulla. » A qualcuno viene in mente: giovedì è il giorno in cui a Lefortovo si ricevono i pacchi. Lei si reca direttamente lì. Picchia forte a uno sportello chiuso: « Chiamate il colonnello Komarov! ». Nel muro c'è un lungo sferragliare di chiavistelli e, accompagnato da due aiutanti (saltano fuori e si dispongono dai due lati), ecco apparire uno dalle carni flaccide, grigio, sussiegoso:
>
> « Capo dell'isolatore di Lefortovo, colonnello Petrenko! »
>
> Provati a cercare dove vanno a finire i cognomi, da *questa parte* della barricata! E tanto più dove va a finire la roba... Bruciata! Bruciata lo stesso giorno, dice. O distribuita fra di loro? O destinata ai travestimenti?

L'attendeva ben altro. Adesso l'attendeva l'essenziale, da iniziare c finire: trasportare in Svizzera, per aria terra o mare, l'intero mio enorme archivio, le note prese durante dodici anni per molti Nodi futuri, senza perderne un solo foglietto né una comune busta da imballaggio, riporli nei medesimi cassetti di questa scrivania il giorno in cui sarebbe giunta a destinazione, c non far passare un solo foglietto importante (ne ho pochi che non lo siano) attraverso il cerchio di ferro delle guardie di frontiera, non permettere loro di riprodurli in dogana con una decina di fotocopiatrici già predisposte, e naturalmente impedire loro di sottrarli, perché la KGB *non può.* è fisicamente *impossibile* per

il potere sovietico lasciar uscire liberamente un solo foglietto che non sia di suo gradimento.

E questo compito riuscì a mia moglie. Senza questo io sarei qui, in esilio, con un fianco lacerato, con l'anima gemente, un invalido, non uno scrittore.

Potessi includere anche *questa* storia nel mio libro. Ma non si può, non si può...

Stcrncnberg, sopra Zurigo
Giugno 1974

Allegati
Traduzione di Oretta Michahelles

[1]

Mosca, 15 novembre 1966

Egregio S. Komoto!

Sono molto commosso che Lei mi abbia gentilmente proposto di rivolgermi ai lettori giapponesi sui giornali di Capodanno. Possiedo tuUc e tre le edizioni in lingua giapponese di *Una giornata di Ivan Denisovič.* Non ho la possibilità di apprezzarne le traduzioni, ma sono affascinato dall'aspetto esteriore delle edizioni.

Fino a oggi ho sempre rifiutato di concedere interviste o di co* municare con i lettori attraverso la stampa. Tuttavia da poco tempo sono ritornato su questa mia decisione. Lei è il primo a cui rilascio un'intervista.

Rispondo alle Sue domande.

1. (Come valuto le reazioni dei lettori e dei critici alle mie opere.)

La valanga di lettere che ho ricevuto dai lettori dopo la prima pubblicazione delle mie opere è stata finora per me una delle impressioni più forti e toccanti di tutta la vita. Ho scritto per molti anni senza avere quasi lettori, da poterli contare sulla punta delle dita di una mano. Tanto più forte è stata perciò la viva sensazione di un paese che legge.

2. (Cosa potrei dire di *Divisione cancro.)*

Divisione cancro è un romanzo che ha la dimensione di 25 fogli di stampa e che si compone di due parti. La prima parte l'ho finita nella primavera del 1966, ma non ho ancora potuto trovarle un editore. La seconda parte spero di finirla presto. L'azione del romanzo si svolge nel 1955, nella clinica oncologica di una grande città sovietica del sud. Io stesso vi sono stato ricoverato versando in fin di vita, sfrutto perciò le mie impressioni personali. Del resto il romanzo non parla solo dell'ospedale, perché nel momento del concepimento artistico ogni fenomeno particolare diventa una « intersezione di piani », per usare un paragone matematico: una moltitudine di piani di vite umane che s'incontrano d'un tratto in un determinato punto.

3. (I miei progetti letterari.)

Rispondere a una domanda del genere ha senso solo per uno scrittore che ha già pubblicato e già presentato sulla scena le sue opere precedenti. Per me non è così. Finora non sono stati pubbli-

cati né un mio grande romanzo (*// primo cerchio)* né alcuni piccoli racconti, c neppure sono state messe in scena le mie commedie *(Il cervo e la bella del campo. La luce che è in te).* In queste condizioni non si ha voglia di parlare di « progetti letterari », non hanno un significato reale.

La forma letteraria che mi attira di più e il romanzo « polifonico » (romanzo senza eroe principale, in cui il personaggio più importante è colui che in un dato capitolo ha « còlto » la narrazione), e con riferimenti esatti al tempo e luogo dcH'azione.

4. (Il mio atteggiamento nei confronti del Giappone, del popolo giapponese, della sua cultura.)

Io cerco sempre di scrivere in modo *denso,* di riempire cioè fittamente un volume scarso. A quel che mi sembra, dal di fuori e da lontano, questo è uno dei tratti fondamentali del carattere nazionale dei giapponesi: le stesse condizioni geografiche lo hanno sviluppato in essi. Ecco cos'è che mi dà una sensazione di una « parentela » con il carattere giapponese, anche se ciò non si è mai accompagnato in me a un particolare studio della cultura giapponese. (Fa eccezione la filosofia di Yamaga Soko, la cui conoscenza, seppur superficiale, ha prodotto su di me un'impressione indelebile.) Dopo aver passato gran parte della vita ora privato della libertà, ora impegnato dalla matematica e la fisica che, sole, mi fornivano i mezzi di sostentamento, ho dedicato il resto del tempo al mio lavoro letterario ed è per questo che sono poco informato degli eventi della cultura mondiale contemporanca, conosco poco gli autori moderni stranieri, gli artisti, il teatro e il cinema. Questo vale anche per il Giappone. Ho avuto l'occasione di assistere a un solo spettacolo giapponese (quello del teatro Kabuki) e di vedere soltanto tre film giapponesi. Uno di questi, *L'isola nuda,* mi ha lasciato una forte impressione.

Rispetto profondamente l'eccezionale operosità e il talento di cui il popolo giapponese ha dato prova in condizioni naturali costantemente difficili.

5. (Cosa penso dei doveri di uno scrittore nella causa della difesa della pace.)

Io concepisco questo problema in modo più ampio. La lotta per la pace è solo una parte dei doveri dello scrittore nei confronti della società. La lotta per la giustizia sociale non è affatto meno importante, come pure il consolidamento dei valori spirituali nei propri contemporanei. E unicamente dalla difesa dei valori spiri-

tuali nell'anima di ognuno che può cominciare anche una fruttuosa difesa della pace.

Educato nelle tradizioni della letteratura russa, io non posso immaginarmi il mio lavoro letterario senza questi scopi.

Auguro ai lettori giapponesi un felice Anno Nuovo!

A. Solženìcyn

[2]

Lettera al IV Congresso pansovietico dell'Unione degli scrittori sovietici (a guisa d'intervento)

AI prcsidium del Congresso c ai delegati
Ai membri dell'Unione degli scrittori
Alle redazioni dei giornali e delle riviste letterarie.

Non avendo accesso alla tribuna del Congresso, prego quest'ultimo di esaminare quanto segue:

I. l'asservimenlo intollerabile che la nostra letteratura subisce ormai da decenni da parte della censura c che non può essere tollerato oltre dall'Unione degli scrittori.

La censura, non prevista dalla costituzione e quindi illegale, mai menzionata pubblicamente, mascherandosi dietro la denominazione di *Glavlit* grava sulla nostra letteratura c impone agli scrittori l'arbitrio di persone analfabete in campo letterario. Sopravvivenza del medioevo, la censura trascina i suoi giorni di Matusalemme fin sulle soglie del XXI secolo! Peritura, essa intende arrogarsi una facoltà propria del tempo imperituro: distinguere i libri degni da quelli non degni.

Non si ammette, non si riconosce ai nostri scrittori il diritto di esprimere giudizi anticipati sulla vita morale dell'uomo e della società, di spiegare a modo loro i problemi sociali o l'esperienza storica, così profondamente sofferta nel nostro paese. Le opere che potrebbero esprimere il pensiero maturo del popolo c esercitare un'influenza tempestiva e salutare in campo spirituale o sulla evoluzione della coscienza sociale, sono vietate o deformate dalla censura per ragioni meschine, egoistiche c mancanti di lungimiranza per quel che concerne la vita del popolo.

Eccellenti manoscritti di giovani autori, ancora totalmente sconosciuti, vengono rifiutati oggi dalle redazioni solo perche « non passeranno ». Molti membri dell'Unione degli scrittori c perfino molti dei delegati a questo Congresso sanno per esperienza diretta cosa significa non saper resistere alla pressione della censura, cedere sulla struttura e il progetto dei propri libri, modificarne capitoli, pagine, paragrafi, frasi, dargli titoli incolori, soltanto per vederli stampati, deformando così, irreparabilmente, il loro contenuto

e il proprio metodo creativo. Per la legge stessa della letteratura tutte queste deformazioni sono fatali per le opere di talento c del tutto irrilevanti per quelle mediocri. Ed è proprio la parte migliore della nostra letteratura che esce alla luce travisata. [8]

D' altra paite le etichette stesse della censura («ideologicamente pernicioso», «viziato», ccc.) sono effimere. fluttuanti, cambiano a vista d'occhio. Ci fu un tempo in cui da noi non si pubblicava nemmeno Dostoevskij, orgoglio della letteratura mondiale (e ancora oggi non è pubblicato integralmente), lo escludevano dai programmi scolastici, lo rendevano inaccessibile al lettore, lo calunniavano. Per quanti anni Esenin è stato considerato « controrivoluzionario » (e possedere i suoi libri significava finire in prigione)? E Majakovskij non è stato forse un « teppista politico anarcoide »? Per decine d'anni sono stati considerati « antisovietici » i versi imperituri dell'Achmalova. La prima timida pubblicazione della sfolgorante Cvctaeva fu qualificata dieci anni fa come un « grossolano errore politico ». È solo con venti o trentanni di ritardo che ci hanno reso Bunin, Bulgakov, Platonov; attendono il loro turno imminente Mandcl'stam, Vološin, Gumilëv, Kljucv, c prima o poi dovranno « riconoscere » anche Zamjatin, e Remizov. Il momento decisivo è la morte dello scrittore indesiderabile, dopo di che, prima o poi, ce lo rendono accompagnato da una « spiegazione dei suoi errori ». Non è passato molto tempo da quando il nome di Pastcrnak non si poteva pronunciare ad alta voce, ma una volta morto i suoi libri si pubblicano e i suoi versi vengono citati persino alle manifestazioni ufficiali.

Si avverano appieno le parole di Puškin:

Essi sanno amare soltanto i inoriti

Ma la pubblicazione tardiva dei libri c l'« autorizzazione » a pronunciare dei nomi non compensa i danni sociali c letterari che il nostro popolo subisce a causa di questi ritardi mostruosi, a causa dell'asscrvimento della coscienza artistica. (In particolare, ci sono stati scrittori negli anni Venti come Pil'njak, Platonov, Mandcl'štam, che hanno denunciato fin dal primo momento sia l'insorgere del culto della personalità che le particolari qualità di Stalin, ma sono stati liquidati o messi a tacere invece di essere ascoltati.) La letteratura non può svilupparsi secondo le categorie del « passerà - non passerà », « se ne può parlare - non se ne può parlare ». Una letteratura che non è l'aria della società ad essa contemporanca, che non osa trasmettere alla società il proprio dolore e le proprie inquietudini, che non osa avvertirla in tempo dei pericoli morali e sociali

che la minacciano, non merita neppure il nome di letteratura, ma tutt'al più quello di cosmetica. Una tale letteratura perde la fiducia del proprio popolo e i suoi libri finiscono non nelle mani di lettori ma al macero.

La nostra letteratura ha perduto quella posizione d'avanguardia che occupava nel mondo alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo, c ha perso anche quel fulgore sperimentale che la distingueva negli anni Venti. La vita letteraria del nostro paese appare oggi a tutto il mondo incomparabilmente più povera, piatta e mediocre di quello che è in realtà, di quello che apparirebbe se non la limitassero, se non la imbrigliassero. E ciò va a scapito sia del nostro paese, neH'opinionc pubblica mondiale, sia della letteratura mondiale stessa: se qucst'ultima disponesse di tutti i frutti della nostra letteratura liberati da ogni pastoia, se divenisse più profonda grazie alia nostra esperienza spirituale, tutta l'evoluzione artistica del mondo prenderebbe una direzione diversa da quella attuale, ne uscirebbe rafforzata, raggiungerebbe addirittura un nuovo livello di sviluppo.

Io propongo al Congresso di esigere e di ottenere la soppressione di ogni forma di censura - visibile o occulta - sulla produzione artistica, di dispensare le case editrici dall'obbligo di ottenere un'autorizzazione per ogni pagina stampata.

II. ... i doveri dcH'Unionc nei confronti dei propri membri. Tali doveri non sono formulati chiaramente nello statuto dell'Unione degli scrittori (« difesa dei diritti d'autore » e « misure per la difesa degli altri diritti degli scrittori »), c d'altra parte una triste esperienza di oltre trent'anni ha mostrato che l'Unionc non ha mai difeso non solo gli « altri » diritti ma addirittura gli stessi diritti di autore degli scrittori perseguitati.

Molti autori hanno subito, in vita, offese c calunnie sulle colonne della stampa e daH'alto delle tribune senza avere la possibilità materiale di difendersi, o peggio ancora sono stati oggetto di pressioni e persecuzioni (Bulgakov, Achmatova, Cvetacva, Pasternak, Zoščenko, Andrej Platonov, Aleksandr Grin, Vasilij Grossman). L'Unionc degli scrittori non solo non ha messo a loro disposizione i propri organi di stampa perché potessero difendersi o giustificarsi, non solo non è intervenuta in loro difesa, ma i suoi dirigenti si sono rivelati immancabilmente i primi loro persecutori. I nomi che costituiscono l'orgoglio della nostra poesia del XX secolo si sono trovati sulla lista dei membri espulsi daH'Unione, oppure addirittura mai ammessi! Ma non basta: i dirigenti dell'Unione hanno

vilmente abbandonato nella sventura tutti coloro che hanno subito persecuzioni finite poi con la deportazione, il lagcr c la morte (Pavcl Vasil'ev, Mandclštam, Artcm Vcsclyj, Pilnjak, Babel', Tabidzc, Zabolockij e altri). Siamo costretti a interrompere questo elenco con le parole « c altri »: dopo il XX Congresso del partito abbiamo saputo che *più di seicento* sono gli scrittori assolutamente innocenti che l' Unione ha abbandonato docilmente alla loro sorte di carcerati c deportati. Tuttavia il rotolo di questa lista è ancora più lungo, la sua estremità ancora avvolta non può c non potrà mai essere letta dai nostri occhi: in essa sono scritti i nomi di giovani prosatori c poeti clic solo casualmente potemmo conoscere in seguito a personali incontri, i cui talenti perirono nei lagcr senza poter sbocciare, le cui opere non hanno mai oltrepassato la soglia degli uffici della Sicurezza dello Stato dei tempi di Jagoda-Ezǒv-Berija-Abakumov.

Nessuna necessità storica impone ai nuovi dirigenti eletti dell'Unione di condividere con i vecchi dirigenti la responsabilità del passato.

Io propongo di formulare esattamente, nel paragrafo XXII dello statuto dell'unione degli scrittori sovietici, tutte le garanzie di difesa che l'Unione intende fornire ai suoi membri fatti oggetto di calunnie e persecuzioni ingiuste, affinché tali arbitrii non si ripetano in futuro.

Se il Congresso non si mostrerà indifferente a ciò che ho detto, lo prego di prendere in considerazione le interdizioni c le persecuzioni, di cui ho fatto personale esperienza:

1. Il mio romanzo *II primo cerchio* (35 fogli di stampa) mi è stato requisito, meno di due anni fa, dalla Sicurezza dello Stato, che ne blocca il normale processo di pubblicazione. In compenso, contrariamente alla mia volontà e addirittura senza il mio benestare, questo romanzo è stato « pubblicato » in modo anormale, in edizione « fuori commercio », così che viene letto da una cerchia ristretta e anonima. Non riesco a ottenere la lettura pubblica, la discussione aperta del mio romanzo, non posso impedire gli abusi e il plagio. Il mio romanzo viene mostrato a burocrati della letteratura. mentre è tenuto nascosto alla maggior parte degli scrittori.

2. Insieme al romanzo hanno confiscato il mio archivio letterario che è vecchio di quindici-vcnt'anni, c che contiene cose non destinate a esser pubblicale. Estratti tendenziosi di questo archivio sono stali « pubblicati » fuori commercio e diffusi nella stessai cer chia di cui ho parlato. La pièce *II band,ella de, vnuxlon.* che io scr.sst

in versi nei lager, a memoria, quando portavo addosso quattro numeri (quando, condannati a morire di stenti, eravamo dimenticati dalla società e fuori dei lager *nessuno* interveniva contro le repressioni), questa commedia, abbandonata da lungo tempo, mi viene attribuita ora come il mio lavoro più recente.

5. Da tre anni si conduce contro di me, che ho fatto tutta la guerra come comandante di batteria e che sono stato decorato al valor militare, una campagna di assurde calunnie: sarei stato condannato come criminale comune, mi sarei dato prigioniero (non lo sono mai stato), avrei « tradito la Patria » e « servito i tedeschi ». E così che si parla dei mici undici anni di lager e deportazione, dove son finito per aver criticato Stalin. Queste calunnie sono sostenute durante i corsi speciali d'istruzione c durante le sedute a porte chiuse da certe persone che occupano posti ufficiali. Ho tentato invano di arrestare tali calunnie rivolgendomi al Comitato direttivo dcll'Unione degli scrittori della Repubblica Socialista Sovietica Russa e alla stampa: il Comitato direttivo non ha neppure risposto e nessun giornale ha pubblicato la mia replica ai calunniatori. In compenso, nel corso di quest'anno, le calunnie scagliate dall'alto delle tribune contro di me si sono rafforzate, esasperate, si utilizzano, deformati, i materiali del mio archivio confiscato e a me non vien lasciata possibilità alcuna di rispondere.

4. Il mio romanzo *Divisione cancro* (25 fogli di stampa), la cui prima parte è stata approvata dalla sezione di prosa dcll'organizzazionc degli scrittori di Mosca, non può essere pubblicato né in capitoli separati (rifiutati da cinque riviste) né tanto meno integralmente (è stato rifiutato da « Novyj mir », « Prostor » e « Zvczda)»)

5. La mia commedia *II cervo e la bella del campo,* accettata dal teatro *Sovremennik* nel 1962, non ha ancora ottenuto l'autorizzazione per essere allestita.

6. Il copione cinematografico *I carri armati conoscono la verità,* la commedia *La luce che è in te,* i piccoli racconti *(La mano destra, Che peccato)* e tutta una serie di « racconti minimi » non riescono a trovare né chi li mette in scena né chi li pubblica.

7. I miei racconti, pubblicati sulla rivista «Novyj Mir», non sono mai stati raccolti in volume, vengono rifiutati dappertutto («Sovctskij Pisatel' », « Goslitizdat », « Biblioteka Ogon'ka ») c restano così sconosciuti al grosso pubblico.

8. Mi viene interdetto inoltre qualsiasi contatto con i lettori: la lettura pubblica, per esempio, di brani delle mie opere (nel novembre 1966 su undici serate già convenute ne sono state vietate nove

all'ultimo momento) c letture alla radio. E d'altra parte oggi, nel nostro paese, il semplice fatto di dare a « leggere c ricopiare » un manoscritto costituisce un crimine (una cosa che cinque secoli fa veniva permessa ai copisti dell'antica Russia!).

In tal modo il mio lavoro e` completamente soffocato, ostacolato e diffamato.

Di fronte a una violazione così grossolana dei miei diritti d'autore e degli « altri » diritti di scrittore, il IV Congresso pansovietico si assumerà o no l'incarico di prendere le mie difese? Mi sembra che questa scelta abbia una certa importanza anche per il futuro letterario di certi suoi delegati.

Io sono sicuro, certamente, di adempiere il mio dovere di scrittore in qualsiasi circostanza, c dalla tomba lo farò con maggior successo c autorità che da vivo. Nessuno riesce a sbarrare il cammino della verità, c perché essa avanzi io sono pronto ad accettare anche la morte. Ma forse le molle lezioni ricevute ci insegneranno finalmente a non fermare, in vita, la penna dello scrittore? Niente di simile ha ancora mai abbellito la nostra storia. *Solsetticyn* A.

16 maggio 1967

[3]

Al Segretariato del Comitato Direttivo dell'Unione degli scrittori dell'URSS

A tutti i segretari del Comitato Direttivo

La mia lettera al IV Congresso dell'Unione, benché appoggiata da più di cento scrittori, è rimasta senza eco e senza risposta. Si sono unicamente diffuse voci uniformi, che partono evidentemente da una stessa fonte e che hanno lo scopo di rassicurare l'opinione pubblica: l'archivio e il romanzo mi sarebbero stati resi. *Divisione cancro* e un volume di racconti sarebbero in via di pubblicazione. Ma tutto ciò, come ben sapete, non è che menzogna.

1 segretari del Comitato direttivo dell'Unione degli scrittori dell'URSS, G. Markov, K. Voronkov, S. Sartakov, L. Sobolcv, durante il colloquio avuto con me il 12 giugno 1967 hanno dichiarato che il Comitato direttivo dell'Unione degli scrittori considera suo dovere confutare pubblicamente le basse calunnie diffuse sul mio conto e sul mio passato militare. Non solo però non si è avuta ancora alcuna smentita, ma le calunnie non accennano a scemare; ai corsi speciali d'istruzione, agli attivi, ai seminari di propaganda, si sta diffondendo una nuova e fantastica assurdità sul mio conto: pare che io sia fuggito nella repubblica d'Arabia o in Inghilterra (vorrei rassicurare i calunniatori che è più facile che scappino loro di me). Con insistenza sempre maggiore certe personalità in vista esprimono il loro rammarico che io non sia morto nel lagcr c che sia stato liberato. (Del resto già subito dopo la pubblicazione di *Ivan Denisovič* si erano sentite lagnanze del genere. Adesso si ritira di nascosto il libro dalle biblioteche pubbliche.)

Gli stessi segretari del Comitato avevano promesso di « esaminare perlomeno la questione » della pubblicazione del mio ultimo romanzo *Divisione cancro.* Ma dopo tre mesi - il quarto di un anno! - le cose sono al punto di partenza. In tre mesi quarantadue segretari del Comitato non sono stati capaci di emettere un giudizio sul romanzo né di votare una raccomandazione perché sia pubblicalo. Il mio romanzo si trova così, da più di un anno, dall'estate cioè del 1966, in un precario stato di equilibrio, per cui non viene né esplicitamente vietato né esplicitamente autorizzato. Adesso la

rivista « Novyj mir » vorrebbe pubblicarlo, ma non ne ha l'autorizzazione.

Pensa forse il Segretariato che a causa di questo eterno tergiversare il mio romanzo si annulli dolcemente, cessi di esistere, in modo da non dover votare sulla sua ammissione o non ammissione nella letteratura patria? Tra l'altro vien letto volentieri, a cominciare dagli scrittori. Per volontà dei lettori si è già diffuso in centinaia di copie dattiloscritte. Durante l'incontro del 12 giugno io avvisai 11 Segretariato che bisognava affrettarsi a pubblicarlo se volevamo che la sua prima edizione uscisse in lingua russa; lo avvisai che, date le circostanze, non avremmo potuto impedire una sua pubblicazione incontrollata in Occidente.

Dopo l'assurdo temporeggiare di tutti questi mesi è arrivato il momento di dichiarare: se le cose andranno come avevo previsto sarà chiaramente per colpa (o forse per segreto desiderio?) del Segretariato del Comitato direttivo deff'Unionc degli scrittori dcl-l'URSS.

Insisto perché il mio romanzo venga pubblicato senza indugi!

Solženicyn

12 settembre 1967

[4]

Resoconto della riunione del Segretariato dell'Unione degli scrittori dell'URSS

22 settembre 1967

Erano presenti circa 50 segretari dell'Unione degli scrittori c il compagno Mclcnt'ev della sezione culturale del Comitato Centrale. La riunione, che era presieduta da K. A. Fcdin e aveva all'ordine del giorno l'esame delle lettere dello scrittore Solžcnicyn, ha avuto inizio alle 15 ed è finita dopo le 18.

I'EDIN: La seconda lettera di Solzcnicyn mi ha disgustato. Le sue motivazioni, il fatto cioè che la sua faccenda è ancora ferma, mi sembrano inconsistenti. Mi è parsa un'ingiuria nei confronti del nostro collettivo. Tre mesi e mezzo non sono affatto un lasso di tempo troppo lungo per l'esame dei suoi manoscritti. Nelle sue parole mi è parso di sentire una certa minaccia. La sua argomentazione mi è sembrata offensiva! La seconda lettera di Solžcnicyn vorrebbe forzarci ad occuparci dei manoscritti, a pubblicarli quanto prima. La seconda lettera segue la linea della prima, ma mentre questa parlava in modo più dettagliato e commosso della sorte dello scrittore, la seconda mi è parsa offensiva. Cosa sta avvenendo nel complesso problema della pubblicazione delle opere di Solžcnicyn? Nessuno di noi nega il suo talento. Ma è il suo *tono* che prende una piega inammissibile. Leggendo la sua lettera si ha l'impressione di ricevere uno schiaffo: noi saremmo, secondo lui, dei buoni a nulla e non i rappresentanti deH'intelligcncija artistica. In fin dei conti è Solžcnicyn stesso, con le sue pretese, che frena l'esame della questione. Nelle sue lettere io non ho trovato note di solidarietà professionale. Volenti o nolenti, noi dovremo parlare oggi delle opere di Solžcnicyn, ma mi sembra che in generale bisogna parlarne sulla base delle lettere.

S0LŽEN1CYN chiede il permesso di dire qualche parola sul soggetto della discussione. Legge una dichiarazione scritta:

Ho saputo che per discutere del romanzo *Divisione cancro* è stato proposto ai segretari del Comitato direttivo di leggere la commedia *Il banchetto dei vincitori,* che già da tempo io ho ripudiato, che non ho riletto addirittura da dieci anni, c di cui ho distrutto tutte

le copie, all'infuori di quella che mi è slata presa c che ora circola diffusamente. Ho già spiegato più volte che questa commedia è stata scritta non dal Solzčnicyn membro dcH'Unionc degli scrittori, ma dall'anonimo detenuto SC-252 negli anni lontani in cui per i detenuti politici non cera alcuna speranza di ritrovare la libertà, c in cui nessun rappresentante dell'opinione pubblica, ivi compresi gli scrittori, protestò a parole o a fatti contro le repressioni esercitate addirittura su popoli interi. Io non mi sento oggi affatto responsabile della mia commedia così come molti uomini di lettere non vorrebbero ripetere, oggi, alcuni loro discorsi o libri scritti nel 1949. Quest'opera rifletteva la situazione disperata che regnava nei lager a quell'epoca, quando la coscienza era determinata dall'esistenza e non si elevavano certo preghiere per i persecutori. La commedia non ha alcun legame con la mia attuale attività artistica c volerla esaminare significa scartare deliberatamente a priori un esame concreto del romanzo *Divisione cancro.*

E inoltre cosa indegna per l'etica professionale degli scrittori prendere in esame un'opera sottratta da un'abitazione privata nel modo che si sa.

L'esame del mio romanzo *Il primo cerchio* costituisce un problema a parte che non deve sostituire quello di *Divisione cancro.*

KORNEJCUK: Ho una domanda da fare a Solžcnicyn. Cosa ne pensa della propaganda borghese che si è scatenata intorno alle sue lettere? Perché non prende le distanze? Perché la sopporta tranquillamente? Perché la radio in Occidente ha cominciato a trasmettere la sua lettera ancora prima che iniziasse il Congresso?

FEDIN invita Solzčnicyn a rispondere.

SOLŽENICYN dichiara che non è uno scolaro pronto a scattare fuori dal banco a ogni domanda c che interverrà quando sarà il suo turno, come gli altri.

FEDIN dice che si possono raggruppare varie domande c rispondere a tutte insieme.

BARUZDIN: Benché Solzcnicyn si opponga alla discussione della commedia *Il banchetto elei vincitori,* volente o nolente noi dobbiamo parlare di quest'opera. Faccio una domanda: che necessita aveva Solzcnicyn di nominare in genere questa commedia al Congresso, di menzionarla?

SALYNSKIJ: Prego Solzenicyn di raccontare a chi, quando e in quali circostanze gli sono stali sottratti questi documenti, L'autore ha chiesto che gli venissero restituiti? A chi si e rivolto.

FEDIN propone a Solženicyn di rispondere alle domande raggruppate.

SOLŽENICYN ripete che risponderà alle domande durante il suo intervento.

FEDIN sostenuto da altri: Ma il Segretariato non può affrontare l'esame della questione se prima non ha ricevuto risposta a queste domande.

MORMORIO DI voci: Solženicyn può anche rifiutarsi di parlare con il Segretariato, ma allora lo dica.

SOLŽENICYN: D'accordo, risponderò a queste domande. Non è vero che la radio occidentale ha diffuso il testo della lettera *prima* del Congresso: ha cominciato a diffonderlo solo *dopo* la chiusura del Congresso c nemmeno subito. (Poi testualmente.) « Qui si usa il termine "estero" con grande enfasi e significato, come se s'invocasse una supcriore istanza di cui si apprezza molto l'opinione. Ciò può essere comprensibile per coloro che passano molto del loro tempo creativo in viaggio, al di là della frontiera, e inondano la nostra letteratura di fugaci note suH'cstcro. Ma per me è cosa strana. Io non ho mai visto, né conosciuto nessun paese straniero, né in vita mia avrò mai il tempo di conoscerlo. Non capisco come si possa essere tanto sensibili alle reazioni dell'estero e non esserlo a quelle del proprio paese, alla sua viva opinione pubblica. Per tutta la mia vita ho avuto sotto i piedi la terra della mia patria, io non sento che il suo dolore, non scrivo che di essa ».

Mi si chiede perché la commedia *II banchetto dei vincitori è* stata menzionata nella lettera al Congresso? Risulta chiaro dalla lettera stessa: per protestare contro la « pubblicazione » illegale e la diffusione di questa commedia, contrariamente alla volontà dell'autore e senza il suo benestare. Adesso qualche parola per quel che riguarda la confisca del mio romanzo c dell'archivio. Sì, varie volte, a partire dal 1965, ho scritto al Comitato Centrale a questo riguardo, ho protestato. (Poi testualmente.) « Ma negli ultimi tempi è stata inventata una nuova versione sulla confisca del mio archivio. Teuš, la persona che conservava i mici manoscritti, sarebbe stato in rapporto con un altro individuo, di cui non si fa il nome, e quest'ultimo sarebbe stato fermato alla dogana, non si sa quale, dove l'avrebbero trovato in possesso di qualcosa (non si dice cosa); questo qualcosa non apparteneva a me, ma avrebbero deciso comunque di proteggermi da una tale relazione. Tutto ciò è falso. Due anni fa questo mio conoscente Teuš ha subito un'inchiesta, ma non gli è stala detta una parola a proposito di questa accusa.

Le mie carte sono state scoperte con il solito metodo: pedinamento per strada, intercettazione delle comunicazioni telefoniche, origliamento dietro le porte. Ma la cosa straordinaria è questa: non appena la nuova versione c comparsa, si è trovata di colpo diffusa nei posti più disparati del paese: poco tempo fa il conferenziere Potèmkin l'ha esposta a Riga di fronte a un pubblico numeroso, e uno dei segretari deH'Unione degli scrittori l'ha comunicata agli' scrittori di Mosca. In tale occasione egli ha aggiunto, da parte sua, un'altra invenzione: io avrei ammesso tutto durante l'ultimo incontro al Segretariato. E invece non se n'era parlato affatto. Non dubito che riceverò ben presto, da ogni angolo del paese, varie lettere che proveranno la diffusione di questa nuova versione. »

UNA VOCE: Il romanzo *Divisione cancro* è stato accettato o respinto dalla redazione di « Novyj mir »?

ABDUMOMUNOV: Di quale autorizzazione ha bisogno «-Novyj mir » per la pubblicazione del romanzo e da parte di chi?

TVARDOVSKIJ: Di solito la decisione di pubblicare o no questa o quell'opera è di competenza della redazione. Ma data la situazione che si è creata intorno al nome dell'autore, la decisione spetta al Segretariato dell'Unionc.

VORONKOV: Solzenicyn non si è mai rivolto direttamente al Segretariato dell'Unionc degli scrittori dcll'URSS. Dopo la sua lettera al Congresso i compagni del Segretariato desideravano incontrarlo, rispondere alle domande, parlare con lui, aiutarlo. Ma dopo che la lettera è apparsa sulla sporca stampa borghese c Solženicyn non reagisce in nessun modo...

TVARDOVSKIJ: Esattamente come l'Unionc degli scrittori!

VORONKOV: ... questo desiderio è sparito. E a questo punto ecco apparire una seconda lettera, È un ultimatum, un ingiuria indegna della nostra associazione di scrittori. Solzenicyn ha fatto ora allusione a « un segretario » che avrebbe comunicato un informazione a una riunione di partito degli scrittori di Mosca. Quel segretario sono io. Si sono affrettati a informarla, ma l'hanno informata male. Riguardo alla confisca delle sue carte io mi sono limitato a dire, nel corso dell'ultima riunione, che lei ha riconosciuto che le carte requisite le appartenevano c che in casa sua non c'era stata nessuna perquisizione. Dopo la sua lettera al Congresso è natura c c c noi vogliamo leggere tutte le sue opere. Ma non c motivo l ra d t ttare in modo così villano i suoi fratelli di lavoro e i pcn *d na! E lei, Aleksandr Trifonovié, se ritiene necessario pubblicare i l romanzo

c se l’autore accetta le sue correzioni, che aspetta, lo pubblichi, cosa c'entra il Segretariato?

TVARDOVSKII: E con Bck [0] come è andata a finire? Anche quella volta il Segretariato è intervenuto, ha raccomandato la pubblicazione e tuttavia il romanzo non è stato pubblicato.

VORONKOV: In questo momento quello che mi interessa più di tutto è la personalità civica di Solženicyn: perché non reagisce all'ignobile propaganda borghese? E perché si comporta con noi in questo modo?

MUSREPOV: Anch’io ho una domanda da fare: come può egli scrivere nella lettera: dei compagni che stanno molto in alto esprimono il loro rammarico che io non sia morto nel lagcr? Che diritto ha di scrivere una cosa del genere?

ŠARII’OV: E per quali vie la lettera è potuta finire in Occidente?

FEDIN propone a Solženicyn di rispondere alle domande poste.

SOLŽENICYN: Già, cosa hanno detto di me! Una persona, che occupa a tutt’oggi una posizione molto importante, ha dichiarato pubblicamente che gli dispiace di non essere stato membro di quella trojka che mi ha condannato nel 1945, lui mi avrebbe fatto fucilare!... La mia seconda lettera viene qui interpretata come un ultimatum: o pubblicate il romanzo o lo pubblicheranno in Occidente. Ma questo ultimatum non sono io che lo pongo al Segretariato, è la vita che lo pone a voi e a me nello stesso tempo. Nella lettera io scrivo che mi preoccupa la diffusione del romanzo in centinaia di copie dattiloscritte - è una cifra approssimativa, io non le ho contate.

UNA VOCE: Come è successo?

SOLŽENICYN: I miei scritti hanno rivelato una caratteristica strana: me li chiedono con insistenza per leggerli, e dopo averli ricevuti ne fanno altre copie, con dispendio di tempo c di mezzi, c li danno a leggere ad altre persone. E già un anno che la sezione di prosa di Mosca ha avuto in visione la prima parte del romanzo, mi meraviglio di quello che ha detto il compagno Voronkov, che non sapevano cioè dove procurarsela e che hanno dovuto richiederla al KGB. Tre anni fa sono stati difTusi altrettanto rapidamente i miei « racconti minimi » o poemetti in prosa: non facevo a tempo a darli a leggere che si diffondevano immediatamente per parecchie città dcH’Unione Sovietica. E in seguito è arrivata alla

• Vedi nota pag. 165.

•• Sono le *Minuzie:* vedi nota pag. 58 c pag. 108.

redazione di « Novyj mir » una lettera dall'occidente, dalla quale abbiamo appreso che questi racconti « minimi » erano già stati pubblicati anche là. È proprio per impedire che la medesima fuga si ripeta con *Divisione cenerò* che io ho scritto al Segretariato una lettera tanto pressante. Sono altrettanto stupito che il Segretariato abbia potuto non reagire affatto alla mia lettera ancora *prima* dcl-rOccidente. E non reagire a tutte le calunnie da cui sono circondato. 11 compagno Voronkov ha usato in questa sede una meravigliosa espressione « fratelli di penna e di lavoro ». Ma questi fratelli di penna e di lavoro assistono impassibili da due anni c mezzo a tutte le angherie, le persecuzioni e le calunnie di cui sono vittima.

TVAKDOVSKII: Non tutti sono restati indifferenti.

SOI.ŽENICYN: ... E i redattori dei giornali, anche loro fratelli, non pubblicano le mie smentite. (Poi testualmente.) « Io non parlo già più del divieto di leggere il mio libro " nei lagcr: non l'hanno lasciato entrare nei lager, l'hanno confiscato durante le perquisizioni c hanno messo in carcere chi lo possedeva anche durante i mesi in cui tutti i giornali cantavano le lodi di *Una giornata ili Ivan Denisovič e* promettevano che « una cosa del genere non si sarebbe ripetuta più ». Ma negli ultimi tempi hanno cominciato a ritirare senza chiasso il libro anche dalle biblioteche pubbliche. Da più parti mi scrivono che è vietato darlo in prestito: è stato ordinato di rispondere ai lettori che il libro è dal rilegatore, o in circolazione, o in qualche scaffale dove non si può prendere e in tal modo evitano di darlo in prestito. Ecco una lettera arrivata fresca fresca dal distretto Guardia Rossa, in Crimea:

« Nella biblioteca del distretto mi hanno detto in segreto (io sono un attivista della biblioteca) che è stato dato ordine di ritirare i suoi libri. Un'impicgata voleva regalarmi per ricordo il romanzo *Una giornata,* pubblicato in una rivista che a loro non serviva più, ma subito un'altra impiegata ha fermato l'imprudente amica: Ma cosa fa, non si può! Una volta che il libro c stato portato alla sezione speciale è pericoloso regalarlo a chiunque. »

Non dico che il libro sia stato ritirato da *tutte* le biblioteche, da qualche parte si può ancora trovare. Ma delle persone che sono venute a trovarmi a Rjazan' non hanno potuto ottenere il mio libro nella srz/rz *di lettura* della biblioteca pubblica: sono state addotte le scuse più disparate e alla fine non l'hanno dato.

• *Una giornata di Ivan Denisovic.*

Da tempo si sa che la calunnia è inesauribile, immaginosa, e che prolifica rapidamente, ma quando ci si scontra personalmente con la calunnia e per di più una calunnia che assume forme nuove, mai viste, una calunnia scagliata dall'alto delle tribune, si rimane scioccati. Il cerchio della menzogna si è allargato inesorabilmente fino ad affermare che io sono stato prigioniero e ho collaborato con i tedeschi. E non è ancora nulla! Quest'estate, ai corsi d'istruzione politica, per esempio a Boi''sevo, è stato dettato ai propagandisti che io ero scappato nella repubblica d'Arabia e avevo cambiato nazionalità. Tutto questo viene annotato e si diffonde poi centuplicato. E a due passi dalia capitale! C'è anche un'altra variante. A Solikamsk il maggiore Scstakov ha dichiarato che io ero fuggito in Inghilterra durante un viaggio turistico. E l'assistente della sezione politica che parla: chi oserebbe non crederlo? È ancora lui che ha aggiunto in un'altra occasione: A Solženicyn è stato ufficialmente *vietato* di scrivere! Be', in questo perlomeno è vicino alla verità.

Dall'alto delle tribune si dichiara ancora nei miei confronti: « l'hanno liberato prima del termine, e senza ragione ». Se mi hanno liberato senza ragione o meno possiamo giudicarlo dalla sentenza del Collegio Militare della Corte Suprema per la riabilitazione; il documento e stato presentato al Segretariato...

TV/\RDOVSKI|: Contiene anche il curriculum militare dell'ufficiale Solženicyn.

SOLŽENICYN: L'espressione « prima del termine » è molto colorita! Oltre a una pena di otto anni, io ho passato un mese nelle prigioni di transito — ma ricordare una sciocchezza del genere è da noi quasi vergognoso -, poi *senza proeesso* mi è stato inflitto il confino *a vita,* con questa condanna *a vita* ho passato *tre anni* in deportazione e ne sono uscito solo grazie al XX Congresso - e tutto ciò vien chiamato *prima del termine'.* Questa formulctta esprime perfettamente le concezioni confortcvoli degl i anni 1949-53: se non è morto nel letamaio del lager, se è riuscito a uscirne strisciando sulle ginocchia, significa che è stato liberato « *prima del termine»...* Infatti la condanna era a vita e tutto quello che succede prima della morte è considerato quindi « prima del termine ».

L'ex ministro Semičastnyj, che amava dissertare su questioni letterarie, mi ha onorato più volte della sua attenzione. Una delle sue strabilianti accuse, quantomeno comiche, era la seguente: « Solžcnicyn sostiene *materialmente* il mondo capitalista perché non riscuote il suo onorario » per un libro pubblicato in qualche posto. Si trattava evidentemente di *Ivan Denisovic,* dato che non ce n'era-

no altri. Ma allora se lo sapete, se l'avete letto da qualche parte, se è necessario che io strappi questo denaro al capitalismo, perché non me lo fate sapere? A Rjazan' io ne sono completamente al-l'oscuro. È la *Meždunarodnaja Kniga**? Oppure la Commissione estera dell'unione degli scrittori? Ditemelo: il tuo dovere patriottico è di prendere quel denaro. Ma ecco dove sta la bullonata: chi accetta onorari dall'occidente si è venduto ai capitalisti, chi non li accetta li sostiene materialmente. E la terza soluzione? prova a volare. Scmičastnyj non è più ministro, ma la sua idea non si è spenta: i conferenzieri della Società pansovictica per la diffusione delle conoscenze scientifiche continuano a propugnarla. L'ha ribadita, per esempio, il conferenziere A. A. Frcjfcl'd al circo di Sverdlovsk il 16 luglio di quest'anno. Erano presenti duemila spettatori e sono rimasti a bocca aperta: che furbastro questo Solženicyn! senza uscire dall'Unionc Sovietica, senza avere in tasca nemmeno un copeco, ha trovato il modo di rafforzare materialmente il capitalismo mondiale. (£ veramente una storia da circo.)

Ecco le idiozie che racconta liberamente su di me chiunque ne abbia voglia.

Il 12 giugno, qui, al Segretariato, abbiamo avuto un colloquio calmo e sereno. Siamo usciti da qui, è passato pochissimo tempo e d'un tratto si sono sparse delle voci in tutta Mosca, quello che ci siamo detti vien raccontato in modo completamente diverso, svisato. a cominciare dal fatto che Tvardovskij avrebbe urlato contro di me e picchiato un pugno sul tavolo. Ma lutti quelli che erano presenti sanno benissimo che non è successo nulla del genere, perché mentire allora? Anche oggi ascoltiamo nell'identico modo quello che si dice qui, ma chi ci garantisce che la seduta odierna non venga ancora una volta travisata? E se noi siamo « fratelli di penna e di lavoro », eccovi la mia prima preghiera: fate in modo di raccontare ciò che si è detto alla seduta di oggi senza inventare e travisare nulla.

lo sono solo, i mici calunniatori son centinaia. Naturalmente non riuscirò mai a difendermi e non posso sapere in anticipo quali saranno le accuse che mi verranno rivolte. Potrebbero anche affermare che sono un sostenitore del sistema geocentrico e che per primo ho appiccato il fuoco al rogo di Giordano Bruno, non mi meraviglierei affatto.

* 11 «Libro internazionale », organizzazione ehe tratta le questioni internazionali relative al campo editoriale, {/v.c/./.j

SALYNSKIJ: Parlerò eli *Divisione cancro.* Ritengo che debba essere assolutamente pubblicato perche' è un'opera brillante c forte. Vero è che le malattie sono descritte da un punto di vista patologico e il lettore involontariamente vicn preso dalla paura del cancro. abbastanza diffusa oggigiorno anche senza queste descrizioni. In qualche modo perciò vanno eliminate. Come pure va eliminato il tono sferzante, da feuilleton. E ugualmente deprecabile il fatto che quasi tutti i destini dei personaggi siano legati, in un modo o nell'altro, ai lagcr e alla vita nei lager. Passi per Kostoglotov, passi per Rusanov, ma è forse indispensabile per Vadim, per Sulubin e addirittura per il soldato?

Soltanto alla fine veniamo a sapere che egli non è un semplice soldato dell'esercito, ma un membro della guardia del lager. Il tema fondamentale del romanzo verte su ciò che egli dice riguardo alla fine di un pesante passato. E ora passiamo al socialismo etico. Dal mio punto di vista non ci vedo nulla di terribile. Se Solžcnicyn predicasse un socialismo *amorale,* sarebbe spaventoso. Se predicasse il nazional-socialismo oppure un socialismo nazionale alla cinese, sarebbe spaventoso. Ognuno è libero di pensare alla sua maniera il socialismo e la sua evoluzione. Personalmente credo clic il socialismo sia determinato dalle leggi economiche, ma anche questo è discutibile. Perche allora non pubblicare il romanzo?

L'oratore invita poi il Segretariato a combattere con vigore le calunnie di cui e vittima Solzcnicyn.

SIMONOV: Il romanzo *// primo cerchio* io non lo accetto c sono contrario alla sua pubblicazione. Di contro, sono favorevole alla pubblicazione di *Divisione cancro.* Non tutto mi piace in questo romanzo, ma non è obbligatorio che piaccia a tutti. Forse si può anche accettare qualcuna delle osservazioni mosse all'autore. Ma non si possono certamente accettare tutte. E ugualmente abbiamo il dovere di confutare le calunnie difTuse su di lui. Bisognerebbe pubblicare un'antologia dei suoi racconti con una prefazione che sarebbe un buon pretesto per raccontare la biografia dell'autore c così le calunnie cadrebbero da sé. Siamo *noi* che dobbiamo e possiamo farla finita con le false accuse, non lui. *Il banchetto ilei vincitori* io non l'ho letto e non ho nessuna intenzione di leggerlo dal momento che l'autore non lo desidera.

TVARDOVSKI j : Sölzcnicyn è in una situazione tale che gli c' impossibile trovare il modo di fare una dichiarazione pubblica. Ed è appunto compito nostro, dell'Unione degli scrittori, fare una dichiarazione che confuti tutte le calunnie. Nello stesso tempo dob-

biamo redarguire severamente Solženicyn per il modo inammissibile e disdicevole con cui si è rivolto al Congresso, inviando un così grande numero di lettere. La redazione di « Novyj mir » non vede alcuna ragione di non pubblicare *Divisione cancro,* naturalmente con le debite modifiche. Vorremmo soltanto ottenere l'approvazione del Segretariato o perlomeno esser certi che il Segretariato non solleverà obiezioni. (Prega Voronkov di passargli un progetto di comunicato del Segretariato, redatto già in giugno.)

VORONKOV indugia a passarglielo. Nel frattempo

Dt-.i.i.E NOCI: Non hanno ancora deciso niente! C'è chi'c contrario!

FEDIN: No, non è esatto, il Segretariato non deve pubblicare né confutare nulla. Siamo forse colpevoli di qualcosa? Lei, Alcksandr Trifonovič, si sente forse colpevole?

TVARDOVSKII (rapidamente, in tono espressivo): lo? No.

FEDIN: Non c'è bisogno di cercare un pretesto artificiale per fare una dichiarazione. Le voci che corrono non sono un pretesto sufficiente. Altra cosa sarebbe se Solzěnicyn *stesso* fornisse l'appiglio per districare la situazione che si è creata. £ Solzěnicyn che a questo punto dovrebbe fare una dichiarazione pubblica. Ci pensi un po', Aleksandr Isaevič, *quale* interesse abbiamo noi di pubblicare le sue proteste? Prima di lutto lei deve protestare contro lo sporco uso che è stato fatto del suo nome dai nostri nemici in Occidente. Naturalmente, in questa occasione, troverà anche il modo di esprimere ad alta voce certe sue lamentele enunciate oggi qui. Se il documento sarà giusto e redatto con tatto noi lo pubblicheremo, la aiuteremo. La sua giustificazione deve partire da là e non dalle sue opere, non da questo mercanteggiare: per quanti mesi abbiamo il diritto di esaminare il suo manoscritto, tre, quattro? Le sembra tanto terribile? La cosa terribile, invece, è che il suo nome venga citato e utilizzato là, in Occidente, per gli scopi più sporchi. (Approvazione da parte dei membri del Segretariato.)

KORNEJCUK: Noi non l'abbiamo invitata qui per buttarle le pietre addosso. L'abbiamo chiamata per aiutarla a uscire da questa situazione pesante e ambigua. Le hanno posto delle domande, ma lei le ha schivate. Si rende conto che è in atto una colossale lotta mondiale e in condizioni tutt'altro che facili? Noi non possiamo tenerci in disparte. Con la nostra opera noi difendiamo il nostro governo, il nostro partito, il nostro popolo. Lei qui ha fatto dell'ironia sui viaggi all'estero, come se si trattasse di piacevoli passeggiate, ma noi andiamo all'estero per portare avanti la nostra lotta, ne ritorniamo estenuati, sfibrati, ma coscienti di aver compiuto il nostro

dovere. Non pensi che io mi sia offeso per quella sua allusione alle note di viaggio, io non ne scrivo, io viaggio per conto del Comitato Mondiale per la Pace. Sappiamo che lei ha molto sofferto, ma non è il solo. Ci sono state molte altre persone nei lager, oltre a lei. Vecchi comunisti. E dal lager sono passati al fronte. Nel nostro passato non c'è stala solo iniquità, c'è stato anche eroismo. Ma lei non l'ha visto. 1 suoi interventi sono soltanto delle requisitorie. *Il banchetto dei vincitori* è un'opera cattiva, sporca e offensiva! E questo scritto ripugnante viene diffuso, è letto dal popolo! Quand'è che lei era nel lager? Non nel '57! Mentre nel '37 noi ne abbiamo viste di tutti i colori! Ma niente ci ha fermato! Ha detto bene Konstantin Alcksandrovič: lei deve fare una dichiarazione pubblica c attaccare la propaganda occidentale. Combatta i nemici del nostro paese! Non capisce che nel mondo esistono delle armi termonucleari e che nonostante tutti i nostri sforzi in favore della pace gli Stati Uniti possono servirsene? Come possiamo noi, scrittori sovietici, non comportarci da soldati?

SOLŽENICYN: Io dichiaro ancora una volta che non è onesto discutere sul *Banchetto dei vincitori* c insisto perché venga escluso dalla discussione!

SURKOV: Non si può tappare la bocca alla gente.

KOŽEVNIKOV: Il lungo intervallo di tempo intercorso fra la lettera di Solženicyn c la discussione di oggi testimonia quanto sia *serio* l'atteggiamento del Segretariato nei confronti della lettera. Se ne avessimo discusso allora, a caldo, ci saremmo comportati in modo più duro e meno riflessivo. Abbiamo deciso di renderci conto personalmente di cosa siano questi manoscritti antisovietici. E abbiamo speso molto tempo a leggerli. Il curriculum militare di Solženicyn è evidentemente provato da documenti, ma noi parliamo ora dello scrittore non dcll'ufliciale. Oggi, per la prima volta, ho sentito Solženicyn ritrattare l'immagine diffamatoria che ha dato della realtà sovietica nel *Banchetto dei vincitori,* ma non posso dimenticare la prima impressione che ho ricevuto dalla lettura di quest'opera. Per me la ritrattazione di Solženicyn non coincide ancora con il concetto che io ho della commedia. Forse perché nel *Primo cerchio* e in *Divisione cancro* si cela la stessa sensazione di vendetta per quello che l'autore ha passato. E quando si tratta del destino delle sue opere l'autore deve ricordare che ha dei doveri verso l'organizzazione che l'ha rivelato come scrittore. Un tempo sono stato il primo a esprimere dei dubbi a proposito della *Casa di Matréna.* Noi abbiamo perso tempo, abbiamo letto quei suoi manoscritti an-

cora allo stato grezzo che lei non ha avuto neppure il coraggio di presentare a una qualsiasi redazione. *Divisione cancro* suscita disgusto per il suo eccessivo naturalismo, per la sovrabbondanza di tutti gli orrori possibili c immaginabili, c comunque il suo piano fondamentale non è d'ordine medico, bensì sociale ed c proprio questo a essere inammissibile. E proprio a questo pare riferirsi anche il titolo dell'opera. Con la sua seconda lettera lei vuole estorcere la pubblicazione di un romanzo che è ancora allo stato grezzo. Questo ricatto le sembra forse degno di uno scrittore? Da noi tutti gli scrittori ascoltano volentieri l'opinione dei redattori c non forzano loro la mano.

SOLŽENICYN (testualmente): « Nonostante le mie spiegazioni c proteste, benché sia totalmente insensato voler giudicare un'opera scritta vent'anni fa, in un'altra epoca, in condizioni nettamente diverse e da un uomo diverso da quello di oggi, un'opera per di più mai pubblicata, mai letta da nessuno c trafugata da un cassetto, purtuttavia una parte degli oratori si concentra esclusivamente su quest'opera. È molto più assurdo questo che denigrare, per esempio, Maksim Gor'kij al I Congresso degli scrittori per i suoi *Pensieri intempestivi*[n] oppure Sergecv-Ccnskij per le corrispondenze dcl-l'Osvag," cose che erano state bellamente pubblicate e inoltre 15 anni prima. Korncjčuk ha detto che «una cosa del genere non è mai successa né mai succederà c che non si è mai vista nella storia della letteratura russa ». Precisamente!

OZEROV: La lettera al Congresso è stata un atto terribile da un punto di vista politico. Prima di tutto è arrivata fino ai nostri nemici. Nella lettera vi sono affermazioni non rispondenti a verità. Fra gli scrittori ingiustamente perseguitati si parlava anche di Zamjatin. Per quel che riguarda la pubblicazione di *Divisione cancro* è possibile mettersi d'accordo con « Novyj mir »: l'opera può passare, a condizione di correggere il manoscritto c discutere le correzioni effettuate. C'è ancora da lavorarci seriamente sopra. Il romanzo è frammentario nella sua struttura, ha dei passaggi riusciti c altri meno felici. Va criticato soprattutto il suo carattere da *pamphlet,* caricaturale. Io chiederei di praticare tutta una sene di tagli, cosa di cui è impossibile parlare ora per mancanza di tempo. La filosofia del socialismo etico non solo si sprigiona dalla figura c d l

• Articoli violentemente antibolscevichi di G°['kn. raccohi m volume nel 1918.
•• L'Osvag era l'agenzia di informazione dell armata bianca ai cnikin.

protagonista, ma s'impone come sostenuta dall'autore stesso. Questo è inammissibile.

SURKOV: Anch'io ho letto *II banchetti) ilei vincitori.* L'umore che 10 pervade è: « siate tutti maledetti! ». E da *Divisione cancro* si sprigiona la stessa sensazione. Fra tutti i personaggi ehi è colui che è entrato nel mondo dcH'eroc? Soltanto quello strano Sulubin, che somiglia a un comunista come io a un... Šulubin, con le sue idee infinitamente sorpassate, lo sono una persona colta, non Io nascondo. Conosco bene tutte queste teorie economiche e sociali, ho ficcato il naso in Michajlovskij e Vladimir Solov'cv, ed è una concezione ingenua che l'economia possa dipendere dalla morale. Dopo aver tanto sofferto lei ha il diritto di sentirsi offeso come uomo, ma lei è anche uno scrittore! lo conosco dei comunisti che hanno avuto il *massimo della pena,* come dice lei, ma questo non ha influito affatto sulla loro concezione del mondo. No, il suo romanzo non è fisiologico, è politico, e sono tutti problemi di fondo quelli che lei tocca. E poi quell'idolo sulla piazza del Teatro... benché 11 monumento a Marx non fosse stato ancora eretto. Se la sua *Divisione cancro* venisse pubblicata, potrebbe ritorcersi contro di noi e avrebbe ancora più forza delle *Memorie* di Svctlana.* Sì, è vero, avremmo dovuto impedire la pubblicazione del romanzo in Occidente, ma era difficile, lo sono stato vicino ad Anna Andreevna Achmatova negli ultimi anni della sua vita e so che ella aveva dato a leggere il suo *Requiem* a certe persone: qualche settimana dopo era già pubblicato in Occidente. Certamente i nostri lettori sono talmente evoluti e smaliziali che nessun libercolo potrebbe sviarli dal comuniSmo, tuttavia le opere di Solženicyn sono per noi più pericolose di quelle di Pasternak: Pasternak era un uomo tagliato fuori dalla vita, mentre Solženicyn ha un temperamento vivo, battagliero, ideologicamente risoluto, è un uomo ricco d'idee. Noi siamo la prima rivoluzione nella storia dell'umanità che non abbia cambiato né parole d'ordine né bandiere! Il «socialismo etico» è un socialismo abbastanza borghese, superato, primitivo e *(girandosi verso Salynskij)* non so come si possa non capirlo e trovarvi qualcosa di valido.

SALYNSKIJ: Ma io non lo difendo affatto.

HJURIKOV: Solzenicyn c vittima di coloro che l'hanno calunniato,

• Svctlana Allilueva, la figlia di Stalin. Il libro è *Venti lettere a un antico;* trad. it.. Mondadori. Milano 1967.

ma è vittima anche di coloro che lo incensano oltre misura c eli attribuiscono delle qualità che non ha. Se Solzčnicyn deve fare delle ritrattazioni. deve ritrattare anche la sua pretesa qualità di «continuatore del realismo russo ». 11 comportamento del maresciallo Rokossovskij, del generale Gorbatov è più onesto di quello dei suoi croi. La fonte di energia di questo scrittore affonda nella rabbia, nelle offese da lui ricevute. Da un punto di vista umano può essere anche comprensibile. Ma lei scrive che le sue opere sono vietate? Ebbene, la censura non ha toccato nemmeno uno dei suoi romanzi! Mi meraviglio che Tvardovskij chieda l'autorizzazione proprio a noi. Io, per esempio, non ho mai chiesto aH'Unionc degli scrittori l'autorizzazione per pubblicare qualcosa. (Prega Solzčnicyn di accordare la sua fiducia alle raccomandazioni di « Novyj mir » e promette a nome di « lutti i presenti » delle annotazioni in margine a ciascuna pagina di *Divisione cancro.)*

BARUzmN: Io sono per l'appunto uno di quelli che fin dall'inizio non hanno condiviso l'entusiasmo generale per le opere di Solzčnicyn. Già *La casa ili Matrëna* era molto più debole del suo primo libro. E nel *Primo cerchio* le figure di Stalin, Abakumov c Poskrcbyšcv sono presentate in modo molto debole, miseramente ingenuo e primitivo. *Divisione cancro,* poi, è un'opera anti-umanitaria. La fine del romanzo porta alla conclusione che « bisognava prendere un'altra via ». Ha forse creduto possibile Solžcnicyn che la sua lettera « a guisa d'intervento » sarebbe stata letta immediatamente al Congresso? Quante lettere ha ricevuto il Congresso?

VORONKOV: Circa cinquecento.

BARUZDIN: Figurarsi! E si poteva forse esaminarle tutte immediatamente? lo non sono d'accordo con Rjurikov: è giusto che la questione dell'autorizzazione sia posta al Segretariato. 11 nostro Segretariato deve trasformarsi sempre di più in un organo creativo e dare volentieri dei consigli ai redattori.

ABDUMOMUNOV: E bene che Solžcnicyn abbia trovato il coraggio di ritrattare *II banchetto dei vincitori.* Troverà anche il coraggio di pensare a mettere in pratica la proposta di Konslantin Aleksandrovie? Se noi pubblichiamo *Divisione cancro* ci sarà ancora più rumore e scandalo di quello provocato dalla prima lettera. E cosa significa poi: « I la buttato del tabacco negli occhi del macaco-reso,

• **Fedin.** *(N.it.T.)*

così, senza ragione »? * Cosa vuol dire «così, senza ragione»? È una dichiarazione contro tutto il nostro regime. Nel romanzo ci sono i Rusanov, ci sono i grandi martiri del Iager... e basta? Dov'è la società sovietica? Non si può caricare così le tinte, non si può scrivere un romanzo in cui non si apre neppure uno spiraglio di luce. Troppe lungaggini, ripetizioni, troppe scene naturalistiche: tutto questo va eliminato.

ABAŠIDZE: Ho fatto in tempo a leggere soltanto 150 pagine di *Divisione cancro,* e perciò non posso dare un giudizio approfondito. Io non ho avuto l'impressione che questo romanzo non debba esser pubblicato. Ma. ripeto, non posso dare un giudizio approfondito. Forse le cose essenziali vengono dopo. Noi tutti, scrittori onesti c di talento, abbiamo sempre lottato contro coloro che abbelliscono le cose, anche quando ce lo vietavano. Ma Solženicyn corre il pericolo di cadere nel l'eccesso opposto: in lui ci sono dei passi di puro cronachismo accusatorio. L'artista è come un bambino, smonta una macchina per vedere quello che c'è dentro. Ma la vera arte comincia nel momento in cui si rimontano i pezzi. Mi accorgo che Solženicyn domanda al vicino il nome di ciascun oratore. Perché non conosce nessuno di noi? Perché noi non l'abbiamo mai invitato.
La proposta di Konstantin Aleksandrovič è giusta: che Solženicyn risponda personalmente alle calunnie, con una dichiarazione di cui, forse, sarà fatto prima uso interno.

BROVKA: In Bielorussia ci sono molte persone che sono stale deportate; Sergej Grakovskij, per esempio, è stato in un lager per 20 anni. Ma essi hanno capito che non è il popolo, non è il partito, non è il potere sovietico che sono colpevoli di tali iniquità. I ricordi di Svctlana Stalin non sono che chiacchiere da donnicciola, il popolo l'ha capito e ne ride. Ma qui ci troviamo di fronte a un uomo dal talento universalmente riconosciuto, ecco in cosa consiste il pericolo di pubblicarlo. Sì, lei sente il dolore della sua terra, c perfino in modo eccessivo, ma non ne sente la gioia. *Divisione cancro* è troppo cupo, non si può pubblicare. (Come tutti gli oratori precedenti c quelli seguenti, egli appoggia la proposta di K. A. Fcdin: Solženicyn deve fare una dichiarazione alla stampa contro le calunnie dell'occidente a proposito della sua lettera.)

JAŠEN (denigra *11 banchetto elei vincitori):* L'autore non è tormentato dall'ingiustizia, è intossicato dall'odio. La gente è indignata

• **Episodio di** *Divisione cancro.* **II parte, cap. XXXV.** *(N.il.T.)*

che esista uno scrittore del genere all’interno della nostra Unione. Io propongo che venga espulso dall’unione degli scrittori. Non è stato il solo a soffrire, ma gli altri capiscono meglio la tragedia del nostro tempo. Il giovane Ikramov, per esempio. In *Divisione cancro,* è vero, si sente la mano del maestro. L'autore conosce il soggetto meglio di qualunque dottore o professore. Ma quando parla dell’assedio di Leningrado egli accusa non solo Hitler ma « anche altri ». Chi sono? non si capisce. Berija, forse? Oppure i nostri insigni dirigenti attuali? Bisogna dirlo chiaramente. (Tuttavia l’oratore appoggia la coraggiosa decisione di Tvardovskij di lavorare ancora sul romanzo insieme all’autore. Dopo di che l'opera potrà esser data in lettura a un gruppo ristretto di persone.)

KERBABAEV: Ho letto *Divisione cancro* con gran disappunto. Tutti i personaggi sono ex detenuti, tutto è cupo, non c’è una sola parola di calore. Vien da vomitare a leggerlo. Vcm offre al protagonista la sua casa, gli apre le braccia e lui rifiuta la vita. E poi che significa « novantanovc piangono, uno solo ride »? Si tratta dcH’Unionc Sovietica? Io concordo con quello che ha detto il mio amico Korncjčuk. Perché l’autore vede tutto nero? E perché io no? Io cerco sempre di descrivere solo cose gioiose. Non è sufficiente che egli abbia ribattalo *Il banchetto dei vincitori.* Io lo considererei coraggioso se ritrattasse *Divisione cancro,* allora sì che lo abbraccerci come un fratello.

ŠAPIROV: Io non gli farci davvero concessioni, io lo espellerei dall’Unione! Nella sua commedia lutto ciò che è sovietico vien presentato in modo negativo, perfino Suvorov. Sono assolutamente d’accordo: deve ritrattare *Divisione cancro.* La nostra repubblica ha colonizzato le terre vergini c incolte c passa di successo in successo.

NOVIČEN’KO: La lettera al Congresso è stata diffusa in modo inammissibile, passando sopra la testa del destinatario formale. Mi unisco alle severe parole di Tvardovskij: noi dobbiamo condannare severamente un tale metodo. Non sono d’accordo con le rivendicazioni fondamentali della lettera: non si può permettere che venga pubblicato tutto. Dovremmo forse lasciar pubblicare anche *Il banchetto dei vincitori?* Passiamo a *Divisione cancro.* La reazione che provo è complessa, lo non sono un bambino, so che dovrò morire c forse fra gli stessi tormenti degli eroi di Solžcnicyn. Ma anche in questa situazione la cosa più importante rimane sempre la stessa: confò la tua coscienza? quali sono le tue riserve morali? Se il romanzo si limitasse a questo, giudicherei necessario pubblicarlo. Ma

la scena caricaturale con la figlia di Rusanov è una bassa ingerenza nella nostra vita letteraria. 11 significato politico-ideologico del socialismo etico è la negazione del marxismo-leninismo. E poi le parole prese da Puškin: « Ovunque sia l'uomo è tiranno, traditore o prigioniero » costituiscono una teoria ingiuriosa. Tutte queste cose sono categoricamente inaccettabili sia per noi che per la nostra società e il nostro popolo. Nel romanzo soltanto le persone che hanno sofferto sono scelte a giudicare, e anche questo è ingiurioso. Rusanov è un tipo ripugnante, dipinto in modo veritiero. Ma è inammissibile che se ne faccia il portatore e il rappresentante di tutta la nostra società ufficiale. E disgustoso che il nome di Gor'kij appaia più volte sulle labbra vili e sporche di Rusanov. Anche se il romanzo verrà debitamente corretto, non diventerà mai un romanzo del realismo socialista. Sarà tuttavia un evento letterario, un'opera di talento. Ho letto anche // *banchetto dei vincitori* c qualcosa in me si è incrinato nei confronti dell'autore. Bisogna estirpare tutte le radici che si diramano da questa commedia.

MAKKOV: Si è svolta una discussione molto utile. (L'oratore è appena arrivato dalla Siberia dove per cinque volte ha parlato davanti a un folto auditorio.) Bisogna dire che da nessuna parte si specula in modo particolare sul nome di questo autore. Soltanto in un posto mi hanno dato un biglietto in cui, chiedo scusa, c'era scritto proprio così: « ma quando smetterà questo *Dolženicyn* di denigrare la letteratura sovietica? ». Noi aspettiamo da Solženicyn una risposta estremamente precisa alle calunnie borghesi, aspettiamo una sua dichiarazione alla stampa. Egli deve difendere il suo onore di scrittore sovietico. Con la sua ritrattazione del *Banchetto dei vincitori* mi ha levato un peso dal cuore. Io sono d'accordo con Surkov su *Divisione cancro*. L'opera si colloca tuttavia su un certo piano pratico. Non accetto assolutamente certe sue dissertazioni politico-sociali. « Qualcuno l'ha fatto », ma a chi si rivolge è un mistero. Con una buona collaborazione fra « Novyj mir » e Alcksandr Isaevič questo romanzo può essere portato a termine, anche se richiede un lavoro molto serio. Ma oggi come oggi è impossibile mandarlo in composizione. Che fare poi? Concretamente: Aleksandr Isaevič prepari per la stampa quella dichiarazione di cui tutti hanno parlato, arriverebbe a proposito alla vigilia dei festeggiamenti del Cinquantenario; c in seguito potrà essere diramato un qualsiasi comunicato da parte del Segretariato. Malgrado tutto io continuo a considerarlo un nostro compagno. Tuttavia, Aleksandr Isaevič, noi ci veniamo a trovare in una situazione delicata per colpa *sua* [c]

non per colpa di altri. Cosa penso della proposta di espellerlo dall'Unione? per quei principi di solidarietà professionale che devono prevalere fra di noi, non dobbiamo aver fretta.

SOi.zLN'tCùN: Ho già protestato più d'una volta, oggi, contro la discussione del *banchetto dei vincitori,* ma mi tocca farlo di nuovo. In fin dei conti io posso rimproverare a voi tutti di non essere sostenitori della teoria dell 'evoluzione, se pensate seriamente che un uomo non cambi in veni ànni dopo che le circostanze si sono radicalmente modificate. Ma io ho sentito qui una cosa molto più grave: Korncjčuk, Baruzdin e qualche altro ancora hanno detto che « il popolo legge » il *banchetto dei vincitori,* come se questa commedia fosse in circolazione. Io parlerò adesso molto lentamente, affinché ogni mia parola sia registrata con esattezza. Se // *banchetto dei vincitori* passerà per le mani di molti o sarà stampato, io dichiaro solennemente che tutta la responsabilità ricade su quella organizzazione che si è servita della sola copia esistente, mai letta da nessuno, per « pubblicarla », me vivente, contro la mia volontà: è questa organizzazione che fa circolare la pièce! Per un anno c mezzo ho continuato a ripetere che ciò è molto pericoloso! Io suppongo che voi non disponiate qui di una sala di lettura, la pièce ve la fanno portare a casa, e là ci sono i vostri figli c non tutti i cassetti sono chiusi a chiave, lo vi ho avvertilo e vi avverto ancora!

Passiamo ora a *Divisione cancro.* Mi si rimprovera già il titolo, dicendo che il cancro e il reparto cancro non sono un soggetto medico ma rappresentano piuttosto un certo simbolo. Io rispondo: è proprio un simbolo a portata di mano se per raggiungerlo sono dovuto passare personalmente attraverso tutte le tappe del cancro e dell'agonia. È un impasto troppo spesso per un simbolo, ci sono troppi dettagli medici per un simbolo. Io ho dato il romanzo in visione a dei famosi oncologi per sapere il loro parere: hanno riconosciuto che l'opera da un punto di vista medico è inattaccabile c perfettamente attuale. Si tratta proprio del *cancro,* del cancro così com'è, del cancro di cui non si parla nella letteratura amena, ma ben noto quotidianamente ai malati che ne sono affetti, ivi compresi i vostri congiunti, e forse, presto, qualcuno dei presenti giacerà su lettuccio di una clinica oncologica c capirà che « simbolo » e.

lo non comprendo allatto perche si accusi *Divistone* *cancro* J essere antiumanitario. £ esattamente il contrario, e i supr il e ame...o della morte attraverso la vita, del passato attraverso il futuro, .altrimenti, dato il mio carattere, non mi sarei nemmeno preso la g bri a di scriverlo. Ma io credo che il dovere della letteratura net con

fronti della società e nei confronti del singolo non consista nel nascondere la verità, ncllåddolcirla, ma nel dire sinceramente come c cosa ci aspetta. Anche nei detti russi ritroviamo questa regola:

> Non amare chi lusinga, ama chi discute.
> Non vuole il tuo bene chi ha il miele sulle labbra.

E in generale il dovere dello scrittore non si limita a difendere o a criticare questo o quel metodo di distribuzione del reddito sociale, questa o quella forma di organizzazione statale. Il compito dello scrittore è di trattare problemi ben più universali e eterni: i misteri del cuore umano c della coscienza, il conflitto della vita c della morte, il superamento del dolore spirituale e le leggi scaturite nella profondità insondabile di millenni che accompagnano la storia dell'umanità, e che esisteranno fino a quando il sole si spegnerà.

Mi rattrista il fatto che i miei colleghi abbiano letto alcuni passi del romanzo senza prestarvi attenzione c per questo ne abbiano ricevuto un'immagine travisata. Non deve succedere. Per esempio la frase « novantanovc piangono, uno solo ride » è un detto corrente dei lagcr; lo dice Kostoglotov a quel tipo che cerca di passare senza fare la coda per fargli capire chi č, è tutto qui. E voi, invece, ne traete la conclusione che è un riferimento a tutta l'Unione Sovietica. Oppure il macaco-rèso: si incontra due volte nel romanzo, c se si confrontano i due passi risulta chiaro che l'uomo cattivo, che gli ha buttato il tabacco negli occhi « così, senza ragione », personifica concretamente Stalin. E cosa mi si obbietta? che non è « così, senza ragione »? Ma se non è « così, senza ragione », significa che era giusto, indispensabile? Surkov mi ha sbalordito, di primo acchito non sono nemmeno riuscito a capire perché parlasse di Marx, che c'entra con il mio romanzo? Andiamo, Aleksej Aleksandrovič! Lei è un poeta, una persona dal fine gusto artistico, e d'un tratto la sua immaginazione le gioca questo tiro; non ha capito la scena? Sulubin cita Bacone e ne usa la terminologia, parla di « idoli del mercato » c Kostoglotov cerca di immaginarsi un mercato in cui si erge al centro un idolo grigio azzurrognolo; Sulubin parla di « idoli del teatro » c Kostoglotov s'immagina un idolo all'interno di un teatro, ma siccome l'immagine non va, lo situa allora sulla piazza del Teatro. Come ha potuto pensare che io facessi allusione a Mosca e al monumento di Marx, che non era stato ancora cretto?...

Il compagno Surkov ha detto che bastarono poche settimane di

diffusione perché *Requiem* passasse all'estero. Ma la prima parte di *Divisione cancro* circola già da più di un anno. E questo che m'inquieta, ecco perché metto fretta al Segretariato.

Ho ricevuto qui anche un altro consiglio, dal compagno Rjurikov: rinunciare a continuare il realismo russo. Ecco una cosa alla quale — con la mano sul cuore — io non rinuncerò mai.

RJURIKOV: Io non le ho detto di rinunciare a continuare il realismo russo, ma di sconfessare l'interpretazione che di questo ruolo vien fatta in Occidente.

SOLŽENICYN: Passiamo ora alla proposta di Konstantin Aleksandrovič. Certo che l'approvo. Non faccio altro che cercare *pubblicità,* io! Ne abbiamo abbastanza di nasconderci, di tener segreti i nostri discorsi, di occultare a doppio giro di chiave i nostri stenogrammi. Dopo la discussione su *Divisione cancro* la sezione di prosa aveva deciso di inviarne lo stenogramma alle redazioni interessate. Ma quando mai! L'hanno occultato e a stento hanno concesso di darlo a me, l'autore. Quanto allo stenogramma di oggi spero bene di riceverlo, vero Konstantin Aleksandrovič?

Konstantin Aleksandrovič ha domandato: « che interesse avremmo di pubblicare le sue proteste? ». Secondo me è chiaro: andrebbero pubblicate nell'interesse della nostra letteratura. Ma è strano che Konstantin Aleksandrovič dica che spetta a me *sbrogliare* la situazione. Sono legato mani e piedi, ho la bocca tappata, e proprio io dovrei sbrogliare la situazione? Mi sembra sia molto più facile per la potente Unione degli scrittori. A me si cancella ogni rigo che scrivo, mentre l'Unione ha tutta la stampa a sua disposizione. Tuttavia non capisco e non vedo perché la mia lettera non è stata presa in visione dal Congresso. Ora Konstantin Aleksandrovič propone di combattere non le *cause* ma gli *effetti,* cioè il chiasso che è stato fatto in Occidente intorno alla mia lettera. Lei vuole che io faccia pubblicare una ritrattazione, ma di *cosa* esattamente? Non posso intervenire a proposito di una lettera che non è stata pubblicata. Ma la cosa principale è che la lettera contiene una parte generale e un'altra particolare. Devo forse ritrattare la parte *generale?* Ma ancora oggi la penso nello stesso modo e quindi non ne ritratto una parola. Di cosa parla allora la lettera?

VOCI: Della censura.

SOLŽENICYN: Se è così, non avete capito nulla. La lettera parla della sorte della nostra grande letteratura, che un tempo aveva affascinato e conquistato il mondo, mentre oggi ha perso la sua posizione di privilegio. Dall'Occidente ci dicono: il romanzo è morto,

c noi invece facciamo una bella alzata di spalle c teniamo delle conferenze per spiegare clic no, non è allatto morto. Ma non occorre tenere conferenze, occorre pubblicare romanzi, dei romanzi che abbaglino gli occhi dell'occidente come una fulgida luce, e allora il « nouveau roman » sarà ridotto al silenzio, allora la « nuova avanguardia » sarà paralizzata, lo non ho l'intenzione di ritrattare la parte generale della mia lettera. Devo forse, allora, dichiarare falsi e ingiusti gli otto punti particolari dell'altra parte della lettera? Non ce nè uno da eliminare, da correggere. E allora cosa posso dichiarare? No. siete *voi* che dovete spianarmi il cammino, seppure in minima parte, per rendermi possibile una dichiarazione: pubblicate prima di tutto la mia lettera, poi un comunicato dcl-l'Unione a proposito della lettera, indicale infine quali degli otto punti vanno emendati e allora io potrò intervenire, c lo farò volentieri. Se volete, pubblicate anche la mia dichiarazione di oggi a proposito del *lìanchelto dei vincitori,* benché io non comprenda come si possano discutere opere trafugate, né come si possano ritrattare lettere mai pubblicate. 11 12 giugno mi è stato dichiarato qui, al Segretariato, che il comunicato sarebbe stato pubblicato senza condizione alcuna, e oggi già si pongono delle condizioni. Cosè cambiato?

Si vieta il mio libro *Ivan Denisovič*. La campagna di calunnie contro di me prosegue e s'intensifica, costantemente rinnovata. Siete voi che potete confutarla, non io. La sola cosa che mi conforta è che nessuna calunnia potrà mai provocarmi un infarto, perché mi sono abbastanza temprato nei lager staliniani.

FEDIN: NO. le cose non si devono svolgere in quest'ordine. La prima dichiarazione pubblica deve essere la sua. Lei che ha ricevuto tante critiche favorevoli sul suo talento c sul suo stile, saprà trovare la forma adatta. Non ci sono ragioni valide perché interveniamo noi prima di lei.

TV/XRDOVSKIJ: E in questo caso la lettera verrà pubblicata?

FEDIN: NO, la lettera andava pubblicata a suo tempo. Ora che l'estero ci ha preceduto, a che prò pubblicarla?

SOLŽENICYN: Meglio tardi che mai. E nessuno dei mici otto punti sarà cambiato?

FEDIN: Questo si vedrà.

SOLŽENICYN: Ebbene, io ho già risposto c spero che tutto sia stato stenografato esattamente.

SURKOV: Lei deve dire se intende staccarsi da quel ruolo di leader dell'opposizione politica che le attribuiscono in Occidente.

SOLŽENICYN: Aleksej /Meksandrovič, c'è da non credere alle proprie orecchie sentendo dire queste cose e per di più da lei: un artista della parola e leader dell'opposizione politica? Come si conciliano le due cose?

ALCUNI BREVI INTERVENTI per insistere che Solženicyn accetti la proposta di Fcdin.

DELLE voci: Ci penserà!...

SOLŽENICYN ripete ancora una volta che non può fare per primo una dichiarazione del genere, perché il lettore russo non saprebbe nemmeno di cosa parla.

(// dibattito è stato trascritto da A. Solzeničyn durante la seduta.)

[5]

Unione degli scrittori dell'URSS
Comitato Direttivo

N. 3142
25 novembre 1967

Al compagno /l. I. Solzenicyn

Egregio Aleksandr Isaevic,
Nel corso della riunione del Segretariato del Comitato Direttivo dell'Unione degli scrittori dell'URSS del 22 settembre ultimo scorso, durante la quale si è proceduto all'esame delle Sue lettere, i compagni avevano espresso, insieme a una viva critica del Suo gesto, il pensiero benevolo che Le fosse necessario un periodo di tempo sufficiente per riflettere accuratamente su tutto quello che si era detto al Segretariato, per poter infine intervenire pubblicamente c chiarire il Suo atteggiamento nei confronti della campagna antisovietica, sollevata all'estero da una propaganda ostile intorno al Suo nome e alle Sue lettere. Sono passati due mesi.

Il Segretariato vorrebbe sapere qual c la Sua decisione.

Con i miei ossequi.

K. Voronkov

Per incarico del Segretariato,
Segretario del Comitato Direttivo
dell'Unione degli scrittori dell'URSS

[6]

Al Segretaria lo deU'Unione
degli scrittori dell'URSS

Rjazan', 1° dicembre 1967

Dalla Vostra lettera N. 5142 del 25 novembre 1967 non posso capire quanto segue:

1. Il Segretariato ha intenzione di difendermi dalla ininterrotta campagna di calunnie (sarebbe poco chiamarla « ostile ») che da tre anni è sollevata contro di me in patria? (Ecco dei nuovi fatti: il 5 ottobre 1967, a Leningrado, alla Casa della Stampa, davanti a un folto auditorio il redattore capo della « Pravda », Zimjanin, ha ripetuto la menzogna, ormai scontata, secondo la quale io sarei stato prigioniero dei tedeschi, e ha fatto ricorso anche a un metodo banale, usato nei confronti delle persone indesiderabili, accusandomi di schizofrenia e affermando che il mio passato di detenuto nel lager è diventato per me un'idea fissa. I conferenzieri del comitato di partito della città di Mosca hanno avanzato nuove versioni menzognere. secondo le quali io avrei « messo su nell'annata » un'organizzazione. non si sa se « disfattista » o « terroristica ». È incomprensibile come questo sia potuto sfuggire al Collegio Militare della Corte Suprema.)

2. Quali provvedimenti ha preso il Segretariato perché venga abrogata la misura illegale che interdice l'uso delie mie opere nelle biblioteche, come pure la disposizione della censura secondo la quale il mio nome deve essere soppresso negli articoli critici? In « Voprosy literatury » (Problemi letterari) ci si è attenuti a tale disposizione anche in un articolo... tradotto dal giapponese. All'università di Perni, un gruppo di studenti, che volevano pubblicare in una loro raccolta di scritti scientifici un saggio sulle mie opere già stampate, è stato colpito da sanzioni.

5. Il Segretariato intende impedire che *Divisione cancro* venga pubblicato all'estero in modo incontrollato, oppure resta del tutto indifferente di fronte a tale pericolo? Si stanno facendo dei passi perché vengano pubblicati alcuni brani del romanzo in « Literatur naia gazeta » e perché « Novyj mir » lo pubblichi integralmente.

4. Il Segretariato non ha intenzione di fare istanza presso il governo affinché il nostro paese aderisca alla convenzione internazio-

naie sui diritti d'autore? Ciò fornirebbe agli autori un sicuro mezzo di difesa contro la pubblicazione illegale delle loro opere all'estero c contro la spudorata corsa commerciale alle traduzioni.

5. *Sei mesi* dopo la mia lettera al Congresso è stata fatta cessare finalmente la diffusione dcH'« edizione » illegale degli estratti del mio archivio ed è stata distrutta questa « edizione »?

6. Quali misure ha preso il Segretariato per farmi riavere l'archivio sottrattomi e il romanzo // *primo cerchio,* a parte le dichiarazioni pubbliche che tutto mi era già stato restituito (la dichiarazione del segretario Ozcrov, per esempio)?

7. È stata accettata o respinta dal Segretariato la proposta di K. M. Simonov di pubblicare una raccolta dei miei racconti?

8. Perché non ho ricevuto finora gli stenogrammi della riunione del Segretariato tenutasi il 22 settembre, in modo che io li possa studiare?

Sarei molto grato se mi venissero chiariti questi punti.

Solženicyn

[7]

A un membro dell'Unione degli scrittori dell'URSS

È passato quasi un anno da quando ho inviato la mia lettera al Congresso degli scrittori e non ho avuto risposta. Da allora ho scritto altre due volte al Segretariato dcllUnione degli scrittori c tre xolte mi sono recato là di persona. A tutl'oggi non è cambiato nulla: il mio archivio non mi è stato reso, i miei libri non vengono pubblicati, il mio nome è vietato. Ho avvertito con insistenza il Segretariato del pericolo di una fuga delle mie opere all •estero, visto la larga diffusione cui sono soggette da tempo. Il Segretariato non solo non ha fatto niente per favorire la pubblicazione in « Novyj mir » di *Divisione cancro,* già composto in tipografia, ma ha fatto di tutto per frapporvi ogni possibile ostacolo, ha addirittura impedito alla sezione di prosa di Mosca di *esaminare* la seconda parte del libro.

Si è perso un anno e l'inevitabile è successo: a giorni alcuni capitoli di *Divisione cancro* usciranno sul supplemento letterario del « Timcs ». Adesso non si può escludere l'eventualità di altre pubblicazioni, forse basate su versioni inesatte e non definitive del romanzo. Ciò che è successo mi costringe a informare il nostro ambiente letterario del contenuto delle lettere e degli interventi qui acclusi, affinché la posizione e la responsabilità del Segretariato dell'Unione degli scrittori dell'URSS appaia chiaramente.

Il resoconto qui accluso della seduta del Segretariato, svoltasi il 22 settembre 1967, è stato redatto da me personalmente e può costituire un elemento sufficiente d'informazione fino alla pubblicazione dello stenogramma completo.

Solženicyn

16 aprile 1968

Allegati:

1. La mia lettera del 12 settembre 1967, indirizzala a tutti i segretari (quarantadue) dell'Unione degli scrittori.
2. 11 resoconto della riunione del Segretariato del 22 settembre '67
3. La lettera di K. Voronkov del 25 novembre 1967
4. La mia lettera al Segretariato del 1° dicembre 1967

[8]

Al Segretariato dell'unione degli scrittori dell'URSS

Alla rivista « Novyj mir »
Al giornale « Litcraturnaja gazeta »
Ai membri dell'Unione degli scrittori

Alla redazione di « Novyj mir » mi hanno mostrato il seguente telegramma:

« NMO177 Francoforte sul Meno 1-12 9 16.20 a Tvardovskij, "Novyj mir"

Le rendiamo noto che il comitato per la Sicurezza dello Stato ha inviato in Occidente attraverso Victor Louis un'altra copia di *Divisione cancro,* per bloccarne la pubblicazione su "Novyj mir". Abbiamo dunque deciso di pubblicare l'opera immediatamente.

Le redazione della rivista "Grani".»

Io vorrei protestare contro la pubblicazione di *Divisione cancro* sia su « Grani » sia ovunque voglia farlo Victor Louis, ma il tono poco chiaro del telegramma richiede prima di tutto la spiegazione di alcuni punti.

1. il telegramma è stato spedito effettivamente dalla redazione della rivista « Grani » oppure da un prestanome (cosa che può essere verificata per mezzo del telegrafo internazionale, su richiesta del telegrafo di Mosca a Francoforte sul Meno)?

2. chi è questo Victor Louis, che persona è, qual è la sua nazionalità? Ha veramente portato fuori dall'Unione Sovietica una copia di *Divisione cancro,* a chi l'ha trasmessa e dove minaccia di pubblicarla? E cos'ha a che fare con questa faccenda il comitato per la Sicurezza dello Stato?

Se il Segretariato dell'Unione degli scrittori è interessato a chiarire la verità e a scongiurare il rischio di veder pubblicato *Divisione cancro* all'estero, io penso che possa ottenere rapidamente una risposta a queste domande.

Questo episodio fa riflettere sulle vie strane c oscure attraverso le quali i manoscritti degli scrittori sovietici possono passare in Occidente. Esso costituisce per noi un avvertimento estremo: non

si deve ridurre la letteratura in condizioni tali per cui le opere letterarie diventano merce vantaggiosa per qualsiasi trafficante in possesso di passaporto. Le opere dei nostri autori devono poter essere pubblicate in patria e non date in pasto agli editori stranieri.

Solženicyn

18 aprile 1968

[9]

Alla redazione
di « Le Monde »
de « rUnità »
della « Literaturnaja gazeta »

Da una informazione del giornale « Le Monde» del 13 aprile apprendo che in vari paesi dell'occidente si stanno pubblicando estratti e parti del mio romanzo *Divisione cancro,* c che gli editori Mondadori [0] (Italia) e Bodlcy Head (Inghilterra) si disputano già il diritto di copyright per questo romanzo.

Dichiaro che *nessun* editore straniero ha ricevuto da me il manoscritto di questo romanzo né l'autorizzazione a pubblicarlo. Per questa ragione io non riconosco come legale *alcuna* pubblicazione esistente o futura (senza il mio benestare), né riconosco i diritti editoriali di alcuna casa editrice; ogni alterazione del testo (inevitabile a causa della moltiplicazione e diffusione incontrollata del manoscritto) mi arreca danno; ricuso e vieto recisamente ogni adattamento, non autorizzato, per lo schermo o la scena.

So già per esperienza come sia stato rovinato *Ivan Denisovič* in tutte le traduzioni a causa della fretta, f-: quello che toccherà, evidentemente, anche a *Divisione cancro.* Ma oltre al denaro esiste la letteratura.

Solženicyii

25 aprile 1968

* **Vedi nota pag. 251.**

[10]

Alla redazione della «Literaturnaja gazata»
Copia alia rivista « Novyj mir »

So che il Vostro giornale non stamperà un solo mio rigo senza dargli un senso falso o viziato. Ma non ho altro mezzo di rispondere alle numerose persone clic mi hanno fatto gli auguri se non attraverso voi:

« Ringrazio emozionato tutti i lettori c gli scrittori che mi hanno inviato le loro felicitazioni e i loro auguri per il mio cinquantesimo anniversario. Prometto loro di non tradire mai la verità. Il mio unico desiderio è di mostrarmi degno delle speranze della Russia che legge. »

A. Solženicyn

Rjazan', 12 dicembre 1968

[11]

Resoconto della riunione dell'organizzazione degli scrittori di Rjazan' del 4 novembre 1969
(la riunione è durata dalle 15 alle 16.50)

Dei sette membri dell'organizzazione degli scrittori di Rjazan' sei erano presenti (il segretario della sezione di Rjazan', Ernst Safonov, era ricoverato per un'operazione); inoltre: il segretario dell'Unione degli scrittori della RSFSR? F. N. T,\URIN; il segretario per l'agitazione e la propaganda del comitato regionale del partito di Rjazan', Aleksandr Sergeevič KOŽEVNIKOV; il redattore di una casa editrice, POVARËNKIN, e altri tre compagni delle organizzazioni regionali.

Le note seguenti sono state prese da Solženicyn nel corso della riunione.

All'ordine del giorno il seguente punto: « Comunicazione del segretario deH'Unione degli scrittori della RSFSR, Taurin, a proposito della decisione del Segretariato dell'Unione degli scrittori della RSFSR "Sulle misure da prendere per rafforzare il lavoro di educazione ideologica fra gli scrittori" ».

La comunicazione stessa prende poco tempo. F. Taurin legge la decisione del Segretariato dell'Unione degli scrittori dell'RSFSR, provocata dalla fuga all'estero di A. Kuznecov?* •• che indica le nuove misure destinate a rafforzare il controllo sugli scrittori che partono per l'estero, come pure le misure di educazione ideologica degli scrittori. Comunica che altre riunioni del genere si sono già svolte in molte organizzazioni regionali di scrittori c hanno raggiunto un alto livello, soprattutto nell'organizzazione degli scrittori di Mosca, dove sono state mosse delle accuse contro Lidija Cukovskaja, Lev Kopclev e Bulat Okudžava, come pure contro un membro dell'organizzazione di Rjazan' dell'Unionc degli scrittori: Solzenicyn.

Dibattito (il regolamento prevede 10 minuti):

Vasilij MATUŠKIN (membro dell'Unione degli scrittori, Rjazan'). Dopo qualche frase generale sulla situazione dell'organizzazione di

• La Repubblica russa, una delle quindici dell'URSS.
•• Vedi nota pag. 304.

Rjazan : Non posso non parlare dell'atteggiamento del compagno Solženicyn nei confronti della letteratura c della nostra organizzazione. C'è in ballo anche la mia responsabilità: fui io a raccomandarlo a suo tempo, al momento della sua ammissione all'Unionc degli scrittori. In questo modo, criticando oggi lui, critico anche me stesso. Quando apparve *Ivan Denisovič,* non tutto in questo libro poteva essere accettato di colpo, c'erano molte cose che non piacevano. Ma dopo le recensioni di Simonov c Tvardovskij non potevamo discutere. Avevamo tuttavia la speranza che Solženicyn diventasse l'orgoglio della nostra organizzazione di scrittori. Queste speranze non si sono avverate. Prendiamo il suo atteggiamento nei confronti della nostra organizzazione. In tutti questi anni non c'è stala da parie sua alcuna partecipazione. Alle riunioni elettorali era presente, è vero, ma non interveniva. Non ha mai dato aiuto ai giovani scrittori, cosa che, secondo lo statuto, rappresenta uno dei nostri doveri fondamentali, non ha mai partecipato alle discussioni delle opere di autori debuttanti. Non ha svolto alcun *lavoro.* Dobbiamo constatare, non senza dolore, che egli si comporta altezzosamente verso la nostra organizzazione di scrittori c verso i nostri modesti risultati letterari, lo dirò onestamente c con franchezza che tutte le sue ultime opere (a dir la verità, noi non le conosciamo, non le abbiamo lette, non siamo stati invitati a discuterne) contrastano nettamente con quello che scriviamo noi, con quello che scrivono gli altri scrittori. Per noi esiste la Madre Patria, per noi non c'è niente di più caro. Le opere di Solženicyn, invece, vengono pubblicate all'estero e tutto questo si ritorce poi contro la nostra patria. Quando vien ricoperta di fango la nostra Madre Patria e ad Aleksandr Isaevič si insegna come deve rispondere - addirittura un articolo è stato stampato a questo proposito sulla « Lttcraturnaja gazeta » - lui non reagisce nemmeno, perché si crede più intelligente degli altri.

S. BARANOV (presidente della riunione): Il suo tempo è scaduto. Sono passati dieci minuti.

MATUŠKIN chiede ancora qualche minuto.

SOLŽENICYN: Accordate al compagno quanto tempo vuole. (Concedono una proroga).

MATUŠKIN: L'Unione degli scrittori è un'organizzazione assolutamente volontaria. Ci sono autori che vengono pubblicati anche se non fanno parte dell'Unionc. Lo statuto dell'Unione parla chiaro. L'Unionc riunisce i partigiani di una stessa idea, coloro che costruiscono il comunismo, che gli dedicano tutta la loro opera, che

guono il realismo socialista. Non c'è posto per Solženicyn in un'organizzazione di scrittori, lavori dunque da solo. Per quanto mi sia amaro, io ho il dovere di dire: le nostre strade divergono, Aleksandr Isaevič. c noi dobbiamo separarci.

Nikolaj RODIN (membro dcH'Unione degli scrittori, città di Kasimov, convocato d'urgenza alla riunione, benché malato, per raggiungere il quorum): Non cè nulla da aggiungere a quello che ha detto Vasilij Semènovič. Se prendiamo lo statuto dcH'Unione e Io confrontiamo con l'attività civica di Aleksandr Isaevic, noteremo delle grandi divergenze. Non ho nulla da aggiungere a quello che ha detto Vasilij Semènovič. Solženicyn non ha rispettato lo statuto, non ha mai tenuto in considerazione la nostra Unione. È successo a volte di non aver nessuno cui far recensire il manoscritto di uno scrittore debuttante e Solženicyn si è rifiutato di farlo, lo mi sento molto oflcso dal suo comportamento.

Sergej Ch. BARANOV (membro dcH'Unione degli scrittori, Rjazan'): È un problema molto serio e il Comitato direttivo dcH'Unione degli scrittori lo solleva a proposito. Noi dcH'Unione dobbiamo conoscere a fondo i nostri animi e aiutarci l'un l'altro. Ma cosa succederà se ci disperderemo qua e là, chi educherà allora la gioventù? Chi dirigerà i circoli letterari, così numerosi nelle fabbriche e nelle scuole? Vasilij Semënovič ha affrontato correttamente la questione di Aleksandr Isaevič. Del suo lavoro noi non sappiamo niente, non lo conosciamo. All'inizio si è fatto un gran chiasso intorno alle sue opere. Ma io personalmente ho sempre considerato *Ivan Denisovič* solo un romanzo a fosche tinte. Oppure prendiamo *La casa di Matrëna:* ma dove l'ha scovata una donna come quella, che vive in piena solitudine con gli scarafaggi e un gatto, una donna che nessuno aiuta, dove si trova una tale Matrëna? Speravo tuttavia che Aleksandr Isaevič scrivesse delle cose necessarie al popolo. Ma dove le pubblica le sue opere, di cosa trattano? Noi non lo sappiamo. Bisogna elevare l'opinione che si ha di noi stessi, che si ha gli uni degli altri. Solženicyn si è staccato dall'organizzazione e quindi noi dobbiamo staccarci da lui.

SOLŽENICYN chiede il permesso di fare una domanda di carattere generale ai compagni che hanno parlato, il presidente rifiuta.

Evgcnij MARKIN (membro dcH'Unione degli scrittori, Rjazan'): Per me è molto difficile parlare, più difficile che per tutti gli altri. Se vogliamo guardare in faccia la verità, il problema consiste nella presenza di Aleksandr Isaevič all'interno della nostra organizzazione. lo non ero ancora membro dell'unione al tempo in cui voi lo

avete ammesso. Mi trovo in un profondo stato di abbattimento e la ragione è questa: l’ago della bilancia oscilla paurosamente da un estremo all’altro. Io ero collaboratore di « Literatura i Zizn » (Letteratura e Vita) al tempo in cui si facevano sperticate lodi di Solženicyn. Oggi è tutto il contrario: non ho mai sentito dare giudizi così duri su nessuno come su Solženicyn. Questi eccessi influenzano in seguito la coscienza di chi deve prendere le decisioni. Ricordiamoci quanto si è infamato un tempo Escnin per poi portarlo al cielo, c cë gente oggi che vorrebbe schiacciarlo di nuovo. Ricordiamoci dei duri giudizi emessi dopo il 1946. Io non riesco a raccapezzarmi, per me è più diflicile che agli altri. Se Solženicyn viene espulso oggi, poi riammesso, poi espulso di nuovo c poi ancora riammesso, io non voglio entrarci affatto. Dove andranno a trovarla una seconda appendice quelli che hanno evitato la discussione d'oggi? ’ Abbiamo molte piaghe nella nostra organizzazione: ai membri dell'Unione non vengono dati appartamenti. Nel corso di due anni la nostra organizzazione di Rjazan’ è stata comandata da quel farabutto di Ivan Abramov, che non era neppure membro dcH’Unione c che ci ha appiccicato addosso delle etichette politiche. Io ho studialo con Anatolij Kuznecov all’istituto Letterario, l’intuizione non c’inganna, non lo potevamo sofTrire perché era un ipocrita. Per conto mio, gli articoli dello statuto dcH’Unione possono essere interpretati in due modi diversi, sono un’arma a doppio taglio. Ma certamente vien voglia di domandare a Aleksandr Isacvič perché non ha mai preso parte all’attività della organizzazione. Poiché, a proposito di tutto il chiasso che è stato fatto intorno al suo nome dalla stampa stranierai non è intervenuto sulla nostra stampa, perché non ce ne ha parlato? Perché Aleksandr Isacvič non ha cercato di chiarire senza equivoci e pubblicamente la sua posizione? Io non ho letto le sue nuove opere. Il mio parere sulla presenza di Aleksandr Isacvič all’interno dell Unione degli scrittori è il seguente: egli non apparteneva all organizzazione degli scrittori di Rjazan’. Concordo pienamente con la maggioranza dei membri dell’organizzazione.

Nikolaj LEVČENKO (membro dcH’Unione degli scrittori, Rjazan’): La questione è stata chiarita alla base dai compagni che hanno già parlato. Mi piacerebbe mettermi nei panni di Aleksandr Isacvič c immaginarmi come mi sarei comportato io. Se all estero si fossero

• Allusione a Safonov. segretario della sezione di Rjazan . assente dal dibattifo. *(N.d.T.)*

serviti della mia opera come di un'arma, cosa avrei fatto? Sarei venuto a consultarmi con i miei compagni. È lui stesso che ha voluto isolarsi. Mi associo quindi alla maggioranza.

POVARĚNKIN: Nel corso di molti anni Aleksandr Isaevič si è tenuto volontariamente fuori daH'Unionc degli scrittori. Non veniva mai alle riunioni elettorali c si limitava a inviare dei telegrammi: « mi associo alla maggioranza », può forse essere questa la posizione di chi ha saldi principi? Gor'kij diceva che l'Unione degli scrittori è un organo collettivo, un'organizzazione sociale. Aleksandr Isaevič è entrato evidentemente ncll'Unionc con altri intenti, per avere la sua tessera di scrittore. Le caratteristiche ideologiche delle sue opere non ci aiutano certo a costruire una società comunista. Egli dipinge a fosche tinte il nostro luminoso futuro. E lui stesso nel suo intimo è oscuro. Soltanto un avversario ideologico poteva mostrare un uomo così terra terra come Ivan Denisovič. È con le sue stesse mani che si è tagliato fuori dall'organizzazione degli scrittori.

SOLŽENICYN chiede di nuovo l'autorizzazione di fare una domanda. Gli propongono, invece, di intervenire. Dopo qualche incertezza gli permettono di fare la domanda.

SOLŽENICYN prega quei membri dell'Unione degli scrittori, che gli hanno rimproverato di aver rifiutato di recensire i manoscritti e di aver rifiutato di parlare di fronte ai giovani scrittori, di citare un solo caso del genere.

Gli oratori tacciono.

MATUŠKIN: Un membro dcH'Unionc degli scrittori deve lavorare attivamente secondo le norme dello statuto, e non aspettare d'essere invitato a farlo.

SOLŽENICYN: Rimpiango che la nostra riunione non sia stenografata, che non siano prese delle note precise. Avrebbe potuto presentare dell'interesse non solo domani, ma anche più tardi, fra una settimana. Del resto, alla seduta del Segretariato dell'Unione degli scrittori dell'URSS erano presenti tre stenografe, ma il Segretariato, dopo aver dichiarato che le mie annotazioni erano tendenziose, non ha potuto o non ha voluto presentare lo stenogramma della riunione.

Prima di tutto voglio togliere un peso dal cuore del compagno Matuškin. Vasilij Semënovič, voglio ricordarle che lei non mi ha mai raccomandato in nessun modo, lei a quel tempo, come segretario dell'Unione degli scrittori, si limitò a rimettermi dei semplici moduli da compilare. A quell'epoca ero talmente ricoperto di lodi

smisurate c il Segretariato cIcH'RSFSR aveva talmente fretta di ammettermi che non mi lasciò il tempo di raccogliere delle raccomandazioni, non lasciò neppure il tempo di.ammcttcrmi all'organizzazione di base di Rjazan', ma mi ammise direttamente c mi inviò un telegramma di felicitazioni.

Le accuse, che sono portate qui contro di me, si suddividono in due gruppi assolutamente distinti. Il primo riguarda l'organizzazione dcll'Unionc degli scrittori di Rjazan', il secondo tutto il mio destino letterario. Per quel che concerne il primo gruppo dirò che non c'è neppure una accusa fondata. Il nostro segretario, il compagno Safonov. è oggi assente. Peccato, perché io l'ho sempre messo al corrente, *il giorno slesso,* di tutto ciò che ho fatto o detto pubblicamente, di ogni mia lettera al Congresso o al Segretariato, e l'ho sempre pregato di far conoscere questi documenti a tutti i membri dcll'Unionc degli scrittori di Rjazan', come pure ai nostri giovani letterati. Non ve li ha mostrati? Per sua negligenza? Oppure perché gli è stato vietato dal compagno Kozcvňikov qui presente?
Io non solo non ho mai evitato alcun contatto professionale con l'Unionc degli scrittori di Rjazan', ma ho addirittura pregato Safonov a più riprese affinché il mio *Divisione cancro,* già discusso dall'organizzazione degli scrittori di Mosca, venisse immancabilmente discusso anche da quella di Rjazan', e ho la copia della lettera a questo proposito. Ma anche *Divisione cancro* è stato tenuto completamente nascosto, per qualche ragione, ai membri dcll'Unione degli scrittori di Rjazan'. Ugualmente, mi sono sempre dichiarato pronto a parlare pubblicamente, ma non mi hanno mai permesso di farlo, evidentemente per paura di qualcosa. Per quel che riguarda la mia presunta boria, è semplicemente ridicolo, nessuno di voi può ricordare un caso, una frase, un'espressione del volto che giustifichi tale accusa, anzi io ho sempre sentito di comportarmi con voi tutti in modo estremamente semplice, da buon camerata. Il fatto che io non sempre sia stato presente alle elezioni è la verità, ma ciò è successo perché passo la maggior parte del tempo fuori Rjazan', vivo vicino a Mosca, fuori città. Non appena venne pubblicato *Ivan Denisovič,* mi pregarono con insistenza di trasferirmi a Mosca, ma temetti di disperdermi e rifiutai. Ma quando, dopo qualche anno, chiesi l'autorizzazione di trasferirmi, mi venne rifiutata. Mi sono rivolto all'organizzazione di Mosca, pregandola di accettarmi fra i suoi membri, ma il segretario V.N. Ilin ha risposto che era impossibile, che io dovevo far capo all'organizzazione del luogo dove ero registrato in base al mio passaporto.

c che non era importante dove vivevo di fatto. Per questa ragione mi è stato difficile talvolta partecipare alle elezioni.

Per quel che riguarda le accuse di carattere generale, io continuo a non capire che tipo di « risposta » ci si aspetti da me, « risposta » *a che cosa?* A quel famigerato articolo della « Litcraturnaja gazeta » dove mi si contrapponeva ad /Xnatolij Kuznecov dicendo che bisognava rispondere all'occidente come aveva fatto lui c non come avevo fatto io? Non avevo niente da rispondere a quell'articolo anonimo. In quell'articolo si metteva in dubbio la giustezza della mia riabilitazione con una frase allusiva e perfida: « ha scontato la pena »; ha scontato la pena, punto e basta: significa che l'ha scontata a giusto titolo. Vi erano scritte anche delle menzogne a proposito dei miei romanzi, il *Primo cerchio* sarebbe per esempio una « malvagia calunnia contro il nostro regime ». ma chi l'ha provato, dimostrato, illustrato? Questi romanzi nessuno li conosce e si può dirne quindi tutto ciò che si vuole. Ci sono anche molti altri piccoli travisamenti in quest'articolo, è stato travisato, per esempio, tutto il senso della mia lettera al Congresso. Infine vi si tira in ballo, di nuovo, quella vecchia storia del *Banchetto dei vincitori* e a questo proposito è opportuno domandarsi: *da dove* ha avuto le informazioni su questa pièce la redazione della « Litcraturnaja gazeta », chi gliel'ha data a leggere se *Punico* esemplare esistente è stato sottratto dal mio scrittoio dalla Sicurezza dello Stato?

In genere succede così con le mie opere: se io rinnego un mio scritto, se non voglio che esista, come nel caso del *Banchetto dei vincitori,* allora cercano di parlarne c di « spiegarlo » il più possibile. Ma se insisto perché certe cose vengano pubblicale, come *Divisione cancro* oppure il *Primo cerchio,* allora le nascondono c le passano sotto silenzio.

Debbo « rispondere » al Segretariato? Ma io gli ho già risposto, ho già risposto a tutte le domande che mi ha fatto, mentre il Segretariato non ha risposto a nessuna delle mie! Io non ho ricevuto, in sostanza, alcuna risposta alla mia lettera indirizzata al Congresso, né alla sua parte generale né a quella particolare. £ stata considerata di poco conto rispetto agli altri alTari del Congresso, l'hanno messa da parte e io comincio a pensare che aspettino a bella posta che essa circoli in lungo e in largo per due settimane così che. una volta pubblicata in Occidente, sia possibile trovare un valido pretesto per non pubblicarla da noi.

Esattamente lo stesso metodo è stato applicato anche nei confronti di *Divisione cancro.* Già nel settembre 1967 io avvertii con

insistenza il Segretariato del pericolo di veder pubblicato all'estero *Divisione cancro* a causa della sua larga diffusione nel nostro paese. Lo sollecitai a concedere l'autorizzazione perché venisse pubblicato da noi, su « Novyj mir ». Ma il Segretariato aspettava. Quando nella primavera del 1968 cominciarono ad apparire i primi segni, denotanti clic da un momento all'altro stava per essere pubblicato in Occidente, io inviai delle lettere alla « Literaturnaja gazeta », a « Le Monde », e all'« Unità », in cui vietavo la pubblicazione di *Divisione cancro* e privavo di ogni diritto gli editori occidentali. E cosa successe? La lettera a « Le Monde », spedita per raccomandata, non venne mai inoltrata. La lettera all'« Unità », spedita mediante il nolo pubblicista comunista Vittorio Strada, gli fu confiscata alla dogana e io dovetti profondere tesori d'eloquenza per convincere i doganieri che nell'interesse del nostro paese era necessario che la lettera apparisse sull'« Unità ». Dopo di che, qualche giorno più tardi, ormai all'inizio di giugno, la lettera venne finalmente pubblicata sull'« Unità », mentre la « Literaturnaja gazeta » continuava ad aspettare! *Cosa* mai aspettava? Perché tenne nascosta la mia lettera per *nove* settimane, dal 21 aprile al 26 giugno? Perché aspettava che *Divisione cancro* uscisse in Occidente! E quando nel giugno il romanzo venne pubblicato da Mondadori in una pessima edizione russa, soltanto *allora* la « Literaturnaja gazeta » stampò la mia protesta, aggiungendo un suo prolisso articolo anonimo in cui venivo accusato di non aver protestato *abbastanza energicamente,* abbastanza vivamente, contro la pubblicazione di *Divisione cancro* in Occidente. E per quale ragione la « Literaturnaja gazeta » aveva trattenuto la protesta per nove settimane? Il calcolo è chiaro: lasciamo che *Divisione cancro* sia pubblicato in Occidente e poi si potrà condannarlo e non farlo arrivare fino al lettore sovietico. Ma se la mia protesta fosse stata pubblicata in tempo, avrebbe potuto fermare la pubblicazione di *Divisione cancro* in Occidente. Per esempio, le due case editrici americane Dutton e Praeger rinunciarono nel maggio 1968 alla loro intenzione di pubblicare *Divisione cancro* non appena giunsero loro delle *voci* che io protestavo contro la pubblicazione del libro. E cosa sarebbe successo se la « Literaturnaja gazeta » avesse pubblicato immediatamente la mia protesta?

Il presidente BAIMNOV: Il suo tempo è scaduto, sono passati dicci minuti.

SOLZENICYN: Come si fa a parlare di regolamento? È una questione di vita.

niente a non fermare, in vita, la penna dello scrittore? Niente di simile ha ancora mai abbellito la nostra storia. »

Ebbene, votale, la maggioranza è con voi. Ma ricordatevi: la storia della letteratura parlerà ancora della nostra riunione d'oggi.

MATUŠKIN: Ilo una domanda da fare a Solzcnicyn. Come lo spiega lei il fatto clic la pubblichino così volentieri in Occidente?

SOLŽCNICYN: E lei come lo spiega il fatto clic in patria si ostinino tanto a non pubblicarmi?

MATUŠKIN: NO. mi risponda, la domanda è stata fatta a lei.

SOLŽCNICYN: lo ho già risposto migliaia di volte. Ho fatto parecchie domande prima, vorrei che il Segretariato rispondesse alle mie.

KOŽEVNIKOV (fermando Matuškin): Va bene, non importa. Compagni, io non voglio ingerirmi nella vostra riunione c nella vostra decisione, voi siete totalmente indipendenti. Ma vorrei protestare contro (con voce metallica) la risonanza politica che Solžcnicyn ci vuole imporre. Noi prendiamo una questione c lui ne prende un'altra. Egli ha a sua disposizione tutti i giornali per rispondere all'estero, ma non se ne serve. Egli non desidera rispondere ai nostri nemici. Non desidera rispondere per le rime all'estero c, senza citare Nekrasov o Tolstoj, rispondere con le proprie parole ai nostri nemici. Il Congresso ha respinto la sua lettera considerandola inutile, ideologicamente errata. Lei in questa lettera nega il ruolo di guida del partito, mentre noi ci atteniamo fermamente proprio a questo, al ruolo di guida del partito! E io penso che i suoi ex compagni di penna abbiano detto giusto. Noi non possiamo venire a patti. Noi dobbiamo marciare di pari passo, uniti, serrati, tutti compatti come un sol uomo, obbedendo non alla frusta di qualcuno, ma alla nostra coscienza!

Franz TAURIN: Adesso è il Segretariato della RSFSR che deve occuparsi di questa faccenda. E giusto, l'essenziale non è la recensione di manoscritti o l'animazione di circoli letterari. L'essenziale è che lei. compagno Solžcnicyn, non si è opposto allo sfruttamento del suo nome in Occidente. Ciò può essere spiegato in parte con le ingiustizie clic sono state tollerate nei suoi confronti, con le offese che si sono accumulate contro di lei. Ma a volte bisogna porre il destino della Patria più in alto del proprio destino personale. Deve capire, nessuno vuol metterla in ginocchio. Questa riunione cerca di aiutarla a sbarazzarsi di tutto ciò che le è stato accollato in Occidente. Là si presentano le cose come se lei usasse del suo talento

per agire contro la patria. Forse in questa lotta si son lasciate passare certe deformazioni, ma io conosco gli stenogrammi della riunione del Segretariato. I segretari, e particolarmente il compagno Fedin, le hanno semplicemente chiesto, da vecchi camerati: ceda, si opponga pubblicamente al chiasso sollevato in Occidente, In tutto ciò è insito un duplice danno: dipingono a tinte nere il nostro paese e ci strappano uno scrittore di talento. Qualunque decisione venga presa oggi, dovrà essere esaminata dal Segretariato dcll'RSFSR.

LEVČENKO (si alza per leggere un progetto di risoluzione già battuto a macchina. Legge): « ... Articolo 2. La riunione considera che la condotta di Solženicyn abbia un carattere antisociale, che contrasta radicalmente con gli scopi e i compiti dell'unione degli scrittori dell'URSS.

Per la sua condotta antisociale, che contrasta radicalmente con gli scopi e i compiti dell'Unionc degli scrittori dell'URSS, per la grossolana violazione dei principi fondamentali dello statuto dcl-l'Unione degli scrittori dell'URSS, si escluda il *letterato* Solženicyn dall'Unione degli scrittori dell'URSS.

Si prega il Segretariato di confermare questa decisione. »

M/\RKIN: Vorrei conoscere il parere del nostro segretario, il compagno Safonov. È al corrente o no?

B/\RAN0V: È ammalato. La riunione ha pieni poteri.

Si vota. In favore della risoluzione: 5 voti: contro: uno solo (il mio).

[12]

Lettera aperta al Segretariato deU'Unione degli scrittori dell'RSFSR

Violando vergognosamente il vostro statuto, mi avete espulso in mia assenza, con procedimento d'urgenza, senza neppure inviarmi un telegramma di convocazione, senza lasciarmi neppure le quattro ore necessarie per il viaggio da Rjazan' c assistere alla riunione. Voi avete apertamente dimostrato che la *decisione* aveva preceduto la « discussione ». Avevate forse paura che arrivassi, avevate paura di dovermi accordare dicci minuti? Sono costretto a rimpiazzarli con questa lettera.

Ripulite i quadranti dei vostri orologi! Sono in ritardo di un secolo. Spalancate le vostre tende pesanti c costose! voi non sospettate nemmeno che fuori già albeggia. Non è più l'epoca sorda, oscura e disperata in cui voi escludeste l'Achmatova in modo altrettanto compiacente. E non è neppure più l'epoca timida e tremante in cui a forza di urla cacciaste dall'Unionc Pasternak. Non ne avete abbastanza di questa vergogna? Volete rafforzarla ancora? Ma l'ora è vicina: ciascuno di voi cercherà di grattar via la propria firma apposta sotto la risoluzione d'oggi.

Ciechi guide di cicchi! Non vi accorgete nemmeno di brancolare dalla parte opposta a quella dichiarata. In questo momento di crisi voi siete incapaci di proporre qualcosa di costruttivo, qualcosa di buono per la nostra società gravemente ammalata, all'infuori del vostro vigilante odio, all'infuori del vostro « tenere c non mollare! ».

I vostri tronfi articoli strisciano in direzioni diverse, la vostra assenza di pensiero s'agita fiaccamente, ma non avete argomenti, avete solo le votazioni c l'amministrazione. È proprio per questa ragione che né Solochov né tutti voi messi insieme avete osato rispondere alla famosa lettera di Lidija Cukovskaja, orgoglio della pubblicistica russa? E si preparano, invece, contro di lei le tenaglie burocratiche: come ha osato permettere che si leggesse un suo libro non pubblicato? * Dal momento che le *istanze* hanno deciso di non pubblicarti, strangolati, soffocati, cessa di esistere! non permettere a nessuno di leggerti!

[0] t-:*Sofia Petrovna* **(La casa abbandonata), vedi pag. 32.**

Si sta preparando anche l'espulsione di Lev Kopclev, un ex combattente che ha scontato dicci anni di lager pur essendo innocente, e che ora è colpevole di prender la difesa dei perseguitati, di aver divulgato il sacrosanto segreto di una conversazione con un personaggio influente, d'aver violato il *segreto d'ufficio.* E perché allora sostenete delle conversazioni che vanno nascoste al popolo? Non ci è stato forse promesso cinquantànni fa che non ci sarebbe più stata diplomazia segreta, non ci sarebbero più stati negoziati segreti, nomine segrete c trasferimenti incomprcnsibili, che le masse sarebbero state messe al corrente di tutto e avrebbero giudicato *apertamente?*

« 1! nemico ci ascolta », ecco la vostra scusa, questo eterno c costante « nemico » che è la giustificazione comoda delle vostre funzioni c della vostra esistenza. Come se non ci fossero stati nemici al tempo in cui si prometteva una chiarezza senza indugi. E cosa fareste senza « nemici »? Non potreste più vivere senza « nemici », perché *l'odio,* un odio che non la cede in nulla all'odio razziale, è diventato la vostra sterile atmosfera. Ma in questo modo si perde il senso dell'umanità, una e indivisibile, c si accelera la sua rovina. Se domani si fondessero i ghiacci del solo Antartico c tutti noi ci trasformassimo in un'umanità che annega, a chi sbattereste in faccia, allora, la vostra « lotta di classe »? Non parlo poi del giorno in cui gli ultimi dei bipedi vagheranno sulla Terra contaminata e si spegneranno. È tuttavia il momento di ricordare che la prima cosa alla quale apparteniamo è l'umanità. Ma l'umanità si è distinta dal mondo animale per il *pensiero* e la *parola.* E gli uomini devono naturalmente essere *liberi.* Se invece si incatenano, ritorniamo allo stato animale.

Rendere le cose *pubbliche,* onestamente e totalmente *pubbliche,* ecco la prima condizione per la salute di ogni società, compresa la nostra. E chi non vuole che le cose siano rese pubbliche nel nostro paese, dimostra indifferenza verso la patria, dimostra di aver caro unicamente il proprio interesse. Chi non vuole pubblicità per la patria, significa che non vuole purificarla delle sue malattie, ma vuole ricacciarle dentro perché là imputridiscano.

A. Solženicyn

12 novembre 1969

[13]

Ecco come viviamo

Ecco come viviamo: senza alcun mandato d'arresto o certificato medico arrivano in casa di un uomo perfettamente sano quattro agenti di polizia c due dottori, i dottori dichiarano che è pazzo, il maggiore di polizia grida: « Siamo i rappresentanti della forza pubblica! In piedi! », gli torcono le braccia e lo portano in manicomio.

Questo può succedere domani a uno chiunque di noi, ed è quello che è successo a Zores Medvedev, scienziato, genetista e pubblicista. uomo daH'intcllctto versatile, preciso c brillante, persona di buon cuore (conosco personalmente tutto l'aiuto disinteressato che egli ha prestato a gente sconosciuta, in procinto di morire o ammalata). È appunto *la varietà* delle sue doti che l'ha fatto accusare di essere anormale: « sdoppiamento della personalità »!

E appunto la sua reazione di persona sensibile nei confronti dell'ingiustizia c dell'ottusità che è apparsa come deviazione morbosa: « cattivo adattamento all'ambiente sociale »! Se la pensi diversamente da come *si conviene,* significa che sci anormale! E coloro che si sono adattati devono pensarla tutti allo stesso modo. E non c'è ragione che tenga: persino tutti i passi intrapresi dai nostri migliori scienziati e scrittori hanno urtato contro un muro.

E fosse soltanto il primo caso! E invece diventata di moda questa repressione sommaria in cui non si ricerca la colpa c si ha vergogna di nominare la causa. Alcuni di quelli che l'hanno subita sono molto conosciuti, moltissimi altri completamente sconosciuti. Certi psichiatri compiacenti, spergiuri, qualificano come « malattia mentale » l'attenzione accordata ai problemi sociali, l'ardore eccessivo, l'eccessivo sangue freddo, i talenti troppo marcati e il loro stesso eccesso.

Eppure dovrebbe trattenerli il semplice buon senso. A suo tempo non venne torto un capello a Caadaev,* tuttavia dopo più di un secolo continuiamo ancora a maledire i suoi carnefici. Sarebbe tempo di aprire gli occhi: rinchiudere in manicomio i liberi pensatori è un *assassinio spirituale,* è una variante della *camera a gas,* e ad-

• Pëtr Caadaev (1794-1856), pensatore russo. Per le sue *Lettere filosofiche* **fu ufficialmente dichiarato malato di mente.**

dirittura più crudele di questa: le torture di chi vi trova la morte sono più orribili e lunghe. Come le camere a gas, anche questi crimini non saranno dimenticati *mai,* c *tutti* coloro che vi avranno preso parte saranno giudicati senza limiti di tempo, sia da vivi che da morti.

Tanto nelle scelleratezze che nei delitti bisogna sempre tener presente il limite oltre il quale l'uomo diventa cannibale!

È un calcolo ben ristretto il pensare di poter vivere appoggiandosi sempre sulla forza c trascurando le obiezioni della coscienza.

A. Solženicyn

15 giugno 1970

[14]

Al compagno M.A. Suslov, segretario
del Comitato Centrale del partito comunista dell'URSS

Michail Andreevic!
Scrivo proprio a Lei perché mi ricordo che ci siamo conosciuti nel dicembre del 1962 c che Lei a quel tempo mostrò della comprensione nei confronti del mio lavoro.

La prego di esaminare personalmente la seguente proposta c di comunicarla agli altri membri della direzione dello Stato.

Io propongo che venga riesaminata la situazione, creata intorno a me e alle mie opere da certi esponenti dell'Unione degli scrittori in malafede che hanno dato al governo delle informazioni false.

Come Lei sa, mi è stato assegnato il premio Nobel per la letteratura. Nel corso delle otto settimane che mancano ancora alla consegna del premio, i capi del governo hanno la possibilità di cambiare radicalmente la situazione in cui mi trovo coinvolto, in modo che la procedura della consegna si svolga in circostanze incomparabilmente più favorevoli di quelle attuali. Il poco tempo che resta mi costringe a limitare la mia proposta al minimo:

1. Pubblicare nel minor tempo possibile (con mia correzione personale delle bozze), in edizione separata e a forte tiratura, il romanzo *Divisione cancro* e metterlo liberamente in vendita (tutto questo lavoro può essere effettuato in due o tre settimane dalle Edizioni Letterarie di Stato, qualora ne venga dato l'ordine). 11 divieto di pubblicare il romanzo, approvato dalla sezione di prosa di Mosca c accettato da « Novyj mir », è un *puro equivoco.*

2. Annullare ogni forma di condanna (espulsione degli studenti dagli istituti ccc.) nei confronti delle persone accusate di leggere o discutere i miei libri. Annullare il divieto fatto alle biblioteche di prestare le copie ancora esistenti dei miei racconti pubblicati precedentemente. Annunciare la prossima apparizione di un'antologia dei miei racconti (antologia che non c mai stata pubblicata).

Se tutto questo sarà accettato c realizzato, io potrò trasmetterle, ai fini di una pubblicazione, il mio nuovo romanzo, appena finito in questi giorni, *Agosto 1914.* Questo libro non può assolutamente incontrare alcuna difficoltà da parte della censura: presenta un'analisi militare dettagliata della «catastrofe di Samsonov » del 1914,

quando lo spirito di sacrificio c i migliori sforzi dei soldati e degli ufficiali russi persero il loro senso c furono annullati dalla paralisi del comando militare zarista. II divieto di pubblicare anche *questo* libro nel nostro paese susciterebbe lo sbalordimento generale.

Se è necessario incontrarsi personalmente per parlarne e discuterne io sono pronto a venire.

Solženicyn

14 ottobre 1970

[15]

AirAccademìa reale svedese
Alla Fondazione Nobel

Egregi signori,
Nel telegramma che ho indirizzato personalmente a nome del segretario deH'Accademia ho già espresso la mia riconoscenza, e la esprimo nuovamente oggi, per l'onore che mi avete fatto assegnandomi il premio Nobel. Io lo spartisco idealmente con i miei predecessori della letteratura russa, i quali, a causa delle difficili condizioni degli ultimi decenni, non sono vissuti fino alla assegnazione del premio oppure sono stati poco conosciuti in vita, sia dal mondo dei lettori attraverso le traduzioni sia in originale dai loro compatrioti.

Nello stesso telegramma ho espresso l'intenzione di accettare il Vostro invito di venire a Stoccolma, benché immaginassi la procedura umiliante che mi aspettava e che è di regola nel nostro paese per ogni viaggio all'estero: formulari speciali da riempire, certificati rilasciati dalle organizzazioni di partito anche se non si è membri del partito, istruzioni sulla condotta da tenere.

Tuttavia Patteggiamento ostile, manifestato durante le ultime settimane dalla stampa del mio paese verso il premio che mi è stato assegnato, e la persecuzione che continua a essere esercitata contro i mici libri (chi li legge viene licenziato dal lavoro o espulso dagli istituti) mi costringono a supporre che il mio viaggio a Stoccolma sarebbe sfruttato per tagliarmi fuori dalla terra natale, per impedirmi semplicemente di tornare a casa.

D'altra parte, nei documenti che mi avete mandato e che riguardano il regolamento di assegnazione del premio, ho scoperto che la celebrazione del premio Nobel comporta tutto un cerimoniale di festeggiamenti, il che, dato il mio carattere e il mio modo di vita, risulterebbe piuttosto stancante per me. La parte fattiva, cioè il discorso per il premio Nobel, non entra propriamente a far parte del cerimoniale. Più tardi, per telegramma e per lettera, Voi avete espresso dei timori analoghi riguardo al fermento che potrebbe suscitare un mio soggiorno a Stoccolma.

Dopo aver soppesato tutto ciò c basandomi sulla Vostra gentile precisazione, e cioè che la mia presenza alla cerimonia non è una

condizione determinante per ricevere il premio, io preferisco per il momento non intraprendere alcun passo per venire a Stoccolma.

Io potrei, se una tale forma Vi sembra accettabile, ricevere il diploma e la medaglia a Mosca dalle mani dei Vostri rappresentanti, entro un lasso di tempo da stabilirsi reciprocamente fra di noi. Conformemente allo statuto della Fondazione Nobel, io sono pronto a leggere o a presentare per scritto il testo del discorso nei sci mesi seguenti al 10 dicembre 1970.

Questa è una lettera aperta e non ho nulla da obiettare a che Voi la pubblichiate.

Con i miei migliori ossequi

27 novembre 1970 *A. Solženicyn*

[16]

Vostra Maestà! Signore e Signori!

Spero che la mia involontaria assenza non offuschi il pieno splendore della cerimonia d'oggi. Fra i brevi discorsi augurali che saranno pronunciati è atteso anche il mio. E ancor meno vorrei che le mie parole adombrassero la solennità della festa. Non posso tuttavia lasciar passare inosservata la straordinaria casualità per cui il giorno dell'assegnazione dei premi Nobel coincide con la Giornata dei Diritti deH'Uomo. I laureati del premio Nobel non possono non sentire della responsabilità di fronte a questa coincidenza. Tutti coloro che son riuniti nel palazzo municipale di Stoccolma non possono non vedervi un simbolo. Così, a questa mensa conviviale, non dimentichiamo che oggi dei detenuti politici fanno lo sciopero della fame per difendere i loro diritti sminuiti o totalmente calpestati.

A. Solženicyn

IO dicembre 1970

[17]

Lettera aperta al ministro della Sicurezza dello Stato dell'URSS, Andropov

Per molti anni ho sopportato in silenzio le illegalità dei Suoi agenti: la censura di tutta la mia corrispondenza, il sequestro di una metà di essa, le indagini sui miei corrispondenti, le persecuzioni amministrative esercitate contro di essi, la sorveglianza intorno alla mia casa, il pedinamento dei mici visitatori, l'intercettazione delle comunicazioni telefoniche, la perforazione dei soffitti, l'installazione di apparecchi di registrazione nel mio appartamento in città e nella mia casetta fuori Mosca, l'accanita campagna di calunnie sollevata contro di me dall'alto delle tribune quando queste vengono messe a disposizione dei collaboratori del Suo ministero.

Ma dopo l'incursione di ieri non posso più tacere. La mia casetta di campagna (nel villaggio Roždestvo, provincia di Naro-Fominsk) era vuota, chi mi sorvegliava ha pensato che fossi partito. Rientrato a Mosca per un'improvvisa malattia, ho pregato il mio amico Aleksandr Gorlov di andare a prendere nella mia casa di campagna un pezzo di ricambio dell'automobile. Ma alla porta di casa non c'era il chiavistello e dentro si sentivano delle voci. Gorlov è entrato e ha chiesto i documenti agli incursori. In quel piccolo stabile, dove ci si può appena rigirare in tre o quattro, c'erano addirittura dieci persone, in borghese. Al comando del più anziano: « Portatelo nel bosco e fatelo stare zitto! » hanno preso Gorlov per le braccia, torcendogliele, l'hanno buttato per terra, faccia a terra l'hanno trascinato nel bosco e lì hanno cominciato a picchiarlo crudelmente. Gli altri, intanto, scappavano in fretta c furia per vie traverse, passando in mezzo ai cespugli, c portavano verso le loro automobili pacchi, carte, oggetti (forse anche parte degli strumenti che si erano portati dietro). Tuttavia Gorlov si opponeva energicamente c urlava chiamando dei testimoni. Alle sue grida sono accorsi alcuni vicini, hanno sbarrato agli incursori la via che porta alla strada e hanno chiesto i loro documenti. A questo punto uno di essi ha esibito un libretto d'identità rosso e i vicini si sono fatti da parte. Quanto a Gorlov, l'hanno trascinato verso una macchina, con il volto sfigurato, le vesti a brandelli. « Belli i vostri metodi! » ha

detto lui ai suoi accompagnatori. « Siamo *iti fase di operazione* c quando è così tutto è permesso. »

Il capitano (secondo il documento presentato ai vicini) Ivanov (secondo la sua dichiarazione personale) ha portato Gorlov al posto di polizia di Naro-Fominsk, dove gli agenti locali hanno salutato « Ivanov » con rispetto. Là « Ivanov » ha richiesto a Gorlov (I!) una dichiarazione scritta per spiegare quanto era successo. Benché ridotto male, Gorlov ha esposto per scritto lo scopo della sua visita c tutte le circostanze. Dopo di questo il capo degli incursori voleva clic Gorlov si impegnasse per scritto a *non divulgare* la faccenda. Gorlov ha rifiutato nettamente. Allora sono partiti per Mosca, e durante il viaggio il capo degli incursori gli ha ammannito un bel discorsino, con queste testuali parole: « Se Solzčnicyn viene soltanto a sapere quello che è successo oggi in casa sua, lei si consideri finito. La sua carriera (Gorlov è candidato in scienze tecniche, ha presentato la sua tesi di dottorato per la discussione, lavora nell'istituto *Giprotis* [0] del Comitato di Stato dell'URSS per l'Edilizia) non farà un solo passo avanti e lei non discuterà alcuna tesi. Ciò avrà delle ripercussioni anche sulla sua famiglia, sui suoi figli, e se sarà necessario la metteremo in prigione ».

Chi conosce la nostra vita sa benissimo che queste minacce possono essere perfettamente realizzate. Ma Gorlov non si è dato per vinto, si è rifiutato di firmare e ora la minaccia di una giustizia sommaria pende sul suo capo.

Io esigo che Lei, cittadino ministro, smascheri pubblicamente tutti quei malfattori, esigo che vengano puniti come criminali e che sia data pubblica spiegazione di quanto è successo. In caso contrario non mi resta che pensare questo: il loro mandante è... Lei.

A. Solžcnicyn

13 agosto 1971

• **Istituto di Stato di studi sperimentali e di ricerche tecniche.** *(N.d.T.)*

[18]

Al presidente del Consiglio dei ministri dell’URSS
A. N. Kosygin

Le invio copia della mia lettera al ministro della Sicurezza dello Stato. Io lo considero personalmente responsabile di tutte le illegalità elencate. Se il governo dell’URSS non condivide le azioni del ministro Andropov, attendo un’inchiesta giudiziaria.

A. Solžetùcyn

15 agosto 1971

[19]

Ci sono molti modi di uccidere un poeta.

Per Tvardovskij è stato scelto di strappargli la sua creatura; la sua passione, la sua rivista.

Non bastavano i sedici anni di umiliazioni sopportate con modestia da questo epico eroe: purché la rivista continuasse a vivere, purché la letteratura non si spengesse, purché gli scrittori continuassero a pubblicare e i lettori a leggere.

Troppo poco! Bisognava ancora farlo passare attraverso il fuoco dell'ingiustizia, sciogliere la sua rivista, annientarla. Questo fuoco l'ha bruciato nel giro di sci mesi: sei mesi dopo egli era già mortalmente malato e soltanto la sua resistenza abituale gli ha permesso di vivere lino a oggi, lino alla sua ultima ora, in piena coscienza. Nel dolore.

Tre giorni dopo la sua morte. Sopra il feretro, il ritratto del defunto quando aveva all'incirca quarant'anni: le pesanti cure della rivista, amare ma desiderate, non avevano ancora solcato la sua fronte e tutto il suo volto irradia quella luminosa fiducia infantile che lo accompagnò per tutta la vita e che tornò a illuminarlo quando già era condannato.

Al suono di una bella musica continuano a portare corone, corone... « Da parte dei militari sovietici »... Dignitosamente. Ricordo che al fronte tutti quanti i soldati, senza eccezione, sapevano distinguere gli accenti miracolosamente puri del *Tëřkiit* " dalle altre opere di guerra. Ma dobbiamo ricordare anche che alle biblioteche militari era stato vietato di abbonarsi a « Novyj mir ». E che ultimamente, nelle caserme, chi era trovato in possesso del fascicolo azzurro ** ••• veniva sottoposto a interrogatorio.

Ed ecco irrompere sulla scena tutti i dodici del Segretariato al completo, meno uno?*' Disposti a guardia d'onore, sono quelli stessi, cadaverici e flaccidi, che a forza di grida lo braccavano. È già successo molto tempo fa nel nostro paese, è già successo con Puškin: è nelle mani dei nemici clic cade il poeta morto. Abilmente essi

• Vedi pag. 24.
••La copertina di « Novyj mir » è azzurra. *(N.d.T.)*
••• Il Segretariato dell'unione degli scrittori di cui faceva parte anche Tvardovskij. *(N.d.T.)*

dispongono del suo corpo, abilmente si destreggiano nei loro discorsi ben fatti.

Perché circondano il feretro, in pietrificato gruppo, essi credono di averlo isolato. Perché hanno disperso la nostra unica rivista, essi credono di aver vinto.

Bisogna veramente non sapere nulla, non capire nulla dell'ultimo secolo della storia russa per vedervi il proprio trionfo e non un irreparabile errore di calcolo.

Insensati! Quando risuoncranno delle voci giovani e dure rimpiangerete - e quanto! - di non avere ancora in mezzo a voi quel paziente critico di cui tutti ascoltavano la dolce voce persuasiva. Non vi resterà allora che grattare la terra con le mani per riportare fra di voi Trifonyc.** Ma sarà troppo tardi.

A. Solženicy/i

Per il *nono* giorno.*”*

(27 dicembre 1971)

• Contrazione familiare del patronimico (TrifonoviC) di Alcksandr Tvardovskij. *(N.d.T.)*

•• Il giorno in cui, nel rito ortodosso, si celebra una *panichida* (commemorazionc del defunto).

[20]

Al signor Karl Ragnar Gierow, Accademia svedese
Al signor Nils K. Stallie, Fondazione Nobel

Mosca, 22 ottobre 1971

Egregi signori,
ho ricevuto il Vostro « Comunicato stampa » del 7 ottobre 1971 e Vi ringrazio.

Effettivamente, l'ambasciatore Jarring mi ha proposto l'anno scorso, fra le altre soluzioni, di conferirmi il diploma c la medaglia del premio Nobel all'ambasciata svedese a Mosca. Poiché al momento del nostro incontro avevo già capito che non sarei potuto partire per Stoccolma, volevo accettare appunto la soluzione che mi aveva proposto, pensando che l'assegnazione del diploma e della medaglia avrebbe avuto luogo pubblicamente, davanti a un certo numero di persone, c io avrei potuto quindi leggere davanti a queste il mio discorso per il premio Nobel. Invece l'ambasciatore Jarring mi ha obbiettato in modo categorico che la cerimonia avrebbe potuto essere unicamente confidenziale, « esattamente come ora, in questo ufficio ».

Accettare una tale proposta mi è parso umiliante per il premio Nobel stesso; come se fosse qualcosa di peccaminoso, da nascondere agli occhi della gente. Secondo la mia opinione, l'assegnazione del premio Nobel avviene pubblicamente proprio perché questa cerimonia ha un significato sociale.

Quando il 27 novembre 1970 io Le scrissi che ero pronto a ricevere il diploma c la medaglia del premio Nobel anche a Mosca, era sottinteso che io pensavo appunto a questa interpretazione naturale.

Da allora né la mia posizione né il mio punto di vista sono cambiati. E anche quest'anno, come l'anno scorso, sono pronto a ricevere le insegne del premio Nobel a Mosca, ma, s'intende, non in forma confidenziale. Se, come l'anno scorso, una cerimonia del genere sarà considerata indesiderabile o imbarazzante, La pregherò di nuovo di continuare a conservare le mie insegne alla Fondazione Nobel, tanto più che ciò non contrasta con le vostre regole, come ho appreso dal comunicato che Lei mi ha inviato.

In questo caso continuerò a sperare pazientemente, insieme con

Lei. che un anno o l'altro le circostanze mi permettano di partecipare alla cerimonia tradizionale del premio Nobel a Stoccolma.

Faccio ad ambedue, personalmente, le mie più profonde scuse per essere stato la causa involontaria di preoccupazioni e affanni superflui che non Vi sono occorsi con la maggior parte dei miei predecessori.

Con le mie più vive felicitazioni

A. Solženicytt

Stoccolma, 22 novembre 1971

Caro signor Solzčnicyn,

Nils Stallie ed io ci siamo incontrati adesso con Gunnar Jarring. Il nostro colloquio non ha portato a niente di nuovo, ma avevamo pochissime speranze di ottenere dei risultati positivi. Va constatato che aH'ambasciata non c'è un locale adeguato per pronunciare un discorso pubblico e che l'Accademia non ha attualmente la possibilità di preparare un locale conveniente in un altro posto di Mosca. Bisogna armarci di pazienza, come Lei scrive, nella speranza che le circostanze ci permettano più tardi di realizzare i desideri ai quali per ora siamo costretti a rinunciare. Le insegne onorifiche continueranno a rimanere qui. Ma io, naturalmente, sono sempre disposto a recarmi a Mosca per consegnarle, nelle forme convenienti, il diploma c la medaglia del premio Nobel sia all'ambasciata che in qualsiasi altro posto di Suo gradimento, nella misura del possibile. In tal caso io potrei forse portare con me una copia del Suo discorso affinché possa essere pubblicato su *Les Prix Nobel,* in attesa che Lei possa leggerlo personalmente. È solo una proposta che volevo accennarle.

Con i miei più sinceri auguri Suo

K. R. Gierow

[21]

Al signor Karl Ragnar Gierow
Accademia reale svedese, Stoccolma

Mosca, 4 dicembre 1971

Caro signor Gierow,

Le Sue ultime quattro lettere (del 7 e 14 ottobre, del 9 c 22 novembre) contribuiscono a chiarire se sia possibile o meno consegnarmi le onorificenze del premio Nobel a Mosca nelle forme, come Lei scrive, convenienti.

Prima di tutto voglio dirLe questo: mentre gli ostacoli sembrano aumentare c il coraggio vien meno, io apprezzo altamente e di tutto cuore la ferma intenzione da Lei espressa di venire a Mosca personalmente, in qualsiasi momento c qualunque siano le circostanze, allineilé la cerimonia abbia luogo. Le sono sinceramente grato di questa decisione e, parlando francamente, la considero uno spiraglio di luce in mezzo a tante difficoltà.

E cosi, dopo tutte le interpellanze, dopo tutti gli articoli di giornale, i comunicati stampa, le risposte del ministero svedese degli Affari Esteri, c perfino dopo i chiarimenti personali del Vostro primo ministro, si ritorna a quello clic mi proponeva Jarring, generosamente e senza difficoltà, l'anno scorso: una consegna segreta deile onorificenze del Nobel, una cerimonia intima, a porte chiuse, nel suo ufficio.

Come dice il proverbio, la montagna ha partorito un topolino...

E tutte le noie derivano dal fatto che l'ambasciata svedese a Mosca non ha un *locale adatto* per una qualsiasi altra procedura. (Tale grosso inconveniente impedisce forse di dare dei ricevimenti?)

Sorge il dubbio che si tratti unicamente di un equivoco semantico. L'ambasciatore Jarring e lâmministrazionc da cui dipende intendono forse per « cerimonia pubblica, aperta » una cerimonia alla quale presenzi una « gran massa » di persone? c se non è a quattr'occhi deve essere per forza davanti a un migliaio di spettatori? In questo caso, certamente, non esiste locale adatto. Ma nell ufficio del signor Jarring è veramente impossibile sistemare delle sedie per trenta persone? E *se* questi ospiti fossero invitati da Lei c da me, questa a mio avviso sarebbe una forma pubblica perfettamente

rispettabile per la lettura del discorso del premio Nobel. Mi sembra la soluzione più semplice.

Ma ho paura che non sia alTatto un superficiale fatto semantico quello che separa noi e i possessori dei locali, ma un'imprevista divergenza nel modo di comprendere dove passano i confini della *cultura.* L'ambasciata di Svezia conta fra il suo personale un attaché culturale che si occupa naturalmente di tutti gli eventi, atti e problemi culturali possibili c immaginabili: ma la consegna del premio Nobel (assegnato purtroppo questa volta a me) è considerata o no una manifestazione della vita culturale che unisce i nostri popoli? E se non lo è. se è considerata invece un'ombra riprovevole che minaccia di oscurare l'attività dell'ambasciata, allora, anche disponendo del più vasto locale, non sarà possibile, signor Gierow, trovare un posto per la nostra cerimonia.

Ma a questo punto mi consolo ricordando quanto Lei mi ha detto, c cioè che 17\ccademia Svedese e la Fondazione Nobel sono indipendenti e intangibili nella loro attività c nelle loro decisioni, e quindi una cerimonia ufficiale, che fosse organizzata « come » dallo stato svedese potrebbe addirittura arrecare pregiudizio.

Poiché comprendo molto bene c condivido i suoi sentimenti, e poiché non conosco d'altra parte a Mosca nessuna organizzazione pubblica o cooperativa che accetti di mettere a nostra disposizione un locale per lo scopo che perseguiamo, io oso proporle un'altra variante: far svolgere tutta la cerimonia a Mosca in un appartamento privato, c precisamente in quello dove Lei mi indirizza le sue lettere. Questo appartamento, c vero, non è affatto più spazioso dell'ambasciata di Svezia, ma, per le abitudini russe, vi possono trovare posto agevolmente quaranta o cinquanta persone. La cerimonia perderà un po' del suo carattere ufficiale, ma in compenso guadagnerà in intimità c calore. E poi, signor Gierow, pensi un po' che peso leveremmo dalle spalle dell'ambasciatore di Svezia c perfino da quelle del ministero svedese degli Affari Esteri?

Io non conosco gli annali del premio Nobel, ma suppongo che già nel passato si sia dato il caso che un laureato del premio Nobel fosse inchiodato sul posto, ad esempio perché malato, e che il rappresentante della Fondazione o dcll'Accademia siano andati a consegnargli il premio a domicilio.

E se qualsiasi variante ci venisse ostacolata? Ebbene, allora ci affideremo al destino: continuino pure le mie insegne del premio Nobel ad essere conservate alla Fondazione Nobel, non perderanno per questo valore. E forse un giorno o l'altro, addirittura dopo la

mia morte, i Suoi successori potranno consegnare queste insegne a mio figlio, con comprensione, non è vero?

Tuttavia, dopo aver atteso già un anno, il discorso per il Nobel sulla letteratura dell'anno 1970 sta invecchiando. Cosa ne facciamo?...

In questa lettera, signor Gicroxv, io mi sono permesso un tono piuttosto scherzoso solo perché in questo modo si possono superare più facilmente delle spiacevoli difficoltà. Ma Lei capirà che questo tono non è rivolto affatto a Lei personalmente. La Sua decisione c` nobile, è al limite delle Sue possibilità, c io di nuovo La ringrazio calorosamente.

Trasmetta i miei migliori saluti al signor Nils Stahle, il quale condivide pienamente, da quello che ho capito, i Suoi punti di vista e il Suo giudizio.

Fiducioso che in vita ci sia ancora concesso di incontrarci, Le stringo forte la mano.

Sinceramente Suo
A. Solženicyn

[22]

Intervista di /I. Solzenicyn
ai giornali « New York Timcs » e « Washington Post »

Mosca, 30 marzo 1972

A cosci sla lavorando attualmente?

A *Ottobre 16,* che è il secondo Nodo dello stesso libro.*

Finirci presto?

No. Nel corso del lavoro è risultato che questo Nodo c' più complesso di quanto pensassi. Bisogna abbracciare tutta la storia delle correnti sociali c spirituali a partire dalla fine del XIX secolo, perché queste correnti s'impressero fortemente sui personaggi. Non si possono capire gli uomini se non si capiscono gli eventi che li hanno preceduti.

Approfondendo la storici dettagliala della Russia, non ha paura di allontanarsi troppo dai temi universali deirumanità e da quelli extratemporali?

Mi sembra che sia proprio il contrario: là si chiariscono molte cose generali e perfino extratemporali.

Ha avuto bisogno di studiare molti documenti?

Moltissimi. E questo lavoro da un lato è poco abituale per me, perché fino a poco tempo fa io mi sono occupato soltanto dell'epoca attuale e ho scritto unicamente in base alla mia esperienza diretta. D'altro lato esistono così tante difficoltà esteriori che, per uno studente totalmente sconosciuto, nella Rostov del 1937-38,** era molto più semplice raccogliere materiali sulla catastrofe di Samsonov (e non sapevo che anch'io sarei passato un giorno per quegli stessi luoghi,*** anche se non eravamo noi a essere accerchiati ma gli altri). E benché la casupola dove vivevo con mia madre sia stata rasa al suolo da una bomba nel '42, benché sia bruciata tutta la nostra roba, compresi i libri c le carte, questi due quadernetti di appunti

• Si tratta del seguito di *ARosto 1914,* primo « Nodo » dell'opera. *(N.d.T.)*
•• Dove viveva Solzenicyn in quegli anni c dove cominciò a raccogliere il materiale per la sua opera. *(N.il.T.)*
••• In Prussia orientale, durante la seconda guerra mondiale. *(N.d.T.)*

si sono miracolosamente salvati, c quando sono ritornato dalla deportazione mi sono stati resi. Adesso li ho utilizzati.

Già, a quel tempo non mi venivano posti ostacoli particolari. Oggi invece... Voi occidentali non potete immaginarvi la mia situazione. Io vivo in patria, scrivo un romanzo sulla Russia, c mi è più difficile raccogliere i documenti relativi che se scrivessi sulla Polinesia. Per il Nodo seguente avrei bisogno di visitare certi edifici storici, ma oggi sono la sede di enti pubblici c le autorità non mi danno il lasciapassare. Mi è interdetto l'accesso agli archivi centrali e regionali. Avrei bisogno di visitare i luoghi dove si svolsero gli avvenimenti, interrogare i vecchi, ultimi testimoni ormai vicini a morire, ma naturalmente occorre l'approvazione c l'aiuto delle autorità locali e io non posso ottenerlo. Senza questo aiuto tutti si rinchiuderanno nel silenzio, nessuno racconterà niente, per diffidenza, c io, privo di un qualsiasi mandato, verrei fermato a ogni passo. Si è già verificato.

Non possono farlo per lei altre persone, per esempio degli assistenti, un segretario?

No. In primo luogo, non essendo più membro dcH'Unionc degli scrittori io non ho diritto a un segretario o a un assistente. In secondo luogo, un segretario che rappresentasse i mici interessi verrebbe ostacolato e intralciato quanto me. E in terzo luogo, io non ho semplicemente abbastanza denaro per potermi permettere di pagare un segretario. Dopo gli onorari ricevuti per *Ivan Denisovič* non ho più avuto praticamente altro, all'infuori del denaro che mi ha lasciato in eredità K. I. Cukovskij,'* ma ora anche quello sta per finire. 11 denaro guadagnato con *Ivan Denisovič* mi ha dato da vivere per sci anni, quello ricevuto in eredità per tre. Ce l'ho fatta perché ho continuato a limitarmi nelle spese come facevo prima, quando insegnavo. Per me personalmente non spendo mai più di quanto dovrei pagare a un segretario.

Non è possibile far venire del denaro dall'occidente?

Io ho fatto un testamento, c quando verrà il momento di metterlo in atto tutti i miei guadagni saranno devoluti dal mio avvocato a favore di un'opera di interesse pubblico, nella mia patria. (La « Literaturnaja gazeta », questo giornale così sincero, che non mente mai. ha scritto: « Egli ha dato delle indicazioni dettagliate su come

• Scrittore russo morto nel 1969. padre di Lidija Cukovskaja.

vanno utilizzati i suoi onorari ». ma che saranno utilizzati ai fini dcirintcresse pubblico nella mia patria è stato omesso, così senza parere.) Da me personalmente non verrà utilizzato che il premio Nobel. Ma ricevere quel denaro è diventata una cosa umiliante, difficile e incerta. Il ministero del Commercio Estero mi ha comunicato che per ogni somma da riscuotere sarà necessaria una speciale decisione collegiale: per vedere se mi sarà possibile riscuoterla. sotto quale forma e in che percentuale.

In che modo, tuttavia, l'autore riesce a raccogliere il materiale?

C'è un'altra particolarità della nostra vita che un occidentale, forse, capisce diflicilmcnte. A quel che m'immagino, c può anche darsi che il mio punto di vista sia sbagliato, è di regola in Occidente che ogni lavoro venga remunerato e non c'è l'usanza di lavorare gratuitamente. Ma da noi. per esempio, su cosa si regge lo stesso *Samizdat* se non sul lavoro gratuito? La gente spende le proprie forze, il proprio tempo libero e passa nottate intere su un lavoro che non può costargli altro che persecuzioni.

La stessa cosa succede con me. Il mio lavoro, il tema che tratto, sono largamente conosciuti da tutti, anche fuori Mosca, c persone di buona volontà, che spesso mi sono sconosciute, mi inviano, mi fanno avere, non per posta naturalmente altrimenti non arriverebbe niente, libri di vario genere, anche rarissimi, i loro ricordi ccc. A volte tutto questo arriva a proposito e mi è molto utile, a volte no, ma il fatto in se stesso mi commuove sempre e rafforza in me la viva sensazione che sto lavorando per la Russia c che la Russia mi aiuta. Succede anche in modo diverso. Spesso sono io che chiedo il parere di persone competenti, di specialisti, su questioni a volte molto complesse, sulla scelta del materiale, cosa che richiede tempo c lavoro, e non solo nessuno mi ha mai chiesto un compenso, ma tutti fanno addirittura a gara per aiutarmi.

Anche se questo può risultare molto pericoloso. Intorno a me e alla mia famiglia si è come creata una zona interdetta, infetta. Ci sono ancora a Rjazan' delle persone che sono state licenziate dal lavoro per aver frequentato qualche anno fa la mia casa. Il direttore di un Istituto di Mosca, il membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze T. Timofeev, non appena ha saputo che uno dei matematici alle sue dipendenze era mia moglie, si è preso una tale paura che ha ottenuto, con una fretta indecente, il suo licenziamento, benché ciò accadesse subito dopo che mia moglie aveva partorito c fosse quindi del tutto illegale. Una certa famiglia ha

potuto cambiare d'appartamento in modo perfettamente legale finché non si è venuti a sapere che questa famiglia era la mia. Non appena lo si è saputo, alcuni funzionari del Soviet di Mosca sono stati puniti: come avevano potuto permettere che Solženicyn, o se non proprio lui comunque il figlio neonato, fosse registrato in pieno centro di Mosca?

Succede dunque che lo specialista che io consulto si incontri con me c si trattenga un'ora o due per darmi i suoi consigli: immediatamente cominciano a pedinarlo in modo serralo, come se fosse un criminale, si fanno delle indagini sulla sua persona. E poi continuano ancora a seguirlo per sapere chi frequenta.

D'altra parte, non sempre è così. La Sicurezza dello Stato ha un suo piano di lavoro, certe sue proprie considerazioni insondabili. Certi giorni, non c'è apparentemente alcuna sorveglianza oppure la sorveglianza è molto ridotta. Altri giorni, invece, ti si appiccicano addosso, come è successo per esempio prima dell'arrivo di Heinrich Böll. Appostano una macchina alle due porte d'ingresso, dentro ogni macchina ci stanno tre persone, il cambio se lo danno spesso, naturalmente, e* seguono i miei visitatori sia in macchina che a piedi. Se ci si ricorda che ventiquattr'ore su ventiquattro tutte le conversazioni telefoniche c tutti i discorsi fatti dentro casa vengono ascoltati, che i nastri registrati, come pure la corrispondenza, vengono analizzati, e che in certi vasti locali tutti i dati ottenuti sono raccolti c confrontati da funzionari che non sono l'ultima ruota del carro, non c'è che da meravigliarsi a pensare quanti fannulloni nel fiore degli anni e delle forze, i quali potrebbero fare un lavoro produttivo per il bene della patria, sono tenuti impegnati dai mici conoscenti c da me. si inventano dei nemici. E c'è sempre qualcuno che fruga nella mia biografia, qualcuno che manda agenti all'estero per portare il caos nell'edizione dei miei libri. Qualcuno che stende c regola un piano generale per soffocarmi. Questo piano non ha ancora portato il risultato voluto ed è per questo che è stato rivisto più volte nel corso del suo svolgimento. Si può seguire il suo sviluppo nel corso degli anni passati attraverso i vari stadi.

Decisero di soffocarmi già nel 1965, quando confiscarono il mio archivio e si spaventarono delle mie opere che risalivano agli anni del lager: come se esse potessero non portare su di sé l'impronta di uomini condannati per sempre! Se fossero stati gli anni di Stalin, la cosa sarebbe stata semplicissima: è sparito c basta, e nessuno avrebbe chiesto nulla. Ma dopo il XX e i! XXII Congresso la faccenda si è fatta più complicata.

All'inizio decisero di *eliminarmi cult il silenzio.* Non una riga sarebbe apparsa su di me, nessuno avrebbe pronunciato il mio nome. nemmeno per ingiuriarmi, e dopo qualche anno mi avrebbero dimenticato. A quel punto mi avrebbero fatto sparire. Ma era già l'epoca del *Samizdat,* e i miei libri si diffondevano in tutto il paese, raggiungevano addirittura l'estero. La congiura del silenzio non funzionò.

Fu allora che cominciarono (e non è ancora finita) a sollevare *una campagna eli calunnie dall'altu delle tribune segrete.*

Anche questo è quasi inimmaginabile per un occidentale. Esiste nel nostro paese una rete regolare di educazione di partito c di educazione sociale e una rete di conferenze che si diramano dappertutto. Non cè istituzione o unità militare, centro di provincia o sovchoz. dove conferenzieri e propagandisti non parlino seguendo un programma determinato, e tutti, in tutti i luoghi e nello stesso tempo, dicono le medesime cose, in base alle istruzioni che hanno ricevuto da un unico centro. Esistono anche delle varianti: per le capitali, le regioni, l'armata, le accademie ecc. Poiché vi sono ammessi soltanto i dipendenti di dette istituzioni o gli abitanti di quel dato distretto, queste conferenze hanno di fatto un carattere segreto, oppure sono dichiaratamente segrete. Succede a volte che addirittura a una riunione scientifica venga perentoriamente ordinato di riporre libretti d'appunti e stilografiche. In questa rete si può far filtrare qualsiasi informazione, qualsiasi slogan. Nel 1966 fu dato ordine che si parlasse di me: si doveva dire che io ero stato imprigionato sotto Stalin *per crimini cumuiti,* che ero stato riabilitato ingiustamente, che le mie opere erano delittuose e così via. Va aggiunto che i conferenzieri stessi non avevano mai letto queste opere perché si aveva paura di darle in mano anche a loro, comunque avevano ricevuto l'ordine di parlare in questi termini.

Il sistema, l'idea, consiste nel parlare unicamente ai propri collaboratori. Dal di fuori sembra regnare la pace e il benessere, è un paradiso, non esistono persecuzioni, ma intanto la calunnia inonda il paese, una calunnia che non puoi combattere: non puoi andare in tutte le città, non ti lasciano entrare nelle sale chiuse delle conferenze, esistono migliaia di conferenzieri, nessuno che possa contraddirli, c la calunnia s'impadronisce delle menti.

Come si viene a sapere tutto questo?

Il fatto è che l'epoca è nuova, l'epoca è diversa. Sia dalla provincia che da Mosca sono molte le notizie che mi raggiungono. I

tempi sono tali che a tutte le conferenze, anche alle più segrete, ci sono sempre delle persone che vogliono il mio bene c che per vie diverse mi tengono informato: il tal giorno, nella tale sala, il conferenziere tal dei tali ha detto di lei la tale menzogna c la tale porcheria. Io annoto le cose più salienti, forse un giorno tutto questo potrà servire, potrà essere prodotto davanti a qualcuno di quei conferenzieri. Forse verrà un giorno, nel nostro paese, in cui essi risponderanno personalmente di tutto questo davanti a un tribunale.

Perché coloro che assistono a queste conferenze non protestano subito, se si accorgono che i fatti vengono svisali?

Oh! ancora oggi questo da noi è impossibile. Nessuno osa alzarsi per contraddire un propagandista del partito, sarebbe come dare subito l'addio al lavoro, se non addirittura alla libertà. Ci sono stati casi in cui hanno verificato la lealtà di uno, candidato agli studi di perfezionamento o a un incarico privilegiato, in base alla sua reazione nei miei confronti, come si fa con una cartina di tornasole: « Ha letto Solženicyn? Cosa ne pensa? » e dalla risposta dipende la sorte del candidato.

Durante queste conferenze si dicono anche molte sciocchezze. Durante un certo periodo si tirava in ballo anche la storia della mia famiglia, senza conoscerla a fondo, se ne parlava unicamente a livello di portinaia. Immaginate che razza di lavoro c'è da noi e per cosa si paga uno stipendio se non sono delle donnicciole da mercato ma dei propagandisti incaricati della rete di *istruzione* che esaminano dall'alto delle tribune il matrimonio di questo o quello, la nascita o il battesimo di un figlio. A un certo momento si giocava molto volentieri con il mio patronimico « Isaevič ». Si diceva così, con negligenza: « Del resto il suo vero cognome è Solženizcv o SolžcnizAer,' ma questo naturalmente nel nostro paese non ha importanza ».

Ma veniva preso sul serio un tema di questa campagna denigratoria, un tema cui prestava volentieri orecchio l'auditorio: *traditore della patria.* Quando si vuole perseguitare qualcuno, da noi non si scelgono mai degli argomenti, si scelgono le etichette più primitive, le più grossolane, le più semplici, per suscitare, come si dice, il « furore delle masse ». Negli anni Venti era la parola « contro-

* Isaevic, le terminali *zer, zker* del cognome: indizi di una presunta origine ebraica di S.

rivoluzionario», negli anni Trenta « nemico del popolo », dai Quaranta in poi « traditore della patria ». Ah, quanto li hanno scartabellati i miei documenti militari, quanto hanno cercato, per vedere se per caso non fossi stato prigioniero, non fosse che per due soli piccolissimi giorni, come Ivan Denisovič, sarebbe stata proprio una bella trovata! Comunque, dall'alto delle tribune segrete, si può ammannire a un pubblico fiducioso qualsiasi menzogna. E per *anni e anni,* in tutte le sale di conferenze vicine o lontane, in tutto il paese, si è raccontato: Solženicyn si è dato volontariamente prigioniero ai tedeschi! No. ha consegnato nelle loro mani tutta una batteria! E stato poliziotto agli ordini degli occupanti! No, ha fatto parte dell'armata Vlasov! * No. ha lavorato direttamente per la Gestapo!... Dal di fuori tutto sembra calmo, non esiste nessuna persecuzione, ma sotto la scorza matura già il tumore della calunnia. Una volta, la rivista « Novyj mir » aveva organizzato una conferenza di lettori a Novosibirsk c qualcuno trasmise a Tvardovskij il biglietto seguente: « Come può permettere che sulla sua rivista si pubblichi un collaboratore della Gestapo? ». In tal modo, l'opinione pubblica in tutto il paese era perfettamente preparata a qualsiasi giustizia sommaria nei miei confronti. E tuttavia, l'epoca non è più la stessa, e schiacciare senza pubblicità...

È vero che hanno dovuto riconoscere pubblicamente che io ero ufficiale durante la guerra, che il mio curriculum militare è irreprensibile. La nebbia ha pesato a lungo senza risolversi in pioggia e poi ha cominciato a disperdersi.

Allora è stata sollevata una nuova campagna di accuse, secondo la quale io stesso avrei trasmesso *Divisione cancro* in Occidente. Dall'alto delle tribune segrete quali fandonie non hanno raccontato! Hanno detto che alla frontiera (non si sa dove) hanno fermato l'amico di un mio amico (non è stato fatto alcun nome), che nella sua valigia c'era un doppio fondo e che lì hanno trovato alcune mie opere (non si dice quali). E queste assurdità sono state soffiate seriamente a tutta la provincia, e la gente restava orripilata davanti a un tale malfattore, che ancora una volta si manifestava traditore della patria. In seguito, con la mia espulsione dall'Unione degli scrittori mi hanno fatto capire apertamente che dovevo filare via dal paese, sempre con lo stesso pretesto di « tradimento della pa-

• Generale sovietico, fatto prigioniero dai tedeschi, divenuto in seguito comandante di un'armata russa anti-bolscevica-, Solženicyn ne parla diffusamente in *Arcipelago CULag,* voi. I. cap. Vi. *(N.d.T.)*

(ria». Poi lo stesso argomento è stato avanzato a proposito del premio Nobel. Dall'alto di tutte le tribune si ricantava la medesima solfa: *Il premio Nobel è il prezzo di Giuda per il tradimento della sua patria.* E continuano a ripeterlo ancora oggi, senza preoccuparsi che potrebbero gettare ombra, per esempio, sulla figura di Pablo Neruda. Si offende impudentemente tutti i laureati del premio Nobel c l'istituzione stessa del Nobel.

Ma « Agosto 1914 » è stato trasmesso all'estero dall'autore stesso, e questo crimine non gli viene imputato.

Finché dura il buon senso di non farlo. Ma l'onesta « Litcraturnaja gazeta » tollera anche in questo caso un'omissione, innocente, come tutte le sue « omissioni »: « Solženicyn ha trasmesso *subito* all'estero il manoscritto del suo romanzo ». oh, non è affatto una menzogna, si è solo tralasciato un piccolissimo particolare: *dopo che l'aveva proposto a sette case editrici sovietiche,* e inoltre alle case editrici Chudožestvcnnaja Literatura (Belle Lettere), Sovctskij Pisatel' (Lo scrittore sovietico), Molodaja gvardija (La giovane guardia), chiedendo se *volevano almeno leggere,* almeno sfogliare il suo romanzo, c *nessuno ha espresso il desiderio* neanche di prenderlo fra le mani. Come se si fossero messi d'accordo. Nessuno ha risposto alla mia lettera, nessuno ha chiesto di vedere il manoscritto.

Tuttavia l'apparizione di *Agosto* ha suggerito ai mici persecutori una nuova strada da prendere. Il fatto è che nel mio romanzo io do particolari dettagliati sulla mia ascendenza paterna e materna. Benché molti amici e conoscenti, ancora in vita, conoscano la mia famiglia, l'onnisciente Sicurezza dello Stato, per quanto sia buffo, ne è venuta a conoscenza solo attraverso il romanzo. Allora si sono subito buttati « sulla pista » allo scopo di compromettermi, secondo gli usi sovietici. 1 loro sforzi in questo campo si sono tesi in due direzioni. All'inizio si è rianimata la linea *razziale.* Più esattamente ebrea. Un maggiore della Sicurezza dello Stato, di nome Blagovidov, si è per questo precipitato a verificare i dossier personali concernenti il 1914 di tutti gli Isaak negli archivi dell'università di Mosca, nella speranza di dimostrare che sono ebreo. Ciò avrebbe fornito un'occasione allettante per « spiegare » la mia posizione letteraria. Effettivamente la comparsa di un romanzo storico complica i compiti di chi mi perseguita: non è più sufficiente diffamare l'autore stesso, bisogna anche minare la fiducia che si può avere nelle sue vedute sulla storia russa, vedute già espresse c che si possono realizzare in futuro.

Ahimè, le ricerche razziali hanno fatto fiasco: è risultato che sono russo.

Allora hanno rimpiazzato la linea razziale con quella *di classe:* sono andati a trovare una mia vecchia zia, [...]* **

Il redattore capo dello « Stcrn » insiste ora col dire che fu proprio un suo corrispondente a visitare mia zia in settembre, dopo essere stato a Livadija. Ma fu in *agosto,* c non in settembre, che mia zia ricevette la visita di tre individui i quali parlavano perfettamente russo (e Steiner pare npn lo parli nemmeno); tornarono poi da lei cinque volte, non avevano fretta. Essi ammirarono molto la sua biografia, le chiesero se poteva prestar loro per qualche ora i suoi appunti e poi non si fecero più vedere, glieli hanno rubati. Mia zia, quasi cieca, non ha visto i loro volti, ma da come ha descritto le loro maniere e la loro tinta psicologica, alla Job Trotter di Dickens, i visitatori dovevano far parte del giro di Victor Louis,"' e non è da escludersi che insieme ci fosse anche lui. I legami fra « Stern » e Victor Louis sono ben noti da tempo. Per esempio, quando Louis venne a trovarmi per giustificarsi, pretendendo di farmi credere che non era stato lui a vendere *Divisione cancro* in Occidente, i dettagli della nostra conversazione e le fotografie prese da lui a mia insaputa (con il tcleobbicttivo, dai cespugli) apparvero appunto su « Stern », anche se sotto falso nome. Anche con la mia poca esperienza, ho potuto notare che « Stcrn » gode di particolari privilegi nel nostro paese, f ...]*

Non appena apparve l'articolo di « Stern ». il segretario dell'Unione degli scrittori, Verčcnko, disse a una riunione del partito: *« £ la fonte alla quale noi abbiamo tutte le ragioni di credere ».*

[...]*

Si dice che la traduzione fatta da Laitgen-Muller non sia cattiva.

Sono convinto che la traduzione ha livellalo il mio testo, ha reso piatto, cioè, il rilievo della lingua, lo uso spesso una sintassi ellittica, arrivo cioè ad omettere perfino delle parole indispensabili; .è

• Questo libro era già in stampa quando sè avuta notizia dUna causa intentala a proposito di alcuni brani riguardanti un periodico tedesco-occidentale. Per non ritardare la pubblicazione del libro, l'autore ha accettato di sospendere provvisoriamente la riproduzione di tali brani, qui sostituiti da spazi bianchi. *(N.d.E.)*
** Giornalista molto vicino all'ambito dei dirigenti sovietici, incaricato a volte di « missioni speciali » in Occidente. *tN.d.T.)*

una cosa molto difficile per uno straniero, figurarsi poi una traduzione fatta in quattro mesi. Forse ci ha lavorato sopra tutto un gruppo di traduttori, non hanno certo lesinato i soldi, vero? Ma con un gruppo di traduttori la traduzione non diventerà certo migliore.

L'editore Fleissner * *afferma di aver ricevuto il manoscritto già iti primavera, dal « Samizdat ».*

Sono frottole. Come avrebbe potuto riceverlo, se prima di giugno io non ho tirato fuori dal cassetto che un solo esemplare, quello che è andato all'Ymca Prcss?** Ebbene, dica allora *da chi* l'ha ricevuto. Deve essere o una persona che mi è molto vicina o un ladro della categoria di quelli che vanno in casa di qualcuno, quando il padrone di casa è assente, con una carta d'identità a tutta prova. Fleissncr si vuole ignobilmente nascondere dietro il nostro nobile *Samizdat.* Egli fa una deduzione logica: *poiché* le mie opere precedenti sono comparse per la prima volta nel *Samizdat, significa* che anche questa volta è così. Ma per l'appunto non è affatto così! Le mie opere precedenti io le davo a leggere a destra c manca. Questo libro, invece, ho voluto assolutamente portarlo fino alla pubblicazione io stesso. Soltanto quando il libro è uscito, soltanto allora ho cominciato a dare il manoscritto a chi lo desiderava.

Ma il tono dell'articolo di « Stern », i suoi sottintesi astuti, richiamano alla mente certi autori familiari, particolarmente là dove ci si permette di giudicare la natura della creazione letteraria. Apprendiamo che Solženicyn si è servito di un artificio letterario *ingegnoso:* ha trasportato l'azione nel periodo prerivoluzionario, si è immerso a questo scopo nello studio di uomini di un'altra epoca, ha letto un buon numero di opere militari c storiche, si è sforzato di rappresentare non la guerra alla quale aveva lui stesso partecipato, ma un'altra completamente diversa, c tutto questo per uscirsene a pagina 740 con una frase che lo « Stern » suggerisce di intendere in senso figurato c che meriterebbe di portare Solženicyn in prigione. È esattamente quello che hanno fatto a suo tempo i dirigenti dell'Unione degli scrittori, quando mi rimproveravano di aver studiato dettagliatamente l'oncologia, di essermi ricoverato in

* Direttore della casa editrice Langen-Muller. *(N.d.T.)*

** Casa editrice russa di Parigi incaricata So[illegible]cyn di pubblicare l'edizione originale di *Agosto 1914* e poi di *Arcipelago GUl.ag. (N.a.t.)*

una clinica per malati di cancro e di essermi ammalato di cancro apposta per infilare di soppiatto nel mio libro un certo simbolo. Questi furbastri pusillanimi si mettono a giudicare la natura dcl-l'arte letteraria. Non sono capaci di ficcarsi in testa che un uomo non ha più bisogno da tempo di giocare a nascondino e può dire apertamente dell'epoca contemporanea tutto ciò che pensa.

Fino a che punta sono attendibili le notizie fornite dall'articolo di « Stern »?

Parliamo dell'articolo apparso nella « Literaturnaja gazeta ». Sono attendibili per quello che concorda con il mio romanzo stampato. Per il resto non sono che ridicole assurdità, oltre che menzogne ben dirette e ben soppesate.

Peccano solo di un certo eccesso in zelo. Per esempio, affermano che i miei due nonni erano « pomeščiki », cioè *grossi proprietari terrieri* nel Caucaso settentrionale. È tuttavia disdiccvolc per la « Literaturnaja gazeta » ignorare fino a questo punto la storia pallia. A parte qualche famoso generale cosacco, non ci sono mai stati nel Caucaso settentrionale *i pomeščiki,* cioè quei proprietari terrieri appartenenti alla nobiltà, discendenti dell'antica aristocrazia che aveva ricevuto la terra per i servizi militari resi. Tutte le terre appartenevano alle armate cosacche della linea del Terek e del Kuban. Molte di queste terre sono rimaste incolte fino al XX secolo, perché mancava la manodopera. I coloni potevano ricevere in proprietà soltanto dei piccoli appezzamenti, ma l'armata cosacca dava volentieri in affitto tutta la terra che si voleva, a un prezzo favolosamente basso.

I miei nonni non erano cosacchi, erano ambedue contadini. È assolutamente per caso che la famiglia contadina dei Solženicyn è menzionata nei documenti del 1698, quando il mio antenato Filipp ebbe a soffrire della collera di Pietro I (vedi il giornale « La comune di Voronež» del 9 marzo 1969, articolo sulla città di Bobrov). E il mio trisavolo, per essersi ribellato, fu cacciato dal governatorato di Voronež e esiliato nel territorio dell'armata del Caucaso. Qui. evidentemente perché rivoltoso, non venne ammesso fra i cosacchi. ma gli fu permesso di vivere sulle terre incolte. I Solženicyn erano dei comunissimi contadini di Stavropol': a Stavropol', fino alla rivoluzione, qualche paio di buoi o di cavalli, una diecina di vacche e duecento pecore non erano affatto considerati una gran ricchezza. Era una grossa famiglia e tutti lavoravano con le proprie

braccia. E nella fattoria cèra una semplice casa di terra battuta, me la ricordo. Ma per la linea *di classe,* perché la *Teoria progressista* sia giustificata, bisogna inventare una qualche banca, aggiungere degli zeri al patrimonio, immaginare una cinquantina di braccianti. chiamare una cugina kolchoziana alla direzione per interrogarla. e sotto la casa di campagna degli Sčcrbakov a Kislovodsk, dove sono nato, scrivere clic questa c̀ la « proprietà di campagna » dei Solženicyn. E anche un imbecille vedrebbe che non è la casa di un villaggio cosacco. Ecco « che grossi proprietari terrieri » siamo noi. Questa gentaglia ha gonfiato tutte queste menzogne anche per poter attribuire a mio padre, populista e tolstojano. un suicidio codardo, ispirato « dalla paura dei rossi ». senza che egli aspettasse la nascita del primo nato e dopo aver vissuto poco o nulla con la moglie amata! Giudizio di rettili.

Sulla madre.

Mi ha allevato in condizioni incredibilmente dure. Rimasta vedova ancora prima della mia nascita, non si è mai più risposata, per paura soprattutto di darmi un patrigno che potesse essere troppo severo con me. Siamo vissuti a Rostov fino alla guerra per 19 anni, per quindici di questi anni non abbiamo potuto ottenere una stanza dallo stato, e siamo sempre stati in affitto presso dei privati, pagando somme altissime, in certe casupole putrescenti; c quando alla fine ottenemmo una stanza, era la parte riadattata di una scuderia. Faceva sempre freddo, cèrano delle correnti d'aria, ci si riscaldava con del carbone difficilissimo da trovare, si portava l'acqua da lontano; che cosè l'acqua corrente in un appartamento, io l'ho saputo solo da poco. La mamma conosceva bene il francese c l'inglese, aveva anche studiato stenografia e dattilografia, ma non l'hanno mai assunta negli uffici dove si pagava bene a causa della sua *origine sociale,* anche in uffici del tutto inoffensivi come il Mei' stroj,* e la sottoponevano alla *purga,* cioè la licenziavano con diritti limitati per il futuro. Ciò la costringeva a cercare un lavoro supplementare la sera e a fare le faccende domestiche di notte, senza poter mai dormire a sufficienza. A causa delle nostre condizioni di esistenza spesso prendeva freddo, si ammalò di tubercolosi c morì a 49 anni. A quel tempo io ero al fronte, e potei andare a visitare la sua tomba solo 12 anni più tardi, dopo il lager c la deportazione.

* Ufficio incaricato della costruzione di mulini. *(N.d.T.)*

Sulla zia Irina.

Per due o tre volte la mamma mi mandò da lei a passare le vacanze estive. Tutto il resto è frutto della sua immaginazione, oramai offuscata, lo non sono mai vissuto con lei.

Cosa ricorda del padre.

Lo conosco solo da alcune fotografie, dai racconti di mia madre c di persone che l'hanno conosciuto. Dall'università passò volontario al fronte, servì in una brigata d'artiglieria di granatieri. Un giorno, mentre bruciava una postazione di tiro, fu lui stesso a trascinar via le casse con l'esplosivo. Le tre decorazioni da ufficiale, che aveva ricevuto durante la Seconda Guerra Mondiale, erano considerate durante la mia infanzia come un crimine pericoloso c mi ricordo che io e la mamma le abbiamo sotterrate per paura di una perquisizione. Quando già tutto il fronte si era praticamente sbandato, la batteria dove serviva mio padre rimase in prima linea fino alla pace di Brest. Mio padre e mia madre si sposarono al fronte, davanti al sacerdote della brigata. Papà ritornò nella primavera del 1918 c morì ben presto in seguito alla pessima assistenza medica ricevuta dopo un incidente. La sua tomba, a Georgievsk, è stata distrutta da un trattore per far posto a uno stadio.

Cosa può dire dell'altro nonno?

Il mio nonno materno era venuto da Tauridc quando era un giovanotto, per far pascolare le pecore e lavorare come bracciante. Era partito dal nulla, poi cominciò ad affittare la terra c in vecchiaia era diventato effettivamente molto ricco. Era un uomo di rara energia, un forte lavoratore. Verso la cinquantina egli forniva al paese più grano e lana di molti sovchoz attuali, c non lavorava certo meno di alcuni loro direttori. Con i suoi dipendenti si comportava in modo tale che, dopo la rivoluzione, questi continuarono a nutrire il vecchio per 12 anni fino alla sua morte, di loro spontanea volontà. Vorrei vedere il direttore di un sovchoz provare a chiedere la stessa cosa ai suoi operai dopo la sua destituzione.

Si rimprovera ancora oggi a qualcuno la sua origine sociale?

Non si infierisce più, certamente, come negli anni Venti o Trenta, ma questo « giudizio in base all'origine sociale » è profondamente radicato nella coscienza e ancora molto vivo nel nostro paese, si potrebbe facilmente ravvivare il fuoco in qualsiasi momento. Ancora pochissimo tempo fa, i nemici di Tvardovskij gli hanno pubblicamente rimproverato di essere di origine « kulak ». E guardate

con me: se il « tradimento della patria » per una mia presunta prigionia non ha funzionato, non potrebbe forse funzionare prendendo come spunto *l'elemento di classe?* Gli ultimi articoli della « Litcraturnaja gazeta », infatti, malgrado tutta la loro rozzezza e la loro ottusità, non sono affatto un semplice dileggio senza scopo.

Del resto potete notare che la « Literaturnaja gazeta », che non ha mai discusso le mie opere o le mie vedute *nella sostanza,* che non ha mai rischiato di pubblicare su di me la minima analisi critica reale, anche la più ostile, perche con questo avrebbe dovuto rivelare una parte dell'insopportabile *verità,* la « Literaturnaja gazeta », dunque, sembra aver perso la voce nei suoi giudizi su di me, come se le fossero venuti a mancare i propri critici e autori. Negli attacchi contro di me essa si cela sempre dietro ripubblicazioni di testi altrui, dietro una rivista d'infimo ordine, dietro giornalisti stranieri, e perfino canzonettisti e buffoni. Io non capisco questa sua titubanza. Forse perché « nutriti ad aceto fin dall'infanzia, come si dice in Finlandia » diventano purtuttavia dei realsocialisti modello e arrivano a infilarsi addirittura nella direzione deH'Unione degli scrittori e nella stessa « Literaturnaja gazeta »?...

Così, per incarico della « Literaturnaja gazeta » il giornalista finlandese Lami si è preso la briga di scrivere e far pubblicare un articolo non nel suo paese in Finlandia, ma addirittura in un terzo paese,[9] si è preso la briga di tirare con i denti una molla d'acciaio. £ il numero della morte. Sapete, come fanno al circo: entra in scena un clown un po' tocco, tutti ridono di lui, egli si arrampica da qualche parte verso gli artisti, sotto il tendone, sopra un filo, d'un tratto si sospende nel vuoto attaccato per i denti, e tutto il circo di colpo impietrisce e capisce che non è adatto un clown, che ha fatto il numero della morte. Lami *fa allusione* a certe *allusioni* ed ecco quello che credo di capire io: nel mio romanzo, il socialdemocratico disfattista Lcnartovic nel 1914 manifesta tutte le sue simpatie verso una sconfitta della Russia, affinché questa possa subire una trasformazione sociale. È *appunto* quello che desideravano e pensavano tutti i socialdemocratici disfattisti a differenza dei cosiddetti *social-patrioti,* cioè i socialdemocratici difensisti, c Lami, come comunista, lo deve sapere bene, tuttavia continua a tirare insensatamente la molla d'acciaio con i denti, senza capire che rischia di lasciare la presa e di cascare. Egli ne deduce che lo

* In Svezia.

stesso *autore,* cioè io (per niente allatto un socialdemocratico!) « non è allatto alieno dal vedere i tedeschi vincitori » e, a quanto pare, non nel 1914 ma nel 1941 (perché non invertire l'I e il 4, se ne ha bene il diritto, no?).

Ma se c'è qualcosa di cui non esiste la minima traccia nel mio romanzo, questo qualcosa è il disfattismo. E tuttavia si sforzano di tirarlo fuori. Hanno bisogno, a qualsiasi prezzo, della piazza d'armi di un giornale, per potervi pubblicare in seguito le « lettere indignate dei lavoratori ». come è già successo più d'una volta. Sfacciata truffa di una stampa che non è abituata alle rettifiche e alle confutazioni. Ah. come avrebbero avuto bisogno della mia *prigionia,* come avrebbe avuto bisogno la loro *critica letteraria* di un piccolo attcstato della Gestapo... Se riescono a stare attaccati con i denti davanti agli occhi di un intero circo, quali cose mirabolanti non possono inventare dall'alto delle tribune segrete!

Certamente non è l'ultima menzogna, ce ne sono molte di più, senza dubbio, che mi aspettano ancora nel futuro, ma non ci si può giustificare di tutte le menzogne, lasciamoli fare. E poi può darsi che prima o poi qualcun altro risponda al posto mio. Le interviste non sono compito dello scrittore. Per nove anni mi sono astenuto dal rilasciarne e non lo rimpiango affatto.

In generale la notorietà è un forte impedimento, si spreca molto tempo per nulla. È già qualcosa che non mi trascinino alle riunioni, come fanno con gli altri, grazie al fatto di avermi espulso dall'Unione. Lavoravo molto meglio quando nessuno mi conosceva, quando nessuno si esercitava a comporre favole su di me. né raccoglieva pettegolezzi qua e là come quei farabutti di Burg c Feifer.*

In cosa consiste il piano?

Il *piano* consiste nel cacciarmi fuori dalla vita o dal paese, nel rovesciarmi dentro una fossa, nello spedirmi in Siberia oppure nello sperare che io « mi dissolva nella nebbia straniera », come scrivono senza mezzi termini. Quale tracotanza il pensare che chi è blandito dalla censura abbia più diritti sulla terra russa di colui che vi è nato. In generale, da tutta questa campagna di persecuzioni trapela l'ottusità e la miopia di coloro che la conducono. Essi non vogliono conoscere la complessità e la ricchezza della storia in tutta la sua diversità. A loro basta far tacere tutte le voci che sono sgradevoli oggi alle loro orecchie c le privano di riposo, ma al futuro non pen-

' Autori di una biografia di Solienicyn. *tN.il.T.Ì*

sano. Altrettanto scioccamente hanno già soffocato « Novyj mir » c Tvardovskij, ne sono rimasti impoveriti c orbi, ma non vogliono capire quello che hanno perso.

A proposito, due settimane fa è stata pubblicata sul « New York Times » la lettera di un poeta sovietico, Smcljakov, dove egli contesta il mio elogio funebre di Tvardovskij.

La stampa occidentale è accessibile?

No, noi non la vediamo, ma a volte attraverso il brusio dei disturbi si riescono a prendere alla radio le stazioni occidentali. Se riusciamo a sapere qualcosa di quello che succede in Russia è da là che lo sappiamo.

Questo nuovo attacco contro di me è sbalorditivo *per la forma:* sembrerebbe che tutta la stampa sia nelle loro mani e non trovano niente di più vicino per rispondermi che il « New York Times »? Ecco cosa vuol dire aver paura della verità: per rispondermi sulla stampa sovietica dovrebbero perlomeno citarmi, e questo è impossibile. Ma questo nuovo attacco è anche sbalorditivo per il suo contenuto: è stupefacente che Smcljakov discuta come se non mi avesse letto. Io scrivo che hanno soffocato « Novyj mir » c che con questo mezzo hanno ucciso Tvardovskij. Smcljakov vi gira intorno: « Tvardovskij ha avuto dei momenti difficili ». Io scrivo che Tvardovskij ha parlato del fronte più sinceramente, più onestamente di tutti gli altri, c Smcljakov mi travisa: significa che « Tvardovskij aveva un atteggiamento negativo nei confronti dell’armata sovietica? ». Da dove l’ha preso questo? lo ho scritto letteralmente: « quel paziente critico di cui tutti ascoltavano la dolce voce persuasiva », Smcljakov distorce: « Solžcnicyn attribuisce a Tvardovskij le sue illusioni, l’illusione che un giorno il potere sovietico crollerà e una nuova generazione costruirà una nuova Russia ». Rileggete il mio elogio funebre, dove si trova una cosa del genere?

C’è l’ultimo paragrafo che è efTettivamente pieno di senso, ma che fare se non vogliono, se non sanno leggere? Lo studio della storia russa, che oggi mi ha già portato fino alla fine del secolo scorso, mi ha mostrato come siano preziose per un paese le soluzioni *pacifiche,* come sia importante che il potere, per quanto autocratico e illimitato sia, tenda un benevolo orecchio alla società, c che la società comprenda la situazione reale del potere, come sia importante che non la *forza* e la *violenza* guidino un paese, ma la *giustizia.* Evidentemente è stato questo studio che mi ha aiutato a vedere nell'attività di Tvardovskij una linea, appunto, di acco-

modamento. di conciliazione. Ma ahimè, anche la voce la più dolce, la più persuasiva, è ugualmente insopportabile, deve essere messa a tacere. Quanto accomodanti, quanto benevoli sono stati i recenti interventi di Sacharov, di Grigorcnko, ma *non hanno ascoltato* proprio nessuno: sparite, dileguatevi nel nulla...

È anche in questo che risiede la meschinità c la bassezza di calcolo di coloro che dirigono la campagna contro di me. A loro non passa sinceramente neppure per la testa che uno scrittore, il quale la pensa diversamente dalla maggioranza della società in cui vive, costituisca la ricchezza di questa società, e non la sua vergogna e il suo vizio.

Il 9 aprile ha luogo la cerimonia per il premio Nobel. Dove si svolgerà?

Per ora né l'ambasciata svedese né il nostro ministero della cultura hanno acconsentito a prestarci il loro concorso. Ecco ancora una cosa stupefacente fino alla comicità: perché tanto accanimento contro il premio Nobel? Passerà qualche anno e allora questo stesso evento verrà visto sotto una luce completamente diversa, ed essi ne avranno vergogna.

Chi sarà invitato?

Non so chi vorrà invitare il signor Karl Gicrow. Da parte mia, senza parlare dei mici amici intimi, desidero invitare i rappresentanti più in vista dcH'intelligcncija artistica c scientifica, alcuni scrittori, i principali registi dei migliori teatri, grossi musicisti c artisti, alcuni accademici. Per il momento non farò i loro nomi, poiché non so se tutti giudicheranno possibile venire c lo vorranno, non so quali ostacoli incontreranno. In tutti i casi, inviterò coloro che conosco, di cui rispetto l'opera, c poi si starà a vedere chi verrà.

Vorrei ancora invitare alla cerimonia il mio avvocato Hecb, ma come privato io non ho il diritto ufficiale di invitare qualcuno dall'estero.

Inoltre inviterò il ministro della cultura dcll'URSS c i corrispondenti di « Sel'skaja žizn' » (La vita agricola) c di « Trud » (Il lavoro). due giornali centrali che finora non mi hanno mai calunniato.

Non possono essere frapposti ostacoli alla cerimonia?

Teoricamente non è da escludersi, praticamente è molto facile farlo, non richiede né molti sforzi né molto cervello. Ma non voglio supporlo, sarebbe una ignominiosa barbarie.

Ma se al signor Gierow rifiutano il visto?

Allora la cerimonia non avrà luogo, c le mie insegne onorifiche rimarranno a Stoccolma per altri 10 o 20 anni.

Sono corse voci, per ora non confermate, che è stata iniziata un'azione penale contro lo scrittore Maksimov per il suo romanzo I sette giorni della creazione.

L'arte letteraria è uno dei più grandi doni, uno degli strumenti più fini c più perfetti dell'uomo. Coloro che intraprendono un'azione penale contro di essa possono essere dunque soltanto dei criminali, soltanto gente che ha deciso di mettersi al bando dell'umanità c della natura umana.

[23]

Dichiarazione per rannullamento della cerimonia del premio Nobel

li signor Gicrow e io abbiamo fatto tutte le concessioni possibili: il suo viaggio era previsto come un viaggio *privato,* egli doveva venire in un appartamento *privato* per una cerimonia a carattere quasi *privato.* L'interdizione della cerimonia, anche sotto questa forma, è quindi un'interdizione irrevocabile.c definitiva di consegnarmi il premio Nobel sul territorio del mio paese sotto *qualsiasi* forma. Per questa ragione la concessione tardiva del Ministero degli Affari Esteri svedese non ha più alcun senso reale.

Non solo, è anche offensiva: il Ministero degli Affari Esteri svedese continua a considerare, nel mio caso, la consegna del premio Nobel non come una manifestazione della vita culturale, ma come un evento politico, c per questo pone una condizione che porterebbe o di nuovo alla variante della consegna « a porte chiuse » oppure a una selezione speciale delle persone che dovrebbero assistere alla cerimonia, con il divieto per esse di esprimere in un modo o nell'altro la loro opinione nei confronti dell'avvenimento, poiché in definitiva tutto potrebbe essere interpretato come una « manifestazione politica ».

Inoltre, dopo che è stato rifiutato il visto al signor Gierow, io considererei umiliante, sia per lui che per me, ricevere le onorificenze del Nobel da altre mani che non siano quelle del Segretario dell'Accademia svedese.

Infine, con le nostre modeste forze avevamo portato a termine tutta una serie di difficoltosi preparativi: erano già stati spediti gli inviti, c non soltanto a Mosca, a una ventina di scrittori che io considero il fiore c la forza creativa della nostra letteratura attuale, e a un numero prcss'a poco uguale di artisti, musicisti, accademici; molti di essi avevano per questa ragione già fissato o annullato i loro viaggi, le loro prove e altri impegni. Questo rifiuto è un'offesa, adesso, inflitta a tutti i quaranta invitati, c l'annullamento dell'invito è già stato spedito. Tanto io che queste persone siamo troppo occupati per poter organizzare una seconda volta un'operazione del genere.

Secondo ciò che ini è stato precisato delle regole dell'Accademia svedese, le onorificenze del Nobel possono essere conservate dall'Accadcmia stessa per un periodo di tempo illimitato. Se la mia vita non basterà, delego mio figlio a riceverle.

A. Solženicyit

8 aprile 1972

[24]

Al Comitato della Sicurezza dello Stato dell'URSS

Vi mando copia di due brutte lettere anonime, che, del resto, Voi avete già fra le mani per ragioni di servizio.

Non ho il tempo di mettermi a giocare con Voi al detective. Se TafTarc in questione avrà un seguito concretandosi in nuovi episodi, io lo renderò pubblico, come pure tutte le altre precedenti e persistenti azioni della Vostra amministrazione concernenti la mia vita privata.

Solženicyn

2 luglio 1975

[25]

Al ministro degli Interni dell'URSS
N. 4. *Scělokov*

Quattro mesi fa ho fatto domanda per ricevere il permesso di soggiorno presso la mia famiglia. Dopo una così lunga riflessione a proposito di una questione indiscutibile, mi viene comunicato oggi un *rifiuto,* sia da parte della polizia che da parte Sua personalmente.

Potrei esprimere delle perplessità, per sapere da quali considerazioni umane o giuridiche ci si possa lasciar guidare per impedire a un marito di vivere con la moglie c a un padre con i figlioletti piccolissimi, se non sapessi molto bene c per lunga esperienza che né le une né le altre esistono nel nostro sistema di governo.

Il « regime del passaporto interno », coercitivo, offensivo, secondo il quale non è l'essere umano che sceglie il luogo della sua residenza, ma le autorità per lui. secondo il quale il diritto di trasferirsi da una città all'altra, e soprattutto dalla campagna in città, deve essere meritato come una grazia, un simile «regime» indubbiamente oggi non esiste neppure nei paesi coloniali. Ma nel corso di 42 anni milioni di mici concittadini hanno già sofferto per questo e continuano ancor oggi a soffrirne quotidianamente. Nel momento in cui si discute largamente della libertà di emigrare per qualche migliaio di cittadini, come è sorprendente che si privino milioni di persone del diritto di scegliere il luogo di residenza e il genere di attività addirittura entro i confini del proprio paese! E la privazione di questo diritto è stata riconfermata dalla legge del 1975 (Consiglio dei ministri, 19 giugno): anche il viaggio temporaneo di un contadino per un lavoro stagionale è vietato se non si ha l'autorizzazione del kolchoz.

Approfitto dell'occasione per ricordarLc, tuttavia, che la servitù della gleba è stata abolita nel nostro paese 112 anni fa. E si dice che la rivoluzione d'Ottobrc ne abbia spazzato via gli ultimi resti.

Di conseguenza, io, in particolare, come qualsiasi altro cittadino di questo paese, non sono né un servo della gleba né uno schiavo, sono libero di vivere là dove lo ritengo necessario, c nessun *dirigente,* sia pure supremo, ha un tale diritto di proprietà sulla mia persona da strapparmi alla mia famiglia.

Solženicyn

21 agosto 1975

[26]

Intervista rilasciata da Solženicyn
all’agenzia Associateci Prcss e al giornale « Le Monde »

Mosca, 23 agosto 1973

£ vero che Lei riceve lettere minatorie e ricattatrici da parte di gangsters?

Non tanto ricattatrici quanto minatorie, minacciano di Far fuori me c la mia famiglia. Quest’estate mi sono arrivate per posta lettere del genere. /\ parte certi errori psicologici, molti altri errori semplicemente tecnici mi hanno convinto che queste lettere mi sono state inviate dai funzionari della Sicurezza dello Stato. C’era un’incredibile rapidità di consegna per queste lettere « di banditi », venivano recapitate in meno di ventiquattro ore, come vengono recapitate solo le lettere delle amministrazioni pubbliche più importanti (la posta normale mette dai 5 ai 5 giorni ad arrivarmi da Mosca, c le lettere che presentano un qualche interesse, urgenza o utilità, in generale non mi vengono consegnate mai). Si poteva notare una tale fretta che la busta era stata incollata solo dopo (!) essere stata timbrata alla posta. C’erano anche degli errori di terminologia. Per esempio, l’ultima lettera di quel genere, datata 30 luglio, diceva:

« Allora, figlio d’un cane, non sei venuto, eh?! Adesso puoi ringraziare solo te stesso e basta. *Regoleremo i conti. Aspetta!!! »*

Imitando il gergo della malavita, ma non conoscendolo abbastanza,, gli autori usano un’espressione che designa il giudizio e la esecuzione sommaria inflitti dalla malavita a uno dei *loro,* colpevole o traditore, ma mai a un « fraer », cioè a una persona libera appartenente a quel mondo che disprczzano: secondo la malavita queste persone non sono degne di una « resa di conti », c le eliminano semplicemente.

Una tale mascherata non è nuova per i funzionari della Sicurezza dello Stato: si conoscono casi in cui teppisti rimasti impuniti hanno picchiato per strada dei dissidenti indesiderabili, hanno strappato le borse a dei corrispondenti, hanno spaccato i vetri di automobili straniere. Dopo il fiasco della campagna anonima di calunnie lan-

ciate contro di me. ci si poteva aspettare perfettamente una tale mascherata da banditi.

Ma ecco quello che è successo al rispettabile signor Michael Scammel. redattore di « Index »,* il quale soltanto dopo la sua partenza dall'URSS mi ha messo al corrente di questo episodio. All'aeroporto di Sercmet'cvo è stato sottoposto a una perquisizione di tre ore. e gli sono stati trovati i suoi appunti di viaggio. Secondo le concezioni universali redigere note del genere è perfettamente naturale, secondo le concezioni sovietiche è un crimine. In occasione di questa scoperta i cosiddetti « doganieri » hanno fatto pressione su di lui. gli hanno proposto di... comprare un manoscritto su Solženicyn (senza dire il nome deirautore c senza far vedere il manoscritto) e di chiudere così l'incidente. Scammei si è rifiutato.

Era una provocazione contro Scammel oppure si sta preparando l'ennesima contro di me? Non lo so, ma giudicate voi quale diapason raggiunga la Sicurezza dello Stato: dai « gangsters » e teppisti di strada fino ai « doganieri » e ai mediatori letterari. E ci si chiede: se la nostra Sicurezza dello Stato difende il regime più progressista del mondo al quale, secondo l'Unica Concezione del Mondo Giusta, è assicurata in tutti i modi la vittoria storica universale, allora perché tanta agitazione e dei metodi così bassi?

Durante l'inverno del 1971-72 mi avevano avvertito, e per vie diverse (anche nell'apparato della Sicurezza dello Stato ci sono persone tormentate dalla propria sorte), che si preparavano a uccidermi mediante « un'avaria alla macchina ». L'ho accennato nella mia ultima intervista.

Ma ecco la particolarità, o meglio, oserei addirittura dire la superiorità del nostro regime statale: non un capello verrà torto di testa a me o ai miei famigliari all'insaputa o senza il consenso della Sicurezza dello Stato, tanto siamo sorvegliati, seguiti, spiati c ascoltati. E se, per esempio, i gangsters attuali fossero veri, fin dalla prima lettera sarebbero stati sotto il pieno controllo della Sicurezza dello Stato. Se per esempio esplodesse una lettera recapitatami per posta, sarebbe inesplicabile che non fosse esplosa prima fra le mani di quelli della censura. E dal momento che da tempo non soffro più di gravi malattie, dal momento che non guido la macchina, e che per convinzioni personali in nessuna circostanza arriverò mai

* Rivista edita a Londra che pubblica testi vietati dalla censura in tutte le parti del mondo. *(N.d.T.)*

a suicidarmi, potete considerare senza errori, al cento per cento, che, qualora si annunci che sono stato ucciso o che sono morto improvvisamente per ragioni misteriose, sarò stato assassinato con l'approvazione della Sicurezza dello Stato o dalle sue stesse mani.

Ma debbo dire che la mia morte non farà la gioia di chi ci conta per far cessare la mia attività letteraria. Subito dopo la mia morte o la mia sparizione, oppure subito dopo che sarò stato privato della mia libertà, sotto qualsiasi forma avvenga, entrerà irrevocabilmente in vigore il mio testamento letterario (anche se apparirà a mio nome una dichiarazione contraria, menzognera, come la lettera di Trajčo Kostov scritta dalla camera della morte) c la parte fondamentale delle mie opere, che per tutti questi anni mi sono astenuto dal pubblicare, vedrà finalmente la luce.

Se gli ufficiali della Sicurezza dello Stato danno la caccia c confiscano per tutte le città di provincia le copie inoffensive di *Divisione cancro* (e licenziano dal lavoro o cacciano dagli istituti superiori chi ne è in possesso), cosa faranno quando circoleranno per tutta la Russia le mie opere postume, le più importanti?

Nella sua ultima intervista, un anno e mezzo fa, Lei ha parlato delle restrizioni e persecuzioni che subisce sia nella sua attività letteraria, per raccogliere i materiali, sia nella sua vita quotidiana. La situazione è un po' migliorala?

Il direttore dell'archivio regionale di Tambov, Vaganov, mi ha rifiutato perfino l'accesso al fondo dei giornali vecchi di 55 anni, benché tutta la storia di Tambov sia lasciata marcire sul pavimento di un'umida chiesa abbandonata, in pasto ai topi. All'archivio Centrale di Storia Militare è stata aperta or non è molto una severa inchiesta per appurare chi c perché aveva osato rilasciarmi nel 1963 (!) i materiali concernenti la Prima Guerra Mondiale. Il giovane storico letterario Gabriel' Supcrfin, che possiede un talento e una finezza straordinari per capire i materiali d'archivio c che mi ha aiutato molto, è stato arrestato il 3 luglio in seguito alla testimonianza di Jakir-Krasin e trasferito a Orcï, affinché l'eco del suo processo in una città lontana sia soffocato più facilmente, e viene accusato in base all'art. 72, che prevede fino a 15 anni di reclusione. Visto lo stato precario della sua salute, la prigione equivale a un assassinio. Naturalmente non verrà accusato apertamente di avermi aiutato, ma questo aiuto aggraverà la sua sorte. Alcksandr Gorlov, che nel 1971 non ha voluto piegarsi alle richieste della Sicurezza dello Stato, la quale esigeva che egli tacesse sul saccheggio avvenuto

nella mia casa di campagna, da allora non ha più avuto la possibilità. e sono più di due anni, di discutere la sua tesi di dottorato a quell'epoca già presentata, proprio come gli era stato minacciato: la tesi aveva raccolto venticinque pareri favorevoli, ivi compresi quelli dei controrelatori, e nemmeno uno contrario, è impossibile demolirla da un punto di vista scientifico, e purtuttavia la sua discussione (sulla meccanica delle fondamenta!) non avrà luogo, in quanto si manifesta per Gorlov della « diffidenza politica ». Sono state anche prese misure preventive per licenziare Gorlov dal lavoro. Mstislav Rostropovič è stato perseguitato per tutti questi anni con la meschinità indefessa e ingegnosa propria all'apparato di una grande potenza. Una lunga serie di appigli, di colpi bassi, di ostacoli e di umiliazioni gli sono stati inflitti a ogni passo della sua vita quotidiana, per costringerlo a rifiutarmi la sua ospitalità, e questa esigenza gli è stata espressa senza mezzi termini da *madame* Furceva e dai suoi collaboratori. C'è stato un momento in cui sia lui che Gaiina Višnevskaja * sono stati completamente estromessi sia dalla radio che dalla televisione, mentre venivano completamente travisati gli accenni che si facevano su di lui nei giornali. Non pochi suoi concerti in URSS sono stati annullati senza precise ragioni, anche quando egli era già in viaggio per la città dove doveva avere luogo il concerto. Gli hanno sistematicamente impedito di tenere rapporti professionali con i più famosi musicisti del mondo. F per questa ragione, per esempio, che da vari anni viene rimandata la prima esecuzione del concerto per violoncello di Lutoslawski in Polonia, nella patria del compositore, perché non permettono a Rostropovič di recarvisi, come pure la prima esecuzione del concerto di Brittcn, dedicata a Rostropovič. Infine, gli hanno ostacolato il suo lavoro di direttore d'orchestra al teatro Bol'šoj, lavoro per lui oltremodo importante c interessante da un punto di vista creativo. Nella primavera di quest'anno ho considerato mio dovere andarmene dalla sua casa di campagna per liberarlo dalle persecuzioni. Tuttavia queste continuano a tutt'oggi, e in uno spirito di vendetta. Non gli si può ancora perdonare la sua lettera sui destini dell'arte sovietica.**

• Moelie di Rostropovic, celebre soprano. *(N.d.l.)*

•• Lettera aperta a parecchi giornali sovietici e mai pubblicata da nessuno. Rostropovió vi esprimeva la sua costernazione per la espulsione di Solzcnicyn dal-PUnK degli séSori e parlava dei colpi inferii alla mos.ca soe.el.ca dorarne 20 anni. (A'.t/.T.)

Da parecchi anni non una delle nostre conversazioni, le mie o quelle dei membri della mia famiglia, al telefono o fra di noi in casa, fra quattro mura, anche sul più semplice argomento di vita quotidiana, è sfuggita alle orecchie attente di chi ascoltava, non una (ne ho le prove) è sfuggita alla loro analisi. Noi siamo abituati a parlare notte e giorno, costantemente, in presenza della Sicurezza dello Stato. Quando il loro nastro finisce, senza tante cerimonie interrompono la conversazione telefonica, il tempo di inserire un altro nastro mentre noi ricomponiamo il numero al telefono. Nella stessa situazione sono anche Rostropovič, Sacharov, Šafarevič, i Čukovskij, molte altre famiglie che conosco e moltissime altre che non conosco.

È perfino strano sentir dire che da qualche parte si discute per sapere se il presidente ha il diritto o meno di fare istallare una centrale d'ascolto elettronica per la difesa dei segreti militari del proprio paese. E addirittura che è stata assolta dal tribunale una persona che aveva divulgato questi segreti. Da noi, invece, senza alcun tribunale viene considerato *colpevole* chiunque abbia espresso anche una sola volta a voce alta un'opinione contraria a quella ufficiale. E non è il capo del paese, ma un qualunque funzionario della Sicurezza dello Stato che fa istallare una centrale d'ascolto in casa di questa persona. Questo ascolto elettronico, senza parlare poi di tutte le altre sorveglianze, stringe in una morsa migliaia e migliaia di intellettuali e funzionari responsabili nelle principali città dell'Unione Sovietica. E una moltitudine di parassiti in uniforme stanno seduti ad analizzare i nastri incisi. E questo fatto non si nasconde nemmeno, un ministro non si fa scrupolo di dichiarare a un suo sottoposto: « Mi hanno fatto ascoltare la sua conversazione telefonica » con tutte le conseguenze che comporta poi il fatto accaduto. La sorveglianza arriva a tal punto che perfino per le persone che hanno dei contatti con me la V direzione della KGB (maggior generale Nikiškin) e la sua ! sezione (Sironin) danno ordini scritti affinché si scoprano « gli indirizzi visitati da *loro* », il che è già una spirale di secondo grado.

Nel nostro cortile è posteggiata la nostra vecchia macchina, una *Moskvié* di fabbricazione Ižcvsk. Accanto a essa passano la notte delle vetture incomparabilmente migliori, e tuttavia degli strani « ladri » si attaccano tutte le volte proprio a quella. Per due volte hanno fatto fiasco, una volta l'hanno danneggiata apposta, un'altra volta l'hanno portata fino in Georgia.

E benché la polizia abbia ritrovato la macchina e. pare, anche i

ladri, nessun procedimento giudiziario è stato sollevato contro di loro. Non solo io. ma anche i mici amici sono letteralmente inondati di lettere anonime piene d'ingiurie. Prima delle recenti elezioni municipali, un *agitatore* (del « blocco dei comunisti c dei senza-partito ») ha dichiarato chiaro e tondo di mia moglie: « gente come quella *andrebbe strozzata'.* ». Il redattore della rivista « Oktjabr' », Zverev. ha dichiarato, durante certe conferenze pubbliche all'istituto di Virologia e all 'Istituto di Immunologia, che io sono « un membro del comitato esecutivo dei sionisti ». Gli hanno obbiettato innocentemente: « Ma sul giornale c'è scritto che Solžcnicyn appartiene a una famiglia di grossi proprietari terrieri ». L'ottobrista inventivo ha risposto ad alta voce in modo che lo sentissero tutti: *« In quel momento bisognava* scrivere così. *Adesso bisogna* considerare Solžcnicyn un ebreo ». La censura postale non ha lasciato passare zz/z *solo* articolo dei giornali occidentali rifcrcntcsi ad *Agosto 1914* fra tutti quelli numerosissimi che mi sono stati mandati dal mio avvocato Hceb. Sono così privato della possibilità di sapere come è stato accolto il mio libro in Occidente. Il ministro del commercio estero, Patoličcv, si è rifiutato di riconoscermi il diritto di riscuotere la somma del premio Nobel, mi si obbliga a fare una discriminazione c dovrei ammettere che si tratta di un "dono personale" (cosa che, inoltre, dà diritto allo stato di confiscare un terzo di questo premio disapprovato con tanta ira). La KGB di quando in quando mi manda i suoi agenti mascherati da « giovani autori », che mi portano i loro esperimenti letterari.

Un eminente generale della KGB mi lui trasmesso per mezzo di una terza persona un ultimatum diretto: che io me la fili subito all'estero, altrimenti mi mandano a marcire in un lagcr c più precisamente a Kolyma (cioè come per Amal'rik, applicando l'articolo per reati « comuni »). Se ce ne sarà bisogno, questa terza persona potrà divulgare, oggi o domani, più ampi dettagli di questo episodio.

Dal momento che non Le hanno dato il permesso di soggiorno presso la Sua famiglia, dove vive?

Io non vivo più da nessuna parte, durante l'inverno non ho altro posto dove vivere che l'appartamento della mia famiglia, posto che mi sembra perfettamente naturale per ogni essere umano. E continuerò a viverci, indipendentemente dal fatto che mi diano il permesso di soggiorno o no. Vengano pure degli svergognati a cacciarmi. sarà una degna pubblicità per il nostro regime progressista.

Che ripercussioni avrà, secondo Lei, sulla sua situazione e su quella depji altri autori l'adesione dell'URSS alla convenzione universale sui diritti d'autore? Ci sono stale delle dichiarazioni semiufficiali secondo le quali da opf.i la semplice esportazione all'estero delle opere letterarie, anche se non sono assolutamente qualificate come « antisovietiche» sarà considerata un crimine, una violazione al monopolio del commercio estero?

Nicola 1 non ha mai preteso di essere padrone dei versi di Puškin. A maggior ragione sotto Alessandro 11 non erano proprietà statale i romanzi di Tolstoj, di Turgenev o di Gončarov. Alessandro III non indicò mai a Ccchov dove doveva pubblicare le sue opere. Nessun mercante o finanziere del cosiddetto capitalismo si è mai sognato di far commercio delle opere della mente e dell'arte prima che l'autore stesso concedesse loro tali diritti. E se sotto il primo regime socialista realizzato al mondo, delle meschine menti mercantili arrivano a pensare che il prodotto della creazione dello spirito. appena staccato dal petto e dalla testa del suo creatore, diventa automaticamente una merce e proprietà del ministero del commercio estero, una tale invenzione non può suscitare che disprezzo.

Finché mi sarà preclusa ogni via di poter pubblicare le mie opere in patria, io continuerò a farle pubblicare dagli editori occidentali, ignorando completamente una tale invenzione finanziario-poliziesca escogitata da delle nullità. Io dichiaro fin d'ora l'incompetenza di qualsiasi tribunale penale che voglia arrogarsi il diritto di giudicare la letteratura russa, qualsiasi suo libro, qualsiasi autore russo.

Ma non voglio ammettere che si arrivi fino a questo punto. Credo d'altra parte che la partecipazione del nostro paese alla convenzione aumenti, in un certo particolare senso, la libertà dei nostri autori. Per esempio, in questi ultimi tempi io non ho dato nessuna delle mie opere al *Samizdat,* per paura che cadessero nelle mani di qualche edizione pirata. Ma adesso pare che i diritti degli autori sovietici siano fermamente protetti e si può dare quindi al *Samizdat.* senza paura, delle opere clic non hanno avuto ancora l'onore d'esser pubblicate, per farle conoscere finalmente ai nostri lettori.

Oliando pensa di pubblicare il secondo Nodo della Sua serie?

Probabilmente non farò uscire *Ottobre 191(5* prima che sia pronto il terzo Nodo della serie: *Marzo 1917.* Questi Nodi sono troppo legati fra di loro e soltanto insieme potranno spiegare il corso degli eventi, come lo intende l'autore.

£ vero che il Sito discorso per il premio Nobel è stato reso più radicale, su consiglio dei Suoi amici, rispetto alla prima versione, che era puramente letteraria?

Non so dove il corrispondente del « New York Times » abbia pescato questa vcisione dei fatti. Non solo essa non corrisponde alla verità, ma contrasta anche con il mio carattere. Il discorso è stato, al contrario, *addolcito* e contenuto entro un quadro letterario, cosa che ha ritardato la sua apparizione di un anno.

Cosa può dire della letteratura sovietica contemporanea?

Posso parlare della prosa russa contemporanea. Essa esiste ed c anche estremamente seria. E se si tiene conto di quell'incrcdibile macchina tritacarne che è la censura, attraverso la quale gli scrittori devono far passare le loro opere, cè da meravigliarsi della loro maestria in continuo sviluppo: mediante piccoli dettagli artistici essi riescono a serbare e a trasmetterci un enorme dominio della vita che è vietato dipingere. Farò dei nomi, anche se con imbarazzo e. senza dubbio, con qualche omissione: certi autori, come Jurij Kazakov, evitano d'un tratto, inesplicabilmente, di dedicarsi a un grosso lavoro e ci privano così della possibilità di godere della loro prosa; verso altri, come Zalygin, la cui novella su Stepan Cauzov è una delle migliori cose della letteratura sovietica da cinquantanni a questa parte, non posso essere obicttivo, perché li sento a me estranei: concepiamo infatti in modo diverso le vie attraverso le quali la nostra letteratura d'oggi può servire la nostra società attuale; altri ancora hanno un talento incontestabile e vivo, ma la loro opera si tiene in disparte o sfiora superficialmente le principali correnti della nostra vita. Con tutte queste riserve, ecco il fior fiore della prosa russa contemporanca, secondo il mio punto di vista: Abramov, Astaf'cv, Belov, Bykov, Vladimov, Vojnovič, Maksimov, Možaev, Nosov. Okudžava, Solouchin, Tendrjakov, Trifonov, Sukšin.

Cosa può dire a proposito dell'espulsione di V. Maksimov dall'unione degli scrittori?

Non vorrei parlare seriamente dell'Unionc degli scrittori: che *unione degli scrittori* è, se è diretta da generali della Sicurezza dello Stato come Viktor Il'in?

Vladimir Maksimov è uno scrittore onesto c coraggioso, è votato disinteressatamente e con spirito di sacrificio alla verità e non è molto lontano dal trovarla. Per questo la sua espulsane da una pseudo Unione degli scrittori è perfettamente normale.

Cosa può dire della perdita della nazionalità sovietica subita da Z. Medvedev?

Numerosi casi, c non solo questo, permettono di notare la regolarità di certi fenomeni.

1. La nazionalità nel nostro paese non è un diritto naturale e imprescrittibile di ogni persona nata su questa terra, ma c̀ come un tagliando, conservato da un gruppo chiuso di persone che non hanno mai dato prova in niente di avere maggior diritti degli altri sulla terra russa. E questo gruppo, se non approva le convinzioni di un suddito, lo può dichiarare privo della patria. Lascio a voi la parola per definire un regime del genere.

2. Nei casi in cui si è lasciata passare l'occasione di sbarazzarsi di qualcuno, ancora abbastanza sconosciuto, con metodi *discreti,* trovano più comodo spedirlo in Occidente, di preferenza facendo apparire che egli vi consente di buon grado, per esempio con una missione temporanea e una partenza senza ritorno.

5. E bisogna ammettere, ahimè, che essi non si sbagliano nei loro calcoli. 11 nostro paese rassomiglia a un ambiente spesso e viscoso: è incredibilmente difficile effettuarvi anche i più piccoli movimenti, ma in compenso questi movimenti si trascinano immediatamente dietro tutto l'ambiente circostante. L'Occidente democratico rassomiglia invece a un gas rarefatto o quasi al vuoto: si può facilmente agitare le braccia, saltare, correre, fare le capriole, ma questo non agisce su nessuno, tutti gli altri fanno gli stessi movimenti caotici.

Cosa pensa del prossimo processo di Jakir e Krasin? *

Anche se al processo saranno ammessi i corrispondenti della stampa occidentale, non sarà, con tutta probabilità, che la triste ripetizione delle mediocri farse di Stalin-Vyšinskij. Del resto, negli anni Trenta, benché i testi di queste farse fossero fatti con l'ascia, il trucco tutto impiastricciato e il suggeritore parlasse a voce troppo alta, queste farse riscossero un grande successo presso 1 'intelligcncija *pensante* dell'occidente: tanto forte era la *sete di credere* al regime progressista. Cë ancora un buon numero di questi *pensatori* nella generazione attuale.

Se invece i corrispondenti non saranno ammessi al processo, significa che sarà riuscito a scendere di due gradini sotto.

Quanto a Jakir e Krasin, per quanto ne so, nessuno ha mai detto loro in faccia, durante i confronti, quello che oggi dico loro io.

* Il processo si svolse dal 27 agosto al 1° settembre 1973. Vedi nota a pag. 410

usando del mio diritto di vecchio deportato: essi si sono comportati in modo codardo, basso e addirittura ridicolo, ripetendo, con quarant' anni di ritardo e in una situazione completamente diversa, l'esperienza ingloriosa di una generazione disorientata, di quelle false figure della storia che sono i « capitolanti » degli anni Trenta.

Che può dire a proposito degli ultimi attacchi della stampa sovietica contro l'accademico Sacharov?

Parlerò nello stesso tempo anche del suo collega del Comitato dei Diritti dell'Uomo. il mio amico Igor' Rostislavič Šafarevič. Šafarevič. che è presidente della società dei Matematici di Mosca, e gode di gran notorietà fra i matematici di tutto il mondo come eminente algebrista, avendo scelto di militare per la grande causa sociale, si è giocato ipso facto, ogni contatto scientifico con il mondo esteriore e il pieno titolo di accademico. Le angherie e la sorveglianza di cui egli è vittima si sono rafforzate dopo il suo esposto sulla persecuzione della religione nel nostro paese e dopo le attive pressioni ai congressi psichiatrici a proposito dell'uso inumano che si fa della psichiatria nel nostro paese, il Congresso degli psichiatri ha preferito evitare diplomaticamente di difendere coloro che soffrono, e Šafarevič non solo oggi è stato cacciato dall'università di Mosca, dove ha insegnato per trent'anni, ma perfino tutti i suoi assistenti e allievi (dottori in scienze) si vedono preclusa la strada dell'attività scientifica.

L'indefessa attività in campo sociale di Andrej Dmitrievič Sacharov fino agli ultimi tempi era stata passata sotto silenzio dalla nostra stampa, adesso comincia ad apparire per essere ricoperta di calunnie. Lo si dichiara « smerciatore di calunnie», «ignorante» (le più grandi menti scientifiche sono sempre state equiparate da noi alle menti ignare non appena si rifiutavano di conformarsi all'andazzo generale), un ingenuo creatore di castelli in aria, c soprattutto un critico malevolo, che odia il proprio paese c... non costruttivo.

£ difficile mettere insieme tante menzogne più a sproposito: ogni accusa è un colpo a vuoto. Chi ha seguito per qualche anno gli articoli di Sacharov, le sue proposte sociali, le sue ricerche tese a trovare una via di salvezza per il pianeta, le sue lettere al governo, le sue esortazioni amichevoli, non può non vedere la sua profonda conoscenza degli sviluppi della vita sovietica, il suo dolore per li proprio paese, la sua sofferenza davanti a errori non commessi da lui. la sua posizione conciliante, accettabile anche da gruppi com-

plctamcnte opposti (in questo egli ricorda Tvardovskij). Io non sono d'accordo con gran parte di quello che propone concretamente Andrej Dmitrievič per il nostro paese, ma è appunto la *concretezza* delle sue proposte che è innegabile: nessuna di queste proposte è un sogno isolato, del genere « come sarebbe bello », senza però poter trovare il mezzo di raggiungerlo, no: ogni proposta è legata matematicamente a ciò che esiste oggi c permette una transizione piana senza brusche scosse.

L'agenzia TASS risponde a Sacharov che « la critica... anche la più viva » è considerata da noi oggi « un'opera utile ». È una sporca menzogna. Nessuna critica seria, a nessun livello c qualunque sia il suo carattere costruttivo, è permessa *a nessuno* nel nostro paese, fuorché a una ristretta cerchia di persone, che hanno raggiunto la loro posizione grazie a una lunghissima obbedienza, il che non ha certo acuito le loro facoltà critiche. Sacharov, ohimè, è troppo noto, ed è per questo che va schiacciato pubblicamente (come è stato schiacciato anche « Novyj mir » che seguiva la stessa linea conciliante c costituzionalistica). 1 critici sconosciuti, invece, vengono schiacciati nel silenzio, e un gran numero di essi, mai nominati da nessuno, languono e periscono nelle cliniche psichiatriche regionali.

Verificate negli ultimi dieci, venti o trent'anni: contro quali dei dissidenti sono stati avanzati degli *argomenti?* Contro nessuno, perché *non* ce ne sono. Si risponde sempre con ingiurie c calunnie. Tale è la « risposta » a Sacharov. Tale è la « risposta » altrettanto vacua data a Heinrich Böll. Ma più spesso non si è ottenuto altro che un totale silenzio, come alle petizioni e agli appelli di Sacharov, alle mie lettere aperte, alle lettere di Rostropovič, di Vladimov, di Maksimov, come alle montagne di petizioni collettive per una amnistia, per salvare degli innocenti oppure per salvare il volto della Vecchia Mosca, la natura russa o addirittura per evitare la chiusura delle chiese. La risposta è sempre stata la stessa: o un provvedimento giudiziario, amministrativo, o le ingiurie o il silenzio, le tre vie d'uscita possibili per chi non ha *niente* da rispondere *in sostanza.*

Ed ecco che ora si tira fuori di nuovo contro Sacharov una vecchia carta, logora e bisunta, degli anni Trenta: l'aiuto ai servizi d'informazione stranieri!... Che assurdità! Ma come, un uomo, che li ha armati dell'arma la più terrificante, sulla quale ha riposato c riposa da decine d'anni la loro potenza, viene accusato di aiutare i servizi d'informazione stranieri? Questa accusa supera ogni limite di impudenza e di ingratitudine.

In effetti si cela in questo un senso profondo, un grande simbolo.

la logica personale del destino: l'inventore della più terribile arma annientatrice del nostro secolo, piegato all'imperioso movimento della Coscienza Mondiale e della coscienza russa da secoli preda della sofferenza, sotto il peso dei nostri comuni peccati c dei peccati di ognuno di noi, ha abbandonato il largo benessere che gli era assicurato e che manda in rovina oggi tanta gente al mondo, per drizzarsi contro le fauci della possente violenza.

Qual è la Sua opinione sulla situazione attuale della società in URSS? Le posizioni e le dichiarazioni delle personalità del mondo della cultura in Occidente hanno una qualche influenza sulla sua evoluzione?

Già da tempo la storia autentica del nostro paese non viene registrata, non viene scritta, non c' messa in luce. E se, fra l'intera armata di storici coronati, eminenti, giovani e meno giovani, se ne trova uno (come Amal'rik, per esempio) che non rimastica la stessa zuppa, che non appiccica dappertutto le citazioni dei Padri della Dottrina Progressista, ma che ha il coraggio di dare un'analisi indipendente della struttura attuale della società, ha il coraggio di prevedere il futuro, prevedere quello che in effetti avverrà del nostro paese, allora, invece di analizzare il suo lavoro, invece di prenderne ciò che è giusto e utile da un punto di vista pratico, lo si mette semplicemente in prigione.

E quando, nella coorte dei nostri generali brillantemente decorati, si è trovato un unico Grigorenko che ha osato esprimere il *suo* parere non standardizzato sul corso dell'ultima guerra c sulla società sovietica attuale, parere del resto perfettamente marxista-leninista, lo si è accusato di follia psichica.

Durante vari anni la rivista « Chronika » [0] ha soddisfatto con abnegazione una sete naturale e comune a tutti gli uomini: sapere quello che succede. Essa comunicava, anche se in maniera incompleta, i nomi, le date, i luoghi, gli anni di prigione assegnati, le forme di persecuzione, essa faceva emergere dall'abisso dell'ignoranza una parte, sia pur infima, della nostra spaventosa storia, ed è per questo che è stata distrutta c schiacciata con una metodicità che... prendiamo l'esempio amato dell'occidente... è sconosciuta addirittura in Grecia quando si perseguita chi ha cospirato contro lo stato.

Adesso, senza la «Chronika» non subito, forse, verremo a conoscerc i nomi delle future vittime del regime dei lagcr c delle pn-

• Vedi nota a pag. 303.

gioni, regime che uccide unicamente per la sua crudeltà, estesa nel tempo, come ha ucciso Galanskov. che era malato, il vecchio Talantov, il vecchio Jakov Odobesku (che faceva lo sciopero della fame contro le vessazioni dei lagcr). Non verremo a conoscenza delle *seconde* c *terze* condanne di persone già condannate come Svjatoslav Karavanskij, Stepan Sorok (condannato a 25 anni per aver letto qualche opuscolo nazionalista quando era studente della decima classe), il pastore lettone lonas Stagucrs, tutti rimandati nei lager a scontare per intero la loro pena di venticinque anni, parte della quale era stata un tempo già « perdonata »; né verremo a sapere che Jurij Suchcvič ha ricevuto una seconda pena di dicci anni, mentre stava per essere liberato, in base alla deposizione di una persona che non l'aveva mai visto, né che è stato recentemente arrestato e condannato per la terza volta ad altri dicci anni; che Boris Zdorovcc è stato condannato per la terza volta per motivi religiosi, mentre Petr Tokar' ha ricevuto in una volta sola 25 anni (e adesso sta scontando il ventiquattresimo!); oppure che altri, come Zinovij Krasivskij e Jurij Belov, dopo aver scontata la pena saranno trasferiti dalla prigione di Vladimir al manicomio criminale di Smolensk per un numero di anni impossibile da calcolare. Non sapremo più niente della sorte di altri prigionieri come Svetličnyj, Svcrstjuk, Ogurcov, Boris Bykov, del gruppo « Molodoj rabočij » (Il giovane operaio) di Alma-Ata, Oleg Vorob'ëv (del *Samizdat* di Pcrm), Gcršuni, Vjačeslav Platonov, Evgenij Vagin, Nina Strokataja, Stefanija Sabatura, Irina Stasiv c della sorte di molti, molti altri, sconosciuti al di fuori dell'ambito delle loro famiglie, collcghi c vicini.

È proprio grazie al totale segreto che avvolge quasi tutto quello che succede da noi che la testimonianza di Marčcnko * parve una « esagerazione » quando fu pubblicata in Occidente. E si è riflettuto molto poco a quello che egli ha detto, per esempio, sul regime della prigione di Vladimir che in epoca sovietica è peggiorata, rispetto all'epoca zarista, di 4 volte soltanto per quel che riguarda la luce (le finestre sono state ostruite fino a ricevere appena 1/4 di luce) e di quattro volte e passa riguardo al freddo e alla crudeltà.

E il mondo è così abituato a non saper mai niente di noi che trascura anche la più palese c chiara informazione, quella cioè che in questo paese prodigioso, dove impera il regime sociale più prò-

* Anatolij Marčcnko, *La mia testimonianza,* documento sui lager e le prigioni politiche post-staliniane. Trad. il.: *I confortevoli lager del compagno llreinev,* Rusconi, Milano 1970. *(N.d.T.)*

gressista, *durante mezzo secolo non si è avuta una sola amnistia politicai* Quando le nostre pene erano di venticinque c dicci anni, quando otto anni erano considerati da noi senza sorridere una « condanna da bambini », la famosa amnistia staliniana del 7 luglio 1945 liberò i prigionieii politici condannati... fino a tre anni, ossia *nessuno.* E un po' più generosa (fino a cinque anni) fu l'amnistia « di Vorosilov » del marzo 1953, la quale non fece che inondare il paese di criminali comuni. Nel settembre 1955. rilasciando ad Adcnaucr i tedeschi che scontavano in URSS delle pene giudiziarie, Chruščëv fu costretto ad amnistiare anche quelli che avevano collaborato con i tedeschi. Ma in mezzo secolo non ci *sono inai* state amnistie per i *dissidentil* Chi può indicare su questo pianeta un altro esempio di regime politico altrettanto sicuro della sua solidità? Chi ama far paragoni con la Grecia si accomodi pure!

Quando alla fine degli anni Quaranta noi eravamo sommersi da pene di venticinque anni, non si sentiva parlare sui giornali che delle inaudite persecuzioni in Grecia. E ancora oggi numerose dichiarazioni della stampa occidentale e di eminenti personalità occidentali, anche di quelle più sensibili alle oppressioni e alle persecuzioni che hanno luogo all'Est, per mantenere un equilibrio artificiale agli occhi delle « sinistre » continuano obbligatoriamente a insistere sulla riserva: « del resto, *come anche* in Grecia, in Spagna, in Turchia... ». E mentre si continuano ad allineare questa serie di artificiali *come anche,* la simpatia nei nostri confronti perde tutto il suo senso, la sua profondità, addirittura ci offende, mentre coloro che simpatizzano con noi non vedono il minaccioso avvertimento.

Oso dire che *non è come anelici* Oso far notare che in tutti questi paesi la violenza non attinge il livello delle attuali camere a gas, cioè le prigioni psichiatriche. Che la Grecia non è cinta da un muro di cemento c da dispositivi elettronici micidiali alle frontiere, c che i giovani greci non cercano, a centinaia, di attraversare la linea mortale nella debole speranza di fuggire verso la libertà. E da nessuna parte più a est della Grecia un ministro in esilio (Karamanlis) può pubblicare sui giornali il suo programma contrario al governo. E in Turchia non possono (come in Albania) fucilare un sacerdote perché ha battezzato un bambino. E in Turchia non si gettano in mare cento persone al giorno (come i cinesi a Hong Kong) per giocarsi a testa o croce « la libertà o la morte » in mezzo agli squali. E in Spagna non vengono disturbate le trasmissioni radio da Cuba o dal Cile. E il Portogallo ha ammesso che i corrispondenti della

stampa estera facessero un'inchiesta su certi sospetti che erano sorti, mentre dall'altro capo dell'Europa questi corrispondenti non hanno mai ricevuto né mai riceveranno un tale invilo, e *resteranno perfettamente soddisfatti,* non oseranno neppure protestare! c questa è la cosa più significativa.

Il primo grado su una certa scala può significare 10, mentre il primo grado su un'altra può significare 10^{G}. cioè un milione. È soltanto perché gli osservatori sono di una crassa ignoranza o hanno la testa chissà dove che si può spiegare la loro conclusione: « sia là che qui il grado e sùperato »?

lo ho tentato invano un anno fa, nel mio discorso per il premio Nobel, di attirare discretamente l'attenzione su queste due scale, che non si possono paragonare, per valutare la portata c il senso morale degli eventi. E sul fatto che non si può ammettere che gli eventi, che si svolgono nei paesi dai quali dipende il destino del mondo, siano considerati come « affari interni ».

Altrettanto invano ho indicato allora che i disturbi provocati all'Est nelle trasmissioni radio provenienti dall'occidente, creano una situazione da vigilia di catastrofe universale, riducono a zero le garanzie e gli accordi internazionali, perché in tal modo questi non esistono nella coscienza di metà dell'umanità, la loro traccia superficiale può essere facilmente spazzata via in qualche giorno o addirittura in qualche ora. Supponevo allora che la situazione pericolante dell'autore del discorso, pronunciato non dall'alto di una solida tribuna ma dall'alto di quegli stessi dirupi dai quali nascono e strisciano i ghiacciai mondiali, avrebbe attirato un poco di più l'attenzione del mondo distratto sui suoi avvertimenti.

Mi sono sbaglialo. Parlare o non parlare è la stessa cosa. Ed è forse altrettanto inutile ripetere oggi le stesse parole.

Il fatto è che non si possono spiegare i disturbi delle trasmissioni radio a chi non li ha sperimentati di persona, a chi non li ha vissuti per anni. Sono degli sputi giornalieri negli orecchi e negli occhi, č un affronto e un abbassamento della persona umana a livello di robot, sia che disturbino le trasmissioni mediante « mutismo totale » del diapason, mediante rumori di « sega rugginosa » oppure con una musica volgare. E riportare gli adulti allo stato di lattanti: inghiotti soltanto la pappa della mamma. Anche le emissioni più benevole, durante le-più amichevoli visite, sono completamente disturbate: non ci devono essere le più piccole divergenze nella valutazione di un avvenimento, nelle sfumature, negli accenti, tutti devono comprendere e ricordare l'avvenimento nella stessa maniera,

identica al cento per cento. E molti fatti d'importanza mondiale non devono essere allatto conosciuti dalla nostra popolazione. Mosca c Leningrado sono diventate, paradossalmente, le capitali meno informate del mondo: i loro abitanti vengono a sapere le notizie dalle persone che arrivano dai distretti rurali. Là, per economia (questi *servizi* di disturbo costano *mollo curi* alla popolazione) le trasmissioni vengono disturbate molto più debolmente. Tuttavia, su osservazione degli abitanti di vari luoghi, in questi ultimi mesi i disturbi si sono estesi, hanno raggiunto nuovi distretti, sono aumentati d'intensità. (Viene in mente la sorte di Sergej Chanžènkov, che nel 1975 ha già scontato sette anni di pena per il suo tentativo, o meglio per la sua intenzione di far saltare la centrale di disturbo a Minsk. E in effetti se il nostro punto di vista ha come base gli affanni comuni a tutta l'umanità, non si può considerare questo « criminale » altro che un combattente per la pace universale.)

Lo scopo generale dell'attuale repressione di pensiero nel nostro paese potrebbe essere chiamato « sinizzazionc », la realizzazione dell'ideale cinese, se tale ideale non fosse già esistito prima da noi, negli anni Trenta, per scomparire poi in seguito. Negli anni Trenta si conoscevano forse molte cose in Occidente su Michail Bulgakov, Platonov, Florenskij? La stessa cosa succede oggi in Cina, ci sono migliaia di dissidenti, ci sono scrittori c filosofi clandestini, ma il mondo sentirà parlare di loro soltanto fra un'intera epoca, fra cinquanta o cento anni, e inoltre unicamente di quelli, poco numerosi, che avranno potuto preservare la loro opera dalle macine implacabili. È a questo ideale che vogliono riportarci oggi.

Tuttavia io dichiaro con piena certezza che nel nostro paese è ormai impossibile ritornare a un tale regime.

La prima ragione è la seguente: l'informazione internazionale, l'infiltrazione e l'influenza, malgrado tutto, delle idee, dei fatti e delle proteste umane. Bisogna capire che l'Est non è affatto insensibile alle proteste dell'opinione pubblica occidentale, al contrario, le teme *mortalmente,* teme *unicamente* esse, basta che si tratti della voce possente c unanime di centinaia di personalità eminenti, dell'opinione pubblica di tutto un continente, che può far vacillare l'autorità di un regime progressista. Quando invece si levano timide proteste isolate, senza alcuna fiducia nel loro successo c accompagnate dalle riverenze d'obbligo « *come del resto anche* in Grecia, in Turchia, in Spagna », allora questo non fa che provocare il riso degli oppressori. Quando la composizione razziale di una squadra di basket-ball rappresenta un evento mondiale di maggior interesse

che le iniezioni quotidiane fatte ai prigionieri delle prigioni psichiatriche, iniezioni che distruggono ii cervello, cosa si può provare se non disprezzo per una civiltà egoista, priva di lungimiranza e di difesa?

Alla luce della pubblicità mondiale, la nostra prigione indietreggia c si nasconde. /\d Amal'rik, la cui condanna era già stata pianificata a lungo termine nel 1970, dapprima dovettero applicare l'articolo per delitti comuni che prevede tre anni per strapparlo ai lager politici della Mordovia e spedirlo a Kolyma, c adesso, a causa della nuova campagna sollevatasi in Occidente, si devono di nuovo limitare a dargli tre anni « in tutto ». altrimenti sarebbero stati molti di più.

Il mondo occidentale ha già molto aiutato c salvato parecchi dei nostri perseguitati grazie alla sua campagna di proteste. Ma per se stesso non ha tratto abbastanza profitto da questa lezione, non ha abbastanza forza di sentimenti per capire a fondo che i nostri perseguitati non solo sono riconoscenti dell'aiuto che vicn loro dato, ma danno anche un alto esempio di fermezza d'animo e di abnegazione sulla soglia stessa della morte e davanti alla siringa dello psichiatra-assassino.

Sta in questo la seconda e principale ragione, per la quale io sono convinto che l'ideale cinese non si può ormai più raggiungere nel nostro paese.

Occorre all'inflessibile generale Grigorcnko un coraggio incomparabilmente più grande di quello che esige il campo di battaglia per respingere ogni giorno, dopo quattro anni, nell'inferno di una clinica psichiatrica-prigionc, la tentazione di comprare la libertà dalle torture a prezzo delle sue convinzioni, riconoscendo come giustizia l'ingiustizia.

Vladimir Bukovskij, che durante tutta la sua giovane vita è passato alternativamente fra le maciullanti lame delle prigioni psichiatriche, delle prigioni comuni c dei lager, non si è lasciato spezzare, non ha preferito vivere in libertà, come gli era possibile, ma ha fatto della sua vita un sacrificio cosciente per gli altri. Quest'anno è stato trasferito a Mosca c gli hanno proposto di riprendere la sua libertà e di andarsene all'estero, purché non si dedicasse all'attività politica prima della sua partenza. Tutto qui! c poteva partire tranquillamente per l'estero a rimettere in sesto la sua salute. Secondo gli standard di coraggio oggi correnti in Occidente, si può pagare molto più cara la propria libertà, la propria liberazione dai tormenti: certi prigionieri di guerra americani non hanno forse rite-

nuto possibile firmare qualsiasi carta contro il loro paese ponendo la loro preziosa vita più in alto, naturalmente, delle proprie convinzioni? Bukovskij, invece, ha considerato le sue convinzioni più preziose della vita. Luminoso esempio per i suoi coetanei d'Occidcntc, anche se molto probabilmente inutile. Bukovskij per tutta risposta ha posto una condizione: che fossero rilasciati dalle prigioni psichiatriche tutti coloro di cui aveva parlato nei suoi scritti. Una liberazione che non fosse totalmente aliena da qualsiasi viltà personale, gli sembrava insufficiente: non voleva fuggire abbandonando gli altri nella sventura. E Bukovskij è stato rispedito nel lager a finir di scontare i suoi dodici anni.

Una simile scelta si è posta nella primavera di quest'anno anche ad Amal'rik: egli poteva confermare le dichiarazioni di Jakir c Krasin e ottenere con questo la libertà che gli veniva proposta. Anche lui si è rifiutato ed è stato rimandato a Kolyma a scontare una seconda pena. E in tutti i casi dei quali oggi non conosciamo ancora i dettagli, là dove le torture c le sofferenze ci sono nascoste da un « segreto di Stato » ben custodito, noi, per il solo fatto che *itoti* si rilasci un uomo, che *non* gli venga addolcito il regime, possiamo concludere senza alcun dubbio: quest'uomo continua a essere fermamente fedele alle proprie convinzioni.

Una simile scelta si pone frequentemente anche alle persone che vivono una vita delle più comuni, che non sono in prigione, ma la scelta non è per questo più facile. Prendiamo per esempio Gorlov, che ha sorpreso due anni fa nella mia piccola casa di campagna dei saccheggiatori inviati dalla Sicurezza dello Stato. Non l'hanno ammazzato sul posto unicamente grazie alla sua resistenza attiva che ha fatto accorrere i vicini. Ma poi si è preteso il suo silenzio, minacciandolo di troncare tutta la sua carriera nel campo del lavoro c nel campo della ricerca scientifica, c si capiva molto bene che non era una minaccia campata per aria, che egli avrebbe sacrificato anche il benessere della sua famiglia; tuttavia egli non si è lasciato vincere dalla tentazione di tacere, *di tacere* semplicemente.

Questo spirito di sacrificio, questa linea di condotta seguita da persone isolate è la luce che rischiara il nostro futuro.

C'è una particolarità psicologica della natura umana che colpisce sempre: nel benessere e nella spensieratezza si temono anche i più piccoli disturbi alla periferia della propria esistenza, ci si sforza di non conoscere le sofferenze degli altri (e le proprie a ventre), si cede su molte cose, anche importanti, intime, essenziali, pur di prolungare il proprio benessere. Ma quando si e arrivati a. limiti

estremi, quando ci si ritrova poveri, nudi c privi di tutto ciò che sembra abbellire la vita, si ritrova la fermezza di impuntarsi all'ultimo momento, pronti a sacrificare la propria vita ma non i propri principi!

A causa della prima di queste particolarità, l'umanità non si è mantenuta su nessuna delle vette da essa raggiunta. Grazie alla seconda essa si è sollevata da tutti gli abissi.

Evidentemente sarebbe meglio, quando ci si trova ancora sulla vetta, prevedere la futura caduta c il prezzo che si dovrà pagare, dar prova di fermezza e di coraggio un po' prima del momento critico, sacrificarsi un po' meno, ma prima.

Non bisogna accettare l'idea che il corso funesto della storia sia irrimediabile, c che lo Spirito sicuro di se stesso non possa agire sulla forza più potente del mondo.

L'esperienza delle ultime generazioni mi sembra aver abbondantemente dimostrato clic solo l'inflessibilità dello spirito umano, fermamente saldo sulla mobile linea della violenza che avanza e pronto a proclamare, anche di fronte al sacrificio e alla morte, « non un passo di più! », solo questa inflessibilità dello spirito è la vera difesa del mondo personale, del mondo intero e di tutta l'umanità.

[27]

A Poljakovci, Servizio postale KGB

Nella mia ultima lettera, ricevuta da Lei il 3 luglio, io L'avevo avvertita che l'afTarc dei banditi era anche troppo chiaro c che sarebbe stato più ragionevole farlo cessare. Con la sua terza lettera, altrettanto malevola, la Sua amministrazione mi ha costretto a rilasciare un'intervista.

Se Lei vede Ivan Pavlovic Abramov, La prego di comunicarglielo.

Solženiticyn

31 agosto 1973

[28]

A proposito della confisca di Arcipelago GULag

Come ha dichiarato Solženicyn, il KGB ha confiscato a Leningrado, alla fine d'agosto, un esemplare dattiloscritto del libro di Solženicyn *Arcipelago GULag,* studio in più tomi sui lagcr sovietici durante il periodo 1918-1956, contenente unicamente fatti autentici e i nomi c gli indirizzi di persone viventi a tutt'oggi (più di duecento). L'autore teme che si cominci adesso a perseguitarli tutti a causa delle testimonianze che essi hanno rilasciato dicci anni fa sulle loro sofferenze nei lagcr staliniani.

Le informazioni sul luogo dove era conservato il libro sono state date da Elizavcta Voronjanskaja, che è stata interrogata al KGB per cinque giorni di fda. Ritornata a casa, ella si è impiccata.

5 settembre 1975

[29]

Nota dell’autore
(sul frontespizio dcH’cdizionc *Samizdat)*

L’adesione dcll’URSS alla Convenzione Internazionale sui diritti d’autore permette di supporre che ormai i diritti degli scrittori del nostro paese siano protetti contro le pubblicazioni arbitrarie. È appunto basandosi su questa ipotesi che l’autore fa uscire questo estratto nel *Samizdat.*

Settembre 1975

[30]

Lettera ad Andrej Sacharov

28 ottobre 1975

Caro Andrej Dmitricvic,
Ero in viaggio quando si è saputo dell'aggressione contro di Lei * e per questo Le scrivo solo adesso.

Il nostro paese si è abbassato dunque fino a questo punto davanti agli arabi, se questi non hanno più motivo di rispettare il nostro onore nazionale. Non ci mancava altro che vedere il terrorismo arabo « correggere » la storia russa.

Tuttavia, io affermo che nella nostra patria, vista la sorveglianza costante c le intercettazioni cui Lei è sottoposto, un tale attentato è impossibile senza la connivenza c l'incoraggiamento delle autorità. Se questa aggressione fosse stata organizzata all'insaputa e contro il volere delle autorità, i loro numerosi servizi non avrebbero avuto alcuna difficoltà a impedirla prima che avesse luogo, a interromperla nel corso dell'ora c mezzo durante la quale si è prolungata o meglio ancora arrestare i criminali subito dopo. Come se essi avessero potuto osare muovere un dito, nel nostro paese, senza averne l'autorizzazione! è un'assurdità il pensarlo per chi conosce la nostra situazione.

Ma questo è un metodo nuovissimo. Cosa si può opporre alla libera parola di un uomo libero? Argomenti non ce ne sono, i missili non si possono usare, le sbarre portano pregiudizio alla reputazione, non resta che ingaggiare degli assassini.

Ma se un giorno un tal colpo le venisse inferto e io fossi ancora vivo. Le assicuro che consacrerò il resto della mia vita c della mia attività di scrittore a far sì che gli assassini perdano c non riescano a uscirne vincitori.

La abbraccio calorosamente, suo
Solženicyti

* Alla fine del settembre 1973, l'appartamento di Sacharov, benché sorvegliato dal KGB, fu invaso da alcuni personaggi che pretendevano di appartenere all'organizzazione palestinese « Settembre nero ». i quali minacciarono Sacharov c i membri della sua famiglia. *(N.cl.T.)*

[31]

Dichiarazione di A. Solzenicyn

18 gennaio 1974

Tutta l'attuale campagna di stampa, piena di furore, nasconde al lettore sovietico la cosa fondamentale: *di cosci* parla questo libro? Cos'è questa parola strana « GULag » che ha per titolo? La « Pravda » mente quando dice che l'autore « vede con gli occhi di coloro che hanno impiccato gli operai rivoluzionari e i contadini ». No! vede con gli occhi di coloro che sono stati fucilati e torturati dalla NKVD. La « Pravda » afferma che nel nostro paese esiste la « critica senza compromessi » del periodo che va fino al 1956. Ebbene, ce la facciano vedere questa loro critica senza compromessi: io posso mostrar loro una ricchissima documentazione basata su fatti.

Ancora oggi, sì, ancora oggi questa via non è chiusa! E quale purificazione rappresenterebbe per il paese!

Pubblicando *VArcipelago* io non mi aspettavo adatto che essi rinnegassero fino a questo punto le loro deboli ammissioni di un tempo. La linea scelta dagli organi della nostra propaganda è quella di una paura animale davanti alle rivelazioni che smascherano. Essa mostra come ci si aggrappi, da noi, a un cruento passato e come si voglia avanzare verso il futuro trascinandosi dietro il proprio sacco ben chiuso di crimini, senza pronunciare una parola, non dico di condanna giudiziaria, ma addirittura di condanna morale nei confronti di uno solo dei carnefici, dei giudici istruttori e dei delatori. È caratteristico: non appena l'« Onda tedesca » * ha annuncialo che ogni giorno sarebbe stata dedicata mezz'ora alla lettura *delV A rei pelago,* si sono precipitati a disturbare la trasmissione freneticamente. Non una parola di questo libro deve penetrare nel nostro paese.

Come se ciò potesse durare a lungo! Io sono sicuro che presto arriverà il momento in cui questo libro sarà letto largamente e addirittura liberamente nel nostro paese. E si troveranno persone dotate di memoria e di curiosità che andranno a verificare cosa scriveva la stampa sovietica al momento dell'apparizione del libro, e chi

* Vedi nota a pag. 412.

erano gli autori degli articoli. E in mezzo alla torbida fiumana di ingiurie queste persone non troveranno dei nomi propri, i nomi dei responsabili, ma la codardia dell'anonimato, degli pseudonimi, dappertutto.

Per questo possono scagliare così facilmente tutte le menzogne che vogliono: avrei detto, per esempio, nel mio libro che « gli hitleriani erano indulgenti e misericordiosi nei confronti dei popoli asserviti » c che « la battaglia di Stalingrado era stata vinta dai battaglioni di disciplina ». Non fate che mentire, compagni della « Pravda ». Indicate, per favore, le pagine esatte! (Vedrete che non le indicheranno affatto.) Oppure l'agenzia TASS: « nella sua autobiografia Solženicyn stesso ha confessato il suo odio per il regime sovietico c per il popolo sovietico ». La mia autobiografia è stata pubblicata nella raccolta del premio Nobel del 1970, tutti possono procurarsela. Verificate dunque come mente spudoratamente l'Agenzia Telegrafica dell'unione Sovietica. Ma perché parlarne se essa ha avuto l'impudenza di sputare negli occhi chiusi di tutti coloro che sono stati uccisi asserendo infatti che tutto quello che viene scritto sui loro tormenti e sulla loro morte ha come unico scopo il fatto di ricevere della valuta (Comunicazione di Kirill Andreev, TASS. Ma *suo* padre è vivo? oppure è stato fucilato anche lui laggiù?)

Ma anche in questo la TASS ha fatto fiasco: il prezzo di vendita del libro sarà in tutte le lingue il più basso possibile, affinché il numero dei lettori sia il più possibile alto. Il prezzo sarà calcolato in modo da poter far fronte alle spese dei traduttori, della tipografia e ad altre spese materiali. E se resteranno degli onorari, questi saranno impiegati per perpetuare la memoria di coloro che sono morti, e per aiutare le famiglie dei detenuti politici nell'Unionc Sovietica. E io invito gli editori a mettere a disposizione i loro introiti per la stessa causa.

Ed ecco una menzogna della « Literaturnaja gazeta »: io avrei scritto che « i sovietici sono creature dell'inferno » c che rientra nella natura dell'anima russa il fatto « di esser pronti a vendere per un tozzo di pane il padre e la madre ». Indicate la pagina, bugiardi! Si scrive questo per eccitare contro di me la furia dei mici compatrioti non informati: Solženicyn « mette un segno di uguaglianza fra i sovietici e gli assassini fascisti ». C'è un piccolo travisamento: tra gli assassini fascisti e gli assassini della CEK/VGPU-NKVD, sì, lo metto. Ma la « Literaturnaja gazeta » arriva a dire « tutti i sovietici », affinché i nostri carnefici possano nascondersi più facilmente in mezzo ad essi.

Ma *quali* pagine indicheranno e di *quale* libro? La « Literaturnaja gazeta » è stata infatti colta qui in flagrante, nell'atto di spogliare un cadavere: essa cita un *esemplare trafugato,* la quarta e la quinta parte dell'*Arcipelago* che non sono mai state pubblicate ancora in nessun luogo, è *quindi alla Sicurezza dello Stato* che il « Letterato » sospetto ha copiato i suoi estratti! Quando uscirà la quarta parte, voi leggerete questa citazione: « Da allora ho capito la menzogna di tutte le rivoluzioni della storia » (fine del capitolo I) c il seguente apprezzamento, non nei confronti dell'uomo russo ma nei confronti della *libertà* sovietica (capitolo III, titoli delle parti): « costante paura ». « circospezione, diffidenza ». « la decomposizione dell'anima », «il tradimento come forma di esistenza».

E osano anche dire che il momento della pubblicazione del-*VArcipelago* è stato scelto dalla reazione mondiale per minare la distensione. II momento è stato scelto dalla nostra Sicurezza dello Stato (è lei la principale « reazione mondiale » di oggigiorno), è stato scelto per la sua avidità di impadronirsi dei manoscritti. Se essa dà tanto valore alla distensione, perché allora, in agosto, per cinque giorni di fila ha strappato, ha estorto questo manoscritto a una povera donna? Nel sequestro del manoscritto io ho visto la mano di Dio: *i tempi sono venuti.* Come era stato predetto a Macbeth: *la foresta di Bimani avanza.*

[32]

Intervista di /l. Solzeničyn
alla rivista « Time »

19 gennaio 1974

I fratelli Medvedev hanno espresso la convinzione che le riforme in URSS possono essere provocate unicamente dall'interno e dall'alto, c che l'opinione pubblica occidentale non può far gran che. Saettarov esprime la convinzione che soltanto una pressione dal basso e dall'esterno può essere efficace. È stato rimproverato, sia a Lei che a Sacltarov. di esservi rivolti ai governi occidentali e ai circoli reazionari d'Occidente. Cosa può dire a questo proposito?

Personalmente non mi sono mai rivolto né ai governi stranieri, né a dei parlamenti, né *a* circoli politici stranieri. Sacharov, per quanto ne so. si è rivolto una sola volta al senato americano e un'altra volta ai governi dell'Europa Occidentale con un consiglio indiretto. E vero, questo non è né l'indirizzo giusto né la strada giusta per noi. Noi ci siamo rivolti all'opinione pubblica mondiale, alle personalità nel campo della cultura. Il loro appoggio è per noi inestimabile, è sempre efficace e ci può sempre aiutare. £ soltanto grazie a questo appoggio che ambedue siamo sani e salvi a tutt'oggi. Tuttavia anch'esso non può durare in eterno, e non abbiamo il coraggio di abusarne: ogni paese ha i suoi problemi e non sono obbligati a occuparsi sempre dei nostri.

Ma è assolutamente ridicola la proposta avanzata da Roy Medvedev nel suo articolo inconsistente c quasi legalistico tanto è noioso: chiedere aiuto ai circoli occidentali comunisti, a coloro che non hanno né il desiderio né la premura di difendere la causa comunista nemmeno in Cecoslovacchia - e sono loro che dovrebbero difenderci? (Chruščév fu biasimato da Gomulka e Ulbricht per la pubblicazione di *Ivan Denisovic.)*

I fratelli Medvedev propongono di attendere pazientemente, in ginocchio, che da qualche parte « al vertice » certi mitici « uomini di sinistra », che nessuno conosce né nomina, abbiano la meglio su certi « uomini di destra ». oppure che cresca una « nuova generazione di dirigenti », mentre noi tutti, esseri viventi, ancora in vita, dovremmo fare cosa?... « sviluppare il marxismo », anche se per il

momento ci buttano in prigione, anche se «temporaneamente» si rafforza l'oppressione. Pure sciocchezze.

Sembrerebbe anche naturale che noi ci rivolgessimo al nostro governo, ai nostri capi, supponendo c ammettendo che essi non siano completamente indifferenti alla sorte del popolo dal quale sono usciti. Lettere del genere sono state scritte più d'una volta, da Grigorenko, da Sacharov, da me, da centinaia di persone, proponendo delle soluzioni costruttive per uscire dalle difficoltà c dai pericoli che minacciano il nostro paese, ma queste lettere non sono mai state prese neppure in visione, c non cè stata alcuna risposta, eccetto quella della repressione.

Ci resta quindi il nostro diritto c la nostra via diretta, rivolgerci cioè ai nostri lettori, ai nostri compatrioti c soprattutto alla nostra gioventù. E se questa, dopo aver tutto appreso c tutto capito, non ci sosterrà, sarà per mancanza di coraggio. A quel punto sia lei che noi avremo meritato in pieno la nostra pietosa sorte e non ci potremo lamentare d'altro che della nostra schiavitù intcriore.

In che modo i suoi compatrioti, e la gioventù del suo paese possono manifestare il loro appoggio?

Con nessuna azione fisica, ma in tutto e per tutto con il rifiuto della menzogna, con la *non partecipazione personale alla menzogna.* Ognuno deve cessare di collaborare con la menzogna categoricamente, ovunque la scorga: che l'obblighino a parlare o a scrivere, a citare o a firmare, oppure semplicemente a votare o semplicemente a leggere. Da noi la menzogna non è più una semplice categoria morale, è diventata anche uno dei pilastri su cui poggia lo Stato. Se ci teniamo lontani dalla menzogna, noi compiamo un atto morale, non politico, non perseguibile quindi penalmente, ma un tale atteggiamento avrebbe immediatamente delle ripercussioni su tutta la nostra vita.

La TASS dichiara che la pubblicazione del Suo libro Arcipelago GULag *crea un pericolo di ritorno all'atmosfera della « guerra fredda » e porla pregiudizio alla distensione fra Oriente e Occidente.*

Chi nuoce alla pace c alle buone relazioni fra gli uomini e i popoli non è colui che parla dei crimini compiuti, ma colui che li ha commessi o li commette. Un pentimento personale, generale e nazionale. non può che *purificare* sempre l'atmosfera. Se noi riconosciamo apertamente il nostro terribile passato c lo “"danniamo severamente, in modo ben diverso che con vuote parole, ciò non farà che rafforzare in tutto il mondo la fiducia verso il nostro paese.

Il suo nuovo libro non verrà pubblicato qui, ma molti russi lo sentiranno per radio. Come si immagina la loro reazione, in particolare quella della giovane generazione, che conosce poco gli avvenimenti da lei descritti?

Non si sa se potranno sentirlo per radio. La trasmissione del-*VArcipelago* è già disturbata sull'« Onda tedesca ». Ma tuttavia la verità arriverà fino a loro, si farà conoscere. È stata talmente occultata per decine d'anni che la sua apparizione, in tutta la sua grandezza, non potrà che scioccare tutti coloro che non sanno, oltre a educare il loro cuore, a dargli luce e forza per l'avvenire.

Come pensa che reagiranno le autorità nei Suoi confronti?

Non posso assolutamente fare alcuna previsione. Io e la mia famiglia siamo pronti a tutto.

Io ho compiuto il mio dovere verso quelli che sono morti, questo mi dà sollievo e calma. Questa verità era condannata all'annullamento, l'hanno percossa, calpestata, bruciata, ridotta in polvere. Ma adesso ha ritrovato tutta la sua interezza, è viva, stampata... e nessuno potrà mai più cancellarla.

[33]

Contro il muro del silenzio

Io penso che la comparsa nel 1975 del nuovo libro di Solženicyn *Arcipelago GULag* sia un avvenimento di portata immensa. Per le sue innumerevoli conseguenze potrebbe essere paragonato solo all'evento del 1955: la morte di Stalin.

Sui nostri giornali è stato dichiarato che Solženicyn è un traditore.

Effettivamente egli *ha tradito,* ma non certo la sua patria, per la quale si è onestamente battuto, e non il popolo, al quale egli fa onore con la propria opera e con la sua stessa vita, ma la Direzione Statale dei Lager - il GULag -, *ha dato in pasto alla pubblicità* la storia della morte di milioni di persone, ha raccontato, sulla base di fatti concreti, testimonianze e biografie, una storia che tutti dovrebbero conoscere a mente, ma che il potere, per delle ragioni inconce'pibili, cerca con tutte le forze di *dare in pasto all'oblio.*

Chi è dunque il traditore?

Il XX Congresso del partito ha sollevato un lembo insanguinato del telo steso sulle cataste di cadaveri. Già questo solo fatto ha permesso di salvare dalla morte, negli anni Cinquanta, milioni di esseri ancora in vita o quasi morti, o coloro che non avevano più che un soffio di vita. Sia lode al XX Congresso. Il XXII ha preso la decisione di elevare un monumento alle vittime. Ma pochi anni più tardi, al contrario, i crimini commessi nel nostro paese, in una proporzione ancora mai vista nella storia, hanno cominciato a essere zelantemente estirpati dalla memoria del popolo. Sono morti milioni di persone, sono morte tutte nello stesso modo, e ognuna di esse non era una mosca, era un uomo, un uomo che aveva un suo proprio destino, una sua propria morte. « Riabilitazione postuma. » « Conseguenze del culto della personalità di Stalin. » Ma cosa ne è stato fatto della personalità - non di quella circondata dal culto, ma di quella propria a ciascuno, di cui non è restato altro che un certificato di riabilitazione postuma? Dove è andata a finire e dove è sepolta questa personalità? Che ne è stato di quell'uomo, cosa ha dovuto subire, dal momento in cui è stato prelevato da casa fino al momento in cui è ritornato dai suoi sotto forma di certificato?

Cosa si cela dietro le parole « riabilitazione postuma », quale

vita, quale castigo? È all'incirca dal 1965 che è stato dato ordine di tacere su tutto questo.

Solžcnicyn, uomo-leggenda, uomo-epos, ha aperto di nuovo una breccia nel muro del silenzio; egli ha reso una realtà a ciò che è stato perpetrato, ha reso il loro nome a una moltitudine di vittime c di destini, c soprattutto ha reso il loro vero peso e il loro significato edificante agli avvenimenti.

Noi abbiamo appreso, sentiamo, vediamo di nuovo cosa accadde: la perquisizione, l'arresto, l'interrogatorio, la prigione, la prigione di transito, le tappe, il lager. La fame, le percosse, il lavoro, il cadavere.

L'Arcipelago GULag. *Lidija Cukovskaja*

Mosca 4 febbraio 1974

[34]

Dichiarazione di A. Solženicyn

2 febbraio 1974

In dicembre, quando l'*Arcipelago* non era stato ancora pubblicato, alcuni conferenzieri del comitato di partito della città di Mosca (per esempio, Kapica al comitato di stato per la pianificazione) hanno testualmente dichiarato: « Non permetteremo ancora per molto a Solženicyn di circolare ». Queste promesse delle autorità coincidono in pieno con quelle pseudolcttcrc di banditi, le quali non facevano che aggiungere il teschio c le ossa incrociate. È uscito alla luce l'*Arcipelago,* e il segno preferito dei banditi è passato dalle lettere anonime alla vetrina dell'unione degli artisti, mentre le minacce di morte si sono trasformate in aggressioni telefoniche (« eseguiremo la sentenza! »). Queste aggressioni telefoniche contro la mia famiglia - due donne c quattro bambini - sono state perpetrate in uno stile da teppisti dagli agenti della Sicurezza dello Stato, che si davano il cambio due volte, dalle otto del mattino alla mezzanotte, eccetto il sabato e la domenica, giorni di libera uscita.

La campagna stridula dei giornali non è invece diretta, propriamente parlando, contro di me: anche se riempiono di ingiurie delle intere colonne, non potranno guastarmi un solo giorno di lavoro. Questa campagna della stampa è diretta contro il nostro popolo, contro la nostra società: assordire, stordire, sviare con la paura e il disgusto i mici compatrioti dal mio libro, schiacciare nei sovietici la *conoscenza,* qualora essa filtri attraverso i disturbi delle trasmissioni. Giocare anche sui bassi istinti - Solženicyn ha tre automobili, sporco borghese! - c chi mai smentirà, c dove, questi onnipotenti bugiardi, chi affermerà che non ho tre macchine e che non le ho mai avute, che mi sposto con le mie gambe oppure in filobus, mezzi di trasporto che non si abbasserebbe a utilizzare l'ultimo dei corrispondenti della TASS. Giocare anche su una sublime indignazione: egli profana le tombe dei caduti della Guerra Patriottica! Attraverso le montagne di menzogne accumulate dai giornali, chi arriverà a capire che il mio libro non parla affatto di questa guerra e dei venti milioni dei nostri che vi sono morti, ma che parla degli altri *sessanta* milioni sterminati da una guerra intestina du-

rata quarant'anni, che parla di repubbliche intere torturate in segreto, congelate in luoghi desertici, sterminate dalla fame?

Qualche settimana fa la via dell'onore era ancora aperta: riconoscere la verità sul passato c purificarsi così degli antichi crimini. E invece hanno deciso convulsamente, stretti nella morsa di una paura animale, di difendere fino in fondo la menzogna, arroccandosi dietro i bastioni dei giornali.

La protezione dell'opinione pubblica mondiale non permette per il momento di uccidere l'autore e neppure di arrestarlo: sarebbe la migliore conferma per il suo libro. Ma resta la via della calunnia e del discredito personale, a cui ci si attiene per ora unanimemente. È stato chiamato, per esempio, dalla provincia il mio ex coaccusato Vitkcvic,* il quale, per salvaguardare la sua carriera di scienziato, attraverso l'Agcnzia di Stampa Novosti, filiale provata del KGB (gli hanno « amichevolmente mostrato » i verbali 'dell'istruttoria del 1945, ci provi qualcun altro a ottenerli!) elogia il modo in cui l'istruttoria venne condotta a quei tempi: « il giudice istruttore non aveva bisogno di alterare la verità ». Per ventinove anni egli non ha mai trovato da ridire nulla su come mi ero comportato durante l'istruttoria, ma oggi la sua voce arriva tempestivamente per unirsi al coro generale. Egli sa perfettamente che nessuno ha sofferto per le mie testimonianze, c che il nostro caso era già deciso, indipendentemente dall'istruttoria c ancora prima dcH'arresto: le accuse si basavano sulla nostra corrispondenza che era sottoposta a censura (era stata fotografata per tutto un anno) c conteneva delle ingiurie nei confronti di Stalin, e inoltre sulla « Risoluzione N. 1 », sottratta dalle nostre borse e compilata da noi due insieme al fronte, risoluzione in cui si condannava il nostro regime statale. Egli ricorda le mie « testimonianze in tribunale », ma io non sono comparso davanti a nessun tribunale, non c'è stata che una Commissione speciale riunitasi senza di me. Egli scrive giustamente che noi « apparteniamo a categorie umane differenti »: ha insistito perché si dimentichino tutte le morti c tutte le torture, le sue e quelle degli altri. E questo non è che l'inizio. Si braccano, si costringono a mentire i testimoni c i compagni di strada di mezzo secolo della mia vita. E si estorcono a ex detenuti, che non si c avuto il tempo di fucilare o torturare a morte, delle confessioni in cui essi dichiarano di non aver sofferto, di non essere stati torturati, in cui dichiarano che non esiste un Arcipelago.

Il Comitato Centrale, il KGB c i nostri giornali, fra i quali va a ruba oggi di nascosto *VArcipelago,* non sono a un livello tale da

capire che in questo libro io ho detto di me stesso le cose più segrete, di gran lunga peggiori di tutto quello che possono inventare le persone da loro assoldate. Perché il mio libro è questo: non un *pamphlet,* ma un appello al pentimento.

Tutta la sarabanda attuale della stampa, nella quale ruotano eminenti personalità dell'arte (mentre altri si sono rifiutati con fermezza e corrono voci sul loro coraggio), tutta questa campagna non è che una battaglia contro la coscienza del popolo, contro la verità per il popolo. Sbarrando ad essa il cammino con le loro nere falde, sbattendo freneticamente le ali, questi infernali spiriti delle tenebre si sono lanciati in un combattimento disperato prima che suoni il mattutino, per estendere il loro potere sulle anime umane. Ma più si imbrattano disperatamente di nero, tanto più ne risentiranno quando la verità sarà conosciuta.

£ già mezzo secolo che il nostro popolo non rotticnc se non sbarazzandosi della menzogna. La gente ha imparato, sa già perché e quando si urla troppo. L'appoggio di questa gente affluisce verso di me, con telefonate, con lettere e biglietti provenienti da persone che si firmano e da altre che restano anonime:

« Noi comprendiamo tutto. Tieni forte così, fratello! Un gruppo di operai degli Urali. »

Scrivono proteste isolate ai giornali, prevedendo tutte le conseguenze disastrose che si ripercuoteranno su di loro. È così che sono intervenuti pubblicamente tre giovani intrepidi, *Boris Michajlov, Vadint Borisov, Evgenij Barabanov* (ognuno di essi ha dei figli piccoli), i quali non hanno altra difesa che quella d'essere nel giusto. Forse riusciranno a schiacciarci, sia loro che me, ma non schiacceranno la verità, qualunque sia il numero delle misere .celebrità che si accoderanno a questo carosello infernale.

Io non ho mai dubitato che la verità ritorni al mio popolo. Io credo nel nostro pentimento, nella nostra purificazione spirituale, nella rinascita nazionale della Russia.

A

[35]

Procura dell'URSS
via Puškin, 15-a
105795 Mosca. K-9
8 febbraio 1974 N.

Al cittadino Solzeničyn A. I.
via Gor'kij, n. 12. int. 169
Mosca

Cittadino Solzčnicvn A. 1.
deve presentarsi alla Procura dell'URSS, via Puškin 15-a, 1*8 febbraio 1974 alle ore 17.00. stanza n. 515. piano V.

IL PROCURATORE
DELLA DIREZIONE D'INCHIESTA
DELLA PROCURA DELL'URSS

A. *Balašov*

[36]

Alla Procura dell'Unione delle RSS

in risposta alla sua seconda convocazione

Nelle condizioni di illcgalità totale c generalizzata che regna da numerosi anni nel nostro paese (e dcH'illcgalità che subisco io personalmente sotto forma di una campagna di calunnie c di persecuzioni che dura ormai da otto anni), io rifiuto di riconoscere la legalità della vostra convocazione e non mi presenterò a nessun interrogatorio in qualsiasi ente statale esso avvenga.

Prima di esigere dai cittadini il rispetto della legge, imparate ad applicarla voi stessi. Liberate gli innocenti dalla reclusione. Punite i responsabili degli stermini di massa c i falsi delatori. Punite gli amministratori e i distaccamenti speciali che hanno proceduto a dei genocidi (la deportazione di interi *popoli).* Private *oggi* i satrapi locali c i satrapi deH'amministrazionc centrale del loro potere illimitato sopra i cittadini, del loro despotismo esercitato mediante tribunali e psichiatri. Cercate di soddisfare i *milioni* di lagnanze legittime ma soffocate.

/I. *Solženicyn*

11 febbraio 1974

[37]

Io dichiaro in anticipo l’incompetenza di qualsiasi tribunale penale che voglia arrogarsi il diritto di giudicare la letteratura russa, un suo solo libro o un qualsiasi autore russo. Se un tale tribunale sarà designato a giudicarmi, io non vi andrò con le mie proprie gambe, ma dovranno trascinarmici in gabbia legato mani e piedi. Io non risponderò a nessuna domanda postami da un tribunale del genere. Condannato alla reclusione, io non mi sottometterò alla sentenza se non manette alle mani. Dopo aver già speso gli otto anni migliori della mia vita nei lavori forzati c aver contratto là il cancro, io non lavorerò una sola mezz’ora di più per gli oppressori sul luogo della mia detenzione.

Lascio loro in tal modo la semplice possibilità di manifestare contro di me un’aperta violenza: uccidermi, perché scrivo la verità sulla storia russa.

A. Solženicyn

[38]

Da una lettera al

Governo dell'URSS
a proposito deU'espiilsione di Solzěnicyn

Dirigenti irresponsabili di un grande paese!

... sembra che abbiate cominciato a capire poco alla volta... che in una lotta spirituale l'avversario assassinato è più pericoloso dell'avversario vivo... Ma... non avete ancora capito che con la apparizione di *Arcipelago GULag* è suonata per voi l'ora fatale della storia; ... non avete ancora capito che *la foresta di Bimani si è già messa in marcia...* che contro di voi si sollevano diecine di milioni di persone assassinate... Da tempo essi bussano alla porta della nostra vita, ma non c'era nessuno per aprirla... *L'Arcipelago GULag* è un atto di accusa, con il quale si apre il processo intentato dall'umanità contro di voi... E che la paralisi, con cui Dio ha castigato il vostro primo dirigente, serva da modello profetico alla paralisi spirituale che oggi sta avanzando inesorabilmente su di voi.

... Forse qualcuno di voi si domanderà se non esiste veramente, al di sopra di noi tutti, Colui che chiederà conto di tutto?

Non dubitate - esiste.

E chiederà conto. E voi risponderete.

... Strappate la Russia a Caino e rendetela a Dio...

L. L. Regel'son

Mosca 17 febbraio 1974

Indici

Indice dei nomi *

Abakumov, Viktor Scmenovic (1897-1954), Ministro della Sicurezza dello Stato dal 1946 al 1952, venne condannato e giustiziato, 529, 547
Abalkin, 151
Abašidze, Iraklij Vissarionovic, 548
Abdumomunov, Toktobolot (n. 1922), drammaturgo kirghizo, 217, 557, *547*
Abramov, Fedor. Scrisse franchi romanzi kolchoziani, accusati di pessimismo e revisionismo, 625
Abramov, Ivan Pavlovic, 657
Achmatova, /\nna Andreevna (pseudonimo di A. Gorenko, 1889-1966), poetessa, moglie del poeta Gumilèv, fu tra i più importanti esponenti dell'acmeismo. Nel 1946 fu espulsa dall'Unione degli scrittori per « deviazionismo ». 18, 272, 280, 346, 527, 528, 546. 576
Adenaucr, Konrad, 65/
Adžubej, Aleksej Ivanovic (n. 1924), genero di Chrusccv, fu caporedattore della « Komsomolskaja Pravda » c poi delle « Izvestija », 58, 59, 78, 82, 88
Ajtmatov, Cingiz (n. 1928), romanziere kirghizo, 185
Aksakov, Sergej Timofccvic (1791-1859), scrittore; autore della serie di racconti *Cronaca di famiglia,* rievocante il passato patriarcale della campagna russa, 293, 293 n
Alcksccv, Michail Nikolaevið (n. 1918), redattore capo della rivista letteraria «Moskva», segretario del Comitato direttivo dell'Unionc degli scrittori dell'URSS, 147, 147 n, 149, 150
Alessandro II, 624
Alessandro III, 624
Allilueva, Svctlana Iosifovna (n, 1926). figlia di Stalin, lasciò

* Questo indice è costituito dai circa 400 nomi che sono citati nel libro (i numeri di pagina in corsivo indicano le citazioni negli zMlegati). Si tratta però al tempo stesso di un indice biografico con circa 200 brevi notizie che integrano quelle fornite nel volume a piede di pagina. Non si è ritenuto di dare notizie su personaggi del tutto marginali, né di aggiungere informazioni quando il contesto della narrazione già fornisce dati sufficienti. Si sono poi trascurate le biografie di personaggi occidentali e nella maggior parte dei casi quelle di russi largamente conosciuti in Occidente.

l'URSS alla fine del 1966. Ha scritto un libro di memorie sul padre. *Venti lettere a un amico* c *Soltanto un anno,* 246. 246 n. *546, 546 n, 54S*
Amarrile, Andrei Alekseevic (n. 1958), storico di formazione, autore di commedie e pubblicista, nel 1969 scrisse per il *Samizdat* il saggio politico-filosofico *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 19S4?,* che incontrò un grande successo. 625. *629, 654. 655*
Andrecv, Kirill, *642*
Andropov, Jurij Vladimirovic (n. 1914), membro del PCUS dal 1959, presidente della KGB dal 1967, 155, 575. 594. 417, 421. 585, 587
Anosov, 590. 592. 595
Asanov, Nikolaj Aleksandrovic (n. 1906), poeta e prosatore. 170
Astaf'ev, 625

Babel', Isaak Emmanuilovic (1894-1941), scrittore, autore dei racconti dell'/lrznufa *a cavallo,* arrestato nel 1959 perì in un lager, 594. 529
Bacone, Francesco, 552
Balašov, 490. 498
Bandera, Stcpan (1909-1959), leader nazionalista ucraino, venne assassinato a Monaco, dove era emigrato dopo la seconda guerra mondiale, da un agente sovietico, 52, 54
Barabanov, Evgenij Viktorovič (n. 1944), critico d'arte; nel 1975 fece circolare una dichiarazione in cui rivendicava il diritto di trasmettere manoscritti all'estero, coautore, con un saggio, dell'antologia *Da sotto i massi,* 412, 415, 422, 456, 65/
Baranov, Sergej, 505, 565, 566, *571, 572, 575*
Baruzdin, Sergej Alekseevic (n. 1926). scrittore per l'infanzia, 216, *555, 547, 551*
Bažan, Nikolaj Platonovic, 186, 212
Bek, Aleksandr Alfredovic (n. 1905), scrittore, divenne famoso con *La strada di Volokolamsk-,* nel 1966 il « Novyj mir » doveva pubblicare il suo nuovo romanzo *Nuovo incarico* che fu impedito e prese a circolare nel *Samizdat,* 165, 558
Beljaev, 266
Belov, Jurij Sergeevič (n. 1942), recluso a Pot'ma per « propaganda antisovietica », scrisse un libro sulle condizioni degli attuali lager sovietici. *Reportage dalle tenebre* e cercò di trasmetterlo all'estero; subito arrestato, si trova tuttora imprigionato in una clinica psichiatrica « speciale ». 650
Belov. Vasilij, 18. 625
Benkendorf, Aleksandr Christoforovič (1785-1844), generale, a capo della polizia di Nicola I, represse la rivolta decabrista (1825), 152
Berdjaev, Nikolaj Aleksandrovič (1874-1948). pensatore russo, 295 n
Berija, Lavrentij Pavlovic (1899-1955), georgiano, capo della polizia politica NKVD dal 1958; dal 1940 membro del Politburo; dal 1941 membro del Consiglio supremo della difesa nazionale; dal 1945 maresciallo dell'URSS; dopo la morte di Stalin, fu ar-

restato e ucciso, forse senza processo, 47, 426. 529, 549
Bcrzer, Anna Samojlovna, 30, 31, 32, 33, 38, 41. 48, 54, 160, 166
Beskin, O., 290
Birjukov, Pavel IvanoviC, 575
Blagovidov, *605*
Bogoraz, Larisa. Già moglie dello scrittore Julij Daniel', attuale moglie di A. Marcčnko; in seguito a una manifestazione organizzata sulla Piazza Rossa il 25 agosto per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia, venne arrestata e deportata in Siberia, 241
Böll, Heinrich, 372, 510, 51 1, 517, 599, *628*
Bondarèv, Jurij Vasilevic, 450
Borisov, Vadim (n. 1945), ha compiuto studi storici; coautore, con un saggio, dell'antologia *Da sotto i massi,* 456 n, 65/
Brandt, Willy, 408, 415, 458
Brežnev, Lconid Il'ic, 133, 169, 200, 201, 208 n, 232, 235, 238, 322, 323, 391, 458, 462
Brooke, Gerald, 225
Brovka, Pètr Ustinovic, 548
Bruno, Giordano, 54/
Bucharin, Nikolaj Ivanovic (1888-1938), teorico del marxismo, oppositore di Stalin, fu una delle vittime dei grandi processi di Mosca, 295, 337
Bukovskij, Vladimir Konstantinovič (n. 1942), tra i primissimi attivisti del *Samizdat;* nel 1965 e '67 organizzò dimostrazioni in difesa di arrestati subendo a sua volta la prigione e l'internamento in ospedali psichiatrici; nel gennaio 1971 diffuse una documentazione sull'uso della psichiatria contro i dissidenti; in marzo venne arrestato e condannato a 12 anni di privazione della libertà, 364, 634, 655
Bulgakov, Michail Afanascvič (1891-1940), scrittore; autore di romanzi c commedie conobbe in vita difficoltà c persecuzioni; grandissima la sua fama postuma dopo la pubblicazione in patria (nel 1967) del romanzo *il maestro e Margherita,* 18, 71 n, 93, 109, 149, 278, 279, 329, 527, 528, 653
Bulgakov, Sergej Nikolaevič (1871-1944), pensatore e teologo russo; da iniziali posizioni marxiste pervenne all'idealismo e poi alla religione ortodossa; dal 1923 visse a Parigi, 293 n
Bunin, Ivan Alekscevič (1870-1953), scrittore; emigrato in Francia nel 1918, ottenne nel 1933 il premio Nobel per la letteratura, 109, 208, 326, 338, 527
Burg, David, 6/0
Bykov, Boris, 650
Bykov, Vasilij Vladimiroviè (n. 1924), scrittore bielorusso, autore di un romanzo, / *morti non soffrono più,* aspramente criticato dal XXIII Congresso del partito, 625

Caadacv, Pètr Jakovlevic (1794-1856), pensatore russo; sostenne la preminenza dell'occidente c la necessità di un'unione della Russia con la chiesa occidentale in *Lettere filosofiche* che destarono grande scalpore. 0. fu ufficialmente dichiarato pazzo e riparò a Parigi, 9, 10, 578
Cakovskij, Alcksandr (n. 1913), scrittore, direttore della « Lite-

raturnaja gazcta », 214, 232, 248, 384
Calidzc, Valerij N. (n. 1938), esponente del movimento democratico dal 1969 al 1972 diffuse una rivista del *Samizdat,* « Problemi sociali »; nel 1970 contribuì alla fondazione del Comitato per i diritti dell'uomo; alla fine del 1972, recatosi negli US/\ per un ciclo di conferenze, venne privato della cittadinanza sovietica. 430, 431, 434
Calmacv, 287, 291
Camus, Albert, 103, 337, 362
Castro, Fidel, 47, 498
Ccchov, Anton Pavlovič, 90, 151, 624
Cernyšcvskij, Nikolaij Gavrilovič (1828-1889), filosofo e pubblicista russo; di idee rivoluzionarie, scrisse un romanzo sociale *Che fare?,* dalla vasta risonanza, 278, 289, 294
Chananovna, Sof'ja, 324
Chanžènkov, Sergej, 655
Chitrov, 185, 228, 244, 270, 285, 299, 313, 314
Chrennikov, Tichon Nikolaevic (n. 1913), compositore; tre volte premio Stalin, 157
Chruščèv, Nikita Sergeevič, 24, 32, 45, 46, 47, 48, 51. 52, 55, 56, 57, 58, 61, 66, 67, 76 n, 77, 79, 80, 81, 82, 87, 89, 90, 107, 109, 110, 111, 112, 121, 137, 160, 168, 188, 226, 278, 294, 306, 338, 352, 427, 449, 65/, 644
Chruščèva, Nina Pctrovna, 107
Cukovskaja, Lidija Korncevna (n. 1907), scrittrice, ha pubblicato diversi libri di storia c critica letteraria; nel *Sainizdat* circolano due suoi notevoli romanzi nonché numerosi testi pubblicistici; nel gennaio 1974 C. è stata espulsa dall'Unionc degli scrittori, 26 n, 32, 245, 263, 267, 281 n. 304, 310, 315, 564, 576, *648*
Cukovskij, Kornej Ivanovic (1882-1969), filologo c scrittore; i suoi racconti in versi per l'infanzia sono notissimi; padre di Lidija C., 46, 135, 136, 443, 452, 460, 597, 622
Cvetaeva, Marina Ivanovna (1892-1941), poetessa, emigrò dall'URSS nel 1922; vi ritornò nel 1939; morì suicida, 18, 276, 527, *528*

Daniel', Julij Markovic (n. 1925), scrittore; con lo pseudonimo di Nikolaj Aržak fece pubblicare all'estero dei racconti; arrestato nel 1965 subì un processo con l'amico Sinjavskij, incriminato per lo stesso motivo, che finì con una condanna a 5 anni di lager «a regime severo», 122, 125, 131, 137, 143, 144, 155, 156, 170, 185, 225, 227, 228, 240, 258, 268 n, 324, 344
Dement'ev, Aleksandr Grigorevič (n. 1904), critico c storico della letteratura, 32, 33, 35, 59, 40, 41, 43, 50, 51, 52, 53, 69, 75, 91, 93, 98, 99, 100, 102. 103, 104, 141, 150, 152, 155, 160, 162, 165, 183, 184, 185, 207, 275, 277, 287, 291, 292, 294, 295, 296. 298, 300, 332
Demičev, Pètr Nilovic (n. 1918), segretario del CC del PCUS, ministro della Cultura dell'URSS dopo la morte della Furceva (1974), 112, 114, 115, 116, 118, 120, 130, 133, 137, 141, 142, 145, 153, 154, 183, 205, 206, 232, 246, 261, 269, 344, 418
D'jakov. 116

Dickens, Charles, *604*
Diderot, Denis. 502
Dobroljubov, Nikolaj Aleksandrovič (1856-1861), critico letterario c filosofo, di idee democratiche e rivoluzionarie, scrisse alcuni saggi fondamentali tra i quali *Che cos'è ['oblomovismo?,* 272, 294
Dobrovol'skij, Aleksej, 241 n
Doroš, Efim Jakovlevic (n. 1908), saggista e autore di bozzetti di vita rurale, 185. 277. 550
Dostoevskij, Fëdor Michajlovic, 96, 105, 109, 161, 287, 288, 289, 295 n, 294, 508. 527
Dzeržinskij, Feliks Edmundovič (1877-1926), tra gli organizzatori della Rivoluzione d'Ottobrc, creò la Ceka e restò alla testa della Sicurezza dello Stato fino alla morte, 547

Egoryčev, 208
Erenburg, Il'ja Grigor'evic, (1891-1967), scrittore e giornalista, autore di un breve romanzo *11 disgelo* (1954) destinato a denominare un'epoca, 22, 46, 106
Ermogcn, 288
Escnin, Sergej Aleksandrovic (1895-1925), poeta; aderì al movimento imagista, cantò una mitica Russia contadina c la « Mosca delle bettole»; morì suicida, 42, 44, 295, 527, 567
Ešliman, Nikolaj, 180
EvtuScnko, Evgenij Aleksandrovič (n. 1933), poeta, il più noto della generazione post-staliniana; negli anni Sessanta ribelle e idolo dei giovani, 148
Ežov, Nikolaj, capo della NKVD negli anni 1937-38, organizzò per Stalin le grandi « purghe » di quegli anni; scomparve nei 1959; gli subentrò Bcrija, 529

Fadeev, Alcksandr Aleksandrovic (1901-1956), scrittore, autore del famoso *La giovane guardia,* premio Stalin, morì suicida, 54, 234
Farge, Yves, 384
Fedin, Konstantin Aleksandrovič (n. 1892), scrittore, autore di eccellenti romanzi negli anni Venti, dal 1971 è presidente dcH'Unionc degli scrittori dcH'URSS, 46, 133, 184, 214, 217, 219, 236, 238, 239, 268. 282, 570, *554, 555, 556, 558, 545, 548, 554, 575*
Feifer, George, *610*
Flcissner, *605*
Florenskij, Pavel (1882-1940), filosofo e teologo, autore di un ardito « saggio di teodicea ortodossa », *La colonna e il fondamento della verità, 655*
Frank, Semèn, 293 n
Frejfel'd, A.A., *541*
Frolov, I.T., 141
Furceva, Ekatcrina, 246, *621*

Galanskov, Jurij Timofcevid (1939-1972), poeta c pubblicista; nel 1966 redasse e diffuse la rivista letteraria politico-sociale « Fcniks 66»; arrestato, venne processato nel gennaio 1968 c condannato a 7 anni di lager; continuò nel campo la propria battaglia, lottando per i diritti dei reclusi; sofferente di ulcera non gli furono prestate le cure del caso; morì sotto i ferri di un medico generico, 148, 241 n, 427, *650*
Galiè, Alcksandr Arkad'cvic (n. 1919), drammaturgo, poeta e chansonnier; le sue poesic-can-

zoni diffuse dal *Samizdat* in incisioni su nastro godono di grande popolarità ncll'URSS; espulso nel 1971 daH'Unione degli scrittori. nel 1974 ha lasciato il suo paese, 451
Gerasimov, Evgcnij Nikolacvič, 51, 206
Gcršenzon, Michail Osipovič (1869-1925), critico e storico della letteratura, 295 n
Geršuni, Vladimir L'vovič (n. 1950), attivista del movimento per i diritti civili; nel 1969 fu internato in una clinica psichiatrica e vi rimase 5 anni; attualmente circolano delle memorie su questo internamento, *650*
Gierow, Cari, 581, 582, 585, 585, 586, 590. 592, 595. 594, 595, 6/2, 6/5, 6/4
Ginzburg, Aleksandr Il'ič (n. 1956), poeta c pubblicista, nel 1966 preparò un « Libro bianco » sul processo a Sinjavskij e Daniel' che ebbe ampia diffusione; nel gennaio 1968 venne processato con Galanskov e condannato a 5 anni di lager; oggi vive semiconfinato a Tarusa, 241 n, 427
Gluzman, S„ 455 n
Gogol'. Nikolaj Vasil'evič, 117, 279
Gomulka, Wladyslav, 644
Gončar, Oles'Terent'evič (n. 1918), scrittore ucraino, autore di deboli e retorici romanzi di guerra, 90
Gončarov, Ivan Aleksandrovič (1812-1891), scrisse il famoso *Obloniov,* assurto a universale esemplarità, 624
Gorbatov, A.V., 547
Gor'kij, Maksim (1868-1956), pseudonimo di Aleksej Maksimovič Peškov; scrittore d'ispirazione rivoluzionaria e populista, popolarissimo negli anni Trenta, 95, 200, 258, 288, 289, 295, 295, 545, *550, 56S*
Gorlov, Aleksandr, 574, 575, 585, 586, *620, 621,* 655
Grakovskij, Sergej, 548
Graniti, Daniil Aleksandrovič, 156
Grass, Gùnthcr, 408, 457
Gribačëv, Nikolaj Matvcevič, (n. 1910), dal 1956 redattore capo della rivista « Unione Sovietica », 214
Grigorenko, Pètr Grigorevič, 551, 564, 412,455 n. 6/2, 629, 654, 645
Grin, Aleksandr (1880-1952), pseudonimo di A. Grincvskij; scrisse racconti fantastici, un tempo popolarissimi, 528
Gromyko, Andrej Andrecvič, 56, 82
Grossman, Vasilij Semënovič (1905-1964), scrittore; nel 1946 venne criticata una sua commedia c nel 1952 venne interrotta la pubblicazione del suo romanzo *Per la giusta causa-,* la KGB confiscò l'originale e quello dell'altro romanzo *Tutto scorre;* Grossman ricostituì allora a mente *Tutto scorre* c lo « consegnò » al *Samizdat;* dopo la sua morte è emersa una copia del romanzo *Per la giusta causa* che è così diventato anch'esso accessibile ai lettori russi, 40, 125, 165, 555 n, 528
Gumilëv, Nikolaj Stcpanovič (1886-1921), poeta, fondatore dcll'acmeismo; morì fucilato dai bolscevichi, 527

Heeb, Fritz. 542. 572, 575, 418. 504, 6/2, 625
Hegge. Per Egil. 550, 580
Heitcr. V., 408

Hemingway, Ernest, 28. 537, 349
Henry, Ernst, pseudonimo di un giornalista sovietico; una sua « lettera aperta » a Erenburg circolò nel *Samizdat,* 169
Herzcn, /Xleksandr Ivanovic (1812-1870), filosofo e scrittore russo, pubblicò, in esilio a Londra, la rivista « Kolokol » (La campana) che influì molto suH'intelligencija russa del tempo. 258
Hitler, Adolf, 164, 415

Il'ičev, Leonid Fédorovic (n. 1906), membro del CC del PCUS e responsabile dell'ideologia ai tempi di Chruščëv, 77, 84, 85
Il'in, V.N., 569, 625
Ioann di Kronstadt, 288
Isakovskij, Michail Vasil'evic (1900-1973), poeta, scrisse canti « del villaggio e della fabbrica », 44
Ivanov, 147
Ivanov, Vjačeslav Ivanovic (1866-1949), poeta e filosofo, il maggior teorico del simbolismo religioso russo; dal 1924 visse in Italia, 136

Jagoda, Genrich Grigor'evic (1891-1938), uno dei capi della Ghepeù, dal 1934 al 1936 diresse la NKVD; morì fucilato, 529
Jakir, Pëtr Ivanovič (n. 1923), tra i fondatori del Gruppo d'iniziativa per i diritti civili neH'URSS, nel giugno 1972 venne arrestato e nell'agosto 1973 processato con Krasin; lo scopo era colpire « Chronika » e fu raggiunto perché Ja., congiuntamente a Krasin, denunciò decine di persone, 401, 408, 410 n, 413, 620, 626, 655
Jakubovié (Mel'Sin), Pctr, 94
Jakunin, Glcb, 180
Jarring, G„ 356, 357, 359, 368, 380, 381, 590, 592, 593
Jašen, Kamil (n. 1909), poeta uzbcko. 217, *548*

Kapica, Pëtr Leonidovič (n. 1894), fisico, membro dell'Accademia delle scienze dell'URSS dal 1939, dal 1957 è nel suo Presidium, 259, 426 n
Karamanlis, Konstantinos, 65/
Karavanskij, Svjatoslav, 650
Karjakin, Jurij, 125, 131, 141 n
Kaverin, Veniamin Aleksandrovič (n. 1902), pseudonimo di V.A. Zil'berg, scrittore; già dei « Fratelli di Serapionc», col romanzo */ due capitani* aderì alla tematica del realismo socialista, 170, 194
Kazakevič, Emmanuil Genrichovič (1913-1962), scrittore, autore di *La stella,* uno dei migliori testi letterari sulla « grande guerra patriottica», 34
Kazakov, Jurij Pavlovic (n. 1927), scrittore; il più dotato rappresentante, in età chruščëviana, della scuola della *short story,* 18, 625
Kedrina, Zoja, 170
Kcrbabacv, Bcrdy Muradovič (n. 1894), scrittore turkmeno, 217, *549*
Kissinger, Henry, 415
Kljuéevskij, Vasilij Osipovič, 293 n
Kljucv, Nikolaj Alekseevič (1887-1937), poeta, il più rappresentativo dei « poeti-contadini », 44, 290, 527
Klyčkov, Sergej, 290
Koéetov, Vsevolod Anisimovič (1912-1974), scrittore, ultrareazionario, dal 1961 fu redattore

capo di « Oktjabr' ». 79, 147, 152, 157, 174, 521
Kol'cov, Aleksej Vasilevic, 295, 570
Komarov. 4S0. 504. 517. 519
Komoto, Scdze. 525
Kondralovic. 52. 55. 54. 58, 72, 100, 101, 141. 147, 160, 161, 207, 256, 242, 245. 244. 266, 270, 275. 285, 515, 514. 522. 526. 528
Konev, Ivan Stepanovic (1897-1975), maresciallo deH'Unione Sovietica nel 1944, tu comandante in capo del Patto di Varsavia dal 1955 al 1960, 92. 551
Kopclev, Lev Zinovevic (n. 1912), critico e saggista, specialista in letterature straniere moderne, 27, 29. 50, 55. 57. 140, 146, 510, 460. 564. 577
Korin. Pavcl Dmitrievic, 288
Kornejčuk, Aleksandr Evdokimovič (1905-1972). drammaturgo ucraino. 215. 216. 555, 545, 545. 549. 55/
Kosolapov, Valerij A. (n. 1910), redattore capo di « Novyj mir » dopo l'allontanamento di Tvardovskij (1970-74), 508 n. 522
Kostov, Trajcŏ, 620
Kosygin, Aleksej Nikolaevic, 575, 587
Koževnikov, Aleksandr. 506, 564, 569
Koževnikov, Vadim Michajlovič. 82. 216, 544
Krasin, Viktor (n. 1950), fu tra i fondatori del Gruppo di iniziativa per la difesa dei diritti civili; arrestato nel giugno 1972 rese numerose deposizioni contro c-sponenti del Movimento democratico e sostenitori di « Chronika»; la condanna gli fu commutata in esilio; alla fine del 1974 lasciò l'URSS, 401, 408, 410 n. 620, 626, 655
Krasivskij, Zinovij, 650
Kružkov, 147
Kuznecov, /Xnatolij, 504, 545, 564, 567, 570
Kuznecov, Eduard, 412

Lakšin, Vladimir Jakovlevic (n. 1955), critico letterario, 42, 93, 99. 102, 105, 150, 152, 161, 165, 212, 226, 227, 228, 229, 236, 242, 245, 244, 266, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 277, 279, 280, 283, 284, 299, 513, 314, 316, 322, 325, 326, 527, 328, 529
Lami, 609
Laroche, 446
Laškova, Vera, 241 n
Lcbedev, Vladimir Semenövic, 48, 50. 55, 54, 58. 76, 77, 78, 80, 81, 82, 87, 106, 107, 110, 111
Le Due Tho, 407
Lenartovic, 609
Lenin, Vladimir Il'ic, 25, 116, 145, 275, 295, 299, 322, 330, 346, 365, 566, 370, 425, 444, 455
Leonov, Leonid Maksimovic (n. 1899), scrittore, 184, 214, 282
Leont'ev, Konstantin Nikolaeviò, 293
Lcontovic, Michail Aleksandrovic, 259
Lermontov, Michail Jur'evic, 38 n, 277 n, 279, 518
Levčenko, Nikolaj, 503, 305, 309, 567. 575
Lichačcv, Dmitrij Sergeevié (n. 1906), storico della letteratura e della cultura russe antiche, 313
Lifšic, M.A.. 33. 105 n
Lilvinov, Pavel Michajlovic (n. 1940), nipote di Maksim L., nel gennaio 1968 intervenne in dife-

sa di Galanskov e Ginzburg; il 25 agosto prese parte alla manifestazione sulla Piazza Rossa per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia e subì una condanna a 5 anni di confino; nel marzo 1974 venne costretto a lasciare l'URSS, 241
London. Jack, 256
Losskij, Nikolaj Onufricvic (1870-1965), filosofo religioso, venne espulso dall'URSS nel 1922, 109
Louis, Victor, 242, 245. 246, 261, 267, 546. 560, *604*
Lune, D.R., « psichiatra » e colonnello della KGB, gli si devono numerose « consulenze » nell'istituto di psichiatria Scrbskij che hanno comportato l'internamento arbitrario di dissidenti, 548
Lundqvist, /\rtur, 560
Lundstròm, 556, 558, 559

Majakovskij, Vladimir Vladimirovič, 95, 118, 295, 502, 527
Maksimov, Vladimir Emclianovič (n. 1952), scrittore, nel 1975 venne espulso dall'Unionc degli scrittori; nell'aprile 1974 ha lasciato l'URSS; attualmente è redattore capo della rivista « Kontinent », 597, 6/5, 625, *62S*
Maljarov, 478, 488, 489, 490, 496, 504, 505, 515
Mandcl'&tam, Osip Emil'evic (1891-1958), poeta, tra i maggiori del Novecento russo, scomparve nel GULag, 109, 527, 529
Mao Tsc-tung, 121
Marčcnko, Anatolij Tichonovié, nato nel 1958, trascorse gli anni dal 1958 al 1966 in lager; uscitone ne scrisse *La mia testimonianza* che circola ampiamente nel *Samizdat:* Marèenko venne allora nuovamente arrestato c subì tre condanne successive (l'ultima, a 4 anni, nel febbraio 1975), 630
Mar'jamov, 102, 105, 161, 165
Markin, Evgcnij, 505, 505, 507, 508, 566, 575
Markov, Gcorgij (n. 1911), segretario del Comitato direttivo dell'Unione degli scrittori dcll'URSS, 185, 199, 200, 201, 202, 204, 205, 548, 552, 550
Maršak, Samuil (1887-1964), popolare e prolifico autore di libri per ragazzi, fu eccellente traduttore, 268
Marx, Karl, 550, 470, *546, 552*
Matuškin, Vasilij Scmenövic, 303, *564, 565, 568, 572, 574*
Mauriac, Francois, 326, 349
Medvedev, Jaurès (Zores), 75 n, 267, 333, 347, 348, 454, *578, 626, 644*
Medvedev, Roy (Roj), 267 n, 428, 454, *644*
Melcnt'cv, 216, 266, *534*
Mežclajtis, Eduardas (n. 1919), poeta lituano, dal 1959 presidente dell'Unione degli scrittori lituani, 156
Michajlov, Boris, 456, 65/
Michajlovskij, Nikolaj Konstantinovič (1842-1904), critico letterario e pensatore politico; tra i maggiori rappresentanti del populismo, avversò il marxismo perché lo riteneva incapace di capire l'importanza delle forze ideali nella storia, *546*
Michalkov, Sergej Vladimirovié (n. 1915), scrittore, si cimentò soprattutto con la narrativa per l'infanzia; fu premio Stalin nel 1942 e nel 1950, 82, 211
Mikojan, Anastas Ivanovič, 55
Miller, Arthur. 138

Mills, Wilbur, 410, 436
Molotov, Vjačeslav Michajlovič (Skrjabin), 175
Možacv, Boris Andrecvic (n. 1923), scrittore, autore del notevole romanzo *Dalla vita di Fëdor Kuzkilt,* 18. 314, 315, 322, *625*
Musrepov, Gabit Machmudovic, 558

Nasser, Gamal Abd el, 47
Nekrasov, Nikolaj Alekseevic, 572, 574
Nekrasov, Viktor Platonovic (1911), scrittore, autore di romanzi assai discussi, nel 1974 ha lasciato l'URSS, 24. 34. 41, 46, 86. 151, 170
Ncruda, Pablo, 416, 605
Nesterov, Michail Vasil'evic, 289
Nicola I.. 624
Nikiskin, 622
Nikitin, Ivan Savvic (1824-1861), poeta, cantò la vita della campagna, 370
Nikon, 289 n
Nixon, Richard, 407. 409, 415
Nosov, Evgenij Ivanovic, 625
Novičenko. Lconid Nikolaevic, 549

Odobesku, 650
Ogurcov, 650
Okudžava, Bulat Salvovic (n. 1924), poeta e chansonnier assai popolare neirURSS; ha scritto anche alcuni romanzi che circolano nel *Samizdat,* 304, 564, 625
Orwell, George, 585
Ossctsky, Karl von, 410 n
Ovčarenko, 320, 321
Ozcrov, Vitalij Michajlovió, 216, 267, 545, *558*
Ozcrova. Kaleria. 30
Palčinskij, Pètr Akimoviè, 346
Palme, Olof, 380, 381, 408
Pankin, 445
Pankov, Viktor Kscnofontovic (n. 1920), critico e storico della letteratura, 170
Parkcr, R., 341
Pasternak, Boris Leonidovic, 18, 119, 140, 156, 217, 258, 338, 340, 341, 350, *528, 546, 576*
Patoliccv, Nikolaj Semenovič, 625
Paustovskij, Konstantin Georgevič (1895-1968), scrittore: finché durò il disgelo agì in senso liberale; importante la vasta biografia *Cronaca di una vita,* 22, 46
Pavlov, 88
Petrenko, 519
Petrovskij, Ivan Georgevic (1901-1963), matematico, membro dell'Accademia delle scienze dell'URSS; fu rettore dell'università di Mosca dal 1951 alla morte, 433 n
Pil'njak, Boris Andrecvic (Vogau) (1894-1937), scrittore; tra i più originali «compagni di strada», anarchico e neoslavofilo, scomparve nel GULag, 527, *528*
Pimen (n. 1910), patriarca di Mosca e di tutta la Russia, capo della Chiesa ortodossa russa dal giugno 1971, 580, 382, 383 n
Pisar, Samuel, 415
Platone, 468
Platonov, Andrej Platonovic (1899-1951), scrittore di grande potenza e originalità; una parte rilevante della sua opera circola nel *Samizdat, 527, 528, 635*
Platonov, Vjačeslav (n. 1941), orientalista; arrestato nel 1967 c condannato a sette anni di lager per aver partecipato a un gruppo cospirativo « socialcristiano ». 6)0

Podgornyj, Nikolaj Viktorovič, 505, 515
Polikarpov, Dmitrij, 78, 106, 120, 198
Poljakova, A., 657
Pomeranccv, 162 n
Popovkin, 150
Pospclov, 226
Poskrcbyšev, A.N., *547*
Potèmkin, 557
Povarènkin, *564, 568*
Pozdnjacv, 149, 150, 248
Pugačev, Emeljan Ivanovic, 478
Puškin, Aleksandr Sergecvié, 9, 10. 50, 42, 95. 105, 152, 152, 184, 200, 207 n, 208, 272, 277, 524, 527 n. 544, *527, 550*

Radiščev, Aleksandr Nikolaevič (1749-1802), scrittore; funzionario di Caterina II, denunciò nell'opera *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* la vergogna della servitù dei contadini; condannato a morte, la pena gli fu commutata nella deportazione; richiamato a corte, tornò nuovamente in disgrazia e si uccise, 9
Regel'son, Lev Lvovič, 655
Remarque, Erich Maria, 15, 119
Rcmizov, Aleksej Michajlovič (1877-1957), scrittore, simbolista c realista al tempo stesso, creò una prosa originale c irripetibile, *527*
Rešetovskaja, Natal'ja, 418, 424
Rjurikov, Boris Sergeevic (1909-1969), critico, fu redattore capo della rivista « Letteratura straniera », 216, 218, 267, *546, 547, 555*
Rodin, 505, 507, 566
Rokossovskij, Konstantin Konstantinovič (1896-1968), maresciallo sovietico. *547*
Rostropovič, Mstislav, 259, 515, 516, 517, 544, 547, 550, 560, 566, 567, 570, 581, 589, 590, 591, 592, 595, 421, 429, 454, *621, 622, 628*
Roždcstvenskij, Robert, 79
Rublèv, Andrcj-(1560-1450), pittore e monaco russo; le sue icone rinnovarono originalmente i canoni bizantini, 294
Rudenko, Roman Andrecvič (1904), procuratore generale dcll'URSS dopo il 1955, 145
Rumjancev, 125, 151
Russell, Bertrand, 179, 197

Sabatura, Stcfanija, 650
Sac, I.A., 55, 517
Sacharov, Andrej Dmitrievic (n. 1921), fìsico, padre della bomba H sovietica; cofondatore nel 1970, con Calidzc e Tverdochlcbov, del Comitato per la Difesa dei diritti deH'uomo, 259, 580 n, 588, 400, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 414, 415, 416, 417, 425, 426, 427, 428, 429, 450, 451, 452, 455, 454, 455, 456, 457, 454, 460, 466, 467, 468, 482, 488, 491, 6/2, 622, 627, *628, 640, 644, 645*
Sachovskoj, D.L, 10
Safarevič, Igor' Rostislavovic (n. 1925), matematico di fama mondiale, premio Lenin; membro del Comitato per la Difesa dei diritti dell'uomo nell'URSS; è tra i collaboratori dell'antologia *Da sotto i massi,* 407, 414, 452, 466, 467, 468, 469, 470, 472, 476 n, 492, 622, 627
Safonov, Ernst, 262, 501, 502, *564, 567 n, 569, 575*
Salamov, Varlam, 19, 21 n, 74, 75
Salynskij, Afanasii Dmitricvió (n. 1920), drammaturgo c prosatore, 212. 216. 555. *546*

Samutin, Lconid, 403
Saripov, 217, *538, 549*
Sartakov, Sergej Venediktovic (ň. 1908), drammaturgo e prosatore, segretario del Comitato direttivo dell'unione degli scrittori del* l'URSS, 199, 201, 233, 532
Sartre, Jcan-Paul. 144 n. 145 n, 179
Satjukov, 78, 82
Saura, 198, 228
Scammei, Michael, 6/9
Sčcglov, 274
Sčëlokov, N.A.. 6/7
Sčerbakov, 607
Schiller, Friedrich von, 332
Selepin, /Meksandr Nikolaevic, 121, 122, 123, 133, 136. 137, 180
Semičastnyj, Vladimir Efimovic (ň. 1914), primo segretario del Komsomol e capo della KGB fino al 1967, membro del CC del PCUS fino al 1971. 122, 134, 143, 171, 172, 175, *540, 541*
Serafini di Sarov, 288
Sergeev-Censkij, Sergej Nikolaevic, *545*
Sergej di Radonez, 288
Scstakov, *540*
Sevčenko, Taras, 219
Shakespeare, William, 439
Shaw, Bernard, 339
Simonov, Konstantin Michajlovič (n. 1914), poeta e romanziere, la sua opera si ispira in gran parte alla seconda guerra mondiale, 70, 137, 165, 208, 216, 349, *542, 558,* 565
Sinjavskij, Andrej Donatovic (n. 1925), critico letterario e narratore; collaboratore dell'istituto di letteratura mondiale dell'Accademia delle Scienze e critico di « Novyj mir», pubblicò all'estero, sotto il nome di Terz, dei racconti fantastici giudicati calunniosi dalla KGB; scoperto, nel 1966 subì un processo e la condanna a scttantascttc anni di lagcr; liberato prima del tempo, nel 1973 ha lasciato l'URSS per la Francia, 122, 125, 128, 131, 137, 143, 144, 148 n, 155, 156, 170, 185, 217, 225, 227, 228, 240, 258, 268 n. 324, 344. 396
Sironin, 622
Smeljakov, *611*
Smirnov, S.S., 140
Smoktunovskij, Innokentij, 95
Sobolcv, Lconid Sergeevic (1898-1971), scrittore, autore di bozzetti e romanzi di vita marinara, 184, 199, 200, 201, 552
Sofronov, /Xnatolij Vladimirovič (1911), poeta e drammaturgo, dal 1953 redattore capo di « Ogončk», 53. 147, 150
Solochov, Michail Aleksandrovic 79, 82, 105, 142, 144 n, 184, 198, 214, 219, 356, 464 n, 576
Solouchin, Vladimir Aleksccvic (ň. 1924), poeta, prosatore e pubblicista, cultore del paesaggio naturale e artistico della Russia, 18. 625
Solov'èv, Vladimir Sergeevic (1853-1900), filosofo e poeta russo, elaborò una concezione mistico-teosofica, *546*
Sorok, Stepan, 630
Sostakovič. Dmitrij Dmitrievic (1906-1975), compositore fra i più significativi del nostro secolo, 134, 259, 468
Stadnjuk, 149
Staguers, lonas. 650
Stahle. Nils K„ 590. 592, 595
Stalin, losif Vissarionovic Džugašvili, detto. 24. 26. 43. 45, 54, 56, 57, 63, 93, 97, 98. 99, 102, 103, 106, 107, 121, 126. 143, 164, 179.

201. 275. 274, 285. 520, 551, 558, 544, 401, 415, 425. 426, 489, 502, 505, 527, 550, 547, 552, 575, 599, 600. 626. 647. 650
Stanislavskij, Konstantin Scrgeevič Alckseev, detto (1865-1958), attore, regista e teorico teatrale; nel 1897 fondò con Nemirovič-Dančenko il Teatro d'Arte di Mosca; elaborò un famoso metodo di recitazione, 109
Stasiv, Irina, 650
Stcinbcck, John Ernst, 557
Strada. Vittorio. 249. 250, 252. 255, 254, 255, 57/
Strokataja, Mina, 650
Struve, Pètr, 295 n
Suchevič, Jurij. 650
Sukšin, 18. 625
Surkov, Aleksej Aleksandrovic (n. 1899), poeta e funzionario letterario assai ortodosso, primo segretario dell'unione degli scrittori al tempo del caso Pasternak, 157, 157, 186, 216, 544. 546. 550. 552, 554
Suslov, Michail Andrecvic, 155, 552, 555 n, 561, 566, 568. 569, *580*
Sverstjuk, 650
Svetličny, 650
Svettava. Natalja, 542
Svirskij, Grigorij Cesarevic (n. 1921), escluso nel 1971 dall'Unione degli scrittori per aver pronunciato una requisitoria contro Pantiscmitismo, vive ora in Israele, 458

Tabidzc, 529
Talantov, Boris, (1905-1971), pubblicista religioso, fu arrestato c morì in carcere, 650
Tarsis, Valerij Jakovlcvic (n. 1906), scrittore; pubblicò all'estero nel 1960 c nel 1965 due suoi libri; nel 1966 gli fu consentito di lasciare l'URSS, 544
Taurin, 505, 507, 508, 564, 574
Tcndrjakov, Vladimir Fèdorovic (n. 1925), scrittore, autore di racconti e romanzi di forte tensione morale c sociale, 18, 129, 625
Teuš, V.L., 48. 124, 125. 205. 556
Timofeev, T.. 598
Tito, Josip Broz, detto, 407
Tokar, Pètr, 650
Tolstaja, Alcksandra L'vovna, 15
Tolstoj, Lev Nikolaevic, 9, 15, 21, 22, 42, 81, 94, 105, 118, 146 n, 161. 182. 200. 426, *573. 574. 624*
Travkin, 502
Trifonov, 625
Trockij, Lev Davidovič Bronštein, detto, 45, 557
Turčin, Valentin, fisico, è un esponente di primo piano del « movimento democratico » ncll'URSS, 407
Turgenev, Ivan Sergcevic, 289 n, 624
Turgenev, N., 207 n
Turkina, Veronika, 517
Tvardovskij, Aleksandr Trifonovič (1910-1971), poeta e saggista; membro del PC dal 1940, candidato al Comitato Centrale nel 1961, dal 1949 al 1954 e dal 1958 al 1970 fu redattore capo della rivista « Novyj mir», 18 n, 24, 25, 50-47, 50, 52, 55, 56, 57, 59, 61, 65, 66, 67, 68. 69, 70, 71, 75, 74, 75, 76, 77. 78, 80 n, 82, 85, 84. 85. 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92. 94, 96. 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104,105, 106, 107, 108,109, 110, 112,113, 120, 121, 122,123, 128, 129,131, 132, 133, 134,137, 138, 141,146,150-167,181-186, 195. 196. 198. 202-214. 218. 225-

246. 259-275, 280-286. 292-500, 510-554, 552. 555. 567-569, 579, 425, 449, 466. 468, 557-542, 547, 549, 554, 560, 565. 588. 602, 608. *611, 62S*
Tyčina, Pavlo Grigorievic (1891-1967), poeta e uomo politico ucraino: membro dell'Accademia delle Scienze dell'URSS dal 1929, 184

Ulbricht, Walter. 644
Urickij, Moisej, 277
U Tliant, Sitliu, 556

Vaganov, 620
Vagin, Evgcnij, 650
Vasil'ev, Pavel (1910-1957), giovane e promettente poeta, scomparve nel GU Lag. 529
Verčenko. 604
Vcrtinskij, /Xleksandr Nikolaevic, 109
Vcsèlyj, Artcm, 529
Vigorelli, Giancarlo. 186, 525
Vinogradov, 160, 270, 522, 526, 528
Vinogradov. Viktor Vladimirovic (1895-1969), filologo, direttore dell'istituto di letteratura russa dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, 145
Višncvskaja, Gaiina, *621*
Vitkevič, Nikolaj, 457, 650
Vladimov, Georgij (n. 1951), pseud. di Volosevič, critico letterario e scrittore; nel 1975 ha messo in circolazione nel *Samizdat* un notevole romanzo breve. *Il fedele Ruslan,* 194, 625, 628
Vlasov, Andrej Andreevic (1900-1946), generale; fatto prigioniero dai tedeschi nel 1942, organizzò un'armata russa antibolscevica; Solženicyn ne parla diffusamente in *Arcipelago GULag,* voi. I, cap. VI. 450, 451, 602
Vojnovič, Vladimir Nikolaevic (n. 1952), scrittore; pubblicò molto negli anni Sessanta; dopo il 1966 intervenne in difesa di letterati perseguitati; nel febbraio 1974 è stato espulso dall'unione degli scrittori, 625
Vološin, Maksimilian (1877-1932), poeta simbolista e critico d'arte, 527
Vorob'ëv, Oleg, 650
Voronjanskaja, Elizavcta, 400, 402, 405, 658 '
Voronkov, Konstanlin, 199, 200, 201, 202, 204, 205, 206, 216, 230, 251, 252, 255, 254, 284, 520, 328, 548, 552, 557, 558, 559, 545, 547, 556, 559
Vorošilov, Kliment Efremovič, 65/
Voznesenskij, Andrej Andreevic (n. 1955), poeta; con Evtušenko, il più rilevante della generazione post-staliniana, 79
Vrubel', Michail Aleksandrovic (1856-1910), pittore; con la sua opera ardita e innovatrice aprì la via agli sperimentalismi dei decenni successivi, 289
Vyšinskij, Andrej Januar'evic (1883-1954), procuratore generale dell'URSS dal 1955 al 1959, 401, 626

Wclls, Herbert George, 295 n
Wilde, Oscar. 142

Zabolockij, Nikolaj Alekseevic (1903-1958), poeta; dall'iniziale, acceso sperimentalismo passò a un riccheggiamcnto ottocentesco, 529
Zaks. B.G.. 31. 32. 36. 40. 72. 84.

101, 102, 105, 105, 147, 160, 161, 165, 185, 184, 185
Zalygin, Sergej Pavlovič (n. 1913), scrittore, autore di *Sull'lrtyš,* sincero romanzo sulla collettivizzazione, 88, 625
Zamjatin, Evgenij Ivanovic (1884-1957), scrittore; fu dei « Fratelli di Scrapionc»; scrisse il romanzo satirico-utopistico *Noi-,* abbandonò la Russia nel 1951, 18, 527, *545*
Zdanov, Andrej Aleksandrovic (1896-1948), tra i collaboratori più fidati di Stalin, condusse una lotta senza quartiere contro le « deviazioni borghesi » nella letteratura c nell'arte, 121
Zdorovcc, Boris, 650
Zilbcrbcrg, I., 124
Zimjanin, Michail Vasil'cvič, 557
Zolkovskaja, Irina, 477
Zoščcnko, Michail Michajloviè (1895-1958), scrittore umoristico-satirico, nel 1946 subì con l'Achmatova l'esclusione dall'Unione degli scrittori, *528*
Zukov, Gcorgij Konstantinovic, 140 n
Zverev, 472, 488, 492

Indice generale

7 Una riserva
9 Scrittore clandestino
29 Mi sto palesando
65 Alla superficie
126 Ferito

PRIMA AGG1UNT/X (novembre 1967)

193 Il nodo scorsoio spezzato

SECONDA AGGIUNTA (febbraio 1971)

225 Sfondamento
265 Strangolano

TERZA AGGIUNTA (dicembre 1973)

337 Nobeliana
388 Combattimento d’incontro

QUARTA AGGIUNTA (giugno 1974)

443 Giunge la fine anche per l’audace

ALLEGATI

fi] 523 - [2] *Lettera al IV Congresso pansovietico dell'unione degli scrittori sovietici* (a guisa d’intervento), 526 - [3] *Al Segretario del Comitato Direttivo dell'unione degli scrittori dell'URSS,* 532 - [4] *Resoconto della riunione del Segretariato dell’Unione degli scrittori dell’URSS,* 534 - [5] *Unione degli scrittori dell'URSS, Comitato Direttivo,* 556 - [6] *Al Segretariato dell’Unione degli scrittori dell'URSS,* 557 - [7] *A un membro dell’Unione degli*

scrittori dell'URSS. 559 - [8] *Al Segretariato dell'Unione degli scrittori dell'URSS,* 560 - [9] *Alla redazione di «Le Monde», de «l'Unità» e della «Literaturnaja gazeta»,* 562 - [10] *Alla redazione della « Literaturnaja gazeta »,* 563 - [11] *Resoconto della riunione dell'organizzazione degli scrittori di Rjazait' del 4 novembre 1969.* 564 - [12] *Lettera aperta al Segretariato dell'Unione degli scrittori dell'RSFSR,* 576 - [13] *Ecco come viviamo,* 578 - [14] *Al compagno M.A. Suslov, segretario del Comitato Centrale del partito comunista dell'URSS,* 580 - [15] *All'Accademia reale svedese e alla Fondazione Nobel,* 582 - [16] *Vostra Maestà! Signore e Signori!,* 584 - [17] *Lettera aperta al ministro della Sicurezza dello Stato dell'URSS, Aitdropov,* 585 - [18] *Al presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS A.N. Kosygin,* 587 - [19] 588 - [20] *Al signor Karl Ragnar Gierow, Accademia svedese e al signor Nils K. Stallie, Fondazione Nobel,* 590 - [21] *Al signor Karl Ragnar Gierow. Accademia reale svedese, Stoccolma,* 593 - [22] *Intervista di* A. *Solženicyn* (ai giornali «New York Times » c «Washington Post»), 596 - [23] *Dichiarazione per l'annullamento della cerimonia del premio Nobel.* 614 - [24] *Al Comitato della Sicurezza dello Stato dell'URSS,* 616 - [25] *Al ministro degli Interni dell'URSS N.A. Ščelokov,* 617 - [26] *Intervista rilasciata da Solženicyn* (all'agenzia /Xssociated Press c al giornale «Le Monde»), 618 - [27] /I *Poljakova, Servizio postale KG II,* 637 - [28] *A proposito della confisca di* Arcipelago GULag, 638 - [29] *Nota dell'autore* (sul frontespizio dell'edizione "Samizdat"), 639 - [30] *Lettera ad Andrej Sacharov,* 640 - [31] *Dichiarazione di* A. *Solženicyn,* 641 - [32] *Intervista di A. Solženicyn* alla rivista « Time », 644 - [33] *Contro il muro del silenzio,* 647 - [34] *Dichiarazione di A. Solženicyn,* 649 - [35] *Procura dell'URSS,* 652 - [36] *Alla Procura dell'Unione del RSS* in risposta alla sua seconda con vocazione, 653 - [37] 654 - [38] Da una lettera al *Governo dell'URSS a proposito dell'espulsione di Solženicyn.* 655.

659 *Indice dei nomi*